# MONUMENTI

PIÙ RAGGUARDEVOLI

# DI TUTTI I POPOLI

# MONUMENTI

PIÙ RAGGUARDEVOLI

# DI TUTTI I POPOLI

DESCRITTI ED EFFIGIATI SECONDO I PIÙ AUTENTICI DOCUMENTI

PER

ERNESTO BRETON

TRADOTTI E CORREDATI DI ANNOTAZIONI ED AGGIUNTE

DA

PIETRO GIURIA

VOLUME PRIMO

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1844.

# BENEVOLO LETTORE

*on un sentimento solenne, direi quasi religioso, ci accingiamo a percorrere la storia dei monumenti, non solo moderni e nazionali, ma sì ancora di quelli che antichissime generazioni, ignote omai di lingua, e quasi di nome, ci lasciarono sopra la faccia della terra, unica testimonio di lor passata esistenza. Visitar questi avanzi è come un ravvivare quanto si oprò di più grande dalla stirpe umana: i suoi fasti, i suoi trionfi, i rovesci di fortuna, le diverse religioni; è un assistere alle vicissitudini, non solamente di una nazione particolare, ma sì al procedere lento ed intero dell'umanità; al regolare svilupparsi del pensiero umano, dietro l'immutabile disegno della Provvidenza, nelle diverse forme simboliche che lo rappresentano, poichè la storia della filosofia non va mai disgiunta da quella dell'arte.*

*Ma in questa immensa scena delle vicende dei popoli, giungeremo ad un periodo di tempo, nel quale, dove anche tacesse ogni tradiziane, si vedrebbe pur sempre dai monumenti chè debbe essere avvenuta nella umana storia una grandissima rivoluzione, la quale creò una scuola affatto nuava, rivelando nuovo ordine di bellezze all'arte. e stabilì nuovo*

*criterio nella morale, addirizzando l'uomo alla contemplazione di nuove virtù. Il genio del paganesimo e quello del cristianesimo stanno a fronte: il primo coi ridenti suoi miti tende di continuo a divinizzare la vita; il secondo colla austerità sublime de'suoi dogmi sopra la futura immortalità, santifica la morte. Da principii cardinali così diversi, l'opere d'arte improntano nuovo carattere e nuove forme. Il genio del paganesimo tenta nascondere l'orrore dei sepolcri sotto il luminoso manto della gloria; le statue de' suoi eroi, rappresentati nel vigore della gioventù posano in minacciosa attitudine sopra le tombe fregiate di trofei; nè i travagli dell'animo scompongono punto la bellezza del tipo umano, che egli gelosamente studia ed onora come* divina. *Il genio del cristianesimo ha pur esso i suoi guerrieri; ma questi posano in atto di chi dorme sulle marmoree tombe, colle mani incrocicchiate al petto nel raccoglimento della preghiera; nè la morte gli ha spogliati del loro marziale carattere; sotto gli archi acuti della gotica cattedrale, traverso la smorta luce quelle gigantesche statue signoreggiano l'anima del riguardante con un religioso spavento e colla augusta maestà della tomba. Gli emblemi effigiati intorno al sarcofago non sono spoglie dei vinti, ma sibbene teschi umani, scheletri coronati, imagine della caduca grandezza nostra, non mai scolpiti da greco artefice. I volti di que'santi vescovi che grandeggiano in quelle nicchie sono attenuati dalla meditazione, dal digiuno, dalle lotte interne dell'animo; una bellezza morale, affatto ignota agli antichi, risplende sopra la fronte di quelle vergini incoronate dalla palma dei martiri. Il genio del cristianesimo impresse misteriosamente nuovi sentimenti ed atti alle forme umane; men geloso della bellezza esterna, studiò l'interna e divinizzò, direi quasi, i nostri dolori, l'imagine della natura soffrente, da cui rifuggivano gli artisti del paganesimo, come le loro divinità abborrivano dalla vista del moribondo. Questi monumenti adunque ci avvisano che nuovi principii di virtù si introdussero nella morale; l'arte è nobilitata coi sublimi dogmi della religione; l'arte che per tanti secoli non aveva saputo svincolarsi dall'antiche norme, che anzi disprezzando lunga pezza i monumenti cristiani, avea creduto toccare il sommo dell'eccellenza nell'elegante*

*semplicità delle linee del greco tempio, si rianima improvvisamente di nuova vita, e, ciò che importa, di vita propria. Le ispirazioni cristiane le rivelano un nuovo orizzonte, dove ella spinge animosamente le mille frecce delle sue cattedrali, accuminate a misura che si innalzano, quasi indicar volessero che l'umano pensiero sollevato a mano a mano dalla materia si purifica, si estende in un etere più libero, più sereno. Quest'arte dalla vigorosa età di mezzo, dall'amore, dalla fede di que' valorosi che reduci di terra santa, per onorare la memoria delle loro guerre, elevavano chiese ad imagine del tempio santo, trasse la sua potenza, e sollevò quelle colossali basiliche, lungamente dette barbare, che noi dobbiamo ammirare colla coscienza della nostra pochezza. Ecco adunque le due scuole, le due grandi epoche della storia umana: il genio del paganesimo ti introduce, o lettore, nel Partenone e nel Panteon; quello del cristianesimo nel S. Pietro in Roma e nel S. Paolo in Londra.*

*Figuriamo per poco alla mente nostra che un viaggiatore di qui a duemila anni si faccia a visitare le principali città che oggidì fioriscono. Venti secoli, sconvolgimenti di natura, furia d'uomini, mutarono faccia a questa terra, loco ai popoli. Dov'è l'immensa cupola del Vaticano? Non rimangono che le immani colonne solitarie, vestite d'edera col capitello fregiato d'erbe selvatiche, agitate dal vento, unica voce di quel deserto. Credete voi che paragonando egli le rovine del Panteon, del Culiseo ecc. a quelle delle nostre chiese, non distinguerà il differente carattere dell'epoche e delle religioni? E noi, rispetto agli antichi, siamo al posto di quest'uomo dell'avvenire. Ecco i colossali templi di Pesto creduti anteriori alla scuola stessa d'Egina; qui penetriamo in quelli dell'India, scavati nelle viscere delle montagne; là misuriamo l'altezza delle piramidi e deploriamo il crudele orgoglio di que' principi, la schiavitù di que' popoli. Ecco il tempio di Palmira, di Balbec; ecco le colonne del palazzo di Persepoli, testimoni delle vittorie d'Alessandro e del supremo eccidio della famiglia di Dario. Ricostruiamo queste rovine, ed il paganesimo esce tutto intero dalle macerie de' suoi templi; si riordinano i sistemi delle religioni antiche; se ne rintraccia l'origine di terra in terra in queste varie forme di monumenti; le vicende delle nazioni ci si schierano*

*innanzi agli occhi in questi archi di trionfo, in queste colonne, in questi bassi rilievi, ecc. Ecco insomma che la storia del passato vien ricostrutta colle memorie dei monumenti, poichè in essi la nazione impresse il carattere delle sue leggi, de' suoi costumi militari, civili, religiosi e funebri, come l'individuo rivela l'indole propria nella qualità delle sue private azioni.*

*Il secolo nostro, o lettore, che profondamente comprese quanto importi alla civiltà lo studio della storia, e quanto ad essa un accurato esame dei monumenti, vide partirsi da ogni angolo d'Europa non meno dotti che intrepidi viaggiatori intesi alla conquista della verità, ben più preziosa del* Vello d'oro. *Le rovine della Troade, credute lungo tempo scomparse affatto o quasi favola, risorgono oggidì belle di tutte le omeriche ricordanze sotto la penna di Lechevalier, di Clarke, ecc. Gli immensi avanzi di Babilonia, la città dai giardini pensili, la superba capitale di Semiramide, che girava ottanta miglia, cancellati quasi dalla memoria degli uomini che li credevano dileguati, ci mostrano ancora il famoso argine, il* Birs, *antica torre di Babele; e l'Eufrate non scorre ignoto tra quelle rovine, impresse dalla terribile maledizione di Dio, come un re vagante ed esule nella desolata solitudine del suo regno. Belzoni penetra nelle tombe dei monarchi di Tebe, fruga negli ammassati cadaveri degli Egiziani e ne trae preziosi manoscritti; apre le piramidi, e il misterioso Egitto svela i suoi secreti al secolo decimonono.*

*Per tal modo colla fiaccola della storia condurremo il nostro lettore, per così dire, traverso le tenebre dei secoli, sopra i monumenti di quelle nazioni che grandeggiano in lontananza a capo della famiglia umana; e la storia ricondotta a' suoi principii in faccia a que' maestosi testimonii, diverrà più filosofica, più positiva. Allora vedremo aperto ciò che in principio di questo discorso esponemmo, come il pensiero umano, lungi dal seguire il periodo delle cose materiali e caduche, per una mirabile progressione, tra le rovine delle forme che lo vollero significare, si avanzi sempre più luminoso verso una meta immortale e divenga patrimonio e vincolo di tutti gli uomini.*

PIETRO GIURIA

# PROEMIO

Le memorie delle nazioni, specialmente le primitive, ci furono conservate da' monumenti, rimasti sino a noi vittoriosi della rabbia dei conquistatori, dell'inginrie del tempo e delle rivoluzioni della natura. Son essi adunque la storia più fedele dei popoli, poichè soli ci forniscono intorno alle religioni, agli usi e costumi di coloro che gl'innalzarono, documenti certi, nozioni sicure, che nè malignità, nè ignoranza di scrittori potè corrompere od alterare. A' giorni nostri, in cui gli ingegni potentemente intesero allo studio della storia, si

conobbe quanto importi un profondo esame sui monumenti che si trovano qua e là sparsi per la superficie della terra; si comprese che senza viaggi non si può avere una storia universale, nè filosofia chiara ed estesa senza la conoscenza dei sistemi che i viaggiatori ci rivelarono. La sola scoperta di Pompei e di Ercolano non ci mise addentro nella vita dei Romani più che fatto non avessero migliaia di volumi che gli storici ci tramandarono (*)?

Nessuno certamente potrà negare che tra le arti e la storia d'una nazione non esistano rapporti intimi e caratteristici; non vi ha chi ignori essere le arti belle l'espressione più fedele e più viva della civiltà de'popoli, anzi uno dei materiali per cui ci vien fatto di studiarla più specialmente. Ed in vero, vogliam noi conoscere quale sia stato il procedere dell'incivilimento d'una nazione? Gettiamo lo sguardo sopra i suoi monumenti, interpreti irrecusabili delle sue fasi successive e diverse. Le forme e le disposizioni particolari ci ricordano e distinguono i diversi bisogni e costumi della vita religiosa, civile e militare. La scoltura, compagna quasi sempre inseparabile dell'architettura, ne rivelerà le differenti scene; qua le cerimonie religiose col loro maestoso apparato; là i combattimenti e i pericoli della guerra; quindi gli usi, i costumi, le armi, gli arredi; e ciò che maggiormente importa, le iscrizioni, le date, i nomi dei popoli e delle città, che il più delle volte ci rimangono incerti od ignoti (**). Eppure, ad onta di tutti questi riguardi, non giungeremo ancora a farci capaci di

(*) La storia antica che, intesa solamente ai pubblici avvenimenti, sdegnava scendere nelle pareti domestiche per rivelarci i costumi della nazione, ci avea lasciato desiderio di molte notizie, cui non bastavano le descrizioni di Plutarco, di Virgilio ed altri fedeli dipintori delle usanze dei Romani. Quando si intese improvvisamente che una città tutta quanta, scampata alle scorrerie de' Barbari, sorgeva dalle sue ceneri dopo lungo tratto di secoli, come allo svegliarsi del mattino, si penetrò nelle sue case, nelle officine, nei teatri, nei templi, lasciati intatti coi loro arredi, quasichè gli abitanti ne fossero usciti a diporto. Quindi tra gli infiniti utensili, mobili ecc., che più d'ogni storia ci rivelarono non solo alla mente, ma si ancora agli sguardi la vita intima dei Romani, si trovò che essi erano ben poco lontani dal trovato della stampa, poichè già conoscevano l'inchiostro, tipi e sigilli simili ai nostri, con cui stampavano il proprio nome. Si legga a questo proposito Eustace e Dupaty.

Il Traduttore.

(**) E riuscirebbe eziandio di somma utilità alla storia, specialmente per la giustezza delle

quanta utilità riuscir possa alla scienza uno studio profondo sui monumenti. Sì, possiamo francamente asserirlo, chiunque ha in animo di studiare gli annali di un popolo, se vuole a fondo conoscerne tutte le epoche, gli è d'uopo interrogarne i monumenti, chieder loro la soluzione delle sue ricerche; poichè il passato colla sua grandezza e colle sue vicissitudini, i suoi giorni di gloria o di sventura, i suoi trionfi, le sue feste, i costumi, tutto insomma sta scolpito ancora dinanzi agli occhi del riguardante su quelle venerabili rovine, che l'età non valse a distruggere. E qui dovrem noi richiamare alla memoria del nostro lettore la storia dell'antico Egitto scolpita tutta quanta sopra le macerie delle mura di Tebe (*)? Parlerem noi dei miti dell'Indostano che ricoprono le pareti mutilate degli scavi d'Elora e di Elefantina (**)? Se la Grecia, l'Etruria, l'Impero romano e tutte quelle genti che succedettero, recassero in comune la parte loro di memorie storiche, si verrebbe a formare una storia del mondo, composta unicamente degli avanzi che scamparono alla distruzione del tempo e al vandalismo dell'ignoranza.

date e dei nomi, se i nostri filologi venissero a capo di decifrare i caratteri cuneiformi che si trovano impressi sopra i mattoni di Babilonia e sulle rovine del palazzo di Persepoli, argomento di tante storiche discussioni. Dalle ricerche di Grotefond, Saint-Martin, Price ed altri, possiamo credere che abbiano essi rapporto col culto e cogli antichi misteri della religione del paese. Questi stessi caratteri si veggono parimenti in tutti i monumenti antichi dell'Asia Persiana. Il Trad.

(*) Fra i monumenti più importanti alla storia che vennero sinora scoperti tra le rovine delle città egizie, dobbiamo rammemorare al nostro lettore la famosa tavola dei re, trovata dal signor Bankes in uno degli appartamenti laterali del tempio di Osiride nella città d'Abido. Il Trad.

(**) I rilievi giganteschi scoperti, or fa pochi anni, in un fianco del *Palazzo* di Persepoli, ci svelarono gli antichi costumi civili, religiosi e militari, non che le foggie del vestire della Persia, prima che Alessandro la soggiogasse. I bassi rilievi nella colonna di Traiano in Roma ci mettono sott'occhio, assai meglio d'ogni storico, i costumi militari, le diverse armature, ecc. non solamente dei Romani, ma sì ancora dei Germani e dei Daci. Per parlare delle scoperte dei tempi nostri, e di viaggiatori italiani, quanta luce non gettarono sulle cose del misterioso Egitto i viaggi dell'animoso Belzoni, per cui si venne a rettificare, dopo tanti secoli, i racconti di Erodoto, male istrutto dai sacerdoti egizii, gelosi dei riti e della scienza loro! Non si potrà mai scrivere esattamente una storia dell'Egitto senza consultare le pagine del viaggiatore italiano, che non solo penetrò i secreti delle piramidi, ma addentratosi nelle tombe sotterranee di Tebe, trasse, per così dire, la verità dalle tenebre dei sepolcri. Il Trad.

Presso gli antichi, sono ben pochi quei viaggiatori che ci abbiano trasmessa la pittura dei luoghi che si fecero a visitare. Eppure quanto vantaggio non ci arrecarono i loro scritti! Non dobbiamo continuamente ricorrere ad Erodoto, a Pausania, a Strabone, a Tacito o a Cesare? Nell'età di mezzo, solamente dalla prima crociata in poi, si videro comparire i primi viaggiatori che ci abbiano fornito alcuni particolari intorno a paesi tanto celebri quanto poco conosciuti; ma i racconti di Beniamino di Tudela e di Petacchia, dello storico di S. Luigi, e d'altri molti dello stesso secolo sono mescolati con tante favole, che l'immaginazione dei novellieri orientali ti par trasfusa tutta quanta nei loro viaggi in Oriente. Che mai si trova negli scritti dei loro successori per quasi il tratto di trecent'anni se non un continuo fantasticare delle *Mille ed una notte?* Tranne pochi fatti storici che vennero quindi riconfermati da recenti scoperte, che troviamo di vero negli scritti di Rubruquis, di Carpini, d'Ascelin e persino di Marco Polo, cui la brama di ricchezze sterminate avea meritato dai suoi compatriotti il soprannome di *Messer Milioni?* Comparvero infine alcuni viaggiatori degni veramente di tal nome, ma incuranti anch'essi dell'arte e della storia per tener dietro a scoperte, a conquiste. Eppure ai Colombo, ai Cortez, ai Vespucci, ai Vasco di Gama dobbiamo recar onore d'aver primi fatta strada alle investigazioni dei loro successori.

Cominciando dal secolo decimosesto, v'ha di molti viaggiatori che impresero a girare il mondo; ma la maggior parte di costoro non avea per iscopo se non il commercio, o tutto al più lo studio degli usi, delle religioni nel tempo in che essi visitarono quelle terre, senza risalire a'tempi anteriori e ricercare nei monumenti antichi lo scioglimento di tanti problemi importanti.

Nel secolo decimosettimo, alle eroiche pellegrinazioni dei Missionari per cui si fece procaccio di preziose notizie, succedono i viaggi di Tavernier, di Bernier, di Chardin, di Thévenot (*) che cominciarono ad

(*) Non dobbiamo tacere di Pietro della Valle, non meno acuto osservatore e filosofo che intrepido viaggiatore.

Il Trad.

esaminare i monumenti con maggiore attenzione, ma pur sempre con dottrina troppo leggiera; e d'altra parte i disegni che ci trasmisero sono quasi tutti imperfetti.

Nel secolo diciottesimo si presenta una schiera d'uomini gravi, assennati, gli Anson, gli Ellis, i Carteret, i Cook, i Pallas, i La-Peyrouse, i Macartney ed altri molti che ampliarono la sfera delle nostre cognizioni. Giunge in ultimo il nostro secolo, secolo positivo, e direi quasi matematico, il quale profondamente intese che il tempo dei *poco presso*, mi si perdoni questa parola, è passato affatto; e da tutte le parti, la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna, l'Italia ed il Belgio veggono uscire in luce innumerevoli monografie, frutto dei più lunghi e faticosi viaggi, mirabili e per finitezza di lavoro e per fedeltà di disegno. Ma quest'opere, sì per la propria mole, sì per l'alto prezzo, a gran danno della pubblica istruzione, non sono accolte che in alcune biblioteche privilegiate; e richiedono, per esser lette, la conoscenza di quasi tutte le lingue europee. Laonde fu nostro intendimento provvedere a simili inconvenienti, raccogliere il meglio da questi lavori immensi, e presentare in picciol quadro tutti i grandi tratti caratteristici dei principali monumenti di ogni tempo e di ogni popolo.

Tuttavia ci verrebbe fallito in parte il nostro scopo ove noi ci terremmo paghi a descrizioni aride, accompagnate solamente dalle incisioni; certo noi faremo conoscere il monumento per se stesso; ma importa ben più svelare, sviluppare il pensiero che presiedette, per così dire, alla sua elevazione. Nell'ordinare le parti del nostro lavoro ci atterremo primieramente alle leggi della geografia; ma quindi sarà nostro studio classificare i nostri monumenti secondo il loro ufficio religioso, funerario, civile o militare. Progredendo di mano in mano, porgeremo un breve cenno intorno alle religioni, ai costumi, alla storia civile e politica dei varii popoli, poichè i monumenti ci serviranno a spiegare la storia, e la storia ci darà la chiave degli enigmi che i monumenti offrir ci possono. Da questi intimi rapporti, da questo perpetuo contatto balzerà certo la luce della verità, e noi speriamo che in poco tempo, senza fastidio, forse anche con diletto, il nostro lettore

diverrà capace dello stato attuale della scienza, non che dell'arte. Speriamo che se egli prenderà a visitare qualcuno di que'paesi di cui descrivemmo i monumenti, non avrà a lamentarsi come Montaigne quando si mise a viaggiar l'Italia. Nessuno dei nostri lettori dovrà scrivere a capo del suo giornale di viaggio questa triste confessione: « Io debbo osservare specialmente una cosa intorno al mio viaggio, e si è che non mi venne fatto di trovare alcun libro il quale potesse farmi inteso delle cose rare e notevoli di ciascun luogo. »

Se dunque verremo a capo d'eseguire il nostro progetto, crederemo d'aver riempito non solamente una lacuna, ma sì ancora soddisfatto ad un desiderio più volte manifestato; avremo contribuito allo sviluppo progressivo della scienza; reso popolare il gusto e lo studio dei monumenti; diremo di più, avremo fatta un'opera nuova, un'opera utile, un'opera che deve vivamente pungere la curiosità, mentre per la modicità del prezzo sarà agevole a chicchessia farne acquisto.

# INDIA

## INTRODUZIONE

La vasta e bella contrada d'Asia, i cui monumenti passeremo or ora a rassegna, è spesso indicata dai geografi moderni sotto il nome d'*Indie Orientali* o *Grandi Indie* per distinguerla dall'*Indie Occidentali* o *Piccole Indie*, ossia l'America. Generalmente sotto questa denominazione vien compresa la penisola di qua dal Gange o l'Indostan, e la penisola al di là del fiume medesimo; quella ha principio all'imboccatura dell'Indo [1], questa mette capo alla foce della riviera del Siam [2].

I tempi primitivi della storia dell'India sono involti da tenebre così fitte,

(1) I naturali lo chiamano *Sind*. Il Trad.

(2) Il Siam o golfo di Siam è formato dal mar della China sulla costa meridionale dell'Indostan. Molti isolotti qua e là sparsi, tra i quali è principalissimo quello di Tentalem vicino alla penisola

che v'ha poca speranza di dissiparle. Gli antichi libri sanscritti non sono soventi volte che raccolte di leggende più o meno favolose, le quali non potranno certamente servir di base ad una cronologia progressiva e compiuta cui si possa prestar fede. Gli autori di questi libri, disprezzando i tempi storici che essi riguardavano come un'epoca di corruzione, trovavano una materia più degna di loro nei tempi mitologici, ne'quali il gran Wishnou, sotto il nome di Brama, fece guerra ai demonii, e sotto la forma dell'eroe Krischna divenne fondatore d'una nuova era [1]. In questi remoti tempi, i soli fatti divenuti patrimonio della scienza sono dunque quelli che si riappiccano alla storia di altri paesi, intorno ai quali possediamo documenti

di Malacca, rendono vieppiù gradevole e pittoresco l'aspetto delle sue rive. Il fiume Meinam che, diviso in numerose braccia ed ingrossato da molti altri minori torrenti, arricchisce di prodigiosa fertilità quelle terre, allagandole annualmente a guisa del Nilo, si scarica nelle acque di questo fiume. Il Siam, di sicura e comoda navigazione, mercè la sua grandezza e profondità, serve ottimamente al commercio delle sue coste, poichè nei paesi da esso bagnati si scavano ricche miniere d'oro, di stagno, bronzo e rame; e si trasportano per acqua altri articoli ragguardevoli, come sarebbero pelli di rinoceronte e d'elefante, che vi si generano in abbondanza. Pochi paesi al mondo producono una vegetazione così ricca, così varia; le selve danno il legno di tek, d'aquila, di rosa, ecc. E poichè toccammo alquanto delle qualità del suolo, non sarà disdirevole parlar brevemente del vivere civile e religioso de'suoi abitanti. La monarchia è assoluta; non solo è vietato sindacare la volontà del sovrano, ma pronunciarne il nome, supporlo infermo, soggetto a morte, come il restante degli uomini, è riputato delitto capitale. La giustizia è amministrata con forme legali bastantemente esatte; il matrimonio è legittimo, sebbene vi si comporti la poligamia. La religione è un buddismo corrotto da alcune pratiche di bramismo; i sacerdoti abitano in monasteri, professano il celibato, e predicano quasi continuamente. L'indole degli abitanti è superstiziosa; camminar sulle brage, resistere al vomito dopo aver prese certe pillole, passare impunemente accanto ad una tigre, è testimonianza d'innocenza negli accusati; nè questa credenza è molto distante dai nostri pretesi *giudizi di Dio*, cui si ricorreva nei duelli portati in Italia dai barbari settentrionali. Gli abitanti del Siam quando vedono il sole ecclissato, gareggiano in far romore, poichè credono atterrire in questa guisa un dragone immenso che minaccia divorare il disco oscurato del grand'astro. Nè rifuggono tuttavia dalle arti e dalle scienze, chè anzi ivi meglio che in altre regioni di quella parte dell'Asia han culto e seggio. La loro letteratura è composta di canzoni nazionali, simili a quelle di tutti i popoli primitivi, di romanzi e di cronache. Il paese di *Siam* è forse quello stesso di cui accenna Tolomeo, indicandolo col nome di *Sines*.

Il Trad.

(1) In questi sacri libri trovasi la descrizione d'avvenimenti incredibili che ebbero luogo, secondo i Veda, or fa quattro milioni d'anni. Dapprima vi si parla della creazione della materia, si viene quindi alla divisione del tempo in quattro *yugs* od età, le tre prime delle quali comprendono uno spazio non minore di 3,888,000 anni; — si fa cenno d'un sovrano addimandato Satyavratta, generatore della presente umana stirpe che regnò un'età intera, con altre cose non meno puerili ed incredibili. Il loro grande poema eroico il *Mahabhrata*, sebbene più facile ad essere interpretato, non ci porge indizii abbastanza chiari per trarne argomenti istorici. Sappiamo però di certo che fu composto 1170 anni all'incirca avanti Cristo; e si può credere che mirasse a celebrare alcune di quelle guerre che gli Indù fecero alle tribù indigene, cui dopo succedettero nel possedimento del territorio.

Il Trad.

più sicuri e positivi. Per tal modo si conservò memoria dell'invasione di Dario re di Persia [1], figliuolo d'Idaspe, il quale, cinque secoli circa prima di G. Cristo, s'impadronì d'una parte dell'India [2]. L'anno 333 avanti l'era volgare ci si para alla memoria l'impresa di Alessandro, morto il quale, l'impero Greco si smembra e la Persia e l'India divengono retaggio di Seleuco, che allarga i limiti del suo dominio. Dopo di questo principe, i monarchi sirii si lasciarono sfuggir di mano a poco a poco i loro possedimenti in India; e sebbene non si conosca bastantemente come siasi operato questo rivolgimento di cose, pare tuttavia che alcune provincie riacquistassero la loro indipendenza, poichè si è appunto in quest'epoca (300 anni circa avanti G. Cristo) che si stabilisce la fondazione della città di Dehli per opera

(1) Ma prima di venire all'invasione di Dario Idaspe, avvi di molti e grandi avvenimenti per lo spazio di ottocento anni, i quali, sebbene non attestati abbastanza da autorità di storico, sono tuttavia innegabili, comechè confermati dalle diverse condizioni ed indole degli abitanti dell'Indostano. Le ricerche dei moderni riescirono a dimostrarci che quelle regioni erano anticamente occupate da tribù barbare, le quali, all'arrivo degli Indù, ritiratesi nelle loro inaccessibili solitudini di Gundwanah, non si frammischiarono all'orde dei vincitori e adoratori di numi tutelari, sconosciuti ai popoli della pianura, non riconobbero giammai le varie classi della famiglia Indù, nè le istituzioni delle caste. Non solamente i costumi e gli usi, ma sì ancora la tempra delle persone ed il carattere della fisionomia, ci danno a divedere che formano essi una razza affatto a parte da quella degli Indù o dei Musulmani.

Non sapremmo indicare precisamente l'epoca in che avvennero questa scorrerie, nè tampoco la strada per cui gl'invasori si rovesciarono la prima volta nell'Indostano; ma vennero certo da nord o nord-ovest, ed occuparono a poco a poco le regioni meridionali. Prova di questo si è che le istituzioni di Brama sono di gran lunga più antiche nelle provincie occidentali che nelle orientali; e sappiamo di certo che più verso il sud non erano ancora note che circa l'epoca della nascita di G. Cristo. Siccome la è questa una parte importantissima della storia antica dell'Indostano, è prezzo dell'opera riferire un frammento delle istituzioni di Menù, compilate da Kullma, circa 880 anni avanti C. — « Tra i due fiumi divini, Saraswati e Drishdawati, giace un tratto di terra che i saggi chiamarono Brahmawarta, perchè era frequentata dagli dei. Curuckshetra, Matsya, Panchala o Canyacubja e Surasena o Mattura formano la regione detta Brahmarsi, distinta da Brahmawarta. Quella terra che giace tra Hemaval (regione nevosa) e Vindhia, ad oriente di Vineswara (Guzerat), e ad occidente di Pryag (Allahabad) è celebrata col titolo di Medha Desa (regione di mezzo). Sino all'Oceano Orientale ed Occidentale giace un tratto di paese che i saggi dissero Aryaverta o terra abitata da uomini ragguardevoli. » Di qui si vede che 900 anni prima di G. C. gli Indù non erano penetrati nel mezzogiorno della catena Vindhia, che gli aborigeni possedevano ancor la penisola, e che finalmente ai tempi di Menù, gli avanzi dello stesso popolo si erano rifugiati più vicino alla penisola di Deccano. Nè i vincitori si frammischiarono giammai coi vinti, ma li contennero in istato di schiavitù sino alla conquista dei Musulmani.

IL TRAD.

(2) Sappiamo da Erodoto che Dario Idaspe aveva occupata tanta parte dell'India da formarne una delle migliori tra le sue venti satrapie; forse comprendeva tutto quel territorio che è adacquato dai cinque rami dell'Indo, insieme con Cabul, Candahar e i distretti che giacciono lungo l'Indo sino al mare.

IL TRAD.

d'un principe nominato Delu. Altre provincie, originariamente sottomesse a Seleuco, furono incorporate al regno di Battria, il quale, dopo avere esistito lo spazio di centocinquanta anni con non mediocre splendore, fu rovesciato da un'invasione di Tartari circa un secolo e mezzo avanti l'era volgare [1].

Da quest'epoca in poi non v'ha sentore che alcuna potenza straniera all'India abbia tentato di stabilirvisi; i re d'Egitto e di Siria, e quindi i Romani non si proposero altro scopo che di procurarsi sicuri ed agevoli rapporti di commercio con questa ricca contrada [2].

L'anno 711 dell'era nostra, gli Arabi, sotto il califfato di Walid, sbucarono dalla Persia e spinsero i loro passi sino a Dehli. Questi primi invasori, che i Persiani dissero *Afgani* (distruttori) e gli Indù *Patani*, fondarono la prima dinastia *patana*; ma non riuscirono a guadagnar terreno verso il Gange, nè tampoco a stabilirsi quietamente nella regione già conquistata.

Nell'anno 1000 [3] Mahmoud, imperatore o sultano del paese di Ghizneh, antica Battria, entrò nell'Indostan, e dopo parecchi anni di combattimenti venne a capo di conquistare la più gran parte del territorio a l'est del Gange, distruggendo nel suo passaggio tutti i monumenti del culto indù,

(1) Quest'orde di Tartari incalzati alle spalle da altri popoli irrompenti, si rovesciarono verso occidente, e nell'anno 126 avanti Cristo s'impadronirono della Battria, calpestando la monarchia greca che s'era formata dai frammenti dell'impero d'Alessandro. Il Trad.

(2) I Greci ed i Romani procacciavansi dall'India l'avorio, la seta, il cotone, pietre preziose, e portavano loro in iscambio vasellami, bronzo, argento lavorato, arsenico, guanti lavorati e i vini d'Italia, di Grecia, ecc. Gl'Indù, fin da tempi remotissimi, vennero in gran rinomanza per il modo di tessere e colorire i drappi; ed è cosa omai fuori di dubbio che prima dell'invasione d'Alessandro, l'Indostano era già intersecato da strade, a varii punti delle quali sorgevano caravanserragli per albergare le carovane. A memoria della nostra generazione, dice il rever. Cleigh nella sua Storia dell'Impero Britannico in India, le manifatture stesse di Manchester e di Glasgow, con tutta l'eccellenza delle loro macchine, non potevano concorrere colle sete e coi cotoni dell'Indostano. Per tal modo se, a giudicare rettamente della civiltà d'un popolo, dobbiamo por mento alla natura del suo commercio colle nazioni forestiere, possiamo di leggieri conchiudere che gl'Indù erano ben lontani dall'ignorare le arti e i comodi della vita sociale. E dobbiamo vieppiù confermarci in questa opinione, se ci faremo a considerare i loro progressi nelle scienze, specialmente in quella dell'astronomia, dove intesero così addentro, che seppero calcolare con precisione i rivolgimenti delle stelle e gli ecclissi del sole. Da ultimo, il sistema decimale ritrovato or ora in Europa, si può dir nato nell'Indostano. Il Trad.

(3) Non dobbiamo però tacere che tra l'Impero degli Arabi e l'avvenimento al trono di Mahmud, l'India passò sotto varie dominazioni e fu lacerata da intestine discordie. Quando la potenza dei Califfi cominciò a declinare, i Turchi, tribù tartara, che già servivano nell'esercito, s'impadronirono della corona e crearono la dinastia dei Taheriti, la quale regnò dall'813 all'872. A questa successe la stirpe dei Sofferidi, che fu poi rovesciata a sua volta da quella dei Sumanidi, i quali tennero il supremo potere sino al 1000. Il Trad.

che egli, animato da zelo per l'islamismo, avrebbe voluto cancellare perfino dalla memoria degli uomini [1].

La famiglia di Mahmoud fu espulsa l'anno 1184 [2] da quella dei Goridi, così denominata dalla contrada di Ghor o Gour, posta al di là del Caucaso indiano, i cui principi stabilirono la loro residenza a Lahore. Verso l'anno 1200, uno d'essi, Mohammed Ghorì, stese il suo impero all'est, e si impadronì della città di Benares, dove commise le più orribili crudeltà. Dopo la morte di questo principe, l'impero di lui fu diviso. L'India toccò in retaggio a Koutoub, uno de' suoi generali che fondò la seconda dinastia dei Patani o Afgani, e stabilì la residenza imperiale a Dehli, dove la rimase poi sempre quasi senza interruzione. La dinastia patana conservò pacificamente il trono sino a Mahmud III, durante il cui regno, nel 1398, Tymur-Beg, meglio conosciuto sotto il nome di Tamerlano, percorse l'India, dove la sua crudeltà gli acquistò il nome di *principe distruttore* [3]. Tuttavia non cambiò l'ordine della successione, e, lasciando Mahmoud sul trono, partì dall'India per recar guerra agli Ottomani. Morto Mahmoud III nel 1413, l'impero dell'India fu devoluto a Chizer, *sejid* o discendente del profeta, la posterità del quale tenne la signoria fino all'anno 1450, in cui il trono passò a Belloli, Afgano della tribù di Lodi, che si potrebbe riguardare come fondatore

(1) Questo severo maomettano ambiva d'essere soprannominato *distruttore degli idoli*. Sappiamo dal di lui storico Ferishta, che mentre egli a colpi di mazza si affaticava ad atterrare l'idolo di pietra Somnat, i Bramini gli offersero ingenti somme di danaro perchè si togliesse da quell'impresa. Mahmud, sordo alle preghiere dei sacerdoti ed ai consigli dei suoi cortigiani, spezzò finalmente l'idolo, entro cui stavano riposti tesori immensi, ed ordinò che le membra infrante della statua fossero esposte alcune alla porta della pubblica moschea, altre alle soglia del suo palazzo, altre finalmente trasportate in trionfo sino alla Mecca. IL TRAD.

(2) La sua dinastia fallì nel 1186 quando Khurow cadde prigioniero nelle mani de' suoi nemici. IL TRAD.

(3) Quest' uomo di feroce ma grandissimo animo avea sortito in pari tempo dalla natura sentimenti così squisiti, così generosi che starebbero a gloria di qualsiasi principe più illuminato ed umano. La sua presenza in India avea contenuto le fazioni dei nobili che prima e dopo, sotto il debole Mahmud, straziavano quella contrada; si fece proclamare imperatore dell'Indostan, ma non rimase che quindici giorni fra le rovine della capitale. Dopo aver ricevuto la sommessione di tutti i governatori, che riconfermò in gran parte nelle loro provincie, spinse le sue colonne verso il settentrione, devastando tutto il paese sulle due sponde del Gange, e giunse finalmente nell'Asia Minore, dove i due colossi, Tamerlano e Bajazet, si scontrarono in campo con un milione e duecentomila uomini. Il sole si levò tre volte sulla strage dei combattenti; Bajazet finalmente dovette cedere, e il magnanimo vincitore lo accolse nella sua tenda, lo volle a mensa e gli disse affettuosamente: Mostrondomi pietoso verso te nella sventura, mi sdebito verso Dio e lo ringrazio della vittoria. IL TRAD.

d'una terza dinastia patana. Nel 1501 il figliuolo di lui [1] elevò al grado di capitale de' suoi stati la città d'Agra; e sotto il regno di questo principe, i Portoghesi arrivarono la prima volta in India. Durante la dominazione della famiglia di Lodi, l'impero fu agitato da terribili sconvolgimenti, i quali, come or ora vedremo, riuscirono alla cacciata di questa dinastia.

Nel 1525 [2], Baber, discendente di Tymour-Beg e di Gengis-Khan, e sultano dei Tartari Mogoli, padroni delle provincie tra l'Indo e Samarcanda, vedendosi spogliato della parte settentrionale de' suoi dominii dai Tartari Ousbecki, venne al fermo di tentare la fortuna nell'Indostan, promettendosi felice evento dalle discordie che lo straziavano. Dopo raddoppiati sforzi ruppe Ibrahim II, imperatore di Dehli, e mise termine al regno della dinastia di Lodi, con fondare un impero che egli ed i successori di lui vieppiù ingrandirono, e che doveva salire in tanta fama, in tanta possanza sotto il nome d'Impero Mogol. Morto Baber nel 1530 ebbe a successore suo figliolo Houmaioun, il quale, balzato di trono nel 1541 da Shyr-Khan o Shere-Shah, venne a riacquistarlo dopo la morte dell'usurpatore ucciso all'assedio di Kallinger.

Houmaioun, morendo nel 1555, lasciò la corona a suo figliolo, uno dei principi più illustri dell'Indostan, Ahdoul-Feta-Gelad-Eddin-Mohammed, detto Akbar [3], il *grandissimo*, titolo ben meritato per tutti i riguardi e che egli dovette in parte al suo famoso ministro Aboul-Fazel.

Jehan-Guir-Patcha, detto Jehanguire, o Zeangire [4], succedette al padre nel 1605, e si fu appunto a quest'epoca che gli venne mandato sir Tomaso Roe, primo ambasciatore inglese. Gli ultimi giorni di Jehan-Guir furono amareggiati dalla rivolta di suo figlio Shah-Bedin-Mohammed, detto Shah-Jehan, che gli succedette nel 1627.

Per un giusto castigo del suo delitto, Shah-Jehan, il quale, sotto altri riguardi merita fama d'illustre imperatore, vide i suoi quattro figli, lui

(1) Questo secondo figliolo di Belloli si chiamava Sekunder; sotto il suo regno si fa menzione d'un tremuoto, forse il più straordinario di quanti avvennero mai in quella contrada.
Il Trad.

(2) Questo Baber, per linea paterna discendeva da Tamerlano, e per parte della madre da un nome non meno illustre, Gengis-Khan. Il Trad.

(3) Questo principe superava di poco i dodici anni quando, morto il padre per una caduta nel suo stesso palazzo, prese le redini dell'impero. Educato per tempo alla scuola della sventura, contenne i nemici interni, domò gli esterni, e morì tranquillamente dopo un regno di cinquantun anno e parecchi mesi. Il Trad.

(4) Il nome vero e primitivo di questo sovrano era Selim; ma debellati i nemici esterni, oppresse le congiure, assunse il titolo di Mahomed *Jehanguire* (alcuni vogliono *Jehangire*), il che significa *conquistatore del mondo;* cominciò a regnare in età di trentasette anni, e finì di morte naturale. Il Trad.

vivente ancora, disputarsi il suo ereditaggio. Questi principi erano Dara-Shah, Sultan-Sujah, che si rese celebre per il suo amore per l'arti, Morat-Bakchè e Aureng-Zeb [1]. La fortuna si dichiarò per quest'ultimo, il più giovane dei figlioli del monarca; ed egli depose il padre, uccise o cacciò i tre fratelli nell'anno 1660. Questo principe, compiuta la conquista del Deccano, e soggiogate parecchie altre contrade, elevò l'impero Mogol al più alto grado di suo splendore; e morì nel 1707 in età di novanta anni. I deboli sovrani che gli succedettero, non erano capaci di reggere uno scettro così pesante, e noi vedremo nello spazio di cinquant'anni questo vasto impero sfasciarsi e quasi scomparire.

Aureng-Zeb lasciò quattro figli che si disputarono il trono; la contesa fu decisa presso la città d'Agra in favore del primogenito, Mauzum o Bahader, detto generalmente Shah-Alem I. I suoi fratelli erano Azem-Kaum-Buksh e Akbar. Sotto il regno di Shah-Alem I, i *sikes* o *seyki* [2], nuova setta di religionarii, stabilita alle falde delle montagne all'oriente dell'impero, assalirono la provincia di Lahore; e l'imperatore, avendo durato fatica per soggiogarli, fissò la sua residenza in questa provincia per esser meglio in

(1) Secondo alcuni storici, tra i quali Gleig, il più giovane dei figliuoli di Shun-Jehan non era Aureng-Zeb, sì bene Morat-Bakchè-Dara; il primogenito, valoroso, d'alti spiriti, ma d'indole precipitosa, scese in campo contro il fratello, usurpatore del trono. I due eserciti s'azzuffarono presso le porte della capitale, e mentre era più feroce il combattere, Dara, per consiglio d'un traditore, smontò dal cammello; talchè i soldati, credendolo caduto e morto, diero in volta, e cessero il possedimento della capitale al fortunato Aureng-Zeb. L'infelice principe errò a lungo, insidiato, fuggitivo, finchè, colto per inganno, incatenato, fu tratto a Dehli ed ivi ucciso sotto forme ipocrite di giustizia.

Aureng-Zeb, uomo da non arrestarsi a mezzo d'una impresa per non gittar le mani nel sangue di chi che si fosse, carnefice di sua famiglia, fu padre de'suoi popoli, d'altissime virtù politiche, tale in somma che, se per legge del Corano l'impero veniva giudicato unicamente a quegli che più valesse, nessuno meglio di lui meritava d'essere imperatore.

Aureng-Zeb fu il primo sovrano dell'Indostan che allestì e mantenne una flotta, sì per allontanare i nemici, sì per proteggere il commercio marittimo de' suoi stati. Morì il giorno 21 febbraio 1707 in età di novantatrè anni, dopo averne regnati quarantotto. IL TRAD.

(2) La setta dei *sikes* o *seyki* aveva cominciato sotto il regno di Baber, e riconosceva per capo Nannuk-Shaw, figliolo d'un mercadante di granaglie. Questo giovane d'alto ingegno, educato da un dervis, compilò un libro detto *Kirrunt* che servì di legge a' suoi discepoli, e formò una setta religiosa, la quale sulle prime si tenne affatto in disparte dalla politica, ma quindi abusò tanto della sua forza che più volte mosse guerra aperta all' imperatore. Bunda, detto anche Govind, fu quegli che irruppe nella provincia di Lahore sotto il regno di Shah-Alem I, e vi commise le più orribili crudeltà.

I *sikes* vestivano colore azzurro; lasciavano intonse le barbe, incolti i capelli; accoglievano proseliti da tutte le sette; professavano il deismo; piangevano alla nascita d'un uomo; si rallegravano alla sua morte. V'ha chi dice che tra le loro cerimonie bevessero acqua intinta d'alcune goccie di sangue d'upupa. IL TRAD.

istato di sorvegliare i loro andamenti. Quivi morì nel 1712, lasciando la corona ad uno de'suoi figlioli, che fu balzato di trono da suo nipote Feroksere [1]. Quest'ultimo accordò l'esenzione dei diritti alle mercatanzie della Compagnia delle Indie orientali, e divenne in tal modo la prima causa dell'immense di lei ricchezze [2].

Feroksere venne al trono mercè due *omrah*, o capi, i fratelli Seyd, i quali poi ne lo balzarono nel 1717, e posero successivamente a luogo di lui due figlioli di Shah-Alem, Ruffih-al-Dirjat e Ruffih al-Dowlat, che indi rovesciarono egualmente per sostituir loro nel 1718 Mohammed-Shah, nipote di Shah-Alem; ma questi, ammaestrato dall'esempio de'suoi predecessori, scosse il giogo de' Seyd e li vinse. Tuttavia, dopo questa vittoria, il regno di Mohammed-Shah fu ben lungi dal riposare, chè anzi ferocemente lo travagliarono i Mahratti, popolo così addimandato da Mahrat, principe del Deccano, donde essi vennero. Il loro impero, fondato da Sevajy, nato nel 1628, morto nel 1680, formava in allora due potenti stati, distinti tra loro col nome di Pounah o Stato occidentale, e Berar o Stato orientale. Questi due Stati occupavano tutta la parte meridionale dell'Indostan con molte terre del Deccano, e tanta era la potenza dei Mahratti, che obbligarono l'imperatore Mogol a pagar loro un tributo.

L'ambizione di Nizam-al-Molouk, vicerè dell'altra parte del Deccano; suscitò a Mohammed-Shah un nemico ben più terribile; poichè Nizam, mirando all'indipendenza, chiamò secretamente in aiuto Nadir-Shah, famoso sotto il nome di Thamas-Kouli-Khan, ed ebbe l'accortezza d'impegnare l'imperator stesso a mettersi a discrezione del vincitore.

Nadir, entrato a Dehli, pose a ruba ogni cosa e menò strage di centomila abitanti. Tuttavia lasciò Mohammed signore del trono, ed ottenuta la cessione di tutta la contrada soggetta dell'Indostan all'ovest dell'Indo, ed assicurato a Nizam il possedimento indipendente del Deccano, tornò in Persia. Parecchi altri governatori di provincia seguirono quest'esempio; e finalmente i Rohillah, tribù che abita le montagne tra l'Indo e la Persia, fondarono uno stato libero sopra le sponde del Gange, a distanza di 108 chilometri da Dehli.

(1) Questo Feroksere, detto anche Ferokseer, non tolse solo il regno, ma sì ancora la vita all' infelice Moiz-Ad-Dien, facendolo straziare atrocemente. Il Trad.

(2) Ed ecco in qual modo la Compagnia inglese delle Indie Orientali riescì ad ottenere l'esenzione dai diritti.

L'imperatore, in mezzo alle feste che si preparavano pel suo matrimonio, cadde infermo; Hamilton, medico al servizio della Compagnia, lo guarì in poco tempo; quindi domandò e ottenne il primo firmano di libero commercio per i suoi nazionali. Il Trad.

L'anno **1747** fu l'epoca della morte di questi due sovrani di fortune così opposte, Mohammed e Nadir-Shah.

Duranti i sei anni di regno di Ahmed-Shah, che succedette a suo padre Mohammed, il resto dell'impero Mogol cadde affatto, ed agli imperatori che succedettero rimase poco meglio del nome. La famiglia di Timour non conservava che un piccolo territorio intorno a Dehli, spopolato dalla miseria, dalle stragi e dalla fame. L'ultimo esercito, che si può riguardare come imperiale, fu rotto dai Rohillah nel **1749**.

La tribù indù degli Jati o Jat si stabilì nella provincia di Agrah. Il Bengala fu invaso dal suo vicerè Ali-Verdy, cui succedette Chiragi-el-Dowlah: la provincia d'Oude da Selsdar-Jong, da Mohammed-Kouli, ecc.; ma furono i Mahratti, la cui potenza cresceva di giorno in giorno, che s'impadronirono della parte più ragguardevole dell'impero. Questi differenti usurpatori studiaron modo di adonestare le loro invasioni, con una concessione reale o pretesa del principe; e ciò importava ben altamente, poichè tanto era ancora il rispetto in cui tenevasi la dignità del sovrano, che in tutto l'impero Mogol si continuò a battere moneta col conio dell'imperatore, quando egli più non ne aveva che il nome.

Nizam morì nel **1748**, vecchio di centoquattro anni, e dopo combattimenti cui presero parte Francesi ed Inglesi, Mohammed-Aly fu creato nabad d'Arcot, e Salabi-Joung, terzo figlio di Nizam, divenne principe del Deccano. Per effetto di questi avvenimenti, gli Inglesi gettarono le fondamenta della loro potenza nel Carnatico.

Ahmed-Shah, nel **1753**, fu deposto da Gazi, suo visir, il quale, per vana forma innalzò al trono Alem-Guir o Allumguire, nipote di Shah-Alem. Questi, volendo torsi l'impiccio di Gazi, invitò a Dehli Abdallah, successore di Nadir nella parte orientale della Persia e nelle provincie indiane cesse a Nadir. Questo principe che percorse sei volte l'Indostan, commise a Dehli gli eccessi più feroci, e questa sventurata città, che al tempo di Aureng-Zeb contava quasi due milioni di abitanti, rimase pressochè deserta. Alem-Guir essendo stato assassinato nel **1760** da Gazi, Abdallah, che avea consolidata la sua potenza in India colle famose vittorie riportate sui Mahratti a Carnawl ed a Panniput, pose in trono Jehan-Boug, figliolo di Shah-Alem e nipote di Alem-Guir. Abdallah avendo abbandonata Dehli, l'imperatore legittimo si raccomandò alla protezione degli Inglesi, i quali, ripostolo sul *musnud* (trono), si servirono dell'autorità e del nome di lui per conservar le conquiste fatte in India, mercè l'accortezza di lord Clive. La potenza inglese in India è dovuta principalmente alle celebri vittorie guadagnate da questo ufficiale

sopra Sujah-Dowlah e suoi alleati, nelle rinomate battaglie di Plassey, nel mese di giugno 1757, e di Bouxar nel 1764.

Non è divisamento nostro narrare i fatti più moderni, che non hanno tratto alcuno alla storia dell'arte, cui miriamo principalmente, nè tracciar quella serie d'avvenimenti per cui gl'Inglesi, a capo di pochi anni, divennero signori di quasi tutta l'India, ed offrirono uno spettacolo nuovo affatto negli annali del mondo, d'un pugno d'uomini al soldo d'una compagnia di commercio, che riescono a conquistare uno dei più ricchi imperi della terra, e governano tranquillamente più di centomilioni d'Asiatici; che hanno insomma a tributarii tutti i principi non sottomessi all'immediata autorità loro. Non ci assumeremo di esporre la storia degli Stati secondari indipendenti dall'impero Mogol, che tuttavia ci offrirebbero alcuni illustri nomi, come quelli dei principi che regnarono a Mysore sul finire dello scorso secolo, Hyder-Alì e Tippoo-Saïb. Era dover nostro toccar solo delle grandi epoche cronologiche che ci aiuteranno a seguire ed a comprendere le differenti fasi cui l'arte ebbe a percorrere in questa regione della terra.

# MONUMENTI DELL'INDIA

La storia dell'arte presso gl'Indiani non è meno oscura della loro storia politica, e le poche testimonianze che venne fatto di raccogliere dalla bocca dei Bramini sono quasi sempre contraddittorie, dettate certo o dall'ignoranza o dalla mala fede. Laonde ci tornerà meglio appellarcene a'monumenti per se stessi.

Sì gli antichi, sì i moderni consentono in riguardare gli Indiani come uno dei primi popoli che ebbero fiore di civiltà. Presso questa nazione, meglio che qualunque altra, l'architettura fu mai sempre consacrata alla religione, ed oggidì ancora, tranne alcuni palazzi ed altri grandi edifizii, compresi quelli innalzati dagli Europei, la maggior parte delle costruzioni non consacrate al culto sono un meschino insieme di terra, di foglie e di bambù.

Si tiene omai per sicuro che anticamente esistesse in India un'architettura sacra; ma resta ancora a sapere sino a qual punto quest'architettura si conservasse intatta nell'opere sue, e se la ebbe talvolta a provar l'influenza dei conquistatori stranieri. Come saper di certo se, prima che i Maomettani vi si stabilissero definitivamente nel XI secolo, altre invasioni abbiano potuto recar loro modificazioni nell'arte? Tuttavia, per induzione, si potrebbe asserir di no; e sebbene i Mogoli introducessero nell'India la loro architettura, pare che abbiano ritratto nei loro edifizii alcun che del gusto degli Indiani, anzichè imporre ai popoli conquistati le loro forme architettoniche.

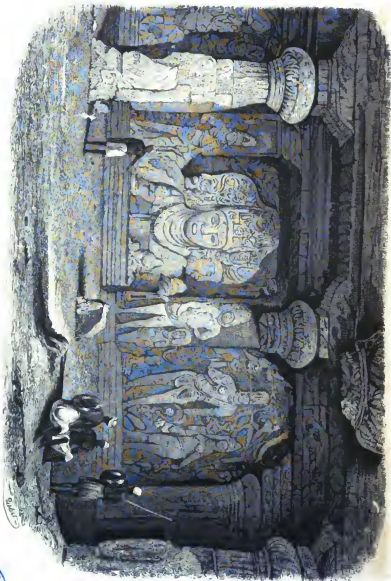
Sembra adunque che l'architettura presso gli Indiani abbia conservato sempre nel suo stile un carattere proprio, non viziato da influenza straniera, nè deviasse mai da'suoi principii, tranne in qualche lieve ornamento od accessorio secondario. Ciò che percote maggiormente di maraviglia nei monumenti indiani, si è l'immensità dell'opera e la prodigiosa ricchezza dei fregi, anzichè il gusto o la perfezione del lavoro. Si ammira la pazienza con cui vennero portati a termine questi edifizii; ma non si prova che debolmente quel sentimento d'esaltazione che s'impadronisce di noi, contemplando i monumenti dell'Egitto, della Grecia e di Roma.

Il fanatismo dei Musulmani fece scomparire gran parte degli antichi monumenti della religione indiana, ed infuriò maggiormente in quella contrada d'India che viene riguardata come la culla della religione e della civiltà de' suoi popoli. Il Bengala propriamente detto è dunque la regione più povera in materia di monumenti; ma altri luoghi, come sarebbe la costa di Coromandel e quella di Malabar, o le montagne poco accessibili de'Gati, meno esposte alle devastazioni dei Musulmani, ci forniranno una lunga serie di monumenti che noi descriveremo secondo l'ordine adottato, ordine che ha per base la loro destinazione religiosa, funeraria, civile o militare.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Tra i monumenti religiosi qua e là sparsi nel suolo d'India, dovremo distinguer quelli che han tratto al culto degli aborigeni, e quelli altri che furono innalzati da'conquistatori seguaci di Maometto: divideremo i primi in tre classi: 1° i templi sotterranei; 2° i templi intagliati nel vivo sasso al disopra del terreno, ma che hanno tuttavia parte alcuna sotto terra; 3° in ultimo gli edifizii così propriamente detti. A quest'ultimi solamente daremo il nome di *pagode*, attribuito a torto dalla maggior parte dei viaggiatori a qualsiasi costruzione religiosa dell'India. Ciò che v'ha di comune fra tutti questi monumenti è che si legano alla religione del paese, nè solamente al culto di Visnù e di Siva, le cui sette si mantennero in India sino a'dì nostri, ma sì ancora a quello di Buddha, i cui seguaci, da molti secoli, sgombrarono, cacciati da questa contrada.

### § 1° — TEMPLI SOTTERRANEI

I templi sotterranei si trovano in differenti parti dell'India e, secondo ogni apparenza, non tutti ancora li conosciamo; non ve ne esiste nelle pianure del Bengala e del Penjab, dove la qualità del terreno non permette di stabilirvene; ma quasi tutta la penisola di qua dal Gange, traversata dalla giogaia de'Gati, non venne esplorata ancora bastantemente. La natura stessa in questa contrada pare che inviti a cercare un asilo nel seno delle grotte, dove non penetrano nè i raggi ardenti del sole, nè i torrenti d'acqua che giù si rovesciano nella stagione delle pioggie. Nei paesi dove si presentano grotte naturali, od è agevole lo scavarne, queste caverne dovettero essere le prime abitazioni umane, e specialmente i primi templi; e

TEMPIO SOTTERRANEO A ELEFANTA

(India)

TEMPIO SOTTERRANEO A ELEFANTA

(India)

questa osservazione può benissimo applicarsi all'India, come più tardi ci verrà in acconcio, ragionando dell'Egitto; e qui lo stesso stile dei monumenti comprova la giustezza della nostra osservazione, attestata altresì dai fatti.

Noi portiamo opinione, che le grotte d'Elefantina, per vanto d'antichità, vadano innanzi a tutti gli altri monumenti sotterranei d'India. Elefantina è una piccola isola, poco distante da Bombay, e circa otto chilometri dalla costa mahratta; il suo vero nome è Garipori; ma i Portoghesi la chiamarono Elefantina a cagione di smisurato elefante che ivi si vedeva intagliato nel vivo sasso, e che il tempo non valse a distruggere interamente sino al 1814. Quest'isola ha l'aspetto d'una collina lunga, divisa per mezzo da una valle profonda e stretta, chiusa ai due fianchi da alture dirupate. Non ha guari più di otto chilometri di circonferenza; e comechè generalmente disabitata, offre solo tratto tratto un rifugio a miserabili banditi, i quali, fuggendo la loro casta, non seppero trovar altrove ricovero più sicuro. Ai tre quarti dell'altezza d'una delle colline s'apre la caverna principale, coll' ingresso a settentrione, intagliata in una pietra somigliante a porfido. Quest'entrata, a prima vista, non corrisponde all'aspettazione del riguardante, perchè bassa, e la parete della roccia dove è scolpita fu talmente guasta, che ne venne grave danno al disegno totale dell'architettura; ma quando vi stai sì presso che l'occhio penetra nell' interno del tempio, l' insieme dell' edifizio ti si rivela grande veramente e maestoso (1ª INCISIONE). Si vede una vasta sala scavata nel vivo sasso, con una vòlta sostenuta da ventisei colonne e sedici pilastri, i capitelli de' quali ti paiono curvarsi sotto il peso della montagna. Otto di queste colonne sono rotte, molte altre danneggiate; l'altezza della sala diferisce dai cinque ai sei metri. Il tempio forma un quadilatero di quarantaquattro metri sopra quarantuno, in fondo al quale vedesi, dentro una specie di nicchia, un busto colossale a tre faccie, che si crede rappresenti la trinità indiana, Brahma, Visnû e Siva [1]. Tutte le mura sono fregiate di figure gigantesche in rilievo

(1) Queste tre divinità indiane formano una potenza sola, detta anche *Trimurti* o *Triteum*. Sembra che questo dogma, dice Noel, sia stato generale nell' India, ove non adoravasi che una sola divinità, la quale riuniva tre attributi, quelli cioè di creare, di conservare e di distruggere. Si prese quindi a personificare cadun attributo e farne tre dei, la cui diversa potestà venne allegoricamente espressa, indicando cioè la onnipotenza divina coll' atto della creazione, la provvidenza con quello della conservazione, e la giustizia con quello della distruzione. Gli Indiani in generale adorano una sola di queste tre divinità, ma alcuni sapienti dirigono le loro preci alla *Trimurti*, la quale trovasi anche in molte pagode rappresentata sotto una figura umana con tre teste, chiamata *Suvia Harabrama* nella corte di Orissa, *Trimurti* in quella di *Coromandel*, e *Tebratreyam* in lingua sanscrita.

I settarii di *Siva* osservano religiosamente la *Ratri*, voce indiana, corrispondente a *notte di Siva*, festa che ha luogo nel tredicesimo giorno dopo il plenilunio; digiunano, passano la notte in preghiere e fanno elemosine. IL TRAD.

che hanno tratto alla mitologia dei Bramini. Il tempio di Elefantina si può riguardare come un vero Panteon, poichè tutte le divinità principali della religione indù vi si trovano rappresentate nude, è vero, ma coi loro attributi caratteristici. Certo, da che vennero scavate queste maravigliose caverne, si potè deificare gli eroi di più d'una leggenda moderna, contenuta nei *Puranas* e nei *Tantras*; ma tutti gli dei menzionati nei *Vedas*, veri libri sacri, o meglio tutti li dei nazionali dell'India, si possono riconoscere nelle diverse parti del tempio, per ogni dove l'antichità non cancellò affatto i loro lineamenti.

Oltre questa grotta principale, ve n'ha d'altre contigue d'estensione assai vasta; ma quasi tutte o sono ben ingombre, o ben lontane dal meritarsi una così alta importanza.

Sprovvisti di notizie cronologiche, non possiamo assegnar con certezza in quale epoca siansi scavate queste grotte, talchè i monumenti stessi debbono aiutarci a determinare la loro origine, antichissima da quanto pare. La loro struttura, l'ampiezza, l'esecuzione perfetta di tutte le parti, ci dimostrano che bisognò di molti anni per terminarli, mentre l'incertezza stessa delle tradizioni ci avvisa che è d'uopo risalire ad epoche vetustissime, poichè non ne rimane indizio nella memoria dei popoli. Secondo il vescovo Hébert non avrebbero un'età maggiore di millecinquecento anni; ma il loro stile ci fa abbracciare più volentieri l'opinione di coloro che le credono antiche di circa tremila anni. Noi teniamo per fermo che le grotte di Elefantina sono i monumenti più vetusti che ci rimangano dell'architettura indù.

A poca distanza di Elefantina è Salsette, isola di venti chilometri di lunghezza sopra sedici di larghezza, la quale, per mezzo d'un argine, venne congiunta a Bombay [1]. Questo luogo fu venerato anticamente come santo; e quantunque la montagna sia d'una pietra non meno dura di quella di Elefantina, tante sono le grotte scavate in essa che le danno aspetto d'un alveare scompartito nelle sue varie celline. L'architettura di questi monumenti si impronta tanto del carattere stesso di quello delle grotte di Elefantina, che non v'ha dubbio appartengano tutte egualmente allo stesso

(1) Quest'isola, situata sopra la costa occidentale dell'Indostan, fu congiunta a Bombay nel 1805 per via d'un argine, e non è separata dal continente che da uno stretto angustissimo. I Portoghesi si impadronirono di quest'isola nel secolo XV; ma ne furono scacciati dai Maratti nel 1750 che dovettero sgombrarla anch'essi nel giorno 28 decembre 1774, vinti dall'armi inglesi. Dicesi che la popolazione dell'isola ascenda a cinquantamila abitanti, diecimila dei quali sono cattolici. Vi si ammirano molte antichità mitologiche dell'Indostan, principalmente due statue colossali di Buddha. Il suo territorio, coltivato, sarebbe fertilissimo; ma gli Inglesi non ne ricavano che legname, carbone e sale. IL TRAD.

secolo ed al popolo stesso. A Salsette si trovano qua e là sulle pareti alcune iscrizioni; Anquetil Duperron ne contò ventidue, di cui diede copia. Il loro alfabeto non ha rapporto alcuno con quelli oggidì usati nella penisola, e niuno riuscì finora a scoprirne la chiave; nuovo argomento dell'antichità di questi monumenti. Le grotte secondarie sono in numero superiore ad ogni credenza; cosicchè descriveremo solamente le principali.

Una vallata dolcemente fresca e protetta da fitta ombria, spesso coperta di troppo lussureggiante vegetazione, riesce ai templi sotterranei di Kennery, i più famosi tra tutti gli scavi di Salsette. La montagna dentro cui sono intagliati s'offre allo sguardo in apparenza d'una roccia dirupata, e quasi a picco, la cui vetta, sporgendo innanzi, forma una specie di tettoia sopra l'entrata delle caverne. Questi templi sono più grandi ancora di quelli di Elefantina, uno tra i quali, designato sotto il nome di *Grande Pagoda*, è degno di venire annoverato tra i monumenti più ragguardevoli del suo genere. I Portoghesi l'avevano convertito ad uso del culto cristiano. Si ascende all'apertura per una gradinata, e si entra sotto un portico alto, chiuso al dinnanzi da una balaustrata di pietra, lavoro finitissimo. Da un lato si innalza un gran pilastro con sovr'esso tre leoni, rozzamente scolpiti, ma benissimo conservati. La vôlta del vestibolo riposa su due sottili pilastri quadrangolari, spogli d'ogni ornamento nel fusto. Questo tempio supera di lungo in altezza quello di Elefantina, poichè la sua forma è un parallelogramma di ventisette metri sopra sessantasei, con un circuito decorato su tre facciate da trenta colonne ottagone, quasi tutte riccamente incise, diciotto delle quali con capitello adorno di elefanti. Il soffitto è foggiato a vôlta, e sostenuto da archi di legno, che via via discendono fino ai capitelli delle colonne. In fondo al tempio, il quale termina in una rotonda, sta una specie di cupola intagliata anch'essa nel macigno, o piuttosto una massa cilindrica, di cui parlerò a proposito del tempio di *Visouakarma*. Il gran tempio di Kennery era consacrato a Buddha; e vi si vede riprodotta sotto diverse forme la figura di questo dio, facile a riconoscersi dalla crespa capigliatura e dalle orecchie prolungate [1].

(1) La religione di Brahma che aveva per dogma principale l'eredità delle caste, e la credenza che la condotta tenuta in una vita anteriore determinava irrevocabilmente il destino degli uomini nella presente, dovea certo disporre tutti coloro che veniano relegati da questi dogmi nelle classi meno favorite e condannati ad una perpetua abbiezione, a salutar con gioia il primo novatore che fosse abbastanza ardito per dichiarar questi dogmi privi di fondamento. Il riformatore si trovò nella persona di Buddha Sakia Muni, cioè d'un santo eremita Sakia, il quale, secondo l'opinione più generale, fioriva tra l'anno 542 e 638 avanti G. C. Sakia impiegò tutta la vita a propagare le sue dottrine, e vi riuscì per modo che i Buddhisti formavano una setta potente in India all'epoca dell'invasione d'Alessandro; ma poco tempo dopo i Bramini s'accorsero che i progressi della nuova credenza minacciavano di rovinare il loro impero. Non è facile

Così pure nell' isola di Salsette, a quattro chilometri dal villaggio d'Ambola, stanno le grotte di *Djoguey-Syr* o *Djegueseri*. L'entrata principale di questi templi sotterranei guarda all'occidente; ed è cosa degna d'osservazione che sono essi intagliati in una montagna tonda ed isolata; l'ingresso orientale ed occidentale riescono al centro della montagna, la quale fu esplorata e scavata in tutto il suo diametro, quasi a livello della pianura. Poichè la roccia è di natura dolce e sminuzzevole, le sculture in molte parti rimasero gravemente mutilate e quasi rase; nè minor causa dell'immatura distruzion loro si è quella che durante il monsone di sud-ovest questi scavi sono continuamente pieni d'acqua (1). Han essi forma quadra e tetto piano. Pare che il tempio fosse sacro a Mahadeva o Indra. Un'altra grotta, quella di *Monpeser*, era dedicata a Siva, mentre che in quelle assai vaste, ma meno ricche di sculture, di *Magatomi*, si vede una figura di Buddha. Laonde potremmo credere che il culto di Buddha e quello di Siva regnassero anticamente, al tempo stesso, nella piccola isola di Salsette.

Un altro monumento sotterraneo, descritto la prima vòlta da Valentia, è la grotta di *Carly*, situata poco presso ad egual distanza da Bombay e da Pounah nella provincia di Aureng-Abad. La montagna che la contiene sta rimpetto alla fortezza di Low-Ghor; e la rapida salita che vi conduce divien meno faticosa per gradini intagliati nel vivo sasso. Tutta la cima della montagna è coperta di piantagioni che nascondono la vista delle caverne sino a che si giunga ad uno spazio scoperto lungo trentatrè metri all'incirca; spazio che venne livellato, tagliando il fianco della montagna, sino a che fu trovata nel macigno una superficie perpendicolare di circa sedici metri. Là si scavarono sopra una stessa linea parecchie caverne, la principale delle quali è preceduta da un vestibolo che forma un quadrato lungo quarantadue metri sopra quindici metri, trentatrè centimetri. La vôlta del tempio si appoggia sopra un gran numero di pilastri, e, come a Kennery, è sostenuta da centine di legno, che è ben difficile siano antiche quanto lo scavo; e pure chi avrà proveduto alla spesa par rimpiazzare le prime? Da

segnar l'epoca in cui la persecuzione ebbe principio; ma il professore Wilson opina che li sforzi maggiori per distruggere il buddhismo cominciano dal quinto o sesto secolo dell' era nostra. Questa setta, da quanto pare, fece una resistenza più lunga nel nord, dove i Bramini non ebbero mai tanto credito quanto nelle altre parti della penisola, e da ciò viene che si trovano spesso rimasugli di templi buddhisti nelle regioni settentrionali. Perseguitati dai Maomettani da una parte, dai Bramini dall'altra, i Buddhisti sono oggidì ridotti a scarso numero, se pure ne esiste altrove fuori dell' isola di Ceylan, dove la religione di Buddha trovò un rifugio, e rimase la religione dominante.

(1) Si è questa una stagione in cui soffiano certi venti periodici del mar dell'Indie, detti *monsoni* IL TRAD.

sì gran tempo i seguaci di Buddha più non esercitano il loro culto in questo luogo, ed il paese è nelle mani de' Bramini, nemici accanitissimi di quella setta. Anzi cotestoro infamarono perfino il luogo dicendolo opera dei *Rakchous*, maligni spiriti, ed ogni cerimonia religiosa vi è proibita severamente. Tranne una gran massa scolpita, eguale a quella che ho indicata a Kennery, posta in fondo della sala, non si trova figura alcuna di numi nell' interno di questo tempio; ma le mura del vestibolo sono coperte da alti rilievi, che rappresentano elefanti e diversi personaggi, tra i quali il dio Buddha, ritto in piedi, o accocollato all' usanza indiana, ma sempre cinto di adoratori. Vi si veggono eziandio molte iscrizioni in caratteri sconosciuti che noi ritroveremo nei templi monoliti [1] di *Mahabalipouram*. Una fila di caverne si stende a settentrione per un tratto ragguardevole, tutte di forma quadra coi tetti piani, che forse, da quanto pare, servivano di stanza ai sacerdoti di questo tempio; e nell'ultima delle grotte si vede una figura di Buddha. Si riconosce facilmente che nessuna di queste abitazioni fu portata a compimento.

Nella montagna vicina dove sorge la fortezza di Esapur, si vedono parimenti alcune caverne con un tempio costrutto a vôlta della stessa forma di quello di Carly; ma non v' è traccia di figura.

Nel centro dell' India, sull' alta catena de' Gati, si scopersero monumenti che superano di gran lunga in magnificenza Elefantina e Salsette; voglio dire le famose grotte d'*Ellora*, poste a circa ventiquattro chilometri da Aureng-Abad. Questi scavi coprono uno spazio di quasi otto chilometri; ed i più ragguardevoli, situati in una montagna tagliata a picco, si dirigono da N. O. a S. O. per il tratto di due chilometri, convergendosi leggermente a circolo. Il macigno è composto d' un granito rosso durissimo, dentro il quale si scavarono a gran fatica templi innumerevoli, cappelle, sale, corridoi, in varii piani, fregiati tutti di figure, più numerose ancora degli altri rilievi, guasti la maggior parte dai Musulmani. I soffitti di queste grotte sono coperti quasi sempre di pitture e d' ornamenti, troppo oscurati dal fumo delle torchie perchè ancora si possano ravvisare. Oltre questi monumenti sotterranei, Ellora ne presenta un altro più ragguardevole, vale a dire, il Kelassa intagliato nella roccia, ma a cielo scoperto. La descrizione di questa meraviglia si troverà nel paragrafo consacrato ai monumenti monoliti; per ora limitiamoci ad accennar di passaggio gli scavi principali.

Dicesi *Djagganatha-Sabha* un tempio dedicato a Djagganatha, signore dell'universo, uno dei nomi di Krischna, una delle *avatars* o incarnazioni

(1) Composti d'una sola pietra, secondo l'etimologia greca. IL TRAD.

di Visnù (1). Questo tempio è intagliato nel granito a varii piani, l'inferiore de'quali è tutto ingombro; una scala parimente scolpita nella roccia mena al piano superiore. Il dio, seduto sopra le proprie calcagna, occupa il fondo del santuario.

Da questo tempio si passa per un andito a quello di *Paraçon-Rama*, incarnazione sanguinaria di Visnù, il quale ha dodici metri sopra dieci, e tre metri di altezza. La sua costruzione tiene molta analogia con l'*Indra-Sabha*, tempio d'Indra che gli sta presso. Una bella entrata scolpita nel macigno con due leoni coricati ai due lati quasi per custodirla, riesce a quest'ultima grotta (2ª INCISIONE), sostenuta da pilastri eleganti, e consacrata ad Indra, o dio degli elementi, e prima tra le divinità secondarie della mitologia indiana (2).

Il tempio detto *Biskourma* o meglio *Visouakarmaka-Djhoumprah*, capanna di Visouakarma, è dedicato a questa divinità di terzo ordine, architetto e fabbro dei numi d'India (3). Il signor Langlois, membro dell'Istituto di Francia, prese a descriverlo minutamente nei *Monumenti antichi e moderni*, pubblicati sotto la direzione del signor Giulio Gailhabaud. Dinanzi a questo tempio s'apre un gran cortile quadro, dove si entra per un largo incavo praticato nella roccia; ed ecco vi si para innanzi la magnifica facciata.

(1) Questa divinità è celebre presso gl'Indiani per le sue nove trasformazioni, ed i Bramini sostengono che debba comparire ancora una volta. La storia di queste metamorfosi, dice Noel, è piena d'assurdità e di stravaganze; ma gli Indiani pretendono che sotto quelle ridicole favole si celino profondi misteri, che non vogliono rivelare ai profani. Questo dio, nella decima incarnazione, dovrà prendere la forma d'un cavallo bianco alato che attualmente trovasi in cielo, e non si regge che su tre piedi, avendo il quarto sempre in aria; quando lo porrà sulla terra, questa dovrà inabissarsi e così il mondo sarà distrutto. Gli adoratori di Visnù venerano particolarmente la pietra *Salagraman*, che è una conchiglia petrificata del genere delle *corna di Ammone;* gli Indiani pretendono che questa rappresenti Visnù, e trovano rapporti tra le sue nove incarnazioni e nove diverse specie di *Salagraman* da essi scoperte. È riguardato come il dio più potente nella religione indiana.
IL TRAD.

(2) Questa divinità si chiamava eziandio *Dievspiter*, signore del firmamento, corrispondente al Giove di Eunico *Diespiter*, dio dei cieli visibili. Presiede ai varii fenomeni dell'aria, ed il suo olimpo è Merù, o polo del nord. IL TRAD.

(3) Gioverà ricordare, a migliore intelligenza del testo, che Visouakarma, non altrimenti che il Vulcano della Mitologia greca, è riguardato dagli Indiani come il fabbro divino, che temprò le armi ai numi nella loro battaglia contro i Datyas. Per tal modo, in fondo di tutte le religioni, troviamo adombrate le verità che la Bibbia, storia primitiva di tutti i popoli, ci ha rivelate. La guerra di Giove contro i Titani figliuoli della Terra, e questa dei numi d'India contro i Datyas, non è altro che la ribellione degli angioli contro Dio; e sarebbe certamente impresa nobilissima per uno scrittore, rintracciar l'origine di questi racconti nella storia delle nazioni, sgombrarli dalla favola che li corruppe, e dimostrarne i rapporti loro colla Genesi.
IL TRAD.

INTERIORE DEL TEMPIO D' INDRA, IN ELLORA.

(Indie)

II

Questa grotta, d'una forma tutta particolare, d'un disegno elegantissimo, non è da meno di verun'altra per la maestosa sua bellezza. La leggiadria, la venustà del peristilio sono mirabili; l'interno, lungo ventiquattro metri, è d'uno stile severo e ricco nel tempo stesso, coperto da una vôlta circolare, la quale, come quelle di Carly e di Kennery, rassomiglia al guscio interno d'un vascello. Nel fondo s'innalza all'altezza di sette metri, trent'un centimetri, una massa cilindrica che corona un globo stiacciato con sovr'esso una riunione di piccoli prismi quadrangolari; questa massa è il *Daghopa*, costruzione simbolica che si ritrova in tutti i templi dei buddhisti, come diffatti già indicammo a Kennery ed a Carly. Su questa massa è scolpita la figura di Buddha; e si argomenta che più tardi, dopo la cacciata dei buddhisti, i bramini, volendo conservare il monumento a culto religioso, lo abbiano messo sotto l'invocazione di Visouakarma.

Si può inoltre citare ad Ellora le grotte di *Doumar-Leyna*, di *Djenounssa*, di *Ramichouer* e di *Nila-Kantha-Mahadeva*, il *gran dio dal gozzo azzurro*, uno dei soprannomi di Siva, le *ceneri di Ravanah*, il *Des-Avatar*, le dieci incarnazioni, il *Tyn-Tali*, i tre piani, edifizio semplicissimo, sostenuto da pilastri quadri e dedicato a *Kouvera*, dio delle ricchezze, ed a *Kalakountha*, il distruttore del mondo; finalmente il *Dau-Tali*, i due piani, monumento un poco più ornato, ma egualmente con pilastri quadri.

Ad un chilometro circa da queste grotte se ne vedono altre meno importanti, che i bramini chiamano *Dher-Wara*, paese degli impuri, certo perchè appartenente al culto di Buddha. La più vasta di queste grotte è bellissima; e nella stagione delle pioggie, una riviera, precipitandosi abbasso della facciata, chiude la porta con una cortina di cristallo mobile.

Quanto all'età storica dei monumenti d'Ellora, non è meno difficile a determinarla che quella delle grotte di Elefantina e Salsette [1]. Due tradizioni egualmente incerte, non meno false l'una dell'altra, farebbero ascendere la loro origine, l'una a quasi ottomila anni, e l'altra a novecento anni solamente. Tuttavia la ricchezza e la perfezione dell'architettura e della scoltura dei monumenti d'Ellora annunziano un progresso nell'arte; e la figura di Buddha che vi si trova in varii luoghi, ci induce a concorrere nell'opinione del signor Langlois (*Monumenti antichi e moderni*), il quale è d'avviso che questi templi siano stati costrutti quando la religione di Brahma

(1) I Musulmani attribuiscono i monumenti di Ellora al rajà El che viveva or fa 900 anni; gli Indiani invece asseriscono che furono scavati sotto il regno di Elù, vale a dire, or fa meglio di 7900 anni. Ma gli argomenti ivi trattati nelle sculture accennano ad una età di molto inferiore, alla famosa guerra descritta dal Mahabharata, la quale deve essere avvenuta mille anni circa avanti l'era volgare. IL TRAD.

e quella di Buddha fiorivano egualmente in India, vale a dire, sul principio dell'era volgare.

Alcuni monumenti dello stesso genere, ma di minore importanza, si trovano eziandio in altre parti dell'India; tali sarebbero la grotta vòltata d'*Ekvera* nel *Bhour-Gates*, il piccolo tempio sotterraneo, che esiste a Barambal, nella montagna dove è fabbricato il forte di *Riacottah*, la grotta di *Canara*, a quaranta chilometri di *Tama*, ed il *Patal-Pory*, cappella scavata in mezzo al forte d'Allahabad, antichissima da quanto pare. Ma dobbiamo assegnare età meno remota al tempio di Chaynpour, nella provincia di Bahar, distante quaranta chilometri da Benares, ove si prenda a giudicarne dallo stile degli ornamenti che ne fregiano l'entrata. Pare che questo santuario sia stato chiuso in un monticello fattizio, come sarebbe in una specie di *tumulus*.

## § 2.

La seconda classe dei monumenti religiosi dell'India si compone, come abbiam detto, di quelli che sono intagliati nel macigno, ma a cielo scoperto, e quindi scolpiti esteriormente ed internamente. Per ordine di antichità pare che vadano primi i monumenti di *Mavalipouram*, o piuttosto *Mahabalipouram*, città del gran Bali, personaggio di alto nome nella storia favolosa dell'Indostan. Questo luogo, certo il *Maliarpha* di Tolomeo, ed uno dei più ragguardevoli del Carnatico, è poco distante da Madras. Si vedono ne'suoi dintorni le rovine di parecchi templi indù, designati generalmente sotto il nome improprio di *sette pagode*, perchè questo numero è inesatto; e si crede che dessi fossero posti sotto l'invocazione di Visnù, potenza conservatrice della trinità indiana. Avvicinandosi a Mahabalipouram, non discopri a prima vista che una roccia composta di masse di pietra informi; ma non sì tosto giungi alle sue falde, ti si para innanzi una città quasi intiera colle sue abitazioni e co'suoi monumenti. Quelle parti che meglio spiccano dal macigno furono acconciate a varie forme architettoniche, e le superficie eguali e piane istoriate con numero infinito di bassirilievi. Molti di questi edifizii maravigliosi non vennero portati a compimento; sembra anzi da tutto l'aspetto de' luoghi, che una grande convulsione di natura, un tremuoto accompagnato da innondazione, abbia rovesciata la città e tronchi i lavori degli edifizii religiosi; la montagna si spaccò a mezzo, ed una parte della città fu inghiottita dal mare, sulle cui spiagge grandeggiano molte rovine. Nel 1776 si vedeva ancora uscir dall'acque la cima d'una pagoda, costrutta di mattoni e sormontata da una freccia di cuoio. Non rimase nella memoria

IL KALASA A ELLORA

(India)

III.

degli Indù traccia alcuna di questa catastrofe; il che è nuova prova di sua antichità, viemmeglio confermata dallo stile grossolano delle sette pagode, cui non mettono compenso nè le ricchezze, nè la profusione degli ornamenti.

A *Kandjeveram* si vede un tempio antichissimo cho offre molta analogia con quelli di Mahabalipouram; e si è desso una massa di roccie scavata e scolpita esternamente a foggia di piramide che mette capo in una cupola. Pare che l'entrata sia difesa da quattro *sinha*, leoni mostruosi senza criniera che si trovano sovente nei monumenti indiani. Sette piccole cappelle stanno attorno di quest'edifizio, la cui base presenta una fascia larga dai quindici ai sedici centimetri, segnata d'inscrizioni in caratteri affatto simili a quelli che si veggono eziandio nelle sette pagode. L'interno è scompartito in due sale oscure, la prima delle quali contiene le statue dorate di Rama e di Sita moglie di lui [1]; un *lingam* è l'unico ornamento della seconda sala. Questo tempio a' giorni nostri è quasi deserto.

Il monumento monolito più ragguardevole che si trova in India, è quello che già mi venne acconcio di nominare, il Kelassa ad Ellora, edifizio stato descritto parte a parte dal signor Langlois nei *Monumenti antichi e moderni*, lavoro eruditissimo donde attingemmo la maggior parte delle notizie che daremo or ora intorno ad un monumento di tal riguardo. Questo tempio (3ª INCISIONE) è consacrato a Siva, composto di tre parti notevolissime; il padiglione di entrata, con due ale, la cappella di Nandi e il gran tempio. Tutti questi monumenti furono intagliati dentro una massa che prima bisognò isolare affatto dalla montagna, di cui facea parte, sopra una lunghezza di trecentotrenta metri all'incirca. La facciata si presenta, composta di due sporti e d'un padiglione centrale, adorno di pilastri, tra i quali si levano gigantesche statue [2]. Questo padiglione contiene cinque membri con un piano al

(1) Varie sono le opinioni dei dotti circa il dio Rama; v'ha chi lo crede, come Hastings, il Bacco dei Greci, e v'ha chi asserisce, come Forster, esser egli il Marte degl' Indù, il Dio della guerra e della vittoria. Gli Indiani raccontano che Rama comparve sopra la terra come una potenza conservatrice, in forma d'un sovrano d'Ayodhye; che liberò la nazione dal giogo dei tiranni, e sua moglie Sita dalle mani del gigante Rhevan. Quanto a Sita, Noel ci racconta che sulla porta d'una città del piccolo regno di Sisupatan vedesi una statua di pietra rappresentante Sita, dell'ordinaria altezza d'una donna. Non è difficile il riconoscere che gli Indiani, come i Greci e le altre nazioni tutte del paganesimo, divinizzarono i loro eroi o per terrore o per gratitudine.

IL TRAD.

(2) V'ha chi pretese togliere il merito dell'invenzione all'architetto di questo tempio, e ravvisare l'impronta del genio greco nelle colonne che adornano il primo piano del padiglione d'entrata. Ove anche ciò fosse, non sarebbe ancora sicuro argomento che l'artefice indiano abbia copiato il greco, come Callimaco non tolse dagli Asiani l'ordine del capitello corintio, sebbene già fosse in uso presso quei popoli, e come il Sanzio non ritrasse da un antico bassorilievo l'atteg-

disopra, donde si riesce ad un ponte che mette alla cappella di Naudi, compagno del dio Siva. Questa cappella forma un quadrato, le cui pareti sono coperte di sculture. Uscendo per una porta a rincontro di quella d'ingresso, si trova un altro ponte che mena al tempio principale, alto trenta metri dal livello del cortile interno. Mettendosi per un porticato adorno di due colonnini e di due pilastri, ed ascendendo tre gradini, si penetra sotto d'un peristilio, cui si riesce egualmente dal cortile interno per due gradinate di trentasei scaglioni; ascendendone ancora altri quattro, si giunge ad un portone, custodito da figure gigantesche, che dà accesso ad un tempio lungo venti metri e largo diciotto. Il soffitto, alto cinque metri ed ottanta centimetri, è sostenuto da due ordini di colonne, sedici in tutto, e da venti pilastri. Nel fondo è il santuario, cui si ascende per cinque gradini, dove si trova la figura del *Lingam*. Tra mezzo i pilastri si vedono molte sculture, come eziandio nella vôlta le traccie di pitture che il tempo e il fumo delle torcie accese dal fanatismo di Aureng-Zeb non valsero a cancellare interamente (1).

In fondo al tempio, a destra ed a manca del santuario, s'aprono due porticine che mettono ad un terrazzo, il quale gira tutto intorno, e serve di comunicazione a cinque cappelle quadre, varie di grandezza, sporgenti al di fuori, due ai fianchi e tre addietro; quest'ultime specialmente sono fregiate di molte sculture. La cima del tempio, cui si raccolgono a gruppo queste cappelle, finisce in una specie di duomo, a foggia piramidale, dove

giamento preciso dello figura di Dario, opera che fu scoperta assai dopo la morte di lui. Noi teniamo invece per fermo che nessuna nazione, quanto gli Indiani, stampò meglio il proprio carattere ne' suoi monumenti. L'architetto di questo tempio ottinse le sue ispirazioni dall'ospetto della regione natale, dai dogmi religiosi e dalle sublimi fontasie de' suoi poemi. Un ente unico, in forme moltiplici: ecco il carattere dei monumenti indù, ecco il dogmo fondamentalo dello sua religione.

L'uomo che ha il coraggio di cimentar le sue forze con quelle della natura, informare del suo concelto uno montagna enorme, atteggiarlo, per così esprimermi, ai movimenti del suo pensiero, ho tanto potenzo d'immaginazione e di volontà che non diverrà imitatore giammai. Il genio greco, tutto brio, tutto eleganza, che operò miracoli nella sua leggiadra architettura, non avrebbe sentiti i polsi a lavorare nelle viscere delle montagne; non avrebbe trovoto ario bastante per respirare sotto quelle tenebrose vôlte, dove l'Indiano imprimeva il simulacro della sua divinità. Mentre, a primo sguardo, il cuore ti tremo d'uno sublime paura in contemplore lo moesloso bellezzo di quelle vôlte, ti sorge in animo un generoso orgoglio, pensando che l'architetto di quei templi fu un uomo.

Il Trad.

(1) All'angolo meridionale mancano tre pilastri che si dice siano stati rotti per ordine di Aureng-Zeb, il quale sperava che, per sostegno manco, dovesse dar giù finalmente tutto lo mole, e convincere gli Indiani dell'impotenza del loro iddio. Ma il giudizio del monarca fu lungi dal vero; e gli Indiani credettero che quello divinità aveva trionfato dello rabbia del tiranno.

Il Trad.

il genio degli Indù fece maraviglioso sfoggio di varie decorazioni ed ornamenti. Un vasto cortile si stende tutt'all'intorno del monumento; là, ai due lati del ponte, prima di giungere alla cappella di Nandi, si trovano due elefanti giganteschi che quasi diresti i due capi del gran numero di elefanti intagliati nel basamento del tempio, i quali paiono sostenerlo, non altrimenti che nella mitologia indiana i divini elefanti portano in dosso il mondo. Finalmente, dietro la cappella di Nandi, si levano due obelischi o meglio aguglie, alte trediei metri, ricche di sculture, le quali erano probabilmente sormontate da figure di *sinha*, o leoni senza criniera, o dal bue Boswa-Nandi, cavalcatura prediletta di Siva [1].

Ellora presenta un altro monumento monolito, il quale, tuttochè di minore importanza, non deve essere passato sotto silenzio; si è desso un grazioso tempio di forma piramidale che s'innalza davanti l'entrata dello scavo, già descritto sotto il nome di *Indra-Sabha*. Questo tempio è sostenuto da colonne eleganti e posto tra un elefante ed una enorme colonna isolata, coperta di squisitissimi ornamenti.

E qui m'accade dover ripetere ciò che già dissi altrove dei monumenti d'Ellora; cioè che mentre tutto concorre a farci riguardar gli uni come i più moderni fra i monumenti sotterranei, così ci paion gli altri i meno antichi fra quelli intagliati nel macigno. Laonde noi porrem fine con questi alla nostra rassegna dei monumenti monoliti, cui terrà dietro quella degli edifizii sacri, opera della mano dell'uomo e costrutti con materiali raccolti insieme.

## § 3. — PAGODE COSTRUTTE

Si riconosce facilmente un progresso d'arte nella costruzione delle pagode; le più antiche sono formate di enormi sassi raccozzati, non altrimenti che nelle costruzioni ciclopee, senza calce, senza cemento e senza alcuna specie d'ornamenti, posti insomma a foggia piramidale su strati di pietre,

(1) Dobbiamo ricordare al nostro lettore, a compimento dello descrizione di questo gran tempio, che passando dalla porte meridionale del cortile verso la parte settentrionale, prima di arrivore alla cappella di Nondi, in faccia all'entrata si vede un grande bossorilievo, rappresentante la dea Lakchmi, seduto sul loto sacro a fior d'acqua. Sorgono do ciascun lato due elefanti per versare sulla testa della divinitò il vaso delle abluzioni; più basso due altri elefanti, ornati dei loro sonnagli, ottendono a riempiere ciascuno un vaso. A diritta ed a sinistra si vedono due statue armate di quattro braccia, rappresentanti i due guardiani di Lakchmi.

IL TRAD.

la più semplice e la più facile di tutte le disposizioni architettoniche. Vedi quindi alcuni fregi comparire all'esterno delle piramidi, poi figure di numi e d'animali; in ultimo scene intere cavate dalle epopee indiane. L'architettura si spoglia a poco a poco dello sue forme rozze e massiccie; le pagode si compongono ad un carattere più grazioso, e finalmente sono precedute, come i templi egizii, da una specie di piloni enormi, foggiati anch'essi a piramide, ma ben più alti del tempio stesso. Questi piloni o torri rassomigliano in qualche modo a quegli edifizii che i Romani nominavano *septizonia*, composti di piani sovrapposti a scaglione gli uni agli altri. Solamente le costruzioni piramidali delle pagode d'India non hanno veri piani, benchè in parecchie si veda una piccola finestra a ciascuna delle divisioni, cui si potrebbe dare un tal nome. Diffatti, queste zone non sono che fascie tal volta incassate, e talvolta solamente con un oggetto di parecchi centimetri. Soventi volte le piramidi, ne'tempi stessi più remoti, prendono una forma singolare che presenta difficoltà grandissima nell'eseguirla, ristringendosi per modo verso la parte inferiore che rassomigliano ad una mitra. Tali sono le pagode di *Deogur*, tenute per le più antiche dell'Indostan, in numero di tre, raccolte le une all'altre come quelle di Mahabalipouram. Sopra la cima di ciascuna d'esse si leva il tridente di Mahadeva [1], donde si argomenta che fossero consacrate a quella divinità. L'interno contiene una sola camera, dove si entra per una porticina, rischiarata solamente dalla lampa che i Bramini vi alimentano di continuo. Secondo il sig. Heeren, queste pagode sarebbero coetanee ai monumenti d'Ellora; ma, argomentando dal loro stile, posso asserire con fondamento che esse risalgono ad una età più antica di molti secoli. Dicasi lo stesso della pagoda di *Candjeveram* che vuolsi di costruzione barbara, e non presenta se non una rozza massa di sculture, che tengono molto dei templi monoliti di Mahabalipouram.

La città di Tanjaour o Tanjore, già capitale d'un piccolo stato, ora indipendente, ora sottomessa al rajà o naïk di Madoureh, tenuta come metropoli delle scienze dell'India meridionale, va debitrice della sua esistenza ad una pagoda, famosa ancora oggigiorno fra gli Indù; si ignora la sua origine, ma la semplicità dello stile annunzia un'epoca remotissima; ella ha per lo meno settanta metri di altezza. La è dedicata a Siva, ed oltre le statuette di bue, sparse a profusione sulle muraglie, che formano un recinto quadro all'intorno della pagoda, se ne vede una di proporzioni colossali e di porfido bruno, collocata all'ingresso della cinta. Secondo una tradizione

(1) Mahadeva o Maadeva è altresì il nome d'una montagna dell'Indostano, così denominata da una celebre sorgente ragguardata come sacra dagli Indiani. IL TRAD.

che corre a Tanjaour, questo bue si leva tutto le notti, passeggia all'intorno della pagoda, e dal suo benigno o mal talento dipendono tutti i beni o tutti i mali che vengono a rallegrare o ad affliggere gli abitanti.

A *Bindabrund*, antica città sopra le sponde della *Juhma*, alla distanza di circa novantadue chilometri da Dehli, si trovano molte pagode di forma esagona e piramidale; parecchie delle quali non sono che cumuli di rovine, alcune altre costrutte semplicemente di pietra conica, prive d'ogni ornamento; ma una ve n'ha conservata a perfezione, coperta, quanto è alta, di cassettoni con entrovi rosoni di buon gusto.

Nel forte di *Rhotas-Gur* sta una pagoda foggiata a mitra, la cui semplicissima architettura ci annunzia un'epoca remotissima.

A *Muddenpour*, villaggio poco discosto da questo forte, si vede una pagoda, famosa in tempi antichi, ma oggidì rotta e smantellata. Molte piante si abbarbicarono tra le pietre della torre, che si leva a grande altezza al disopra della massa dell'edifizio, e che presenta quattro faccie elittiche e convesse; la è divisa in due piani, sormontata da una piccola cupola leggiadra, graziosissima a riguardarsi. L'edifizio principale cui si entra a settentrione per un portone ricchissimo d'ogni genere di fregi, è quadro, adorno di due bei portici, l'uno a levante, l'altro a ponente. Sul pavimento, a quattordici metri circa dall'angolo nord-ovest, sorge una elegante colonna di pietra, d'un solo pezzo, alta da sei ai sette metri, di cui s'ignora affatto l'ufficio e il significato. La sua forma è esagona dalla base sino all'altezza d'un metro e trenta centimetri; al disopra ella presenta un maggior numero di lati, ma verso l'estremità è rotonda e termina con un capitello quadro. Il tempio di *Muddenpour* è consacrato a Visnù, ed ha fama d'antichissimo.

Ad *Agoureh*, città situata in un bel luogo sulla riviera *Soane*, si vedono molti templi indiani d'un'epoca remotissima; due specialmente degnissimi di riguardo, consistenti ciascuno in una piramide quadra, altissima e strettissima, con un piccolo peristilio al dinnanzi, sostenuto da colonne.

Fra le pagode appartenenti a'tempi antichi, quella di *Chalembron* occupa un grado importante. Questo tempio, o piuttosto questa riunione di templi, trovasi nell'antico regno di Tanjaour, sopra la costa di Coromandel, distante otto chilometri dal mare verso levante, trentasei chilometri da Pondichéry, ed ottanta chilometri da Tanjaour. Dall'insieme di questi templi argomenti una antichità molto remota; e diffatti, secondo gli autori indiani, la loro fondazione ascenderebbe a seicentodiciassette anni avanti Cristo; ma vi sono alcune parti assai moderne. Quando Valentia visitò l'India nel 1802, si costruiva un portico di cento colonne scanalate, disposte, in alcuni luoghi, sopra tre fila, in altri sopra cinque.

La pagoda di Chalembron è circondata da doppio muro di trecentoventi metri sopra duecentoquaranta, costrutto di mattoni, fasciato da ambe le parti da grandi lastre di pietra, così ben levigate ed artisticamente connesse, che alcuni viaggiatori le credettero parecchi massi, componenti il muro in tutta la sua spessezza. Ai quattro punti cardinali s'aprono quattro porte, ciascuna delle quali, alta dieci metri, sessanta centimetri, è traforata in un massiccio o piedestallo alto sedici metri. Ciascuna parte della porta, i due sostegni e l'architrave sono composti d'una sola pietra. Alcuni dei pilastri, a decoro del passaggio largo nove metri, sono riuniti da catene mobili di pietra anch'esse, composte di ventinove anella, confitte per i due capi dentro i due capitelli. Il lavoro è tale che certo fu necessario intagliare i due pilastri o la catena stessa in un solo ed istesso masso, che doveva avere, per lo meno, venti metri di lunghezza. Sovr'esse le porte si levano alcune piramidi di sette piani, alte cinquanta metri al sicuro, quarantatrè delle quali sono di pietra, il resto di mattoni rivestiti di *thecouna.*

Fra gli edifizii che compongono la pagoda di Chalembron, è degno di special riguardo l'*Ananda-Chabei*, sostenuto da cento colonne di granito d'un solo pezzo, alte dieci metri, ed il *Devachabei*, cappella sacra a Parvati, moglie di Siva; e si è questa la parte del tempio tenuta per la più santa, anzi una delle più venerate nell'Indostano.

Quantunque la città di Madoureh o Madura, antica capitale del reame di questo nome, sia caduta in basso dal suo antico splendore, ed oggidì faccia parte de' possedimenti inglesi, tuttavia ciò che resta de' suoi monumenti pubblici è tale ancora da ispirare nel viaggiatore un'alta idea delle grandi ricchezze e del genio dei loro fondatori. Nell'interno della fortezza giacciono le rovine d'una pagoda, la quale primitivamente consisteva in un edifizio consacrato al culto dell'idolo principale; ed ivi intorno, o poco lungi, alcune muraglie si levano a tanta altezza che tolgono la vista del tempio, il quale è di forma piramidale, di tredici metri alla base ed alto ventun metro.

Il piano superiore è di cuoio, dorato con mirabil arte; l'entrata o la torre piramidale intagliata nella muraglia ha cinquanta metri d'altezza, trentasette di larghezza e venti di spessezza; la è decorata di pilastri e di finte finestre.

Tra le antiche si può eziandio annoverar quella di *Talicot*, descritta da Langlois, e quella di *Wilnour*, in vicinanza di Pondichéry, cui accenna il capitano Laplace.

La città di Benares così si denomina presentemente da due riviere, *Benar* e *Assi*, che si scaricano nel Gange, l'una al disopra, l'altra al disotto della sua cinta, tra le cui foci corre un tratto di quattro chilometri, dove è rinchiusa questa capitale del Settentrione. Anticamente si chiamava *Casi la splendida*;

PAGODA IN BENARES

(Indie.)

IV

e forse all'epoca dell'invasione de'Maomettani questa città cambiò nome cambiando signoria. Sebbene sia stata presa nel 1017 dal sultano Mahmoud, pare che i Maomettani non si stabilissero definitivamente in questa parte dell' India prima del chiudersi del secolo XII. Benares da quest'epoca in poi passò successivamente sotto il dominio delle dinastie patane e mogole, sino a che nel 1775 cadde con tutto il suo distretto sotto la signoria inglese. Sebbene, per fama di santità, la venga riguardata come la Mecca della religione indù, ed un viaggio a Benares cancelli, a giudizio degli abitanti, tutti i peccati, e perfino qualsiasi delitto; sebbene siano immense le ricchezze prodigate a costrurre le sue pagode e si reputi antichissima la sua fondazione, Benares non può vantarsi di un solo dei magnifici templi, ornamento delle altre parti d' India. V' ha tuttavia una pagoda che merita d'essere descritta (4ª INCISIONE). Si è questa un bell'edifizio, consacrato a Mahadeva o Siva; nel cui interno si vedono due statue del toro sacro, ed un piccolo simulacro in bronzo di Surya [1], l'Apollo della mitologia indiana, rappresentato in piedi sopra il suo carro, tratto da un cavallo con sette teste. Benares contiene parimente un'altra pagoda che si attira da gran tempo l'attenzione del viaggiatore, piuttosto per singolarità di forma che per merito d'arte. La è dessa fabbricata in mezzo al Gange, nè ha comunicazione alcuna colla riva; le fondamenta posano sotto acqua, e due delle sue torri deviarono per modo dalla linea perpendicolare, che formano un angolo acuto col livello dell' acqua. Questa pagoda è un vero modello dell' antica architettura indiana, ma si ignora al tutto l'epoca della sua costruzione, non che il nome della divinità cui era dedicata.

A *Ramiseram* [2], isoletta situata nello stretto che separa l' isola di Ceylan dal continente, sta una pagoda dove s'entra per una gran porta alta trentacinque metri, coperta tutta quanta di sculture. Questa piramide mette capo in una specie di sarcofago; la porta, propriamente detta, è alta tredici metri, formata da due enormi pietre concie, poste perpendicolarmente e

(1) Surya non è che una simbolica rappresentazione del disco del sole. Questo dio, poco dissimile ne' suoi attributi dall' Apollo, o meglio Febo dei Greci, viene raffigurato dagli Indù sopra un carro tratto da sette cavalli verdi, preceduto da *Aruna* ossia l'Aurora, e seguito da genii innumerevoli, i quali cantano le sue lodi; ha inoltre dodici titoli che vogliono significare i dodici mesi dell'anno. I suoi settarii si chiamano *Sauras* o *Suras*. IL TRAD.

(2) *Ramiseram*, detta anche *Ramanancor*, venne in gran fama presso gl' Indiani per un osservatorio, dove gli astronomi nazionali fanno passare il loro primo meridiano. Sebbene gli Inglesi siano padroni di quest' isola, non fu loro permesso di penetrare nel tempio del dio *Ram*, cui traggono in folla i credenti. IL TRAD.

sormontate da molte altre. Questo monumento rozzo e massiccio ci richiama a mente meglio d'ogni altro in India le rovine dell'Egitto.

A *Tritchinopali*, piazza forte di gran momento nella provincia di Madoureh, sorge un'altra pagoda, posta su d'una roccia, alta circa cinquanta metri al disopra della parte meridionale della città, a cui si ascende per una gradinata scolpita quasi tutta nell'interno della montagna. La pagoda si discosta affatto da ogni altro edifizio consacrato al culto di Brahma; è riguardevole per semplicità, e, vista di lontano, ti porge imagine d'una piccola fortezza. Non vi si trova ornamento di sorta, tranne alcune figure di vacche ed altri parecchi idoli disposti sopra la cima delle muraglie. Per questa nudità interna ed esterna, come eziandio per la sua forma quadra, tiene moltissima rassomiglianza coi *Poutala*, o templi buddhisti del Tibet; sarà questo effetto del caso? o lo dobbiamo attribuire ai rapporti religiosi che esistettero anticamente tra l'India ed il Tibet, o sì bene ai progressi della riforma di Buddha?

Una pagoda ben più ricca, quella di *Siringam*, esiste poco lungi da Tritchinopali, tenuta come uno dei più vasti templi di tutta l'Asia; poichè non ha meno di cinque chilometri di circonferenza, e le pietre del suo terrazzo esterno hanno undici metri di lunghezza sopra due metri di larghezza. Quanto al resto, non v'ha ordine, uniformità in queste costruzioni; ora prevale un sistema di torri alte o basse, regolari o irregolarí; ora quadrati, parallelogrammi, trapezii con facciate scolpite ed atrii decorati di statue, che finiscono in cupole o terrazzi con corna di vacca a ciascun angolo, od in aguglie piramidali, raramente in frontoni triangolari. Quanto all'interno di questi templi, il loro carattere si distingue solamente per una grande profusione di colonne senza proporzioni fisse; le une grosse verso la base, e restríngentisi bel bello nel diametro sino a foggiarsi a cono, mentre altre al contrario sottili verso la base, ingrossano a misura che si levano. Tuttavia questi santuarii massicci, cupi, non mancano di una tal quale maestosa grandezza.

La città di *Tritchengour* è situata egualmente nella provincia di Madoureh, poco distante da Tritchinopali, e contiene due templi celebri, il principale de'quali, sebbene in più grande venerazione, tuttavia è meno ricco dell'altro, tuttochè molto elegante. Questo tempio è situato sulla cima di una collina altissima, su d'un pendio qualche volta così dirupato, che bisognò tagliar gradini nel vivo masso per agevolare la via del tempio ai numerosi devoti che ivi traggono d'ogni paese. L'architettura di questo tempio, sebbene non affatto spoglia d'ornamenti, è d'una perfetta semplicità e maestosa nel tempo stesso. Una prova della solidezza dell'edifizio ti si appalesa a

PAGODA DI TRITCHENGOUR

(Indie)

ta
ii.
io
ie
li-
lo
Ai
ra-

io-
ne.
ran
ato
ine
ella
ılla
, e
nità
ı, è
ınti
, e
zzo,
nza

uar-
ıdue

*ut* o
sor-
lagli
ı un
ed il
re a
l'una
cento
uesta
quali
ıdeg-
inde-

primo sguardo nel gran numero di generazioni che vide trascorrere, senza soffrir danni dal tempo, quantunque esposto a tutte le intemperie delle stagioni. Certamente, alcune parti d'uno stile di architettura più moderna vi furono raccozzate; ma non duri fatica a riconoscerle. Il portone, altissimo, che mette in un vestibolo bello quanto altri mai, è la parte più ricca dell'edifizio; la sua piramide è coperta di scolture; l'interno del tempio, avuto riguardo all'esterno, è poverissimo, nè offre particolarità di momento. Ai due lati del portone si leva un alto muro, costrutto d'enormi massi di granito squadrati e connessi con una precisione ed una regolarità perfetta.

L'altro tempio, situato nell'interno della città, non venne in tanta rinomanza per santità, ma lo supera di lunga per ricchezze nella sua costruzione. Questo superbo edifizio (4ª Incisione) è fabbricato nel mezzo d'una gran piazza, cinto da una colonnata; ed il portone merita d'essere considerato come il modello più perfetto della bella architettura piramidale, così comune nell'Indostano; la sua altezza è di trentacinque metri a un di presso. Nella parte inferiore dell'edifizio s'apre la porta d'ingresso al tempio, che dalla base sino alla cima è coperto di graziose frastagliature, di arditi rilievi, e finisce con cinque freccie, simbolo di qualcuna fra le principali divinità indiane. Il tempio che s'innalza, discosto alcuni metri da questa entrata, è un edifizio con tetto piano, sostenuto da un immenso numero di eleganti colonne, le quali, sebbene tutte d'uno stile, sono fregiate nullameno, e ciascuna con vario gusto. Sotto la piramide si profonda un vastissimo pozzo, donde le donne attingono acqua ancora al presente, ed ivi a poca distanza sta una figura colossale del bue Nandi.

La pagode di *Trinomaly*, città vasta, distrutta da Tippoo-Saib, è riguardata come la più alta del Carnatico. La piramide non ha meno di settantadue metri di elevatezza.

Fra le pagodi d'India, una delle più venerate è quella di *Jaggernaut* o *Jagatnatha* o *Djagarnat*, soprannome di Krischna, cui la è dedicata, sorgente quasi all'estremità della costa di Coromandel e conosciuta dagli Europei sotto il nome di *pagoda nera*. Tutto il paese che la circonda, in un raggio di trenta a quaranta chilometri, vien riguardato come santo, ed il numero di pellegrini che traggono ogni anno a visitarla, si fa ascendere a dodici milioni. La parte più sacra, il santuario misterioso, è cinto d'una muraglia, quasi a foggia di quadrato, poichè due de'suoi lati hanno duecento quaranta metri, e gli altri duecento novantacinque. Al di dentro di questa cinta si trovano ancora cinquanta templi, il più ragguardevole de' quali consiste in una specie di torre in pietra, alta cinquantasette metri, tondeggiante in curva su ciascun lato, con sopr'essa una cupola bizzarra e inde-

scrivibile. Questo tempio, innalzato da Radjah-Anung-Dhearn-Deo, è stato portato a termine nell'anno 1298. Bernardino de Saint-Pierre ne lasciò descrizione nella *Chaumière indienne*.

Poco distante da *Gyah* sorge uno dei templi buddhisti più rinomati nell' Indostano. Il corpo dell'edifizio è un quadrato massiccio, intorno al quale si vedono scolture in rilievo delicatamente cesellate, capilavori dell'antica arte orientale. La torre, in forma di mitra, signoreggia tutto quanto l'edifizio, e finisce in colonna adorna di un capitello. Il tempio, deserto affatto, oggimai cade in rovina.

L'architettura religiosa in India va declinando di giorno in giorno, come possiamo giudicarne dalle pagodi moderne di Bombay, di Doyg e di Calcutta. La semplicità dei tempi primitivi, la bellezza dei fregi propria di quelli che vi succedettero, cessero luogo a decorazioni pesanti e di cattivo gusto, che si allontanano dalla maestade e dalla nobiltà dell'una, senza giungere all' eleganza ed alla ricchezza dell'altra; sicchè d'ora in poi, solamente negli edifizii maomettani, dovremo cercare le maraviglie dell'architettura orientale.

Prima d'imprenderne la descrizione, dovrei toccare alquanto di parecchi monumenti singolarissimi, che diedero molto a pensare agli antiquari, e che possiam credere appartengano al culto di Buddha. Sono essi torri rotonde, isolate, di forma piramidale, somigliantissimi ad altri monumenti dello stesso genere, sparsi sopra tutta la superficie della terra, di cui non venne ancor fatto poter dare una spiegazione affatto soddisfacente. La più ragguardevole di queste torri, nell'Indostan, è quella chiamata *Sarnat* che si innalza poco presso a distanza di cinque chilometri da Benares (6ª INCISIONE); ha dessa la circonferenza di cinquanta metri circa alla sua base, e le sue rovine s'innalzano poco presso all'altezza di quaranta metri. È d'una grande solidezza; la sua parte inferiore è guernita di massi enormi, connessi con arte, ben levigati e ricchi verso la base, d'una fascia elegantemente scolpita. La parte superiore che taluni giudicarono più moderna, è fabbricata di mattoni; il rivestimento in pietra, se fu mai, scomparve affatto.

Valentia indica due monumenti analoghi, posti a distanza d'un chilometro circa a nord-ovest di *Baughulpour*, rimasto oggetto di venerazione, meta di pellegrinaggio, nuova prova che la loro destinazione primitiva dovette essere religiosa. E si è forse ancora al principio stesso che si debbono riferire due edifizii circolari, assai belli ed eleganti, i quali sorgono non molto discosto da Delhi, presso il *Cotillah* di Firoz-Shah.

SARNAT. - MONUMENTO BUDDICO PRESSO BENARES. VI.

(India.)

SARNAT. - MONUMENTO BUDDICO PRESSO BENARES. VI.

(India)

CUTTUB MINAR, IN DELHI VII.

(India)

MOSCHEA DI MUSTAFA-CAN, A BEJAPURA

(India.)

VIII

L. BRETON DI

MOSCHEA DI MUSTAFA-CAN, A BEJAPURA

(India.)

VIII.

## § 4° — MOSCHEE

Prima delle moschee o templi consecrati alla religione di Maometto, dobbiamo descrivere un altro monumento, che ebbe al sicuro una destinazione analoga, e che sembra essere il più antico monumento religioso di quanti rimasero sino a noi, innalzato nell'India dai Musulmani. Situato nel Vecchio Dehli, distante quattordici chilometri a mezzogiorno della città moderna (7ª INCISIONE), consiste in una torre magnifica veramente, che ha ottant'un metri di altezza e quaranta di circonferenza alla base, conosciuta sotto il nome di *Kuttub-Minar*, colonna di Kuttub o Koutoub, fondatore della seconda dinastia patana che salì al trono nel 1205. Quantunque non abbiamo argomento certo per cui se ne debba riguardar fondatore questo principe; tuttavia l'apparenza del monumento per se stesso e la fede che si debbe prestare, tanto quanto, alla tradizione orale, ci permettono d'adottar questa ipotesi sino a prova contraria. Le bellezze architettoniche di Kuttub-Minar, la sua altezza, la solidità, il valore dei materiali adoperati nella sua costruzione, la ricchezza e la varietà degli ornamenti lo fanno riguardare come un monumento veramente straordinario, e certo una delle torri più belle che si conosca. Sulla parte inferiore dell'edifizio si vedono intagliati alcuni versi del Corano; ed è fama, che a luogo d'essi si trovassero anticamente figure in bassirilievi, rappresentanti soggetti della mitologia indiana, e che l'arte de'devoti musulmani seppe trasformare in caratteri arabi. Appoggiandosi sopra tale congettura, certo arrisicata, gli antiquari pretesero di vedere nel Kuttub-Minar un monumento indù; e il trovarvisi poco discosto la tomba di Koutoub ci pare nuova prova della sua origine. La destinazione dell'edifizio è ancora più incerta; tuttavia incliniamo a credere che desso fosse un minareto, in disparte dal corpo d'una moschea, come in Italia vediamo ancora oggigiorno i campanili isolati dalle chiese cui appartengono. Dicasi lo stesso d'una torre di sei piani, la quale elevasi nelle vicinanze dell'antica città di *Gour*, descritta e pubblicata per opera di Daniell.

La moschea di *Gazipour*, città situata in riva al Gange, ventotto chilometri circa al di là di Benares, è un edifizio piuttosto ragguardevole per la sua foggia singolare che per bellezza; specialmente i suoi minareti, formati d'una specie di capitelli corintii sovrapposti, vanno innanzi a tutti per il loro bizzarro genere.

La moschea di Mustafà-Khan (8ª INCISIONE), che si leva nel bel mezzo della città di Bejapour o Visapour, è un bell'edifizio del sedicesimo secolo. Il tempo

che esercitò la sua falce sugli edifizii, i quali più non presentano che ammassi di rovine, pare abbia risparmiato la moschea, le cui mura si levano foscamente maestose e quasi intatte nel mezzo d'una terra desolata. Questo tempio, d'aspetto grave, ha belle proporzioni; i fregi esterni meno brillanti di quelli di molti altri edifizii poco distanti, sono semplici, di buon gusto; e la forma e le decorazioni della cupola meritano riguardo per una grazia tutta propria. Gli archi alti e stretti che adornano la facciata, e tutto l'interno, si scostano dallo stile ordinario e riescono di meraviglioso effetto.

Veniamo al secolo decimosettimo, epoca la più luminosa dell'impero Mogol, e perciò quella che deve offrirci i monumenti più belli di tutto questo periodo di tempo.

Io non farò che accennare, alla sfuggita, la *Moutie-Musjid*, maestosa moschea costrutta da Shah-Jehan, nella città d'Agra, per affrettarmi alla *Juhma-Mesjid*, una delle più belle moschee dell'Indostano (9ª INCISIONE). Quando nel 1631, Shah-Jehan ebbe fondata la moderna Dehli, che, in onore di lui, fu denominata *Shah-Jehanabad*, vi fece costrurre questa mirabile moschea, dove profuse la somma enorme, specialmente avuto riguardo al tempo e al paese, di 3,000,000 di franchi. Ma a questo leggiadro edifizio, d'aspetto così ridente, legasi una ricordanza ben lacrimevole; poichè innanzi alla *Juhma-Mesjid*, nel 1739, il conquistatore persiano, il sanguinario Nadir-Shah sedette per assistere allo sterminio degli infelici abitanti di Dehli [1].

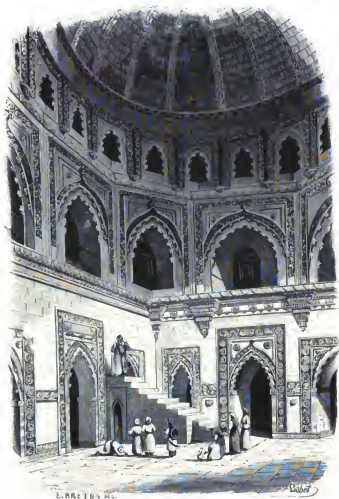
(1) V ha pur troppo dei nomi, cui meglio starebbe un silenzio eterno anzichè la fama che si procacciarono, con lasciare agli uomini il pericoloso esempio di quanto possa una malvagia natura aiutata da un potente ingegno e da meravigliose qualità fisiche. Nadir parve sulle prime il rigeneratore, il difensore magnanimo del suo paese; ma non sì tosto riuscì a porsi in capo la corona della Persia, le malvagie passioni, frenate a lungo dai profondi calcoli dell ambizione, irruppero furiosamente e travolsero la sua ragione. Si fe' tiranno, straziò di contribuzioni il paese, le tolte rinuovò, accrebbe, sospettò del proprio figliuolo Culi-Mirza e lo fece accecare; lo spavento precedeva i suoi passi; la desolazione e la morte lo seguitava. Sognò anch' egli la monarchia universale, ed una religione che abbracciasse nella stessa fede Ebrei, Cristiani, Turchi; ma questo mostruoso delirio andò fallito, e Nadir si tenne pago ad istituire fra i Musulmani una nuova setta, diceva egli, ortodossa, fondata sulle dottrine dell'Iman-Djafar-al-Sadik. Da ultimo nel 1743 riportò un'ultima vittoria, ma senza frutto, sopra i Turchi e fece pace con essi loro nel 1747. Ma quest'uomo che non poteva saziare abbastanza l'animo in contemplare umani teschi accatastati alla soglia della propria tenda, che non avea riguardato a qualità di mezzi purchè gli valessero il compimento de'suoi desiderii, non dovea morire sul campo dell'onore come avea meritato in principio di sua carriera. Dritto è bene che tutti coloro, i quali s'affaticano di spegnere nei cuori umani il divino sentimento della giustizia, credendo più sicuro regnar sui vili e sugli infami, colgano primi gli amari frutti dell'empio germe che seminarono i frutti del tradimento, dell'ingratitudine, della codardia per opera di quelli stessi che maggiormente beneficarono. E quindi Nadir-Shah, mentre affrettavasi a soffocare una ribellione fra i Curdi, fu ucciso da Mohammed-Saleh-Shah, suo intendente, e da Mohammed-Kali-Khan suo congiunto. IL TRAD.

JUMMA MEJID A DELHI

(India)

IX.

E. BRETON del.

Sabot

ATOULA KHAN MESJID, IN JUANPOUR

(Inde)

Presso di *Rajemah'l* si vede una moschea, il gusto e lo stile della quale palesano bastantemente come ella venisse fabbricata da uno dei più grandi protettori delle arti nell'India, il Sultan-Sujah, terzo figlio di Shah-Jehan, e fratello di Aureng-Zeb.

Questo monumento è tuttavolta inferiore all'*Atoula-Khan-Mesjid*, uno dei più magnifici templi dell'Indostan, innalzato a *Juanpour*, città situata a cinquantasei chilometri da Benares. La somma destinata alla sua costruzione non fu minore di 20,000,000 di franchi. Questa moschea è in grande venerazione presso gli Ottomani, che, riguardo alla santità, la costituiscono subito dopo il santuario della Mecca. Il suo aspetto esteriore presenta immagine d'una fortezza. Le due grosse torri quadrate che fiancheggiano la facciata sono riunite per mezzo di una grande arcata ogivale, architettura che noi ritroveremo alla porta del *Cotillah* di Firoz-Shah, quando tratteremo delle costruzioni militari. Il loggiato che sormonta questa arcata tien luogo di minareto per convocare alla preghiera. La più bella parte nell'interno dell'edificio è la navata di mezzo (10ª INCISIONE) che si eleva ad una grande altezza, e si divide in più gallerie ad essa sovrapposte, e ricoperte da una spaziosa cupola sontuosamente adorna. Il basamento di questa navata è un quadrato, alto sette metri da terra, i cui angoli sono ordinati in guisa da formarne un ottagono irregolare. Il secondo piano offre sedici lati; e gli altri superiori vanno sempre aumentando di numero i loro angoli, fino a che riescono insensibili allo sguardo, e la parte più alta dell'edificio sembra intieramente rotonda al cominciar della cupola. Hodges asserisce che questa moschea fu edificata nel 1394 da *Chaja-Jehan*, visir di Mohammed-Shah; nè ciò può esser lungi dal vero; ma lo stile del monumento, quale oggidì lo vediamo, porta indizio d'essere stato ricostrutto, ed incliniamo più volontieri all'opinione di Daniell, il quale fa ascendere non più anticamente del secolo decimosettimo la costruzione di quest'edifizio.

Dalla presa di Benares per l'armi d'Aureng-Zeb, sulla metà del secolo decimosettimo, l'architettura musulmana, co'suoi edifizii leggiadri ed aerei, venne a frapporsi ai monumenti dell'arte indiana, rozzi il più delle volte e scorretti nelle proporzioni. Una moschea dimandata *la Mesjid*, fatta costrurre da Aureng-Zeb sulle rovine d'una pagoda per umiliare il tenace fanatismo degli Indù, lancia in aria gli arditi suoi minareti, oggidì annoverati fra le meraviglie della città; e si è questo il solo dei monumenti maomettani a Benares che meriti riguardo per sua grandezza.

Nella città di Madoureh trovasi una magnifica moschea, che è fama sia stata costrutta da Abdul-Nubbi-Khan, uno dei *foudjar* (1) d'Aureng-Zeb;

(1) Così s intitola l'ufficiale incaricato d'armare e di dirigere una schiera d'elefanti.

questa moschea, sottentrata egualmente ad un magnifico tempio indiano, è di bella costruzione, quadrangolare nel corpo dell'edifizio, fiancheggiata da quattro superbi minareti, alta trentacinque metri.

Debbesi attribuire eziandio al regno d'Aureng-Zeb la bella moschea, rivestita di marmo bianco, che esiste a *Aureng-abad*, nel Deccano.

Da ultimo, fra i monumenti di questo genere, innalzati nel secolo decimo ottavo, indicherò la moschea di *Luknow* e quella fabbricata da Hyder-Aly nel distretto di *Coïmbatour*, come il più bell'esempio d'architettura moderna dei Musulmani d'India. Al disopra della facciata si spiccano due eleganti torri ottagone d'un diametro più grande che d'ordinario non sia quello dei minareti, per cui mi si affacciò viva l'imagine dei leggiadri campanili che abbelliscono le chiese della riviera di Genova a Chiavari ed a Sestri.

## MONUMENTI FUNERARII

Le costruzioni funerarie degli Indù, d'una semplicità grandissima, non hanno significato alcuno. Solamente parecchie tombe di qualche momento, ma d'architettura pesante e massiccia, vennero talvolta erette sugli avanzi delle *sutties*, di quelle sventurate donne, arse vive sul cadavere del marito, nel luogo stesso dove fu compiuto il loro sacrifizio più o meno volontario. Queste tombe consistono generalmente in un basamento quadro, con sopr' esso una specie di cupola a quattro facciate, sostenuta da quattro pilastri. Perciò solamente fra i Musulmani faremo ricerca di veri mausolei, capaci di stare a pari coi grandi e maestosi monumenti che ricoprono il suolo d'India. Riesce difficile il più delle volte separarli dalle moschee, colle quali andarono spesso confusi; poichè è sempre lo stesso stile, e la maggior parte delle tombe servono egualmente ad uso di moschee.

Il più antico di questi monumenti, durato sino a noi, è quello di Toglok-Shah, principe della prima dinastia patana, assai celebre sul cominciare del secolo nono, innalzato non lungi da Dehli, nel forte di Toglok-abad, per ordine di questo principe. La sua architettura è massiccia, solida e semplice, senza andar priva d'un carattere di grandezza sparso in tutto l'insieme, e che rende più viva al riguardante l'agreste solitudine delle sue vicinanze.

Le rovine del Vecchio Dehli conservano ancora in buono stato alcune belle tombe, che furono consacrate alla memoria dei principi della seconda dinastia patana, la quale, come vedemmo, tenne la signoria dal 1205 al 1398. Vi si trova parimente il mausoleo di marmo con entro le ceneri d'Emir-Kusero, principe di Samarkanda, che morì nel 1339, grande edifizio rettangolare,

con un solo quartiere a terreno, e con cinque arcate ogivali a ciascun lato. Se lo guardi nell' insieme ha piuttosto apparenza d'un bazar che d'una tomba.

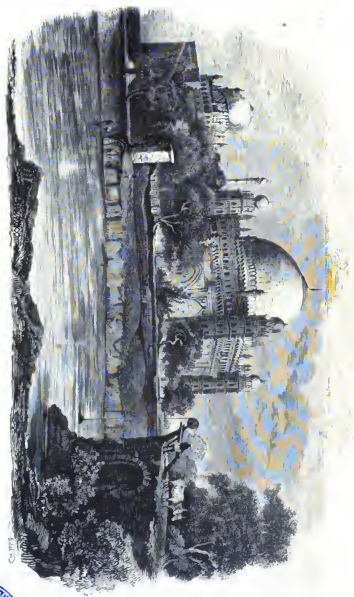
La città di *Sasseram* è situata nel distretto di *Shah-abad*, che appartiene alla fertile e pittoresca provincia di Behar. Il monumento di maggior riguardo che ivi si trovi è il mausoleo di Shir-Khan o Shere-Shah, quell'usurpatore che, nel 1541, balzò di trono Houmaioun, secondo principe mogol. Antiveggendo al sicuro il rovescio di fortuna che, lui morto, avvenne, Shere-Shah ebbe cura di farsi erigere, vivente ancora, la propria tomba. Questo magnifico mausoleo si leva nel bel mezzo d'una vasta spianata, cinta d'un forte muro di mattoni, d'una circonferenza che supera i milleduecento metri. La cupola, piena di leggiadria, sorge in mezzo di tre piani di terrazzi, ornati di campanili rotondi posti a distanze eguali; l'edifizio ottagono è fiancheggiato, a ciascun angolo del suo basamento quadro, da una specie di tempio a foggia di duomo, che di poco cede in bellezza alla cupola principale. L'interno semplicissimo, vasto, di triste aspetto, consuona meglio dell' esterno colla sua funebre destinazione. Per malavventura questo mausoleo, oggidì abbandonato, decade di giorno in giorno, e forse ben presto non presenterà più che rovine.

Il mausoleo più bello che sia stato alzato in India nel secolo decimosesto, certo è quello dell'imperatore Akbar, a *Secundrii*, distante otto chilometri circa da Agra. A questa tomba diede principio lo stesso Akbar, che vi spese ventidue anni e lasciò quindi a suo figliuolo Jehan-Guir l'incarico di terminarla. Questo monumento ha una porta da ciascuna delle sue quattro facciate, le quali, non altrimenti che gli angoli, sono sormontate da grandi padiglioni; ed ha cinque piani, restringentisi a mano a mano che si levano. La cupola di parecchi padiglioni è composta di pietre rosse, frastagliate di marmo bianco, come eziandio di quest'ultimo marmo si compone il quinto piano. L'interno fu rivestito di marmo nero, dove si veggono incisi parecchi versetti del Corano; ed è circondato da altre tombe, state erette da Akbar per contenere le ceneri di alcune delle sue donne più favorite.

Trovasi eziandio nelle vicinanze d'Agra il famoso *Taje-Mah'l*, il mausoleo più magnifico di quanti esistano nell' Indostano, costrutto sul cominciare del secolo decimosettimo dall'imperatore Shah-Jehan per sè e per la sua diletta sultana, Arjemonde-Banou. È fama che quest' edifizio sia costato meglio di 20,000,000 di franchi, e l'opera della sua costruzione abbia durato vent'anni e quattordici giorni; talchè Shah-Jehan, per sovvenire a quest' impresa colossale, obbligò i nemici vinti a provvederlo di quanti materiali potessero disporre. Il *Taje-Mah'l* è costrutto per intero di marmo bianco, sulle sponde della Jubma che scorre maestosamente ai piedi dei

quattro minareti posti agli angoli della base quadra, sostegno del monumento. La cupola che sorge in mezzo ha circa ventiquattro metri di diametro; e la muraglia dell'atrio, nella cui cinta la è situata, levasi all'altezza di venti metri, costrutta di pietra rossa. Vi fu praticato un ingresso un po' troppo stretto, uno sportello di marmo nero e bianco, chiuso da una porta a due battenti di bronzo, con sovr'esso parecchie cupole di superba architettura. Da questo portone, dice Caunter, cui dobbiamo gran parte della nostra descrizione, si passa nei giardini, dove rivelasi a pieno sguardo, in tutta l'impareggiabile sua grandezza, il *Taje-Mah'l*, capolavoro del gusto e dell' industria umana. Da una enorme base, alta tredici metri e lunga trecento, spiccasi arditamente questa prodigiosa massa di marmo ben levigato e signoreggia la riviera, che le accresce maestà e decoro, riflettendone le bellezze nel terso specchio delle sue acque. L'animo del riguardante, tutto che educato al gusto europeo, resta attonito all'aspetto d'un insieme, mirabile per tanta magnificenza e per eleganza architettonica. Tutte le parti dell'edifizio che paion bianche, sono di marmo, trasportato per terra dal paese di Candahar, vale a dire da una distanza di quasi cento miriametri; le parti rosse sono costrutte di pietre tratte dalle vicine montagne, dette *Newat*. Dalla cupola principale levavasi anticamente un'aguglia ed una mezzaluna d'oro, che vennero poi tolte dai Maratti, e rimpiazzate da un fregio analogo, ma di metallo dorato più comune, e perciò meno esposto all'altrui rapina. I Maratti e i Jaut che possedettero lungamente Agra, commisero a varie riprese grandi depredazioni a *Taje-Mah'l*, cui diè in parto compenso la Compagnia dell'Indie che nel 1714 avea già consacrati a quest' uopo meglio di 300,000 franchi.

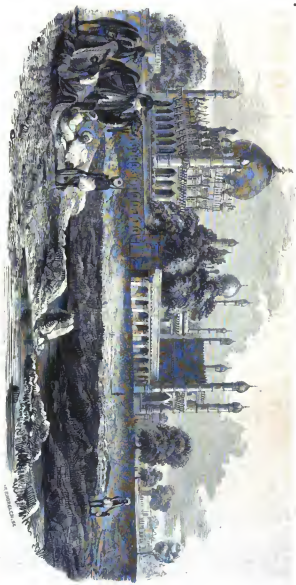
Il mausoleo di Mucdoom-Shah è celebre per la sua bellezza; sul principiare del secolo decimosettimo, sotto il regno dell' imperatore Jehan-Guir, fu innalzato da Mucdoom-Shah, governatore della provincia a *Moneah*, città sulla Soane, poco distante dal suo confluente col Gange. Trovasi in quei dintorni la città di *Monheer*, dove sorge una tomba-moschea, innalzata nel 1617 da Jehan-Guir, perchè servisse di sepoltura a sè ed alla sua famiglia; ma la è ridotta oggigiorno a mal partito.

Presso Allah-abad sta la tomba della moglie di Jehan-Guir, composta di due terrazzi posti a scaglione, con sovr'essi una specie di tempio traforato, sostenuto da pilastri leggiadrissimi; d'ivi si vedono a non molta distanza nel recinto stesso i mausolei dei due figliuoli di questo imperatore, Sultan-Kusero e Sultan-Purveiz, morti nel 1621 e 1626, formati entrambi que'due monumenti d'un grande basamento quadro sormontato da una cupola e fiancheggiato da quattro campanili.

SEPOLCRO DEL SULTANO MOHAMMED SHAH, A BEJAPOUR

(India)

XII

SEPOLCRO D'IBRAHIM A BEJAPOR.

(India.)

La moschea d'Aureng-Zeb, ad *Aureng-abad*, servì di sepolcro alla prima moglie di quell'imperatore, e si debbe annoverare tra i più ricchi monumenti dell'architettura moresca. Il corpo dell'edifizio è quadro al di fuori ed ottagono al di dentro; ed a ciascun angolo del terrazzo che lo porta si slancia un leggiadrissimo minareto. I marmi adoperati a costrurre questa moschea vennero trasportati dal Lahore, e non si impiegò meno di quattro mesi per il viaggio.

La città di Bejapour racchiude un gran numero di mausolei, il più ragguardevole de'quali è quello di Mohammed-Shah, morto nel 1747 (11ª INCISIONE), e quello d'Ibrahim-Pascià, che è forse più bello ancora, sebbene per ricchezza non possa reggere a paragone col primo (12ª INCISIONE).

Da ultimo accennerò ancora la tomba di Nujib-ud-Dowlah, presso *Nujibabad*, quelle nei dintorni di *Cawnpour*, di *Benares*, di *Baje-mah'l* e di *Luknow*, e finalmente il magnifico mausoleo d'Hyder-Aly, che si leva presso Seringapatnam. Quest'edifizio non era ancora portato a compimento, quando Hider-Aly morì il giorno 2 di decembre del 1782, sicchè fu terminato dal figliuolo di lui, Tippoo-Saib.

## COSTRUZIONI CIVILI

Il palazzo più ragguardevole di tutto l'Indostano è quello degli antichi raggià di *Madoureh*, innalzato da Trimal-Naik, o piuttosto Tremoula-Nayaka, uno di que'principi che morì nel 1661. Questo palazzo, non altrimenti che gli altri edifizii di *Madoureh*, ebbe a soffrire danni gravissimi dalle invasioni dei Polygar [1] dal 1740 al 1760, talchè a'giorni nostri è poco meglio d'un ammasso di rovine. La parte alquanto conservata è una gran sala, di forma rettangolare, la cui disposizione rassomiglia perfettamente a quella delle basiliche antiche, ma con uno stile che ci richiama specialmente ai monumenti innalzati dai Mori nelle regioni di Spagna.

Il palazzo di Shah-Jehan, a Dehli, e quello innalzato da Hyder-Aly e Tippoo-Saib, a *Bangalore*, ponno soli andare a paro con quello di Madoureh.

Avvi in India una specie d'edifizio molto comune, che gli indigeni chiamano *Choultry* o *Tchoultry*, nome che i Francesi convertivano in quello di *Chau-*

(1) *Polygar* è il nome dei capi militari della parte meridionale dell'Indostan, tra i quali primeggiavano quelli di *Nattam*, *Madoureh* o *Madura* e *Cheragangu*; oggidì servono alla signoria degli Inglesi. IL TRAD.

*derie*. I *Choultry* sono nell'India ciò che i *caravanserragli* nella Turchia e nella Persia, cioè una specie d'albergo religioso, aperto a tutti i viaggiatori, di qualunque paese essi siano, a qualunque religione, grado e casta appartengano. Bisogna tuttavia confessare che non vi possiamo sperar di meglio d'un semplice ricovero; e che il viaggiatore che non portasse seco il proprio letto e provvigioni, sarebbe certo di non pranzare e di coricarsi per terra. Questi edifizii sono talvolta d'una eleganza, d'una ricchezza, di cui non possiamo formarci idea; e tale sarebbe specialmente il *Choultry* di *Madoureh*, fondato nel 1623 da Trimal-Naik II, che vi profuse ventiquattro milioni in ventidue anni. Questo edifizio forma un quadrato lungo, sostenuto da centoventiquattro colonne di granito, disposte su quattro file e sorreggenti un tetto piano. Gran numero di figure, sempre variate, coprono questi pilastri e rappresentano tutti i personaggi della mitologia indiana e gli avvenimenti principali che illustrarono la famiglia dei re di *Madoureh*. Questo edifizio ebbe a soffrire gravi danni nella spedizione che gli Inglesi intrapresero contro *Madoureh* nel 1751, e nelle guerre frequentissime che si facevano a vicenda i principi indigeni, prima di passare sotto il giogo degli Inglesi.

Dopo questo *Choultry*, i due di maggior momento sono: quello di *Rajemah'l* nel Bengala, innalzato da Sultan-Sujah, figliuolo a Shah-Jehan, e quello di *Ramiseram*, ragguardevole specialmente per la sua leggiadria ed eleganza, che spicca più viva ancora allo sguardo, trovandosi situato sulla vetta d'una roccia sporgente in mare.

M. Hodges ci parla d'un *hoummaoun*, o bagno, già appartenente ad uno dei principali personaggi d'Agra, circondato da colonne d'un bellissimo marmo. Nel tempo che l'artista inglese visitò questo monumento, parecchi pezzi di lapislazzuli brillavano ancora tra gli ornamenti dell'architettura moresca, e vi si vedevano eziandio dei fiori in mosaico imitati perfettamente.

Valentia fa cenno di parecchi altri bagni dello stesso genere.

Il *Man-mundil*, od osservatorio di Benares, si raccomanda allo sguardo per l'eleganza e la ricchezza de'suoi ornamenti, quelli specialmente che stanno a fregio de'suoi balconi. Non si potrebbe dire la stessa cosa riguardo alla specie d'*Accademia* o *Ateneo*, innalzato nel secolo decimottavo a *Muxadabad* da Jaffier-Cawn, nabab del Bengala. Quest'edifizio, pesante, massiccio, sembra composto d'un grande basamento che sostiene una fila d'arnie. Hodges ne diede il disegno.

Gli Indù sfoggiano un gran lusso nelle costruzioni che sono affatto trasandate dagli Europei, non rappresentando agli occhi di quest'ultimi che semplici fabbriche, spoglie di qualsiasi ornamento: voglio parlare delle gradinate

o chine che discendono dalla città alle sponde delle riviere, e furono nominate *Ghaut*. Questi *Ghaut*, quelli specialmente che conducono al fiume sacro del Gange per fare le abluzioni, sono spesse volte d'un'architettura magnifica, con sovr'essi una specie di palazzo traversato da una porta monumentale. Tale è il *Ghaut* di *Schewallah* a Benares, la cui disposizione tiene alcun poco della chiesa e della gradinata della *Trinità del Monte* a Roma. Quello della città d'*Hurdwar* non è meno elegante, e se ne potrebbero indicare dei ragguardevoli in quasi tutte le città di qualche importanza.

Ancora pochi cenni sopra due ponti che ci parvero degni di attenzione. Uno d'essi è a *Juanpour*, sulla riviera *Goomty*; una iscrizione persiana ci avvisa che fu costrutto da Khan-Khannah, visir del sultano Akbar, e subab della provincia d'Oude, nell'anno 975 dell'egira, 1567 anni dopo Gesù Cristo. Gli archi sono strettissimi, e nullameno tanta è la solidezza della loro costruzione, che resistettero all'impetuosa corsia dell'acque, le quali soventi volte, in certe stagioni, scavalcano perfino l'argine. Quest'argine è perfettamente orizzontale, in ciò al tutto dissimile da quello del ponte gettato da Sultan-Sujah, sopra l'*Odooa-Nullah*, presso *Rajemah'l*, e la cui forma ci ricorda quella dei ponti chinesi; non vi sono che tre archi in ogiva: quello di mezzo, più grande degli altri ed altissimo, è fiancheggiato da quattro contrafforti sormontati di leggiadri campanili. Questo ponte salì in grande rinomanza per la vittoria ivi riportata dal maggiore Adams nel 1764, sopra le soldatesche di Cossimo, nabab del Bengala.

## COSTRUZIONI MILITARI

L'Indostan è ricoperto di piccole fortezze di terra [1], costrutte in diversi tempi dai *Zemindar* che vi si rifugiavano spesse volte per sottrarsi al pagamento dei loro tributi territoriali, allegando cattivi trattamenti patiti per parte dei nabab ed altri governatori; tale sarebbe quello di *Peteter*, di cui Hodges ci diè il disegno; ma questa regione contiene eziandio un grandissimo numero di fortezze importanti, costrutte a gravi spese. Queste fortezze, in generale più ragguardevoli per la mole che per la scienza con cui vennero preparate a difesa, consistono il più delle volte in diverse cinte,

(1) Le piccole fortezze di cui è seminata questa regione dell'India, ove anche tacesse la storia, ci sarebbero indizio certo dello stato politico dell'antica popolazione del paese. Nei vasti reami, signoreggiati da un solo, non avviene di imbattersi in rovine di simili costruzioni, perchè gli

ordinato le une dietro lo altre, ma facili ad esser battute in breccie per la distanza delle torri o bastioni e la lunghezza delle cortine.

La fortezza più antica, di cui si conosce l'epoca della fondazione, è quella di *Toglok-abad*, presso Dehli, innalzata da Toglok-Shah nel nono secolo; la sua costruzione è d'un genere ardito, e le sue mura massiccie possono sfidare tutti i mezzi d'assalto conosciuti a'tempi nostri così posteriori alla sua fondazione.

Il forte di *Chunar-Gour*, situato sul Gange, venti chilometri circa al di là di Benares, è fabbricato sopra una roccia e circondato da una muraglia fiancheggiata di torri rotonde posto a differenti distanze. All'estremità della fortezza che signoreggia la riviera, si innalza una antica cittadella, che servì di gagliardissima difesa, fabbricata dagli Indiani e tenuta per vetustissima. Nel suo interno è un altare consistente in una tavola di marmo nero, sulla quale, secondo la tradizione, la divinità tutelare del paese siede di continuo, tranne dal levarsi del sole sino alla nove ore del mattino, tempo in cui la si trova a Benares. Questa superstizione ci induce a credere che solamente in questo intervallo di tempo si potrebbe espugnare la fortezza. Si vedono in alcuni luoghi scólture antiche molto danneggiate, ed iscrizioni anch'esso antiche in lingua persiana, indicanti il nome di coloro che, a diverse epoche, restaurarono la cittadella.

Il forte di *Gwalior*, situato nel centro dell'Indostan, distante ottanta miglia da Agra, tiene luogo importante nella storia di questo paese, e risale ad un'epoca remotissima, poichè sappiamo che fu preso colla fame nel 1008. Gli Inglesi se ne impadronirono nel giorno 4 d'agosto nel 1780. Ripara-

abitanti non aveano a temere un repentino assalto dalle tribù vicine; e se nell Egitto alcuni avanzi di muraglie costrutte di mattoni crudi, furono riguardati lunga pezza come rovine di fortezze, dopo esame più maturo si venne a riconoscere, che non erano se non cinte di palagi e di templi. Nella Grecia invece, smembrata in tante piccole repubbliche, emule e guerreggianti, trovi ad ogni poco sulle eminenze dei monti o nei passi difficili i rimasugli di opere militari; e intorno a queste essendosi quindi raccolte a poco a poco le abitazioni della crescente popolazione, si formarono le numerose Acropoli, tra le quali rinomatissima è quella di Tirinto, visitata ancora al dì d'oggi dai viaggiatori per le sue mura ciclopee. Così avvenne eziandio lungo le coste dell'Asia Minore, specialmente della Troade, quando, sul declinare del Greco Impero, arditissimi pirati funestavano di loro subite scorrerie città e villaggi. Nè dobbiamo tacere delle spiaggie dell'Italia, specialmente della riviera di Genova sino a Nizza, dove si vedono ancora al dì d'oggi molte rovine degli antichi ripari, costrutti dagli abitanti d'innanzi alle loro minacciate case, per assicurarsi alla meglio dalle rapine dei barbareschi. I pietosi racconti che si conservano per tradizione in questi villaggi marittimi, e la vista di quelle mura edificate sopra gli scogli, battute dal mare, omai ricovero degli alcioni affaticati dalla tempesta, darebbero argomento di molte ed affettuose romanze al poeta.

IL TRAD.

PORTA DEL COLILLAH DI FIROZ SCIAH, PRESSO DELI.

XIII.

zioni ed aggiunte fatte in appresso lo resero una delle piazze più valide dell'Indostan.

Presentiamo (13ª INCISIONE) un esempio dell'antico sistema di fortificazione degli Indù; cioè una porta di *Cotillah* (abitazione fortificata) di Firoz-Shah, principe della seconda dinastia patana, che la costrusse nel 1220, a poca distanza da Dehli. La porta occidentale del forte di Dehli, fabbricata da Shere-Shah nel sedicesimo secolo, presenta assolutamente lo stesso stile e la stessa disposizione.

A Firoz-Shah dobbiamo eziandio attribuire la fortezza di *Juanpour*, situata sulla *Goomty*, a circa vent'otto chilometri dal suo confluente col Gange, ed una delle più importanti della contrada. La situazione di questa fortezza è così favorevole che ella signoreggia tutto il paese sino a *Luknow* e *Fizabad*. La fu per qualche tempo sede d'un impero; e quando Chaja-Jehan, visir del sultano Mahummed-Shah, durante la minorità di suo figliuolo Mamood-Shah, prese il titolo di *Sultan-Shirki o re d'Oriente*, fissò la sua residenza a *Juanpour*, verso l'anno 1393 di Gesù Cristo.

La fortezza di *Bidzi-Gour* sorge su d'una collina elevata, distante circa ottanta chilometri a sud-ovest di Benares, e vi si ascende da questa città traversando una vasta pianura. Una riviera larga ed impetuosa scorre alle falde della collina, e si stende sopra le acque un ponte massiccio, composto di undici arcate in pietra, alte, strette e terminanti in ogiva. L'entrata di questo ponte è difesa da uno sportello massiccio ed alto, fiancheggiato per ogni parte da una mezza torre circolare. Il forte, considerato in se stesso, è poca cosa, comechè di poca estensione; ma la sua posizione lo rende quasi inespugnabile. Egli è fabbricato sulla cima d'una eminenza quasi nascosto agli sguardi di chi viene dal ponte, essendo in parte mascherato dalla forma irregolare d'una roccia tagliata a picco che gli serve di basamento. Vi si può ascendere per un solo sentieruccio, così stretto che durano fatica passar di fronte due persone, e così dirupato che un pugno di soldati potrebbe difenderlo contro un esercito.

La fortezza di *Rhotas-Gour*, come quella di *Bidzi-Gour*, è fabbricata sul ripiano d'una montagna, ma è assai più grande, poichè abbraccia uno spazio di parecchie miglia, contiene alcuni villaggi ed una popolazione molto numerosa. È difesa per ogni parte da un muro di spessezza enorme, tranne in quei luoghi dove l'asprezza del precipizio oppone una barriera naturale ai progressi d'un esercito nemico. *Rhotas-Gour* è uno dei luoghi più pittoreschi che esistano al mezzogiorno dell'Hymalaya.

Il forte d'Agra fu innalzato verso l'anno 1560 dall'imperatore Akbar, sulle sponde della Juhma, verso il lato orientale della città, ai due capi

della quale comincia una muraglia che la circonda a forma di semicerchio quasi perfetto. Questa muraglia, come anche la fortezza, si trova fiancheggiata da parecchi torri rotonde, poste a distanza eguale l'una dall'altra. Il forte è circondato da doppio muro e da un profondo fosso dalla parte dondo non è difeso dalla riviera. Queste opere militari, lasciate in abbandono, si trovano oggigiorno in cattivissimo stato.

A *Mongheer*, sopra le sponde del Gange, a distanza di circa quattrocento chilometri da Calcutta, esisteva da tempo immemorabile una fortezza che è stata ricostrutta intieramente da Sultan-Sujah nel secolo decimosettimo. Questo forte, di gran momento, non ebbe da quel tempo in poi a subire modificazione alcuna, e si può tenere come un perfetto esempio del sistema di fortificazione dei Musulmani dell'India. Dovrei passar di molto i confini entro i quali ho prefisso di contenermi, se qui descrivessi le innumerevoli fortezze sparse sopra la superficie dell'Indostan; mi sia permesso solamente d'accennar quella di *Gour*, d'*Allah-abad* e di *Golconda*.

E con queste mettiam termine alla nostra rassegna dei monumenti dell' India propriamente detta; ci resta ancora a descrivere nei paesi circonvicini alcuni monumenti d'uno stile e d'origine analoghi; cominceremo con quelli dell'Afghanistan e dell'isola di Ceylan.

# AFGHANISTAN

## INTRODUZIONE

**O**RDINARIAMENTE si denomina Afghanistan il paese situato tra la Persia, il Thibet e l' India; e sebbene questa denominazione non sia abbastanza generale per poterla applicare rigorosamente a tutta la contrada, abitata in gran parte da popoli di razze differenti, viene tuttavia più acconcia dei nomi di Khorasan o di Kaboulistan; essendo che il Khorasan non si stende sino all'Indo, ed il Kaboulistan è limitato poco presso al territorio che circonda la città di Kaboul. Getteremo nel tempo stesso un colpo d'occhio sui monumenti di Penjab, dei reami di Bockhara, di Lahore,

di Kandahar, sulle provincie del Balkh, di Sindhy e di Kachmyr, che ne sono vicine o dipendenti. A'giorni nostri tutti i paesi che costituivano il reame di Kaboul si smembrano e formano stati separati; Lahore e Kachmyr sono invasi dai Seyki, il Beloutchistan ha un khan quasi indipendente; il Sindhy ubbidisce ad una specie di triumvirato; la provincia di Balkh tende ad unirsi al Bockhara; finalmente il Khorasan è soggetto in parte alla Persia. Tutte queste provincie componevano anticamente il vasto impero degli Afghani, che fu lungo tempo la potenza preponderante dell'Asia. Il paese è bagnato dall'Indo, dal Kama o dal Kamoul; le sue montagne principali sono l'Hindou-Kousch, il Paropamiso e il monte Salomone.

I paesi di cui parliamo occuparono principalmente il luogo dell'antica Battria, reame di tanto momento nell'antichità. Secondo Diodoro di Sicilia, la Battria al tempo di Nino era governata da un re detto Oxiarte. Eusebio opina che Zoroastro vi regnasse all'epoca di Ciro; e ciò che possiamo dedurre dagli antichi storici si è, che la Battria, sommessa sulle prime agli Assiri, passò quindi sotto la dominazione dei Persiani; e solamente dall'impresa d'Alessandro in Asia, e quando i Greci si furono stabiliti nella Battria, la storia di questo paese comincia a rivelarsi con certezza a notizia nostra. Caduto l'impero dei Persiani, Alessandro vi si gettò addentro, perseguendo Besso, l'assassino di Dario, ed ivi fondò la signoria dei Greci. Abbiamo veduto altrove che, morto questo conquistatore, nella divisione de'suoi Stati, la Battria toccò a Seleuco, uno dei luogotenenti di lui; e sotto i Seleucidi fu amministrata da'governatori sino al regno di Antioco Theos. L'anno 225 avanti Gesù Cristo, Teodoro, che ne era governatore, se ne rese signore indipendente; e la guerra insorta tra Antioco e Ptolomeo Filadelfo cagionò una diversione donde egli trasse partito per consolidare la nascente sua potenza. Suo figliuolo, detto egualmente Teodoro, gli succedette, e messosi al sicuro da un'invasione dei Greci, s'alleò coi Parti; questo principe estese di molto i confini della Battria. Tra i sovrani che, dopo lui, vennero al trono, havvi di molti che spinsero le vittoriose armi loro ben addentro nella Scizia, come eziandio nell'India. La Battria avea raggiunto allora un alto grado di potenza e di splendore; ma non a lungo vi si mantenne; poichè i suoi principi furono spogliati dei loro conquisti, circa l'anno 144 dell'era volgare. Mitridate, figliuolo di Fraate, re loro, se ne impadronì ed inoltrossi sino al reame a cui Poro avea un giorno dettate le sue leggi. La pace che tenne dietro a queste invasioni rianimò la confidenza tra i Parti ed i popoli del Khorasan e dell'India, e si stabilì quindi fra loro un attivo commercio.

Tale era la situazione della Battria, quando, verso l'anno 125 avanti Gesù

Cristo, una nazione tartara nomade, che si crede originaria d'India e che dimorava sulle sponde del mar Caspio, irruppe su questa contrada e fece succedere alle dinastie greche le dinastie indo-scite. Non possiamo indicare se non il principio di questa storia quale ci venne trasmesso dai libri chinesi che, dopo averci data la lista dei primi re conquistatori di questa importante parte dell'Asia, non fanno cenno dei loro successori, o ne parlano, per meglio dire, d'una maniera vaga e confusa, onde la è cosa difficilissima coordinare i pochi documenti che ci forniscono. L'autore del dizionario chinese, De Guignes, ha consacrato una memoria, troppo breve per malavventura, a questi sovrani di stirpe indo-scita; e secondo questa memoria che si trova inserta nella storia dell'Accademia delle iscrizioni, parrebbe che pochissime dinastie si succedettero in questo novello impero. Tutta questa famiglia di conquistatori portò il nome generico di *Su*, e le orde che strascinavano dietro loro non contavano meglio di seicento cinquantotto famiglie. Il primo re della dinastia dei Su che la storia ci faccia conoscere è un certo Ouè-Teou-Lao, che uccise parecchi ambasciatori chinesi; ma questo principe in progresso di tempo avendo fatto morire tutti i loro connazionali che si trovavano alla sua corte coll'ambasciatore, i Chinesi non vollero più mantenere relazioni nè con lui, nè coi successori di lui. Ciò avvenne nel torno di trenta anni avanti Gesù Cristo, e si è parimente verso quest'epoca che dobbiamo credere avvenuta una guerra tra i Parti ed i Sciti, di cui fu storico Giustino. Fraate, balzato dal trono, avea implorato il soccorso di quest'ultimi, e Tiridate, che gli era succeduto, non sì tosto ebbe sentore dell'arrivo di questi barbari, che richiese d'aiuto i Romani; ma non potè averne soldati, e Fraate venne ristabilito. In appresso, quelli della Battria, governati da regine, nulla operarono di memorabile; finchè nel secolo sesto caddero sotto la signoria dei Turchi, in allora potentissimi nella Tartaria.

Verso la metà del secolo nono, i khan di Bockhara della stirpe Samanide conquistarono alcune parti del territorio dell'Afghanistan, e li riunirono al principato tartaro del Khorasan, donde fu loro mandato un governatore che dimorò a Ghizneh; ma non v'ha argomento per credere che la parte settentrionale del paese sia stata soggiogata prima del regno di Mahmoud, secondo principe della dinastia Ghiznevida, che finì di compiere la conquista dell'Afghanistan.

Fondatore di questa dinastia nell'anno 997 fu Sebekteguy, officiale tartaro, che si rese independente; e figliuolo di lui Mahmoud consolidò ed estese le sue conquiste. Questo stato fiorì per il tratto di duecentosette anni; ma nel 1204, Mohammed Gory, l'Afghano, ne spogliò Khosrou, ultimo principe della dinastia di Sebekteguy. Nel 1251, Mahmoud, re patano di Dehli, cacciò i

Tartari da Ghizneh, ed aggiunse questa città all' impero dell' Indostan. Nel 1506, Baber diede principio alla conquista dell' Indostan con impadronirsi di Kaboul e di Ghizneh, conservati da suoi discendenti sino al 1737, in cui Nadir-Schah l'incorporò al dominio della Persia.

Il fondatore dell' impero moderno degli Afghani è Abdally-Ahmed-Khan, ufficiale di Nadir-Schah, già comandante di quattromila uomini suoi concittadini al servizio di Nadir, che, dopo l'assassinio di quel principe, venne furiosamente assalito dalle soldatesche persiane. Ma questo intrepido e savio capitano fece una gloriosa ritirata e ricondusse gli Afghani nel loro paese. Impadronitosi quindi d' un tesoro ragguardevole mandato ai Persiani dal governatore di Kaboul, che ignorava ancora la morte di Nadir, radunò un numeroso esercito, e, nel 1747, si fece riconoscere sovrano degli Afghani sotto il titolo d' Ahmed-Schah. Consolidata l' autorità sua al di dentro, penetrò nelle parti settentrionali dell' India, che ebbe a provar la forza dell'armi di lui, e gemette a lungo sotto la tirannia devastatrice degli Afghani. Ahmed-Schah morì nel 1773, non lontano dalla nuova città di Kandahar, che ei divisava erigere a capitale degli Afghani. Suo figliuolo Tymour-Schah gli succedette al trono e stabilì sua residenza a Kaboul; e venendo questi a morire nel 1796, lasciò la corona a Zeman-Schah, che fu balzato di trono nel 1800 da suo fratello Mahmoud. Da quel momento quest' infelice paese fu abbandonato alla guerra civile ed a tutti gli orrori dell'anarchia. Il bellicoso e savio Randjet-Singh, re di Lahore, capo dell'antica confederazione dei Seyki, aiutato dai generali francesi Allard e Ventura, profittando della debolezza dei sovrani di Kaboul, s'impadronì a varie riprese delle loro più ricche provincie. Il Kachmyr, il Peichaouer, il Tchotch, l'Hazareh ed il Moultan colle sue dipendenze, le provincie di Leia, di Dera, d'Ismail-Khan e di Dera-Ghazi-Khan ne furono smembrate. I khan della contrada di Balkh e quello di Beloutchistan, non che i principi di Sindh, si emanciparono dal vassallaggio di Kaboul, e divennero affatto independenti.

L'islamismo era la religione dominante nell' Afghanistan; ma a'giorni nostri il maggior numero degli abitanti abbracciò la religione dei Seyki, specie di riforma della religione indiana, introdotta nel secolo quindicesimo da un filosofo indù chiamato Nanek. Quest' uomo seppe radunare intorno a sè colla forza della propria virtù e della propria eloquenza un gran numero di discepoli, ai quali insegnò l'unità di Dio, la pratica del bene, la pace e la tolleranza verso qualsiasi culto. I suoi precetti furono raccolti nel libro intitolato *Adi-Granth* (il primo libro); ed egli, venerato come pontefice di questa nuova fede, scelse prima di morire, ad erede di sua autorità, uno de'suoi discepoli, esclusi i proprii figli. Questa religione parea stabilita su

XIV

IDOLI DI BAMIAM

(Afganistan)

basi ferme; tuttavia le persecuzioni che i successori di Nanek ebbero a subire dalla parte dei musulmani, produssero a poco a poco alcune modificazioni nel dogma. Gourou-Govind-Singh, decimo capo spirituale dei Seyki, sul finire del secolo decimosettimo, persuase ai propri seguaci che le massime pacifiche del loro primo legislatore porrebbero a repentaglio l'esistenza loro; e li fece giurare un odio eterno ai musulmani. In poco d'ora parte del popolo tollerante dei Seiki si trasformò in popolo guerriero; i combattenti presero nome di *Singh*, leoni, mentre i coltivatori conservarono semplicemente il nome di *Seyki*, discepoli. Così venne a formarsi questa confederazione, la quale ebbe per ultimo capo Randjet-Singh. In opposizione alle costumanze degli altri Indiani, i Seyki in principio non ammisero la distinzione delle caste, o, per lo meno, non consacrarono alcun privilegio. Gourou-Govind permise l'uso della carne di qualsiasi animale, tranne quella della vacca, precetti questi che i Seyki osservano rigorosamente ancora a' dì nostri. Le antiche regole interdicevano ogni adorazione degli idoli; Gourou-Govind studiò unicamente a divinizzare d'una maniera sensibile il coraggio guerriero, attribuendo alcune delle sue patriotiche ispirazioni ad una dea del coraggio, Dourga-Bhavani. Le cerimonie del culto consistono in alcune preghiere semplicissime, ed in abluzioni nel bacino dell' *Amristar*, che, più tardi, ci verrà acconcio il descrivere.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Tra i monumenti religiosi dell'Afghanistan, non ve n'ha di tanto singolari quanto sono quelli che si incontrano a Bamiam, città deserta affatto a'giorni nostri, e forse quella stessa che Alessandro, prima d'entrare a Battra, trovò alle falde del Paropamiso. Questa città consisteva in un numero prodigioso di scavi praticati nella roccia, che avremo quindi occasione di descrivere; giovi intanto far parola di due idoli giganteschi che diedero la principal fama a questo luogo, chiamato dal popolo *Soomuch'* (14ª INCISIONE), e che forse, meglio di quant'altre antichità asiatiche, eccitarono l'attenzione dei dotti. Queste due figure rappresentano maschio e femmina; la prima detta Silsal, l'altra Shamama, intagliate amendue in alto rilievo nella superficie d'una collina. Silsal, alta circa quaranta metri, occupa una larghezza di ventitrè metri; e la nicchia, dentro la quale è scolpita, si innalza da terra sino alla cima della collina. Questo idolo è mutilato nei due piedi che furono spezzati dal cannone, e nel contorno tra il naso e la bocca che scomparvero interamente. Le labbra

sono spesse, pendenti e lunghe le orecchie, con una specie di tiara sul capo; il resto della persona era coperto d'un vestimento di gesso, sostenuto da parecchie caviglie di legno conficcate in diversi punti; ma cercheresti invano una qualche eleganza nei panneggiamenti o proporzione in tutta la statua. Le mani che pare stringessero il vestimento, furono amendue rotte. La figura della donna, meno imperfetta di quella dell'uomo, e vestita ad egual foggia, è intagliata nella collina stessa a poca distanza, e più piccola di metà circa. Il nostro disegno, meglio d'ogni altra descrizione che far si possa, porgerà un'idea adeguata di questi monumenti. Le aperture che si vedono nei loro piedi danno adito a diverse cantinette, traversate da un cammino che riesce alla cima di ciascheduno di questi due monumenti; le caverne inferiori servono di ricovero alle carovane, ed i piani superiori a' magazzini di granaglie.

Le nicchie con entro gli idoli, sono state primitivamente intonacate di gesso e fregiate di dipinti di figure umane, che scomparvero dappertutto, tranne al disopra delle teste degli idoli, dove i colori ritengono tuttavia la loro freschezza, come nelle tombe egizie. V'ha poca varietà nel disegno di queste figure, poichè tutte rappresentano il busto d'una donna con una ciocca di capelli a sommo il capo, una sciarpa gettata traverso il petto ed un cerchio rosso tutto all'intorno della pittura. Se dobbiam credere alla tradizione, quest'idoli furono scolpiti verso l'era cristiana da *Kafir* infedeli, per raffigurare un sovrano addimandato Silsal e la moglie di lui, che governavano un paese lontano e si distinguevano per l'altezza della persona. Gli Indù ci assicurano che queste statue sono opera dei *Pandoos*, e che d'esse è cenno nel gran poema *Mahaburat*; da ultimo alcuni storici le attribuiscono ai buddhisti, e la forma delle orecchie della statua maggiore viene a conferma di quest'opinione. Burnes asserisce d'aver trovato a Manikyala, nel Penjab, una cornalina antica rassomigliante alla testa di quest' idolo. Che che ne sia, negli idoli di Bamiam non si travede cosa alcuna che dinoti un progresso d'arte, nulla insomma che il popolo più grossolano non possa fare. Si trovano poche traccie degli antichi edifizii religiosi innalzati dall'islamismo. A Ghizneh, città caduta in ben umile fortuna, riguardo a ciò che ella era, quando i sultani ghiznevidi vi risiedevano, disparvero da lunga pezza tutti i monumenti innalzati da Mahmoud; nè più rimangono che due minareti, alti trentatrè metri, delle numerose moschee fabbricate da quel sovrano a decoro della città.

Tra gli edifizii religiosi costrutti in epoche più recenti, si potrebbe citare la moltitudine di moschee di Bockhara e di Samarkanda, e quella specialmente più ragguardevole, donde si denomina la città di Amritsar, situata a

parecchi chilometri da Lahore, capitale degli stati di Randjet-Singh. Si è questa un pentagono irregolare, sopraccarico di indorature, coperto da una cupola fiancheggiata da quattro campanili. Questo tempio, dove conservasi l'*Adi-Granth*, libro sacro dei Seyki, confidato alla guardia di sacerdoti detti *Akalis*, immortali, si leva nel mezzo d'un bacino poco profondo di cento metri quadrati, destinati a compiervi una cerimonia essenziale della religione seyka. Ogni individuo che professa questa credenza adempie con fervore e sollecitudine, il più delle volte al possibile, all'abluzione nell'*Amritsar*, bacino della immortalità. Una folla immensa trae notte e giorno a questo sacro recinto; nè avvenne mai che alcun seyko, per timore d'un pericolo tuttochè grave ed imminente, si ritraesse da questo pellegrinaggio.

## MONUMENTI FUNERARII

Nel paese che noi percorriamo, s'incontra ad ogni poco gran numero di monumenti, argomento di varie discussioni, designati sotto il nome di *topes*, parola afghana corrispondente al latino *tumulus*, all'inglese *barrow* (1), e che si trova eziandio collo stesso significato nel sanscritto *stoupas*. Teniamo per

(1) Le persone che sentono molto addentro nello studio della lingua inglese, dubiteranno se l'appellazione di questi tumuli sia veramente *barrow*, o meglio, come pretende il dottore Borlase (*Antiquities of Cornwall*), *burrow*; diffatti può ben essere che questa parola non derivi dal vocabolo sassone *byrig*, seppellire, ma da *beorg* o *beorh*, che vuole significare *oppidum* o piccola fortezza.

Ma rimettendo agli Inglesi il giudicare d'una questione filologica che riguarda in tutto la lingua loro, speriamo far opera più grata al lettore italiano con toccare alcun poco della natura e dell'ufficio di questi monumenti.

Non possiamo asseverar con certezza con quale intendimento i popoli primitivi innalzassero questi monticelli, che durarono sino a' dì nostri; alcuni vogliono che siano altari; altri tombe. Noi li crediamo l'uno e l'altro, e ne abbiamo argomento (che fossero altari e non tombe) irrecusabile nella Bibbia, la più antica e la più sicura di tutte le storie, quindi (che fossero l'uno e l'altro) negli storici, ne' poeti, nelle tradizioni e negli avanzi delle costruzioni del paganesimo.

Le idee religiose che precedettero e furono base d'ogni civiltà, diedero origine e venerazione tra i popoli a questi monumenti. Sappiamo che gli Egiziani innalzavano monticelli artifiziali per fabbricarvi al disopra edifizii religiosi; gli Ebrei chiamavano *luoghi alti* i templi od altri luoghi dedicati al culto, specialmente se fabbricati in luogo alto e a devozione degli idoli (lib. 2 *Paralip.*, cap. XVII, vers. 6, e cap. XIV, vers. 2). I Persiani tenevano per sacre le cime delle colline. In Eliopoli, famosa per il culto del sole, di cui rimane ancora oggigiorno il gran tempio, stava un trono od altare a questa divinità, formato di quattro rozze pietre disposte a forma di tavola; Artemidoro, citato da Strabone, asserisce che il dio Melkart, o piuttosto Ercole Fenicio, veniva adorato in Africa, presso Cartagine, sopra tre o quattro pietre sovrapposte le une alle altre a scaglione. Questo sistema, quasi ciclopeo di costruzione, nato nell'India, nell'Asia e nell'Africa, si estese quindi in

certa una sola cosa, e si è l'ufficio funebre cui vennero destinati, poichè ove altro non fosse, la forma stessa che ci ricorda il *tumulus* tanto in uso presso tutti gli antichi popoli, o le tombe costrutte dall'antica Etruria e di molte altre contrade, basterebbe a toglierci di mezzo ogni dubbio. È tuttavia più

Europa, e specialmente alle contrade settentrionali, dove ogni qualsiasi opera della primitiva civiltà di que' popoli fu annoverata tra i monumenti Celtici o Druidici.

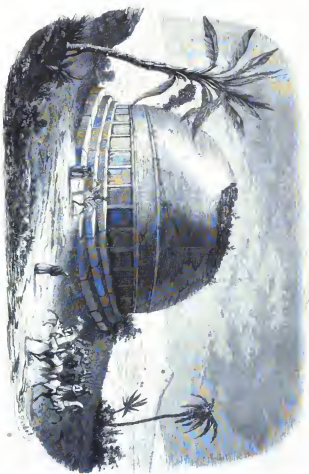
Che poi questi tumuli servissero eziandio ad uso di tomba, specialmente ai guerrieri caduti in battaglia, per onorarli d'una pietosa ricordanza anche in paese straniero e nemico, ne abbiamo certo argomento negli infiniti monticelli della Troade; e quindi nelle memorie d'Omero e di Virgilio. I Traci d'Erodoto solevano innalzare sepolcri immensi di terra, per deporvi le spoglie mortali dei loro re (Erodoto, Hist. lib. IV, cap. 71), e sovr'essi celebravano funerei giochi e sacrifizii d'ogni genere; alcune di queste tombe, al dire del signor Bryant, sono perfino anteriori alla guerra troiana. Presso i Greci, un tumulo di terra raccoglieva le ceneri dei guerrieri uccisi in battaglia; e così l'esercito d'Alessandro innalzava un monumento alto circa ottanta cubiti a Demerato Corinzio (Plut., Vita d'Aless.); e sorgevano nella campagna di Maratona i venerati tumuli di que'valorosi che rupper l'impeto dei Persiani.

Questa usanza regnava eziandio in Bretagna prima che i Romani la conquistassero; poichè spesso avvenne di scavare un sepolcro veramente britannico con tutti i vestigi del culto Celtico, sotto quello d'un Romano; nè pare che l'alzassero solamente ai guerrieri uccisi in battaglia, ma sì bene a qualsiasi personaggio di qualità o di ambo i sessi, come si ebbe a riconoscere dagli ornamenti e dalle insegne scoperte in mezzo agli scheletri. Ad ogni passo trovi cenno di queste tombe nei poeti scandinavi e specialmente in Ossian che possiamo riguardare a buon diritto come l'Omero della Scozia. Presso la sorgente d'un ruscello, sopra l'ardua rupe a vista del mare, si innalzavano le grigie pietre sepolcrali; e il cacciatore ricordava le imprese de'suoi padri, e la vergine lagrimava sul capo dell'amante. Non possiamo a meno di riferire alcuni brani di questa poesia, poesia veramente del cuore, che sarà nuovo argomento alle nostre asserzioni:

(Gaulo, morendo, raccomanda alla sposa di tornare in patria per sottrarsi al furore de'suoi nemici).

... Parti e lasciami, o sposa: inaridito
Fiume è già la mia forza; e, come l'erba
Del verno al soffio, mancar io mi sento,
Nè i rai del sol, nè il ritornar d'aprile
Rinverdir mi faran. Solo ai guerrieri
Di Mowen di', che alle natie lor sale
Mi traggono.... ma no; pallido è il raggio
Della mia gloria, bassa avrò la tomba.
Di questa pianta avrolla al piè; vedranla
Gli stranieri dall'onde, e fra sospiri,
Ecco gli avanzi d'un eroe, diranno.
E d'una bella anco gli avanzi, o caro,
Diranno ancor, dentro la fredda stanza
Nel letto stesso, e collo stesso fato
Io poserò, dove il mio amor riposa.
Nel grembo azzurro della stessa nube
L'aere ci accoglierà. Poi quando in cielo

**STUPO DI MANIKYALA**

Afghanistan

aese li
essi le
lla po-
el loro
te del
come
abilire
musul-
uzione
meglio
siffatti
go più
iviera.
( 15ª
aba di
ata da
deve
l'Indo
li Ma-

do dal
quella

difficile indicar l'epoca in cui siano stati innalzati; i naturali del paese li dicono opera degli dei; ma gli scienziati pretendono ravvisare in essi le tombe di parecchi re di Battria o d'altri principi che succedettero alla potenza di costoro. Ma quali furono questi principi? Quali i limiti del loro imperio? La è cosa certa che tutto il Penjab, e perfino una gran parte del territorio Gangetico e del Sindh, furono sede del loro regno; ma come venire a certezza se fossero principi indo-greci o indo-sciti? Come stabilire quale fosse la credenza loro prima che si introducesse la religione musulmana? Quanto a noi, crediamo al tutto impossibile ravvisare nella costruzione dei *topes* l'impronta del genio greco; e poichè l'opinione nostra è viemeglio aiutata da scoperte numismatiche, non tentenniamo a riguardare siffatti monumenti come opera della dinastia greca dei re di Battria. Il luogo più consueto dove si trovano è una pianura elevata che signoreggia una riviera.

Il più rinomato di questi *topes* è quello di Manikyala, nel Penjab (15ª incisione), aperto dal generale Ventura, che ivi credette trovar la tomba di Bucefalo, e argomentò quindi che la città vicina fosse Bucefalia, fondata da Alessandro nell'Indo-Grecia, in onore del suo famoso cavallo. Ma la deve invece esser Taxila, che ben sappiamo come fosse la più popolosa tra l'Indo e l'Idaspe; e la sua posizione corrisponde perfettamente a quella di Manikyala.

Diedero mano allo scavare nel mese d'aprile del 1830, cominciando dal lato meridionale sotto la cupola; ma si tolsero in poco d'ora da quella

Splenda la luna col modesto raggio,
Di Morven e di Selma i vostri passi
Distingueran le vergini, ed oh! come
Amabili, diran, sono quelle ombre!
Sì, stranier, che qui porta il vento e il flutto
Doppia stilla cader lascia di pianto,
Chè qui posa Evircoma a Gaulo accanto.

(La descrizione seguente rappresenta meglio la forma di questi *tumuli*).

Angusto è ora il tuo soggiorno; oscuro
Di tua dimora il loco, e con tre passi
La tua tomba misuro, o pria sì grande.
Son quattro pietre la memoria sola
Che di te resta e un arboscel già privo
Dell'onor delle foglie, e la lung'erba
Che fischia incontro al vento, addita al guardo
Del cacciator del gran Morad la tomba.

impresa, poichè trovarono solamento un massiccio di mattoni. All'indomani sortirono miglior evento; scoperto il sommo della cupola, a un metro dalla cima vennero loro vedute sei medaglie e quindi altre parecchie; da ultimo una sala centrale, contenente una medaglia d'oro con caratteri greci, un anello d'oro con zaffiro e sovr'esso un'iscrizione, al sicuro in lingua pelhvi, o diverse altre medaglie con leggende dei re di Battria, qualificati re dei re, Βασιλευς Βασιλεων. Nella base del monumento si scopersero in una pietra scavata tre vasetti cilindrici, inchiusi l'uno nell'altro, il primo di ferro, il secondo di stagno, il terzo d'oro. Quest'ultimo, lungo ottanta millimetri circa sopra quaranta di diametro, era pieno d'una sostanza semiliquida simile al fango, con entro alcuni pezzetti di vetro, donde possiamo argomentare che il fango sia stato chiuso primieramento in un vaso di vetro che poi si ruppe. In questa sostanza si trovarono due monete o medaglie; la più piccola delle quali, in oro, grossa a un di presso come una monota di cinquanta centesimi, è improntata di una figura umana, teñente un istrumento forcuto che si vede su tutte lo monete provenienti da Manikyala; offre l'altra da una parte duo linee in caratteri grossolani, probabilmente indù, e nulla sul rovescio. Nè dobbiamo tacere chi si scopersero eziandio nel *tope* alcuui ossami umani. Esaminato il monumento, si ebbo a riconoscere una specie di pozzo che discendeva dalla cima all'interno; e si è questa una nuova analogia di momento collo tombe etrusche di Cero e di Corneto, ordinate in una disposizione affatto identica. Il generale Ventura, fatto vuotare il pozzo, trovò che il fondo era chiuso da grosse pietre cho bisognò togliere; ma qui l'aspettava il premio di sue fatiche, vale a dire i tre cilindri di cui parlai, come eziandio le monete, alcune delle quali il generale Allard diedo in presente al gabinetto delle medaglie a Parigi. La forma del monumento, qual è rappresentato dal nostro disegno, è una mezza sfera, posata su di una base rotonda cinta di pilastri alti all'incirca un metro e trenta centimetri, distante due metri l'uno dall'altro, con capitelli piatti, sostenuti da un cornicione. La base riposa anch'essa sopra alcuni gradini, dal più alto dei quali sino al sommo del cornicione corre una distanza di circa due metri e sessanta centimetri. Al disopra del cornicione, l'edifizio in ritirata lascia una sponda di cinquanta centimetri di larghezza, donde spicca un muro perpendicolare alto due metri; a circa trentatrè centimetri dalla sponda, sta una fascia composta di pietre che vengono a formare un piccolo sporto sul muro, e sovr'esso una cornico più avanzata cho serve di appoggio alla sfera. L'altezza del monumento è di circa ventiquattro metri, e la circonferenza di cento, formato il tutto d'una pietra comune tratta dalle vicinanze che sembra composta di vegetali petrificati, con entro

alcuni frantumi di creta; o compone ella sola la faccia esteriore, in pezzetti ben connessi, d'un metro, quindici centimetri di larghezza. Il sommo dell' edifizio oggidì è fatto piano, e l'opera di mattoni giace allo scoperto sopra uno spazio di circa sette metri sopra tre metri di larghezza.

I *topes* sono in grandissima quantità tra Kaboul e Jelalabad; quelli della vicinanza di Kaboul si innalzano sulla cima delle montagne dove si stende una pianura elevata (vedi *il frontispizio*); e questa particolarità, come altrove abbiam detto, è comune alla maggior parte dei monumenti di siffatto genere. La pianura adiacente era certo il bacino d'un lago o d'una estensione qualsiasi d'acqua stagnante, sino a che ne uscì fuori in forma di riviera, e lasciò il luogo più o meno paludoso. Possiamo aver per certo che si scelsero appunto questi luoghi, come che più elevati, più maestosi e più ispiranti un religioso rispetto. Martino Honingberger ha fatto investigare un gran numero di *topes* (1). La maggior parte di queste tombe, in tutto trenta, si trovano a Jelalabad e nel territorio adiacente, che servirono forse di sepolcri ad una lunga serie di re, la cui esistenza si smarrisce nelle tenebre dei tempi. Quelle, fra queste tombe, che non sono state aperte dal signor Honingberger, paiono ancora intatte. Son esse sparse sopra la sponda della riviera che bagna la parte settentrionale della vallata; e si estendono da Bala-Bagh sino al confluente della riviera di *Kaboul* col *Dronta*; vennero presto a distruzione per la natura stessa dei materiali che le compongono, non essendo formate che di grossi macigni di pietra, rosi dall'acqua, connessi semplicemente con fango. Nelle tombe che furono scavate alla base, si trovò una piccola sala formata di pietre rozze, con entro diversi oggetti; ma in nessuna esiste il pozzo di cui feci cenno parlando del *tope* di Manikyala. La faccia esterna di queste tombe differisce alcun poco nella loro costruzione; ma la massa ha un tipo comune donde si vede aperto che tutti questi monumenti appartennero alla stessa dinastia; tuttavia è probabile che molti dei loro caratteri siano stati guasti ed alterati dalla successione dei tempi e delle generazioni.

Molte di queste tombe non hanno un'altezza maggiore dei dieci ai diecisette metri sopra una circonferenza di ventisette a trentasette metri; e in parecchie d'esse non si rinvenne cosa alcuna di riguardo. Le scoperte consistono principalmente in ossami, perle, frammenti di rubino e d'ambra, piccole figurine d'oro, ecc.

A Tattung, Masson fece aprire, nel 1834, parecchi *topes*, alcuni dei

(1) *Asiatic Journal of London*, New. ser. XVII, 1835.

quali presentarono osservazioni ben singolari. « Il secondo *tope* che apersi, dic'egli nella sua lettera al dottore Gérard, ha una cameretta nel centro, contenente non altro che un po' di cenere. Scavai sino all'imo delle fondamenta e non mi venne fatto di trovar cosa alcuna. Vi impiegai otto giorni. Nella camera centrale scopersi un ragno vivo, e se questo animale vi si trovava dalla fondazione del monumento, doveva avere per lo meno **1600** anni. Sappiamo che i naturalisti accordano a parecchi di quest' insetti una enorme longevità ». Questo monumento ha quarant'otto metri di circonferenza.

Quello di Nandara gira cinquantaquattro metri, e se, quando fu aperto, riuscirono infruttuose le ricerche di monete, se ne trovò nullameno un gran numero nelle vicinanze, e tutte appartenenti ai sovrani greci di Battria.

Nel Bockhara, alle falde del basso Hymalaya, poco distante da Osman e presso il villaggio, omai distrutto, di Belur, sorge un *tope*, situato tra una fila di colline, d'una forma ancor più singolare di quello di Manikyala, col quale tuttavia conserva grandissima analogia (Vedi la vignetta, pag. **70**). Ha un'altezza di circa sedici metri; e viene acconcio osservare che si restringe gradatamente alla base, ciò che deve aver presentato difficoltà somma nel fabbricarlo. I pilastri che lo circondano rassomigliano molto a quelli di Manikyala, ma le modanature sono più ricche e più numerose. Le monete che vi si scopersero hanno lo stesso tipo di quelle di Manikyala.

Si trovano gli avanzi d'un altro *tope*, distante tre miglia a levante di Bawil-Pindee.

A sei chilometri da Peichaouer, lungo la strada di Kaboul, sorge un *tope* che appartiene evidentemente all'era stessa di quelli di Manikyala e di Belur, alto circa trentatrè metri, e ridotto affatto in rovina. Nel Klyber, distante ventiquattro chilometri da Peichaouer, ne esiste un altro, ben conservato, più grande ancora di quello di Manikyala. Da ultimo dovrei eziandio parlar di quello che si vede a Usman Khatir, nel bacino dell'Indo.

Quanto ai monumenti funerarii appartenenti all'epoca maomettana, indicherò a Ghizneh la tomba di Mahmoud, costrutta di marmo e sormontata d'una cupola, quello di Beloli il Savio e di Hakim Sunai, ed a Kandahar quella d'Ahmed-Schah, adorna anch' essa di cupola. Un altro mausoleo è meritevole della nostra attenzione, non per se stesso, ma per le memorie che a lui si rannodano. Questa tomba, situata a un chilometro circa da Kaboul, è quella del conquistatore Baber, fondatore dell'impero Mogol e degno discendente di Tamerlano o di Gengiskan. Due pietre di marmo bianco indicano sole questa illustre sepoltura, e le ultime parole della inscrizione pongono la data della morte dell'imperatore, **1530**; vicino a lui stanno le

ceneri di parecchie delle sue sue mogli e de'suoi figliuoli. Il giardino che oggidì racchiude queste tombe è circondato da una muraglia di marmo, e conserva nel suo mezzo una piccola moschea, la quale, secondo che ci indica un'iscrizione, fu innalzata da Schah-Jehan dopo la disfatta di Nuzurkan, a Balkh ed a Budukhskan.

## COSTRUZIONI CIVILI

Le prime abitazioni dei popoli di cui descriviamo la patria, debbono essere state caverne che si incontrano numerosissime in tutte queste contrade, e specialmente nella vallata dov'è posta Bamiam. Una collina situata nel bel mezzo di questa valle è traforata per modo da siffatti scavi che porta aspetto d'un alveare; ed ha nome città di Ghool-ghoola, composta di lunga serie di grotte in varie direzioni che si tengono per opera d'un sovrano detto Julal. Le colline di Bamiam sono composte di petruzze e di terra, onde è facile lo scavarle; e queste caverne, intagliate ad ogni angolo della vallata, ma specialmente a settentrione, dove stanno gli idoli che abbiamo descritti, formano una città immensa. Sovente i contadini s'adoperano a scavare nella terra, e ne traggono a ricompensa di lor fatica, anelli, monete ed iscrizioni cufiche anteriori a Maometto. Queste abitazioni non offrono allo sguardo alcun fregio d'architettura, poichè non sono che sale quadre intagliate nella collina. Tuttavia alcune d'esse terminano in una cupola circondata d'un fregio alla base.

Parecchi scavi dello stesso genere si trovano in una collina, a settentrione della riviera di Kaboul e del villaggio di Bussoul, riuniti a gruppi, ma con una entrata particolare a ciascuno d'essi, larga quanto una porta ordinaria.

Alcune città distrutte ci presentano rovine di monumenti ragguardevoli: quello di Bykund pare che appartenessero ad una delle più antiche città del Turkestan, e sono situate distante vent'otto chilometri circa da Bockhara: si dice che questa città sia più antica della stessa capitale. A riguardo di Bykund si rinnovò la favola del passaggio dell'Alpi fatto da Annibale: ella era fabbricata su d'una roccia così dura che resisteva agli istrumenti degli operai; onde furono essi obbligati, secondo la tradizione, ad inumidirle d'aceto e burro. Un canale immenso, di cui vedonsi le rovine ancora oggigiorno, conducea l'acqua a Bykund.

La città moderna di Bykund è deserta anch'essa, e rimangono solamente alcuni frammenti di muro, testimonianza di sua passata esistenza.

Mahmoud avea innalzati a Ghizneh magnifici bagni, ricchi palagi, gran numero di bazar, di cui cercheresti invano i vestigi; ma rimane ancora una diga, opera di questo stesso principe, per ridurci a mente lo splendore d'una città che è stata per il tratto di due secoli capitale dell'impero dei Ghiznevidi, ed una delle più grandi e delle più belle di tutta l'Asia.

L'architettura moderna degli Afghani è semplicissima, poichè i pastori vivono sotto tende, e gli agricoltori in abitazioni di mediocre grandezza. Le case ricche della città rassomigliano a quelle della Persia, chiuse all'esterno da alte muraglie e guernite all'interno da cortili e colonnate dipinte e scolpite alla foggia di quelle degli Arabi.

Il palazzo di Kandahar potrebbe appena paragonarsi all'abitazione d'un ricco particolare d'Europa, ma tuttavia il signor Elphinstone ha torto a tenerlo in poco conto come quello di Kaboul, il *Balla-Hissar*, raffigurante ad una cittadella, dove il sovrano ha un maestoso palazzo, con sovr'esso tre torri dalle freccie dorate, con una bella e vasta sala d'udienza nell'interno, sostenuta da colonne.

Ponendo termine a questa rassegna, non mi resta a far cenno se non d'un semplice bazar, che fórma il centro della città di Kandahar. Il *Tchason*, cui facean capo le quattro vie principali, è una spaziosa rotonda costrutta a vôlta, ricca internamente di molte e ricche botteghe; e si è dessa uno degli ornamenti principali d'una città, la quale, durante il regno di Ahmed-Schah fu capitale di quel reame.

# CEYLAN

## INTRODUZIONE

L'isola di Ceylan, che i naturali chiamano *Lakka*,[1] detta anticamente *Lakdiva* e *Sinhala* (dalla radice sanscritta *sinhal*, leone), giace all'entrata del golfo di Bengala, i cui flutti la bagnano a settentrione. Il golfo di Manaar, stretto angustissimo e talmente ingombro di scogli, d'isolotti e di secche, che vi si può appena navigare con legni piccolissimi, e lo stretto di Palk, la separano dal lato S. E. dalla penisola dell'India;

(1) Altri dicono *Lanca*. Gli antichi Greci l'appellavano *Simundi* o *Palaesimundi insula*; i Romani *Taprobana* e i Musulmani *Serendib*. I Cingulesi posero in quest'isola il paradiso terrestre, donde chiamarono *Picco di Adamo* la sommità della sua più alta montagna. Il Trad.

ed è lontana circa duecento quaranta chilometri dal capo Comorin, ultima punta dell'isola a mezzogiorno. La circonferenza di Ceylan è calcolata centoventi miriametri, mentre la sua lunghezza dall'estremità settentrionale dell' isola, vale a dire dal capo *Pedro* a settentrione sino al capo *Dondre* a mezzogiorno, è poco meno di quaranta miriametri. La forma dell'isola è quella d'un pero, e d'una larghezza molto ineguale. Ceylan viene annoverata tra l'isole più vaste dell'Asia, ed una delle più importanti avuto riguardo alla sua situazione e a'suoi prodotti. I fiumi principali sono il *Mahavilla*, il *Kalay*, il *Kalou* ed il *Walleway* che scaturiscono tutti quattro dal *picco d'Adamo*, montagna sorgente in mezzo all'isola mille cento quattordici metri al disopra del livello del mare, con sovr'essa un ripiano di poca estensione, nel cui mezzo si vede una pietra improntata da un piede gigantesco. Alcuni Europei di poco senno asseriscono che si è desso il piede d'Adamo, altri quello di san Tommaso; gli isolani poi credono di ravvisarvi l'impronta del loro dio Bouddha, e i suoi fedeli vi traggono in pellegrinaggio [1].

Si crede che l' isola di Ceylan sia la Taprobana degli antichi; che nei secoli più remoti andasse famosa per aromati, e che Salomone ne traesse le pietre preziose colle quali arricchì il tempio di Gerosolima. La sua storia primitiva è piena tutta quanta di queste allegorie maravigliose che sono proprio delle tradizioni asiatiche. Le leggende cingulesi raccontano, come un giorno gli abitanti di Tenaserin, sulle rive del Gange, videro spiccarsi dal sole nascente un essere di maestosa figura che ordinò loro di abbandonare le loro selvaggio capanne e di fabbricarsi case; che quest'essere regnò sopr'essi, e che i suoi discendenti gli succedettero sotto il titolo di *Souriavas* (figliuoli del sole). Uno di questi *Souriavas*, Vidja-Radiah, fu il primo imperatore di Ceylan, che sbarcato in quest'isola con settecento uomini sottomise la contrada che adorava anch'essa il sole sotto il nome d'*Isouara*. Regnarono dopo lui Singa-Bahou e Vidja-Comara, il quale tolse in isposa la figliuola del re di Madoureh o Madoura, che gli recò in dote un gran numero di sudditi ed operai, orefici, muratori, falegnami, ecc. Diversi principi si succedettero sino al 379 dell'era nostra, in cui, se è vera la tradizione, il culto di Bouddha venne introdotto nell'isola per opera del sacerdote Mihidouma, che, dicesi, vi discendesse traversando l'aria, sotto il regno di Deveni-Petissa. Da quel momento i sacerdoti della nuova religione esercitarono un'influenza quasi illimitata sino alla venuta degli Europei. Abbiamo già detto, trattando

(1) Il *Picco di Adamo* è detto dai Cingulesi *Ham-a-Lil*, e i credenti che traggono a visitarvi l'impronta del piede del loro dio, ascendono alla maestosa altezza di questa montagna per mezzo di scale intagliate nel macigno.

dell'India, che Ceylan rimase l'ultimo santuario del bouddhismo, allorchè questa religione fu cacciata dalle sponde del Gange e dell'Indo da quella di Maometto. È facile argomentare che questi primitivi avvenimenti della storia di Ceylan possono essere riguardati, la maggior parte, come favolosi; e non prima dell'arrivo dei Portoghesi sulle coste dell'isola, nel 1505, possiamo riposarci sull'autenticità dei fatti.

Sotto il regno di Darma-Praccaram, l'ammiraglio Lorenzo d'Almeida, costretto di rifugiarsi al capo di Galla, fu accolto cortesemente dagli indigeni, che si difendevano a mala pena dagli Arabi. Almeida riuscì ad obbligare il sovrano del paese a pagare un tributo ai Portoghesi che assicurerebbero da ogni invasione tutte le coste dell'isola. L'importanza del commercio della cannella ispirò ad Almeida il disegno di fondare a Ceylan uno stabilimento che suscitò gelosia grave ai naturali del paese, e quindi una guerra che, ad eccezione di poche tregue, si protrasse quasi cent'anni. L'isola essendo divisa in diversi principotti feudatari del re di Ceylan, avvenne sì che i Portoghesi alimentavano la discordia fra di loro, soccorrevano chi primo gli gli invocava e riducevano in propria mano i possedimenti del vinto. I Portoghesi, adoperando nei loro rapporti cogli isolani prepotenze e ingiustizie, e molti di essi, mal consigliati anche nel zelo contro l'idolatria e le costumanze del paese, si trassero addosso la piena dell'odio pubblico. Verso il 1644, Simone Correa, capo dei Portoghesi, era riuscito ad impadronirsi per ben due volte della città stessa di Kandy, residenza del regno cingulese; e fu in allora che il sovrano Radjah-Singha accettò le proposizioni degli Olandesi, i quali offersero di liberarlo dai Portoghesi, che poi cacciarono interamente dall'isola nel 1656, con infinita allegrezza e riconoscenza dei Cingulesi verso i loro liberatori. Il re di Kandy cesso ad essi Trinkomalay, il capo di Galla, Colombo o Negumbo, con una ragguardevole estensione di terre di gran momento. Gli Olandesi presero modestamente il titolo di custodi dell'isola, ma divennero in poco d'ora non meno odiosi dei Portoghesi. Sia in guerra, sia in pace riuscirono a strappare al re di Kandy i suoi più ricchi dominii, invadergli tutte le coste e chiudere lui stesso nell'interno del paese; talchè in forza del trattato cui dovette sottoscrivere nel 1766, rimase quasi ridotto alla condizione di prigioniero nella parte de' suoi stati che ancora gli appartenevano, senza poter mantenere relazioni con alcuna potenza, e con un gran numero d'altre obbligazioni impostegli. In compenso di tutto questo ricoscevano essi il re di Kandy imperatore di Ceylan, e gli davano una lunga fila di titoli luminosi, che, riguardando al contrasto che formavano colla posizione di lui, poteano aversi per altrettanti insulti.

Gli abitanti di Kandy tentarono più d'una volta di proccaciarsi miglior fortuna coll'armi in pugno, ma gli Olandesi riuscirono sempre a rintuzzarli; finchè stanche amendue le parti ruppero ogni comunicazione tra di loro. Così si governavano le cose, quando l'Olanda, abbracciata la causa della repubblica francese nella guerra del 1792, avvenne sì che quest'alleanza fosse il segno dell'assalto delle colonnie olandesi nell'Indio Orientali. Gli Inglesi meditavano da lunga pezza ridurre in proprie mani il possedimento del Ceylan; e fino dal 1782, sotto il regno di Radjahi-Radjah-Singha, avevano tentato d'impadronirsene. Una squadra capitanata da sir Ettore Munroe, era venuta a capo di impossessarsi di Trinkomalay [1], porto principale dell'isola, uno dei più vasti del mondo, e tanto più importante per gli Inglesi, quanto che è l'unico che possa offerire ai vascelli naviganti nel golfo del Bengala un sicuro ricovero dalle tempeste che, durante il monsone nord-est, travagliano questi mari; ma bentosto Suffren, comandante delle forze navali della Francia nei mari d'India, ne li spuntò e restituì Trinkomalay agli Olandesi. Gli Inglesi furono più fortunati nel 1796; sbarcarono a Negumbo, dal cui porto il generale Stewart si recò sopra Colombo, capoluogo dei possedimenti europei di Ceylan, e, senza trar colpo, si rese padrone della città. Quantunque la guarnigione olandese non cedesse per numero alle soldatesche assedianti, il tradimento aprì agli Inglesi le porte di Colombo; il governatore Van Anglebeck sottoscrisse una capitolazione senza prevenirne i suoi ufficiali; talchè dell'unico fatto d'arme onde quest'assalto fu segnalato, dobbiamo dar merito ad un colonnello francese, addimandato Raymond, che si precipitò contro il nemico alla testa di alcune truppe malesi, e, non potendo vincere, morì almeno da valoroso.

In forza di questo patto poco onorevole, le truppe inglesi occuparono Colombo; sottomisero quindi il littorale, già posseduto dai Portoghesi e dagli Olandesi, e da quel tempo nessuna potenza europea cercò di contestare il loro diritto d'occupazione, confermato poi ufficialmente dal trattato d'Amiens nel 1802. Gli Inglesi non ebbero più a sostenere che parecchie guerre interne contro i sovrani di Kandy, guerre che più delle volte riuscirono funeste ai primi. Nel 1804, presa dal colonnello Johnston la capitale cingulese, si conchiuse un armistizio, che durò sino al 1814, in cui le ostilità ricominciarono. Un distaccamento sotto gli ordini del maggiore Hook si portò

(1) Trinkomalay o Trinkomali, è uno dei migliori porti dell'Asia, ed il più importante di tutta l'India, perchè la sua posizione lo fa riguardare come la chiave dell'Oceano Indiano. «Gli Inglesi vi stabilirono, dice il Balbi, cantieri militari, e intendono di accrescere le sue fortificazioni già molto considerevoli; si potrebbe denominare questa città la Malta dell'India». IL TRAD.

da Colombo a Haugwaly, mentre parecchi altri corpi, in numero di tremila uomini, gli doveano servir di riserva; con queste forze il capo inglese marciò sulla capitale, se ne impadronì il giorno 6 di marzo 1815, fece prigioniero il re Wikrimi-Radjah-Singha, i cui diportamenti, in odio ai sudditi, aveano coadiuvato potentemente la conquista degli Inglesi. I tesori degli antichi re di Kandy caddero per tal modo nelle mani dei vincitori, ed un proclama del luogotenente generale Robert Brownrigg annunziò agli isolani la presa definitiva della possessione di Ceylan in nome di Giorgio III. Tale è la storia di Ceylan, oggidì tutta quanta inglese, tranne una parte interna che ha conservato l'antica denominazione di reame di Kandy.

Di tutte le arti belle fra i Cingulesi la pittura è la meno innanzi; poichè ignorando affatto le leggi di prospettiva, non possono riuscire nel paesaggio, e perfino poco meglio nelle semplici figure isolate. I lori disegni peccano sempre di scorrettezza, l'effetto è nullo e spesso falso, poichè non hanno miglior conoscenza dell'effetto del chiaroscuro. Ma un successo più fortunato corrispose ai loro sforzi nella scoltura; i soggetti, scelti ad argomento, sono attinti quasi tutti dalla religione; l'imagine di Bouddha è quella che il loro scalpello si compiacquo a riprodurre più di frequente. Parecchie di queste figure, costrutte di mattoni, hanno perfino dieci metri di altezza, altre più piccole sono intagliate nel legno o nel marmo. Gli artisti debbon scegliere fra tre positure consacrate, ritte, seduto o nell'attitudine del riposo; ogni innovazione sarebbe giudicata sacrilega. Le statue sono colorite e la pupilla dell'occhio è sempre indicata dallo scalpello dell' artefice.

I Cingulesi sentono molto addentro nell'arte di fonditore, e l'esercitarono specialmente in formare idoletti di bronzo e di rame. Si vede a Kandy una statua assisa di Bouddha, grande al naturale, d'una esecuzione così perfetta, che, al dire di Davy, sarebbe ammirata perfino in Europa.

Quanto all'architettura, possiamo asserire che i Cingulesi non hanno alcun carattere nazionale; poichè non v'ha paese dove si trovi tanta varietà di stili, nè indizii più certi d'un progresso dell'arte. I templi intagliati nel macigno, numerosissimi nell'interno del Ceylan, possono, ad eccezione dei loro ornamenti, venir riguardati come opera della natura anzichè dell'uomo. Quanto alle costruzioni, ve n'ha di quelle che ci ricordano i monumenti monoliti dell'India; osservando i *dewalé*, o templi degli Dei, la mente ti ricorre subito alla architetuttura greca, mentre talvolta, considerando alcune piccole cappelle dette *wiharè*, ti ricordi dello stilé chinese; i templi di Bouddha rassomigliano ai templi tartari; in alcune rovine si trovano archi costrutti per isporto, come si vede nelle più antiche costruzioni etrusche

o pelasgiche; e finalmente nei monumenti più moderni, l'arco col suo serraglio. Esaminando i monumenti antichi disseminati sopra la superficie del Ceylan, è facile ravvisare la decadenza della architettura da due secoli a questa parte. Tutti i monumenti pubblici nell'interno dell'isola sono piccoli quasi sempre e poco degni di riguardo; fra i più notevoli dobbiamo annoverar quelli che sono scavati nel vivo sasso, e che noi descriveremo prima degli altri.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Non prima della pubblicazione del viaggio di Davy, si avevano nozioni esatte sopra i templi sotterranei del Ceylan; i più ragguardevoli de' quali, sia per la loro perfezione ed antichità, sia per l'ottimo stato in cui durarono, sono quelli di Dambooloo, situati nella parte meridionale dell'isola, a sud-est della città di Kandy. La roccia, chiamata *Dambooloo-Gallè*, entro le cui viscere si intagliarono questi templi, isolata quasi da ogni parte e d'una estensione assai vasta, s'innalza a perpendicolo sopra il livello del terreno, duecento metri a un di presso; porta poche macchie ed arboscelli sul dosso, nereggiante alla superficie. I templi che diedero rinomanza a questo luogo, sono informati in una gran caverna, parte naturale e parte artificiale, intagliata nel fianco meridionale della roccia centodiciasette metri al disopra del terreno circonvicino. Dal lato di levante vi si giunge per un dolce pendio che mette capo in un terrazzo stretto, circondato d'un muricciuolo, ombreggiato da alberi, con un cisterna d' acqua piovana ed un tempio piccolissimo in mezzo all' aia.

L'interno dei templi è nascosto esternamente da una muraglia alta meglio di trentatrè metri e lunga centotrentatrè, traforata da un numero infinito di porte e di finestre, difesa non solamente dalla cavità della roccia che la sostiene, ma sì ancora da un rozzo *verandah* consistente in un tetto di tegole appuntellato sopra travi. Il terrazzo e questa facciata non hanno aspetto di grandezza, nè dispongono punto l'animo del viaggiatore alle maraviglie che lo aspettano nei templi interni. Il *wiharè* più distante dall'ingresso ha circa diciotto metri di lunghezza e nove di larghezza, con un tetto fatto a scaglia e di pendio rapidissimo, alto nove metri; e contiene dieci figure di Bouddha ed un *dagobah* (cappella riservata per le reliquie) tenuto con gran riguardo, alto circa quattro metri. Le figure sono tutte ben eseguite e dipinte di colori brillantissimi, della grandezza naturale, e forse

più. Il tetto, le pareti della roccia e della muraglia sono dipinte anch'esse cogli stessi colori e coperte d'un gran numero di figure di Bouddha.

Il *wiharè* vicino, detto *Alut-Wiharè*, è separato dal precedente, parte dalla roccia e parte dal muro di mattoni, dove è praticata una porta di comunicazione. Nel varcare le soglia di questo tempio, rimani attonito all'effetto che producono l'immensa superficie della roccia screziata a colori vividissimi, e le molte figure di Bouddha in diversi atteggiamenti, ma tutte colorite. Questo *wiharè* ha circa trenta metri di lunghezza e ventisette di larghezza, con un tetto fatto a scaglia alto dodici metri. Le figure che in esso contengonsi sono, poco presso, in numero di cinquanta; tra le quali è riguardevole una statua di Bouddha nella giacitura di chi riposa colla testa appoggiata sopra la destra ed il gomito appuntellato sopra un guanciale; la persona colossale, ma bene proporzionata, non è meno di dieci metri. Parecchie altre figure dello stesso Dio, ritto in piedi, hanno, poco presso, un'altezza di tre metri, trenta centimetri; le altre sono d'una grandezza naturale, parecchie dipinte d'un giallo luccicante, due o tre con panneggiamenti colorati in rosso; e questa differenza nella foggia del vestire, ci riduce a mente le due classi di lama del Tibet, classi descritte da Turner, distinte fra di loro dagli abiti gialli o rossi. Dalla parte orientale del tempio sta una figura ben eseguita del re Kirtis-sire, ultimo benefattore di Dambooloo, rappresentato in grande assisa. Tra questo tempio e il più vicino non corre comunicazione diretta, separati, come sono, da una muraglia di pietra. Il portone per cui si viene alla facciata consiste in una vôlta altissima, i cui lati rappresentano le figure dei portinai, che ci ricordano i *Rechas* dei templi di Giava. Questo tempio, addimandato *Maha-Radjah-Wiharè* (tempio del gran re), sorpassa in magnificenza perfino quello che da ultimo abbiamo descritto. Sappiamo che fu cominciato, or fa circa duemila anni, dal sovrano Walagam-Bahoo, ed ha vicino a sessantatrè metri di lunghezza, trentatrè di larghezza e quindici d'altezza. Qui l'oscurità non accresce illusione d'ottica alla sua vera grandezza; poichè il tempio è rischiarato perfettamente dal gran numero delle porte e delle finestre della facciata; contiene cinquantatrè imagini ed un stupendo *dagobah*, alto a uno dipresso cinque metri, con una base circolare fregiata di quattro figure di Bouddha, riguardanti i quattro punti cardinali, e sedute ciascuna sopra un *cobracapello* (1), il cui cappuccio si stende loro a ombrar la testa. In questo tempio, come negli altri, le imagini sono disposte in fila poco discoste dalle parete, solamente da tre parti,

(1) Serpente dell'isola di Ceylan, ragguardevole per una specie di cappuccio che si stende da ciascun lato della sua testa e che gli valse questo nome.

ma non aggruppate; nè ve n'ha alcuna dal lato della facciata, tranne le statue di due re, ritte, addossate al muro, una delle quali è di Wallagam-Bahoo, primo benefattore di Dambooloo, figura severa, con una foggia di vestire semplicissima. Le orecchie sono lunghe e pendenti, secondo l'usanza del Malabar; un serpente gli s'avviticchia intorno al corpo ed al collo, e colla sua doppia testa serve d'orecchini a quella della statua; l'altra rappresenta il re Nisankai. Dalla parte occidentale del tempio le figure sono disposte in due file, rappresentanti quasi sempre Bouddha in diversi atteggiamenti, e d'una statura quasi sempre maggiore della naturale. Una di queste statue è quella di Mitrè-Deo-Rajooroowo, il quale, secondo la mitologia cingulese, sarà un nuovo Bouddha e successore di Goutama. Se ne vede anche un'altra di ciascuna divinità della loro triade, Wishnou, Samen e Nata, vestiti, il primo d'essi d'azzurro, il secondo di giallo, il terzo di bianco. All'estremità orientale del tempio è una piccola ritirata scavata eziandio nella roccia, colle pareti coperte di pitture rappresentanti la storia del Ceylan, cominciando dal periodo più remoto e più favoloso, e continuando sino all'introduzione del bouddhismo. Le gesta del primo principe, Vidja-Radjah, fornirono la maggior parte degli argomenti; tra i quali osservasi specialmente il viaggio di quest'eroe, raffigurato sopra una galleria di vascello circondato da mostri marini. La consacrazione dell'isola a Bouddha è simboleggiata in un re che mena un aratro cui sono attelati due elefanti con seguito di sacerdoti. Dalla parte orientale del tempio scaturisce una sorgente, che filtra traverso la vôlta, alimentata dall'acqua piovana, ed a misura che le goccie cadono si raccolgono in un bacino collocato espressamente a tale uso. Quest'acqua, d'ottima qualità, divenne una sorgente di indulgenze presso i Cingulesi che ne bevono per divozione.

L'ultimo tempio, addimandato Dewaa-Radjah-Wiharè è di molto inferiore agli altri sotto tutti i rapporti. Ha circa ventidue metri di lunghezza, sette metri e trenta centimetri di larghezza e tre metri sessanta centimetri d'altezza; non offre di rimarchevole che una figura di Wishnou; ma corre tradizione che il dio stesso abbia posto mano nel lavoro di questa statua.

Dicemmo altrove che nell'ordine antico delle cose, l'alleanza della religione e del governo era strettissima; e qui giova osservare, a conferma del nostro avviso, che i Cingulesi riguardavano i templi come inseparabili dal palazzo dei sovrani. Ne deriva da ciò, che ogni residenza reale ha il suo numero stabilito di templi, i quali sopravvissero più d'una volta ai palazzi stessi di cui fan parte. I templi principali di Kandy e delle sue vicinanze sono il *Dalada-Malegawa*, *l'Asgirie-Wiharè*, il *Nata-Maha-Wishnou*, il *Katragam* ed il *Patinè-Dewalès*.

Il *Dalada-Malegawa* è il tempio domestico del sovrano ed il più venerato in tutta la contrada, poichè in esso conservasi il dente di Bouddha, il *Dalada*, quella celebre reliquia, ragguardata dai bouddhisti come il palladio dell'isola. Secondo essi, la possessione del Ceylan è legata ai destini di questa reliquia, talchè quando gli Inglesi se ne impadronirono, gli abitanti non pensarono a difendersi più lungamente, e tennero i vincitori come legittimi possessori di tutto il paese. Questo tempio, piccolissimo e con due piani, è fabbricato nello stile dell'architettura chinese; il santuario è una camera di circa quattro metri quadrati, posta al piano superiore, senza finestre, e dove mai non penetra barlume di luce naturale; vi danno accesso alcune porte pieghevoli, rivestite di lamine di bronzo e chiuse da cortili dinnanzi e dietro. La magnificenza di questo santuario sorpassa quanto l'imaginazione saprebbe di meglio raffigurarsi. La vôlta e le pareti sono coperte di broccato d'oro, e pietre preziose sfolgoreggiano per ogni parte. Sopra un terrazzo alto circa un metro, venti centimetri, che occupa a un dipresso metà la sala, sono dei fiori disposti graziosamente fra oggetti sacri, come sarebbero figurine di Bouddha, una delle quali di cristallo di roccia, e quattro o cinque reliquari, detti *Karanduas*, simili nella forma ai *Dagobahs*, di cui parleremo più tardi, ma tutti piccoli, tranne un solo, non più alto di trentatrè centimetri e ravviluppati in parecchie mussoline. Il gran Karandua, sebbene riguardevole per ricchezza, essendo formato d'argento massiccio, dorato alla superficie, non è coperto; ha un metro, settanta centimetri di circonferenza alla base, ed è composto di tre pezzi differenti facili a separarsi gli uni dagli altri. Nel lavorio corretto e semplice sono intarsiate alcune pietre preziose, tra le quali osservasi specialmente un *occhio di gatto* (1), raccomandato alla cima. I fregi annessi al reliquario sono ricchissimi, come quelli che consistono in catenelle d'oro, sostenenti un gran numero di pietre preziose, tra cui primeggia un uccello sospeso ad una di queste catene, composto interamente di rubini, di diamanti, di zaffiro, di smeraldi e d'occhi di gatto, incastrati nell'oro, che scomparisce sotto la profusione delle gemme. Le pietre del Karandua, vedute a qualche distanza ed al chiaro del lume, paiono d'un valore immenso; ma osservate da vicino le riconosci quasi tutte di qualità inferiore, anzi alcune delle più grosse non sono che piastre di cristallo colorato.

Il *Malvattè-Wiharè* e l'*Asgirie-Wiharè* vengono considerati come i due templi principali di Bouddha in tutta l'isola del Ceylan, posti entrambi a

(1) Si è questa una pietra di grigio verdastro o d'un giallo che muore in bruno, con riflessi biancastri, molto rara e d'alto prezzo; le più stimate vengono dal Ceylan e dal Malabar.

piccola distanza dalla città, il primo sopra le sponde del lago, ed il secondo in una piccola vallata, cento metri sopra il livello di questo lago e presso il fortino di levante.

Il *Malwattè* è un monastero o collegio dove abitano d'ordinario quaranta sacerdoti all'incirca, con ivi due altri tempietti annessi, e presso i quali è un *poega*, o sala di riunione, sostenuta da sedici colonne, ciascuna d'un solo pezzo alta otto metri, trenta centimetri.

L'*Asgirie-Wiharè* somiglia in tutto al *Malwattè*, ma sopra una scala più piccola; bell'edifizio quadrato, con un tetto sostenuto da sedici pilastri di mattoni, quattro da ciascuna parte. In questo tempio si vede una figura di Bouddha in riposo, alta dieci metri, e parecchie altre più piccole, colorate in giallo, ad eccezione d'una sola che ha rosse le vestimenta; così pure le mura interne del tempio sono dipinte con molt'arte di colori brillantissimi. Ivi presso è un piccolissimo *wiharè* con entro un simulacro di Bouddha, accocolato sulle ginocchia, quasi della grandezza naturale, eseguito benissimo, specialmente il volto, bello, sebbene improntato del tipo un po' selvaggio dei Cingulesi. Al disopra e intorno a lui si veggono rappresentate, quasi a corteggio, parecchie divinità scolpite in alto rilievo.

Il *Nata* ed il *Patinè-Dewalès* cedono di molto ai precedenti; il Katragam ha questo di particolare che è circondato da abitazioni, mentre che i dewalès sono quasi sempre isolati in uno spazio lasciato libero tra la città ed il palazzo cui servono d'adornamento, non tanto per l'edifizio loro, quanto per gli alberi di cocco e le magnifiche ed immense ficaie, piante venerate dai Cingulesi [1].

A Trikomalay sorge una cappella consacrata a *Ganesa*, che presenta molta analogia con alcuni dewalès dell'interno del paese (vedi il *frontispizio*); ed ivi a poca distanza si vedono le rovine d'un'antica pagoda indù, situata al punto estremo del promontorio, cui sta sopra il forte Federico (vedi la *lettera*).

Parecchie città distrutte del reame di Kandy conservano ancora gli avanzi di pagode; tali sono Aletty-Neour, tra Kandy e Trinkomalay, e Anourody-Borro, già residenza dei re di Ceylan, che vi aveano le loro sepolture, situata a settentrione dell'isola sui confini del territorio di Jafnapatnam.

I più singolari fra tutti i monumenti religiosi del Ceylan son forse i *dagobahs*, cui già m'avvenne più volte di segnalare, e che già trovammo in alcuni templi dell'India; ma in questi, le cappelle con reliquari il più delle volte sono isolate ed hanno la forma d'un campanile tutta propria, posato su d'un basamento (vedi il *frontispizio*).

(1) I Cingulesi tengono in somma venerazione gli alberi di fico, perchè credono che all'ombra loro siasi riposato il dio Bouddha. IL TRAD.

PALAZZO DI CANDI. XVI.
(Ceilan)

## COSTRUZIONI CIVILI

Il monumento più bello d'architettura civile che si trovi nell' isola di Ceylan è il palazzo di Kandy, residenza di monarchi. Questo edifizio (16ª INCISIONE) occupa una ragguardevole estensione di terreno, con una facciata di quasi trecento metri, nobile, maestosa, rivolta verso i templi principali, al disopra d'un gran fossato. Le muraglie che lo circondano sono traforate da cavità triangolari, dove si ponean lampade per le illuminazioni; ad uno dei capi sorge un padiglione esagono con due piani detto *Pateripooa*, donde il re, nelle grandi occasioni, solea mostrarsi al popolo radunato nel cortile. All'altro capo del palazzo è l'appartamento delle donne, sulla facciata del quale veggonsi rappresentate in bassirilievi le stelle e il sole; ed ivi sedeano, nelle pubbliche festività, il re e le sue donne, per assistere alle processioni. Lo spazio intermediario è occupato dal *Dalada-Malegawa* e dalla grande entrata del palazzo, cui si giunge per un ponte levatoio gettato sopra il fosso e per un'arcata fatta a vôlta massiccia con alcuni gradini. Dopo una seconda arcata si riesce nella sala d'udienza, che più non conserva di tutti i suoi ornamenti se non i pilastri di legno scolpito, sorreggenti il vôlto, ed altri gradini che mettono al padiglione esagono ed al tempio. Il resto degli edifizii situati nel cortile a tergo, non offrono particolarità alcuna, poichè non sono essi che camere, uffizii, ecc., squallidi, meschini e quasi rovinati.

L'architettura domestica dei Cingulesi non ha carattere proprio; ma dovunque l'apparenza è sacrificata all'utile e all'economia. Le case più belle, perfino la maggior parte di quelle dei capi, sono costrutte di terra, fabbricate sopra un terrazzo, con un solo piano e ricoperte da un tetto di tegole; la loro forma è quella d'un recinto quadro con un gran *verandah* nell'interno, dove fanno capo tutte le camere. Una vasta casa consiste in parecchie di queste cinte, che comunicano tra di loro per mezzo d'anditi; oscure e malinconiche ne sono le stanze, non da altro rischiarate che da fenestrelle; il suolo è d'argilla, framischiata a sterco di vacca, come eziandio le pareti sono vestite di questa stessa composizione o d'uno strato d'argilla bianca, poichè l'uso della calce è riservato solamente ai palazzi ed ai templi. Le abitazioni del popolo si trovano d'ordinario sullo stesso piano, ma quasi sempre coperte di stoppie.

Non farò cenno dei monumenti funerarii nè delle fabbriche militari del

Ceylan, perchè non offrono cosa alcuna meritevole della nostra attenzione; ma, chiudendo questo capo, indicherò i ponti di bambù, gettati spessissimo sopra i torrenti che solcan l'isola (vedi la *vignetta*) costrutti con tanta leggerezza che non puoi farti capace come vi siano uomini di tal coraggio da mettere a repentaglio la propria vita sopra sostegno così fragile.

# GIAVA

## INTRODUZIONE

L'isola di Giava[1] dopo quelle di Sumatra e di Borneo, è la più ragguardevole del arcipelago Asiatico; poichè sebbene ceda a queste per grandezza, tuttavia la sua posizione, più centrale tra il continente dell'Asia, la Nuova Olanda, le isole delle Spezie, il mar dell'Indie e il Grande Oceàno, la sua popolazione, l'agricoltura, l'industria, il commercio[2], le sue

(1) Alcuni credono che il nome di Giava le derivi da *javona*, specie d'orzo o di *panicum italicum* che ella produce in abbondanza. Il Trad.

(2) Le manifatture più celebri del paese sono quelle della seta, del cotone dipinto (*janit*), e le

arti e la sua civiltà le assegnano a buon dritto il primo luogo nella Malesia. Giava si stende dall'ovest all'est, inclinando dolcemente verso il sud; la sua lunghezza dal capo Giava, sopra lo stretto di Sounda (1), sino alla punta più orientale, è di cento novantadue leghe marine; la larghezza varia dalle sedici alle settanta leghe. Gli indigeni designavano anticamente col nome di *Giava* la parte orientale, con quello di *Sounda* la parte occidentale e con quello di *Tana* la riunione di queste due parti, cui si applica a' giorni nostri promiscuamente dagli Europei il nome di Giava. I geografi persiani la chiamano *Maharadji* (gran re); gli Arabi, *Djezyret-el-Maharadjeh* (isola del gran re), o *Saryrah* (2).

La parte orientale dell'isola, o Giava propriamente detta, s'allunga e si restringe molto più dell'altra, e si divide in due parti; quella del settentrione e del levante è sottomessa agli Europei; quella del centro e del mezzogiorno conservò la propria independenza. La popolazione di Giava, secondo il censo più moderno, somma a cinque milioni, e meglio dei due terzi costituiscono la dominazione olandese (3).

Le città principali sono Batavia, che succedette a Bantam, l'antica capitale, Sourabaya, con una stupenda rada, e Samarang, città grande, ma con un porto turato sgraziatamente da un banco di fango.

Le residenze di Djokjokarta e di Sourakarta sono governate da principi giavani, discendenti dagli imperatori di Matarem, i quali, sul finire del secolo XV signoreggiavano quasi tutta l'isola di Giava. In seguito della guerra terminata nel 1755, la compagnia olandese delle Indie orientali divise l'imperio di Matarem tra l'imperatore, o *sousounan* di Matarem, ed il sultano di

fabbriche di carta. Vi è grande abbondanza di zolfo, come si può argomentare dal gean numero dei vulcani di quest'isola; e si nomina specialmente una manifattura di salnitro che frutta al goveeno meglio di 4000 f. all'anno. IL TRAD.

(1) Lo stretto che separa Giava dalla punta meridionale di Soumatra si chiama *Sounda* e non *de la Sonde*. Nota di Breton.

(2) Un tratto caratteristico di questa contrada, che non dobbiamo passare sotto silenzio, è il gran numero de suoi vulcani, che pare abbiano formato la base di tutta l'isola. «Noi crediamo, diceva Rienzi, che la Malesia, e specialmente la Micronesia, la Polinesia, ecc., ben lungi dall'essere gli avanzi d'un continente, siano invece delle terre meno antiche delle altre divisioni del globo, dell'isole che si avvicinano in teccibili commovimenti convulsivi, sino a che vengono ad abbracciarsi per confondersi e formare un solo continente. A partire dalla stretto di Sounda, questa catena vulcanica, poco interrotta, che traversa Giava, continua sino al 25° grado ad est ». Vi si contano ancoca meglio di 15 vulcani spenti o in ignizione, il più alto de'quali è il *Tankouban-Prahow* che ha 2000 piedi d altezza. IL TRAD.

(3) Il numero de'suoi abitanti va soggetto a frequenti variazioni, specialmente nella parte settentrionale dell'isola, dove infuciano tcatto tcatto malattie epidemiche, e dove si calcola che nel 1822 il cholera togliesse di vita 110.000 anime. IL TRAD.

Djokjokarta. Sourakarta, capitale del primo, è una gran città, o piuttosto una riunione di villaggi, la cui popolazione ascende a centomila anime circa. Un numero eguale di abitanti occupa Djokjokarta, capitale del secondo Stato.

La storia di Giava non ci presenta nei tempi primitivi che un laberinto di leggende favolose, così intricato che ti riesce impossibile il non smarrirti. Una cronologia concatenata e compiuta, ma che risale appena all'anno 72 avanti Gesù Cristo, ci ha conservati tuttavia i nomi di trent'otto principi i quali regnarono a Giava da quest'epoca (anno primo dell'era giavanese) sino all'anno 1200 di questa medesima era, 1100 dopo Gesù Cristo. Va segnalato specialmente in questa serie il famoso imperatore Panji, celebre nelle poesie Giavanesi, e più tardi Wedi, che verso l'anno 1221 di Giava fondò la capitale d'un grande imperio cui diede il nome di Madjapahit (Amarezza), e che non tardò molto ad abbracciar l'isola tutta quanta; quest'imperio sopravvisse perfino allo stabilimento del maomettanismo che avvenne sul finire del secolo quattordicesimo. Qualche poco tempo prima, la potenza dell'impero di Madjapahit avea tocco il suo apogeo; tutti gli arcipelaghi vicini, Bali, Flores, Sumbawa e Timor gli erano tributari. Ma ivi a cinquant'anni, scoppiata una guerra di religione, l'antica dinastia dei re di Madjapahit ebbe a soccombere sotto i colpi di avventurieri musulmani. I templi cessero luogo alle moschee, i monarchi del paese ai sultani e il grande imperio di Madjapahit all'imperio di Matarem.

Gli Olandesi fin dal secolo XVI aveano fondati parecchi stabilimenti a Malacca, a Madoureh, ecc., ma solamente nel 1610 Pietro Both stabilì un banco nell'isola di Giava, di cui si fece primo governatore; e da questo banco, situato sopra le sponde della riviera di Jaccatra, si levò a poco a poco la città di Batavia. Da indi in poi gli Olandesi ebbero a sostener molte guerre contro gli indigeni, i Portoghesi e gli Inglesi, ma quasi sempre con felice evento. Da ultimo, nel 1749, l'imperatore di Giava, vicino a morte, abdicò per sè e per i suoi successori in favore della compagnia olandese delle Indie orientali, facendole autorità di nominargli un successore. Ma non fu dato agli Olandesi il raccogliere senza ostacoli una tale eredità, e solamente dopo parecchi anni di guerra, padroni assoluti di Giava, riuscirono a disporne a loro talento, come poc'anzi abbiam detto, e si riservarono la parte dell'isola, dividendo il resto tra i *sousounans* di Matarem e di Djokjokarta.

Pare che la religione primitiva di Giava sia stato il culto di Siva e di Wishnou, cui venne ben presto a frammischiarsi la riforma bouddhica; ma questa nuova religione cesse anch'essa all'islamismo, e i suoi settatori, oggidì scarsissimi, sono riguardati come idolatri. Non si contano meglio di due villaggi che rimasero fedeli all'antica religione bouddhica; una di queste tribù, detta

*Beduis*, si trova in un angolo appartato della residenza di Bantam, l'altra nella regione orientale dell'isola. Del resto, le leggi di Maometto vengono osservate dai Giavanesi con una trascuraggine veramente poco scrupolosa, e sono ben lungi dall'osservare fedelmente alla lettera tutte le prescrizioni.

Gli antichi abitanti di Giava credevano alle metempsicosi, e quindi alle ricompense ed alle pene d'un'altra vita; ma pare, tuttavia, che non abbiano adottato mai le austerità e il fanatismo degli Indù, se non talvolta nella barbara costumanza delle *suttees*, sacrifizio atroce delle vedove sopra il rogo dei loro mariti.

Pochi paesi, come Giava, circoscritti in uno spazio così ristretto, porgono tanta materia allo studio degli archeologi. A dir vero il popolo abitante di quest'isola non ha fatto, da quanto pare, molti progressi nel disegno, nè tampoco nella pittura; sebbene non ignori quanto i Chinesi le proporzioni e le leggi della prospettiva, e sappia ritrarre, poco meno di costoro, i modelli che gli si porgono. Ma fu un tempo che l'architettura e la scultura brillarono a Giava di tutto il loro splendore, come si argomenta da alcune rovine di magnifici monumenti che ne ricoprono la superficie, tali che alcune d'esse possono star a fronte delle più rare maraviglie dell'India. Al presente tutto è distrutto; e se ne eccettui le costruzioni massiccie, spoglie d'ogni eleganza degli Olandesi, e le abitazioni dei capi indigeni, cercheresti invano qualche traccia d'architettura su questa terra così feconda nei tempi andati.

## MONUMENTI RELIGIOSI

In tutta l'isola di Giava non si scoperse sino a' dì nostri che un solo tempio sotterraneo, di piccola estensione; e siamo tenuti della descrizione di questi, come eziandio della maggior parte dei monumenti di questo paese, al famoso ed infaticabile viaggiatore Domeny de Rienzi [1].

Alle falde della collina di Klotock, che è un prolungamento del monte Willis, distante un poco più di due chilometri ad ovest di Kediri, s'apre la grotta di Sela-Mangleng, composta di quattro camerette contigue e rassomiglianti tra di loro, rettangolari, scavate nel vivo sasso. La più grande è lunga circa sette metri; le pareti delle due principali sono fregiate di bassirilievi; nel vestibulo si vede un *lingam*, serbatoi d'acqua e diverse sculture.

(1) Non dobbiamo passare sotto silenzio i nomi del dottore Horsfield, del capitano Baker, del colonnello Colin Mackenzie, i cui viaggi si trovano inseriti negli atti della Società di Batavia, e specialmente di sir Stamford Ruffles, che fece egli stesso importanti scoperte archeologiche, mentre risiedeva governatore a Giava. Il Trad.

Nella parte orientale dell'isola e nel distretto di Brambanan si trovano più che altrove la maggior parte dei monumenti dell'antico culto di Giava. Si vedono in tutta questa contrada gruppi di templi di pietra, con una statua nel centro, rovine di templi di mattoni che paiono meno antichi, e finalmente alcuni templi meno perfetti che debbono appartenere ad un'epoca ancor più moderna.

A Brambanam stessa sorgono due templi d'ineguale grandezza, ma amendue d'uno stile. Il più piccolo (vedi il *frontispizio*) è una specie di piramide, composto d'un basamento poco elevato, di due massicci quadrangolari sovrapposti gli uni agli altri a scaglione e terminato in una specie di campanile rotondo. L'architettura esterna dell'edifizio è semplicissima, come quella che non ha migliore ornamento di parecchie figure colossali, scolpite in rilievo sulle facciate. Questo tempio, non altrimenti che quasi tutti quelli di Giava, si distingue per gigantesche statue di *Rechas*, guardiani del tempio, poste sul dinanzi, che gli scultori indigeni rappresentavano accoccolati, tenenti in mano il *cris*, famoso pugnale malese [1].

Le rovine del gran tempio coprono una superficie considerevole e si raccomandano per una purezza di stile nobile, semplice e spoglio di quella profusione d'ornamenti che spesso serve ad opprimere anzichè decorare la maggior parte dei monumenti dell'arcipelago Asiatico e dell'India; richiamerebbe piuttosto a memoria il nympha di Zawan, nel territorio di Cartagine che le pagode della costa del Coromandel (vedi la *vignetta*, pag. 92).

Il *tchandi*, tempio di Loro-Djongrang, a settentrione di Brambanan, s componeva anticamente di venti edifizii, dodici de'quali erano templi; oggigiorno non è più che un'enorme massa di pietre, degna tuttavia di riguardo per la quantità di sculture che vi si trovano, e per l'altezza maggiore di trenta metri che conserva ancora il tempio principale. La statua di Loro-Djongrang, non altrimenti che il dio di Bahavani dell'Indostan, ha dieci braccia; in atto di tenere un bufalo sotto i suoi piedi mentre atterra, ghermendolo per i capelli, il genio del male. Questo simulacro ancora oggigiorno è oggetto del culto dei Giavanesi che lo coronano di fiori.

Tutte queste immense costruzioni sono di pietra concia senza smalto, nè cemento, e la vegetazione lussureggiante che vi si è abbarbicata, accresce maestà e vaghezza al loro aspetto.

(1) Rienzi ci assicura che queste statue stringono nella destra una clava ottagona, e nella sinistra un serpente, e che rassomigliano a quelle del tempio di Benares, la Roma e l'Atene dell'India. Lo stesso viaggiatore opina, che ove si prendesse a scavare, si troverebbero facilmente le statue della divinità di questo tempio. IL TRAD.

Alla distanza di ottocento cinquanta metri nord-nord-est di Loro-Djongrang, giacciono rovine più maravigliose ancora di queste; voglio dir quelle di Tchandi-Sivou, o i mille templi. Forse in nessun luogo, tranne Palmira, si potrebbe vedere un sì gran numero di colonne, di statue, di bassirilievi gettati a monte in uno spazio come questo; e dai quali spesso trapela il genio dell'invenzione e perfino del buon gusto. Le statue di *Rechas*, tuttochè inginocchiate hanno un'altezza di tre metri; e il signor Raffles ebbe ad osservare sopra le loro figure una espressione di allegrezza che non si trova negli altri monumenti dell'isola, nè tampoco in quelli dell'Indostan. La capigliatura di queste figure ti pare ricciuta affatto, così spessa, così massiccia che le diresti imbaccucate d'una gran parrucca, la quale, insieme ai lunghi mustacchi che ricoprono le loro labbra, dà loro una fisonomia tutta propria.

Ciascuno di questi templi forma un parallelogramma di cento sessantacinque metri di lunghezza, sopra centocinquantasei metri di larghezza, e sono fabbricati tutti a un dipresso sullo stesso piano. Le foggie del vestire, gli emblemi delle statue ecc., ci richiamano le figure dei templi indiani, e si rannodano sicuramente allo stesso ordine d'idee religiose. La distribuzione interna, non altrimenti che nei templi di Loro-Djongrang, sta in forma di croce, colla sala più vasta nel mezzo.

A Kalibening, villaggio presso Brambanan, giacciono gli avanzi d'un tempio simile a quello di Sivou e di Loro-Djongrang; ma questi ornamenti meglio finiti ti danno indizio d'un'arte più avanzata.

Nella parte orientale di Giava, nella provincia di *Kidou* o *Kadou*, in vicinanza di Magouclan, presso il confluente dell'Elo e del Praga, e non lungi dalla frontiera degli Stati del sultano di Djokjokarta, si trovano le più celebri, le più maestose rovine di tutta l'isola. Il tempio di Boro-Bodo (17ª incisione), che Raffles crede edificato tra il sesto e l'ottavo secolo dell'era giavanese, corona la vetta d'una collina, che pare sia stata spianata, e forma, vista nell'insieme, una piramide rettangolare, composta di sette recinti o terrazzi a scaglione gli uni sopra gli altri, con sovr'essa una cupola che ricopre la cima dell'edifizio, il cui diametro è di circa diciasette metri. All'intorno di questa cupola corre una triplice fila di torricelle in numero di settantadue, sormontate ciascuna da un'altra cupola di poca mole; e ciascun lato del muro esterno ha, poco presso, duecentosette metri. Le pareti delle torri e delle muraglie sono coperte di nicchie con entro figure umane di proporzioni colossali, sedute colle gambe incrocicchiate, gli occhi bassi, ritta la testa, con due orecchie sporgenti, e l'acconciatura del capo rassomigliante ad un berretto frigio; se ne contano quasi quattrocento. L'altezza totale del tempio è di circa trentatrè metri. «Parecchi orientalisti delle

TEMPIO DI BORO-BODO

(Giava.)

XVII

centrale è un cubo di quattordici metri cinquanta centimetri di fianco, e di sei metri trenta centimetri di altezza, con sovr'essa una specie di cornice alta un metro e settantacinque centimetri, posta a sostegno del tetto. I lati di questa piramide corrispondono ai quattro punti cardinali; e la sua cima, dalla parte dell'edifizio, è fregiata di due serpenti, che pare le servissero anticamente di gronda. Una gran pietra, lunga due metri e settanta centimetri, tagliata a forma di testuggine, giace a terra a ciascun lato dell'edifizio principale; e tutto quanto il monumento è istoriato di rappresentazioni sacre e simboliche.

« È impossibile, dice Raffles, contemplare queste scolture, e non rimanere attoniti ai rapporti che esse presentano con il culto dell'antico Egitto. La forma del pilone, come eziandio quella di tutte le rovine che il nostro sguardo abbracciava, era piramidale. In un mostro divorante un fanciullo riconoscevamo Tifone, nel cane Anubi, nella cicogna l'ibi. L'albero stesso pareva essere il palmeto col quale gli Egizii designavan l'anno; il piccione, gli avoltoi, gli immensi serpenti erano tutti simboli del culto egizio ».

A Soukou e in altri luoghi si scoperse un gran numero d'iscrizioni; ma una sola in caratteri *devangari*; parecchie in caratteri che paiono avere qualche rapporto col giavano moderno; ed altre finalmente in *kavi*, o caratteri antichi giavanesi. Queste iscrizioni sono intagliate sopra la pietra, e le date che portano debbono riferirsi all'era giavanese; alcune d'esse risalgono sino all'anno 116 (44 anni dopo Gesù Cristo).

Poche e di poca importanza, in generale, sono le moschee musulmane a Giava. Ma non dobbiamo tacer di quella esistente a Kediri, sotto il nome di Astana-Djedong, sebbene meno ragguardevole per se stessa che per i materiali che la compongono, tratti da antichi templi giavanesi, nelle vicinanze, distrutti dall'ira degli uomini e dalle vicissitudini del tempo. Si vedono eziandio a Giava alcune piccole moschee, opere dei Malesi; e l'esempio che ne porgiamo (vedi *la lettera*) darà una giusta idea della semplicità e della ristrettezza delle loro dimensioni.

## MONUMENTI FUNERARII

Le sepolture in Giava d'ordinario sono semplicissime; un cancello di legno, un monticello di terra e non altro indicano il luogo d'ogni tomba, cui raramente è sovrapposta una pietra o qualche iscrizione. I soli monumenti degni di riguardo in siffatto genere s'elevano a Trangoulan, villaggio presso le rovine

XVIII

PALAZZO DI KALASSAN

(Giava.)

di Madjapahit, tra i quali si vede il magnifico mausoleo d'un principe maomettano, con sovr'esso la data del 1320 scolpita in rilievo e con antichi caratteri giavani. Presso questa tomba biancheggiano quelle della moglie e della nutrice dello stesso principe e di nove altri personaggi di qualità, affidate gelosamente alla severa custodia dei sacerdoti. Si può accennare eziandio nelle vicinanze di Cheribon la tomba del celebre cheik Moulang, che estese primo la religione maomettana a Giava.

## COSTRUZIONI CIVILI

Il suolo di Giava è coperto di rovine di città antiche, spesso situate nelle regioni meno accessibili, e nel mezzo d'immense foreste di *teks*; e tali sono ancora al dì d'oggi quelle che si vedono a Madjapahit, a Sentoul, a Gidah, a Penatara, a Madion, a Kirtasana, a Streng'at, ecc., e specialmente a Mendang Kamoulan, città famosa nella storia di Giava. Corre fra i Giavanesi un'antica tradizione che non si possa visitar gli avanzi di questa città, senza che incolga qualche sventura a quel profano che ardisce calpestarne il sacro terreno. Tutte queste città, non contando i templi cui già accennammo, portano i vestigi di costruzioni civili, ma in generale, quasi informi, e guaste per modo, che ti riesce impossibile rilevarne il piano e determinarne la primitiva destinazione. Tuttavia nei dintorni di Bramhanan, di cui già descrivemmo i templi, sorgono due palazzi donde possiamo raccogliere un'alta idea della grandezza degli antichi principi giavanesi. Il primo sorge a Kalibening; la parte meglio conservata dell'edifizio è una sala d'udienza, costrutta di mattoni, circondata di quattordici pilastri, che ha dodici metri sopra nove metri trent'otto centimetri, con una galleria o verandah, che la scorreva intorno al di fuori, larga quattro metri e sostenuta da ventidue pilastri. Il palazzo di Kalassan (18ª INCISIONE) sfoggia una ricchezza di decorazioni, maggior di quello di Kalibening; e se non è d'un' estensione grandissima, si raccomanda per l'armonia delle sue linee e per moltissime figure in rilievo che gli stanno ad ornamento. Le finestre e le porte sono tutte quadre, e non a pieno sesto; quella del mezzo è sormontata da un gran mascherone, ed ha sul dinnanzi un verone di cinque gradini.

A Toumoung-Goung, non lungi da Madjapahit, si scopersero i rimasugli d'un bagno, dove l'acqua venia condotta da sei canali; le fontane sono adorne d'iscrizioni e di figure d'un lavoro assai pregevole.

## COSTRUZIONI MILITARI

Quasi tutte le città di cui già indicammo le rovine presentano avanzi più o meno ragguardevoli delle loro antiche fortificazioni. Le muraglie di Madjapahit, costrutte di terra cotta, sorgono ancora oggigiorno sopra una lunghezza maggiore di trecentotrenta metri sopra quattro metri di altezza.

Le rovine delle fortezze chiamansi generalmente a Giava Kotah-Bedah (forte demolito); sotto il qual nome si distinguono le rovine di Soupit-Ourang, dove si raccolsero gli abitanti di Madjapahit, dopo l'eccidio della loro città. Il muro di questo forte è costrutto di mattoni e posto tra due riviere, che attorniano i tre quarti del suo circuito, e si riuniscono quindi più abbasso. Quantunque queste opere siano irregolari, tuttavia la loro posizione è molto acconcia alla difesa; coprono esso uno spazio di settecento metri di circonferenza a un di presso; e l'altezza delle muraglie che seguono le irregolarità del terreno varia dai sedici ai trentatrè metri. La sola parte non bagnata dalle riviere, e d'uno sviluppo di circa venticinque metri, fu munita d'un largo fosso che le riunisce, e per tal modo mette la fortezza affatto in disparte.

Ai dì nostri, nei capoluoghi dei distretti si trova il *kadaton*, o dimora del principe, edifizio quasi sempre fortificato, cinto di fossati e di ripari muniti d'artiglierie. Gli Olandesi copersero quella parte di paese che signoreggiano, d'una moltitudine di piccoli forti, degni d'un qualche riguardo per i vantaggi della situazione in mezzo a paludi; la sola fortezza di Batavia è d'un'importanza veramente militare; i suoi ripari, forniti di numerosa artiglieria, dominano allo scoperto la città e il porto.

# IMPERO BIRMANO

## INTRODUZIONE

'IMPERO dei Birmani, che fa parte dell'India transgangetica, o penisola orientale dell' India, confina, a tramontana, col paese di Assam e col Tibet; ad ostro, coll'oceano Indiano e col reame di Siam; a greco, colla China; a ponente, è separato dal Bengala per via d'una catena di montagne e del fiume Nauf. Forma uno degli Stati più vasti che esistano oggidì nell'Oriente, comequello che è composto delle varie provincie addimandate Ava, Arrakan, Pegù, Martaban, Tenasserim, Jounkseylon, Mergui, Tavy, Birma, Joundshan, Lowashan e Cassay. Le tre prime, anteriormente

alla rivoluzione del 1754, formavano tre reami distinti, divisi ciascuno d'essi in parecchie provincie: il reame d'Ava a tramontana, quello d'Arrakan al mezzo e quello di Pegù ad ostro.

Le principali città si chiamano: la metropoli attuale, Amarapoora (città immortale), l'antica capitale Ava o Ratnapoora, Pegù, Rangoun, Syriam, Prome o Piayemieu, Negrais, Persain e Chagein. I fiumi più ragguadevoli che bagnano il paese sono l'Irawaddy [1] o la grande riviera d'Ava, che scaturisce dal Tibet, e dopo un corso di cento miriametri, si scarica nel golfo del Bengala per diverse foci; l'Arrakan che scorre da tramontana a ponente per indi perdersi nello stesso golfo; il Kiu-Duem o Kindaum, che ha sorgente da un lago situato a distanza di tre mesi di cammino dalla sua imboccatura nell'Irawaddy e separa il territorio di Cassay da quello d'Ava; il Pegù, d'un tratto limitatissimo, che scorrendo da nord a sud-ovest in uno spazio di circa centoventicinque chilometri, forma il limite che separava anticamente i reami d'Ava e di Pegù; da ultimo il Salouen o Loukiang, ed il Setang, il quale, in principio del suo corso, comunica coll'Irawaddy, presso Ava, e che potrebbe quindi riguardarsi come una derivazione di questo fiume.

Le coste presentano alcuni buoni porti, tra' quali si distinguono principalmente Rangoun e Bassein, situati sopra due rami dell'Irawaddy.

Il paese d'Ava contiene una carriera di marmo statuario non men bello di quello d'Italia, tenuto come sacro, perchè se ne fanno le statue del dio Goutama; il governo se n'è riserbato il monopolio, e non ne permette l'esportazione senza sua speciale autorità.

Dopo il trattato d'Yandabo, di cui or ora farò parola, le antiche divisioni geografiche dell'impero Birmano andarono soggette a gravi cambiamenti, e non rimasero all'antico sovrano se non le provincie di Birma, di Pegù, dell' Alto Martaban e di alcuni paesi tributari. Il dominio procacciatosi dagli Inglesi della Birmania, si compone dei reami d'Arrakan e d'Assam, delle terre di Katchar, di Djinthia, di Garraus, ecc. e di quelle situate a ponente di Saluen, come sarebbero Martaban, Yeah, Tavay e Tenasserim. In tutto questo territorio occupato dagli Inglesi s'incontra una città sola di qualche importanza, cioè l'Arrakan, caduta in basso dal primitivo suo splendore; ma ciò che maggiormente importava ai conquistatori, era ridursi in mano i punti principali del littorale, che presentavano al loro commercio dei porti dove ricoverare i navigli veleggianti nel golfo del Bengala.

(1) L'Iravnaddy, altri dicono Irawaddy, è uno dei fiumi più ragguardevoli di tutta l'Asia, chiamato Zzangbo-Tchou nel Tibet donde nasce, Pin-Liang-Kiang nella punta occidentale dell' Yumnan che egli traversa, e percorso il paese dei Birmani da tramontana ad ostro, va a metter foce nel mare per meglio di quattordici bocche. IL TRAD.

Non si conosce ancora al dì d'oggi che molto imperfettamente l'impero dei Birmani. È fama che i popoli aborigeni, i Birmani o Braghmani, signoreggiassero anticamente tutta l'India di là dal Gange; ma a varie riprese, e secondo la fortuna delle armi, si videro restringere od allargare le loro frontiere. Un denso velo nasconde agli Europei gli avvenimenti che si compierono su questa contrada, di cui pare che gli antichi conoscessero appena l'esistenza, tuttochè i Birmani abbiano annali, e, da quanto sembra, istoriografi officiali, che numerarono centoventitrè monarchi birmani dall'anno 301 avanti Gesù Cristo. Secondo questa cronologia, stata tradotta dal colonnello Burney, in quell'epoca remota la sede del loro governo stava a Prome, che rimase capitale per il tratto di quasi quattrocento anni. Verso l'anno 94. dell'era nostra, l'ultimo re di Prome venne a morte, sorse una nuova dinastia e risiedette a Pugan, che conservò il titolo di capitale per ben dodici secoli. Prome e Pugan, situate entrambi sopra le sponde del Irawaddy, sono ragguardevoli ancora oggigiorno per le loro rovine. Dal secolo terzo avanti l'era nostra, la parte settentrionale del paese dei Birmani fu invasa spesse volte dai Chinesi, che vi dominarono lunga pezza. Nel 1300, la sede del governo fu stabilita a Panya, ed ivi a cinquantasei anni Pugan fu distrutta. Durante il regno dei principi di Panya, il reame d'Ava cadde sotto il dominio dei Mogoli, nè valse a liberarsene che profittando delle turbolenze e commovimenti della China alla metà del secolo decimoquarto. Nel 1364 Ava divenne capitale dell'impero. Checchè ne sia, non possiamo rimetterci con animo riposato a queste tradizioni, nè aver per certa notizia alcuna, se non quelle acquistate dal momento in cui i Portoghesi, guidati dall'ardimentoso genio del re loro Emanuele, apersero all'Europa una nuova sorgente di ricchezza con oltrepassare il capo di Buona Speranza; e si è appunto agli scrittori di questa nazione che siamo tenuti di quasi tutte le nostre cognizioni intorno alle contrade orientali dell' India. Pare, secondo essi, che verso la metà del secolo decimosesto, quella regione si scompartiva in tre grandi monarchie conosciute dagli Europei sotto i nomi di reame d'Arrakan, d'Ava e di Pegù. I Birmani obbedivano anticamente al re di Pegù, ma in quest'epoca coll'aiuto dei Portoghesi, capitanati dall'avventuriere Mendez Pinto, si gittarono di collo il giogo dei Peguani, li soggiogarono a posta loro e tennero la signoria fino alla metà del secolo decimottavo. Ma nel 1751 i Peguani, fiancheggiati dagli Europei che frequentavano i loro porti, si mossero a rivolta, e riportarono alcune vittorie sopra i loro oppressori; anzi tanto crebbero d'audacia per questi successi, che nel 1752 si posero a campo sotto le mura della città d'Ava. I Birmani, caduti d'animo per le molte sconfitte toccate, si resero a discrezione; ed allora Donipdie, ultimo principe

d'un' antica stirpe di re birmani, fu menato prigione con tutta la sua famiglia. Beinga-Della, sovrano di Pegù, vedendosi signore d'Ava, pose mente a rassodarsi nel suo conquisto; ma, per non trasandare la cura dei propri Stati, tornò a Pegù, e commise il governo d'Ava a suo fratello Apporaza, cui diede incarico di soggiogare il resto dei malcontenti, e d' esigere giuramento di fedeltà da tutti i Birmani proprietari. Costretti dalla forza, i principali Birmani dovettero curvar la testa sotto il giogo, donde parve si componessero le cose ad una quiete, che tuttavia non dovea durar lunga pezza. I Birmani aspettavano un liberatore; ed ecco che Alompra, uomo d'oscuri natali, un semplice cacciatore, capo del villaggio di Monchabou, non lungi dalle sponde della riviera d'Ava, nuovo Bruto, ferma in animo di liberar la sua patria; cova l'odio che lo divora, i disegni che accarezzava sotto un'apparente sommessione al potere dei vincitori, e costoro lo lasciano alla testa di Monchabou. Un proclama, col quale il re di Pegù annunziava superbamente a tutti i popoli della terra la conquista dell'impero Birmano, suscitando l' indegnazione dei vinti, affrettò il compimento del generoso disegno di Alompra. Quest' uomo avea allora a Monchabou e nei dintorni, cento de'suoi amici, sulla cui fedeltà e coraggio potea far sicuro giudizio; i Peguani, lungi dal sospettare un atto di ribellione per parte d'uomo di sì poco conto, drizzavano tutta la loro attenzione sulle provincie più lontane, con tanta sicurezza che non avevano allora a Monchabou meglio di cinquanta soldati, i quali usavano di continuo verso i Birmani i più superbi e oltraggiosi modi. Alompra, cogliendo il destro da qualche nuova ingiustizia che avea rinfocati gli odii de'suoi patrioti, radunò i compagni e passò a fil di spada i cinquanta Peguani. Ciò fatto, Alompra crede opportuno tuttavia l'infingersi a fine di acquistar tempo; e scrive ad Apporaza, assicurandolo che la strage dei Peguani era nata da subita contesa, di cui sentiva gran cordoglio. Apporaza, non ravvisando in quest'uomo che un ribelle poco terribile, diede ordine che si tenesse strettamente in carcere quando fosse tratto da Monchabou, e si contentò di spiccare un drappello di soldati alla volta di quella città, in luogo degli uccisi. Procedevano i soldati senza sospetto, quando Alompra compare improvvisamente alla testa de'suoi valorosi, e precipitandosi sui Peguani, li mette a pezzi non altrimenti che i primi. Avvenutogli prospero il tentativo, Alompra deliberò coraggiosamente di muovere sopra Ava e profittare del terrore di Dotacheu, nipote d'Apporaza, che vi comandava in assenza di lui, per avventurare un colpo decisivo, prima che quegli avesse tempo di raccogliere i numerosi drappelli di Peguani seminati nelle provincie. La fortuna coronò eziandio questa volta le armi d'Alompra; Dotacheu non ebbe animo d'aspettarlo e

tutti quei Peguani che non poterono o non vollero seguire il loro capo, furono trucidati dai Birmani. Alompra mandò Shembuan, il secondo de'suoi figlioli, per governare la capitale e mettere guarnigione nella cittadella. Così procedevano le cose nell'autunno del 1753. Tante ripetute sconfitte toccate dai Peguani allarmarono Beinga-Della, il quale cominciò a temere per i própri Stati; e quindi, nel mese di gennaio 1754, mise in punto a Syriam un gran numero di scialuppe da guerra, affidandone il comando ad Apporaza, con ordine di ridurre ad ubbidienza i ribelli. La flotta s'avanzò senza ostacoli, tranne quelli cagionati in questa stagione dal poco fondo delle acque della riviera d'Ava, sino in vicinanza della città stessa, nè qui si rattenne per gli assalti dei piccoli distaccamenti birmani, appostati sulla spiaggia; ma dinnanzi al forte d'Ava, Apporaza incontrò ostacoli ed una resistenza cui non era preparato; e credette miglior consiglio avventurare una battaglia decisiva che perder tempo nelle operazioni d'un assedio di durata o riuscita incerta. Apporaza si lasciò dunque Ava alle spalle e mosse con tutta la flotta verso Keoum-Meoum, dove si vide a fronte Alompra in ordine di battaglia. La zuffa fu accanita, sanguinosa e a lungo in bilico; ma Shembuan, precipitatosi a tergo dei nemici colla guarnigione del forte d'Ava, sgominò pienamente i Peguani e ne mise in fuga la maggior parte. Questo sinistro, ben lungi dal prostrar l'animo dei Peguani, non fece che rinfuocarli, talchè, sotto pretesto che l'antico re dei Birmani, prigioniero a Pegù, avea ordito una congiura dove erano intinti i personaggi principali di sua nazione che si trovavano presso di lui, il 13 d'ottobre 1754, i Peguani preser l'armi, e, trucidato l'infelice monarca, scannarono quanti Birmani caddero in mano loro, senza guardare a età o sesso. Quest'atto atroce ebbe tremendi effetti; i Birmani, numerosissimi nell'antico reame d'Ava, corsero impetuosi all'armi, e nel delirio della vendetta, meno barbari di coloro che aveano dato sì funesto esempio, fecero strage di quanti Peguani incontrarono.

Alompra, seguendo l'impeto della vittoria, ruppe nel tempo stesso per mare e per terra le forze dei Peguani, dinanzi Prome; mosse quindi sopra Lounzai, se ne rese padrone e le diede il nome di Mayah-Oun (rapida conquista), che questa città conservò poi sempre. Alompra cercò legarsi in alleanza cogli Inglesi, e spedì a questo fine una deputazione al sig. Brooke, residente a Negrais, e capo di tutte le fattorie inglesi. Parve, sulle prime, s'acconciassero bene le cose; ma ben presto Alompra, avuto motivo di sospettare della lealtà degl'Inglesi, ne trasse vendetta, facendo uccidere tutti i loro coloni di Negrais. Alompra, nel giorno 21 d'aprile, attaccò battaglia campale coi Peguani, che scoraggiati si rifugiarono a Syriam, e alcuni di essi non si

rattennero se non dentro la capitale. Alompra, impadronitosi speditamente di Syriam, non sì tosto la stagione glielo permise, andò a mettersi a campo sotto le mura stesse di Pegù; e ben presto la fame costrinse il re dei Peguani a chieder pace ed a mandare, come ostaggio, la propria figliuola al vincitore. Alompra accettò i patti e menò sposa nel campo stesso la figliola del re; ma avendo questi rifiutato più tardi di eseguire alcuni articoli del trattato, la città, ridotta agli estremi, dovette arrendersi al vincitore. Il re venne fatto prigioniero contro la fede giurata e la città abbandonata al saccheggio. Alompra, da questo punto, non ebbe a durar fatica per consolidare la sua potenza; e già metteasi in armi per assalire il reame stesso di Siam, che volea unire a'suoi dominii, quando fu colto dalla morte nel giorno 15 di maggio 1760, in età di circa cinquant'anni, e trasmise il pacifico possedimento della triplice sua corona al primogenito Namdogée-Praw. Il regno di questo principe fu breve e pieno di turbamenti, come quegli che ebbe a combattere continuamente i ribelli, tra i quali apparvero il fratello, l'avo e due generali di lui. Morendo, lasciò successore un figliolo ancor fanciullo; ma Shembuan, secondogenito d'Alompra, diede di mano alla corona in pregiudizio di suo nipote, accrebbe coll'armi la potenza del reame, fece la conquista di quello di Siam, che, a ver dire, tenne per pochi anni, e respinse un esercito di cinquantamila Chinesi discesi nelle pianure bagnate dall'Irawaddy; ma contaminò la propria gloria, con far morire, per accusa frivolissima, l'antico re di Pegù, Beinga-Della.

A Shembuan succedette Schenguza suo figliolo, principe crudele, vile, di poco animo, che fu quindi balzato di trono nel 1782 da Momien, figliolo a Namdogée-Praw, legittimo successore di Alompra, e morì per mano d'uno de' suoi ufficiali che egli avea offeso.

Momien non era stato che uno strumento di cui s'erano serviti i cospiratori per operare una rivoluzione; talchè ivi ad undici giorni di regno, sotto pretesto d'incapacità, fu deposto, imprigionato e messo a morte senza giudizio. Mendragée-Praw, quarto figliolo d'Alompra, che avea ordita e maneggiata ogni cosa, si fece riconoscere sovrano dei due reami di Pegù e d'Ava, e per ingegno e coraggio seppe mostrarsi degno di occupare quel trono che era stato illustrato da suo padre. Aggiunse quindi alla duplice sua corona quella del reame d'Arrakan, si fece cedere una parte del territorio siamese, e fondò da ultimo la città d'Amarapoora, creata capitale dell'impero.

Cominciò allora per questo paese una novella era di tranquillità, che per poco stetto non venisse interrotta da una contestazione insorta cogl'Inglesi e la banca di Chittagong, accusati di aver favoreggiato le ruberie di alcuni

pirati malesi; ma quest'affare fu trattato all'amichevole per mezzo del maggiore Symes, spedito a bella posta, nel 1795, in ambasciata a Mendragée-Praw; e la relazione scritta da lui stesso ci fornì i primi sicuri documenti intorno a questa contrada, sì poco conosciuta per l'innanzi.

A partir da quest'epoca, la buona armonia regnò per il tratto di diecisette anni tra l'imperatoro e gl'Inglesi; ma nel 1811, un signore birmano, detto Kinberrin, essendosi ribellato contro il suo imperatore, questi venne in sospetto che gli Inglesi il favoreggiassero, e da quel punto sino alla morte di Mendragée-Praw, avvenuta nel 1819, la confidenza venne meno, e le duo parti parvero guatarsi sinistramente.

Il successore di Mendragée-Praw, non sì tosto salì al trono, trasportò la sede dell'impero da Amarapoora ad Ava, che fu in parte ristorata nell'antico splendore, e la cui popolazione, riunita a quella di Saigaing o Zikkhaim, dimoranto sulla opposta riva del fiume, si fa oggidì ascendere a meglio di trecentomila anime. Diversi incidenti contribuirono, dal 1819 al 1824, a mantener divisi questo principe e gl'Inglesi, finchè i secreti rancori ruppero a guerra aperta.

L'imperatore birmano, impadronitosi del paeso d'Assam, si trovò a fronte i possedimenti inglesi. I due territorii non erano separati che dal fiumo Brahmapootra, nel cui mezzo sorgeva l'isola di Chapury, occupata da un posto inglese; l'imperatore pretendendo che ella formasse una dipendenza dell'Assam, senza preventiva dichiarazione di guerra se ne rese signore in gennaio del 1824. Si impegnò allora una lotta per cui si sparse gran sangue da amendue le parti, e che ebbe fine con un trattato per cui stipulavasi la cessione formale alla Gran Bretagna delle quattro provincio d'Arrakan, Merguy, Tavay o Yeah; convenivasi eziandio che l'Assam, il Katchar, il Zeatung ed il Mannipore sarebbero governati da raggià scelti dalla Compagnia; da ultimo, che l'imperatoro pagherebbe per le spese della guerra la somma di 24,000,000 di franchi. Questo trattato fu sottoscritto a Yandabo [1], dovo accampava l'esercito inglese, non più distante di ottanta chilometri dalla capitale.

Questa guerra avea costato alla Compagnia inglese oltre i cento milioni,

(1) Questo trattato fu sottoscritto nel 1826, e supponendo col Balbi che la frontiera orientale dell'impero sia il Salouen, tali rimasero i confini di questo Stato: a tramontana, l'Assam dipendente dagli Inglesi, i cantoni occupati da tribù di montanari poco noti, e l'Yun-nan nell'impero chinese. A levante l'Yun-nan e il Salouen che lo separa dal territorio soggetto al re di Siam, e da quello che appartiene agli Inglesi. A ostro, il golfo di Bengala. A ponente, questo medesimo golfo, il regno d'Arrakan, il Kalhy o Kassai, e altri paesi riguardati come facenti parte dell'India-Transgangetica-Inglese. IL TRAD.

ed è tuttavia in dubbio se i vantaggi ricavati dal trattato di Yandabo, per quanto grave all'imperatore, abbiano potuto compensarla delle perdite d'uomini e delle spese di danaro. Che mai valgono alla Compagnia questi vantaggi di poco momento posti in bilancia coll'odio universale dei popoli irritati contro gl'Inglesi per quest'impresa, coll'irrequieto commuoversi de' sovrani vicini, dopo una guerra donde conobbero i futuri disegni del nemico ed in una le proprie forze per fronteggiarlo? Laonde in India tutti gli uomini di senno riguardarono quest'impresa come impolitica, e come quella che potrebbe riuscir più tardi a funestissime conseguenze per la causa della Compagnia.

Checchè se ne pensi, dopo il trattato politico, la Compagnia studiò di stringere una convenzione commerciale, al quale uopo spedì ad Ava nel 1827 Craufurd, cui dobbiamo le nozioni più esatte e più recenti sugli ordinamenti interni dell'impero birmano. Nello stesso anno, un principe del sangue, addomandato Tharawaddi, balzò di trono l'imperatore; e dal talento di questo principe, poco propenso a favorire gl'Inglesi, possiamo aspettarci, quando che sia, veder rompere novellamente le inimicizie.

La religione dei Birmani è il bouddhismo, meno puro che nell'India e nel Ceylan perchè frammischiato a dogmi propri della mitologia chinese; adorano essi il riformatore sotto il nome di Gaudma o Goutama. L'odio che essi covano contro gli Indù, i quali formano gran parte dell'esercito inglese, fu certo causa potentissima della loro resistenza eroica ed accanita nella guerra del 1824 al 1827. I Birmani asseriscono aver ricevuta la loro religione dagli abitanti del Ceylan che essi dicono Zehou; e secondo i loro sacerdoti, i rhahaan, il bouddhismo passò di Zehou ad Arrakan, quindi ad Ava e forse in China.

Travagliati di continuo dalle armi civili o straniere, non potean certo i Birmani andar molto innanzi nelle arti belle che la pace sola alimenta e mette in fiore. La pittura rimase più addietro dell'altre, poco meglio la scoltura, esercitata specialmente a far idoli del dio Goutama, di cui trovasi una gran fabbrica a Orde-Roua-Kieock; ma gli artisti che li eseguiscono, s'attengono tutti invariabilmente ad un metodo, e non meritano miglior lode che d'una somma maestria di scalpello, mercè un'immensa pratica applicata continuamente a un solo oggetto.

Pare che i Birmani facessero di molti progressi nell'arte di gettare i metalli; poichè tra i lavori più ragguardevoli che trovansi nel loro impero, si cita una statua colossale di bronzo del dio Goutama, e cinque imagini di *Rakous* o demoni, della materia stessa, oggetti tutti scoperti nel bottino che Mendragée-Praw tolse alla presa d'Arrakan, e che egli fece trasportare

PAGODA DI RANGUN

(Impero Birmano.)

alla sua capitale d'Amarapoora. Potrei citare eziandio, a conferma della maestria dei Birmani in quest'arte, la gran campana di Rangoun, che ha tre metri quindici centimetri d'altezza sopra due metri cinque centimetri di diametro e trentatrè centimetri di spessezza. Un'iscrizione in lingua *pali*, scolpita su questa campana, ci indica che ella fu gittata nel 1780.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Uno degli edifizi religiosi più singolari dell'impero birmano ci richiama a mente i *dagobah* dell'India e del Ceylan. Il tempio di Kommodou, costrutto su d'una eminenza, talchè riesce agevole lo scoprirlo di assai lontano, ha precisamente la forma d'una campana, sebbene non sia vuoto nell'interno. Questo gigantesco edifizio non ha meno di cento metri di altezza, tuttochè non sormontato da una freccia; e se non è, convien dirlo, il monumento di stile più leggiadro del paese, supera ogni altro per la maravigliosa sua costruzione. D'altronde, tutto mi mena a giudicarlo antichissimo, e dalla sua forma e dalla grandezza maestosa della sua massa possiamo argomentare che reggerà ancora per molti secoli alle devastazioni del tempo. Il tetto di questo tempio, in origine, era indorato sfarzosamente; e si vedono ancora all'intorno alla piramide rimasugli di gallerie di legno dove non scomparve affatto la pittura e l'indoratura. È tuttavia probabile che questi fregi siano stati più volte rinnovellati dopo la costruzione del tempio, celebre anticamente per fama di santità, e tenuto ancora al dì d'oggi in gran rispetto. I Birmani, ancora al dì d'oggi, lo dicono fabbricato da esseri soprannaturali, in un'epoca anteriore a Mosè; ma quantunque si veda aperto che queste favole sono state inventate per adonestare la loro ignoranza intorno all'origine di Kommodou-Praw, ciò è pur sempre un nuovo argomento d'antichità remotissima dell'edifizio.

Avvi un altro fabbricato che, a riguardarlo nell'insieme, ti colpisce di maggior meraviglia, ma d'un genere affatto opposto; voglio dire la famosa pagoda di Rangoun, magnifico tempio bouddhico addimandato nel paese *pagoda dorata*. Venendo dalla parte di Rangoun, bisogna salire primieramente un centinaio di gradini, e a capo della scala ti si para innanzi sul ripiano l'entrata che mena alla cappella principale (INCISIONE 19), foggiata, come il tempio di Kommodou, a guisa di una campana, posta sopra filari di pietre ineguali, ma con sovr'essa una freccia acuta dorata splendidamente, cesellata, ed alta centotrè metri. Sul dinanzi del monumento, in una specie

di gabbia di ferro colorata in rosso carico e ricca d'indoratura sta la figura di Goutama.

All'intorno del gran tempio spiccansi una folla di *praw* o piccole pagode fiancheggiate di mostruose figure che tengono alcun poco delle sfingi dell'Egitto, ora con testa d'uomo, ora d'animale (vedi la *lettera*). Se avviene che taluno di questi praw, dedicati a Goutama, cada in rovina, invece di ristorarlo, se ne eleva immantinente un altro presso il caduto; talchè l'adito che riesce al gran tempio è sempre fiancheggiato da siffatti monumenti. Questa moltitudine di freccie, questa riunione di piccoli edifizi, dove i credenti si raccolgono, queste diverse parti di costruzioni, cariche di dorature e mosaici, affascinano lo sguardo ed ispirano maraviglia.

Trovasi eziandio a Pegù una pagoda magnifica, detta tempio di Schoe-Madou (dio dell'oro), costrutta sopra un doppio terrazzo rettangolare, alto il primo tre metri trenta centimetri al disopra del suolo, ed il secondo sei metri sessanta centimetri al disopra del primo (V. la *vignetta*, p. 109). Grandi scalinate di pietra ti menano ai terrazzi, accanto ai quali stanno le abitazioni dei *rhahaan* o sacerdoti, alte da un metro trenta centimetri a quindici metri sessanta centimetri. Ciascuna di queste case ha una sola camera assai spaziosa, costrutta di legno e ricoperta di tegole; e gli stipiti che la sostengono sono lavorati con eleganza. Ad ogni angolo del secondo terrazzo fu edificato un tempio che non ha meglio di ventidue metri di altezza, ma che, quanto al resto, è in tutto simile al grande. Sulla facciata di quello che riguarda sud-ovest si veggono quattro figure costrutte di mattoni, rappresentanti il genio del male, mezzo uomo e mezzo quadrupede, sedute e tenenti una enorme massa sulla spalla destra. Questi mostri sono i guardiani del tempio, e corrispondono ai *rakouss* degl'Indiani ed ai *reichas* dei Giavanesi.

Il gran tempio è una piramide costrutta di mattoni di calce, dove non si vede praticato alcun vuoto od apertura; ottagono alla base e tondeggiante a misura che si innalza. Ogni facciata dell'ottagono ha cinquanta metri di lunghezza, ciò che viene a costituire l'enorme circonferenza di quattrocentotrentadue metri. A due metri d'altezza è un basamento in isporto, su cui posano, a egual distanza le uno dalle altre, cinquantatrè colonne piramidali alte nove metri e tredici metri di circonferenza alla base; sovr'esso è un altro sporto con egual numero di piramidi rassomiglianti e delle stesse dimensioni. L'edifizio è circondato di modanature rotonde, con il cornicione sopraccarico d'ornamenti somiglianti al giglio; mentre altri fregi in istucco, sovrapposti a quest'ultime modanature, tengono molto del fogliame del capitello corintio. Sorge quindi sopra tutto, quasi a corona del-

l'edifizio un *tee* di ferro dorato, alla cui punta è raccomandata un' aguglia ed una banderuola, dorate anch'esse. Questo *tee* è una specie d'acroterio a foggia di coppa rovesciata, quale si vede sopra tutti gli edifizi sacri di forma piramidale; ornamento che suolsi inaugurare con cerimonie religiose, solenni, accompagnate da pubbliche allegrezze e da feste. Il *tee* del tempio di Schoe-Madou ha diciannove metri di circonferenza, sostenuto da una sbarra di ferro confitta nella piramide e legata da grosse catene che vi stan fisse. Molti campanelli sospesi intorno al *tee*, e commossi dal vento, mettono un continuo tintinnio. L'altezza totale dell'edifizio ascende a centoventi metri; e se dobbiamo attenerci alle tradizioni conservateci dai rhahaan, la sua fondazione sarebbe più antica di duemila trecento anni.

Il tempio di Schoe-Dagon (Dagon d'oro) situato a tre chilometri a tramontana di Rangoun, è un edifizio grandissimo; e sebbene un poco più basso del tempio di Schoe-Madou, gli va innanzi per ricchezza d'adornamenti. Il terrazzo che lo sostiene è stato costrutto sopra una eminenza di roccie, donde abbracciasi collo sguardo tutta quanta la campagna circonvicina; talchè quest'edifizio fa bella e maestosa mostra d'assai lontano. La scala che mena al terrazzo è composta di cento gradini e più, intagliati nella pietra e poco guasti. Il *tee* e la piramide sono dorati, e percossi dai raggi del sole, mettono lampi vivissimi e abbarbaglianti. Sorgono tutto all'intorno dell'edifizio gran numero di tempietti, molti guasti e sfasciantisi, poichè è tenuta opera più meritoria costrurne dei nuovi che restaurare gli antichi.

Il tempio di Schoe-Zigoun, a Pagahm, non è così vasto nè così ben fabbricato come quelli che abbiamo or ora descritti, nè oltrepassa i cinquanta metri di altezza. A ciascun lato del cammino che vi riesce, sorge una fila di *praw*, la maggior parte in rovina come altrove. Il terrazzo che sostiene il tempio è spazioso, con un pavimento formato di grosse pietre, e sovr'esso un gran numero di tempietti dorati e carichi di scolture.

Nella città stessa di Pagahm, splendidissima anticamente, e, per quanto ne dice la fama, residenza di quarantacinque re birmani, si trova una quantità immensa d'altri edifizi religiosi. Sono essi d'una foggia tutta propria; perchè invece d'una aguglia sottile, posta su larga base, lanciata ad un'altezza grandissima, questi templi conservano lo stesso diametro quasi sino alla loro cima, e poi tutto ad un tratto terminano in una punta, il che toglie ogni leggiadria a tutta l'opera. La maggior parte degli antichi non furono costrutti su piena base; una vôlta in forma di cupola, sotto cui mettono quattro porte ogivali, sostiene l'enorme e massiccia costruzione dove è incastrato il simulacro di Goutama.

Dopo questi edifizi, posso ancor citare le numerose pagode d'Ava, tra le quali va segnalato il Schoe-Gonga-Praw, non per magnificenza e grandezza, ma per la venerazione in cui è tenuto; il Logatherpou-Praw, che racchiude una statua colossale di Goutama, formata d'un solo pezzo di marmo; i templi piramidali che circondano Chagaing [1], città situata sopra le sponde dell'Irawaddy e già residenza imperiale; le innumerevoli pagode d'Arrakan e di Mayahoum; il bel tempio di Denoubien, che pare sia stato fabbricato sopra il modello di quello di Schoe-Madou, ma sopra una scala più ristretta; quelli di Kioum-Zeik, più ragguardevoli per le loro indorature che per grandezza; la pagode Loga-Niendah, massa enorme di mattoni spoglia d'ogni eleganza, situata su d'un terrazzo semicircolare, con una base screziata di colori vividissimi, ed una cupola dorata splendidamente; da ultimo, i templi di Maiday, che rendono così pittoreschi i boschetti di maugifera e di tamarindo che gli ombreggiano [2].

## MONUMENTI FUNERARII

Abbiamo scarse notizie intorno ai monumenti funerarii dell'impero birmano, che, in generale, non paiono degni di molta attenzione; ciò che si spiega facilmente coll'usanza di abbruciare i cadaveri dei personaggi importanti e di gettare nell'acqua quelli dei poveri. Tuttavia il maggiore Symes fa cenno d'una tomba moderna, costrutta in riva all'Irawaddy, poco distante da Ava. Si è dessa un piccolo edifizio di forma oblunga, fabbricato di mattoni, d'un solo piano e con sette o nove porte dal lato della riviera.

(1) Questa città, detta anche *Zeekain*, situata sulla riva destra dell Irawaddy, rimpetto ad Ava, conserva un numero prodigioso di templi sì antichi che moderni, sebbene parte d'essi si sfascino, da che ha cessato d'essere capitale dell'impero. « Quasi tutte le cime delle colline de'suoi dintorni, scrive Balbi, sono coronate di templi, la più parte ornati di guglie e di tetti dorati, il che produce una delle più belle vedute del mondo. Chagaing è, con la città di Kikokzeit, la *grande officina*, ove si scolpiscono quasi tutte le statue di Gautama, sparse per l'impero. Nel 1826 essa era ancora molto popolata. » Nel tempio d'Arrakan, di cui è cenno subito dopo, si onora la statua colossale di *Gautama*, e vi si trova una preziosa collezione di 260 inscrizioni antiche e moderne. Questo tempio è sostenuto da 250 colonne di legno. IL TRAD.

(2) La *mangifera comune* o *indica* nasce naturalmente e si educa nelle Indie orientali, come eziandio in alcune parti dell'America meridionale. I suoi frutti, detti *mangui*, vengono preferiti dagli Indiani, tra gli aciduli e rinfrescanti. Questa pianta appartiene alla famiglia delle *terebintacee* di Jussieu. IL TRAD.

## COSTRUZIONI CIVILI

Siccome gli imperatori birmani mutarono spesso di residenza, avvenne sì che diedero mano a fabbricare diversi palazzi nelle loro capitali. Quello d'Ava [1] si distingueva dalle altre abitazioni della città, piuttosto per estensione che per magnificenza esterna, quantunque ricchissimo nell'interno.

Il palazzo del re ad Arrakan sorgeva in mezzo della città, vastissimo, circondato d'un triplice ordine di muraglie, e conteneva ricchezze immense che divennero preda dei vincitori, quando la capitale fu presa da Mendragée-Praw.

La nuova capitale di Amarapoora non è distante dall'antica Ava più di otto chilometri circa, sopra una penisola che separa l'Irawaddy da un lago accresciuto dall'acque di questa riviera. Gli avanzi dell'antica capitale furono adoperati a fabbricar la nuova cui si pose mano con tanto ardore, che Amarapoora divenne in poco tempo una delle più belle e delle più floride città d'Oriente. Il palazzo dell'imperatore è un vasto fabbricato in mattoni, e vi si arriva dopo aver traversati parecchi larghi cortili, l'ultimo de'quali, grandissimo, contiene il *lotou*, o salone d'udienza. In questa cinta s'apre un cortile interno, separato da un muro di mattoni, contenente il palazzo e tutti gli edifizii necessari alla casa del re. Il *lotou* è d'una grande magnificenza, come quello che poggia sopra settantasette colonne, scompartite sopra undici fila, collocate a quattro metri circa di distanza le une dalle altre, donde possiamo calcolare quarant'otto metri sopra trentadue l'estensione totale della sala. Il fondo è occupato da una grande gelosia dorata che comprende tutta la larghezza dell'edifizio, e nel cui mezzo s'apre una porta, donde si scopre il trono. I principi della famiglia imperiale hanno anch'essi i loro palazzi in Amarapoora, ma assai men ricchi di quell'imperiale, cui solamente può stare a fronte il *kioum*, residenza del gran sacerdote dell'impero, designato col titolo di *Siredaou*. Questi è forse nel suo genere l'edifizio più magnifico dell'universo, costrutto

(1) Il palazzo del re ad Ava, è un vasto edifizio costrutto per intero di legname, ragguardevole per una gran sala d'udienza ricchissima d'ornamenti. Essa è aperta, scrive il Balbi, da ogni parte, e non ha parete che dietro il trono; un gran' numero di belle colonne ne sorreggono il tetto. Veggonsi ancora in molti luoghi le rovine degli edifizii di questa antica capitale dell'impero. Hamilton le attribuiva soli 30,000 abitanti in principio del 1827; noi crediamo che si possa stimare la sua popolazione presente di 50,000 abitanti. IL TRAD.

come egli è, di solo legno, ed ordinato alla foggia di quello di Kioum-Dogè, di cui or ora farò parola; ma lo supera di lungo per maestà e grandezza. I molti ordini delle sue colonne, alcune delle quali girano venti metri, coperte tutte d'oro brunito, riescono d'un effetto maraviglioso.

Ivi a poca distanza sorge il Kioum-Dogè, o convento reale, che cede di poco all'edifizio che da ultimo abbiamo descritto. S'entra primieramente in un gran cortile, circondato da un alto muro di mattoni, nel cui mezzo è il Kioum, fabbricato tutto di legno, non meno straordinario per il suo genere d'architettura che per la magnificenza degli ornamenti e la profusione dell'oro che sfolgoreggia d'ogni parte. I tetti che s'innalzano gli uni su gli altri con cinque piani, vanno restringendosi a mano a mano che si elevano, e ciascuno è fregiato d'una cornice artisticamente scolpita e riccamente dorata. Il corpo dell'edifizio, all'altezza di quattro metri da terra, si regge sopra centocinquanta grosse colonne di legno; una balustrata indorata e bizzarramente scolpita, scorre intorno all'esterno del ripiano, mentre una lunga galleria circonda tutto quanto l'edifizio. S'apre nell'interno una sala veramente magnifica, sorretta da stupende colonne, alcune delle quali, poste in mezzo, sono alte per lo meno sedici metri, indorate dalla cima sino ad un metro, trenta centimetri dalla base, dipinta in rosso. Un tramezzo, formato di gelosie dorate dai cinque ai sei metri d'altezza, divide la sala in due parti eguali da tramontana a mezzogiorno. Gli spazii tra le colonne variano dai quattro ai cinque metri; ed il numero di queste, comprese quelle che sostengono la galleria, ascende per lo meno a cento; sceman esse d'altezza a misura che si avvicinano alle estremità, per modo che l'ultima fila non ha meglio di cinque metri. La base delle colonne è avviluppata da una foglia di piombo per preservarla dall'umidità; ed una statua dorata, rappresentante Goutama assiso su trono d'oro, sta nel centro del tramezzo.

Si trovano nei dintorni molti altri *kioum*; quello addomandato Knebang-Kioum, convento dell'immortalità, si raccomanda primo allo sguardo per la sua freccia o *piasath*, alta cinquanta metri. Si è questo il luogo dove si espongono i corpi dei *siredaou*. La sala grande è bellissima, sostenuta da trentaquattro pilastri, alcuni de'quali hanno l'altezza di tredici metri.

Tra le rovine del vecchio Ava giacciono quelle di Logatherpou-Praw, antica residenza di *siredaou*, nel cui tempio, già ricchissimo, si ammira ancora una statua colossale di marmo di Goutama, alta ben otto metri, benchè seduta. Si vede aperto che il tempio è stato costrutto dopo l'idolo, perchè questi è di tali proporzioni che non vi sarebbe stato mezzo di introdurvelo.

I kioum o conventi dei rhahaan sono costrutti ad una foggia differente da quella delle case ordinarie, e tengono molto degli edifizii chinesi. Son essi

composti di tetti a varii piani, sostenuti da forti colonne e consistenti in un solo appartamento aperto da tutti i lati, ove si veggono talvolta alcune sculture eseguite accuratamente, e rappresentanti diversi simboli della loro divinità.

Le case dei privati, in tutto l'impero birmano, sono costrutte d'assi, innalzate sopra stipiti di legno di bambù, d'un'altezza proporzionata alla qualità del proprietario. I *kioum* o dimore dei grandi d'ordinario si elevano al disopra del suolo dai due ai tre metri; le abitazioni degli uomini di minor condizione e dei contadini non lo sono al tutto più d'un metro. La distinzione consiste eziandio nel numero dei piani che compongono il tetto.

Se avviene che i magnati dell'impero birmano viaggino per acqua, si fabbricano abitazioni lunghesso il lido, in quella parte dove loro aggrada di soffermarsi. Quest'usanza è osservata ancor più strettamente a riguardo dell'imperatore; sia che viaggi per terra, sia che s'imbarchi, in qualunque luogo s'arresti, mettono mano a fabbricare subito un edifizio d'un ordine d'architettura specialmente a lui riservata. Questi edifizii sono costrutti di materiali facili a procacciarsi, cioè di bambù, di ratania [1] e di giunchi; e ne è così semplice la costruzione, che una casa spaziosa, comoda, adatta al clima, può essere fabbricata in un solo giorno. È ben agevole l'argomentare che tali abitazioni presentano poca solidezza e che una furia di vento può facilmente gittarle in fascio; ma è tale nel tempo stesso la leggerezza dei materiali, che non ne può incogliere danno alcuno agli abitanti.

I soli edifizii di mattoni sono i palazzi ed i templi; l'imperatore ha proibito che questi materiali venissero adoperati dai privati, poichè, dicesi, abbia temenza che sotto pretesto di fabbricare magioni solide, non si costrugga qualche fortezza che torni pericolosa alla quiete dello Stato.

Ancora un cenno sopra alcune abitazioni d'un genere affatto singolare. In vicinanza di Neoudah, la sponda orientale dell'Irawaddy presenta una roccia alta dai trenta ai quaranta metri, ed a metà della sua elevazione scopronsi delle aperture che mettono in caverne, antica abitazione di romiti che le scavarono di propria mano, nè comunicavano più cogli uomini se non per riceverne alimenti che veniano loro recati a basso della roccia, e che indi traeano in alto mercè una fune.

(1) La virtù di questa pianta fu riconosciuta efficacissima nella cura delle emorragie interne; e poca polvere dell'estratto secco, messa sopra una ferita, arresta subito il sangue. Peschier riconobbe che le proprietà della *ratañia* dipendevano da un nuovo acido, di sapor gagliardo e stitico, che egli chiamò *cramerico*.

Dobbiamo la conoscenza delle virtù di questa pianta al dottore Ruiz nel 1784. IL TRAD.

## COSTRUZIONI MILITARI

Quasi tutte le città, e perfino i villaggi dei Birmani, sono circondati da palizzate, genere di difesa in cui sono essi abilissimi (vedi *il frontispizio*), ma vi si veggono eziandio molte volte fortificazioni più solide e più durevoli.

L'antica città di Pegù [1] era circondata da un fossato e da un riparo, che, a giudicarne solamente dalle rovine che tuttavia rimangono, dovettero esser opere d'assai riguardo [2]. Questa cinta forma un quadrato di quasi due chilometri da ciascuna parte; il fosso, oggidì ricolmo in molti punti, sia dalle macerie che vi gettarono, sia dallo sfasciarsi delle sue stesse pareti, doveva avere poco presso quaranta metri di larghezza, e da tre a quattro metri di profondezza. Sarebbe difficile determinare al vero quali fossero le dimensioni della muraglia; ma il maggiore Symes è d'avviso che non avessero meno di dieci metri di altezza, e tredici metri di spessezza alla base, costrutte di mattoni e di argilla e fiancheggiate da torri distanti le une dalle altre circa duecento metri. A mezzo di ciascuna delle quattro parti della cinta stava una porta larga dieci metri, dinnanzi la quale si traversava il fossato sopra un argine difeso da trinceramenti di cui non resta vestigio alcuno. La nuova città di Pegù non ha che un recinto di piuoli dai tre ai quattro metri d'altezza.

(1) Alcuni geografi la chiamano Pegù, altri Bagò; ma noi ci attenemmo alla denominazione che le dà il Balbi. Non tutti li scrittori convengono ancora nei nomi stessi; laonde speriamo che il lettore non vorrà tacciarci d'inesattezza, se troverà qualche leggiera differenza nello scriverli.

(2) Parlando delle opere militari che munivano questa bella e fiorente città orientale, non possiamo non lamentare i furori della guerra, per cui perirono le sue ricchezze, caddero i suoi palagi, i suoi bastioni; e ciò, rincresce il dirlo, per comando di quell'Alompra, di cui descrivemmo or ora il potente e generoso animo. Il vincitore, nel 1757, la ridusse quasi a solitudine, poichè rovesciate le mura, abbruciati gli edifizii, menò prigionieri 150,000 abitanti. Ebbe tuttavia rispetto ai templi, tra i quali è famosissimo il Sciumada, che, al dire dei sacerdoti, esisterebbe da due mila anni. È desso fabbricato a foggia di piramide sormontata da un'ombrella indorata di 56 piedi di circonferenza, al dire di Malte-Brun e con gran numero di statue di marmo o di ferro dorato, poste sopra le scale per cui si arriva alla sommità. Pegù fu lungo tempo residenza di monarchi, ricca per commercio di metalli, di rubini, di zaffiri, fiorente per agricoltura ed industria. Ma pochi momenti distrussero l'opera di molte generazioni, nè vi lasciarono per lungo tratto di rovine che poche e miserabili capannuccie. IL TRAD.

In vicinanza della moderna città di Prome o Piayê-Mieu, giacciono le rovine dell'antica, formata a guisa di piccolo pentagono con una cinta costrutta di mattoni, fortissima per la sua situazione. La nuova città è munita di palizzate costrutte nell'interno [1].

L'antica Ava si divideva nell'alta e bassa città, amendue fortificate. La bassa, che era la più estesa, è cinta ancora in gran parte da un muro alto dieci metri, alle cui falde scorre un fossato largo e profondo, che un rialto di terra attraversa; quosto muro è rivestito anch' esso d'un terrato nell' interno. La città superiore, specie d'acropoli, non aveva poco presso che un chilometro di circonferenza; e le sue fortificazioni, sebbene d'assai più spesse, s'avvallano oggidì a rovina.

A Pagahm si ponno ancora riconoscere le vestigia d'una fortezza costrutta di mattoni; ma la più ragguardevole dell'impero birmano è quella di Amarapoora [2]. Questa cittadella spaziosa, regolare e fabbricata con solidezza, è munita di ripari altissimi, protetti da un parapetto, fiancheggiati di bastioni, edificati con arte e cinti d'un largo e profondo fosso rivestito d'una scarpa e d'una controscarpa e sempre pieno d'acqua. Le porte sono munite d'artiglierie, ed opere avanzate difendono la testa dei ponti che traversano i fossati. Quattro sono le porte principali, una a mezzo di ciascuna facciata, con una porticina ad ambo i lati, posta a egual distanza dalla porta maggiore e dall'angolo della fortezza, ciò che forma in tutto dodici

(1) Nell'interno è solcata da molti canali attraversati da ponti di legno, e difesa esternamente da un muro di terra. È ragguardevole per il suo commercio d'olio, di grani, cera, avorio, ferro, legno, ecc., e per il suo tempio *Scioh-Santaprà*. La popolazione odierna si fa ascendere a trentamila abitanti. IL TRAD.

(2) Poco lontano da Ava, sulle ridenti sponde d'un lago, siede Amarapoora, fabbricata, scrive il Balbi, nel 1783; fu capitale dell'impero sotto l'ultimo imperatore o sotto il suo successore fino al 1824. Essa è tutta fabbricata di legname, tranne alcuni tempii; un bastione ed una cittadella solida e vasta la difendono. Pare che il *tempio* detto d'*Arakan*, ornato di scolture e di 250 colonne di legno, ciascuna d'un sol tronco e dorata, sia il più bello edifizio di questa città; vi si onora la statua colossale di bronzo di *Gautama*, l'ultimo personaggio che nel sistema del buddhismo abbia rappresentato il personaggio di Buddha. In una lunga galleria, costrutta a bella posta, trovasi una collezione di 260 iscrizioni antiche e moderne, portate da varii luoghi dell'impero; una piccola parte soltanto è intagliata nel marmo, la maggior parte sono incise in pietra bigia. Questi monumenti sono importantissimi per la storia. Amarapoora, a cui il capitano Cox dava nel 1800 circa a 175,000 abitanti, non ne conteneva più nel 1827, secondo Hamilton, che 30,000. Nel 1810, secondo il capitano Canning, 20,000 case furono distrutte per un incendio ». — Secondo Malte-Brun, non contiene a'giorni nostri che una popolazione di 25,000; ma viene pur sempre annoverata tra le capitali dell'impero. Amarapoora significa *Città degli immortali*. IL TRAD.

porte. Ciascun lato della fortezza è lungo mille ottocento metri all'incirca; ed ogni bastione, non che ogni porta, è coperto d'una tettoia di tegole, sostenuta da quattro travi. Ad ogni angolo poi del forte sorge un tempio dorato, che ha meglio di trenta metri d'altezza, ma che non può reggere a confronto di quelli che abbiamo or ora descritti.

# REAME DI SIAM

## INTRODUZIONE

Il reame di Siam, nell'Indo-China o nell' India transgangetica, confina ad est col reame di Anam, al sud colla penisola di Malacca ed il golfo di Siam, ad ovest coll' impero birmano e colla China. La popolazione è calcolata due milioni ottocento mila abitanti. Questo paese consiste in una gran vallata fertilissima [1], posta in mezzo d' alte montagne, ed irrigata dal fiume Meinam o Minam, che la percorre in tutta la sua lunghezza, e che è navigabile in

(1) Questa vallata è celebratissima per le immense foreste di preziosi legnami che la circondano; per una razza d'elefanti più bella che in qualsiasi altra parte della contrada, specialmente i bian-

ogni stagione da Sia-Thya sino al mare. La configurazione di questa contrada tiene molto di quella dell'Egitto; analogia resa ancora vieppiù sensibile per il periodico straripamento del Meinam, il quale, a cominciare dal mese di dicembre, si riversa dal suo letto a fecondare il territorio, non altrimenti che il Nilo, le cui annuali inondazioni arricchiscono l'Egitto (1). Siccome questo paese giace per intero sotto la zona torrida, e una regione così infuocata non comporta abitatori se non presso i fiumi, i Siamesi la tagliarono con un gran numero di canali, e vi costrussero sulle rive città e villaggi.

Come avviene di moltissime designazioni adottate dagli Europei, il nome di Siam non fu conosciuto mai ai Siamesi, che si distinsero da per se stessi con quello di Thai. Il nome di Siam fu dato dai Portoghesi, che forse il tolsero dalla lingua di Pegù, dove questa parola ha la stessa significazione del *Thai* dei Siamesi, *libero*, *indipendente*. Checchè ne sia, ancora a'giorni nostri i Chinesi ed i Malesi chiamano *Seam* gli abitanti di questa contrada, ed i Birmani li designano promiscuamente coi nomi di *Shan* o di *Youdras*; la qual ultima denominazione è tratta da *Youdia* o *Youdra*, loro antica capitale.

La residenza attuale del re è stabilita a Bankock, città di novantamila anime (2).

I Siamesi si dimostrarono poco gelosi di conservare i loro annali, talchè i pochi manoscritti che posseggono non ci permettono di addentrarci molto nella loro storia con qualche fondata speranza di scoprirne la verità.

chi tenuti in grandissima venerazione dagli Indiani, perchè eredono siano in essi trasmigrate le anime dei loro sovrani. Tuttavia le sponde del fiume, come asserisce Malte-Brun, sono infestate da grossissimi cocodrilli e da serpenti velenosi. IL TRAD.

(1) Un'altra analogia tra questo fiume ed il Nilo, è il gran numero di cocodrilli che, al dire di molti viaggiatori, hanno una lunghezza perfino di cinquanta piedi. Le innondazioni del Meinam sono maggiori nell'interno del regno che presso il mare. Gli alberi che lo costeggiano sono coperti di mosche fosforiche che tramandano e nascondono la propria luce, così uniformi che nol potrebbe meglio una macchina costrutta all'uopo. IL TRAD.

(2) Dobbiamo avvertire che quasi i tre quarti di questa popolazione sono chinesi. Questa nuova capitale dei re Siamesi, è troppo ragguardevole per non riportarne l'adeguata e fedele descrizione che ne dà il Balbi. «Bangkok o Bankok, situata sul Meinam, non lungi dalla sua foce, è una grande città quasi intieramente fabbricata sotto la dinastia presente, dopo il saccheggio di Siam; ed è la sede d'un gran commercio e dei principali rami d'industria del regno. Tutti gli edifizii sono di legname, eccetto la residenza reale, i tempii ed un picciol numero d'altre fabbriche. Una grandissima parte di Bangkok è composta di case fabbricate sopra grandi zattere fermate lungo le rive del Meinam. Esse formano una seconda città fluttuante, con contrade e bazar sopra le acque, frequentati da gran numero di persone che vi si fanno condurre in battello. L'edifizio più notabile è il *tempio principale consacrato a Buddha*, che è di forma piramidale, terminato in una guglia leggiera ed alta 200 piedi inglesi. L'interno offre una gran sala quasi quadrata, con pavimento di pietra, ed ha nel mezzo un gran numero d'immagini di Buddha, tra le quali veggonsi piccoli pezzi

L'era dei Siamesi comincia dalla morte di Sommona-Codom, loro profeta, vale a dire dall'anno 544 avanti Gesù Cristo. E qui giova riferire alcune nozioni che ci venne fatto di raccogliere intorno a que'tempi remotissimi di loro storia. Il primo monarca di cui siasi conservata ricordanza è Pra-Poal, che regnò verso l'anno 1300 dell' era loro, e tenea corte in una città denominata Tchai-Poppe-Mahonacou, oggidì scomparsa affatto. L'ultimo dei dieci sovrani che gli succedettero trasportò la residenza reale in un'altra città, di cui ignoriamo parimente la situazione ed il nome. Undici sovrani regnarono dopo lui, senza cambiare di capitale sino a Pra-Poa-Noome-Theleseri, il quale, nel 1731 dell'era siamese, obbligò tutto il suo popolo a seguirlo a Locoutai, e quindi a Pipeli, che egli fece edificare per capitale del suo reame. Gli succedettero altri quattro monarchi, l'ultimo de'quali, Rhamatitoudi, diede mano a fabbricare la città di Siam, in cui stabilì sua corte; laonde ne consegue che la fondazione di questa città ascenderebbe all'anno 1300 dopo la venuta di Gesù Cristo. Da Rhamatitoudi, si annoverano venticinque re, appartenenti a diverse dinastie, sino a quello a cui Luigi XIV mandò un ambasciatore. Durante questo tratto di tempo, fin dai principii del secolo decimosesto, sembra che la storia di Siam divenga alquanto più autentica. Nel 1502 vediamo il re di Siam tentare, ma con improspero successo, la conquista della penisola di Malacca. Nel 1511 si stabilirono relazioni tra i Siamesi ed i Portoghesi della banca di Malacca. Si svolge quindi un secolo e mezzo in rivoluzioni interne ed invasioni straniere, nè prima del finire del secolo decimosettimo, questi annali ripigliano un po'di vita ed importanza. Tre apostoli zelanti della società delle missioni francesi fermarono in animo di andare a convertire alla religione cristiana i Siamesi; Lamothe-Lambert, vescovo di Beryte, Pallu, vescovo di Eliopoli e Cotolendi, vescovo di Metellopli. Questi tre missionari, dopo lunghissimi travagli ed un viaggio di due anni, arrivarono finalmente a Siam verso il 1662; mentre vi regnava un principe illuminato, amico del progresso, Tchaou-Naraia, che li accolse con benevolenza e fece loro presente d'un terreno su cui fondarono il seminario di S. Giuseppe. In poco d'ora i cristiani, che la persecuzione cacciava di Cocincina, vennero a rifugiarsi sotto la protezione dei tre

di specchio, di carta dorata e di pitture cinesi. In un altro tempio di Buddha havvi una statua colossale di questo dio, di legno dorato. Bangkok possiede un vasto porto, un arsenale ottimamente fornito e molti cantieri ove si costruisce gran numero di vascelli. Da alcuni anni questa città è divenuta la piazza mercantile dell'India transgangetica continentale. Crawfurd stima la sua marineria mercantile al disopra di 50,000 tonnellate, montate da marinai Siamesi, senza contare le navi possedute e montate dai Cinesi, il cui numero è assai ragguardevole » —.

vescovi, cui la fortuna riserbava ben altri casi. Un avventuriere greco, addimandato Costantino Falcon [1], figliuolo d'un ostiere di Cefalonia, era venuto a capo di mettersi così bene in animo del re di Siam, che ottenne carica di suo primo ministro. Costui nel disegno di viemmeglio consolidarsi nella sua carica, e forse anche di pervenire a più alto ufficio, studiò modo di farsi un titolo ai favori di Luigi XIV, con persuadere Tchaou-Naraia a mandare un'ambasciata al re di Francia. Gli ambasciatori siamesi furono ricevuti a Versailles con grande sfoggio di magnificenza; ed erano incaricati di proporre un trattato di commercio fra le due nazioni, e lasciar perfino trapelare che il re di Siam non sarebbe molto alieno dal farsi cristiano. Luigi XIV non volle rimanere a lungo debitore verso S. M. Siamese, e diffatti nel giorno 27 di settembre del 1687, una ambasceria francese compariva sul Meinam, composta del cavaliere di Chaumont e dei signori di Cerberet o de la Loubère, capi della deputazione, dell'abate di Choisy, di cinque missionari e di quattordici gesuiti. Trovavasi fra costoro il P. Tachard, il quale, sotto il titolo di matematico, nascondeva istruzioni secrete più estese di quelle dello stesso ambasciatore. Un corpo di ottocento uomini accompagnava l'ambasciata. Quest'impresa, riguardata sotto un punto di vista religioso, non partorì effetto alcuno; ma fu ben altrimenti sotto rapporto della politica; poichè si ottenne che guarnigioni francesi occupassero Bankock e Mergui, i due baluardi del reame. Costantino Falcon si adoperò a tutto uomo perchè a buon evento riuscissero le trattative, disegnando secretamente in animo farsi appoggio dei Francesi per colorire i suoi ulteriori divisamenti; ma, ivi ad un anno, caduto infermo il monarca, parve che due favoriti, Monpit e Pitrarcha, stessero a eguali sorti di raccoglierne l'ereditaggio. Falcon, credendo miglior partito abbracciar la fortuna del primo, si era dichiarato per questi; ma Pitrarcha, ucciso appunto allora il competitore, arrestò di sua mano il primo ministro mentre questi si recava presso il monarca, ridotto al letto di morte. De Farges, comandante della truppa francese, tentò invano di accorrere in soccorso di Falcon; la rivoluzione fu compiuta il giorno 5 di giugno 1688. Una specie di capitolazione, segnata con de Farges, stipulava che le guarnigioni di Bankock e di Mergui sgombrerebbero dal reame di Siam. I missionari furono insultati nella capitale stessa del regno, ed i vescovi durarono fatica a salvar la testa. Il seminario di S. Giuseppe andò a sacco; alcuni preti ebbero a subire l'atroce supplizio della *cangue*. Il signor de Lamothe-Lambert rimase un giorno intero

(1) Correva l'anno 1680.

in balia del popolazzo, che gli svelse, ad uno ad uno, i peli della barba, lo strascinò per le vie, nè lo rimise che semivivo nelle mani dei carcerieri. Quanto a Falcon, ebbe mozzo il capo, e la vedova di lui, dopo essere stata a un punto di diventar regina, fu condannata dal successore del re di Siam a servire nelle cucine, e morì in questa lacrimevole condizione. Finalmente le persecuzioni si allentarono ed erano cessate affatto, quando il P. Tachard ricomparve a Bankock, nel 1690, con due mandarini che riconducea di Francia come messaggeri di pace. Si misero in campo nuove trattative, mercè le quali il vescovo, tratto di prigione, fu restituito al governo del seminario restaurato.

L'usurpatore Pitrarcha regnò sino all'anno 1700, epoca in cui il suo figliuolo gli succedette. Questa dinastia, che durò sino al 1767, ebbe poca briga colle potenze europee, ma fu invece travagliata gravemente da'suoi vicini. Dicemmo altrove, nel parlare dell'impero birmano, come Alompra divisasse, nel 1760, di conquistare il reame di Siam; il che venne poi fatto a suo figliuolo Shembuan, quantunque dovesse abbandonar subito queste nuove contrade da lui unite all'impero. Partiti i Birmani, ed avvenuta una reazione, un principe cinese ne tolse il destro per impadronirsi del trono e farsi proclamar re sotto il nome di Phia-Tak; trasferì quindi la sede dell'impero di Siam o Sio-Thya, a Bankock. Dopo un regno, sulle prime savio e fermo, questo principe ruppe per modo ad ogni più singolare eccesso di tirannide e di superstizione, che corse voce aver egli perduto il senno. Un generale ne trasse partito per sollevar l'esercito, mettere il re a morte e farsi proclamare in di lui vece. Conservò questi lo scettro sino al 1809, occupato continuamente a rintuzzar gli assalti dei Birmani, in che ebbe quindi a perseverare il successore di lui mentre visse, sino al 1824. Quest'ultimo lasciò il trono ad un figliuolo naturale che l'occupa ancora presentemente.

Due religioni si dividono gli abitanti del reame di Siam. La più antica e la più diffusa è quella che è stata predicata sei secoli circa prima di Gesù Cristo, da un profeta addimandato Sommona-Codom, che divenne il legislatore e l'oggetto del culto dei Siamesi. La storia di questo personaggio è ravviluppata di favole e di assurdità, per cui non possiamo aver per ferma cosa alcuna intorno alla sua vita. È probabile che fosse originario dell'Indie, ed uno dei *shamman* abitanti della penisola di qua del Gange, come pare indicar voglia il suo stesso nome. Tuttavia i Siamesi dicono che il vero nome di lui era Codom; che avendo abbracciata la professione di talapoino o religioso, prese il nome di *Sommona*, ciò che in lingua *balie* significa *talapoino dei boschi*. Si pretende che traesse i natali da un fiore, e tuttavia, ciò che torna difficile a conciliare, gli viene assegnata per madre una ver-

gine, la quale, per virtù del sole, si sarebbe incinta di lui [1]. Si potrebbero formare molti volumi di pretesi miracoli e di pretese bello azioni che i Siamesi attribuiscono a Sommona-Codom. Citano specialmente fra gli atti innumerevoli di sua carità, che un giorno non avendo di che pascere alcuni talapoini morenti di fame, uccise la propria moglie e i figliuoli e ne distribuì loro le carni. Checchè debba intendersi di questa maravigliosa virtù, Sommona-Codom non andò esente da alcune debolezze umane; poichè diede ascolto allo spirito di vendetta e si obliò a segno d'ammazzare un uomo che gli era nemico. Ma non rimase impunito questo delitto; l'anima della vittima passò nel corpo d'un maiale, e Sommona-Codom avendo mangiato per mala ventura della carne di quell'animale, fu assalito da una colica violenta che lo tolse ai vivi in età di ottant'anni. La sua morte fu singolare non meno della sua nascita, poichè disparve improvvisamente come avverrebbe d'una scintilla dileguata in aere. Prima di morire raccomandò ai suoi discepoli d'innalzargli delle statue (vedi *il frontispizio*) e di fabbricar templi in onore di lui [2].

Tra i suoi discepoli, due specialmente si segnalarono per la virtù e la santità dolla loro vita: il primo, nominato Pra-Mogla, è posto a destra di Sommona-Codom nei templi; il secondo, detto Pra-Saribout, gli sta alla sinistra. Sommona-Codom è quasi l'unico oggetto del culto dei Siamesi; a lui solo rivolgono tutte le preghiere; ma sono persuasi nel tempo stesso che la

(1) Il modo con cui viene raccontata dagli Orientali la nascita prodigiosa di Sommona, tuttochè favoloso, non implica contraddizione. La madre di Sommona, detta Matra-Maria, giovane, bella, invaghitasi del Sole, altri dicono d'un principe di Teve-Lanca presso Ceylan, divenne gravida, e vergognando seco stessa del suo pertato, si ritrasse in una foresta, dove sola, e senza soffrir punto le consuete doglie del parto, diede alla luce un fanciulletto di bellezza maravigliosa e di sapienza più che umana. Mancandole tuttavia il latte per nutrirlo, accorse in riva a un lago e depose il suo bambino sopra il bottone d'un fiore, che apritosi dolcemente, lo si raccolse in seno e si rinchiuse di bel nuovo. Di qui forse trasse abbaglio il signor Breton, non sapendo darsi ad intendere come nascesse da una vergine e da un fiore nel tempo stesso. Non sarebbe difficile scoprire un fatto analogo nella mitologia dei Greci; tanta è la rassomiglianza delle religioni, dove si veggono i riflessi d'una verità, che, solo nella nostra risplende intera. IL TRAD.

(2) Morì in età di ottant'anni, dopo aver abitato, dicono gli indiani, in 550 corpi, e dati saggi, in ciascuna esistenza, di coraggio, di valore, di prudenza, d'ogni virtù insomma più onorevole al nome d'uomo. Oggidì, secondo la credenza dei Siamesi, abita nel supremo grado della beatitudine, nel *nireupan* o *abisso della felicità*. Nè si credono compiute ancora tutte le metamorfosi di questo personaggio; pochi anni or sono, scrive Noël, si volle far passare per un nuovo Sommona-Codom un giovanetto muto dalla nascita, e privo del lume dell'intelligenza; il popolo trasse in folla ad onorarlo, ma il re, insospettito di quella subita concitazione d'animi, stette in riguardo, e rattenne la moltitudine. IL TRAD.

costui potenza si restringe unicamente ai Siamesi, e che non gli è data autorità alcuna sugli altri popoli.

La religione buddhica è stata introdotta nel reame di Siam l'anno 638 dell'era nostra; ma la non conta oggigiorno che un numero scarsissimo di seguaci [1].

Le arti belle sono meno innanzi nel reame di Siam, che in alcun'altra delle regioni che abbiamo finora percorse. L'infingardaggine del corpo dei Siamesi pare che opprima il loro spirito; e come sono schivi ad agire, così abborrono la fatica del pensare; quindi le arti belle languiscono sempre nell'infanzia [2]. Non è già che manchi a quegli uomini immaginativa vivace; chè anzi il loro ingegno non avrebbe bisogno che di coltura, e se l'indolenza prodotta dal clima non ne tarpasse le ali, si vedrebbe brillar la fiaccola delle arti e delle scienze in un paese dove getta appena e raramente qualche scintilla [3].

(1) All'asserzione forse troppo precipitosa del nostro autore si potrebbe opporre la testimonianza di molti geografi, e quella del Balbi specialmente. Ad eccezione di alcune centinaia d'abitanti che professano la religione cristiana cattolica, ed alcune poche tribù qua e là sparse, che vivono *senza culto*, o dedite alle più strane superstizioni, tutti gli abitanti del Siam seguono la dottrina di Buddha. IL TRAD.

(2) « Sono però eccellenti nell'arte del dorare ed in una specie di fabbricazione inverniciata con lacca e ornata d'un ricco mosaico di madreperla, in quella dei loro idoli, dalle più piccole dimensioni fino alle proporzioni più colossali, in certi lavori d'oro e d'argento, nelle fabbriche del vasellamo comune e nella costruzione dei vascelli e delle piroghe. I *balenieri*, di cui si servono i Siamesi per la navigazione sulle riviere e per la guerra, sono fatti d'un solo tronco d'albero, talvolta da 16 a 20 tese. Gli antichi viaggiatori sono d'accordo intorno alla loro bellezza e magnificenza; i balenieri reali, su cui salivano il sovrano ed i grandi, si distinguevano per la forma, che era varia secondo la dignità del personaggio, pe'sedili, per le imperiali a forma di piramide sostenuto da colonne, e le scolture delle estremità che erano dorate, come pure i remi. Il baleniere reale, governato da 120 rematori, era veramente superbo ». BALBI.

(3) Il signor Breton, nell'indagare i motivi per cui le arti, le scienze, la filosofia, rimasero sempre fanciulle presso i Siamesi, invece di accagionarne la mollezza del clima, l'indolenza degli abitanti, schivi al pensare, dice egli, come all'agire, dovrebbe meglio riconoscerli nell'ordinamento civile e religioso di quella nazione, e poi da questi principii vitali ed intimi d'ogni società giudicar le arti che ne sono la rivelazione e la forma. L'influenza del clima non è tanta quale generalmente si vorrebbe; vediamo paesi, dove l'aria, il cielo, le qualità della terra rimasero inalterabili, e di tanto mutarono i costumi privati e pubblici, l'indole insomma della nazione, che duri fatica a riconoscerla. D'altronde la dolcezza del clima non reca pregiudizio all'alacrità dell'ingegno umano; ne abbiamo esempi luminosi nell'Italia e nella Grecia. Le cagioni vere e dolorose, per cui la filosofia, le scienze non progredirono presso i Siamesi, non si possono riconoscere senza sollevare un velo che copre delitti osceni e piaghe sanguinose dell'umanità; senza mettere a luce aperta la mostruosa tirannide che pesa da tanti secoli su quelle generazioni, l'ignoranza in cui sono nutrite, le fatiche brutali cui vengono condannate a guisa di giumenti e peggio. Qual genere di filosofia, quali arti vuol egli, il signor Breton, dove è falsa la religione, dove l'uomo non ha

La Loubère tuttavia asserisce che gli venne veduta in un tempio una pittura di colori vividissimi, ma confessa che non la tiene per opera di mano siamese. I Siamesi, non altrimenti che i Cinesi, hanno in poco conto l'imitazione esatta della natura; amano lo stravagante nella pittura, e come tutti

nè famiglia, nè patria? Dove è costretto a lavorare in una terra di Cain che rende triboli e spine a goccie di sudore sanguinoso? Non è questo un pretendere dagli Ebrei fabbricanti mattoni nelle fornaci di Babilonia, le arti belle che fiorirono nel Partenone all'ombra del glorioso olivo di Pallade? Giove, dicevano i Greci, dimezzò allo schiavo le facoltà di pensare; ed i Romani, che appunto agli schiavi abbandonarono le arti belle, non ebbero mai che servili imitatori della Grecia. Non è dunque il povero Siamese, che venga meno a se medesimo e alle facoltà che Dio gli diede; e l'accusa di infingardaggine data da Breton ad uomini che muoiono di fatica e di fame, è mentita aperta data alla storia. Lode a Dio, l'ingegno umano non progredisce veramente se non col progredire della virtù e coll'equità de'popoli e de'governanti; ed è giusto che la tirannide non possa regnare che sull'abbiezione.

Bisogna adunque, per render conto dei progressi dell'arti, conoscere le vicende, esaminare lo stato morale della nazione; nè basta ripetere un frammento di storia in principio d'ogni capitolo; ma è bensì d'uopo applicarla, svolgerne le conseguenze, legar le cause agli effetti e questi a quelle. Quel *dolce far niente* che il signor Breton ed i suoi connazionali sogliono attribuire non di rado, e non ai soli Siamesi, sembra talvolta ironia acerbissima, ed è certo calunnia od ignoranza; e perciò apponemmo queste poche linee, qualunque sieno, sopra argomento degnissimo di riflessioni; tenendo a sacro dovere non solamente di scrittore, ma d'uomo onesto, raddrizzare le opinioni false, disonorevoli sì a'privati che a'popoli, e specialmente quando all'offeso è tolta perfino la facoltà del rispondere.

A compimento della storia del Siam, riportata in principio da Breton, ed a schiarimento e conferma delle nostre asserzioni, crediamo necessario non che opportuno, riferire le seguenti nozioni storiche, donde il nostro lettore potrà giudicare al vero non solo la condizione dell'arti, ma l'esistenza intera di quella nazione. IL TRAD.

« Il dispotismo più spaventoso regna in Siam ove non vi sono sudditi, ma schiavi. Gli uomini vi sono divisi in tre classi, senza comprendervi il re, gli ufficiali ed i magistrati. Quelli della prima classe comprendono la guardia del monarca, coltivano le sue terre, lavorano nelle officine del suo palazzo. Quelli della seconda sono destinati ai pubblici lavori ed alla difesa dello stato: quelli della terza servono i magistrati, i ministri, i primi uffiziali del regno.

« Giammai un Siamese non s'innalza ad una carica distinta, che non gli si dia un certo numero di persone addette ai lavori forzati: onde la corte di Siam non paga in danaro, ma in uomini, che nulla ad essa costano. Quest'infelici sono inscritti fin dall'età di sedici anni nei registri. Alla prima intimazione ciascuno dee portarsi al posto che gli è assegnato, sotto pena di essere caricato di ritorte, o condannato alle bastonate.

« In un paese in cui gli uomini debbono sei mesi del lor lavoro al governo, senza essere nè pagati nè mantenuti, e lavorano sei altri mesi per guadagnare con che vivere tutto l'anno, in un siffatto paese la tirannide dee estendersi dalle persone alle terre: onde non avvi in questo regno veruna proprietà. Le frutta deliziose che formano la ricchezza dei giardini del monarca o dei grandi non crescono impunemente presso i privati. Se i satelliti spediti a visitare gli orti vi trovano qualche albero i cui prodotti sieno preziosi, non mancano mai di segnarli per la mensa del despota o dei suoi ministri. Il proprietario non ne è più che il guardiano, e ne è mallevadore sotto le più severe pene.

gli Orientali cercano il maraviglioso nella poesia: imaginano alberi, fiori, uccelli ed altri animali fantastici; compongono spesso il corpo umano ad atteggiamenti impossibili; ma il vero merito dei loro artisti consiste in un modo facile, donde torna un'apparenza di naturale a queste creazioni bizzarre della loro imaginazione.

La scoltura è più rozza ancora, e le statue poste ad ornamento nei loro templi, riguardate come oggetto d'arte, non meritano alcun riguardo. Intendono alquanto meglio l'arte della costruzione; sanno cuocere i mattoni e comporre un eccellente cemento; tuttavia i loro edifizii di mattoni duran poco, poichè li stendono semplicemente a terra, senza darsi pensiero di porli a strati su fondamenta solide; nè tengono miglior cautela nelle fortificazioni.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Sarebbe assai difficile ai giorni nostri scoprir traccie di que' maestosi templi, di cui ci porsero descrizione il P. Gervasio e Kœmpfer; nè sarebbe al tutto improbabile che tali monumenti non avessero esistito mai, tranne negli scritti di questi viaggiatori [1], poichè de la Loubère non vi accenna

« Poco è che gli uomini nel regno di Siam sieno gli schiavi degli uomini; ma essi lo sono delle bestie. Il re mantiene un gran numero di elefanti: quelli del suo palazzo sono trattati con onori e cure straordinarie. I meno distinti hanno quindici schiavi al loro servizio, continuamente occupati nel tagliar loro l'erba, i banani, le canne di zucchero. Questi animali, che non gli recano veruna utilità reale, lusingano talmente l'orgoglio del principe, che egli misura la sua potenza dal loro numero, anzichè da quello delle provincie. Sotto pretesto di ben nutrirli i custodi li fanno entrare nelle terre e nei giardini altrui, cui danno il guasto, a meno che non si riscattino da queste vessazioni con doni. Nessuno oserebbe chiudere il suo campo agli elefanti del re, molti dei quali sono decorati da titoli onorevoli ed innalzati alle primarie dignità del reame.

« Tante specie di tirannide fanno sì che i Siamesi detestano la loro patria, quantunque la riguardino come il miglior paese della terra. La maggior parte di essi si sottrae alla oppressione col fuggir nelle foreste, ove menano una vita selvaggia. Questa diserzione divenne così considerabile, che dal porto di Mergui infino alla capitale di Siam si cammina per otto giorni intieri senza trovare la minima popolazione in immense pianure ben inaffiate, il cui suolo è eccellente, e su cui si scoprono le tracce di un'antica coltura.

« Questo bel paese è lasciato in preda alle tigri. » RIPAMONTI.

(1) Se questi monumenti più non esistono a'giorni nostri, non dobbiamo dedurre che non abbiano esistito mai e quindi credere al tutto immaginario le descrizioni del P. Gervasio e Koempfer. I geografi più antichi levano a cielo la magnificenza ed il numero degli edifizii di questa città; e coloro che non pongono mente al sovvertimento delle fortune pubbliche che i tempi addussero, persistono a descriverla tuttavia nella sua passata floridezza. Dobbiamo rammentarci che i Birmani,

menomamente, nè ci descrive se non edifizii al tutto semplici. « Molte pagode, dic'egli, sono costrutte di mattoni; ma non abbastanza alte a proporzione della loro grandezza; non danno adito alla luce quanto le nostre chiese; d'altronde sono edificate a guisa delle nostre cappelle, ma senza vôlta nè soffitto; solamente l'armadura di legname che sostiene le tegole è verniciata di color rosso con alcuni filetti d'oro ».

La maggior parte dei templi o *pihan* altro non sono che un edifizio rettangolare, spesse volte di legname, con una tettoia a ciascun capo, che non è permesso al popolo di oltrepassare, sebbene non s'astenga dall'entrar nel tempio per ogni lato quando le porte no sono aperte. Nell'edifizio di mezzo, che ha il tetto più elevato, è posto l'idolo (vedi *la lettera*). L'ornamento principale dei pihan consiste il più delle volte in alcune piramidi o coni di calce e di mattoni che li accompagnano, tuttochè le decorazioni siano rozzamente eseguite. Ve ne ha di quelli che arrivano a grande altezza ed altri che non hanno meglio di quattro metri di elevazione. Queste piramidi d'ordinario sono sormontate da una aguglia in *kalin*, specie di stagno bianco (vedi *il frontispizio*). Tra queste piramidi ve n'ha di grossezza ineguale nella loro altezza, e che paiono rivolte come balaustri.

Si incontranó pochi templi nel reame di Siam degni che se ne faccia particolar menzione. Il P. Tachard ci porge una pomposa descrizione di quello che esisteva nel recinto del palazzo di Siam: « Questa pagode, dice egli, è coperta di *kalin*, specie di metallo bianchissimo, tra lo stagno ed il piombo, con tre tetti l'uno sopra l'altro. La porta è fregiata da un lato colla figura d'una vacca, e dall'altro con quella d'un mostro così spaventevole che nulla più. Questa pagode è molto lunga, ma strettissima, e non sì tosto metti piede nell'interno, ti si presenta coperta d'oro; i pilastri, le muraglie, il soffitto e le figure sono indorate così bene, che ti sembra una lastra d'oro tutto l'interno. La forma generale dell'edifizio somiglia molto a

padroni del Pegù, nel 1767 « la forzarono e terribilmente la devastarono, talchè più non rimane che un ammasso di rovine qua e là abitate da scarsissima popolazione. I monumenti che vi si vedevano ai tempi di Koempfer, come accenna lo stesso Balbi, erano un tempio alla foggia dei Peguani, come una statua di Buddha seduta sopra un altare. Koempfer dice che non era inferiore per grandezza, nè per bellezza all'effigie dello stesso dio che egli vide dappoi a Miako. Il bel *tempio di Berklam*, ragguardevole soprattutto per gli intagli della porta, ed un altro *tempio*, di cui si vantavano molto i quattro tetti ed i belli ornamenti delle porte; finalmente la *piramide Pouka-thon*, innalzata in memoria d'una vittoria riportata sul luogo stesso sopra un re del Pegù. L'architettura n'era grossolana, ma magnifica; essa sorgeva all'altezza di 20 braccia o 120 piedi; la sua parte inferiore consisteva in un massiccio quadrato di 115 passi di lato alla base e di 36 alla sommità, ed elevato 60 piedi. Si giungeva alla sommità per una scala scoperta ».

quella delle nostre chiese; sostenuto come è da grossi pilastri, con una specie d'altare in fondo, su cui veggonsi alcune figure dorate anch'esse. »

Il P. Tachard si fa quindi a descrivere un'altra pagode ben più ancora maravigliosa: « Distante cento passi dal palazzo del re [1], verso mezzogiorno, si trova, dic'egli, un gran parco, cinto di muraglie, nel cui mezzo sorge un vasto edifizio, costrutto in forma di croce, alla foggia delle nostre chiese, sormontato da cinque cupole solide, indorate, che sono di pietra o di mattone e d'una costruzione particolare. La cupola di mezzo va molto innanzi per grandezza a tutte le altre, che si trovano alle estremità sopra i traversi della croce. Tutto l'edifizio poggia su parecchie basi o piedestalli che si elevano gli uni sopra gli altri, restringendosi nella parte superiore, talchè vi si ascende dai quattro lati per mezzo di scale erte e strette dai trentacinque ai cinquanta gradini, ciascuno di tre palmi e coperti di kalin non altrimenti che il tetto. Il capo inferiore della gran scalinata è fregiato da amendue le parti, con più di venti figure maggiori del naturale, alcune delle quali sono di bronzo, altre di kalin, dorate tutte, ma rappresentanti assai male i personaggi e gli animali che vogliono raffigurare. Questo magnifico edifizio è circondato da quarantaquattro grandi piramidi, di forme differenti, ben lavorate e disposte con simmetria sopra tre piani diversi. Le quattro di maggior mole si trovano sul piano inferiore ai quattro angoli, posate su larghe basi, e terminano superiormente in lungo cono sveltissimo, indorato con molta arte, donde poi spicca un'aguglia o freccia di ferro, nella quale sono infilzati alcuni piccoli globi di cristallo di varia grossezza. Il corpo di queste piramidi, come quello eziandio di tutte le altre, è d'una specie d'architettura che si avvicina molto alla nostra, ma sopraccarica di scolture, meno semplice, meno proporzionata, e quindi men bella, almeno agli occhi di coloro che non sono avvezzi a vederne. Sopra il secondo piano, di poco più alto del primo, si elevano trentasei altre piramidi, un po'meno grandi delle prime; le une puntute, le altre tondeggianti in *campana*, della forma delle cupole che coronano l'edifizio, e talmente frammischiate che non

(1) Questo *palazzo del re*, cui Tachard accenna appena, era un magnifico edifizio di mezza lega di circonferenza, costrutto di mattoni, d'un solo piano; l'appartamento reale, propriamente detto, stava nell'ultimo dei tre recinti. Secondo la descrizione che ne porge Gervasio, era formato a guisa di croce, coperto di kalow, stagno brillante, fregiato di belle scolture e tutto rilucente d'oro. Spiccava dal mezzo dell'edifizio una piramide a parecchi piani, che solea distinguere le abitazioni reali. Il palazzo in generale, dice Balbi, racchiudeva eziandio il palazzo della figliola del re e quello di parecchi antichi monarchi, non che alcuni templi ragguardevoli per ricchezza.

Il Trad.

ne vedi due di seguito foggiate allo stesso modo. Sopra queste, nel terzo piano, altre quattro, che formano i quattro angoli, vanno a finire in punta, più piccole in vero delle prime, ma più grandi delle seconde. Tutto l'edifizio, colle sue piramidi, sta rinchiuso in una specie di chiostro quadrato, il quale ha meglio di cento venti passi comuni di larghezza da ciascuna parte, sopra quasi cento piedi di larghezza e quindici di altezza. Le gallerie del chiostro sono aperte dal lato che guarda la pagode; il soffitto è dipinto e colorato alla moresca; da ultimo, nell'interno delle gallerie, lungo la muraglia esterna, si veggono disposte più di quattrocento statue dorate. La Francia, soggiunge il P. Tachard, non ha fabbrica dove la simmetria sia meglio conservata che in questa pagode, sì per il corpo, sì per gli accessorii dell'edifizio; il suo chiostro è fiancheggiato dalle due parti all'esterno da sedici grandi piramidi, tondeggianti alla sommità a foggia di cupola, alte più di quaranta piedi e meglio di dodici in quadrato, disposte sulla stessa linea, non altrimenti che una fila di grosse colonne, nel cui mezzo s'aprono alcune grandi nicchie guernite di pagodi indorate. »

Di tutti i templi che oggidì esistono non ve n'ha alcuno che si avvicini a tanta magnificenza; quello di Bankock, che pubblichiamo (*incisione* 20), meglio delle nostre parole riuscirà a porgere un'idea precisa della poca grandezza loro e della loro semplicità.

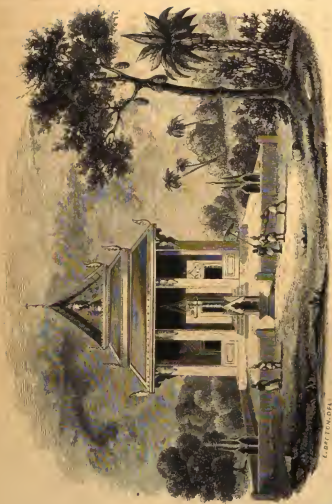
I templi soventi volte fanno parte di conventi detti *vat*, che più tardi avrò occasione di descrivere.

## MONUMENTI FUNERARII

I monumenti funerarii dei Siamesi riescono ancora meno importanti dei loro templi. È costumanza abbruciare i cadaveri, e deporne le ceneri in tombe a forma di piramide, spoglie d'ogni ornamento, e dalla cui grandezza solamente puoi argomentare quanta fosse la ricchezza e quale la condizione del defunto.

## COSTRUZIONI CIVILI

I palazzi del re di Siam hanno tre recinti, talvolta lontanissimi gli uni dagli altri e framezzati da spazii considerevoli. Tutto ciò che contiene il

TEMPIO DI BANKOCK
(Siam)

E. BRETON. DEL.

TEMPIO DI BANKOCK

(Siam)

XX

recinto interno, vale a diro l'alloggio del monarca, con qualche cortile o giardino, porta il nome di *vang*; il palazzo intero con tutti i suoi recinti si chiama *prassat*. La disposizione di questi palazzi è singolarissima; tutte le camere sono disposte in fila su d'una sola linea, e v'ha sempre qualche gradino da ascendero dall'una all'altra sino all'ultima, che è la più elevata di tutte e riservata ad alloggiare il sovrano. Tale era l'antico palazzo di Siam, abbandonato dopo l'invasione dei Birmani, così vasto che, al dire di Turpino, rassomigliava ad una città, circondata da un triplice ordine di muraglie di mattoni, senza fenestre. A' giorni nostri si tiene meno rigorosamente a questa disposizione, quantunque se ne trovi indizio nel nuovo palazzo di Bankock (vedi *la vignetta*, pag. 124, e *il frontispizio*). La sala di udienza è un vasto parallelogramma di ventisette metri di lunghezza sopra tredici di larghezza; due ordini di colonne di legno mettono dalla porta d'ingresso al trono, innalzato su due gradini. Le pareti e le vôlte sono dipinte in rosso, le cornici ricche di belle indorature, e i soffitti tempestati di stelle.

Nelle foreste dove il monarca suole cacciare, si trovano palazzi di bambù, pinti in rosso, e cho vengono arredati in tutta fretta quando il principe vi si deve recare.

I talapoini, ossia preti, abitano conventi detti *vat*, cui è sempre congiunto un tempio; e questo tempio e il convento occupano uno spazio estesissimo di terreno quadrato, cinto da una chiusa di bambù. Nel mezzo di questo recinto ve n'ha un secondo, egualmente rettangolare, ma costrutto di materiali solidi, con una entrata alle due estremità, ed ivi in mezzo s'eleva il tempio. Fra le due cinte sorgono alcuni alberi, e le capanne isolate dei talapoini. Queste specie di celle sono casette fabbricate di legname, sostenute sopra pilastri; e quella del superiore non si raccomanda meglio allo sguardo, che per maggiore estensione ed altezza alquanto più riguardevole.

Le case dei privati (vedi *il frontispizio*) sono piccole, ma accompagnate da tenimenti assai vasti. Graticci di bambù fesso, talvolta poco connessi tra di loro, ne compongono i pavimenti, le pareti, i tetti; i pilastri su cui vengono costrutte per ripararsi dall'inondazione, sono di grossi bambù, alti circa quattro metri; e questi travi non oltrepassano mai il numero di quattro o di sei. A vece della gradinata, vi è una semplice scaletta di bambù, che pende al di fuori non altrimenti che quella d'un mulino; e siccome le stalle sono anch'esse elevate, gli animali vi ascendono per un piano inclinato, composto di graticci.

Le case non hanno che un solo piano, acciocchè, dicon essi, non vi possa esser alcuno che sovrasti al monarca, mentre egli passa a cavalcione dell'elefante; ben inteso che queste abitazioni, diremmo effimere, sono riservate al

popolo. Fino dai tempi de la Loubère ( 1687), gli Europei ed i Cinesi avevano case fabbricate di mattoni, e i grandi ufficiali della corte possedevano abitazioni di legname, che rassomigliavano a grandi armadi, dentro i quali, a ver dire, alloggiavano soli colla loro moglie favorita e coi loro figliuoli; il resto della famiglia si accomodava in capanne ordinarie.

A' giorni nostri le case dei ricchi mercadanti, quelle dei dignitari del reame, i templi, i palazzi, ordinariamente sono costrutti di materiali più solidi e più costosi dei bambù e delle foglie del palmizio; vi si adopera eziandio il marmo, la pietra, il mattone, la calce ed il legname di costruzione. Il tetto è coperto sovente di tegole rosse, talvolta di stagno ridotto in piastre, o *kalin*, che riflette i raggi del sole.

## COSTRUZIONI MILITARI

L'arte di fortificare è quasi sconosciuta presso i Siamesi, che tanto meno ne abbisognarono, quantochè il paese è difeso naturalmente da foreste impenetrabili, dagli innumerevoli suoi canali e dall'innondazione annuale. Se ne ritennero eziandio lunga pezza per la paura ben singolare che, se dessero mano a fabbricar fortezze, potrebbero esserne spuntati, nè più riacquistarle. Quelle che possedono non potrebbero tener fermo contro un pugno di Europei, nè durar lunga pezza, come altrove accennai, per mancanza di fondamenta solide e profondamente stabilite.

Tuttavia, Siam non manca d'un tal quale recinto di muraglie; Pi-Sa-Lack è circondata d'un riparo di mattoni, e Bankock ha una specie di fortificazioni senza fossi, guernite di batterie, la maggior parte senza cannoni.

# IMPERO D'ANNAM

## INTRODUZIONE

Oggidì dobbiamo riunire sotto una sola denominazione, e confondere nell'istesso capo, le diverse contrade che occupano la parte orientale dell'India transgangetica, e che formavano anticamente altrettanti stati separati. Questo paese si estende dal grado diecinovesimo di latitudine settentrionale sino al ventesimoterzo, e in longitudine dal grado cento decimottavo trenta minuti, sino al cento ventesimosettimo trenta minuti; a tramontana confina colla Cina e col mar di Cina, ad ostro con questo istesso mare, a ponente col reame di Siam. Questi stati

costituiscono oggigiorno un solo impero, quello di Annam, composto del Tunkin, della Cocincina, del Tsiampa, del Cambodje, del Laos, del Lac-Tho e del Kan-Kao.

Tutta la parte di quest'impero, situata a tramontana di Tunkin, è divisa in tre grandi dipartimenti; il primo, che comprende la punta meridionale onde si forma l'estremità del golfo di Siam, e che si stende poco presso dal grado novesimo di latitudine sino al dodicesimo, si chiama Donnaï; il secondo, che giunge quindi sino al sedicesimo grado, si appella Chang, ed il terzo, situato tra quest'ultimo ed il grado decimosettimo, donde comincia il Tunkin, porta il nome di Hué.

La costa marittima di queste divisioni offre baie e porti sicuri e comodi. La gran riviera di Don-naï (Cambodie sopra le carte) è navigabile per i vascelli di maggior mole sino alla distanza di cinquanta chilometri nell'interno delle terre, dove si trova la città di Saï-Gong, che ha un porto spazioso e comodo non che un grande arsenale per la marina. Questa riviera si divide in parecchie braccia larghissime.

Nella divisione di Chang si trova la baia ed il porto di Chin-Cheu. Il porto è vasto e riparato affatto dai venti; ma i grossi vascelli non vi possono gittar l'àncora che in alto mare, per causa d'un banco di sabbia che traversa l'entrata molto stretta della gola che ivi riesce dalla baia esterna. Alla testa di questo porto si trova la città di Quin-Nong. La città principale della provincia di Hué porta questo stesso nome; ed è situata sulla sponda di una grande riviera navigabile per i vascelli d'una portata ragguardevole; ma qui pure un banco di sabbia traversa l'imboccatura. La baia di Han-San, una delle più comode di tutto il levante, giace alquanto a mezzogiorno di questa riviera, e, d'ordinario, viene designata sulle carte sotto i nomi di Touron, Turon o Touranna.

Il Tunkin propriamente detto, al sud confina colla Cocincina e col Laos; a tramontana, colla Cina, per la provincia di Kang-Tong; a levante, con questa stessa provincia, e col mar della Cina che forma un golfo denominato del Tunkin; a ponente, col Laos, col Lac-tho e colle provincie cinesi del Yun-an e Kuan-si. I punti di contatto del Tunkin colla Cina, per la maggior parte, sono deserti bagnati d'acque insalubri; ed i limiti dei due stati non furono nè sono ancora determinati d'una maniera ben positiva. Fra il Tunkin e la provincia di Kang-Tong si levano montagne inaccessibili che lasciano un solo intervallo, il cui passaggio è chiuso da una muraglia con doppia porta, custodita dai soldati dei due paesi. Il Tunkin tira principalmente la sua fertilità dal Sang-Koï, vasto fiume, il corso del quale non ha meno di sessantaquattro miriametri. Farò osservar, di passaggio,

che la denominazione di Tunkin non è esatta; il paese così denominato in Europa s'appella Kiao-Tchi [1]; e questo errore ebbe origine dall'essersi attribuito allo stato il nome della sua capitale, la quale, per qualche tempo, si è chiamata Dong-Kinh (Dong, *è*, e Kinch, *città*). Riunito il Tunkin agli altri Stati che formano l'impero d' Annam, la sua capitale, trovandosi a tramontana di quest'impero, assunse il nome di Bac-Kinh (*città del nord*); ed è chiamata eziandio Thang-Long-Thanh (*città del dragone giallo*).

La Cocincina è una lingua di terra prolungata sopra le spondo del mar di Cina, la quale, prima delle conquiste che l'ingrandirono, non era giudicata che di trentadue miriametri di lunghezza, da maestro a libeccio. Ai giorni nostri, compresa la parte di Cambodje, che vi è riunita, ed il Tsiampa, che vi è inglobato, si prolunga dal novesimo grado di latitudine sin verso il diecisettesimo; la sua larghezza è molto ineguale; nella sua maggior dimensione è dagli ottanta ai cento chilometri, mentre vi sono alcuni punti, dove questa larghezza dal mare dalle falde alle montagne inabitabili non supera i tre o quattro chilometri. La Cocincina si divide in alta, centrale o bassa; la capitale dell'alta è Phu-xuan o Huè-fou; la centrale ne ha due, Quin-nong e Qui-phu; la capitale della bassa è Sai-gong. Questo paese si divide eziandio in sette provincie, che sono, partendo da ostro, Bin-Thuan, Nah-Trang, Pha-yon, Quin-nong, Kang-ai, Kang-nan o Han, e finalmente Huè. La Cocincina dalla parte settentrionale tiene al Tunkin, da levante e da mezzogiorno al mar di Cina, da ponente al reame di Siam, al Cambodje ed al Laos; ed è separata dal Tunkin per una catena di montagne, che non lascia se non un intervallo di circa tre chilometri, chiuso da una muraglia. Il nome di Cocincina credesi sia stato formato dai Portoghesi colle parole di *Kiao-Tchi*, il Tunkin, e con *Djinna* o *Tsina*, la Cina; tale è almeno l'opinione di parecchi viaggiatori; secondo altri, *Cotchin-Tsina* significherebbe in giapponese *paese a ponente della Cina*.

Il Tchiem-Thanh, designato dagli Europei sotto il nome di Tsiampa, Tsiompa o Ciampa, è compreso nella Cocincina; vi confina a tramontana ed a mezzogiorno; a levante col mar di Cina, a ponente con Cambodje. Si è desso un piccolo paese montagnoso, che si può traversare in tre giorni di cammino; e si può dividere da levante a ponente in tre parti; la parte orientale è un deserto, composto di montagne, taluno delle quali hanno le falde bagnate dal mare; e bisogna traversar per l'appunto queste montagne per

(1) *Kiao-Tchi* significa *pollice del piede incrocicchiato;* la qual singolare denominazione fu inventata dai Cinesi, che credettero ravvisare una disposizione particolare nel pollice del piede delle donne tunkinesi. BALTON.

recarsi dalla bassa Cocincina alla Cocincina centrale, senza che ti venga fatto trovar acqua potabile per lungo tratto di cammino. Il mezzo del Tsiampa è abitato e coltivato; da ultimo il Tsiampa occidentale è un paese di montagne, dove errano pochi uomini quasi selvaggi. Marco Polo è il primo viaggiatore che faccia cenno di questa regione; e più tardi se ne parla spesse volte negli scritti dei missionari alla Cocincina. Anticamente era desso un reame molto potente, che gli Europei non conobbero se non al momento della sua decadenza, e che oggigiorno più non esiste. Il quarto re della seconda dinastia tunkinese lo ridusse in suo potere sul finire del secolo decimoquinto, lo riunì a' suoi Stati, e ne formò due provincie cui diede nome Thuan-hoa e Kouang-nam.

Il Camaodje o Cambodia comincia un poco al disopra del nono grado di latitudine e finisce col dodicesimo; a levante, confina col Cocincina e col Tsiampa; a ponente, col reame di Siam; a tramontana, col Laos; ad ostro colla Cocincina. Questo paese dicesi oggigiorno Kao-mien o Kao-men presso i Tunkinesi, che più anticamente lo chiamavano Tchan-lap, parola corrispondente al Tchin-la dei Cinesi. Il Cambodje, designato dai suoi abitanti sotto il nome di Youdra-Skan, è una contrada fertile, la quale non conta che due città principali, Penom-Peng o Ca-Lompè, capitale moderna, e Pontai-Pret, capitale antica, meglio conosciuta sotto il nome di Cambodje. Il reame di Cambodje venne in tanta potenza da poter conquistare nel decimo secolo la Cocincina; ma dopo diverse vicende di elevazione e di decadenza, di conquista e di sommissione, fu riunito definitivamente all'impero d'Annam, nel 1809.

Il Laos, o meglio il Lao, o Mi-lao, è un paese pochissimo conosciuto, il quale si estende dal dodicesimo al diciottesimo grado di latitudine e confina a tramontana con Lac-tho e col Tunkin, ad ostro con Cambodje, a levante con Tunkin, a ponente col reame di Siam. La capitale è Han-Niech. Questo paese è bagnato da un gran fiume, detto Maykang.

Il Lac-tho non è punto conosciuto in Europa, nè vi si accenna sulle carte; tuttavia questo paese, quantunque poco esteso, formava anticamente uno stato libero. Ad ostro confina col Laos, a tramontana ed a levante col Tunkin, a ponente colla Cina.

Da ultimo il Kan-Kao, detto Ha-tien dai Cocincinesi e Palmerinha dai Portoghesi, è una piccola signoria, situata all'estremità meridionale di Cambodje, sopra le coste orientali del golfo di Siam. Da lunga pezza il capo di questo Stato non assume altro titolo che di governatore, ed è tributario dell'imperatore d'Annam, dopo esserlo stato del sovrano di Cocincina.

L'origine dei Tunkinesi e dei Cocincinesi, non altrimenti che quella dei

popoli i quali conquistarono le grandi isole dell'arcipelago d'Asia, rimase avvolta sino a'dì nostri in profonda oscurità; tuttavia qualche somiglianza nella religione, nei costumi e specialmente nei pregiudizii che si perpetuano nelle classi inferiori e resistono al tempo o agli avvenimenti, potrebbe indurci a credere che questi popoli discendano dai Cinesi, cacciati di lor patria dalle invasioni successive dei Tartari, e che sarebbero venuti in questo paese due secoli circa avanti l'era nostra. Gli emigranti trovarono il paese occupato da tribù nere, che difendettero il loro suolo colla energia della disperazione e lottarono per molti anni. Costretti a ritirarsi dinanzi ai vincitori e ad abbandonare le rive del mare, di cui, secondo ogni apparenza, erano stati per natura primi possessori, i *Moyes* si rifuggirono nelle montagne del Laos, dalle cui cime, non fa gran tempo, queste tribù feroci discendevano come torrente sulle basse terre, incendiavano villaggi, devastavano le campagne, uccidevano gli abitanti.

Per lunga pezza i Tunkinesi, quasi selvaggi, occupati unicamente a provvedere ai loro bisogni fisici, ignorando l'uso della scrittura, non ebbero mezzo di conservar memorie del passato, salvo per tradizione orale, spesso vaga ed incerta; e non è prima di seicento anni all'incirca che cominciarono a scrivere la loro storia. Tuttavia i loro annali, veri o falsi, risalgono quasi al tempo in cui questo paese cominciò ad essere abitato, ed abbracciano quasi duemila anni; ma nei tempi primitivi, non presentano se non i nomi dei capi dello Stato, pochi altri fatti con certezza e pochissimi d'importanza.

Gli scrittori tunkinesi mettono a capo della loro storia una dinastia di Hong-Mang, la quale essendo stata fondata da un bisnipote di Chin-Noung, imperatore della Cina, regnò per il tratto di diciotto generazioni. Ma questa prima lista di monarchi si può avere per sospetta, tanto più che vi si trova un fondatore derivato da quelli antichi imperatori della Cina, la cui storica esistenza può facilmente rivocarsi in dubbio. A questi re succedettero due dinastie poco importanti, quella di Touk e di Trieou, che durarono, fra tutte due, dall'anno 252 all'anno 106 prima di Gesù Cristo. La dinastia dei Trien regnò quindi per il tratto di novantasette anni; gli Han occidentali occuparono il trono per cento quarantanove anni, gli Han orientali per cento quarantaquattro, i Ngooli ed i Luong per trecentoquattordici. In allora i Cinesi si impadronirono di Tunkin, e, per meglio di trecento anni, lo governarono con vicerè; ma verso la metà del x secolo la dinastia dei Ngo ebbe a fondatore il genero d'un generale cinese, e durò ventinove anni. Fallita questa, cominciarono le dinastie propriamente tunkinesi, la prima delle quali, quella dei Diah o Dinh, fu fondata, nel 968, da un pastore

detto Bo-Linh, Tartaro che essendosi ritirato nello montagne del Tunkin con alcuni suoi compatrioti, suscitò una rivolta, si mise alla testa dei Tunkinesi, battè i Cinesi e si fece riconoscere per sovrano. Ma scoppiò nuova rivolta; Bo-Linh fu assassinato, si infuocarono guerre civili, parecchi Tunkinesi contesero per il trono; l'uno d'essi, addimandato Lé-Day-Hong o Lé-Dai-Kanh, vi fu posto, e fondò nel 981, la dinastia dei Lé. Ma non godè a lungo del suo trionfo; assalito dai Cinesi, morì in battaglia. Il successore di lui, più fortunato, riportò sopra i Cinesi parecchie vittorie, e tolse loro di mettere scompiglio nel suo regno. A questi succedettero i propri figli o portarono la corona per meglio di due secoli. Una figliuola di questa casa, unica erede del trono, la trasferì, maritandosi, in quella di Han, che l'avea posseduta anticamente. Questa nuova dinastia, che si denomina eziandio quella di Tran, cominciò nel 1226, o durò cent'ottantotto anni, travagliata da parecchie ribellioni ed usurpazioni. Alcuni partiti chiamarono in loro aiuto l'imperatore della Cina, che vi mandò eserciti, restaurò la sua antica denominazione e vi stabilì la sede d'un vicerè; ma questi ufficiali, resisi rei di gravi vessazioni, avvenne sì che i Tunkinesi si ribellarono, massacrarono il vicerè allora in funzione, e si diedero per capo un principe dell' antica famiglia reale dei Lé.

Lé-Loi era un gran guerriero; riportò molte vittorie, cacciò i Cinesi dal paese, e, proclamato re, diede principio, nel 1428, alla seconda dinastia dei Lé. Costrinse l'imperatore della Cina a riconoscere l'esistenza della monarchia tunkinese, coll'obbligo d'un omaggio o d'un tributo all'avvenimento di ciascun principe al trono di Tunkin. Tuttavia alcuni storici non fanno onore di quest'ultimo risultamento che al successore immediato di Lé-Loi.

I sovrani di Tunkin, detti *Dova o Voua*, fin dai principii del loro regno furono potentissimi. La nuova dinastia dei Lé tenne lo scettro pacificamente per il tratto di sessantasette anni; ma sotto il decimo re di questa famiglia, uno dei magnati, detto Mac, si ribellò o riuscì ad impadronirsi del potere. Un altro signore tunkinese, Nquien-Phuoé, serbatosi fedele agli antichi suoi padroni, rovesciò a sua volta l'usurpatore e rimise in trono la famiglia dei Lé. In ricompensa di questo servizio ottenne per sè e per i suoi discendenti la dignità di Chua-vua, che gli conferiva il governo dello Stato sotto gli ordini del Dova. Questa creazione d'un secondo potere ereditario, eguale in qualche modo a quello del re, è uno dei fatti più singolari che presentino gli annali di Tunkin, e non ve n'ha forse d'analogo in quelli di qualsiasi altra contrada.

La famiglia dei Nquien-Phuoé non conservò lunga pezza questa dignità che dovea per lo meno alla sua devozione ed alla sua fede. Un Chua-vua

diedo la propria figliuola in matrimonio ad uno de'suoi scudieri favoriti, detto Trinh o Trinq; questi, accorto, artificioso e perfido, si mise in animo di succedere al proprio suocero scacciandone i suoi cognati. Di fatti, morto questo, riuscì a farsi nominare governatore di Tunkin, ed ivi a poco, parte di buon grado, parte di forza, ottenne il titolo di Chua-vua.

Doan-Jong, primogenito dei Nquien, spogliato da Trinh, fu costretto a rifuggirsi in Cocincina, dove, riuniti alquanti suoi partigiani, si mise all'opera di soggiogare i Mac, gli antichi usurpatori, i quali, cacciati dal Tunkin, si erano ritirati nelle montagne della Cocincina, ed aveano sempre alimentata qualche speranza. Nquien li ruppe, li cacciò di Cocincina, e si rese padrone di tutto il paese, che governò a nome e per autorità del re Lé. Da questo momento si accese una guerra civile, certo senza esempio negli annali della storia. Si videro due viceré che, almeno in apparenza, riconoscevano amendue l'autorità del sovrano istesso, combattersi l'un l'altro colle soldatesche del paese che ei governava; e questa rivalità dei Trinh del Tunkin, o dei Nquien della Cocincina, sospesa tratto tratto da alcune tregue e da trattati, si protrasse quasi due secoli. In un intervallo di queste guerre, nel 1555, i diritti dei Nquien sopra la Cocincina furono riconosciuti, e questo Stato fu eretto in monarchia, con obbligo di omaggio e di tributi verso il re di Tunkin. I Nquien, investiti della signoria, resero sempre quest'omaggio e pagarono il tributo, tranne nei tempi di guerra, perchè allora pretendevano che il tributo fosse rimesso ai Trinh e servisse loro ad assoldare uomini di guerra che mandavano contro la Cocincina.

Come un Chua ereditario si stabilì nel Tunkin, i re di questo paese, i Dova, più non ebbero che una potenza illusoria; i Chua furono a riguardo di costoro ciò che i maestri di palazzo erano in Francia ai tempi della prima dinastia. Tale era la nullità del Dova, che il re non potea scegliere a suo talento chi tra i suoi figliuoli dovesse succedergli; ma ciò stava ad arbitrio dei Chua, che certo non mancavano mai di preferire appunto quel principe, che giudicavano più inetto, per meglio garantire l'usurpata loro potenza.

Mentre il Tunkin gemeva sotto il giogo tirannico dei Trinh, che avea indarno tentato di scuotere a più riprese, la Cocincina, governata dai Nquien, uomini quasi tutti virtuosi e dotti, cominciava a sentire i benefizii dell'incivilimento, e divenia rivale di quella potenza di cui non era che tributaria. Il più celebre di questi principi è Hien-Nquien-Vuong, che regnò quarant' anni; ed a lui deve la Cocincina i maggiori suoi progressi, non che la conquista d'una parte del Tsiampa e delle provincie settentrionali del Cambodje.

Ma giunse l'ora finalmente in cui il Tunkin si vide libero dalla ferrea

mano dei Trinh. Ucciso uno di questi Chua, nè avendo egli lasciato figliuolanza, molti de'suoi parenti levarono pretensioni alla sua carica o si misero alla testa dei partiti opposti, che più d'una volta vennero alle mani per lo spazio di otto anni. Il re, aiutato da queste loro discordie, combattè i partiti divisi e li sconfisse; la dignità di Chua cessò d'essere ereditaria, e la promozione a quest'alta carica fu lasciata a talento del sovrano.

La Cocincina andò soggetta ad avvenimenti ancor più tragici ed a più lunghe calamità. Vo-Nquien-Vuong, salito al trono nel 1732, degenere dall' antica virtù de' suoi antenati, si alienò l'amore de' popoli, per aver legato l'impero al figliuolo d'una delle sue concubine, addimandato Anh-Vuong, a pregiudizio de'suoi figliuoli legittimi. Questo sovvertimento nell'ordine della successione alla corona, suscitò un malcontento ed un'indignazione universale; ma si era provvisto così bene che la resistenza fu impossibile e la sottomessione inevitabile. Debole, di poco ingegno, rotto alla lussuria, abbandonando le redini dell'impero ad un ministro, che si era già reso odioso sotto l'amministrazione di suo padre, Anh-Vuong, oppresse il popolo e fece detestare il suo regno. Sulle prime, furono soffocate parecchie insurrezioni, ma finalmente nel 1774 scoppiò quella che, per una guerra di vent'otto anni ed una incredibile vicissitudine d'avvenimenti, riuscì alle attuali condizioni di cose.

I rivoltosi chiamarono in loro aiuto i Tunkinesi e loro agevolarono l'entrata nel paese. Il generale tunkinese, non meno politico che soldato, fece sapere al re che non era entrato negli Stati di lui per muovergli guerra, sì bene per liberarne i sudditi dall'oppressione del primo ministro; e che se acconsentiva a consegnarlo nelle sue mani, si sarebbe ritirato immantinente dalle sue terre. Simile ai montoni della favola, che credettero liberarsi dai lupi consegnando loro i cani, proprii e fedeli difensori, il principe rimise quel ministro nelle mani del suo nemico. Non sì tosto il generale tunkinese l'ebbe in suo potere, mosse contro Anh-Vuong, il quale, privo di consigli e incapace di difendersi, cercò salvezza nella fuga, e riparò nella bassa Cocincina con così subita furia, che non potè recar seco i suoi tesori, i quali divennero preda del vincitore.

Tra le insurrezioni che scoppiarono prima dell'invasione tunkinese, ve ne fu una che nulla potè spegnere, cominciata nella città di Quin-Nong, sotto la direzione di tre fratelli, componenti una famiglia, detta Tay-son (*montagne occidentali*), soprannome che ella teneva dall'essere originaria di quella parte della Cocincina. Il primogenito, addimandato Nhac o Yin-Yac, era un ricco mercadante; il secondo, un bonzo [1] rinomato per la sua

(1) Sacerdote.

austerità; il terzo, chiamato Long-Niang, o Long-Nhu-ong, era un ufficiale generale, che per ingegno e per coraggio ben meritava di secondare i disegni ambiziosi di suo fratello maggiore, mentre questi disegni non si trovavano in urto colla sua propria ambizione. Quando i Tunkinesi entrarono nella Cocincina, Nhac mise a partito l'avversione naturale dei Cocincinesi contro di questa naziono per dichiarare che egli stava per la difesa del re; ma assalì i ricevitori delle rendite di lui, adducendo a pretesto che s'intendevano col nemico, e mise a ruba le case loro e le casse pubbliche. Ma tali maneggi e depredazioni tanto oltre procedettero, che non rimanea dubbio sulle vere intenzioni di Nhac, ed il re di Cocincina mise in punto un esercito formidabile per muovere simultaneamente contro di lui e contro i Tunkinesi. Nhac, adoperando ora l'inganno ora la forza, ruppe o sedusse questo esercito. Nel furore di questi combattimenti, il re, giovanetto, dato in preda alle dissolutezze, si contentava a mandar ordini senza badar punto se aveano effetto, e lasciava che saccheggiassero ed invadessero il suo paese. La nazione indegnata lo balzò dal trono che egli avviliva, lo mise a morte, ed innalzò a sua vece un nipote dell'ultimo re legittimo Vo-Nquien-Vuong. Il nuovo monarca avea designato farsi un appoggio di Nhac, togliendone a moglie la figliuola; ma accortosi ben presto dei perfidi divisamenti del suo suocero, scampò dalle suo mani. Allestì allora un piccolo esercito e mosse contro questo ribelle; ma, vinto, si vide costretto a rimettersi nelle mani di lui; trattato sulle prime con rispetto, scomparve ivi a poco co'suoi ufficiali principali, nè si ebbe mai più sentore della loro sorte. Il figliuolo di questo principe mise in piedi un esercito, e si mosse contro i Tay-son per liberare suo padre ch'egli credeva ancora in vita; ma Long-Niang si presentò a questo esercito recando un falso ordine del monarca che era scomparso; intimò all'esercito di deporre le armi e di consegnare questo figliuolo che mancava al rispetto dovuto al padre, ed alla sommessione dovuta al re. L'esercito ubbidì al cenno, e quel principe malarrivato fu rimesso nelle mani de'suoi nemici e decapitato sopra la piazza di Sai-Gong; ma la principessa sua consorte, che si trovava nell'esercito, scampò col suo secondogenito Ong-Nquien-Chung, cui erano riservate illustri sorti. Questo principe giovanetto si tenne nascosto qualche tempo nelle selve colla sua madre, nè riuscì ad evadersi che per l'aiuto d'un missionario francese d'Adran, che dovea rappresentare bentosto una parte così importante. Nquien-Chung venne a capo di raccozzare un esercito, e campeggiò talvolta contro i Tay-son; ma nel 1781, fu costretto a ritirarsi e cercare un rifugio incognito a Pulo-Wai, isoletta deserta del golfo di Siam. Là pure fu scoperto, e per poco rimase non fosse preso; venne allora nella risoluzione di andare a chiedere asilo al re

di Siam, cui seppe giovar tanto col suo ingegno militare, che questi, in contraccambio de' suoi meriti, gli affidò un esercito per veder modo di riacquistare i propri Stati; ma fallì eziandio quest'impresa per il manco di coraggio e i cattivi diportamenti dei Siamesi.

I Tay-son più non avendo a temere per la bassa Cocincina, diedero mano a cacciare dall'alta i Tunkinesi che se ne erano impadroniti. Imbaldanzito per i prosperi avvenimenti, Long-Niang spinse oltre i suoi disegni, e profittando del malcontento che i Trinh aveano suscitato nel Tunkin, vi entrò, e spacciandosi per il re legittimo della Cocincina Nquien-Chung, stette a poco d'impadronirsene; ma scopertosi lo stratagemma, fu costretto a sgomborare dal Tunkin.

Allora i tre fratelli, divenuti signori assoluti della Cocincina, posero mente a scompartirsela. Nei loro accomodamenti fu stabilito che Nhac avrebbe per sua parte le due divisioni inferiori di Chang e di Donnai; che Long-Niang avrebbe quella di Hué, la quale si estende sino al Tunkin, e che l'ultimo fratello sarebbe gran sacerdote di tutta la Cocincina. Per tal modo Nhac poneva destramente suo fratello tra i proprii Stati e quelli di Tunkin che potevano ispirargli qualche inquietudine. Long-Niang, stabilito appena nella sua capitale Hué-fo, colse la prima occasione di muover guerra al re del Tunkin, in allora vassallo tributario dell'impero della Cina; e questi, al primo esperimento dell'armi, abbandonato il proprio esercito, fuggì a Peking per implorare il soccorso dell'imperatore. Kien-Long mandò il viceré di Kang-Tong, Fou-Chang-Tong, alla testa di centomila uomini per cacciare l'usurpatore; ma Long-Niang, avuto sentore di quella mossa, affamò il paese che i Cinesi dovevano attraversare; laonde costoro, dopo aver perduti meglio di cinquantamila uomini per il difetto di vettovaglie e le scaramuccie, furono costretti a battere in ritirata, e bentosto l'imperatore si vide ridotto a riconoscere Long-Niang sovrano dei reami uniti di Tunkin e di Cocincina, sotto il nome di Quang-Tung. L'antico re di Tunkin fu creato mandarino d'una delle provincie della Cina.

Tuttavia Nquien-Chung dopo aver sollecitati inutilmente dal re di Siam nuovi soccorsi per rientrare ne'suoi Stati, s'era veduto costretto ad una seconda ritirata nell'isola di Pulo-Wai, che prese a fortificare e dove l'accompagnarono mille cinquecento Cocincinesi, rimasti fedeli alla sua fortuna. Aveva egli confidata l'educazione di suo figliuolo al missionario Adran, incaricandolo di accompagnare il giovin principe alla corte di Versailles e di sollecitare i soccorsi del re di Francia. Adran ed il suo alunno giunsero a Parigi nel 1787, e riuscirono pienamente nella loro missione. Un trattato offensivo e difensivo fu segnato tra la Francia e la Cocincina, ed

Adran, nominato vescovo *in partibus* di questo paese, partì messaggero di ordini che doveano procurare al principe detronizzato tutti i soccorsi necessari per rientrare ne'suoi Stati. Gli intrighi e il mal talento di Conway, governatore del Pondichéry, ritardarono l'impresa che poi andò a monte definitivamente per la rivoluzione francese.

Ma Adran non cadde d'animo per questo concorso di circostanze malaugurate; e durò nel proposito che avea formato di ristabilire il legittimo sovrano, se ancor viveva, o, se più non era, restituire al giovin principe il trono de'suoi antenati. Egli era accompagnato da parecchi ufficiali francesi, che abbracciarono la sua causa come volontari; il vescovo ascese in nave con essi, e il principe giovanetto sopra un legno mercantile che lo trasportò al capo S. Giacomo, all'imboccatura della riviera che riesce a Say-Gong; e là per la prima volta ricevettero notizie del re. Dopo la loro partenza, questo principe rimase quasi due anni nell'isola di Pulo-Wai, di null' altro nutrendosi con i suoi che di radici. Durante quel tempo, i due usurpatori s'erano estenuati talmente di forze con perpetue contese e battaglie, e i fedeli suoi popoli desideravano con tanto ardore la sua presenza a Donnai, che egli venne al fermo di tentare ancora una volta lo sbarco nei suoi Stati. I suoi sudditi d'ogni condizione si raccolsero con entusiasmo sotto i vessilli di lui; ed egli si recò subito a Say-Gong che fece fortificare e mettere in istato di difesa. La fortuna gli avea offerto il momento più favorevole per il suo sbarco; poichè i due fratelli ribelli, che tra di loro guerreggiavano, s'erano chiusi entrambi nelle loro capitali, dove ciascuno aspettava che l'altro venisse ad assalirlo. Oltre ciò, il monarca avea conquistata una parte del Cambodje e del Laos; avea saputo fin da principio cavar molto partito dei soccorsi che sperava dal re di Francia, con ispargere voce in ogni luogo dell'alta protezione che si aveva acquistata, ed ispirar per tal modo confidenza grandissima ne'suoi amici, e un terrore efficace ne'suoi nemici. Queste buone novelle rianimarono tutte le speranze del vescovo e del suo pupillo, che raggiunsero il sovrano a Say-Gong nell'anno 1790, menando seco loro un piccolo vascello carico di armi e di munizioni. Da quel momento concertarono il loro disegno per trattare aspramente la guerra contro l'usurpatore; e dovettero impiegare quasi tutto il primo anno a fortificare Say-Gong, raccogliere, disciplinare l'esercito, radunare e mettere in punto la flotta.

Nell'anno 1791 il ribelle Quang-Tung morì a Hué, lasciando un figliuolo, addimandato Canh-Thin, in età di dodici anni all'incirca; il quale avvenimento non fece che accelerare le disposizioni del re legittimo. Nquien-Chung assalì la flotta di Nhac nel porto di Quin-Nong, e la distrusse quasi interamente. Nel 1793 tutto il Donnaï era rientrato sotto la dominazione

di lui, malgrado gli sforzi talvolta fortunati di Canh-Thin, e specialmente del famoso generale Thien-Pho che comandava le sue soldatesche, guerriero non meno commendevole per coraggio che per altezza d'animo.

Nhac tenea sempre il centro del paese; il reame d'Hué, che comprendeva il territorio e le isole adiaconti alla baia di Turon, si reggeva per comando di Canh-Thin. Nhac morì ivi a breve tempo, lasciando per successore un figliuolo che ebbe tutti i vizi del padre e nessuna delle sue virtù. Nel 1796, Nquin-Chung fermò in animo di assalire per terra la capitale di lui; e benchè il suo nemico comandasse a cento mila uomini, lo ruppe pienamente e si rese padrone di Quin-Nong. Il figliuolo di Nhao fu soggiogato affatto, e tutti i suoi Stati rientrarono sotto l'obbedienza del legittimo loro signore. L'altro giovano usurpatore a Hué rimanea tuttavia possessore del reame di Tunkin nel 1800. Nel 1802 Nquien-Chung gli mosse guerra, si cacciò nel Tunkin, se ne rese padrone, e fatto uccidere Canh-Thin, tutti i principali della famiglia Tay-son, il valoroso generale Thien-Pho, la moglie e la figliuola di lui, riunì sotto il suo dominio tutti gli Stati che oggidì formano l'impero d'Annam; ne fu riconosciuto per re dall'imperatore della Cina nel 1804, e sotto il nome di Gya-Long regnò pacificamente sino alla sua morte, avvenuta nel giorno 25 di gennaio 1820. Suo figliuolo, l'alunno del vescovo Adran; era morto prima di contrarre matrimonio; e siccome era questi il solo figliuolo che Gia-Long avesse avuto dall'imperatrice, così toccò ad uno dei figliuoli delle concubine del re a succedergli e salir sul trono; e ciò ebbe luogo nel giorno 15 di febbraio 1820. Al suo avvenimento preso nome di Min-Menh, *brillante provvidenza*, nome giustificato nè dalla bontà e virtù di lui, nè dalle doti del suo ingegno.

Due religioni si dividono gli abitanti dell'impero d'Annam. La prima che il popolo solo professa, ma che è nel tempo stesso riconosciuta dallo leggi, si chiama *Bont*; ha dessa rapporti grandissimi con quella di Fo dei Cinesi, la quale non è meglio d'una derivazione dal buddhismo o si può riguardare come una vera idolatria. La base di questa religione è il politeismo, di cui ritrae tutto il carattere, come quella che ammette parecchi esseri soprannaturali, esistenti per se medesimi ed investiti d'una potenza independente, sebbene ineguale. Si crede perfino che alcuni uomini siano stati elevati a' divini onori per la sola forza della loro virtù e senza partecipazione delle altre divinità. Qualunque sia la potenza attribuita a queste divinità di diversi ordini, si riconosce che la è limitata, e che nulla può mutare ad un tal qual ordine di destini, specie di libro del fato, detto *Só*, catalogo.

I principali personaggi dello Stato, specialmente i letterati, sdegnano

questa credenza e i suoi riti stravaganti; nè si sottopongono al culto degli idoli che per aderire alla legge o rispettare i pregiudizii popolari; ma preferiscono le dottrine di Confutzée, quell'oracolo della Cina, non meno rispettato nell'impero di Annam. A costui lovan templi, sacrificano, fanno libazioni, lo riguardano come un essere superiore all'uomo, l'invocano onde ottenere da lui i lumi necessari per ben intendere i suoi libri, e poichè il conseguir questa scienza è l'oggetto principale de'loro sacrifizii, non vi ammettono alcuna donna.

I bonzi o preti godono poca autorità nell'impero; nè hanno altro uffizio che di dirigere le cerimonie religiose; nel Laos solamente, i preti, detti talapoini come a Siam, si arrogarono un potere assai esteso che adoprano unicamente ad aggravare il popolo.

Il cristianesimo, mercè i Portoghesi, si introdusse nell'impero sul cominciare del secolo decimosettimo; e per lo zelo dei gesuiti francesi crebbe in poco tempo il numero dei proseliti; ma frequenti editti emanati contro l'esercizio del culto ne arrestarono i progressi; i gesuiti furono cacciati nel 1772; crebbe sempre d'allora in poi la severità contro i cristiani, e non fa molto che alcuni missionari ricovettero in quest'impero la palma del martirio.

Nelle diverse operazioni delle arti belle, gli Annamiti non tendono mai ad esprimere sentimenti morali; non veggono che la materia o cercono unicamente colpire i sensi. Privi di principii e di modelli, s'abbandonano sfrenatamente alla loro fantasia, che spesso degenera in bizzarrie difformi, cui più non si bada per abitudine. Come sogliono, riguardo all'azione sopra l'udito, preferire un gran frastuono all'armonia, così, trattandosi della vista, si dipartono dalle giuste proporzioni per amore del gigantesco, e dall'eleganza per la soverchia profusione degli ornamenti. Sebbene non conoscano punto nè le convenienze, nè le grazie d'una nobile semplicità, bisogna tuttavia confessare che alcune delle loro stravaganze per la bizzarria del proprio genere riescono talvolta di qualche diletto.

Il disegno, senza cui la pittura non è più che una vana miniatura, non dà mai norma ai loro pennelli; non avendo essi alcuna idea di prospettiva, dipingono tutti gli oggetti come se fossero isolati, senza badare alle differenze di proporzione, prodotte dall'effetto della distanza relativa delle cose stesse. Tutti i loro quadri peccano per difetto d'ordine e d'armonia; le figure non hanno nè correzione, nè grazia, nè vita; il colorito è brillante, ma senza gradazioni; conoscono appena l'uso dell'ombre, e meno ancora la scienza del chiaroscuro. Per tal modo nelle opere dei loro artisti cercheresti invano l'illusione o nemmeno l'apparenza della realtà. I particolari

sono, a dir vero, rappresentati con una esattezza ed una pazienza maravigliosa; ma che vale questo pregio d'esecuzione meccanica se i principii dell'arte sono affatto dimenticati?

La scoltura in questo paese è coltivata ancor meno della pittura; in tutto l'impero non esiste che una provincia, quella di Xu-Thanh, dove sanno scolpir la pietra, poichè ivi se ne trova d'una specie che tiene molto della qualità del marmo. In questa provincia, alcune famiglie addette alla scoltura, rappresentano assai bene gli animali, ma tristamente la figura umana. Nelle altre parti dell'impero si lavorano alcuni legni duri, molto adatti alla scoltura; ma sebbene il paese abbondi d'animali della più bella specie, gli artisti preferiscono sempre rappresentare animali mostruosi e fantastici, perchè l'immaginazione attribuisce loro alcune idee superstiziose.

Vedremo or ora che l'architettura non è più innanzi delle due sorelle; ma sembra anch'essa, nell'impero d'Annam, condannata a giacere eternamente nell'infanzia.

## MONUMENTI RELIGIOSI

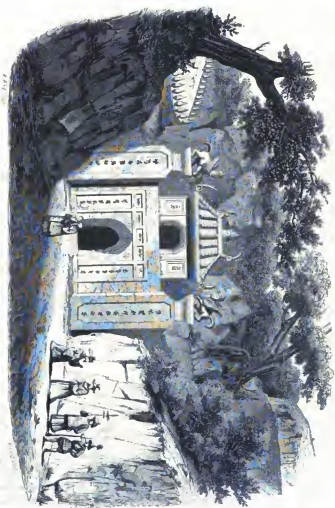
Il tempio, quale si vede presso gli Annamiti, è quasi sempre una specie di gabbia molto vasta, con due porte chiuse da cancelli, e con entro una figura di Buddha collocata su d'un albero. Nelle foreste che circondano Turanna, si veggono molte ceste o casse di legno sospese a rami d'alberi, le quali contengono idoli di legno od imagini di carta dipinta e dorata con inscrizioni scolpite sopra tavolette. Il popolo offre a queste imagini le primizie dei ricolti, deponendole ai piedi degli alberi, o sospendendole ai loro rami.

Questa specie di cappellette e alcuni templi rettangolari che altro non sono se non semplici tetti di legname appoggiati contro un muro, aperti d'ogni lato, senza altari, senza ornamenti, tranne qualche idoletto sospeso o posato sopra cavalletti, indussero alcuni viaggiatori nell'opinine che gli Annamiti non avessero verun tempio degno d'essere annoverato tra i monumenti. E si è questo un grave errore, poichè se l'impero d'Annam non vanta edifizii sacri che possano star a fronte di quelli d'India, ne contiene tuttavia parecchi che non sono indegni d'occupare alquanto la nostra attenzione.

Tutti i borghi hanno un tempio, la cui grandezza, semplicità o pompa dipende naturalmente dalla ricchezza o dalla povertà del comune. Riguardo

PAGODA SOTTERRANEA

Tunchin

XXI.

ai templi di Confutzée, sebbene la religione di questo filosofo non sia quella riconosciuta dallo Stato, sono i soli che vengono in parte mantenuti a spese del governo; o se ne trovano in ogni provincia. La spesa degli altri templi va a carico di coloro che li frequentano, o vi si provvede coi fondi riserbati da lunga pezza a quest'uopo, o provenienti da legati e da pie fondazioni.

Fra i monumenti sacri di quest'impero, uno dei più ragguardevoli è certo il tempio sotterraneo che si trova nelle vicinanze della città di Fai-Fo, nella provincia di Cham. Dapprima si traversa una gola ristretta e pittoresca, occupata nel fondo da giardinetti, tra cui sorgono alcuni edifizii fregiati di pitture e scolture, destinati ad albergare i devoti che ivi convengono d'ogni paese. Ti metti quindi per un'angusta galleria lunga oltre i settanta metri, fiancheggiata da cellette disabitate, costrutto di mattoni e di plastico, cui succede un sentieruccio tortuoso, poi un'altra galleria sotterranea, e da ultimo una scalea di trentasette gradini. Si riesce finalmente d'innanzi alla facciata del tempio (*incis.* 21), che presenta una sola porta di forma ogivale, fiancheggiata da due massicci, su cui posano animali fantastici, rassomiglianti moltissimo allo arpie[1], quali vengono raffigurate sui più antichi monumenti greci. Varcata questa porta, sali ancora parecchi gradini che ti menano nell'interno del tempio, dove ti si para innanzi agli occhi un vasto scavo, al sicuro ingrandito dalla mano dell'uomo, lungo sedici metri all'incirca, sopra una larghezza di tredici ed una altezza di quindici, e scarsamente illuminato da uno spiraglio naturale, aperto alla sommità della vôlta. Ai lati della porta per cui vi si penetra, stanno accoccollate due statue colossali, con animali mostruosi ai loro piedi; in fondo della grotta, in faccia all'entrata, in uno sfondato costrutto sopra gradini di mattoni, s'innalza

(1) Gli antichi vollero rappresentar nelle arpie, schifosi mostri, l'orridezza oscena dei vizii; talvolta la gola, i malvagi appetiti o l'avarizia simboleggiata nell'arpia che si accovaccia sopra un sacco di monete. Ad esse accennano gli antichi e specialmente Virgilio, che loro attribuisce il dono della profezia, quella però dei sinistri eventi. Anche Ariosto, fra gli Italiani, le descrisse a distesa; ma chi più acconciamente e brevemente, a parer nostro, seppe dipingerle, è il divino Alighieri, là nella selva dei Suicidi, temprando il verso ad un'armonia che esprime al vivo l'abbattimento del poeta e la mestizia dei luoghi:

> Quivi le brutte arpie lor nido fanno
> Che cacciar dalla Strofade i Troiani,
> Con certo avviso di futuro danno.
> Ali hanno late, e colli e visi umani,
> Piè con artigli e pennuto il gran ventre;
> Fanno lamenti sugli alberi strani.

IL TRAD.

un altare ornato di candelieri contenenti candele di cera rossa, ed una statua sedente di Buddha, alta un metro. La sua tunica, il caschetto puntuto, i piedi giunti e posti in piano, le mani stese sulle coscie ci ricordano il Goutama dei Birmani. Questa figura è circondata da parecchie altre rappresentanti i suoi discepoli, e da una divinità di secondo ordine, di sesso femminile. La parete è coperta di piccole nicchie, con entro idoletti colorati in rosso e mal difesi dall'intemperie delle stagioni per via d'una tela lacera e grossolana. In un altro sfondato, ridotto a forma regolare, scaturisce un'acqua limpida che si raccoglie goccia a goccia in un bacino costrutto dalle mani della natura.

Non lungi da questo monumento si eleva un altro tempio sotterraneo di minore importanza, consacrato alla divinità stessa, il cui simulacro posa nel gran tempio e campeggia parimente in questo.

Quanto alle pagodi propriamente dette, malgrado la semplicità loro, sono ancora, dopo i palazzi dell'imperatore, i più belli edifizii del paese; quelle di Tunkin in generale sfoggiano maggior ricchezza di quelle della Cocincina. Possiamo formarci un'idea di questi monumenti dal tempio di Kandyn, di cui porgiamo il disegno (*vedi la vignetta pag.* 145); Kandyn è il porto della città di Sai-Gong [1]. Il principale di questi due templi è costrutto di mattoni, con un tetto di tegole rosse, sormontato di barche fregiate di pesci mostruosi. Due sale compongono l'interno di quest'edifizio, nella prima delle quali s'innalza un altare con sovr'esso due cicogne che si fronteggiano. La seconda sala, che contiene parecchie tombe, è decorata di pitture rappresentanti tigri, pesci, dragoni ed altri animali fantastici. Questo tempio, dove invano cercheresti qualche apparenza di simbolo religioso, è consacrato ai mostri marini, protettori della pesca, dalla popolazione di Kandyn, composta tutta quanta di pescatori.

Nella città di Fai-Fo si trovano alcuni templi degni di riguardo, il principale de' quali è dedicato alla divinità cinese che presiede al commercio ed alla navigazione; e venne costrutto, or fa circa un secolo, da un negoziante cinese, che trasse da Kang-Tong i materiali e gli operai. Nell'interno del santuario un vaso immenso di ferro, alto due metri e settanta centimetri, è posato d'innanzi a un altare, mentre scherzano nel bacino d'una

(1) Non taceremo, a riguardo di Sai-Gong, il suo magnifico arsenale di marina, dove si trova eziandio la fonderia dei cannoni, dei mortai ecc., tale insomma da potersi paragonare ai più famosi d'Europa. Il suo porto è frequentatissimo, e gli oggetti principali d'esportazione consistono in riso, zucchero, pepe, cannella, seta, cotone, legnami, ecc. Presso la città sorge una collina, su cui pascono gli elefanti dell'imperatore. IL TRAD.

fontana collocata dietro lo stesso altare, da trenta testuggini di terra. Si trova eziandio a Fai-Fo uno dei più bei templi buddhisti di Cocincina.

## MONUMENTI FUNEBRI

Le tombe degli Annamiti tengono grandissima analogia con quelle dei Siamesi, poichè consistono anch'esse in semplici piramidi di mattoni e di pietre, le quali non per altro differiscono da quelle d'Egitto, se non che queste a vece di terminare in punta, sono sormontate da un ripiano, e riposano su basamento quadrato. Porgiamo a mo' d'esempio uno dei più bei monumenti di questo genere, cioè quello che si trova nei dintorni di Touranna (vedi *il frontispizio*).

Gya-Long ha fatto innalzare un mausoleo sontuoso nelle vicinanze di Sai-Gong, per collocarvi le ceneri del vescovo d'Adran, morto sul finire del 1817.

## COSTRUZIONI CIVILI

Gli Annamiti posseggono gran copia di materiali adatti alla costruzione; dovunque possono raccogliere a loro talento una sorta di pietre che hanno quasi la solidezza ed il liscio del marmo e terra acconcia a formar buoni mattoni, ma soprattutto bellissimo legname. Sebbene non manchi loro nè industria, nè intelligenza, tuttavia l'architettura, e specialmente l'architettura civile, ha progredito pochissimo nella nazione. Tornerebbe assai difficile il rendersene capaci, se la ragione di questo fatto non ci si rivelasse nella natura stessa e nei regolamenti di polizia fatti a posta per impedire che si innalzino edifizii solidi e regolari. In parecchi càntoni l'umidità è tale, che ti è d'uopo lasciare un intervallo tra il quartiere a terreno ed il suolo; onde facilmente si può comprendere come riesca al tutto impossibile innalzar su pilastri costruzioni di qualche importanza. Il popolo non ha facoltà di edificarsi case di pietra, nè fabbricarle maggiori d'un piano. Quanto ai grandi edifizii, alle pagodi, ai palazzi, sogliono ordinariamente costrurli di legname, affinchè piegando sotto l'impeto degli uragani, così frequenti in quelle regioni, portino minor pericolo di rovinare, e sia più facile il puntellarli. Alcuni di questi grandi edifizii non hanno di pietre e di mattoni

che le mura principali; il resto è di legname. Sebbene irregolari, non mancano d'una tal quale simmetria, e, riguardati nell'insieme, presentano un carattere di grandezza.

Le città dove si trovano le costruzioni più importanti dell'impero sono Bac-Kinh, capitale del Tunkin, e Phù-Xuan o Huè-Fou, capitale della Cocincina. Quest'ultima, residenza dell'imperatore, non è che una fortezza in un'isola, in mezzo a un fiume; ivi dimora il principe colla sua famiglia e la guardia, mentre i cortigiani ed il popolo alloggiano nei sobborghi, lungo la sponda del fiume. Il palazzo di Huè-Fou è il più bell'edifizio che si conosca nell'impero, dacchè il palazzo dei re di Tunkin, a Bac-Kinh, fu devastato o in parte distrutto nelle guerre civili. Di questo maestoso palazzo, fabbricato sul finire del x secolo dal secondo principe della dinastia dei Lè, non rimangono più che rovine. Poichè comprendeva grandi e numerosi edifizii, e giardini immensi, avea una cinta dai dieci ai dodici kilometri, chiusa da muraglie aventi quattro porte, le quali corrispondevano ai quattro punti cardinali, e da questi si nominavano. Per arrivare agli edifizii occupati dall'imperatore, si traversava alcuni cortili, in parecchi dei quali stavano caserme por le guardie, in altri scuderie per gli elefanti o por i cavalli. Il corpo della casa era un edifizio quadro, forma riserbata all'abitazione del sovrano. Si ascendeva al vestibolo per via di gradini di marmo; l'edifizio aveva due piani; sale vaste, fregiate d'un gran numero di colonne e di dorature a profusione; ma questi ornamenti erano bizzarri e pesanti, la scultura senza grazia, tozze le figure, e l'oro prodigato a casaccio. I soli oggetti veramente di riguardo erano alcune colonne di burixilio, ma pur troppo d'una lunghezza smisurata, e senza alcuna proporzione col loro diametro. Quelle sorgenti alle porte del palazzo hanno perfino quattordici metri di altezza, mentre la loro circonferenza alla base non è che d'un metro e settanta centimetri, e diminuisce rapidamente nell'altezza. La colonna, senza piedestallo e senza alcuna specie di capitello, s'appoggia sopra un dado quadro di pietra, sorgente da terra non più di pochi centimetri.

L'antico palazzo dei sovrani di Kankao giace anch'esso in rovina, e tuttavia dai rimasugli si può ancora giudicare del suo antico splendore. Aveva una circonferenza di otto o nove kilometri; i suoi cortili selciati di marmo, le sue porte maestose, le rovine de' suoi vasti appartamenti rendono testimonianza dell'antica magnificenza, e ci fanno lamentare la distruzione d'uno dei più belli edifizii dell'Asia.

Nel fabbricare le abitazioni particolari pare che gli Annamiti non mirino ad altro che a ripararsi dalla pioggia e dall'ardore del sole. Quanto al freddo, non vi debbono badar troppo, perchè la dolcezza del clima ne li garantisce.

Poichè il terreno è quasi sempre umido, avviene spesso, come altrove abbiam detto, che le magioni si fabbrichino sopra travi o pilastri, od almeno sopra un ripiano di terra battuta; ed alle estremità di questo ripiano si lascia uno spazio vuoto che serve ad uso di terrazzo. La magione consiste in una cinta di pilastri o di colonne che sorreggono un tetto sporgente. Nelle capanne dei poveri la terra del ripiano serve di pavimento; ma se vogliono avere un'abitazione più sana, più polita e più dilettevole, danno mano a formare un'impalcatura elevata dal suolo quindici centimetri, oppure, ciò che è reputato il *nec plus ultra* del lusso e dell'eleganza, coprono il suolo d'una specie di carta fatta di scorza d'albero intonacata di cemento o melassa.

Le muraglie, in generale, sono formate di loto con paglia, che riempie gli intervalli fra le colonne; ma nelle case meglio fabbricate si adoprano legnami in vece di loto. A luogo di finestre e di vetri usano graticciate mobili formate di tele o di stuoie di bambù, abbastanza trasparenti perchè vi possa trapelare la luce del giorno. Travicelli sottilissimi, coperti di canne o di foglie d'alberi formano il tetto; alcune coperte sono di paglia di riso, ed altre, ma pochissime, di embrici. Gli assiti sono di tavole intonacate di calce, tinte d'un color bruno, composto d'azzurro e cenere, rimescolato mercè diversi generi d'erbe.

Le case sono composte di tre corpi di fabbricati; uno de'quali forma l'abitazione, un altro le cucine, un terzo la stalla. Abbiamo già detto che l'edifizio non può avere forma quadra, come quella che è affatto riservata alla dimora imperiale; ma quanto alla disposizione interna degli appartamenti, ciascuno può scegliere la forma che più gli aggrada.

I mattoni son poco solidi, perchè crudi o disseccati semplicemente al sole. Quanto al legname, quello che si adopera quasi sempre nella costruzione è il bambù, legname meno caro d'ogni altro, e che, sebbene scavato e spugnoso, è molto forte, s'indurisce invecchiando, e si crede atto a sostenere perfino i tetti di tegole. V'ha delle case non d'altro composte che di bambù; di questo si formano le muraglie, i pilastri, i tramezzi, il tetto e perfino i mobili; ma nelle abitazioni dei grandi si impiega di preferenza il burixilio per i pilastri, le colonne, ed altri differenti legnami per le muraglie e i mobili. Ma quanto all'arte di distribuire gli appartamenti, sì che riesca più comodo l'abitarli, è affatto sconosciuta da questi popoli. Tutto consiste in fabbricar camere spaziose e ben ventilate.

Vi sono tuttavia alcune città dove si veggono abitazioni meglio disposte; le case di Fai-Fo, costrutte di mattoni e di calce, e coperte di tegolini, presentano qualche apparenza di solidità e politezza; ma ivi a poca distanza

troviamo eziandio le casuccie di Touranna (*incis.* 22) rassomiglianti piuttosto a stalle che ad abitazioni per uso di creature umane. Diffatti, osservandole esternamente, nulla trovi che valga a distinguerle dalle scuderie degli elefanti, descritteci dai signori di Urvillo e Laplace; anzi, sceglieresti di preferenza quest'ultime perchè meglio distribuite nell'interno, più solide e più spaziose. Si possono chiamare più acconciamente rimesso immense, altissime, circondate da grosse mura di terra, e coperte con foglie di banani. Nell'interno si veggono scompartimenti formati da enormi travi, come si usa a un dipresso nelle nostre scuderie d'Europa. In ogni stalla il terreno si eleva a foggia di scarpa, la cui cima va a finire in un'entasi che serve all'animale per riposar la testa quando è coricato, e di punto d'appoggio per sollevarla.

I ponti rassomigliano a quelli della Svizzera coperchiati, e sono costrutti interamente di legname, guerniti di sedili nell'interno dei loro parapetti, e coperti in tutta la loro lunghezza da uno strato di tegolini. Talvolta si curvano per modo che un cavaliere, se vuole traversarli, è costretto a smontare, e gli elefanti, cui tornano ancor più inutili questi ponti, passano a guado le riviere.

Gli Annamiti sono ancora meno esperti in eseguire grandi lavori, come sarebbero ponti, rialti, argini, ecc. A dir vero, il porto di Huè-Fou merita riguardo, ma è stato scavato sotto la vigilanza d'un ingegnere francese. Le dighe, di cui è forza servirsi spessissimo in questo paese, sono costrutte così male, che si rompono ad ogni momento, ed abbisognano di continue riparazioni.

## COSTRUZIONI MILITARI

Non trovi nel Tunkin nè castelli, nè piazze forti, poichè i Tunkinesi, non altrimenti che gli antichi Spartani, ti dicono non abbisognar di difesa se non è quella che formano i petti dei loro soldati. Nulla di più eccellente, se il coraggio dei loro soldati corrispondesse a questa magnanima utopia. I Cocincinesi, sebbene più valorosi e più agguerriti, giudicano diversamente di questa bisogna; quasi tutte le città loro sono fortificate; ma le muraglie, costrutte di materiali leggeri e imperfettissimi, si sfasciano da per se stesse, o scompariscono sotto una precoce e vigorosa vegetazione. È pur vero che il modo di fabbricarle è mal atto a garantirne la durata; poichè una massa di terra informe, accumulata nel mezzo, tende continuamente a urtar la

W. JOYCE fc.

ABITAZIONI E FORTEZZA, A TOURANNE

(Annam)

XXII

faccia esteriore dei mattoni o delle pietre che rivestono la muraglia, sì che termina sempre col rovinarla nei fossati. L'opera più importante di questo genere, eseguita dagli Annamiti, è la gran muraglia che separa il Tunkin dalla Cocincina, e che ha cinque metri di elevatezza e sette di spessezza sopra una lunghezza di tre kilometri. Questa muraglia, fabbricata in una piccola pianura, la sola comunicazione praticabile tra i due paesi, fu costrutta sul modello della gran muraglia della Cina, modello per se stesso imperfettissimo; ed innalzata nel secolo XVI, durante una tregua fra la guerra dei rivali Nquien e Trinh.

Posso anche accennare ai rimasugli del triplice recinto della antica città di Kan-Kao. Il forte di Touranna (*incis.* 22) ci attesta anch'esso come tali fortificazioni indigene siano mal atte a durare contro agli oltraggi dei secoli e contro gli assalti degli uomini. Ma avviene ben altrimenti di quelle di Huè-Fou, costrutte all' europea, nel 1804, ed armate di mille duecento pezzi d'artiglieria d'ogni calibro. Il fossato che circonda la piazza gira otto kilometri, ed è largo ventisette metri; le mura hanno l'altezza di diciassette metri. È fama che queste fortificazioni siano state delineate sul disegno di quelle di Strasburgo. Dicasi lo stesso di Sai-Gong, fortificata nel **1790**, sopra una scala grandissima dal colonnello francese Vittorio Olivier, e dei ripari di parecchie altre città dell'impero.

# CINA

## INTRODUZIONE

paesi che abbiano dato materia a tanti volumi quanto la Cina, sono pochi; e sono pochi tuttavia quelli, di cui s'abbiano, a molti riguardi, notizie meno sicure. Il talento scientifico dei missionari gesuiti ci porse, è vero, buon numero di carte, che non abbisognano oggigiorno se non di pochi cambiamenti, recati dalle nuove divisioni politiche; ma sotto altri punti di vista, come sarebbero i costumi, la religione, le arti ecc., tutto ciò che riguarda al Celeste Impero, rimane tuttavia un enigma, di cui per buona ventura avremo tra poco la chiave, mercè gli ultimi avvenimenti politici che rovesciarono la barriera insuperabile che nascondeva

la Cina alle investigazioni degli stranieri. La Francia, se non ebbe l'onore d'aver atterrato gli ostacoli materiali, potrà certo vantarsi, a preferenza di ogni altra nazione, d'aver coadiuvato prima ai progressi della scienza; e l'ambasciata partita or ora da Parigi sotto la scorta di scienziati e disegnatori, ci dà speranza di felici ed importanti successi per la scienza.

Il nome stesso di Cina presenta ancora oggigiorno un problema a sciogliersi. I Mogoli occidentali chiamano questo reame Catay, i Tartari mandsciuri, Nican-Courou, ed i Cinesi Tchong-Kouè (centro della terra), senza che ci venga fatto scoprir l'origine vera del nome attribuitogli dagli Europei. Il P. Duhalde è d'avviso che se ne debba cercare l'etimologia in quello della famiglia reale di Tsin, che prima spinse l'armi sue vittoriose verso Occidente. Secondo altri autori, Tsin sarebbe stato il nome primitivo della provincia di Chen-si, patria di Fou-hi. La Cina propriamente detta confina al Nord colla Mogolia e col paese dei Mantsciuri, da cui la separa la gran muraglia. Ad est mette termine col mar Giallo, che la divide dalla Corea; a mezzogiorno col mar di Cina e col canale di Formosa; ad ovest col Tunkin, colle provincie settentrionali dell'impero Birmano, col Thibet e col Sifan.

Le conquiste degli imperatori della Cina, della stirpe dei Mantsciuri, nel secolo XVIII, allargarono la loro potenza sulla maggior parte dei paesi designati dai geografi sotto il nome di Tartaria indipendente.

Per effetto di queste conquiste l'impero russo e quello della Cina si trovano limitrofi sopra una linea di quasi quattrocento quaranta miriametri dalle vicinanze del lago Palcata, sino all'imboccatura del fiume Amùr. Questa lunga frontiera è determinata in generale dalla direzione delle montagne altaiche, saganiche e dauriane; tuttavia i Russi pervennero nella Dauria ad estendere i loro limiti al di là dei monti sino alle rive dell'Amùr. Il lago Palenta, i monti Alak e i monti Belar separano ad ovest l'impero cinese dai Kirguisi, dagli Usbeki e da altri popoli indipendenti della vera Tartaria. Nel tempo stesso che la dominazione cinese s'avvicinava nel nord e nel nord-ovest alla frontiera della Russia asiatica, si stendeva, ad ovest e al sud-ovest, sopra le sacre e vaste contrade del Thibet, e divenne quasi limitrofa delle possessioni inglesi del Bengal. I piccoli paesi di Sirinagua, di Nepaul ed altri, e i monti Garrow formano da questa parte la barriera estrema tra l'impero cinese e l'India. Più ad est, la provincia cinese di Yun-nan tocca all'impero birmano.

L'oceano Orientale sotto i diversi nomi di golfo di Tunkin, mar di Cina, canale di Formosa, mar Bleu, mar Giallo e mar del Giappone, bagna le coste dell'impero cinese per uno spazio di settecento sessanta miriametri, a partire dalle frontiere del Tunkin sino all'imboccatura del fiume Amùr.

L'impero cinese, compreso in questi limiti, si stende in lunghezza cinquecento miriametri all'incirca, computando da Cashgar sino all'imboccatura dell'Amùr; la sua maggior larghezza dai monti Sayanski alla punta meridionale della Cina, a rincontro dell'isola di Hai-nan, può calcolarsi a trecento miriametri. Per tal modo la superficie di quest'impero contiene quasi il decimo di quella della terra abitabile. Secondo gli scrittori cinesi, la popolazione non sarebbe minore di 400,000,000 di abitanti; ma un computo che sembra accostarsi più al vero, riduce questa cifra a 180 milioni.

La Cina si divide in diciotto provincie: quelle di *Chen-si* e *Kan-sou*, di *Kan-si* e di *Pe-tche-li* si estendono lungo la famosa muraglia. Quelle di *Chau-toung*, *Kiang-sou*, *Ngan-hoei*, *Tche-kiang* e *Fo-kien* giacciono sul mare orientale; quella di *Kang-tong*, di *Kang-si*, d'*Yan-nan* e di *Se-tchuen* sono i limiti del mezzogiorno e dell'occidente; finalmente, il mezzo è occupato dalle provincie di *H-nan*, di *Hou-kan*, di *Houpè*, di *Hoei-tcheou* e di *Kiang-si*.

Il paese dei Mantsciuri si compone delle provincie di *Ching-king*, *Ghirin*, *Sakha-lian-oula*. La Mogolia si divide in paesi dei Mogoli e paesi dei Khalkha. Insomma, la Dzungaria, il paese dei Kherghi e quello dei Torgoti, formano la contrada designata dai Cinesi sotto il nome di Thian-Chan-Pelon. Nè qui parleremo dei Boutan e dei Thibet, sottomessi egualmente alla Cina, ma che per i loro munumenti, religione, usanze ci parvero meritevoli che se ne tenga discorso apposito. L'impero cinese, non contando le provincie che abbiamo or ora annoverate, si compone di molte isole. Le principali sono: Hay-nan, il cui nome significa mare del Sud; Chang-tchuen, Chan o Samian, celebre per la tomba di S. Francesco Saverio, che ancora vi si vede; Hyamen o Anconi, il miglior porto dell'impero; le isole di Pong-Hon, quelle di Lekega, finalmente Tai-ouan o Formosa, la più importante e la più ragguardevole di tutte, posta a rincontro della provincia di Fo-kien.

I Cinesi non presero possedimento di Formosa che nel 1683, sotto il regno di Kang-hi. Sarebbe quindi stata occupata dai Giapponesi e dagli Olandesi.

La superficie della Cina varia considerabilmente di altezza nelle differenti sue parti; si eleva in generale a foggia di terrazzo dal mare verso ovest, ma non forma tuttavia montagne ragguardevoli.

Questo paese è intersecato da cinque catene che sono prolungazioni del ripiano centrale dell'Asia e dell'Alpi thibetane e mogolie. Quella di maggior riguardo è la catena meridionale, perchè abbraccia le fertili provincie di Kan-si, Kang-tong e Fo-kien al sud, e le provincie non meno ricche di Hon-nan e di Kang-si al nord. Si dirige dall'est ad ovest, e dopo aver raggiunti i confini di Fo-kien, si volge a nord-est, quindi ella si scinde in due braccia secondarie che tagliano traversalmente il bacino di Yang-tsè-kiang,

di cui quanto prima terrò discorso. Alcune montagne di questa catena sono di accesso difficilissimo, ricovero di tribù selvaggie, use a resistere all'autorità cinese ed a precipitarsi soventi volte sulla pianura, dove spargono la desolazione e il terrore.

La Petcha o Stumar, la più alta montagna della Cina e la seconda dell'Asia, fa parte di questa catena; si solleva 6,868 metri al disopra del livello del mare.

Le appartiene egualmente il Miling, che separa le provincie di Kang-si e di Kang-tong; quantunque non abbia che mille metri, la poca elevazione delle montagne che gli servono di cintura dà rilievo alla sua altezza.

Le montagne della Cina che più importi conoscere dopo la gran catena meridionale, sono quelle più accosto al mare, cioè le montagne del nord.

Le montagne del nord della Cina sono a picco quasi tutte, e non presentano, per così dire, in tutte le loro parti che un terreno nudo ed infecondo. Pare tuttavia fossero ombreggiate anticamente da foreste immense; ma i loro fianchi e le loro cime, brullo ai giorni nostri, non mostrano che prodotti avvizziti e squallidi. I due fiumi principali sono il Yang-tsè-kiang e l'Hoang-ho. Il primo che alcuni geografi europei denominarono a torto fiume Bleu (i Cinesi non gli applicano designazione alcuna di questo genere), prende sorgente dal Kokonor, paese tra la Cina ed il Thibot, poco distante dalle sorgenti del fiume Giallo, e mette foce nell'Oceano, al di là di Nanking, dopo un corso di trecentoventi miriametri. L'Hoang-ho, o fiume Giallo, scaturisce nel paese stesso, ma drizzandosi ben presto verso il nord, tutto ad un tratto como il Tsè-kiang, verso il sud, traversa la gran muraglia, fa un gomito intorno alla regione degli Ortù, traversa di bel nuovo la gran muraglia, scorre difilato al sud, e forma il limite del Kan-si e del Chen-si; di ivi convergesi improvvisamente all'est; o si scarica nel mare al trentaquattresimo grado di latitudine. Il corso di questo fiume è quasi sempre disteso come quello dell'Yang-tsè-kiang.

Un gran numero d'altri fiumi e di riviere bagnano il territorio della Cina; le loro acque fangose fecondano le campagne e procacciano guadagni inestimabili alla navigazione interna. Abbondano laghi in alcune parti della Cina; quello di Cong-ting-hou, nella provincia di Hou-kan, ha meglio di trentadue miriametri di circonferenza.

Indipendentemento da questi laghi o da queste riviere, i Cinesi hanno un gran numero di canali artificiali, i quali, a somiglianza di arterie, diffondono la vita in tutte le membra di quell'immenso impero.

Certo, in un paese d'estensione così vasta, la temperatura deve essere variatissima. La differenza che esiste tra le provincie si dee attribuire

principalmente, da una parte, all'influenza che esercitano le grandi catene dell'Asia centrale; dall'altra, alla prossimità d'un Oceano immenso. Le provincie marittime sono esposte ad uragani terribili; le trombe compaiono soventi volte nelle acque della Cina, e specialmente nel golfo di Tunkin. Nelle regioni meridionali vicine al tropico, i calori infuriano, mentre invece nelle parti settentrionali ed occidentali il freddo è molto più intenso che nelle contrade dell'Europa situate sotto lo stesso grado di latitudine.

Noi troviamo poche notizie sulla Cina negli autori dell'antichità, benchè paia cosa certa, che questo paese non fosse sconosciuto ai Romani. Si ha per fermo ai giorni nostri, che i Sericani menzionati da Orazio e da altri scrittori latini, non sono punto i Cinesi; ma non si potrebbe anche a meno di ravvisarli nei popoli che Ario distingue sotto il nome di Sinoe o Thinoe, e che ci dipinge stanziati nelle parti più remote dell'Asia, e trafficanti le sete crude e lavorate tratte in Occidente per via di Bactria. Sappiamo a quale alta e favolosa antichità pretendano i Cinesi far rimontare l'esistenza del loro impero. Non ci dilungheremo su quei tempi mitologici, in cui fiorirono i Fou-hi, i Chin-nong, gli Hoang-ti e i loro successori immediati, i quali, come eroi e semidei della favola furono investiti di attributi soprannaturali, per avere col loro ingegno e col loro coraggio ritirati gli uomini dalla primitiva barbarie.

La parte favolosa della storia della Cina comincia con Pouan-kou, che ci viene rappresentato coperto di foglie, e di cui non abbiamo che nozioni confusissime. Secondo gli annali cinesi, al regno di costui succedette quello di molti altri principi di nome inventato affatto, e che avrebbero regnato parecchie migliaia d'anni prima di Fo-hi. A quest'ultimo si dovrebbe dar merito dell'invenzione della scrittura, come eziandio di varii instrumenti di musica, di osservazioni astronomiche, ecc. Fou-hi (che si confonde spesso volte, ed a torto, con Fou e Buddha), e i due successori di lui Chin-nong e Hoang-ti, sono chiamati i tre imperatori, ed hanno fama d'aver introdotte l'arti industriali. Chin-nong inventò il lavoreccio e gli instrumenti necessarii alla coltura della terra, come anche il secreto di fare il sale; studiò le virtù delle piante, scoperse le loro proprietà venefiche o le loro qualità salutari; è riputato eziandio inventore della medicina. Hoang-ti che gli succedette, se dobbiamo attenerci alla cronologia cinese, sarebbe salito al trono 2,618 anni avanti Gesù Cristo. Al dire dei Cinesi, non vi fu mai regno più felice e più glorioso di questo. Hoang-ti attelò i buoi e i cavalli ai carri, diede i modelli delle prime case regolari, perfezionò la moneta, accelerò i progressi della medicina, distribuì le terre, e pose le fondamenta di parecchie grandi città.

Ai tro imperatori succedettero i cinque sovrani, designazioni che paiono egualmente arbitrarie, e in realtà senza valore.

Il primo di questi principi, Chao-Hao (2597 anni avanti Gesù Cristo), aveva eredate alcune virtù di Hoang-ti, e quindi il regno di lui fu uno dei più felici di cui siasi conservata memoria. Tchouen-Hio, che gli succedette (2513 avanti Gesù Cristo), estese per via di conquisti le frontiere della Cina, spingendole al nord sino alla Tartaria, al sud sino alla Cocincina, ad ovest sino al gran deserto di Cobi, ed all'est sino al mare. Ti-ko (2425 avanti Gesù Cristo) fu egualmente un gran principe. La Cina benedice ancora al suo nome per aver destinato dottori all'insegnamento della morale; ma con isposare quattro donne introdusse la poligamia in Cina. Questa istituzione che traversò i secoli, giunse sino a noi, e divenne una sorgente di mali per i sovrani della Cina e per la Cina medesima. Tchi, suo figliuolo, gli succedette (2366 avanti Gesù Cristo), ma non fu posto nel numero dei cinque sovrani. I proprii vizii lo fecero balzar dal trono, cui venne scelto Yao (2358 avanti Gesù Cristo). Yao e Chan, i due ultimi dei cinque monarchi, furono specchio di virtù a tutti gli imperatori cinesi. Si dice che Yao diseredasse il proprio figliuolo, e si scegliesse a successore Chan, mosso dai meriti di lui.

Secondo la tradizione, Yao sentendosi la vecchiaia alle spalle, volle cedere l'impero ad un ministro di saviezza molte volte esperimentata. Ma questi rifiutò l'offerta, giudicandosi troppo da poco per sostenere il peso di una corona, e indicò invece al suo padrone un coltivatore, addimandato Chan, il quale, ad onta dei cattivi trattamenti, non avea mai rimesso di quel rispetto che doveva a'suoi parenti. Yao fece venire a sè Chan, gli affidò il governo d'una provincia, e dopo una prova di tre anni, gli diede a sposo due suo figliuole, e l'associò subito all'impero.

La scelta dell'imperatore regnante è ancora oggigiorno la regola di successione, sicchè il primogenito non è preferto di diritto a succedere.

Sotto il regno di Chan, i Cinesi parlano d'una inondazione, in cui taluni non vollero ravvisar altro che il diluvio di Mosè. Per ricompensare il merito di Yu, che trovò modo, lavorando otto anni, di aprire uno scolo all'acque di questa vasta inondazione, Chan lo scelse per suo successore. Con Yu comincia la dinastia degli Hia, 2000 anni all'incirca prima di Gesù Cristo.

A questa dinastia tenne dietro quella dei Chang, l'ultimo dei quali (1100 avanti Gesù Cristo), fu il sanguinario e barbaro Tcheou-wang.

La storia di queste due dinastie non è ancora che un tessuto di favole.

Finalmente il popolo si mosse a tumulto contro Tcheou-wang, proclamò Wou-wang (il re guerriero) che fondò la dinastia dei Tcheou. Confucio,

che poco presso visse ai tempi di Erodoto, ci trasmise le più antiche cronicho che possediamo nei cinque king e i quattro libri classici. Pare che il periodo autentico cominci dalla dinastia dei Tcheou, sotto la quale viveva questo filosofo. La dinastia dei Tcheou abbraccia più di otto secoli, e scendendo sino all'anno 240 avanti di Gesù Cristo, si segnalò nel paese non solo per la nascita di Confucio, ma sì ancora per la comparsa di due riformatori, Lao-Kiun in Cina, e Buddha in India.

Alla morte di Confucio, 477 anni avanti di Gesù Cristo, la Cina era scompartita in alcuni regnicoli. Il sovrano di Tsin aveva da lunga pezza aumentate le proprie forze, rifacendosi con quello dei suoi vicini; combattè contro sei altri reami e li costrinse a riconoscere la sua supremazia. Da quel punto il territorio su cui governava cominciò a pigliar faccia d'impero; formava metà della Cina moderna, giaceva al nord del gran Kiang; ma appena costituito dovea smembrarsi.

Questo primo imperatore, Chi-hoang-ti, fece costrurre la gran muraglia.

Verso l'anno 201 avanti Gesù Cristo, la famiglia degli Han ascese al trono; e con questa dinastia comincia un'epoca delle più famose della storia cinese. In allora i Tartari colle loro depredazioni presero a conturbare i pacifici Cinesi; ed era appunto agli stessi Hing-koue (nazioni erranti) che il primo imperatore avea opposto inutilmente la gran muraglia. I primi imperatori della dinastia degli Han cercarono di procacciarsi l'amicizia di quo'nomadi, con dar loro in ispose le proprie figliuole; ciò che tuttavia non valse a stornare, sotto il nono imperatore, Youen-ti, una nuova invasione di Tartari.

Questo contese fornirono occasione ai Cinesi di arrivare, ai tempi di Trajano, sino alle sponde del mar Caspio. Parecchi anni prima, nel 94 dell'era nostra, un ambasciatore, inviato dall'imperatore per veder modo di legare qualche rapporto col mondo occidentale, avea toccata l'Arabia, ma non procedette oltre. Marco Aurelio imperatore, nell'anno 161, fece prova di mandare collo stesso scopo un'ambasciata in Cina, ma questa spedizione riuscì a vuoto. La dinastia degli Han fallì nel 260, per ceder luogo a quella dei Tsin, la quale, come vogliono alcuni scrittori, e come accennammo altrove, avrebbe dato il proprio nome alla Cina.

Estintasi questa stirpe di sovrani, l'anno di Nostro Signore Gesù Cristo 416, la Cina si diviso in due reami principali: Nanking fu capitale del reame del mezzogiorno, e Ho-nan quella del reame del nord. Per il tratto di duecento anni, cinque dinastie si succedettero rapidamente; ed il più forte violava sempre le regole di successione; talchè la storia di questo periodo di tempo non è che una serie di ribellioni e di scelleraggini. Da ultimo,

nell'anno 585, i reami del nord e del mezzogiorno si riunirono la prima volta in un impero, ed ebbero a capitale Ho-nan.

L'ultimo imperatore delle cinque dinastie fu subito appresso deposto da Li-Youen, il quale, nell'anno 622, fondò la dinastia dei Tang.

Tai-Stong, secondo imperatore di questa dinastia, deve essere riguardato come uno dei monarchi più celebrati della Cina. I gesuiti narrano, che sotto il costui regno, nel 1625, alcuni missionari cattolici scopersero a Si-gan-fou (una delle città principali della provincia di Chen-si) un' inscriziono, da cui si argomenta che alcuni vescovi nestoriani, cacciati verso l'Oriente dalla persecuzione romana, aveano introdotto in Cina il cristianesimo la prima volta nel 625. Uno dei tratti più ragguardevoli della storia dei Tang fu il potere che gli eunuchi del palazzo usurparono.

Il terzo imperatore si governava talmente a capriccio d'una delle sue mogli, che, morendo, la lasciò investita della signoria dell'impero: e questa regina, dopo aver occupato il trono per lo spazio di venti anni, lo trasmise a suo figliuolo.

L'ultimo imperatore della dinastia pose termine al potere degli eunuchi, di cui menò strage, mercè l'implorato aiuto d'un capo. Questi si sbrigò a meraviglia da tale impresa, ma uccise anche l'imperatore e l'erede di lui; quindi, dopo una serie di crudeltà orribili, mise fine alla dinastia dei Tang, l'anno 897.

Allora il paese fu cacciato un'altra volta in uno stato di guerra civile e di anarchia, o nuovamente dato vinto nelle mani dei pretendenti. Quest'epoca, che durò circa cinquantatrè anni, è chiamata nelle cronache cinesi i Steou-ou-tai, le cinque ultime successioni. La popolazione della contrada che attualmente ha nome Liao-tong, all'estremità orientale della gran muraglia, aizzata dalle turbolenze che travagliavano la Cina, irruppe più volte con felice evento sul territorio dell'impero.

Dopo parecchie guerre civili, Tai-Tsou, primo imperatore della dinastia dei Song, fu elevato al trono dai capi militari; e tuttavia il regno dei Song fu letterario per eccellenza; ciò che si deve senza dubbio attribuire alla stampa, che cominciava a fiorire in Cina a quest'epoca, cinquecento anni prima che comparisse in Europa.

I Song furono principi illuminati e colti, ma non bellicosi, e il racconto delle azioni loro non è che una serie di concessioni e vergognosi accomodamenti coi Tartari orientali, detti Kin (donde uscirono i Mantsciuri che oggidì regnano sopra la Cina), sino al momento in cui i Mogoli o Tartari occidentali si impadronirono dell'impero sotto Khoubilai-khan.

Wei-tsong, terzo della dinastia, si fe' schiavo degli eunuchi, nè tardò a sentir gli effetti della sua debolezza e codardia!

I Tartari orientali precipitarono sopra la Cina, si impadronirono delle provincie del nord, e minacciavano tutto quanto il paese. Nullameno dovevano essere rintuzzati, non dai Cinesi, ma dai Mogoli che li ruppero. Questi popoli abitavano le regioni, che, dalle provincie nord-ovest della Cina, si stendono sino al Thibet e sino a Samarcanda; e già avevano conquistata l'India, quando i Cinesi inviliti li implorarono in aiuto contro i Kin. Accondiscesero quegli all'invito, e, per compenso di lor fatica, soggiogarono anche i loro protetti.

I Kin furono cacciati, sforzata la loro città principale, e infranta momentaneamente la loro potenza per la morte del loro principe; ma i Tartari che sopravvissero furono gli antenati dei Mantsciuri conquistatori.

All'avvenimento al trono di Khoubilai-khan, primo imperatore della dinastia degli Youen, la religione dominante dei Tartari era quella di Buddha o Fo, di cui è capo il gran lama del Thibet; i libri delle altre religioni furono proscritti ed arsi, ed il buddhismo non è stato mai in tanto onore quanto sotto la dinastia tartara mogola. Khoubilai stabilì la sede del suo governo nella provincia di Pe-tchi-li e nella città di Chun-ton-fou, più conosciuta sotto il nome di Peking (corte del nord). Ad onta dell'ingegno di questo principe, che meglio di qualsiasi altro era capace di gettare le fondamenta d'una dominazione durevole, l'apatia, la noncuranza dei successori di lui giunsero a tale, che in poco meno di otto anni l'Imperio sfuggì loro, ed il nono imperatore si vide costretto a cedere il trono ad un Cinese.

Hong-vou, primo imperatore della dinastia dei Mong, che espulse i Mogoli nel 1366, era stato domestico in un monastero di bonzi o sacerdoti di Buddha; raccozzatosi a buon numero di rivoltosi, divenne in poco d'ora loro capo, e dopo aver ridotto in sua mano alcune provincie meridionali, ruppe in battaglia campale le soldatesche dell'imperatore; i Cinesi trassero a lui da ogni parte; ed egli, traversato il fiume Giallo, costrinse Chan-ti a rifugiarsi verso il nord, dove morì dopo poco tempo, lasciando che il soldato di ventura possedesse il suo trono; il che egli poi fece, assumendo il nome di Tai-Tsou (grande antenato).

Il nuovo imperatore tentò di stabilire la sua residenza a Fong-Yang-fou, dove era nato; ma la posizione poco vantaggiosa di questa città lo costrinse in breve ad abbandonarla per Nanking. Quanto a Peking, l'eresse in principato a favore d'uno de' suoi figliuoli più giovani, addimandato Yong-lo. Costui, essendo in processo di tempo succeduto all'impero, ne trasportò di nuovo la sede a Peking, nel 1408. Verso quest'epoca (nel 1405) Timur o Tamerlano morì per via, mentre moveva alla conquista della Cina.

Ivi a pochi anni dalla scoperta del passaggio fatta da Vasco di Gama, i Portoghesi comparvero la prima volta a Canton. In principio, i loro diportamenti malo augurarono dei nuovi ospiti; ma quando, in progresso di tompo, stettero quasi competitori degli Olandesi o degli Inglesi, le contestazioni suscitate dalla loro avarizia mercantile li dimostrarono più tristi ancora. Dopo Perestrella e Perez de Andrada, Ferdinando Mendez Pinto, mercè lo sue impreso e lo lodi esagerate con cui furono scritte, si levò in gran rinomanza tra i primi avventurieri del Portogallo. Approdato a Ning-Po, con un equipaggio di arditi malandrini della sua specie, ebbe voco da alcuni Cinesi, che a nord-est stava un'isola dovo giacevano lo tombe di diciassetto monarchi cinesi con tutti i tesori che racchiudevano. Aiutato da' suoi compagni, riuscì a scoprire il luogo, e saccheggiò le tombe, dentro le quali gli fu veduta quantità enorme di danaro; ma assalito improvvisamente, dovette ritirarsi con una sola parte della sua preda.

Gli avventurieri, al loro ritorno, furono colti da una furia di vento nelle vicinanze di Nanking, e quattordici di loro cho scamparono da morto, diedero nello mani dei Cinesi, i quali, dopo averli trattati barbaramente, li mandarono a Nanking stessa, dove vennero condannati ad essere flagellati e ad aver mozzo, ciascuno, un pollice. Li condussero in appresso a Peking, e fu appunto camminando cho Pinta ebbe occasione di studiare i costumi del paese cho traversava. Condannato, come gli altri suoi compagni, ad un anno di penose fatiche, prima che spirasso questo termine, fu liberato dai Tartari mantsciuri che invasero il paese.

La prima ambasciata portoghese, e naturalmento la prima d'una potenza europea a Peking por via di maro, avvenno nel 1520.

L'ambasciatore, Tomaso Perez, dopo molte onte che ebbe a soffrire, fu preso, spogliato di quanto possedeva, gettato in prigione, e forso morto.

Lo diverse ambasciate cho si succedettero a Peking per lo spazio di tre secoli ricevottero varia accoglienza, ma non riuscirono mai a rannodare rapporti di commercio. Tali furono lo trattative di Alfonso do Molo.

Verso la metà del secolo XVII i Portoghesi stabilirono a Macao la sola colonia europea cho sia stata, certo con poco successo, fondata sopra la costa della Cina. Pare che nel 1537 si siano ricoverati momentaneamento sopra la spiaggia. Presero piedo bel bello, ed ebbero autorità di fabbricarsi caso; da ultimo, i piccoli mandarini tollerarono come un accrescimento di popolaziono lo stabilirsi d'un governo interno, e l'affluenza di preti che cercavano di convertire i Cinesi.

Nel 1573, i Cinesi innalzarono un muro traverso l'istmo per separare Macao dall'isola di Hiang-Chao. Fino dai primi tempi fu nominato un

mandarino civile che risiede ancora nella città e la governa sotto gli ordini dell'imperator della Cina. Quest'ufficiale, che si chiama un Tso-tang, sorveglia attentamente gli abitanti e ne tiene informati i suoi superiori. I Portoghesi non possono fabbricare nuove chiese o nuove case senza espressa permissione. Il solo privilegio che posseggono è quello di governarsi con leggi proprie, mentre la popolazione cinese è soggetta ai mandarini.

I Portoghesi, a diverse riprese, dopo il loro sbarco nella Cina, mandarono ambasciate a Peking, l'ultima delle quali ebbe luogo nel 1753. In esse si vede, da una parte, lo spettacolo ordinario dell'arroganza, e, dall'altra, quello della sommessione.

Avvenne eziandio sotto i Ming che i gesuiti si stabilissero nella Cina. Nell'anno 1618, Wanli, tredicesimo Ming, occupava il trono, quando ruppe guerra coi Tartari orientali, che davano allora al loro paese (oggidì Moukden) la denominazione di Mantcheou o Mantsciù (regione intiera). Già vedemmo che prima delle conquiste dei Mogoli e sul finire delle dinastie dei Ming, li stessi Tartari orientali, sotto il nome di Kin, o stirpe d'oro, aveano soggiogato alcune parti della Cina, donde poi i Mogoli li discacciarono.

Quando l'ultimo dei Mogoli, disceso da Khoubilai-khan, venne espulso dalla Cina per opera del fondatore della dinastia dei Ming, cercarono rifugio fra i Tartari orientali, e dai loro matrimonii cogli indigeni uscirono i Bogdoi-khan o principi mantsciuri, che doveano rovesciare la potenza dei Ming.

Tien-Ming, progenitore della famiglia oggidì regnante, sotto Wan-li, penetrò nella provincia di Peking alla testa di cinquantamila uomini, e già preparavasi a mettersi a campo sotto le mura della capitale, quando fu respinto e costretto a ricoverarsi momentaneamente a Liao-Tong, a tramontana della gran muraglia. Si riaccese quindi la guerra e durò con vario sorti, sino a che l'ultimo dei Ming, nel 1627, salì al trono. Parve che questo principe non si avvedesse del pericolo che lo minacciava; poichè, invece di rintuzzare i Tartari, afflisse talmente i proprii sudditi, che parte di essi si rivoltarono. Il capo dei ribelli soggiogò le provincie di Ho-nan e di Chen-si, menò strage dei principali mandarini; quindi, perchè il popolo abbracciasse le sue parti, lo liberò da ogni imposta. Questa politica gli riuscì tanto prosperamente, che in poco d'ora si vide in punto d'invadere Peking con esercito numeroso. L'imperatore, preferendo la morte alla vergogna di cader prigione dei faziosi, pugnalò l'unica sua figliuola, e quindi s'impiccò disperato l'anno 1643 dell'era nostra.

Morto il sovrano, l'usurpatore non ebbe a superare altri ostacoli; entrò nella capitale dove fu ricevuto con entusiasmo.

Non sì tosto Peking venne in potere dei Mantsciuri, tutte le provincie settentrionali, come anche la maggior parte delle meridionali, riconobbero immantinente il dominio forestiero; ma parecchie migliaia di famiglie cinesi aveano abbandonato il loro paese mentre ancora infuriava la guerra, e venticinquemila di queste s'erano trasportati a Formosa. Un tale accrescimento di popolazione cooperò potentemente alla cacciata degli Olandesi dall'isola, il che avvenne nel 1622.

Colto da malattia mortale, il conquistatore ebbe tempo di collocar sul trono il proprio figliuolo Chun-tchi, fanciullo ancora (l'anno 1644 di Gesù Cristo). Per tal modo ebbe principio la dinastia Tartara-mantsciù, il sesto imperatore della quale occupa il trono ancora oggigiorno.

La dinastia fu specialmente consolidata da Kang-hi, secondo monarca tartaro, e forse il più grande che abbia mai regnato in questo paese. Non è senza ragione che i missionari gesuiti paragonarono il regno di lui a quello di Luigi XIV e di Pietro il Grande, contemporanei di Kang-hi. Diffatti, sotto diversi titoli l'imperatore cinese si dimostrò loro degno emulo, e la durata del suo regno, che fu di sessant'anni, è un nuovo tratto di rassomiglianza con quello del gran re di Francia.

Kang-hi si rese celebre specialmente per la conquista del paese degli Eleuti o Kalmouki.

Yong-Tching, che gli succedette, non seppe segnalarsi che perseguitando i sacerdoti cattolici. Kien-long, che salì al trono nel 1736, e che, come Kang-hi, regnò sessant'anni, fu degno di lui.

Presso questo monarca nel 1793 fu mandato ambasciatore lord Macartney.

Kang-hi, compiuto appena l'anno sessantesimo di regno, rimise il scettro nelle mani di suo figliuolo; ma poco sopravvisse alla sua abdicazione. Kia-king, mal atto a sostenere la dignità del padre, datosi vinto a' piaceri, passava la vita nell'orgie e in compagnia d'istrioni. Morì nel 1820, lasciando il trono a Tao-Kouang, suo secondogenito.

Tre credenze religiose regnano nella Cina: la dottrina di Confucio o Confutzée, detta Yu, quella di Fo o il buddhismo e la setta di Lao o i razionalisti. Non bisogna tuttavia credere che questi tre culti siano egualmente in fiore. Il confucianismo è l'ortodossia o la religione dello stato, e le due altre, tollerate in quanto non urtino la prima, sono piuttosto screditate che protette dal governo. Le dottrine di Confucio sono riverite ancora oggigiorno, e conservarono perfino la loro supremazia sul culto nazionale della dinastia tartara, mentre le assurde superstizioni delle due altre furono, ciascuna a sua volta, abbracciate e rigettate da diversi sovrani del paese.

La dottrina di Confucio, considerata come dogma religioso, non ne ha il

carattere essenziale, poichè ella non si è annunciata per trasmessa dalla divinità, ma come semplice opinione di un uomo, certo uno de'più savi che abbiano mai onorato la specie umana. I principii di Confucio sono i concepimenti d'una sapienza elevata; riconosce un essere supremo, crede che la ragione umana ne sia una emanazione, che la legge religiosa si limiti a prescrivere di conformarsi alla legge di natura ed ai lumi dell'intendimento. I suoi precetti sono conseguenza di questi principii. Attendere a conoscere se stesso, affine di perfezionare il proprio essere; studiare la natura delle cose, affine di distinguere ciò che si possa conseguire, e quindi si debba desiderare e ricercare; dare buoni esempi per contribuire al miglioramento dei propri simili: tale ne è il sunto.

I seguaci di Confucio con ammettere un Ente supremo correttore di tutte le cose, credono tuttavia, come i filosofi greci, all'eternità del mondo, ciò che forma aperta contraddizione. Adorano questo signore dell'universo, ma senza culto esterno, senz'altari, senza sacerdoti; gli rendono omaggio per un intimo sentimento, persuasi come gli antichi filosofi, che l'omaggio più grato alla divinità sia quello di ravvicinarsele mercè la rettitudine, la santità delle azioni, rassomigliarle insomma colla virtù.

Si pretende che questa setta sia discorde in quanto alla credenza dell'immortalità dell'anima; gli uni asseriscono che l'anima dei malvagi muore coi corpi loro, che sopravvive solamente l'anima del giusto, e che questa nuova esistenza gli è premio; altri affermano che l'anima è necessariamente immortale per propria essenza; ma sì nell'una, sì nell'altra di queste opinioni non si crede a veruna ricompensa. Si giudica che l'eccellenza della virtù sia tale per se stessa da farsi amare e praticare.

Lao-Kiun e Fo sono i fondatori delle due sette le quali, subordinate a quella di Confucio, valsero ad influire sulla popolazione cinese, anzichè a dividerla.

La religione di Fo, o secondo la pronuncia di Canton, Fut'h, è quella di Buddha sotto la forma stessa che la rappresenta al Thibet, a Siam, in Cocincina, nell'impero d'Annam, in Tartaria e al Giappone. La cagione per cui il buddhismo è disseminato così lontano dall'India, sua culla, dobbiamo attribuirla alla persecuzione mossagli dai bramini, che lo tennero come una eresia.

Il buddhismo, secondo i Cinesi, si introdusse nel loro impero sessantacinque anni circa dopo l'era nostra, sotto il regno di Ming-ti, della dinastia degli Han.

I Samanei, Ho-chang, o sacerdoti, vivono insieme in monasteri attigui ai templi di Fo; e formano nella Cina una società di mendicanti. La loro foggia di vestire tiene qualche analogia con quella del clero cattolico.

La storia della Cina racconta che verso la metà del secolo x, l'imperatore Kien-ti, fondatore della dinastia dei Song, mandò trecento Samanei o preti buddhici in India per cercarvi i libri e le reliquie dei loro dei.

Comunque sia, la condizione attuale del culto di Fo, in Cina, è ben lungi dall'essere in fiore; i magnifici edifizii costrutti in tempi più avventurosi si sfasciano e cadono, e rado avviene di trovare una pagoda ben conservata.

Quanto alla dottrina di Lao-Kiun o di Lao-tsè, pare che tenga alcun poco di quella di Epicuro; raccomanda la vita tranquilla e contemplativa; ammette anch'essa l'astrologia e la magia; i suoi seguaci hanno monasteri, ed una specie di culto esterno. Questa dottrina fu in onore più che mai sotto la dinastia dei Thang. Nel 674 l'imperatore diede ordine che i figliuoli dei grandi e dei principi, non altrimenti che quelli del popolo studiassero il libro *della ragione e della virtù*, opera di Lao-tsè, e fossero esaminati su questa materia.

Alcuni anni prima, nel 666, l'imperatore Kao-tsoung s'era recato al tempio innalzato ad onore di Lao-tsè, che egli riguardava come uno dei proprii antenati.

I maomettani entrarono nella Cina verso il secolo vii, e più tardi approdarono a Canton. Dopo la dinastia mogola degli Youen, si sparsero in tutta la contrada, e vi sono ancora in gran numero. Non solamente questa religione vi è tollerata a' giorni nostri, ma i seguaci di lei vengono ammessi facilmente agli impieghi del governo, donde i cristiani sono esclusi severamente.

Dicemmo altrove che i missionarii aveano riconosciuto i vestigi dell'introduzione del cristianesimo in Cina verso il secolo vii. Marco Polo asserisce che in una città nelle vicinanze di Nanking, sulle rive dell'Yang-tsè-kiang, sorgevano a' tempi suoi due chiese di cristiani nestoriani, state costrutte nel 1274, mentre l'imperatore avea affidato per tre anni il governo di questa città ad un nestoriano, detto Mar-Sachis.

Il primo papa che, da quanto pare, inviò missionari collo scopo di convertire i Tartari e i Cinesi alla fede cattolica, è Innocenzo iv.

Il monaco Giovanni Carpini, che egli deputò in Russia, nel 1246, verso Baata-khan, sopra le sponde del Volga, fu condotto alla corte tartara mogola, mentre appunto il gran khan doveva essere installato. Carpini rimase attonito ai tesori immensi sfoggiati sotto i suoi occhi, e dopo essere stato accolto benissimo, tornò latore d'una lettera amicale. La rassomiglianza apparente di alcuni riti dei buddhisti cinesi a quelli del culto cattolico gli piacquero più assai che non lo scandalezzassero le superstizioni, perchè ne dedusse che quei popoli già fossero cristiani, o di poco tarderebbero ad esserlo.

Nel 1258, Rubruquis fu mandato egualmente da S. Luigi durante la crociata, con incarico di procacciarsi l' amicizia dei Mogoli. Questi, dopo molte fatiche, giunto alla corte del gran khan, ebbe ad osservare, come il suo predecessore, la rassomiglianza del culto lamaico col cattolicismo romano; e ne conchiuse che questo culto dovea derivare da un cristianesimo corrotto, forse anche da quello stesso dei nestoriani (1).

(1) La rassomiglianza della religione primitiva dei Cinesi colla vera patriarcale, cioè senza idoli, senza templi, e l'analogia de' suoi riti colle cerimonie cattoliche, se scandalezzò alcuni, diede ad altri argomento di appoggiare le loro asserzioni, e fu certo una delle cause più potenti, per cui da tre secoli a questa parte il terreno cinese è fecondato dalle missioni. Ma la nostra meraviglia sarà maggiore, quando fra le divinità della mitologia cinese vedremo annoverato Gesù Cristo, e narrati in poco dissimil guisa dal Vangelo i tratti principali della sua vita. Riferiremo queste importanti notizie da un' opera intitolata: « Storia compiuta degli Dei e dei Genii » scritta da un medico cinese sotto il regno di Kang-hi, e tradotta in lingua inglese dal dottore Milne:

« Le nazioni occidentali affermano che ad una distanza di novantasettemila *le* dalla Cina, viaggio di circa tre giorni, cominciano i confini di Se-Keang. Nacque in quel paese anticamente una vergine nominata Ma-le-ya. Nel primo anno di Yuen-che, nella dinastia Han uno spirito celeste scese ad annunciare riverentemente a quella fanciulla che *il Signore del cielo l'aveva eletta per sua madre.* Finite appena queste parole, la vergine concepì, e diede quindi un figlinolo alla luce. La madre piena di allegrezza e di riverenza lo ravvolse in povere fascie e lo depose in un presepe. Un coro di angeli cantarono sulla capanna e rallegrarono i firmamenti. Ivi a quaranta giorni la madre presentò il fanciullo al sacerdote, e gli pose nome Ya-sco (Gesù). Questi, in età di anni dodici, seguiva la madre al tempio; ma nel tornare a casa si smarrirono. Ma-le-ya, dopo aver cercato per tre giorni il suo fanciullo, andò al tempio, e vide Ya-sco che sedeva su maestosa scranna, e conversava con uomini dotti ed attempati intorno alle opere ed alla dottrina del Signore del cielo. Si commosse egli alla vista della sua genitrice, tornò a casa seco lei, e continuò ad onorarla con tutto il rispetto figliale. Giunto all' età d'anni trenta, si dipartì da sua madre e dal suo institutore, e viaggiando verso il paese di Yu-te-a, ammaestrava gli uomini nella virtù. Operò molti e stupendi miracoli. Ma le famiglie più distinte e coloro che governavano il paese, uomini orgogliosi ed iniqui, gli misero odio addosso per invidia della moltitudine che lo accompagnava, e fecero disegno d'ucciderlo. Tra i dodici discepoli di Ya-sco ve n' era uno avaro, detto Yu-soo. Conoscendo egli i disegni d'una gran parte dei suoi cittadini, accettò il danaro offertogli, si fe' guida ad un drappello di armati, i quali di nottetempo si impadronirono di Ya-sco, lo legarono e lo condussero dinnanzi ad A-na-sze, nel palazzo di Pe-la-to. Gli strapparono crudelmente le vestimenta, lo legarono ad una colonna di pietra, e gli inflissero 5400 colpi, sino a che fu lacero e sanguinoso per tutta la persona. Ma egli stava silenzioso e mansueto come un agnello. Formarono quindi una corona di acute spine, e gliela confissero sopra le tempia; gli gettarono sulle spalle uno straccio di manto, e finsero rendergli omaggio come a re. Fabbricarono quindi una enorme e grave macchina di legno, rassomigliante alla parola *dieci* (i Cinesi scrivono dieci con una specie di croce) e lo costrinsero a portarla sopra le spalle; ma per via, oppresso dal peso e dagli urti, cadde più volte a terra. Gli inchiodarono quindi sul legno mani e piedi, e avendo egli sete, gli fu presentata un'amara bevanda. Quando spirò l'anima, il cielo si fe' tenebre, la terra si commosse, e i macigni rotolando gli uni sopra gli altri, si spezzarono in mille pezzi. Dopo il terzo giorno dalla sua morte, ritornò in vita glorioso e splendido. Comparve primieramente alla sua genitrice per consolarla, ed ivi a quaranta giorni, in quella di salire al cielo, ordinò ai suoi discepoli, in tutto cento e due, di separarsi, e di andare

Giovanni de Corvino, mandato in Asia l'anno 1288 da papa Nicolò IV, è il primo che riuscì a spargere nella Cina la fede cattolica romana. Giunto a Khan-Balikh (così i Tartari denominano Peking), fu accolto dall'imperatore con ogni segno d'onoranza, ad onta degli sforzi dei nostoriani, di cui avea destata la gelosia, ed ottenne facoltà di costrurre una chiesa con un campanile e campane. De Corvino battezzò, come è fama, parecchie migliaia di convertiti, ed ammaestrò una moltitudine di fanciulli nei principii del cristianesimo e negli elementi della lingua latina. La voce di questi prosperi successi giunse sino a Clemente V, che lo elesse vescovo di Khan-Balikh, e gli mandò un numeroso corpo di preti perchè l'aiutassero nelle sue fatiche. Morto Corvino, è probabile che non si sia presentato alcuno di tale animo e di tale ingegno da potergli succedere; poichè sembra che lo stabilimento da lui fondato sia stato soppresso, od almeno sia degenerato per modo, che non rimase in conto alcuno.

Nel 1552 il famoso apostolo dell'Oriente, S. Francesco Saverio, di cui si narrano tanti miracoli, morì a San-Chan o San Giovanni. Si veggono ancora oggigiorno le ruine della sua tomba che il vescovo di Macao solea visitare ogni anno per celebrarvi la messa, e riportarne una zolla di terra consacrata (1).

Nel 1579, Michele Ruggiero, gesuita italiano, arrivò a Canton, dove, ivi a qualche anno, fu raggiunto da Matteo Ricci, che possiamo a buon dritto considerare come il fondatore della missione cattolica. Quest'uomo, mercè la sua tolleranza e la sua prudenza, ottenne successi immensi; e dopo aver dimorato diciasetto anni in Cina, andò a Peking. Altri gesuiti vennero a riunirsi alla sua missione.

Il gesuita più distinto per ingegno e per erudizione fu il padre Adamo

per tutta la terra ed ammaestrare o amministrare un' acqua santa per tergere d'ogni colpa i suoi credenti. Dati questi comandi, uno stuolo d'anime antiche lo accompagnarono nel regno dei cieli. Di lì a dieci giorni, uno spirito celeste discese per ricevere la sua madre, che salì anch'essa in alto, dove siede sopra novo ordini, imperatrice del cielo e della terra, o protettrice delle creature umane. »

Il Trad.

(1) Questa pietosa cerimonia in un paese non ancora rischiarato dalla luce evangelica, ci richiama ai primi riti della Chiesa, quando la religione di Cristo, raccogliendosi nelle tenebre delle catacombe, celebrava i divini misteri sopra i sepolcri dei confessori. Le ossa insanguinate d'un martire servivano d'altare all'augusto sacrifizio; e vi assistevano intorno i fratelli, per cui forse all'indomani si sarebbe scavata nuovamente la terra. Perciò nel medio evo s'innalzarono non solo altari, ma chiese, sotto l' invocazione d'un martire; e in una fossa scavata appunto sotto l'altare, si deponevano le reliquie d'un confessore in memoria dei primi crypti, donde la religione cristiana dovea uscir vittoriosa per sedere accanto a Cesare sul trono della terra.

Il Trad.

Schall, alemanno di nascita. Costui giunse a Peking, mentre l'ultima dinastia cinese dei Ming accennava di cadere dal trono sotto i colpi dei Tartari mantsciuri.

Mercè l'influenza esercitata da un cristiano cinese, detto Paolo Sin, che era a Colao, e delle sue vaste dottrine nelle scienze fisiche, Schall s'acquistò la stima generale della corte. Non solo conservò l'impiego che già occupava prima che i Tartari s'impadronissero dell'impero; ma il primo imperatore mantsciù, Chun-Tchi, lo elevò alla carica di presidente del consiglio astronomico.

Fu accordato ai gesuiti di fabbricare due chiese a Peking, ed ai nuovi missionari d'entrare nel paese. Fra questi ultimi, Ferdinando Verbiest, gesuita fiammingo, uomo d'alta dottrina, concorse all'opera di Adamo Schall. Quando Khang-hi salì al trono in età di otto anni, le quistioni fra i gesuiti e i domenicani mandarono a fascio ogni cosa. Schall ne morì di cordoglio, e Verbiest fu costretto a tenersi appiattato per qualche tempo. Quando poi Khang-hi, spregiudicato e dotto, regnò di suo talento, Verbiest fu eletto presidente del consiglio degli astronomi, e per sua influenza i missionari espulsi ottennero la permissione di tornare alle loro chiese. Sotto questo principe la condizione del cristianesimo nella Cina fu migliore di gran lunga che non è al presente, dopo il decorso d'un secolo e mezzo.

Il decreto col quale Kang-hi approvava nel 1692 l'esercizio della religione cristiana, fu abrogato dal suo successore Yong-Tching, il quale cacciò dalle provincie i missionari, lottanti sempre colle autorità del paese, e tra i loro differenti ordini. La dissenzione fra i missionari fu quella che più di ogni altra tornò funesta ai progressi delle missioni. Nel 1708 papa Clemente XI inviò Tournon in qualità di vicario apostolico, perchè provvedesse di ricomporre in pace la nascente Chiesa; ma gli sforzi di lui riuscirono affatto a vuoto. Nel 1720, il patriarca Mezzabarba fu spedito anch'egli da Roma come legato, collo scopo di appianare le difficoltà che erano insorte sopra punti di controversia; ma, ad onta delle sue concessioni, non venne a capo di stornar la tempesta. Da ultimo, i missionari furono banditi formalmente da un decreto imperiale di Yong-Tching, nel 1723. Si tollerarono solamente alcuni monaci a Peking; un picciol numero di altri si tennero appiattati nelle provincie; ma la maggior parte furono condotti a Macao con ordine assoluto di sgombrar dal paese.

I gesuiti, più saggi dei domenicani, pervennero a riconciliarsi colla corte; e Ignazio Koegler fu nominato dall'imperatore presidente del consiglio degli astronomi, con un titolo onorifico. Kien-long, venuto al trono nel 1736, mosso dall'odio che avea concepito contro i preti, li ricercò con una

estrema vigilanza. Molti d'essi che erano rimasti travestiti in quasi tutte le provincie, furono allora imprigionati, cacciati in fuga i loro proseliti o fatti rientrare in dovere. I gesuiti di Peking, per mitigare il rigore di queste persecuzioni, non risparmiarono nè preghiere, nè doni, ma con poco buon effetto, sino a che il decreto del 1785, pubblicato cinquant'anni circa dacchè Kièn-long salì al trono imperiale, rimandò liberi i monaci prigionieri, e lasciò a loro arbitrio, o raggiungere i proprii fratelli a Peking, o ritornare in Europa.

Da tal epoca sino a' dì nostri la missione cattolica romana andò sempre declinando, ed ebbe a soffrire diverse persecuzioni.

Secondo il computo fatto dal P. Marchini, procuratore della missione della propaganda a Macao, il numero degli ecclesiastici europei in Cina ammontava nel 1810 a ventinove, e quello dei cristiani indigeni a circa duecentomila. Dopo quest'anno, l'ultimo degli Europei è stato rimandato a Peking; ma alcuni altri continuano a rimaner nascosti nelle provincie.

Gli sforzi continuamente ripetuti dagli Europei per connettere colla Cina rapporti estesi di commercio, finora non riuscirono meglio delle loro imprese di propaganda. Vedemmo che i primi tentativi cominciano fin dal tempo di Marco Aurelio, e che furono poi rinnovati da S. Luigi nel secolo XIII. Già accennammo di volo gli esperimenti fatti dai Portoghesi, e che riuscirono a poco miglior fine. Le prime o le più famose ambascierie che partissero dalla Russia per via di terra, sono quelle di Isbrand-Ides, nel 1693, e di Ismailoff, deputato da Pietro il Grande, nel 1719. Caterina I, nel 1727, inviò in Cina il conte Vladislavitch, col titolo d'ambasciatore straordinario. La prima volta che gli Inglesi fecero prova d'appiccar rapporti colla Cina, risale al 1596; ed allora misero in punto tre vascelli, che fecero vela capitanati da Beniamino Wood, incaricato di lettere dalla regina Elisabetta all'imperatore. Tentarono la stessa impresa nel 1664. Fin dal principio del secolo decimottavo languiva il commercio degli Inglesi, incagliato perfino a Canton, unico porto libero agli Europei; nè mutarono aspetto le cose, sino a che sullo scorcio del 1741, il commodoro Anson, compiuto un viaggio intorno al mondo a bordo del *Centurione*, venne a gittar l'àncora nel porto di Macao.

Nel 1788, il colonnello Cathcart salpava dall'Inghilterra sulla fregata *la Vestale*, spedito ambasciatore in Cina; ma venuto a morte nel viaggio, navigando lo stretto della Sonda, si soprastette alquanto tempo, e la fregata tornò in Inghilterra.

Rimessosi in campo il disegno stesso sopra scala più vasta, nel 1792, lord Macartney, in compagnia di sir Giorgio Leonardo Staunton, segretario

di legazione, partiva dall'Inghilterra nel mese di settembre 1792, a bordo del *Leone*, vascello di sessantaquattro cannoni. La missione di lord Macartney avea per iscopo principale di ottenere dall'imperatore, se le cose succedevano prosperamente, che gli Inglesi avessero facoltà di trafficare a Ning-po, Chusan, Tien-tsin, e in diversi luoghi oltre Canton. Ma i ministri cinesi e i mandarini seppero maneggiarsi così destramente, per quanto l'ambasciata rimase a Peking, che riuscirono a schivare ogni discorso riguardante questi affari. Tuttavia l'imperatore nella sua lettera al re d'Inghilterra non si rattenne dal manifestargli a viso aperto, che il commercio inglese dovea limitarsi in tutto al solo porto di Canton; nè ottennero miglior partito M. Robert nel 1803, e più recentemente M. Giovanni Crawford, per quanto gagliardamente vi si adoperassero.

Nel 1816 il governo inglese spedì nuovamente un'ambasciata, presieduta da lord Amherst, colla speranza che gli verrebbe accordato di stabilire un rappresentante inglese nella capitale, e trafficare in qualcuno dei porti lungo la costa nord-est.

Questa missione, sebbene in vista non conseguisse un effetto determinato, preparò tuttavia un lungo periodo di prosperità e di pace. Diffatti, il commercio inglese dal 1816 non ebbe a provare ritardo alcuno, se non quando per decreto scoppiò la guerra del 1841 e 1842, chiusa con un trattato, per cui cadde quella barriera che avea tenuta in disparte sì lungamente questa nazione dal resto della terra.

Le arti del disegno presso i Cinesi sono ben lungi dall'occupare quel alto posto di cui godono meritamente in Europa. Comechè meno protette, ebbero minor numero di cultori. Scopo politico del governo fu mai sempre di impedire che l'amore del lusso si diffondesse nelle parti dell'impero.

In quell'opere che non richieggono uno studio severo di prospettiva, i Cinesi si mostrano talvolta di non mediocre valore. Sanno dipingere molto maestrevolmente gli insetti, gli animali quadrupedi, frutti e fiori, con una lucentezza ed una varietà di colori al tutto impareggiabili. Non di rado i naturalisti inglesi stabiliti a Canton e a Macao, si servirono di artisti cinesi per designare animali e piante; e por ver dire, sotto i consigli di buon maestro sono capaci di eseguire lavori correttissimi. Ma ignorano affatto la scienza delle ombre, nè avviene mai che se ne servano (1). Il genere di pittura che

(1) È singolare un aneddoto che il signor Davis ci riferisce sulla testimonianza di Barrow. — « Essendo stati presentati in dono all'imperatore della Cina alcuni ritratti, opera dei più valenti pittori europei, ed esposti agli occhi del pubblico, i mandarini, osservando la varietà delle tinte prodotta dalla luce e dalle ombre, domandarono se anche gli originali avevano la faccia di due colori;

apprezzano maggiormente, è l'acquarello sopra la carta o sopra la seta. I loro colori risplendono specialmente d'un brio vividissimo, se vengono adoperati sopra una carta chiamata a torto carta di riso, la quale non è invero che il midollo d'un albero. A vederla rassomiglia velluto bianco, ed ha la consistenza del pane azimo.

I Cinesi riescono anche maestrevolmente nella pittura sul vetro, ma ignorano affatto l'arte di incorporarla al vetro stesso mercè cottura, sebbene dipingano ad eccellenza la porcellana.

Le porcellane della Cina salirono in tanta rinomanza per tutta l'Europa, che noi crediamo opportuno discorrere alquanto distesamente l'origine ed i progressi di tali fabbriche, come cosa particolare affatto a quella nazione.

Le manifatture di porcellana ebbero certamente origine nella Cina; e quindi dobbiamo ai Cinesi la ricca suppellettile di porcellane che sta a decoro nelle nostre sale. Marco Polo, il famoso viaggiator veneto, fu il primo che la facesse conoscere agli Europei. La fornace più antica di cui si trovi menzione, era posta in Keang-se, sul cominciare del settimo secolo dell'era volgare. King-tih-chin, presso il lago Poyang, è oggidì la più famosa per questo genere di manifatture. Le fattorie principiarono intorno al 1000, A. D., e per alcune centinaia d'anni crebbero di numero e di rinomanza. Sir De Staunton ci racconta che, al vedere le vaste fiamme uscenti di nottetempo da queste fabbriche, diresti che la città tutta sia ravvolta in un incendio; lo spettacolo è sublime e spaventevole. Una sola fornace somministra lavoro e sussistenza a tutti gli individui maschi d'una popolazione che tocca quasi il milione. Il modo con cui il lavoro è distribuito riesce veramente ammirabile.

Una tazza per il the, dallo stato primitivo d'argilla nella carriera, sino a che la esca in tutto punto dalla fornace, deve trascorrere per meglio di cinquanta mani diverse. Solamente il lavorio del dipingere è scompartito tra una mezza dozzina di persone; questi delinea i contorni di un uccello; quegli d'una pianta; un terzo di qualche altra figura, mentre un quarto la colorisce. Il loro metodo d'usar le tinte è superiore ad ogni encomio; ma non possiamo dire altrettanto del loro disegno. E ciò forse deriva che agli artisti di maggior merito, incaricati del colorito, non vien assegnata miglior paga che ai più rozzi lavoratori.

Se ci facciamo ad esaminare gli articoli di porcellana più recenti, ci accorgeremo che l'eccellenza di tali manifatture andò sempre declinando da

riguardavano essi l'ombra del naso come una grande imperfezione nella figura, ed alcuni la credettero uno scorbio gettato a caso. » — Tuttavia, se dipingono alcuna cosa per ordine di forestieri, procurano di adattarsi alla nostra usanza, e vi adoprano il chiaro-scuro. IL TRAD.

tre secoli a questa parte; nè duremo fatica ad intendere per quali motivi venissero in fiore e per quali decadessero. I primi imperatori cinesi incoraggiavano le manifatture, proponendo larghi premii ai migliori lavori che venissero presentati: una somma di moneta nazionale, corrispondente a 20,000 dollari a chi su tutti primeggiasse; 10,000 al secondo; 5,000 al terzo. Ma venuta meno la munificenza imperiale, si allentò la gara tra le fabbriche nazionali, e scemò con esse l'eccellenza delle porcellane.

Tra gli oggetti più famosi dell'antica porcellana cinese, che si conservano tuttavia, vennero annoverati da William B. Landgdon, nell'opera intitolata *China and the Chinese*:

1° Un vaso di porcellana, istoriato di sentenze in caratteri azzurri e di oro.

2° Tre figure simboliche, rappresentanti le tre cose riputate dai Cinesi come beni maggiori che possa il cielo compartire ai mortali, cioè: felicità, longevità e sesso maschile.

3° Un vaso di porcellana che ha meglio di cinquecent' anni, ed un valore proporzionato. I Cinesi credono che i vasi antichi abbiano la proprietà di conservare per lunghissimo tempo freschi ed odorosi i fiori.

4° Una figura egualmente di porcellana, rappresentante una deità femmina.

5° Un gran numero di sedili, varii di forma e di stile.

6° Un vaso antico ad imitazione del bronzo.

7° Il modello della famosa torre di porcellana che sorge a Nankin (antica capitale dell'impero), quale era prima che gli anni e le intemperie la danneggiassero. Ma di questa terremo discorso particolare.

Nè meglio progredirono nella scoltura; ma compensano tuttavia la loro ignoranza nell'arte di conciare il marmo o la pietra, con una grandissima intelligenza nel modellare. Ed è appunto per questo che le imagini dei loro dei, invece di essere scolpite, sono sempre modellate coll'argilla; sempre vestite, e con molta correttezza nei panneggiamenti.

I loro modellatori ritraggono perfettamente in piccolo la figura d'un uomo in tre o quattro sedute, ciascuna d'un'ora; adoprano a quest'uopo una specie di argilla ben preparata, che poi dipingono con colori naturali; ve n'hanno alcune di mirabile rassomiglianza e di prezzo modicissimo. Formano anche figurine d'una materia più solida, la quale secondo il colore rassomiglia all'agata e all'alabastro. Si vuole che siano fatte con una specie di pasta di riso cotto frammischiato con calce ed alumo, e che questa mistura disseccata semplicemente al sole, senza l'aiuto della cottura, divenga dura e lucida come il marmo. È facile trovare il tipo primitivo dell'architettura cinese. M. de Paw, nelle sue ricerche sopra i Cinesi, toccò questo

punto con altrettanta giustezza che sagacità: « Trattandosi della Cina, dice egli, non si potrebbe andar errati intorno all'oggetto che servì di modello ai primi edifizii; si volle contraffare una tenda. » E ciò consuona a maraviglia con quanto si può raccogliere di più vero sulla condizione primitiva dei Cinesi, i quali furono, non altrimenti degli altri Tartari, tribù nomade, le quali viveano attendate coi loro armenti, primachè si avessero edificate città. È facile ravvisar questo tipo nella conformazione delle loro tettoie; poichè, non possono essere state foggiate che sulla forma delle tende e dei padiglioni di tela. Sebbene in appresso vi si introducesse come mezzo secondario l'opera di legname; tuttavia, per poco che si riguardi alla maniera con cui sogliono progredire le invenzioni nate dal bisogno, di leggieri comprenderemo che se il tipo primitivo di queste costruzioni fosse stato di legname, non avrebbe potuto procedere coll'aiuto di commettiture così fragili, e con forme così lontane dalla linea retta. Vediamo quindi che il coperchio di tutti gli edifizii s'incurva e tondeggia alle sommità. Come imitar meglio i contorni d'una tela obbediente a tutti i moti volubili della mano che la acconcia sulla fragile costruzione che la sostiene? Questi tetti hanno per tratto caratteristico che non si appoggiano sopra muraglie maestre, ma sopra un fabbricato di legname, cioè su colonne di legno; come le è eziandio tutta propria quella gaiezza, quel non so che di festivo, di cui è improntata l'architettura cinese, sebbene, a dir vero, questo pregio sia cosa affatto materiale. Questi comignòli, questi doppii tetti così brillanti, che i poeti cinesi rassomigliano alle temperanze dell'iride; questi portici chiazzati d'ogni sorta di colori, le vernici luccicanti sopra tutte le parti dell'edifizio, l'armonia del genere di decorazioni colle forme leggiadre delle abitazioni, tutto concorre ad imprimere all'architettura cinese un non so che di allegro, di festivo, che invano si cercherebbe presso le altre nazioni. Bisogna anche riconoscere come qualità di quest'arte presso i Cinesi l'accordo del genere degli ornati o di decorazione colla forma e loro scompartimento. Non bisogna però cercarvi quei fregi di scoltura che, trattandosi d'ornati, ricorrono naturalmente al pensiero; non ve n'ha indizio. Per formarci un'acconcia idea del metodo con cui i Cinesi sogliono adornare un edifizio, giova paragonarlo al lavorio con cui i nostri artigiani studiansi finire i mobili ed altri arredi a capriccio della moda. Ed invero quei popoli riguardano un edifizio, per quanto ha tratto agli ornati, non altrimenti che un armadio, il cui pregio consiste nella precisione e nella squisitezza dell'opera. Sogliono inverniciar le colonne, colorire i tetti, dipingere le muraglie [1]. I colori più belli, più

(1) Non usano solamente dipingere, ma sì ancora istoriar le pareti domestiche con proverbi e sentenze dei loro filosofi; eppereiò nel descrivere le loro case non dobbiamo tralasciare un'osservazione

vivaci formano il principal merito degli edifizii che hanno fama di migliori; e tale anzi è il valore delle tinte, che se avviene di rappresentare alcuna figura, si bada a tutt'altro che all'esattezza del disegno. Perchè gli ornamenti riescano di più maravigliosa ricchezza e maggior durata, usano porcellana dipinta con quei colori brillanti, resi inalterabili dall'azione del fuoco. Quanto all'arte propriamente detta degli ornati, la non è meglio, presso i Cinesi, che lo studio dei frastagli; le invetriate stesse, le impannate di legname ti

tanto importante e caratteristica. *Le buone sentenze*, dicono essi, *sono perle infilzate insieme; scrivile sulle pareti della tua casa, e contemplale di e notte come avvisi salutari.* Ed invero più dei nostri balocchi da fanciullo, delle splendide futilità di cui ingombriamo barbarescamente le nostre sale, tornano belle e pregevoli le iscrizioni cinesi poste, come specchio di vita, innanzi agli occhi della famiglia. Un distinto scrittore de' giorni nostri, parlando d'educazione, volea che i quadri nelle nostre camere rappresentassero azioni belle e gloriose, acciò gli animi dei fanciulli si avvezzassero per tempo ai magnanimi sentimenti. Sappiamo inoltre che in ogni età, in ogni gente, i consigli, le sentenze degli uomini più ragguardevoli per virtù e dottrina, influirono potentemente sulla morale della nazione; e forse i monumenti migliori delle letterature primitive sono appunto que' proverbi, quelle sentenze, che poi raccolte dal legislatore formarono un codice, dirozzarono le arti, stabilirono norme e costumi.

Tutte le nazioni hanno i loro antichi proverbi; ma specialmente i Cinesi che si distinsero sugli Arabi stessi, sugli Indù, sui Persiani, e tennero sempre in altissima venerazione il loro libro intitolato: *Eccellenti sentenze*. Alludendo ai precetti di Confucio, io dicono: *Gloria dei tempi antichi e dei moderni; maestro di diecimila età, il saggio perfetto*. Le massime di Mencio, discepolo di Confucio e contemporaneo di Senofonte e di Erodoto, sono scritte sulla seta, od intagliate sul legno, sospese ai templi ed alle pareti domestiche. Prima dell'invenzione della carta, i Cinesi soleano scrivere sulla corteccia di bambù, con istrumento fatto a punta a guisa di stile.

Mettendo piede in una casa cinese, ti verrà sempre veduto sul capitello delle colonne uno spazio ovale, dorato e dipinto con colori azzurri e vermigli, e dentro esso iscrizioni in lettere cinesi. A destra, entrando, leggerai questa massima: — « Loo yaou che ma leik: jih kew këen jin sin » — il che significa tradotto letteralmente: *Da lungo viaggio conosciamo la lena del cavallo; la lunghezza dei giorni misura il cuore dell' uomo*. A rincontro di questa è un'altra iscrizione: *Bada alle tue azioni in ogni dubbia circostanza.* Se ne veggono parimente lunghesso il cornicione di tutta la camera; e speriamo far opera grata ai lettore, trascrivendone alcune delle più ragguardevoli:

« Chi segue la virtù, ascende ad un'eminenza; chi segue il vizio, precipita in una voragine.

« Quantunque un albero si innalzi ben dieci cubiti, le sue frondi debbono cadere abbasso, e tornare alle radici.

« La povertà immacolata è sempre felice; le ricchezze mal acquistate recano miseria ed afflizione di spirito.

« Lo studio è il rimedio dell'ignoranza come il cibo lo è del digiuno.

« Coloro che sanno rispettar se stessi saranno onorati; ma gli orgogliosi saranno tenuti vili dal mondo.

« Il governante e il governato sono egualmente colpevoli quando violano le leggi.

« Mercè la sapienza i figliuoli del povero diventano ministri pubblici; privi di sapienza i figli dei ministri pubblici si confondono colla massa del volgo. »

Ma crescerà di lunga la nostra maraviglia se ci faremo ad osservare la somiglianza di alcune

offrono allo sguardo ogni sorta d'intrecciature, e quanti scompartimenti si possano imaginare.

I materiali usati dai Cinesi sono il legno, il mattone, le pietre, il marmo ed il ferro. Tra i legnami si vantano principalmente il bambù, il burixilio ed il nan-mou, albero che si crede incorruttibile.

Diffatti, dicono i Cinesi, per costrurre un edifizio che non venga mai a rovina, bisogna adoperar solo il legno di nan-mou. Dalla più remota antichità si fece uso dei mattoni nella Cina; ma non furono il più delle volte che disseccati semplicemente al sole.

Se le costruzioni di pietra e di marmo si trovano così rare in questa contrada, non dobbiamo certo accagionarne nè la grettezza degli abitanti, nè difetto di materiali, poichè molti imperatori furono larghi allo spendere; e d'altra parte le provincie tutte abbondano talmente di pietre, che le vie pubbliche sono selciate di marmo d'ogni genere di colori, più comune della pietra stessa. Forse ne sarà causa la difficoltà dei mezzi di trasporto? Ma i giardini degli imperatori sono pieni d'enormi massi qua e là raccolti; le fondamenta dei loro palazzi stanno su pezzi immensi d'alabastro; grandi lastre di marmo formano i gradini delle loro scalee. Nè d'altronde possiamo credere che sia loro difficile conciar la pietra, perchè sogliono adoperarla in molti pubblici fabbricati. Fu detto che non osino edificare con pietra per

massime cinesi coi precetti della Sacra Scrittura; tanto è vero che i semi della giustizia e della vera sapienza sono posti da Dio nel cuore di tutti gli uomini.

| *Massime Cinesi* | *Proverbi di Salomone* |
|---|---|
| « La virtù è il mezzo più sicuro di vivere lungo tempo; ma il vizio mena presto a distruzione. | « Il timore del Signore allunga la vita: gli anni degli empi saranno accorciati. *Cap.* X, 27. |
| « La povertà immacolata è sempre felice, mentre le ricchezze mal acquistate recano miseria ed afflizione di spirito. | « Non faranno pro i tesori raccolti dall'empietà: ma la giustizia libera dalla morte. *Cap.* X, 2. |
| « La moglie virtuosa è una sorgente d'onori per il marito; la viziosa, gli reca sventure. | « La valorosa donna è la corona di suo marito: quella che fa azioni obbrobriose è un tarlo nelle ossa di lui. *Cap.* XII, 4. |
| « Quando i mandarini sono giusti, i popoli sono felici. | « La moltiplicazione de' giusti sarà la letizia del popolo: quando gli empi prenderanno le redini del principato, il popolo avrà da gemere. *Cap.* XXIX, 2. |
| « Ogni filo d'erba ha la sua parte alle rugiade del cielo; e sebbene gli uccelli della foresta non abbiano vestimenti, l'immenso orizzonte sta aperto innanzi a loro. » | « Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria: i quali non seminano, nè mietono, nè empiono i granai: e il vostro padre celeste li pasce (*Vangelo di S. Matteo, Cap.* VI, 26). » |

E qui finiamo per amore di brevità, non per difetto di materia. IL TRAD.

paura dei tremuoti; ma incliniamo piuttosto a credere che se non adoprano questa sorta di materiali, provenga dalla natura del clima. Nelle provincie di mezzogiorno le abitazioni di pietra per i calori e l'umidità inerenti riuscirebbero nocive alla salute. Al dire dei missionari di Peking, le case fabbricate in questo modo, per più della metà dell'anno non sono al riparo da tali inconvenienti; laonde, se prestiam fede a queste asserzioni, dobbiamo conchiudere che i rigori dell'inverno e le maligne influenze di un clima umido non permettono di costrurre case di pietra.

Qualunque sia l'effetto delle accennate cause meteorologiche, potrebbe accadere che questo metodo si debba attribuire in gran parte all'andazzo dell'abitudine, in un paese specialmente dove nulla si muta.

I libri che trattano di costruzione presso i Cinesi, che diremmo trattati di architettura, non fanno mai cenno di proporzione, nè racchiudono nemmeno questa parola. Tutto si riduce a stabilire per ogni genere di edifizii, e d'una maniera uniforme, quale debba essere la grossezza e l'altezza della colonna; e che ogni sostegno perpendicolare abbia un'elevazione sette volte maggiore del diametro. Da questi principii emanano le misure d'ogni edifizio, e per ciascuna delle sue parti.

Le colonne, presso i Cinesi, sono monche del capitello; e la mancanza d'una parte ammessa da tutti i popoli, non può derivare che da due cause principali. La prima è il non trovarvisi ciò che dicesi architrave, o cornicione; la seconda è l'uso dei tetti doppii. Siccome il primo tetto, o, per meglio dire, l'inferiore consiste d'ordinario in un semplice tavolato posto così in pendio, che nasconde necessariamente la cima della colonna, gli architetti giudicarono al tutto inutile qualunque genere di ornamenti, o, ciò che pare più ragionevole, non vi posero mente. Le colonne, in generale, hanno un diametro eguale nella loro altezza; poichè, siccome noi sogliamo attribuire l'origine delle nostre colonne di pietra alla forma dei tronchi di albero, così i Cinesi, da quanto pare, tolsero l'idea delle loro dai bambù, sottili ed eguali in tutta la loro lunghezza.

Da quanto sinora abbiam detto, si vede aperto che tutte le parti dell'arte di fabbricare presso i Cinesi consuonano perfettamente tra di loro; e siccome quest'arte si conservò intatta da ogni miscuglio di stile, o di gusto forestiero, ebbe campo di svilupparsi in maniera conforme ai bisogni immutabili, ai mezzi naturali del paese ed al genio dei suoi abitanti. L'architettura cinese, schiva per tal modo di quanto sentisse la novità, giacque per molti secoli, e giace ancora in uno stato d'inerzia; giova però sperare, mercè i rapporti commerciali stabiliti tra quella contrada e l'Europa, che verrà finalmente a trionfare delle sue vecchie abitudini.

Se nell'Impero Celeste, per quanto è vasto, non ci avviene di trovare un monumento antico, dobbiamo accagionarne la debolezza delle costruzioni cinesi, e la fralezza dei materiali che vi si impiegano. M. Barrow, parlando dell'architettura cinese avea ragione di credere, che se per qualche accidente la città di Peking, oggidì la più vasta e popolosa città del globo, venisse ad essere abbandonata, non farebbe mestieri di molti secoli per cancellarne affatto ogni impronta, e ridurla a tale da non riconoscere nemmeno più il luogo dove ella sorgeva.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Non conosciamo in Cina che un solo tempio sotterraneo, posto tra Macao e Canton, consacrato alla dea Kouan-Yin, una delle buddhiche divinità più rinomate; è desso scavato in una roccia di pietra calcare, alto per lo meno trecentocinquanta metri. Il pellegrino che desidera visitarlo dee giungervi per acqua, poichè s'innalza a perpendicolo sul ciglione della riviera. La mano dell'uomo reso più ampia l'apertura naturale che già trovavasi nella roccia; le cellette dei sacerdoti sono scavate anch'esse nella pietra, e soprapposte le une alle altre, talchè vi si ascende per gradinato scolpito nel macigno. Dalla facciata del piano di mezzo sta in pendio minaccioso un masso enorme di stalattiti, che ha un peso maggiore di mille kilogrammi, e che pare schiacciar voglia nella sua rovina ogni cosa ampiamente all'intorno.

Un altro edifizio religioso tra i più ragguardevoli dell'impero cinese, è certo il Poo-ta-la (*incisione* 23), gran tempio, poco distante da Zhehol o Je-ho, in Tartaria. Questa mole, fabbricata nel secolo decimottavo dall'imperatore Kien-Long, ha piuttosto aspetto d'una enorme fortezza, traforata d'innumerevoli feritoie, che d'un monumento ad uso sacro. È alta centoquattro metri, con un tetto indorato tutto quanto.

I fabbricati che lo circondano contengono più di diecimila cellette, ciascuna delle quali ha l'apertura sopra uno dei lati della facciata. Le mura e gli obelischi sono rivestiti d'oro e di argento; le statue preziose di Buddha vi si trovano a profusione, ed ottocento lama servono questo tempio consacrato al culto di Fo.

La città di Canton non conserva, tranne i templi, verun edifizio di riguardo; ma questi, tra grandi e piccoli, non ascendono a meno di quattrocento.

Il Kouang-Hio-Tsè o *tempio del risplendente dovere figliale*, è uno dei più vasti, e sorge dentro il recinto della città, presso l'angolo nord-ovest.

IL POO TA LA O GRAN TEMPIO PRESSO ZHEHOL IN TARTARIA

( Cina )

XXIII.

FACCIATA DEL GRAN TEMPIO DI MACAO

(Cina.)

XXIV

FACCIATA DEL GRAN TEMPIO DI MACAO
(Cina.)

XXIV.

Immense terre sono riservate al mantenimento dei sacerdoti, che ascendono al numero di duecento.

Se si volesse prestar fede a una tradizione certo favolosa, quest'edifizio comincierebbe dal regno dei tre imperatori, vale a dire, quasi tremila anni prima di Gesù Cristo.

Dopo questo tempio vien subito appresso in dignità quello che è situato dall'altra parte del Tigre, o Tchu-Kiang, a rincontro delle fattorie europee, o *Han*.

Quest' edifizio, a foggia d'un lungo paralellogramma, composto di vasti fabbricati, è d'una immensa estensione. Alcune cappelle costrutte trasversalmente, formano nel recinto una quantità di cortili ombrati da folte piante, e disposte in giardini pittoreschi secondo il gusto cinese.

Innanzi al tempio si allarga ampiamente uno spazio piantato d'alberi, selciato in mezzo da larghe lastre di granito; e questa specie di alzata conduce al primo portico, dove sorgono ai due lati dell'ingresso due figure colossali, terribilissime a riguardarsi, rappresentanti due guerrieri mitologici, detti Tchin-Ki e Tchin-Long.

Si entra quindi in un cortile che bisogna traversare, camminando sempre sopra il sentiero di granito, per cui, innoltrandosi sotto alcuni portici, si riesce alla cappella principale consacrata ad una sorta di Trinità femmina, le cui persone seggono accocollate ad uso orientale sopra una specie di rosa o di loto, col dito sulla bocca, in atteggiamento di silenzio e meditazione. La loro statura è gigantesca, e pare che sieno di legno benissimo indorato. Più discosto, in un'altra cappella, si vede un'altra Trinità, cioè quella di Confucio, cui i Cinesi rendono omaggio e venerazione; anzi, sono pochi quelli abitanti che non abbiano nelle loro case questa triplice figura d'una materia più o meno ricca. Una terza cappella assai grande contiene una figura di altezza e di grossezza mostruosa; l'atteggiamento, il volto paffuto ed allegro gli danno aspetto d'uomo beato. I Cinesi lo chiamano *poutchat*, cioè gaudente un bene celeste. Questo tempio è servito da trecento bonzi.

In un sobborgo di Canton, a qualche distanza verso il nord delle fattorie, si leva un altro tempio uffiziato da un centinaio di preti, e che occupa, compresi i terreni annessi, una superficie di parecchie aree. In una parte di quest'edifizio si vede l'imagine di Buddha, e nell'altra un idolo di Kouan-Yin, *la dea che porge orecchio alle grida dei mortali e li soccorre*, divinità adorata principalmente dalle donne.

Il gran tempio di Macao (*incisione* 24) è uno dei più leggiadri edifizii dell'impero; ma non ve n'ha alcuno che meno si convenga alla propria

destinazione. I suoi portici graziosissimi a rimirarsi, paiono piuttosto servir d'ingresso ad un luogo destinato ai piaceri che ad un santuario consacrato alla preghiera.

Sopra il Yang-Tse-Kiang, non lungi dal suo confluente col canale imperiale, in vicinanza della gran città di Quat-chow, si trova un'isola, cui venne dalla propria bellezza il nome di Kin-Shan, isola d'oro, coperta di templi consacrati a tutti i culti della Cina, e che gareggiano tra loro di ricchezza e di leggiadria.

L'imperatore Hong-vou avea fatto innalzare nella sua città natale di Fou-yang-fou un tempio che sussiste tuttavia. Da principio non era che una cappelletta dove Hong-vou, rimasto privo dei genitori, si ritrasse dal mondo, e servì qualche tempo come sguattero di cucina. Quando poi divenuto soldato e capo dei ribelli, riuscì ad impadronirsi del trono, volle premiare i soccorsi che nell'avversa fortuna avea ricevuti dai bonzi di Fou-yang-fou, e fece innalzare un sontuoso tempio al luogo dell'umile santuario. Questo tempio fu detto Long-hing-si, cioe tempio donde uscì il dragone, poichè appunto nello stemma dell'imperatore campeggia un drago con cinque branche [1].

Eccederei di lunga i confini dentro cui debbo contenermi, se mi facessi non che a descrivere, a indicar solamente il numero sterminato dei templi che coprono la superficie dell'Impero Celeste, e che si veggono perfino al disopra delle porte di quasi tutte le città; d'altronde un tale lavoro non riuscirebbe d'alcun vantaggio. Pare che i Cinesi nei loro edifizii sacri, come anche in tutti gli altri, siensi abbandonati affatto ai capricci dell'imaginazione; talchè dall'esame delle loro fabbriche religiose non si potrebbe dedurre una teoria dell'arte in ordine progressivo, e stabilita sopra qualche principio.

Il gran numero delle moschee che si trovano nella Cina concorrono a dimostrar maggiormente la tolleranza religiosa che regna in quel paese; i viaggiatori ci fanno cenno di moltissime, ma non ve n'ha tuttavia alcuna

(1) Il dragone presso i Cinesi rappresenta la maestà o la potenza imperiale; e perciò lo vediamo raffigurato nelle due falde e a mezzo il petto nel manto stesso del sovrano. Il dragone è posto in fronte a tutti gli editti, a tutti i libri che escono alla luce sotto gli auspicii dell'imperatore; e sovente assimo in opere d'arti; talchè, meglio d'ogni altro si può chiamare emblema nazionale dell'impero cinese. William B. Langdon, nella sua opera poc'anzi citata *China and the Chinese*, ci porge un bellissimo disegno del trono imperiale, detto dai Cinesi *sedia del dragone;* e qui vediamo che un serpente attortigliato nelle sue spire ne intreccia il dosso; due altri serpenti allungandosi sul dinanzi, ne formano le braccia, mentre due teste degli stessi animali servono di punti ad ambo i capi della spalliera. Questo trono, nelle solenni circostanze, è sempre collocato a mezzogiorno della sala d'udienza. IL TRAD.

TORRE DI PORCELLANA

(Cina.)

XXV

che per la propria importanza meriti particolare attenzione. Dicasi lo stesso delle chiese cristiane, che sono tutte piccole, e costrutte poco presso a foggia di quelle adottate dai gesuiti nel secolo decimosettimo e decimottavo sopra tutta la superficie della terra.

Ti avviene di vedere in Cina ad ogni piè sospinto costruzioni elegantissime, e talvolta d'un aspetto veramente maraviglioso; intendo accennare a quelle torri composte di varii piani, dette con non acconcio vocabolo *pagodi* dagli Europei, e propriamente *Ta*.

Quale fosse la loro destinazione, è un problema che non si è ancora potuto sciogliere, e che da parecchi secoli mette in imbarazzo i viaggiatori e gli antiquarii.

Staunton suppone che queste torri servissero di vedette; Charpentier, che fossero quasi telegrafi per trasmettere prontamente avvisi da un luogo all'altro, mercè un sistema di segnali convenuti. Ma come credere che i Cinesi avrebbero sfoggiato tanto lusso in edifizii d'uso così volgare? Viene anche opportuna un'altra osservazione cui non badarono questi viaggiatori: e si è che i piani di queste torri sono sempre in numero dispari, da cinque sino ad undici, ciò che suppone necessariamente una regola fissa e stabilita da qualche misterioso intendimento.

M. Davis crede ravvisare nelle torri di nove piani un simbolo delle nove incarnazioni di Wishnù, di cui Buddha è la novesima; nelle torri di sette piani, un rapporto coi sette Buddha, che si dice abbiano esistito in epoche diverse. Per quanto siano ingegnose tali supposizioni, non si possono facilmente ammettere, se non troviamo una spiegazione analoga alle pagodi di cinque o di undici piani. Checchè ne sia, noi teniamo per fermo che questi strani edifizii han tratto al culto; e quindi non dubitiamo di collocarli tra i monumenti religiosi.

I *Ta* non differiscono tra di loro se non se per l'altezza o per il numero dei piani; quanto alla disposizione la è pur sempre la stessa; talchè un solo esempio sarà bastante a darci l'idea perfetta di tutti gli altri edifizii di questa classe.

Scegliemmo quello che più giustamente e a diversi titoli va innanzi agli altri per rinomanza, cioè la famosa torre di porcellana riguardata come la maraviglia della Cina. Questa torre (*incisione* 25), situata presso Nanking, deve il proprio nome alle lastre ed allo tegole di porcellana inverniciate e dipinte che la rivestono. Quanto alla costruzione propriamente detta, la è di semplici mattoni.

Questo edifizio levasi solitario a mezzo d'un vasto recinto quadrato, con una fila di portici che gli scorre tutt'intorno.

La torre è ottagona; il suo diametro è di tredici metri, trenta centimetri alla base; l'altezza totale settanta metri. Ha undici piani; la gradinata a chiocciola, costrutta nella parte solida del muro che circonda uno spazio vuoto, poggia sino alla cima. A ciascuno degli angoli esteriori dei tetti sta sospeso un campanello di bronzo che mette tintinnio ad ogni menomo trar di vento; ed alcune imagini di Buddha e della dea Kouan-Yin si veggono disposte in nicchio ai lati della scala.

Il più bel monumento di questo genere dopo quello di Nanking, è un più moderno di Seou-Tcheou, rivestito anch'esso di porcellana, e fregiato di campanelli.

In una parte quasi deserta della città di Tong-chou-fou, lord Macartney vide uno di questi monumenti che a rimirarlo portava tutte le impronte d'una antichità remota. È desso fabbricato di mattoni, con due primi piani vasti e costrutti solidamente, ma senza porte, senza finestre; non vi si scopre vestigio di gradini, nè modo alcuno di arrivare alla porta situata al terzo piano; e questi piani in numero di undici non hanno altra distinzione tra di loro, che una specie di cornicione o sporto di mattoni. Tutte le parti del monumento sono coperte d'erba e di muschio, ma benissimo conservate. Al dire dei Cinesi, la fondazione di questa fabbrica sarebbe anteriore a quella della città stessa, e perfino alla costruzione della gran muraglia.

Il disegno pubblicato dal P. Kircher come ritraente al vero la torre di porcellana, colla quale tuttavia non ha rapporto di sorta, potrebbe meglio acconciarsi alla torre di Tong-chou-fou, e riprodurrebbe assai bene la descrizione fattane da lord Macartney.

Nella città di King-Tcheou, provincia di Pe-tche-li, si eleva una torre egualmente di undici piani; nè taceremo di quella che signoreggia l'isola d'Oro, annoverata a buon dritto fra le più belle.

## MONUMENTI FUNEBRI

I Cinesi non sogliono in generale abbruciare i cadaveri; ne sta a prova il gran numero di tombe che si conservano in quella contrada.

La forma delle tombe più ragguardevoli è poco presso dovunque la stessa; e quanto al loro disegno si potrebbero fedelmente rappresentare con l'Ω greco (vedi la *vignetta*, pag. 189). Questi monumenti sono vastissimi, talvolta fregiati d'animali scolpiti in pietra, quali sarebbero fra i più rinomati il Loang-hi, sepolcro del padre dell'imperatore Hong-vou, a Fou-yang-fou, ed il

E. BRETON, DEL

PALAZZO IMPERIALE DI HU CEU SAN

(Cina)

XXVI

anto
nità,
pei;
sem-
celta
simo
opra
olte

nella
nella
e ne
npe-
se-
oprie

d'e-
uesto

irata

edi-
stri.
arta-
gono
ati i

; ma
nella
zzo,
una
a un
osto
esti

PALAZZO IMPERIALE DI HU CEU SAN

(Cina)

magnifico mausoleo innalzato in onore di Confutzèe o Confucio. Quanto alle tombe dei personaggi meno ricchi e meno ragguardevoli per dignità, differiscono tra di loro nella forma, come avviene nei nostri cimiteri europei; e talvolta il monumento consiste, non altrimenti che presso noi, in una semplice pietra coricata o ritta, con sovr'essa un epitaffio. Si crede che la scelta ben augurata del terreno e dell'ora della sepoltura, influisca moltissimo non solamente sul destino del morto nell'altro mondo, ma eziandio sopra quello dei superstiti in questo; laonde siffatta scelta è argomento di molte consulte, che fruttano ai bonzi la principal parte delle loro rendite.

## COSTRUZIONI CIVILI

I palazzi stessi dell'imperatore sono di poca importanza riguardati nella lor mole, perchè i Cinesi non fanno consistere la bellezza d'un edifizio nella elevazione, nè tampoco nella grandezza, sibbene nella quantità, che ne forma il pregio maggiore. E ciò spiegasi forse coi loro costumi. Gli imperatori hanno un harem, e tengono le loro donne in altrettante case separate; bisogna quindi che ciascuna di queste abitazioni abbia le proprie dipendenze, i suoi giardini, le sue peschiere, ecc.

La villa imperiale di Hoa-Kew-Shan, che noi abbiamo scelta a mo' d'esempio (*incisione* 26), potrà darci imagine dell'aspetto singolare di questo ammasso di edifizii.

Quella dell'imperatore Kang-hi a Zhehol o Je-ho, in Tartaria, fu ammirata da lord Macartney, quando fu in essa ricevuto dall'imperatore.

Un'altra villa bellissima era quella che l'imperatore Kien-Long fece edificare nell'isola d'Oro; ma sgraziatamente la è quasi distrutta a' dì nostri. Tuttavia i Cinesi si recarono a religioso dovere di conservare un appartamento, in cui trovavasi la biblioteca dell'imperatore, e dove si veggono alcuni versi composti da quel principe, scolpiti sul marmo, e ritraenti i caratteri della sua scrittura.

La più magnifica delle residenze reali è certamente quella di Peking; ma in questa, come nelle altre tutte, la magnificenza consiste piuttosto nella moltitudine degli edifizii, dei cortili e dei giardini compresi nel palazzo, che nella nobiltà e nella grazia dell'architettura. Questo edifizio ha una circonferenza maggiore di quattro kilometri; ed è cinto d'ogni parte da un largo fosso, sul quale è gettato un ponte in forma d'enorme drago composto di pietre di diaspro nero, così bene connesse tra di loro, che lo diresti

d'un pezzo solo; i piedi servono di pilastri; il corpo levato in alto forma l'arcata di mezzo; la coda un secondo arco, e il capo un terzo. L'interno del palazzo rassomiglia ad una piccola città dove si trova gran numero di case abitate dagli ufficiali di corte e dagli artigiani addetti al servizio dell'imperatore. La dimora del principe è vasta, con una facciata sopraccarica di indorature, di fregi e di dipinti; nè men ricco è l'interno, poiche vi risplende quanto la Cina, l'India e l'Europa producono di più bello e di più raffinato in fatto di mobili e d'ornamenti di lusso. I giardini dipendenti dal palazzo coprono una superficie estesissima, accidentata qua e là da montagnuole fatte ad arte, alte dai quindici ai venti metri, e da vallee irrigato da corsi d'acqua. Foltissime piante aromatiche ombreggiano questa collina, la cui vetta è coronata da un leggiadro kiosco riservato ai piaceri o al raccoglimento dello spirito nella solitudine.

Se poi dallo residenze imperiali ci rechiamo alle abitazioni dei privati, resteremo altamente attoniti per la rassomiglianza che tengono con quelle di Pompei, quali vennero disotterrate dalle ceneri e dalla scorie del Vesuvio (1). Consistono ordinariamente in un pian terreno diviso in alcuni appartamenti rischiarati solamento da inferriate che porgono nell'interno d'un cortile.

La camera principale, dopo quella d'ingresso, è riserbata a ricevere i visitatori, e serve eziandio come sala da pranzo; si attergano a queste gli appartamenti particolari con portiere di cotone o di seta.

Nelle regioni più fredde dell'impero, la maggior parte delle camere hanno strati di mattoni, ricoperti di feltro, sotto cui vengono praticati alcuni fornelli che servono per riscaldarle. Tutte le case un po' ragguardevoli hanno tre porte d'ingresso; quella di mezzo non si apre se non se in occasioni solenni, o per ricevere ospiti illustri, mentre le altre due laterali e più piccole sono ad uso giornaliero, e sostengono alcune lanterne che portano il nomo ed il titolo del proprietario. Le finestre porgenti sulla via sono ornate di carta di Corea, che non tolgono allo sguardo di penetrare al di fuori; quelle interne sono di gaza di seta, con pitture o ricami rappresentanti frutti, animali, insetti, ecc.

Lo caso più grandi presso i Cinesi non hanno d'ordinario per iscala che pochi gradini, per cui si levano dal livello del suolo. Si vede però talvolta

(1) « Le case di Pompei sono fabbricate sopra una picciola scala; generalmente d'un solo piano, e talvolta di due. Gli appartamenti principali si trovano quasi sempre al di dietro dell'edifizio, racchiudenti un cortile, con un porticato che scorre tutt'all'intorno, ed una cisterna nel mezzo. I pavimenti sono tutti a mosaico, le mura screziate di varii colori; le decorazioni, i bassirilievi in istucco, e con dipinti in medaglioni. Pare anche che si facesse grand'uso del marmo. Ai due lati della via le case si concatenano le une alle altre, come si veggono oggidì le nostre. » BREWSTER.

che nelle città dove costa maggiormente uno spazio di terra, le case e le botteghe hanno un piano, e spesso anche un terrazzo di legno al disopra del tetto, su cui gli abitanti vanno a respirare la frescura, e stendono ad asciugare le mercanzie.

Solidissime ne sono le fondamenta, e specialmente nelle vicinanze di Canton, perchè formate il più delle volte di solo granito.

Le muraglie sono costrutte di mattoni azzurri, fregiate spesso d'ornamenti in istucco; i tetti, coperti di tegole od embrici, quali si veggono in molte parti d'Europa, e principalmente in Italia. Un ricco Cinese suole aver due abitazioni; una pei suoi affari, e l'altra per le sue donne. Non possiamo comprendere come i Cinesi non abbiano mai posto mente a fabbricare le loro case con diversi piani, mentre vediamo in alcune parti dell'impero popolazioni immense ridotte ad abitare sull'acqua in barche dette *champans* (1).

(1) Secondo un'antichissima tradizione del paese, questi uomini diseredati, diremmo quasi dalla terra, discendono da tribù Tartare che vennero da mezzogiorno, e non ebbero licenza d'approdare. Morrison, parlando di questo popolo, scrive: — « In principio erano pescatori arrivati dal sud a Canton, e sono riguardati come una razza distinta, di cui si ignora la vera origine. Pare che siano stati denominati dalla conformazione delle loro barchette, rassomiglianti al guscio d'un uovo. » — Queste barche sono lunghe dai dodici ai quindici piedi, e governate da un ufficiale cinese detto Ho-pao-so, cui pagano una tassa in pescherie. Gli uomini scendono alla riva del fiume, e provveggono lavorando alla loro sussistenza; mentre le donne attendono alle bisogne delle loro case galleggianti, o trasportano i viaggiatori da un luogo all'altro. Il volgo Cinese di terraferma si recherebbe a vergogna contrarre matrimonii con questa generazione d'uomini che pare non appartenga nè al cielo, nè alla terra; tuttavia l'imperatore Leen-Lung, mosso da più umani sentimenti, volle alleviarne alquanto la condizione.

I loro matrimonii non sono combinati da persone terze, nè spoetizzati da notai e da testimonii; quando un giovane vuole ammogliarsi, sospende un fuscello di paglia al capo del suo remo, o la donna cui talenta l'offerta, gli corrisponde in egual modo con un mazzetto di fiori; si stringono allora la destra e cantano di concerto una barbara canzone dei loro antenati. Povero popolo! Eppure Iddio benedice all'innocente tua gioia, perchè tutte le generazioni umane sono in lui benedette. Tu canti la selvaggia canzone de' tuoi padri alla veglia delle nozze; i flutti sono il tuo letto, e l'orizzonte sterminato, le stelle fiammeggianti sono il tuo padiglione! L'amore d'un'anima immortale è cosa tanto sublime, che Dio l'ha coronata della solenne pompa della natura. Canta, povero selvaggio! l'uccello marino cacciato dalla tempesta ha un canto anch'esso, e trova ricovero fra gli scogli; ho veduto altri tuoi simili, viventi sopra una barca, ondeggianti come l'alga alla sommità dei flutti, e la bufera che imperversava ad essi sul capo, accarezzava il loro sonno non interrotto da rimorsi. — Il filosofo passò accanto alla tua barca e credè freddamente ad una fatale distribuzione d'umane sorti; passò l'avaro, il tiranno, e speculò su' tuoi sudori, sulla morale abbiezione del tuo esistere. Ma solleva la tua fronte; la religione di Cristo viene a visitarti nell'umile tua barchetta; dessa intenderà il tuo linguaggio come la madre intende il gemito del suo bambino; la lingua di fuoco, rivelatrice d'ogni favella, le risplende sopra la fronte. Dessa, che sciolse le catene delle nazioni, che chiamò alla stessa mensa imperatori e servi, non isdegnerà porgerti la regale sua destra, condurti innanzi a un'ara ed insegnarti un nuovo canto di adorazione o di grazia. Se gli uomini tuoi fratelli t'han negata la terra, la terra immensa; se t'han negato la tana

A Canton, per esempio, il numero di coloro che vivono sopra il Tigrè, è eguale ad un terzo di coloro che abitano sopra la terra, poichè il numero di questi si fa ascendere a 300,000, e a 60,000 quello dei champans, che occupano le due sponde per un tratto maggiore di dodici kilometri. Non bisogna tuttavia credere che questa città sull'acqua sia composta solamente di battelli abitati dal popolo; ma vi si trovano strade guernite di ricche e di eleganti botteghe, e tratto tratto, accanto ai piccoli champans dei pescatori, d'operai e di falegnami, immensi casali galleggianti, alti parecchi piani, dipinti, dorati, sopraccarichi di vasi di fiori, ornati internamente da ben forbite lumiere e da sontuosi arredi. Questi casali servono o come osterie, o come luoghi consacrati alle feste e ai divertimenti. Si potrebbe ancora accennare alle innumerevoli abitazioni galleggianti delle città di Sou-Tchaou e di Te-chene. Avviene talvolta che famiglie povere non abbiano in terra miglior ricovero di vecchie barche fuori d'uso, cho si studiano di ricoprire con tettoie di paglia o di canne. Questi squallidi àbituri si trovano specialmente in uso sopra le sponde del mare; quelle di cui porgiamo il disegno (vedi *il frontispizio*) sono state prese a Macao.

I teatri, nella Cina, non sono il più delle volte che una specie di palchi costrutti a cielo scoperto. Siccome la commedia, presso questi popoli, como presso i Greci e i Romani, fa parte del culto religioso, i teatri sono fabbricati quasi sempre in faccia a templi, rimpetto all'altar maggiore. Si è per questo che nell'orditura dell'opere loro figurano sempre cerimonie religiose [1].

del leone, il solitario nido dell'aquila, Dio t'aprirà le porte del suo santuario, dove converranno in un solo tutti i popoli rigenerati, dopo i ferrei secoli che pesano ancora sopra la terra. IL TRAD.

(1) L'origine del dramma in Cina è attribuita ad un imperatore della dinastia del Tang nel secolo VIII, ed in allora si intitolava: *Tradizione delle maraviglie*. Gli scrittori Cinesi non meno dei Greci intesero sublimemente lo scopo di quest'arte, quando la fecero maestra di incivilimento e divinità ai popoli; ma troppo spesso per amore del bello e del buono, caddero nell'opposto; con rappresentare soverchiamente l'orridezza del vizio, le passioni oscene recarono nocumento alla causa della morale; nè ciò s'appone giustamente ai soli Cinesi. Che l'onta e la condanna del vizio nell'ultime parole dell'opera bastino a cancellare le tristi e disgustose impressioni penetrate addentro nel cuore d'una sposa, d'una fanciulla, d'un giovanetto, è opinione troppo funesta e troppo comune de' giorni nostri. Il vizio è contagioso per se stesso come la calunnia; anche Satana ha il suo sorriso, il suo sguardo ammaliatore da serpente; e l'anima immacolata se ne contrista, e spesso se ne contamina nel solo vederlo. Orazio non voleva che Medea trucidasse i fanciulli sugli occhi degli spettatori; e la rivelazione di misteri orrendi e sozzi, non è forse più funesta, più disgustosa all'anima della vista stessa di patimenti fisici? D'altra parte, la virtù è troppo bella per se stessa, troppo raggiante della divina luce per non innamorarci; dobbiamo condurvi gli animi allettati dalla bellezza sua propria, anzichè rifuggenti per orrore del vizio. Ma qui non è il luogo di estenderci maggiormente, senza forse suscitare il vespaio; torniamo ai Cinesi.

Non fanno essi distinzione veruna fra la tragedia e la commedia; l'importanza dell'argomento

Sogliono anche talvolta innalzar teatri a mezzo della pubblica via, acconciandoli sopra pilastri a guisa di quelli di Tespi, e lasciando sotto essi un adito per non interrompere la circolazione de' viandanti.

Gli archi di trionfo (vedi *la lettera*), detti Pay-leou, sono comunissimi nella Cina; e si veggono posti a decoro nella crocevia di moltissime città in ciascuna provincia.

Nella sola città di Yu-Yao-hien, Duhalde ebbe a numerarne sette od otto, così vicini gli uni agli altri, che quasi si toccavano. Ma questi monumenti presso i Cinesi non sono innalzati a memoria di grandi avvenimenti politici, come suolsi tra di noi, ma sì bene ad onorare la virtù più umile: bella istituzione che non ha esempio in alcun altro paese. Nè rado avviene, che se un privato ha costrutto un edifizio, un ponte, un argine, un tempio per la pubblica utilità, la riconoscenza nazionale gli innalzi ad onore archi di trionfo per perpetuare la memoria del benefizio, eccitare l'emulazione, e nutrire in cuor degli uomini generosi sentimenti.

I dipinti e le indorature formano il maggior pregio di questi edifizii,

storico o mitologico, la gravità del dialogo, l'altezza morale dei personaggi, costituiscono il carattere della prima; i frizzi, gli accidenti, il gesticolare, sono della seconda. Ne vengono allontanate dalle scene le donne, e sostituiti a vece loro i fanciulli; sicchè alcuni anni or fa, essendosi recata in Cina una compagnia di teatranti europei, i Cinesi vedendo recitar donne, ne fecero le meraviglie. Sogliono frapporre al dialogo inni e suoni, ciò che forse tiene ufficio dei cori antichi. Le somme sciupate in questi spettacoli cedono di poco a quelle, che noi pure gettiamo fra ballerini, cantanti e mimi, delizia degnissima di noi che ci chiamiamo Italiani. La somma di danaro spesa in un solo anno a Macao, ascese a settemila dollari; e bisogna osservare che il numero dei Cinesi ricchi in questa provincia è scarsissimo. I mandarini stessi provvedono talvolta a siffatte spese; nè rado avviene che le famiglie più distinte d'un quartiere d'una città convengano tra di loro per assoldare una compagnia dei comici più rinomati, o li chiamino anche particolarmente nelle proprie case per invitare a spettacolo i loro amici. Gli artisti riputati migliori, vengono generalmente da Nankin, e traggono ricchissime provvigioni, viaggiando di casa in casa, di provincia in provincia.

Ad onta della vita nomade e della meschinità del loro teatro, sfoggiano gran ricchezza di adornamenti e di vestimenta tessute d'oro, e splendidamente rabescate. Fin dall'anno 1692, Yshrant Ides, ambasciatore di Russia in Cina, ne parlava in questi termini, donde pare che non sempre siano state sbandite le donne: — « Venne prima sulla scena una bellissima matrona vestita d'un manto d'oro, tempestato di gemme, con una corona sul capo, cantando la sua parte con voce soave e con grazioso comporsi delle membra, e gesticolando colle mani. Finito il prologo, cominciò a parlare; la sua storia si raggirava sopra un imperatore morto da gran tempo, che avea governato benissimo il suo paese, e alla cui memoria era stata scritta quell'opera. Comparve altre volte con manto reale, tenendo uno scettro d'avorio, e accompagnata da molti ufficiali, con insegne, tamburi ed armi, ecc. »

Siccome le produzioni drammatiche non sono tenute in gran conto nella letteratura cinese, più vaga di canzoni e di poemi fantastici, rado avviene che l'autore vi apponga il proprio nome.

Il Taao.

poichè, quanto alle proporzioni, sono esse meschine, senza grazia; e con un cornicione che pare opprimer voglia i quattro esili pilastri che li sostengono, e formano le tre aperture, o vogliam dire porte. La maggior parte dei Pay-leou, hanno per ornamento figure d'uomini e di uccelli, fiori somigliantissimi il vero, traforati, riuniti da un cordone in rilievo, lavorati a maraviglia nell'interno dei loro calici, o disposti insieme senza la menoma confusione.

Duhalde osserva che gli archi novellamente innalzati in parecchie città dell'impero, nulla tengono a questo riguardo dello stile degli antichi, perchè fregiati di pochi e rozzi lavori di scoltura, e di mole troppo massiccia. Quanto però all'ordine, sì negli antichi, sì nei moderni Pay-leou, è lo stesso; ma quest'ordine s'allontana di molto dal nostro, specialmente nella proporzione delle parti. Non vi si scorge cosa alcuna che abbia tratto ai nostri capitelli e cornicioni; e ciò cho tiene luogo de' nostri architravi è tanto alto, che l'occhio avvezzo all'architettura europea se ne offendo. Tuttavia i Cinesi tengono in tanto maggior conto questo genere d'architettura, quanto è maggiore il campo per gli ornamenti che accompagnano le iscrizioni.

I Cinesi sogliono talvolta innalzar monumenti di un'altra forma e costruzione poco durevoli, quale sarebbe a mo' d'esempio presso Sou-tcheou una specie di gran padiglione o edifizio quadro, con doppio tetto, coperto di tegole gialle, e cinto d'una muraglia forata alla sommità, adorna di parecchie figure. Si è desso un monumento edificato per ordine dei mandarini in memoria d'una visita fattavi dall' imperatore Kang-hi; e si legge ancora scolpita sopra una pietra dell'edifizio l'instruzione data dall'imperatore al vicerè per il governo della provincia.

Poco lungi s'innalza un monumento consimile, costrutto per la stessa occasione nella città di Sou-tsien-kien.

Il lavoro più importante di quanti sieno stati compiuti nella Cina, è certo, dopo la gran muraglia, il canale imperiale o Yu-Leang-ho, che non ha pari nel mondo, e per cui i Cinesi non abbisognano del commercio di cabotaggio lunghesso le coste dell'impero. Questo canale, cui diede opera specialmente Khoubilai-khan e quindi i successori di lui, si estende da Peking sino a Hang-tcheou-fou e Zeytoun per il tratto di seicento miglia geografiche di lunghezza, navigabile ai grossi legni. Tuttavia il canale propriamente detto, in altri termini il Tcha-ho, o *fiume a conche* [1], comincia

(1) Dicesi canale *a conche o sostegni* (*canal à écluses* e non *fleuve*) un canale artefatto di navigazione, il cui corso è diviso in lunghi tronchi orizzontali, che si succedono a scaglioni; e questi scaglioni sono formati in modo, che danno adito da un tronco all'altro, mediante le così dette *conche o sostegni*. Due porte o chiuse rinserrano un certo spazio di canale, e formano la conca,

solamente a Lin-tsing-tcheou, nella provincia di Chan-tong, e si prolunga al di là del fiume Giallo. La riviera principale che il provvede d'acque, è l'Ouei-ho, la quale, dopo aver preso sorgente dal Tai-chan (provincia di Chan-tong), si scarica nel canale alla sua maggiore elevazione, in una linea perpendicolare al suo corso. Le acque di questa fiumana rompendo violentemente contro un riparo di pietra costrutto a sostegno della sponda occidentale, si precipitano parte verso mezzogiorno, e parte a tramontana. E qui trovasi il tempio del *re dragone*, o genio acquatico, che si crede vegli a guardia di questo canale.

Uno dei pregi più ragguardevoli di quest'opera colossale, si è che serve nel tempo stesso ad asciugare la contrada paludosa che traversa da Tien-tsin sino a Yang-tse-kiang. La costa in vicinanza di Hoai-ngan-fou, presso il fiume Giallo, si stende sopra una superficie di circa tre miglia al disotto del livello del mare. Se mai questa diga, per qualche accidente venisse a rompersi, la città intiera non andrebbe salva da un totale esterminio. Tuttavia questo canale è più degno d'ammirazione per larghezza, profondezza, e il tratto immenso da lui percorso, che per gli ostacoli cui fu d'uopo superare in costrurlo; e certamente non ebbero a faticar molto per trionfare delle difficoltà opposte dalla natura.

Le strade pubbliche sui terrati, comunissime nella Cina, e il più delle volte ben conservate, si elevano tre o quattro metri sul livello delle campagne ed hanno alla sommità una larghezza di otto o dieci miglia. Tra i lavori di questo genere primeggiano, al sicuro, la strada imperiale che da Peking mena a Zhehol, come quella che percorre ventidue miriametri, e si ristaura a nuovo tutta quanta due volte all'anno. Ha dessa tre metri trenta centimetri di larghezza, trentatrè centimetri di altezza, ed è composta di un misto di sabbia e di argilla così tenace che non cede in solidezza allo stesso cemento, nè è meno tersa e pulita dei palchetti usati nelle nostre sale europee, perchè la scopano e l'adacquano continuamente.

Nella provincia di Kang-tong, fra la città di Nan-hiong-fou e quella di Nanquan, che è la prima della provincia di Kiang-si, sorge una gran montagna detta Mei-sin, su cui venne praticata una strada poco più lunga di quattro kilometri e fiancheggiata da precipizii spaventevoli. Sulla cima della montagna, donde la vista signoreggia a gran distanza nell'una e nell'altra provincia, sta una specie di tempio, fabbricato in onore ed alla memoria del

nella quale introducendosi l'acqua dal tronco superiore, e di mano in mano sottraendola, ne deriva che il battello può continuare il suo corso di tronco a tronco, e agevolare per tal modo il commercio interno del paese.

Il Trad.

mandarino che fece coprire questa stupenda strada, la più famosa della Cina, perchè riunisce il levante e il mezzogiorno dell'impero.

Le sole costruzioni dove pare che i Cinesi diano saggio della loro scienza architettonica, sono i ponti, di cui si trova gran numero in tutte le parti dell'impero. Le arcate sono fatte a meraviglia; ed è probabile che questi popoli abbiano conosciuto il metodo di costrurre le vôlte assai prima dei Greci e dei Romani.

Il più bello di tutti i ponti è quello di Suen-tcheou-fou, nella provincia di Fo-kien, gettato sopra un braccio di mare molto pericoloso. Per la lunghezza di oltre i mille duecento metri, è sostenuto da duecento cinquantadue grossi pilastri, terminati da ambe le parti in angolo acuto, per meglio rompere la violenza dei flutti. Questo ponte non ha arcate, ma semplici architravi, che riposano su pie' ritti ed occupano lo spazio da una pila all'altra; è fiancheggiato da balustrate, fregiate di globi, disposti a egual distanza, di leoni e di piramidi sorgenti sopra basi. Tutte le pietre di enormi dimensioni, sono tagliate e concie a meraviglia. Si dura fatica a comprendere come l'architetto abbia potuto elevar masse di tanto peso sopra pilastri di tale altezza, da dare accesso anche a navigli di grossa portata.

Vedesi egualmente a Fou-tcheou-fou, capitale della provincia, un altro ponte, di poco inferiore al primo or ora descritto. La riviera che egli traversa non ha meno di due kilometri di larghezza, divisa in piccoli rami da alcune isolette riunite per via di ponti, sicchè vennero a formarne una sola. Il maggiore di questi ponti ha meglio di cento arcate, costrutte di pietre bianche con balustrate fregiate di scolture ai due lati, e donde spiccansi, di dieci in dieci piedi, alcuni pilastrini quadri, con basi molto massiccie, foggiate a guisa del cavo d'una barca.

A Tchang-tsing-hien, piccola città della provincia di Chan-tong, si vede un ponte di nove arcate, sostenuto da grossi pilastri di forma quadra, fabbricati con pietre altissime, dimodochè il centro dell'arco è molto stretto; comincia con una grossa coscia e termina con una scarpa, sostenuta da sette piccoli archi, divisi dagli altri per mezzo d'un massiccio di pietra. Le teste delle travi che sostengono i parapetti di pietra sono scolpite molto rozzamente con figure di animali; l'insieme è d'una specie di marmo che dà sul nero, lasciato intatto nella ruvidezza naturale; ed i selciati sono composti di enormi pezzi dello stesso marmo.

A Y-tcheou, nella provincia medesima, si trova un altro ponte di marmo co' parapetti fregiati anch'essi di leoni scolpiti. All'uscire della città di Sou-tcheou ti si para innanzi allo sguardo un ponte di pietra che ha dieci

VIA SOSTENUTA DA PILASTRI

( Cina. )

XXVII

metri circa in lunghezza e settecento in larghezza. Il terzo di esso, che forma il mezzo di sua lunghezza, si piega ad arco; il resto è orizzontale. Ivi a poca distanza si trovano due altri ponti di settanta e di quaranta metri. Quello di Fee-ching-sè è d'una rara bellezza, fabbricato per intero di pietra concia e lungo quarantacinque metri.

L'architettura dei ponti cinesi è talvolta così ardita, che possiamo appena farcene idea. Tal è quello nella provincia di Chen-si (*incisione* 27), che, per la sua dimensione, può stare a fronte delle opere più colossali eseguite in questo genere dai Romani, e le supera di gran lunga per isveltezza e per leggiadria.

Potremmo anche accennare ai bei ponti di Tan-yang, di Tchin-kiang, ecc. T'avviene spesso di trovar nella Cina ponti altissimi, lanciati con tanto ardimento che non interrompono punto la navigazione; ma che, per la loro ripidezza, non possono servire che ai soli pedoni. Tali son quelli che traversano i numerosi canali della città di Chao-king, ai quali si ascende per via di scale piane ed eguali, composte di gradini non più alti di otto centimetri. Alcuni di questi ponti, a vece d'archi, hanno una sola pietra, lunga talvolta sette metri.

Anche i canali di Canton sono tagliati da un gran numero di ponti. I Cinesi conoscono eziandio da molti secoli i ponti sospesi, introdotti così di recente in Europa; ed in prova della nostra asserzione, accenneremo a quello che si trova nella provincia di Chen-si, certo paragonabile a quanto abbiamo saputo fabbricar di meglio, al ponte di Fribourg nella Svizzera, ed a quello di Caille in Savoia. La sua leggerezza è tale, che venne denominato ponte volante. Il suo tavolato, che non ha meno di centotrentatrè metri di lunghezza, si eleva cento sessantasei metri sopra il livello del fiume che separava le due montagne riunite quindi da questo lavoro.

Il P. Duhalde fa menzione d'un ponte in legname costrutto con molta solidezza e con un argine coperto di terra, che dice d'aver veduto presso il villaggio di Pe-keou.

I Cinesi, così parchi nelle costruzioni riguardanti ad uso privato, non risparmiano, come or ora dimostrammo, nè danaro nè fatica per gli edifizii di utilità pubblica. Questa loro magnificenza si mostra ancor più chiaramente quando si tratta d'argini costeggianti le riviere e i canali; nè puoi allora rattenerti dall'ammirare la loro lunghezza e la enorme dimensione delle pietre che li rivestono [1].

(1) Si fecero le meraviglie delle enormi pietre del tempio di Balbec, che, al dire di Lamartine, e di molti altri viaggiatori, richiederebbero la forza riunita di 60m. uomini per essere smosse

## COSTRUZIONI MILITARI

Tra i monumenti più famosi di tutta la terra dobbiamo annoverar certamente la gran muraglia della Cina, come quella che si stende dalle sponde del golfo di Pe-tche-li, 3° 1/2 est di Peking, sino a Si-ning, 15° ovest di questa capitale, per il tratto di circa duecento miriametri. Si è calcolato che i materiali adoperati nella costruzione di questo monumento veramente prodigioso, potrebbero circondare il globo, nella sua maggior larghezza, con un muro di due metri di altezza sopra settanta centimetri di spessezza. La gran muraglia comincia con un grosso riparo di pietra costrutto nel mare, all'oriente di Peking; ed è fiancheggiata da terrapieni, rivestita di mattoni alti dai sette agli otto metri, larga bastantemente perchè cinque o sei cavalieri vi possano a bell'agio marciar di fronte.

Le porte della gran muraglia sono difese al di dentro da fortezze molto ragguardevoli; la prima delle quali, all'oriente, si chiama Chang-hai-koan; e confina colla muraglia che, spiccandosi dal riparo costrutto nel mare, si estende per lo spazio di quattro kilometri per una pianura; nè comincia a sollevarsi sul pendio delle montagne che al di là di questa piazza. Il generale cinese, posto a guardia della fortezza, chiamò egli stesso i Tartari dalla provincia vicina di Lea-tong, e per tal modo quell'orde feroci conquistarono l'impero dei Cinesi, mal confidenti nella loro muraglia creduta sino allora insuperabile.

Tutte queste muraglie sono merlate (*incisione* 28); e coronano le più alte creste delle colline, scoscendono nelle valli più profonde, traversano i fiumi sopra arcate, .e si trovano a doppio ordine in tutti i passaggi di qualche importanza.

Per tutti i quattrocento metri all'incirca il riparo è fiancheggiato da torri

da terra; perciò supposero che i popoli antichi conoscessero in meccanica qualche forza movente più efficace della nostra leva. Ed ecco che in Cina, dove già si scopersero le vestigia di molte invenzioni anteriori di lunga alle nostre, si presentò ai viaggiatori lo stesso oggetto di ammirazione nella grossezza delle pietre adoperate alla struttura dei ponti. Questi massi, al dire del signor Langdon, hanno talvolta una lunghezza di quattordici piedi per quattro o cinque di lunghezza; ma ciò che reca maggior maraviglia, si è che non venne scoperta alcuna macchina capace di collocarli al posto loro. I Cinesi asseriscono che questa fatica immensa è portata a compimento a forza di braccia; raccomandano ai fianchi della pietra due lunghissime travi di bambù; ve ne acconciano altre trasversalmente, e vi sottopongono migliaia d'uomini, su cui gravita egualmente il peso, come si vede in un disegno nella già citata opera: *China and the Chinese*. IL TRAD.

GRAN MURAGLIA

(Cina

XXVIII

massiccie e da bastioni; il corpo della muraglia consisto in un massiccio di terra contenuto dalle due parti da una rivestitura esteriore di mattoni, con sovr'esso un ripiano egualmente di mattoni. L'altezza totale, compresi i merli, è di sette metri; il tetto riposa su d'un basamento di pietra, che differisce in altezza dai settanta centimetri ad un metro, secondo le ineguaglianze del terreno. La spessezza del muro alla base è di otto metri, e si riduce a cinque sul ripiano. Le torri hanno tredici metri quadrati alla base, e vanno restringendosi sino alla cima, dove non oltrepassano i dieci; la loro altezza totale è di circa dodici metri; ma tuttavia in alcuni luoghi la torre ha due piani e sedici metri di elevazione. I mattoni, come sogliono ordinariamente in Cina, sono azzurri, lunghi, poco presso, quattrocentosei milliametri, sopra duecentotrè di larghezza, e spessi, a un dipresso, cent'otto. Tale è almeno la gran muraglia in tutta la provincia di Pe-tche-li; ma non sì tosto te ne allontani per recarti in quella di Chan-si, verso Tien-tching-ouei, questa famosa cinta comincia ad essere semplicemente di terra battuta, senza merli, senza rivestitura di mattoni, poco larga, nè più alta che cinque metri.

Bisogna tuttavia confessare che, passato Cha-hou-keou, questo gran muro è rivestito di mattoni all'esterno, e tra le sue torri ve n'ha alcune larghissime, edificate di mattoni sopra una base di pietra; ma non prosegue sempre egualmente. Il fiume Hoang-ho, costeggiato di casotti, dove vegliano a guardia giorno e notte drappelli di soldati, tien luogo della gran muraglia verso i limiti che separano la provincia di Kan-si da quella di Chan-si. Al di là di Hoang-ho, procedendo verso occidente nella provincia di Chen-si, la muraglia non è più che di terra, bassa, stretta, talvolta arenata, perchè scorre in un terreno piano e ghiaioso, e guasta affatto in diversi luoghi. Ma d'altra parte, l'ingresso ne è custodito da parecchie città riguardevoli, quali sarebbero Yu-long-kien, Ning-hia, Lan-tcheou, Sou-tcheou e Si-ning.

Le montagne sono tanto alte nel distretto di Ning-hia, che, discosto tre miriametri dalla città, tengono luogo di muraglia nello spazio di circa quattro miriametri. Si trova quindi una muraglia di terra, sino alla piccola città di Tchouang-lan, oltre la quale non si veggono più muraglie, ma un fossato di mediocre larghezza, tranne nelle gole presso Si-ning, che sono murate come quella della provincia di Chen-si.

Gli imperatori della dinastia dei Ming fabbricarono una nuova muraglia interna all'ovest di Peking, la quale, spiccandosi dalla estremità orientale della gran muraglia, riesce a circondaro una parte della provincia.

Nei tempi in cui venne costrutta la gran muraglia, certo potea mettere

una barriera insuperabile a tribù nomadi, quali erano i Tartari, ignari dell'artiglieria, e guerreggianti semplicemente alla spicciolata e a cavallo. Ma a' giorni nostri un riparo di questa sorta sarebbe troppo debole difesa, ben lontano da meritarsi una linea di piazze forti.

Quasi tutte le città della Cina sono circondate da muraglie, più alte ordinariamente delle abitazioni che racchiudono; costrutte quasi sempre in quadrato, con i lati riguardanti ai quattro punti cardinali.

Tra queste muraglie, le più alte e le più spesse di tutte sono quelle di Peking, che pare servissero di modello a tutte le altre. La muraglia di Peking, come eziandio l'antico riparo dell'impero, è stata costrutta di macerie, di getti, di terra e di mattoni. Si eleva dieci metri all'incirca, con un parapetto angusto e merlato; ma questi merli non rassomigliano punto alle cannoniere regolari quali si veggono praticate in Europa; diffatti è ben raro che vi si trovino pezzi d'artiglierie, sebbene ve ne siano sempre presso le porte. La spessezza della muraglia alla base è quasi di sette metri; ma di mano in mano che va restringendosi, non eccede i quattro alla sommità. Stendesi al dinnanzi di ciascuna porta una spianata, chiusa da un muro semicircolare, che forma una specie di piazza d'armi, e spiccansi al disopra delle porte alcune torri composte di varii piani per servir di caserma ai soldati che le difendono. Il muro per tutti i cinquanta metri all'incirca è fiancheggiato da bastioni della stessa altezza, che formano uno sporto di quasi dieci metri. La maggior parte dei piani di Peking rappresentano un fossato pieno di acqua, che scorre per ogni dove all'intorno della città; possiamo nullameno asserir con certezza che nel 1816 la parte nord-est non aveva neppure un fosso asciutto.

La muraglia di Nanking rassomigliava a quella di Peking, ma non si è potuto scoprirvi vestigio alcuno di fossati. Il recinto che ella forma si allarga forse maggiormente di quello della capitale; ma la più gran parte non contiene se non se rovine che la coprivano, e la città di Kiang-ning-fou, come oggidì si chiama, non ne occupa che poca parte.

La muraglia dalla parte di Canton, designata sotto il nome di città tartara, rimonta, da quanto pare, ad un'antichità remota; ed è costrutta di mattoni, alta più di tredici metri, ma non difesa da alcun fosso. Si citano ancora tra le muraglie più forti e più intiere quelle di Ho-kien-fou, nella provincia di Pe-tche-li, e quella della cittadella di Tching-kiang.

Oltre le grandi piazze forti or ora descritte, il suolo della Cina, specialmente le coste e le sponde delle riviere, sono coperte di fortezze simili a quella che difende l'ingresso del Tigrè, e quell'altra che si innalza meglio di trenta metri nel mezzo della città di Fou-yang-fou, o ai fortini isolati,

costrutti esattamente a foggia delle torri che fiancheggiano le loro mura. Questi fortini sono alti tredici o quattordici metri, e vi si penetra per una vôlta praticata ad una certa elevazione dal livello del terreno; laonde non vi si può ascendere che per via d'una scala custodita gelosamente dalla guarnigione. Queste torri di forma quadra hanno due piani, merlate e difese da alcuni pezzi di artiglieria; ma le loro muraglie, spesse appena trentatrè centimetri, non potrebbero tener fermo, neanche un momento, contro l'artiglieria europea. Non tralascierò d'indicare, ponendo termine a questo capo, i forti di Nossa Senora de la Guia, di San Francisco de la Peina ed altri, che difendono Macao; ma siccome sono opera dei Portoghesi, non debbono per ora occupare la nostra attenzione.

# THIBET E BOUTAN

## INTRODUZIONE

La contrada che noi chiamiamo Thibet, dicesi da suoi abitanti Pioue o Piouekoachim; e quest' ultimo nome è composto di due parole, l' una delle quali, *Pioue*, significa settentrionale, e l'altra, *Koachim*, neve; per tal modo la riunione dei due vocaboli vuol dire *paese nevoso del nord*. Questa contrada si chiama anche Gang-Djean-Yoal (impero della neve), così denominata dalle nevi eterne che coprono le cime delle sue alte montagne. Il Thibet forma la parte meridionale del gran ripiano dell' Asia centrale, e confina verso il nord col Turkestanno cinese, e colla contrada di Kockonor; all' est ed al sud-est, colla Cina; a sud e ad ovest, coll' Asham,

coll'impero dei Birmani, col Boutan e l'Indostan, da cui la separa la catena dell'Himalaya. Si sa che la montagna più alta del globo, il Dawalagiri, fa parte di questa catena; e si innalza settemila ottocento e ventun metri al disopra del livello del mare. Oltre quella dell'Himalaya, questo paese è tagliato da molte altre catene meno elevate, ma che presentano tuttavia ghiacciaie di maestoso aspetto.

Una contrada così montagnosa, dee contenere necessariamente un gran numero di laghi, tra i quali primeggia il Terkiri, che ha, presso a poco, centotto kilometri di lunghezza e trentasei di larghezza; lo carte cinesi designano parecchi altri laghi nella parte settentrionale. Un lago, situato al mezzogiorno di Hlassa, descritto nelle nostre carte sotto il nome di Jambro o Pa-Etè, è d'una configurazione molto straordinaria, come quello che forma un vasto canale largo otto kilòmetri a un dipresso, scorrente intorno ad un'isola, che ha quasi un diametro di quarantotto kilometri.

Il Setlidge, tributario del Sind, il Gange, il Braho-napoutra, l'Yrawaddi, il Dzangoo, il Kiri-cha-kiang ed il Sandjou o Gagra, irrigano le sue vallate, o scaturiscono dalle sue montagne, e mettono foce nell'oceano Indico.

Il Braho-napoutra, detto anche Sampou, è il principale di questi fiumi; come il Gange, prende egli origine dalle stesse montagne; s'avvia sulle primo verso l'est, ed a sud-est, e percorre uno spazio di centoquaranta miriametri, sino ai confini del Thibet e dell'Asham; si drizza quindi a sud-ovest, e si confonde nell'imboccatura del Gange, dopo un corso di cinquantasei miriametri.

Il clima si risente della posizione elevata di queste contrade; ma sebbene in generale sia freddo, tuttavia le vallate sono fertili, e godono d'una temperatura assai calda; vi cresce la vite, vi si coltiva perfino il riso con buon successo. Il Thibet è ricco in fatto di metalli; le viscere delle sue montagne nascondono miniere d'oro, d'argento, di mercurio, d'arsenico e di piombo. Vi si trovano eziandio pietre preziose, sale e salnitro.

Il Thibet è scompartito in quattro grandi provincie: all'ovest, il Ladak o piccolo Thibet; all'est, il Kham, e nella parte centrale il Tsang e l'Ouc. Le città principali si chiamano, Ladack, Tchoumarte, Deba, Bourang-dakla, Gartope e Hlassa, che è capitale di tutto il Thibet.

La popolazione del Thibet si compone di due razze differenti: i veri Thibetani, detti *Bodh*, e i Mogoli, chiamati in lingua thibetana Hor e Soghbou, letteralmente *Nomadi delle praterie*. I Bodh si distinguono dai Mogoli per la fisionomia, che non ha nulla del tartaro, ma tiene piuttosto di quella degli ebrei; le donne sono in molta onoranza presso i Thibetani, che adottarono generalmente la monogamia. Son essi d'una indole dolcissima, e

talmente tolleranti in materia di religione, che spesso maritano le loro figliuole con maomettani. Mangiano senza scrupolo alcuno le vivande acconciate da persone d'una religiono differente, ciò che in India si terrebbe dai brahmani quasi per macchia incancellabile.

A mezzogiorno del Thibet si stende un piccolo paese montagnoso, confinante a mezzogiorno coll'impero Anglo-Indico e coll'impero Birmano, designato talvolta sotto il nome di piccolo Thibet. È diviso in due provincie, quella di Daebo, che ha per capitale Tassisudon, e quella di Bisni, che porta il nome della sua città principalo.

Il clima di Boutan, paragonato a quello dell'alto Thibet, è temperato; tuttavia l'inverno vi è rigoroso. Questa regione, riguardata sotto rapporto mineralogico, cede molto in ricchezza al Thibet, come quella che contiene appena alcune miniere di ferro e di rame.

Gengiskan, nel 1206, fece la conquista di questa contrada, e sotto i suoi primi successori la parto occidentale del paese fu saccheggiata tuttaquanta dai Mogoli; d'allora in poi il Thibet è stato sempre, più o meno, sottomesso agli imperatori della Cina.

I sovrani di questo paese si intitolavano dheba; il dheba Sandje, ribellatosi, fu ucciso da Hadzang, kan di Lhassa. Questi inviò un ambasciatore a Pekin per darne avviso; e ciò gli valsé dall'imperatoro di Cina il titolo di dheba; ma un altro ribelle fece muovero soldatesche contro il Thibet, capitanate da Tzering-Dodjoub, Mogolo che uccise Hadzang, e fece prigioniero il figliuolo di lui Sourdzou, sotto pretesto di ristabilire la religione minacciata, ma in realtà per impadronirsi del paese. I Thibetani chiamarono in loro soccorso i Cinesi, che fecero strage dei rivoltosi; ristabilita la pace, il dalai-lama, che dalla creazione di questa dignità, verso la metà del secolo decimoquinto, non era se non capo della religione dominante, fu, per ordinamento imperiale del 1720, messo in possesso del Thibet. Il dalai-lama invia oggigiorno annualmente a Pekin un'ambasciata con presenti per l'imperatore, per i fratelli e i ministri di lui, e per altri personaggi di corte. Un migliaio circa di soldati Cinesi, scompartiti in questo vasto paese, bastano a contenere un popolo così indolente come quello del Thibet.

Tuttavia non senza ostacoli si venne a capo di conquistare il Thibet, ed i Cinesi prima di consolidarvi la signoria loro, ebbero a sostenere parecchie guerre; ma quando fu in tutto assoggettato all'Impero Celeste, godè i frutti di lunga prosperità e pace sino al 1792. In quest'epoca, una nazione bellicosa, abitante tra lo montagne di Nepaul, che sono i termini del Thibet, a mezzogiorno, corse all'armi improvvisamente, e invase il territorio di teschou-lama. Gli assalitori non aveano a temere gagliardi ostacoli dalla

parte di una nazione che non mantiene soldati stanziali, ed è quasi straniera all'uso dell'armi; perciò rapidissimi furono i loro progressi; ma, devastato il paese, e depredati i tesori raccolti da molti secoli a Teschou-Loumbou, i Nepauliani, carichi di bottino, si affrettarono a rintanarsi nelle loro montagne.

L'imperatore di Cina, non sì tosto ebbe voce di questa invasione, feco muovere numeroso esercito in soccorso dei Thibetani; e il generale cinese fu sopra ai Nepauliani nella vasta pianura di Tingri-Meidan, che si trova a mezza via tra Nepaul e Teschou-Loumbou. I Nepauliani, nascoste nei loro recessi inaccessibili le ricchezze derubate, erano di bel nuovo calati al piano. La battaglia fu sanguinosa, e la vittoria contesa ferocemente; ma da ultimo si dichiarò per la buona causa, e i Nepauliani, ad onta dei loro sforzi, furono pienamente messi in rotta. Vinti in una seconda battaglia, si rifugiarono nello loro montagne, rompendo quante vie di comunicazione si lasciavano addietro. Ma questi ostacoli non arrestarono punto il generale cinese, che costrinse in poco d'ora i Nepauliani a chieder grazia, a restituire il mal tolto, e a dichiararsi tributarii della Cina. Allora questo generale si ritirò coll'esercito; ma prima di allontanarsi, ebbo cura di edificare alcuni fortini sui limiti meridionali del Thibet, dove lasciò guernigione; nè più si levarono turbolenze in questo paese.

La religione dominante nel Thibet, e nel Boutan, è il lamaismo, che non si discosta dal buddhismo, o dalla religione di Fo, se non in pochi punti; e deve probabilmente la sua origine ad uno dei discepoli di Buddha. È fama, che primamente sia stato accolto nella parte del Thibet più vicina all'India, e che perciò questa contrada divenne residenza del gran lama. Penetrò quindi nel paese dei Tartari mantsciuri, donde poi si sparse nella Cina e nel Giappone. Buddha, nel Thibet, è disegnato sotto il nome di Mahamounie, parola sanscritta, che significa gran santo, o sotto quello di Dherma-Rajah.

Il capo di questa religione, o piuttosto la divinità, è il dalai-lama, il quale, come altrove abbiam detto, è sovrano spirituale e temporale nel tempo stesso. Il gran lama esce raramente dal suo palazzo, e si tien sempre nascosto nei secreti penetrali di un tempio, circondato da'suoi preti, che gli tributano tutti gli omaggi dovuti all'Essere supremo. Questi sacerdoti portano anch'essi il nome di lama; e vogliono persuadere al popolo che il dalailama non muore mai, donde lo dicono Padre eterno. Il gran lama, ben inteso, è mortale come gli altri uomini; tutto l'artifizio de'suoi preti consiste dunque in sostituirgli, quando egli muore, un altro lama della statura stessa, e, per quanto è possibile, della stessa fisonomia. Siccome i devoti che traggono ad adorarlo, sogliono per rispetto tenersi a qualche distanza da lui, l'inganno riesce facile. Arroge, che il tempio in cui si mostra per

ricevere i loro omaggi, è illuminato sì scarsamente, che non si ponno ravvisare i lineamenti del suo volto.

Checchè ne sia, la potenza spirituale del dalai-lama non è riconosciuta dall'universale del popolo. Due sette si dividono quasi tutta la Tartaria, dal Turkestan sino all'estremità orientale del continente, distinte coi nomi di *gyllonkpa* e di *chammar*; aventi ciascuna tre lama principali. I capi di quella dei gyllonkpa sono il dalai-lama, il teschou-lama ed il taranaut-lama. Il primo di questi risiede nel Pouta-la, quel famoso tempio che già ci venne acconcio descrivere, l'altro a Teschou-Loumbou, ed il terzo a Kharka. Questa setta è stabilita in quasi tutto il Thibet, e si estende, come è fama, alla provincia di Seurra, che fa parte del Dekan. I chammar hanno egualmente tre capi: il lama, detto deb-rajah, il lama-sobrou-Naouang-namghi ed il lama-gassatou. Risiedono tutti tre nel Boutan, in conventi separati, ma poco distanti gli uni dagli altri, perchè il paese ha poca estensione. Il capo dei chammar stabiliti nel Thibet si chiama Gongso-Rimbochai, e risiede a Sakia.

Queste due sette si distinguono dal colore degli abiti dei loro preti; il giallo è quello che i gyllonkpi preferiscono; cappelli, robe, cinture e perfino le loro corone sono di questo colore. Il rosso appartiene ai chammar. Si radono la testa ed il mento, e tengono a principalissima virtù della regola loro la continenza. Sono anche obbligati a pregar di continuo, per cui si veggono sempre coi grani della corona fra le dita. Un'altra pratica religiosa singolarissima, consiste nel far girare continuamente un piccolo barile dipinto e dorato, posto su d' un asse in una cassa, mentre ripetono la formola sacramentale: *Oum maunie-paimi oum*, che avrò occasione di spiegare tra poco. I tre precetti principali su cui poggia la loro dottrina, sono: onorar Dio, non offendere alcuno, e dare a ciascuno ciò che gli viene.

Oltre i lama o preti, esiste nel Thibet un gran numero di frati, detti *gylong*. I giovanetti destinati a quest'ufficio, entrano nei monasteri all'età di otto o dieci anni. Assumono fin da quel punto il titolo di *touppa*, e vengono educati in ciò che meglio si addice all'età loro e ai doveri cui si consacrano; a quindici anni sono ammessi tra i *tohbas*, che costituiscono la classe inferiore dell'ordine. Giunti all'età di ventuno o di ventiquattro anni, subiscono un rigoroso esame, e se giudicati sufficientemente istrutti, si elevano al grado di gylong. Se hanno aiuti di fortuna, o doti grandi di ingegno, son messi a presiedere a qualche convento, e con tale ufficio ottengono il titolo di *lama*.

Esistono eziandio conventi per le donne detti Annie-Gombah.

La civiltà progredisce in questo paese, e vi fioriscono le scienze, coltivate specialmente dal clero; quasi tutto il popolo sa leggere e scrivere; quanto

alle arti, non si applicano in generale che ad usi religiosi, e sono meno innanzi che in Cina e nel Boutan. Vi troveremo nullameno alcuni monumenti non affatto indegni della nostra attenzione.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Abbiamo altrove descritto, parlando dei monumenti dell'impero cinese, il magnifico tempio di Pouta-la. Pare cho questo tempio abbia servito di modello a tutti quelli del Thibet; ma gli avanza di lunga per magnificenza e per estensione.

Ve n'ha tuttavia uno, che dopo questo può fare bella mostra di sè; voglio dire il tempio principale di Hlassa, denominato in lingua thibetana Hlassei-Tsiokan, ed in mogola Tkhe-Tjao. Secondo lo tradizioni del paese, questo tempio fu costrutto dalla principessa cinese Wyn-Tchene, maritata al sovrano del Thibet nel 641; ed ivi si trovano ancora le statue di quelle divinità che in allora si veneravano. Non ha muraglia, ma è circondato da un edifizio di due piani, coperto, come il tempio, di tele dorate. Accenneremo anche ai templi di Ouandichi e di Tassisudon, ed a quelli di minor riguardo che si trovano sempre presso i monasteri dei gylong. Gli idoli paiono messi in sentinella sulla soglia dell'edifizio; e raramento è concesso ai forestieri l'entrarvi.

Il tempio detto Kugopea (*incisione* 27), situato all'estremità nord-est del monastero di Teschou-Loumbou, si presenta in aspetto straordinario. Quest'edifizio vasto ed elevato contiene i ritratti di tutti i sovrani lama che regnarono nella contrada, come eziandio alcuni quadri raffiguranti varii argomenti tratti dalla mitologia thibetana. È consacrato specialmente a diverse cerimonie mistiche.

Si osservano talvolta nel Thibet e nel Boutan monumenti religiosi, di foggia assai strana, e di cui non v'ha esempio in altri paesi, costrutti come sono d'un semplice muro lungo quattro o cinque metri, alto due, spesso settanta centimetri. Ai due lati di questo muro stanno alcune lapidi, dove sono inscritte in rilievo le parole *Oum maunie-paimi oum.* Turner, ad onta di tutti i suoi sforzi, non riuscì mai ad avere una spiegazione soddisfacente di questa frase, che gli abitanti del Boutan e del Thibet riguardano come sacra, e che ripetono continuamente a guisa di preghiera. Quanto ai monumenti che portano questa leggenda, siccome l'iscrizione comincia in ciascun lato da capo differente, i devoti si fanno uno studio scrupoloso

PALAZZO DI TESCHOU-LOUMBOU, PRESSO KUGOPEA. XXIX

(Tibet e Butan)

di costeggiare il muro per modo, che non possano veder le parole a controsenso, ciò che sarebbe tenuto funesto augurio. Turner accenna a monumenti di questo genere nel Telagong, a Chouka, a Kepta, a Pauga, a Nomnou, a Ouangoka, presso Tassisudon, e in diverse altre parti della contrada.

Ti avviene anche non raramente di scoprire questa stessa iscrizione intagliata sopra roccie e talvolta sul declive delle montagne; ma in allora le lettere, di cui si compone, sono formate da pietre così enormi, che non puoi leggerla, nè ravvisarla se non a qualche distanza.

Nelle montagne, non lungi da Teschou-Loumbou, trovasi una scoltura gigantesca, che tiene molto dei famosi idoli del Bamiam nell'Afghanistan, rappresentante Mahamounie, la principale fra le divinità del Thibet e del Boutan. È dessa scolpita in rilievo sul dosso di enorme rupe, nell'atteggiamento in cui d'ordinario vengono rappresentati gli idoli di quelle contrade, cioè accocollati sulle ginocchia. Il disegno della figura pecca molto nelle proporzioni, e peggio ancora nell'esecuzione; ma se non possiamo dar lode all'ingegno dello scultore, dobbiamo certo ammirar la costanza con cui portò a compimento un lavoro di così aspra fatica.

Molti sono i conventi nel Thibet e nel Boutan, come ci venne già acconcio osservare; ma nessuno di essi può paragonarsi a quello di Teschou-Loumbou, residenza del gran lama, composto di tre o quattro case abitate dai gylong, e contenente eziandio molti templi, mausolei, non che il palazzo del pontefice. Questo monastero è situato nel cavo di roccia altissima, aperta a mezzogiorno; gli edifizii sono costrutti di pietra, ed hanno, per lo meno, due piani ciascuno. I tetti sono piani e circoscritti da un parapetto di terra e fascine, sagliente nella parte inferiore, donde viene a formarsi un cornicione rivestito di mattoni e cemento. La fascinata ha tre o quattro piedi di spessezza, ed è costrutta con tanta maestria nell'esterno, che, veduta di lontano, rassomiglia ad opera di mattoni e calce. Siccome gli abitanti della contrada sogliono riserbare specialmente il color bruno per gli edifizii religiosi, questo monastero è dipinto in bruno carico, che meglio rilevandosi dalla bianchezza delle muraglie, riesce d'un effetto gradevolissimo. È difficile poter intendere a qual uopo servissero i parapetti di fascine; forse per non gravare di troppo i tetti, o perchè meno costosi; forse anche perchè la neve squagliandosi, filtra più facilmente dalle fascine, che nol potrebbe per i canali soggetti a guastarsi ed a chiudersi.

Il monastero di Thanseu è situato presso a poco come quello di Teschou-Loumbou, cioè nella cavità del fianco d'una montagna. Le centocinquanta case che lo compongono, disposte in linea retta, formano parecchie vie.

Queste case sono piccole, colle muraglie intonacate, ed hanno a sommo il tetto, come è usanza in quelle contrade, una fascia larga un metro circa, dipinta in rosso bruno. I templi, le cupole indorate e le abitazioni dei preti più ragguardevoli, imprimono a tutta la mole un carattere di maestà e di grandezza.

Il monastero di Tessaling, fondato dal teschou-lama sul finire dello scorso secolo, occupa uno spazio di terreno maggiore d'un kilometro in circonferenza, con un muro tutt'all'intorno. Il palazzo del lama vi sorge in mezzo; gli altri edifizii servono ad albergare trecento gylong.

Da ultimo accenneremo di volo a quel vasto monastero che sta sulla cima della montagna di Pomoela, degno di special riguardo per la sua ammirabile posizione.

## MONUMENTI FUNEBRI

Gli abitanti del Thibet e del Boutan, quando uno di essi viene a morire, sogliono accomodargli il capo presso le ginocchia, le mani tra le gambe, e per mezzo di funi tenerlo fermo in tale atteggiamento. Lo vestono de'suoi abiti consueti, e lo ripongono in un sacco di cuoio o in un paniere, che poi sospendono ad una trave. Gli fanno lamenti, invitano i lama a recitarvi preghiere, e recano al tempio offerte di butirro per arderlo innanzi alle sacre imagini, e lasciano ai preti tutti gli effetti del morto. Ivi ad alcuni giorni, tolgono il cadavere sopra le spalle, lo trasportano in luogo consacrato all'uopo, ed ivi lo abbandonano ad alcuni becchini incaricati di smembrarlo; e costoro, legatolo ad una colonna di pietra, lo fanno in minuti pezzi, che poi gettano ai cani che li divorano; e quest'operazione è detta *sepoltura terrestre*. Quanto alle ossa, le pestano in un mortaio, e frammischiandovi farina abbrustolata, ne formano delle pallottole che gettano parimente ai cani ed agli avoltoi; e questa chiamasi *sepoltura celeste*. Si crede che questi due modi di seppellire i cadaveri riescano di buon augurio all'anima del defunto. Coloro poi che non sono abbastanza ricchi per provvedersi di simile sepoltura, vengono gettati all'acqua, donde si chiama *sepoltura acquatica*, tenuta in conto di gran male; epperciò le famiglie si assoggettano volentieri ai più duri sacrifizii per iscamparne i cadaveri dei loro parenti.

In alcuni paesi del Thibet la cura di sbrigarsi dai cadaveri è lasciata totalmente agli avoltoi; perciò si fabbricano edifizii quadri di pietra sulle

montagne con sovr'essi un ripiano a scoperto, dove è abbandonato il cadavere alla voracità degli avoltoi. Accanto al monastero di Teschou-Loumbou, a cavaliere d'una roccia perpendicolare, vedesi una gran cinta riserbata ad esporvi i morti, costrutta da alte muraglie per nascondere agli occhi dei vivi la vista schifosa ed orrida di quelle misere spoglie umane. Nel mezzo è affatto scoperchiata, sì per dar adito alle fetide emanazioni, sì al libero volo degli uccelli di rapina che traggono avidamente all'osceno pascolo; si trova eziandio al piede della roccia un andito stretto e basso che riesce nel mezzo della cinta, e per cui passano i cani e gli altri animali carnivori. I cadaveri sono precipitati dalla sommità della roccia, e colà giacciono senza altre esequie. I Thibetani imitano in quest'usanza i riti di alcune parti dell'Indostan e della Persia; e i loro edifizii funebri hanno grandissima analogia coi *dakmeh* dei discendenti dagli antichi magi.

Usano eziandio alcune volte, non altrimenti dei Greci antichi, abbruciare sul rogo i cadaveri, quelli specialmente dei lama di minor grado. Raccolgono quindi e depongono le loro ceneri in piccoli simulacri di terra, cui assegnano un luogo particolare nell'interno dei templi.

Dopo aver descritte ai nostri lettori le varie guise per cui sogliono i Thibetani dar lo sgombero alle spoglie dei morti, facilmente intenderemo che non accade giammai di instaurare monumenti funebri; nè ci avverrebbe di vederne un solo in tutta quanta la contrada, se non usassero di conservare i loro lama sovrani, ed eriger loro un mausoleo costrutto il più delle volte a foggia piramidale.

Uno dei più bei monumenti di questo genere è certo quello costrutto sul finire dello scorso secolo, destinato ad accogliere le ceneri di teschou-lama nel monastero di Teschou-Loumbou (vedi *la lettera*). Questa tomba, costrutta di pietra rozza e cemento, d'altezza considerevole, è più larga che profonda; le si leva innanzi un portico edificato su grande basamento; e sovra esso, precisamente nel centro dell'edifizio, si apre una finestra guernita di stoffa nera; nelle muraglie veggonsi raffigurati il sole e la luna nelle sue fasi. Poco più alto della finestra, scorre tutt'all'intorno dell'edifizio una lista di color bruno; e sott'essa sta una lastra fissa al muro, dove è scritta in grandi lettere d'oro la frase mistica: *Oum maunie-paimi oum*. Vien quindi uno spazio bianco, e tutta la facciata, che sovrasta l'edifizio di circa quattro metri di altezza, è dipinta a color rosso; il fregio e i cornicioni sono bianchi. Su ciascun angolo dell'edifizio levansi alcune colonne alte circa un metro sessanta centimetri, e della circonferenze di un metro, costrutte di metallo indorato con gran ricchezza, e sormontate da un sottil fregio in forma di aeroterio. Alcune di queste colonne sono vestite di drappo nero con varie

listo di stoffa bianca perpendicolari e trasversali, sì che riescono a formare molte croci ben distinte. Da ultimo levasi sopra tutta la mole dell' edifizio un tetto indorato anch'esso splendidamente, sostenuto da colonnini, e con varie teste di animali fantastici che gli stanno ad ornamento.

## COSTRUZIONI CIVILI

I palazzi del Tbibet e del Boutan sono ben lungi dal poter gareggiare di splendidezza con quelli della Cina e dell'India; poichè non hanno in generale più di uno o due piani, e rassomigliano ad un fenile anzichè alla dimora d'un sovrano o d'altro personaggio di gran conto.

Il palazzo di Tassisudon (*incisione* 30), capitale del Boutan, si leva verso il mezzo della valle, ed è fabbricato di pietra, in forma di quadrato oblungo, poichè, veduto di fronte, è un terzo più largo de' suoi lati. Le muraglie, inclinanti lievemente a scarpa, oltrepassano i trenta piedi di altezza, ed hanno a mezzo della facciata un ordine di finestre, le cui cortine tessute di crine, si chiudono sempre al calar della notte. Sovr' esso i balconi si praticarono altre finestre molto anguste, acconcie piuttosto a dar aria che luce nell'interno. Il palazzo ha due entrate; la prima di esse volta a mezzogiorno, ha una scala di legno con i gradini muniti di liste di ferro; l'altra porta, che è la principale, guarda a levante, e vi si ascendo per una scala di pietra.

Il palazzo di Panoukka, cho occupa il secondo piano del nostro frontispizio, veduto esternamente rassomiglia a quello di Tassisudon, ma è più spazioso; è desso fabbricato all'estremità d' una penisola, bagnata quindi dall' acque del Patchieu, quinci da quelle del Matchieu, che ivi a breve tratto si confondono. Poco lungi da Tassisudon, sulla cima d' una collina, si innalza un palazzo di due piani abitato dal lama Ghassatou, in forma di un semplice padiglione quadro, donde spiccasi un secondo padigliono della stessa foggia, ma più ristretto (vedi *il primo piano del frontispizio*). Si è questo il disegno di tutti i palazzi di secondo ordine, non che di quelli di Zemrigatchi e di Teschou-Loumbou. Questi edifizii in alcuni luoghi sono costrutti in forma ancor più semplice, come si può giudicare da quello che serve di abitazione al lama Tessaling (*incisione* 29), nel monastero di Teschou-Loumbou, presso Kugopea.

È facile quindi argomentare che se tale è la semplicità dei palazzi, le case dei privati debbono essere affatto spoglie d'ogni fregio e magnificenza.

XXX

PALAZZO DI TASSISUDON

(Butan)

Nel Thibet hanno la forma e la grandezza dei nostri forni costrutti di mattoni, colle pietre addossate le une all'altre, senza alcuna specie di cemento che le colleghi. Ma siccome i venti imperversano di continuo in quelle contrade, le case, per esser meglio riparate internamente, non hanno che tre o quattro finestre, non più grandi di quanto basti a dar adito alla luce. Il tetto forma un terrazzo, circondato tutto all'intorno da un parapetto alto circa un metro, con alcuni pilastri, su cui gli abitanti sogliono inalberare una banderuola, un ramoscello od una corda, cui raccomandano pezzuole e nastri di tela bianca, o di carta colorata, come sarebbe alla coda d'un cervo volante. I Thibetani hanno per fermo che una corda tesa per tal modo da una casa all'altra, sia il talismano più potente contro ogni genere d'incantesimi.

La forma delle case nel Boutan è peggio ancora, perchè il più delle volte non sono costrutte che di solo legname, e gli abitanti, per riscaldarle, sogliono accendere un fuoco su d'una pietra nel mezzo della camera principale; quindi, siccome il fumo non ha migliore apertura che quella della porta e delle finestre, riesce al tutto impossibile il dimorarvi a chi non vi è usato. In alcune parti del Boutan, le case sono costrutte sopra travi accomodate tra di loro, con una cinta nella parte inferiore, entro cui gli abitanti sogliono deporre le loro mercatanzie, legname, ecc.; e alcune di esse, formate unicamente di bambù, rassomigliano a quelle del reame di Siam. Si veggono tuttavia in parecchie città o villaggi, costruzioni più solide, che tengono maggiormente di quelle del Thibet; quali sarebbero, a mo' d'esempio, le abitazioni del villaggio di Marichom, composto di circa venti case fabbricate di pietra con argilla, a vece di cemento. Le mura di queste case non si levano in linea perpendicolare, ma inclinano verso il centro; ed il tetto, più elevato di molto sulle pareti, è tessuto con tavole d'abete sostenute da travi dello stesso legno, con sovr'esso grosse pietre, come si vede nelle capanne della Svizzera, perchè la furia del vento non possa rapirlo seco. Il pavimento delle camere è palchettato; e le porte a due battenti girano sopra cardini, e si chiudono su d'una commessura perpendicolare, posta a mezzo dell'entrata. Altissima n'è la vôlta; una o due finestre danno adito all'aria ed alla luce. Tutte queste case hanno inoltre un granaio, entro cui gli abitanti sogliono conservar la legna da ardere, arredi e provvigioni.

Gli abitanti del Thibet e del Boutan non hanno usanza, come i Cinesi, di innalzare archi di trionfo, o, per meglio esprimerci con vocabolo del paese, pay-leou; ma, ad imitazione di quei popoli, consacrano talvolta edifizii d'altro genere alla memoria di uomini illustri o di importanti avvenimenti.

Così vediamo dinnanzi al tempio principale di Hlassa, levarsi un monumento di pietra mezzo distrutto, innalzato nell'822, in commemorazione della pace conchiusa tra il Thibet e la Cina.

Questi popoli, dai tempi più remoti di loro storia, usarono mai sempre di edificare presso i templi, o presso i conventi, di cui trovasi un numero sterminato in quelle regioni, i principali monumenti della nazione, quasichè i loro avvenimenti politici prendessero auspicii dalla religione, e con essa stessa si collegassero. Descrivendo questi luoghi presso la capitale, ci viene acconcio far cenno del bellissimo palazzo del *dalai-lama*, che grandeggia sopra la vetta del monte Putala, e che fu edificato, se vera è la tradizione, nell'anno 650 dopo la venuta di Gesù Cristo. Dicesi che questo palazzo meraviglioso, il quale per il gran numero de' suoi membri ci richiamerebbe a memoria il celebrato laberinto di Egitto, contenga non meno di diecimila camere, ed una moltitudine di idoletti, di sacri obelischi di oro, d'argento, o d'altro prezioso metallo.

Gli acquedotti, di cui vi ha gran numero in queste contrade, non sono meno antichi delle altre costruzioni, e si prolungano spesse volte per molti kilometri; ora sospesi su lunghi travi scavalcano i precipizii, appuntandosi sopra amendue gli orli, ed ora stanno confitti nella terra che copre le roccie. Quest'acquedotti sono formati di grossi tronchi di albero, scavati dalla mano dell'uomo e talvolta da quella della natura.

Ci rimane ancora a parlare di quel genere di costruzioni, dove pare che l'industria degli abitanti abbia fatto miglior prova, vale a dire dei ponti, di cui certo si debbe trovar gran numero in una regione irrigata da tante acque.

I più semplici di questi ponti, ad onta dell'ingegnosa loro costruzione, mettono spavento in coloro che vengono nuovi a quella vista. Son essi formati di due grosse corde ben tessute di liane, tese in linea paralella, e congiunte da un cerchietto, entro cui siede il viaggiatore, il quale aiutandosi con ambe le mani, lo fa scorrere dolcemente, e traversa per tal modo orrendi precipizii, che spesso un Europeo non ardisce di contemplare senza rabbrividire dalla paura.

Cominciasi a ravvisare un qualche miglioramento d'arte nella costruzione veramente singolare del ponte, detto Selochazum, che trovasi presso il castello di Durbi, nel distretto di Paro. Questo ponte, riservato solamente ai pedoni, consta di due catene, distanti un metro trenta centimetri l'una dall'altra, tese in linea paralella al disopra della riviera. Scavalcano esse un gran mucchio di pietre innalzato sull'orlo delle due sponde, e si raccomandano a un macigno tenuto ben saldo per opera di altre pietre. Alcune

tavole larghe ventiquattro centimetri, pendono un metro circa da queste catene, commesso tra loro con funi di liane, laonde, se alcuna di queste corde venisse a rompersi, sarebbe facile racconciarla, senza toccar punto le rimanenti.

Vi è un altro genere di ponti sospesi che già ci venne veduto in diverse contrade dell' Asia, e che pare abbia servito di modello a quanti altri se ne edificarono poi nell' Europa. Uno dei più ragguardevoli di questa foggia, è certo quello di Chouka nel Boutan (vedi *l' incis. pag.* 205), che traversa il Tchintchica, a ventiquattro kilometri circa da Murichom. Il piedestallo, alto undici metri sopra le acque, lungo quarantaquattro metri, largo due, è sostenuto da cinque catene, tenute salde da due massicci costrutti di mattoni, ed è composto con tavole di bambù, acconciate trasversalmente, che formano eziandio il parapetto del ponte, e perciò rendono meno rischioso il passarlo. È difficile tuttavia non provare un brivido di paura al terribile ondeggiamento impresso al ponte dai passi dei viaggiatori, quantunque si badi a non lasciar passare che un solo cavaliere per volta. Gli indigeni riguardano questo ponte come una gran meraviglia, e perciò lo credono fabbricato da un essere soprannaturale che dicono Dewta Tchuptchup.

Ci rimane a parlar di que' ponti che si reggono sopra sostegni, i più semplici dei quali, come sarebbe qnello di Saftabaerry, si compongono di un tavolato di bambù sostenuto da travi forcute. Questi ponti sono abbastanza solidi per i pedoni; ma sarebbe pericoloso l'avventurarvisi a cavallo, o con bestiami da soma od armenti.

Le falde della roccia su cui levasi il castello di Durbi, sono bagnate dalle acque del Tchintchica-Patchica, riviera attraversata da un ponte costrutto di abete, e con funi di bambù che connettono fra di loro le tavole. Sebbene i ponti di questa foggia siano di costruzione semplicissima, non mancano tuttavia di solidezza, ed hanno inoltre il vantaggio che si possono trasportare, colla massima facilità, dovunque occorra.

Il ponte di Ouandipore, nel Boutan, è di costruzione ben singolare, comechè formato tutto quanto di abete, senza aiuto di ferro o di qualsiasi altro metallo. Questo ponte ha tre bocche d'ingresso, una cioè ad ambo i capi, e la terza su d'un rialto costrutto a mezzo il fiume. L'entrata del ponte, venendo da Tassisudon, attraversa un edifizio quadro, costrutto di pietra, con alcune finestre praticate a sommo il tetto.

La prima parte del ponte occupa quasi i due terzi della riviera, ed ha trentasette metri di lunghezza; i due lati si innalzano obliquamente e servono di puntello al mezzo, che è posto in linea orizzontale, e quindi più alto di alcuni piedi sopra la bocca del ponte. Quattro fila di pali, cementati,

per meglio assicurarli, servono di sostegno agli argini che vi conducono, mentre lunghesso i due lati del ponte scorre una leggiera balustrata. La seconda parte del ponte, cioè quella che dal ripiano tende alla montagna, è orizzontale, confinante da una parto col ripiano stesso, dall'altra con una fila di pali. Questo ponto conta oggigiorno duecento anni, e lo stato di sua perfetta conservaziono è un argomento incontestabile della durata del terebinto, specie di pino adoperato nella costruzione.

Pochi sono i ponti di pietra che ti avvieno di incontrare in queste regioni; uno ve n'ha tuttavia, sostenuto da nove pilastri, a' piedi del castello di Painom, nel Thibet, laddove il fiume più si allarga. A dir vero, la sua costruzione è molto massiccia, perchè le pietre non sono nè concie, nè connesso tra di loro con cemento; ma vi furono gettati, per contenerle, tronchi d'albero colle radici e coi rami, sostenuti da grosse travi sopraccariche di pietre, che scorrono da un pilastro all'altro. Tuttavia questo ponte è uno dei più ragguardevoli di tutto il Thibet, poichè gli altri, come già ci venne acconcio osservare, sono molto pericolosi, o, per lo meno, di vista spaventevole.

## COSTRUZIONI MILITARI

Sebbene gli abitanti del Thibet e del Boutan siano d'indole molto mite e pacifica, si trova un gran numero di fortezze qua e là sparse per quanto è vasta la loro contrada. Vi si scopersero perfino alcuni accampamenti trincierati, molto simili a quelli dei Romani; tale sarebbe quello di Saftabaerry, formato d'un lungo rialto quadrato, e difeso da due bastioni.

Il castello di Chaka è uno dei più forti del Boutan, fabbricato sopra una altura, in forma quadra. Una sola è la scala che mena all'ingresso di questo edifizio, chiuso da porte altissime e di gran peso.

Il castello di Ouandipore sorge all'estremità d'una roccia angustissima ed altissima, che si trova fra due fiumi, il Matchieu-Patchieu o il Ttchanchica, le cui acque si riuniscono immediatamente all'estremità dell'angolo acuto, che forma la sua base. Le mura di questo castello sono alte o solide, perchè fabbricate di sole pietre; e non vi è che un solo ingresso dalla parte della facciata, preceduta da un gran ripiano. Distante cento passi all'incirca da questo castello, su d'un'altissima eminenza, sta una torre rotonda, fortificata non solamente di parapetti, ma perfino di feritoie praticate nel muro. Questa

torre che può contenere una forte guarnigione, domina la pianura sul dinnanzi della montagna, e toglie la vista del castello, tuttochè situato a breve distanza. La fortezza che abbiamo or ora descritta, fu edificata contemporaneamente al ponte che vi conduce, e sono opera amendue del lama Sebrou, il quale, or fa circa duecento anni, si rese padrone del Boutan.

Da ultimo, indicheremo i castelli di Paro, di Doukka-Teung, di Fari, e quello di Thansea-Teung, le cui torricciuole rassomigliano ai merli dei nostri castelli, avanzi del medio evo.

Dicesi che le soldatesche Thibetane ascendono oggigiorno a sessantaquattromila uomini, non compresa una milizia locale detta *ulrha*.

# GIAPPONE

## INTRODUZIONE

l Giappone è formato di parecchie isole, situate nel grande Oceano boreale, all'est della Cina, fra il grado 126° e 148° di longitudine orientale, ed il 29° e 47° di latitudine meridionale. Al nord, confina coll'isole Terrakai e le Kourili; al sud, col grande Oceano e col mare Orientale, o Thoung-hai dei Cinesi; all'est, col grande Oceano; all'ovest, col canale occidentale della Corea, col mar del Giappone e colla Manica di Tartaria. Oltre un gran numero di piccole isole, quest'impero ne annovera due altre più

ragguardevoli, detta l'una Kiu-siu o Bongo, Sikokf l'altra, ma inferiori tuttavia a quella di Nipon, importantissima, situata a nord-est delle due precedenti.

Il Giappone, dice un antico missionario, è situato quasi sotto lo stesso clima dell'Italia e della Spagna, distante mille novecento miglia da Goa, capitale degli stabilimenti Portoghesi in India, e seimila leghe dal Portogallo. Vi si fanno ogni anno due raccolti, uno di frumento nel mese di maggio, e l'altro di riso nel mese di settembre. La temperatura dell'aria, nell'estate, è la stessa che nell'India.

La geografia di Koempfer fu corretta da viaggiatori più moderni, secondo i quali l'isola di Kiu-siu ha, dal nord al sud, venti miriametri di larghezza all'incirca, e trentadue miriametri nella sua maggior lunghezza. L'isola di Sikokf ha quattordici miriametri di lunghezza sopra otto di larghezza.

La grand'isola di Nipon si dirige da sud-ovest a nord-ovest, e non ha meno di centoventi miriametri di lunghezza; ma la è così stretta in tutta la sua estensione, che nel mezzo non oltrepassa i dodici miriametri di larghezza, quantunque ne possa avere il doppio, ove si voglia misurare da un capo all'altro delle due specie di promontorii, sporgenti ad ambo i lati dell'isola, ma non situati l'uno in faccia all'altro.

Qui si trovano le due città principali dell'impero: Yedo, capitale e residenza del koubo, o sovrano politico, giace in una baia a nord-est dell'isola; ma il suo porto è così poco profondo, che un vascello europeo dovrebbe gettar l'àncora a distanza di cinque leghe. Miaco, capoluogo del governo religioso, residenza del sovrano ecclesiastico o dairi, città seconda dell'impero, sorge in una pianura dentro terra, a circa quindici miriametri verso sud-ovest di Yedo. In questa città si coniano le monete, si stampano libri, perchè la corte del dairi è composta di dotti e di letterati. Dopo queste due capitali, possiamo citar Nagasaki, la città più nota del Giappone, come quella che è più vicina alle fattorie Olandesi stabilite nell'isola di Desima, e Simoneseki, Muru, Osakka, Sakai, ecc. Si crede che il numero delle città del Giappone non sia minore di quaranta.

Il nome più antico che si conosca, dato dai Cinesi a quest'isole, è quello di Yang-hou (magazzino del sole); in progresso di tempo le dissero Nou-Kom (reame degli schiavi), denominazione che fu quindi mutata in quella di Ge-pon (luogo del giorno o del sole). Nipon o Nifon è una modificazione di questa parola, e in lingua giapponese significa *origine del sole*. Gli indigeni la chiamano eziandio Ten-Ka (sotto il cielo). Marco Polo distingue il Giappone sotto il nome di Zipangu, che suona non altrimenti dell'appellazione cinese Zy-pen-kouè (reame dell'origine del sole); da ultimo, lo dicono attualmente i Cinesi Sippon e Zeponen.

Ma in una nota tratta dall'introduzione alla storia dei popoli sottomessi al governo della Cina, scritta per ordine dell'imperatore Kang-hi, e tradotta da Amiot, leggiamo che, secondo i geografi cinesi, il *Te-puen* dei Cinesi, o per meglio dire *Ge-pen* consiste in tre isole principali, lo quali si suddividono in cinque *ki*, e questi cinque *ki* in sette *toa*. Il *ki* è una specie di terreno che contiene mille *ly* in quadrato; il *toa* forma una generalità donde dipendono parecchie città. I sette *toa* del *Ge-pen* contengono centoquindici città; per la forza si potrebbero paragonare ai *tcheou*, o città secondarie della Cina, le più piccole delle quali contengono per lo meno mille famiglie; le più grandi ventimila.

L'impero è scompartito in dieci regioni o *do*, molto ineguali fra di loro, sì per estensione, sì per popolazione. Tranne due solè di queste, che si compongono delle isolette Iki e Tsou-Tsima, le altre otto suddividonsi in parecchie provincie o *kokf*, suddivise anch'esse quest'ultime in distretti o *kori*, specie di principati dipendenti dall'imperatore; e se ne contano da sessanta a settanta.

I principi governatori delle provincio sono investiti d'un potere ereditario; ma debbono anche assoggettarsi ad una sèvera responsabilità, non solo personalmente per la loro amministrazione, ma ben anche per la loro famiglia, che rimane come ostaggio nella capitale. Si dà il titolo di *daimio* ai principi di primo ordine, e di *siomio* a quelli di grado inferiore. L'indipendenza di questi piccoli monarchi va scemando di giorno in giorno, poichè il sistema del seogoun, koubo o imperatore, tende a distruggere gradatamente questo sistema feudale. Diffatti tra tanti principi di questo grado, già padroni assoluti nei loro Stati, più non rimangono che quelli di Kalga, di Satsouma e di Sendai, che pare abbiano tuttavia conservata qualche ombra di indipendenza; gli altri più non sono che una specie di governatori. Il seogoun tiene in proprio cinque provincie, formanti il *Gokosio*, rette a nome suo da governatori nominati *obanjos*.

Questo impero, composto come è solamente di isole, non può essere irrigato da lunghe e larghe riviere. Quelle di maggior conto si trovano nel Nipon e nella parte occidentale dell'isola, dove il suo declive ha maggiore estensione. Là scorre il Yodo-Gawa, che scaturisce dal lago interno Biva-no-Mitsou-Oumi, e che si scarica nel golfo di Osakka; il Kiso-Gawa, il Tenrio-Gawa (riviera del dragone celeste) che sbocca per tre foci nel mare; il Kamanafi, che si divide in due rami, in poco tratto dalla sorgente, nè più si riunisce; l'Ara-Gawa, una delle cui braccia passa a Yedo, sotto il famoso ponte di Niponbas, che tra poco avremo occasione di descrivere; l'Oukami-Gawa, il Figami-Gawa, il Kasaba-Gawa ed il Mogami, fiume più grande

della provincia di Deva, perchè formato da parecchie riviere che scendono dalle montagne. Tra i fiumi del Giappone si può ancora annoverare l'Yoto-Gawa, che scorre a sud-ovest del lago d'Oitz, uno dei principali del Giappone; l'Oomi, che la storia della contrada racconta essere uscito di terra in una sola notte; l'*Ujin*, detto *Ojen* da Thunberg, e finalmente la *Nogafa*, l'*Ogin-Gawa*, la *Suri-Gawa*, la *Sak-Gawa* e l'*Aska-Gawa*. Il nostro lettore non avrà durato fatica ad intendere che la parola *gawa*, in lingua giapponese significa riviera o fiume; e osserverà anche la maravigliosa analogia che questo vocabolo tiene con quello arabo *ouad*, significante la cosa stessa, donde venne a formarsi la parola francese *gave*.

Il suolo dell'impero giapponese è molto ineguale, e coperto quasi sempre di montagne assai alte; ma l'agricoltura tuttavia seppe trarne partito, e quindi il territorio è coltivato a maraviglia, perfino sopra la vetta delle montagne. Nelle pianure e nelle vallate è di varia qualità, composto il più delle volte di terra grassa e di sabbia frammischiate, e buono quasi sempre. Il monte più alto è quello di *Furi*, coperto di neve la maggior parte dell'anno. Molte di queste montagne sono vulcaniche; ed anzi, nella provincia di Figo se ne trova una che è quasi sempre in eruzione. Parecchie isole di quest'arcipelago contengono anch'esse alcune montagne vulcaniche, la principale delle quali sorge presso Firando. Le coste sono dirupate, battute dai flutti quasi sempre in tempesta, talchè i navigatori europei temono molto l'avvicinarvisi. Anticamente i Portoghesi e gli Olandesi gettavano l'àncora a Firando; ma nel 1640 ne furono cacciati e demoliti tutti gli edifizii fabbricati dai cristiani.

Una particolarità ragguardevole di queste montagne è certo la ricchezza dei minerali che esse racchiudono. Le miniere d'oro e di argento vi sono tanto comuni, che cedono di poco a quelle del Perù. I Portoghesi e gli Olandesi riuscirono talvolta a caricarne dei bastimenti; ora per evitare gli inconvenienti inseparabili dalla troppa abbondanza di numerario, è proibito di aprire una miniera senza ordine espresso dell'imperatore, che se ne aggiudica i due terzi del prodotto; l'altro terzo appartiene al principe della provincia.

In alcuni luoghi la sabbia è frammischiata a pagliuzze d'oro; ma la miniera che ne produce in maggiore abbondanza, e di migliore qualità, è situata nella più grande delle tre isole di Nipon, presso Sado.

Le miniere di stagno sono comunissime in tutta l'estensione del reame, e costituiscono la ricchezza di alcune provincie in particolare: questo metallo contiene molto oro, e proviene specialmente da Sourouga, Atsingo, Kyno-Kouni. Serve a fabbricar monete di poco valore, ed a guernire molti utensili ad uso famigliare.

Il ferro è il metallo meno comune in tutto il Giappone; tuttavia ve n'ha alcune miniere nelle provincie di Minasaka, Bitchou o Bisen; e serve a fabbricar sciabole, coltelli, cisoie, nè viene trasportato dal forestieri.

Le agate rosse sono comunissime, come si può argomentare dalla grande quantità di queste pietre, che i naturali adoprano a far bottoni per le loro vestimenta o scattole da tabacco.

Thunberg fa cenno particolare di molti minerali che gli vennero presentati dagli indigeni, marmo bianco, arsenico, una specie di pietra molle denominata, dal luogo donde si trae, *togara*, cinabro, sabbia gialla, salnitro; e petrificazioni vegetali ed altre delle montagne di Fakonie.

Non abbiamo se non poche notizie positive intorno all'origine dei Giapponesi, i quali debbono discendere dalla stessa stirpe dei Cinesi, sebbene, al dire di Koempfer, la lingua parlata da uno di cotesti popoli non abbia rapporto alcuno con quella dell'altro. Ma se vorremo paragonare la lingua della Corea, terra prossimana al Giappone, a quella dei Cinesi, forse ci verrà fatto di scoprire il legame di affinità che le unisce. È cosa probabile che i Giapponesi abbiano abbandonato il continente, quando ancora la società loro, come quella eziandio dei Cinesi, si trovava nell'infanzia; e che in progresso di tempo e dell'incivilimento, siasi venuto a formare un linguaggio particolare a questi due popoli, tuttochè derivati dalla stessa origine.

Le relazioni più antiche che si conoscano tra i Giapponesi e i Cinesi, principiano dall'anno 247, prima dell'era volgare, secondo gli storici cinesi, e dall'anno 209, secondo Koempfer. Ma per non risalire alla grand'epoca della costruzione di Babele, possiamo convenire nell'opinione del celebre autore *De l'Esprit des loix*, che questi popoli discendano dai Tartari, non altrimenti che i Cinesi, gli Indiani e gli Egizii; nè verremo per questo a contraddire li storici cinesi, i quali asseriscono che i Giapponesi sono una colonia di lor nazione. Inoltre, non possiamo a meno di ravvisare il carattere tartaro nella fisonomia di queste due nazioni, ciocchè ben vale quanto le più autentiche testimonianze degli storici.

Gli autori greci e latini, quelli almeno che ci rimangono, non accennano punto al Giappone. Alcuni scrittori europei credettero ravvisarlo in *Chryse* od *Aurea Chersonesus*; ma si è questo uno di quei problemi geografici che non riusciremo a spiegar mai. È cosa certa che gli antichi conoscevano alcune contrade situate al di là del Gange, donde traevano oggetti di arte e di lusso, ciò che prova i loro rapporti cogli abitanti delle estremità settentrionali ed orientali dell'Asia. Tuttavia, fra il piccol numero dei loro libri scampati alla furia dei barbari, non troviamo alcuna notizia sicura intorno alla Cina ed al Giappone. Thumberg osserva molto acconciamente

che il veneto Marco Polo, il quale passò molti anni alla corte di Koblai-Khan, verso l'anno 1280, è il primo Europeo che faccia cenno di quel reame. Ma dopo Marco Polo, sino alla metà del secolo decimosesto, non si ebbero altre notizie intorno a quell'isole, se non poche lettere di missionari.

Koempfer divide in tre periodi la storia giapponese: la prima favolosa, la seconda dubbia, la terza certa.

La prima risalo molto al di là dell'epoca in cui la Sacra Scrittura stabilisce la creazione del mondo. I Giapponesi raccontano che durante questo periodo di tempo, il loro impero fu governato successivamente da sette grandi spiriti celesti, l'ultimo dei quali avendo menata sposa una dea, diede origine ad una stirpe di cinque semidei; uno di questi regnò per lo spazio di 250,000 anni, ed il quinto oltre gli 800,000. La prima di queste semidivinità era figliuola del Sole, detta Tensio-dai-sin, o il grande spirito della luce; e da questa, secondo i Giapponesi, trassero nascimento i loro imperatori spirituali; quindi la loro famiglia è d'origine al disopra dell'umana.

Koempfer confonde il secondo periodo della storia del Giappone con quella della Cina; e in questa parte dell'opera sua viene a dimostrare che i Giapponesi stessi riconoscono di aver tratto dai Cinesi la forma del loro governo, e i primi erudimenti nella via dell'umano incivilimento. Gli annali cinesi raccontano che verso il 1195 prima di Gesù Cristo gli abitanti della Cina orientale, conculcati dall'imperatore Wou-y, si imbarcarono in grandissimo numero uomini, donne e fanciulli, ed approdati all'isole vicine, vi stabilirono alcune colonie.

Sopraggiunse poi Sin-Non, uno di que' monarchi cinesi menzionati negli annali del Giappone, capitanando un grande esercito di avventurieri, i quali, sebbene la storia nol dica, debbono averlo coadiuvato, poichè non possiamo darci a credere che da solo venisse a capo di conquistare il paese. Questo principe è rappresentato con una testa di toro, od almeno con due corna per significare che insegnò l'arte dell'agricoltura ed il metodo d'allevare i bestiami.

Dopo Sin-Non vennero altri coloni, fra i quali trecento coppie di giovani d'ambo i sessi, i quali, secondo una tradizione allegorica, furono mandati dall'imperatore Tsin-chi-Houang-ti, sotto la direzione di Ziko-Fouk, medico rinomato, verso l'isola imaginaria di Fo-rai-sun, per cercarvi la bevanda dell'immortalità. La cronaca soggiunse, che dopo aver errato in traccia dell'isola, e di questa preziosa bevanda, ma senza effetto, approdarono al Giappone nell'anno 209 prima di Gesù Cristo. Il capo di questi emigrati morì sulla montagna Fousino-Yama; e siccome arrecò nel paese arti e scienze che vi erano sconosciute, ebbe, dopo morte, divini onori.

Il terzo periodo della storia, ossia quello dei fatti positivi, comincia collo stabilirsi della successione ereditaria degli imperatori ecclesiastici, vale a dire 66 anni avanti Gesù Cristo. Durante questo periodo, centosette principi della stessa dinastia governarono il Giappono, sino a che vennero a capo di impadronirsene assolutamente. Il regno di questi principi, in generale, non ebbe a sostener guerre, tranne alcune invasioni di Tartari mantsciuri e di Corei, che furono tuttavia respinti dal valore degli abitanti.

Sotto il regno di Gonda, novantesimo dei dairi o imperatori spirituali, i Mogoli, quattordici anni dopo d'aver conquistata la Cina, misero in punto ingenti forze per impadronirsi del Giappone. Racconti esagerati fanno ascendere a quattromila il numero dei loro piccoli vascelli, e ad ottantamila uomini quello del loro esercito; dobbiamo però supporre che un gran numero di giunche cinesi ve ne tragittassero una moltitudine formidabile. Tutto questo armamento, non altrimenti che l'*armada* invincibile di Filippo II, fu disperso e distrutto da una tempesta, di cui i Giapponesi resero merito alle divinità protettrici del loro impero. Il P. Amiot ci porse in un' opera rimasta manoscritta, ma esistente nella biblioteca reale, la storia di questa spedizione tratta dagli annali cinesi, secondo i quali ebbe luogo nell'anno 1281 dell'era cristiana.

Di tutta l'armata cinese che riunita a quella dei Corei era forte di centomila uomini (poichè i Corei non aveano meno di cento vascelli), appena la decima parte scampò al naufragio.

I dairi, ammolliti per un tranquillo, incontestato possedimento, lasciarono regnare a poco a poco in loro nome i *koubos* o *seogouns*, capi della loro milizia e comandanti degli eserciti; sicchè in breve questi ufficiali, sotto monarchi effeminati divennero i veri maestri di palazzo. Quindi il seogoun Yoritomo, della famiglia dei Ghensi, il quale avea salvato verso l'anno 1190, dopo lunga guerra civile, il dairi regnante dalle ambiziose trame della famiglia dei Feike, fu eletto generalissimo e fissò sua residenza a Kama-Koura.

Dopo questa vittoria i seogoun cominciarono ad allargarsi, ma l'usurpazione non ebbe il suo pieno compimento prima del secolo decimosesto; quando cioè, nel 1585, scoppiò una grande rivoluzione, per cui la forma dell'impero giapponese fu in gran parte modificata. Il koubo, o imperatore secolare, venne a capo di impadronirsi della somma delle cose, e da quell'epoca in poi il dairi è sempre rinchiuso e quasi guardato a vista per timore non ripigli l'autorità di cui godettero i suoi predecessori. Il koubo è oggigiorno il vero ed unico sovrano del Giappone, sebbene il dairi, come capo spirituale dell'impero, occupi nella gerarchia un grado più elevato. Il koubo bada bene a non disputargli questi vani privilegi, e conserva sempre

verso di lui un'apparenza di sommessione; quindi, negli affari importanti che riguardano la politica del paese, quale sarebbe un'innovazione nelle leggi od una questione diplomatica, il koubo non manca mai d'inviare un ambasciatore al suo collega per ottenerne l'approvazione. Questi atti consultativi sono sempre accompagnati da una gran pompa ufficiale, acciò il popolo ne meravigli, e si persuada esistere tra i due monarchi armonia perfetta. Oltre questo scambio costante di gentilezze e segni di riverenza, rado avviene che ogni cinque anni il koubo con gran corteggio non si rechi a visitare il dairi nella sua residenza di Miaco.

La corte ecclesiastica più non si occupa che di letteratura; ed il dairi, nel suo palazzo di Miaco, è ben lontano dall'esser cinto del primitivo splendore della sua carica.

La scoperta d'una via per mare alle Indie orientali, è dovuta, come ognun sa, ai Portoghesi, cui per buona ventura venne fatto di scoprire l'arcipelago del Giappone. Secondo il P. Charlevoix, sotto il regno del centosedicesimo dairi, verso l'anno 1542 dell'era nostra, e 2202 dalla fondazione della monarchia giapponese, che ebbe capo Syn-mu, una tempesta cacciò i Portoghesi sulle coste del Giappone. Ferdinando Mendez Pinto, di cui ritrassi in breve compendio le avventure parlando della Cina, lasciati i Mantsciuri, i quali l'aveano liberato co' suoi compagni dal duro servaggio che ben erasi meritato, si fece strada sino alla costa, e s'imbarcò nuovamente per Ning-po. Abbandonati per tradimento in un'isola deserta, già stavano per morir di fame, quando un pirata li prese a bordo; ma subito dopo i venti contrarii li cacciarono sulle coste del Giappone. Pinto, tornato a Ning-po, fece ai suoi compagni una pittura così seducente di quanto avea veduto, che costoro si affrettarono di mettersi a grande impresa contro il Giappone. Ma non riuscirono a buon evento; chè anzi vi perdettero alcuni vascelli, e Pinto stesso, condotto a Liou-tcheou, fu accusato co' suoi compagni di aver ucciso alcuni naturali dell'isola nell'epoca in cui i Portoghesi si impadronivano della Malacca. Il re avendo inteso che i Portoghesi erano pirati, ordinò che Pinto e gli altri avventurieri fossero squartati, ed esposte alla vista del pubblico le loro membra. Ma Pinto, mercè l'aiuto di alcune donne del paese, sottrattosi coi suoi compagni a questo imminente pericolo, tornò a Malacca, e quindi nel 1550 ricomparve in un'ambasciata al Giappone. I Portoghesi, avuta buona accoglienza, fecero per ben cento anni un commercio vantaggiosissimo, cui parteciparono eziandio gli Spagnuoli quando le due nazioni furono unite in una sola monarchia. Gli Inglesi trafficarono anch'essi per qualche tempo col Giappone; ma in forza di un trattato conchiuso nel 1601 tra l'imperatore del Giappone e gli Olandesi, costoro diedero

lo sfratto a tutti i loro rivali, e ridussero in propria mano tutto quanto il commercio del Giappone. Ne trassero sulle prime guadagni immensi, ma in progresso di tempo vennero assoggettati a tanto restrizioni, che a' giorni nostri il loro traffico è quasi di niun momento. Il governo giapponese avea cominciato ad accordare agli Olandesi libertà più ampia che di presente non abbiano; diffatti, poteano spedire al porto di Firando cinque, sei, sette vascelli carichi di quanto oro, argento od altre mercanzie giudicavano opportune; il loro commercio non era limitato. Ma in seguito fu loro ingiunto di trasportare la loro fattoria, tenuta sino allora nella città di Firando, nell'isola di Desima, presso la città di Nagasaki, e fu stabilita la somma che il loro commercio annuale non poteva oltrepassaro. In principio del secolo decimottavo fu ristretto a tre e quindi a due il numero dei vascelli che poteano mandarvi ciascun anno; da ultimo, le proibizioni si estesero perfino alla quantità e qualità delle loro mercatanzie, ciò che ridusse il loro commercio a due milioni di fiorini, equivalenti a cinque milioni all'incirca di nostra moneta.

I Cinesi, da tempo immemorabile trafficarono col Giappone; nè il loro privilegio fu mai contestato; anzi, sono forse i soli commercianti asiatici ammessi nell'impero. Cento e perfino duecento vascelli cinesi, ciascuno con un equipaggio di cinquanta uomini, approdavano annualmente al porto di Osakka, ad onta degli scogli e dei banchi di sabbia che ne rendono pericolosa la navigazione. Ma i Portoghesi avendo loro insegnato il cammino di Nagasaki, preferirono questo porto, e l'altro venne chiuso.

La libertà, di cui i negozianti cinesi godevano anticamente nel Giappone, andò soggetta a molte restrizioni, dacchè si venne a sospettare che fossero agenti dei missionari di Pekin, e cercassero di introdurvi alcuni libri della religione cattolica, stampati nella Cina. I cristiani cinesi trasportavano dal Giappone ogni genere di stoviglie dove erano dipinti crocifissi ed altre imagini relative al culto cattolico. Ma siccome questi oggetti non entravano che di contrabbando, il governo giapponese ne fece esaminare le casse provenienti dalla Cina con tanto accorgimento, che le pie frodi dei missionari, e le speculazioni dei mercadanti andarono fallite. Da allora in poi furono trattati con severità e diffidenza, non meno degli Olandesi; chiusi come sono in un'isoletta, con precauzione di visitarli attentamente al loro entrare, ed all'uscire. Godono tuttavia d'un favore che non è accordato agli Olandesi, cioè possono recarsi in città per recitare in un tempio le loro preghiere. È loro eziandio concesso di possedere monete coniate nel Giappone per le speso giornaliere, talchè possono comperare essi stessi alla porta della città i commestibili di cui abbisognano.

Non sì tosto un vascello cinese getta l'àncora nel porto di Nagasaki, si comincia a far discendere a terra tutto l'equipaggio, nè si permette vi rimanga nemmeno un uomo sino al giorno della partenza. I Giapponesi si incaricano di sbarcare tutta la mercanzia, e poi tirano il legno così a proda, che resta a secco durante la mareà bassa. Nell'anno appresso lo caricano di altre mercatanzie.

Nel 1665, Colbert avea divisato di mandare quattro grandi ambascerie in Persia, in Cina, alla corte del Gran Mogol ed al Giappone. Francesco Carron, incaricato di rappresentare la Francia in quest'ultimo paese, avea ricevuto savie istruzioni, alcune delle quali sono queste: « Direte, quanto alla religione, che quella dei Francesi è di due sorta: una è la stessa degli Spagnuoli, l'altra degli Olandesi; che Sua Maestà avendo inteso come la religione degli Spagnuoli non talenti ai Giapponesi, avea ordinato si inviassero loro uomini che professino la religione degli Olandesi. Si obbietterà, se il re di Francia dipenda dal papa come il re di Spagna ed altri sovrani; risponderete che non ne dipende nè punto, nè poco, perchè il re di Francia non riconosce autorità alcuna sopra la propria, e che è facile intendere di qual natura sia codesta dipendenza di Sua Maestà verso il papa, ove si riguardi a ciò che avvenne or fa dieci anni, per un oltraggio fatto a Roma, nella persona dell'ambasciatore di Sua Maestà (il duca di Chigi); perchè il papa non avendolo fatto tostamente riparare, Sua Maestà fece muovere un esercito contro l'Italia, per cui spaventati tutti i principi o il papa stesso, questi mandò un legato *a latere* (il cardinal Crequi), incaricato di supplicazioni umilissime e pressantissime, cui benignamente Sua Maestà riguardando, richiamò le sue truppe già accampate sulle terre del papa. » Ma queste precauzioni singolari riuscirono affatto inutili; poichè il mal evento dell'ambasceria in Persia li fece togliere da quella del Giappone; nè la Francia riprese più mai questo disegno. Gli Inglesi tentarono a vario riprese, ed aiutandosi con diverse arti, di appiccar col Giappone lucroso relazioni, ma sempre invano; nè meglio riuscirono gli Americani.

Anche i Russi si misero più volte all'opera di intavolare trattati commerciali col Giappone; la prima volta nel 1804, una spedizione ufficiale, autorizzata dallo czar, comparve nelle baie giapponesi; ma l'ambasciatore Resanoff non ottenne alcun effetto. Nè furono più fortunati altri tentativi, sicchè rimase in mano degli Olandesi il monopolio esclusivo nell'isola di Desima, la quale per alcuni lati può ragguardarsi come un sobborgo di Nagasaki. Il governo alloga quest'isola agli Olandesi, unitamonte a tutte le case che ella contiene. Quando la marea è bassa, Desima non è separata dalla città che per un fossato; ma, al momento del flusso, comunica colla

terraferma mediante un ponte. Siccome è appena lunga centocinquanta metri sopra centocinquanta di larghezza, non fu difficile circondarla di uno steccato con due porte, una delle quali, verso la città, mette sul ponte, e l'altra verso il mare si apre solamente quando si debbono scaricare o caricare i vascelli. La custodia della porta di terra, durante il giorno, è affidata a soldati giapponesi; nella notte è chiusa.

La città di Nagasaki è aperta, senza fossi, senza mura e senza fortezza. Nelle vie tortuose scorrono canali destinati a raccoglier l'acqua che discende dalle montagne vicine, e si scarica nel porto. Questa città, all'arrivo dei Portoghesi non era che uno squallido ammasso di casuccie; ma bentosto, per l'affluenza dei commercianti, crebbe mirabilmente. Oggidì contiene un gran numero di templi fabbricati sulle alture, e ne' luoghi più deliziosi; ogni via ha due porte ad ambo i capi, per cui viene interrotta ogni comunicazione colle strade vicine. In ogni quartiere vi è un ufficiale destinato a sorvegliar gli abitanti, e un edifizio dove racchiudonsi gli utensili necessarii a spegnere gli incendi.

Nagasaki è il solo porto del Giappone che sia aperto ai bastimenti stranieri, e questa permissione è ristretta ai Cinesi e agli Olandesi; poichè se un legno d'altra nazione vi è cacciato per mala ventura dalla tempesta, se ne reca prontamente avviso alla corte di Jedo, e si trae il bastimento al porto di Nagasaki.

Questa città è circondata d'ogni parte da montagne alte, che discendono dolcemente verso il porto, il quale si estende dal nord al sud sopra un miglio di lunghezza, e forma un semicerchio dalla parte della città. Si è dessa una delle cinque città imperiali, la più commerciante di tutto il Giappone per i suoi rapporti coi forestieri ammessi nel reame. Appartiene totalmente all'imperatore civile, che riceve il prodotto delle imposte, nomina due governatori in proprio e privato nome, e conferisce loro un'autorità suprema tanto sugli abitanti, quanto sulle fattorie cinesi ed olandesi. Questi due governi risiedevano entrambi nella città stessa; ma oggigiorno vi comandano alternativamente.

Un solo ed istesso sistema religioso domina in tutte le isole del Giappone; ma si divide in un gran numero di sette, le quali, a dir vero, si riducono a due principali. Ciascuna di esse ha templi ed idoli proprii, molti e quasi tutti spaventevoli; sono però tollerantissime l'una verso l'altra. Hanno tutte per base il lamismo o chamanismo, donde egualmente derivarono le religioni degli Indù, degli antichi Egizii e d'altri popoli; v'è un capo comune, il dairi (signore), detto anche *Vo* o *Codai* (stirpe elevata), *Tenca* (principe celeste), *Tai-Ten-Sin* (figliuolo del cielo), *Mikad-Do* (gran principe). I dairi, dopo morte, sono ascritti al numero dei *kamis* o semidei.

Sebbene gli abitanti del Giappone non riconoscano alcuna setta dominante, ve n'ha però due, come accennammo poco prima, che sono assai più diffuse delle altre, quelle cioè di Sinto e di Boudsdo. Il culto del primo è originario del paese, e più antico; ma, a' giorni nostri, non conta che uno scarso numero di seguaci. La religione di Sinto (religione dei *sin* o dei *kamis*, parole sinonime che significano amendue *abitatori dei cieli*), era semplicissima, prima che vi si introducessero molte pratiche e cerimonie forestiere. Quantunque l'origine di questa religione si smarrisca nella notte dei secoli, possiamo tuttavia giudicare che le idee semplici e pure del suo fondatore a poco a poco si oscurarono, si corruppero ne' successori di lui. Riconoscono però ancora oggigiorno un Essere supremo, la dea Ten-sio-dai-sin (il grande spirito della luce), che pose la sua residenza nel più alto dei cieli, e che è riguardata come la sorgente celeste, donde venne la stirpe dei dairi. Gli abitanti pronunciano in nome suo i giuramenti più solenni; ma non le tributano verun culto, poichè, a loro giudizio, sta troppo al disopra dei mortali per abbisognare dei loro omaggi, delle loro adorazioni, e dare orecchio ai meschini interessi umani. Quindi invocano, come mediatrici, una moltitudine di divinità inferiori, dette *Singo-Zin*, che suppongono presiedere a tutte le passioni, a tutti gli stati, a tutti i prodotti della terra, ecc., come credevano eziandio i Greci e i Romani. Si vede per tal modo che in quasi tutte le religioni si sentì bisogno di ricorrere ad una mediazione.

I Sinti credono alla immortalità dell'anima; chiamano *Taka-ama-ka-wara* il loro paradiso, e *Ne-no-koun* il loro inferno. Il paradiso si trova immediatamente sopra il cielo; le pene del loro inferno consistono solamente, per le anime dei cattivi, in dover errare per l'aria sino a che abbiano espiate le loro colpe. Non conoscono la dottrina della metempsicosi, e nullameno si astengono da ogni nutrimento animale, perchè hanno in orrore l'effusione del sangue ed il contatto d'un cadavere.

Dacchè la setta di Boudsdo si introdusse nel Giappone, quella di Sinto accolse differenti dogmi e cerimonie che le erano affatto estranee; ma, ad onta di queste innovazioni, rimase pur sempre la meno assurda di tutto l'impero. Si è dessa la religione del koubo, che deve una volta all'anno recarsi personalmente, od almeno inviare un ambasciatore a qualche tempio per offrirvi ricchi doni.

I Giapponesi hanno preti secolari e religiosi, ma questi ultimi solamente conoscono addentro i misteri della religione. Non sono tenuti ad ufficii regolari, ma sì a celebrare alcune feste in epoche designate. Nelle cerimonie del loro culto regna l'allegria, perchè riguardano gli dei come esseri benigni cui talenta dispensare il bene; ma pare che non sempre sia stato tale

il carattere di questa religione, o che più anticamente alcune umane vittime cadessero sotto il coltello sacerdotale; così pure, collo scopo di scongiurare le divinità malefiche, come sarebbe quella di Kiou-sin-rio, dragone con nove teste, del monte Tokakousi, gli si immolavano fanciulle e giovanetti i più leggiadri di aspetto e delle famiglie più ragguardevoli. A' giorni nostri i sacrifizii soliti a farsi in giorni di festa, si limitano ad offerte di varie vivande di riso, di pesce, di capriolo, ecc. Oltre il primo giorno dell'anno e tre o quattro altre festività solenni, si tiene per sacro il primo giorno di ciascun mese. Le porte dei templi rimangono aperte tutto il giorno, sicchè i devoti possono entrarvi ad ogni ora per recitare le loro preghiere, o deporre le loro offerte. Nè è proibito ai forestieri l'entrarvi; che anzi, non trovando ricovero nei pubblici alberghi, sono ospitati in questi sacri edifizii.

La setta di Boudsdo non è, a ver dire, che quella di Buddha, la quale, come altrove narrammo, dal Ceylan passò in India, e di là nel Giappone, traversando la Cina e la Corea. Alcuni fissano all'anno 543 dell'era nostra, altri all'anno 552 l'epoca in cui la fu introdotta nel Giappone.

In quest'anno, dicono gli annali giapponesi, uno dei principi della Corea mandò un ambasciatore al dairi Kin-mei-ten-o, per recargli un'imagine di Buddha, e alcuni libri sacri della sua religione. Per tal modo questa dottrina forestiera si introdusse primieramente nei palazzi dei grandi; quindi si diffuse tra la moltitudine, che preferiva le sue pratiche severe, le sue pompose cerimonie ai riti semplici e puri del culto di Sinto. L'entusiasmo divenne universale, le conversioni innumerabili. Non solamente i Giapponesi richiesero la Corea e la Cina d'inviar loro dei preti buddhisti, ma trassero in folla ai conventi del continente per istudiarvi la nuova credenza, e quindi tornare in patria a predicarla. E le cose procedettero tant'oltre, che molti dairi, discendenti dagli dei di Sinto, abbracciarono secretamente la legge buddhica; e i principi di lor famiglia si rasero la testa e divennero bonzi. Nell'805, il cinquantesimo dairi si convertì apertamente; collocò nel suo palazzo imagini buddhiche, e si fece spiegare i libri canonici di questa fede. Non sì tosto il buddhismo divenne il culto dominante e popolare, gli imperatori lo proclamarono religione dello Stato; e quest'atto di tanta politica importanza ebbe il suo compimento senza violenze o persecuzioni. Ne venne quindi che i sintoisti, senza accorgersi di abiurare, adottarono essi stessi il buddhismo, e a poco a poco i due culti agli occhi del volgo si frammischiarono. È bensì vero che il buddhismo adottò alcune massime forestiere, nè rimase sempre in armonia con se stesso, poichè non si contano meno di otto sette principali che si dividono i suoi seguaci; ma conserva tuttavia il dogma della trasmigrazione delle anime, le più inique

delle quali passar debbono, secondo la credenza loro, nei corpi degli animali, o rimanervi finchè non siansi affatto purificate. I seguaci di Boudsdo chiamano *Amida* [1] l'Essere supremo, e *Yemma* il diavolo. I templi sono aperti tutti i giorni dell'anno, e frequentatissimi, specialmente nelle feste, nelle quali servono perfino como ritrovi consacrati al piacere.

Questa religione, quale oggidì esiste nella Cina e nel Giappone, si divide in *esteriore* ed *interiore*. I seguaci della *dottrina interiore* non si inchinano dinanzi agli idoli, nè credono alla metempsicosi. Alcuni missionari la chiamarono dottrina del *nulla* o della *non-esistenza*, e tennero quindi per *atei* i suoi credenti; ma vi si trova una mirabile rassomiglianza col culto *ner-ghenni*, o dell'essere invisibile degli Indù; diffatti sembra fondato sull'opinione di una causa universale, d'un principio sparso generalmente. Gli uni pretendono che questo primo principio non ha vita, nè intelligenza, nè volontà, nè forma, ma che è l'essenza che dà la vita a quanto noi vediamo, e che dalla sua unione colla materia, o dalla sua separazione ne risulta la vita o la morte; che la causa prima è sola immortale, o che la felicità più grande di cui gli uomini possano godere, è l'intera distrazione da tutte le cose mondane, perfino dalla propria esistenza. Dopo un numero prestabilito di anni, l'universo deve ricadere nel caos, e quindi riformarsi; queste dissoluzioni e riproduzioni successive non ebbero alcun principio, e continueranno per tutta l'eternità.

Altri, come *Goutama*, antico profeta Indù, danno due anime alla specie umana; l'una, sottile, costituisce il principio intellettuale, l'altra, più materiale, presiede ai sensi.

I seguaci della *dottrina interiore* si dicono *chenchus* nel Giappone, e son essi la maggior parte della classe più distinta, e grandi ammiratori della dottrina di Confucio. Si crede che questa religione vi sia stata introdotta da Foè milleduecento anni prima dell'era volgare, e le incarnazioni di Foè, quand'ancho tacesse ogni storia, basterebbero a dimostrarne cho è proveniente dall'Indù.

(1) Il P. Giorgi pretende, con molta apparenza di verità, che l'*Amida* dei Giapponesi sia l'*Anubi* degli Egizii; diffatti ha una testa di cane come Anubi, e tiene in mano un cerchio d'oro, istrumento molto consimile al cerchio egizio, che raffigurava il Tempo. Questa divinità si chiama anche *Ometo*, e viene rappresentata egualmente sotto i due sessi, ora colle forme d'un giovanetto ignudo, ed ora con volto di donna, colle orecchie traforate. Gli innalzano statue in riva al mare, sopra rupi scoscese, e i devoti, al suono di musica, danzano innanzi all'idolo, e si precipitano quindi nel mare con pesi legati alle mani ed ai piedi; il che avviene eziandio tra gli Indù, i quali si annegano nel Gange in onore d'*Issouren* e di *Vichnou*. Questo dio ha pur molta somiglianza col *Canopus* degli Egizii, divinità idraulica che presiedeva al mare ed ai fiumi.

IABLONSKI, PANTHEON AEGYPTIAE, *pars* 1.

Si trovano fra i Giapponesi alcune scuole di moralisti e di filosofi, la cui dottrina è detta *shuto*, ed ha molti rapporti con quella degli epicurei. Gli individui che l'adottarono, tengono per fermo che la sorgente più pura del piacere è la virtù; ammettono un' anima dell'universo, ma non adorano divinità inferiori, e non hanno nè culto, nè templi. Per una singolarità ben notevole, la persecuzione esercitata contro i cristiani scemò di molto il numero degli epicurei giapponesi, i quali, per rimuovere ogni sospetto, tornarono più che di fretta alla religione del loro paese. Vi esiste eziandio una setta di preti chiamati *Yama-bous*, specie di anacoreti che abitano tra le montagne, ai quali il popolo attribuisce una scienza soprannaturale, e il dono della magia. Differiscono dagli altri preti buddhisti, in quanto che essi menano moglie e mangiano carne. Consumano la vita pellegrinando per luoghi alti, reputati santi dalla nazione, come gli antichi Persiani tenevano per sacre le vette delle montagne. Tra le religioni del Giappone possiamo eziandio far cenno della religione di Con-fu-Tzee, detta *Sucdo*, che si introdusse nella contrada nel modo seguente. Verso l'anno 284 dopo Gesù Cristo, e sotto il regno del dairi Ozen-Teno, approdarono in Corea alcuni dotti nella religione e nelle lettere dei Cinesi. Costoro portarono a Miaco il *Ron-go*, libro di Con-fu-Tzee, lo presentarono al dairi, e lo insegnarono ad uno de' suoi figliuoli; da allora in poi questa dottrina si sparse nel Giappone, senza però acquistarvi un'influenza di gran riguardo. Finalmente si trova ancor nel Giappono la credenza degli *Ainos*, specie di dualismo che si professa senza templi e senza sacerdoti.

Da oltre mille anni esistono eziandio monasteri di donne nel Giappone, dette *Hamacata*, e appartenenti anch' esse all'ordine dei bonzi; ma non sono così numerose come in Europa.

Il generale di ogni ordine risiede a Miaco; le comunità dei preti addetti al servizio delle chiese e dei monasteri hanno un superiore; gli ordini monastici hanno anch' essi il loro superiore a Jedo presso l'imperatore laico, per decidere gli affari temporali che riguardano il clero, o per giudicare quelli che sono accusati di qualche delitto. Ma prima di mettere a morte il colpevole, bisogna che la sentenza sia segnata dal generale dell'ordine.

Dopo l'anno 1549 (1), vale a dire poco dopo la scoperta del Giappone fatta dai Portoghesi, arrivarono i primi missionari gesuiti, e si diffusero in

(1) Francesco Saverio arrivò in questa provincia il giorno 5 di agosto 1549. I missionari si adoperarono con tanto zelo alla propagazione della fede cristiana, che nel 1598 già si contavano nel Giappone un milione ed ottocentomila cristiani. IL TRAD.

tutto il reame, reggendosi ai consigli di un giovane Giapponese che erasi recato a Goa per farsi battezzare. L'evento dell'impresa superò le speranze dei missionari. Molti principi giapponesi, come sarebbero quelli di Arima, di Boungo, di Amoura, ed altri molti abbracciarono il cristianesimo; e la cosa venne a tale, che i gesuiti, consolidatisi nel paese, mandarono un'ambasciata giapponese e ricchi doni al papa Gregorio XIII [1]. Le ricchezze immense e le prospere fortune del commercio levarono in tanto orgoglio i Portoghesi, che non tardarono a trarsi addosso la piena dell'odio pubblico. Quindi, fin dal 1589, furono promulgati editti rigorosissimi affine di esterminare tutti i cristiani; ed eseguiti con tanta furia, che nell'anno appresso meglio di ventimila persone morirono violentemente. Ma la persecuzione fu ben lungi dal rallentare il numero delle conversioni, che nel 1591 e 1592 oltrepassarono le milleduecento. Il koubo stesso, detto Fi-do-Jorl, tutta la sua corte e l'esercito abbracciarono il cristianesimo. Stava dunque nelle mani dei Portoghesi il mantenervisi; ma l'orgoglio e l'avarizia loro, la condotta insolente d'un vescovo verso un principe giapponese, contribuirono a rendere odiosa la religione che professavano, e le cui massime pure e sante condannavano i loro diportamenti. Non paghi ai vantaggi della condizione in cui si trovavano, vollero immischiarsi negli affari di Stato, e la loro fatale ambizione riuscì alle catastrofi più dolorose ed estreme. Ricominciarono quindi più violente che mai le persecuzioni nell'anno 1597; fu proibita severamente ogni specie di predicazione [2]; la maggior parte del clero cacciata in bando; e i negozianti relegati nell'isola di Desima. Ma in quella che succedevano queste cose, i Portoghesi non meditavano niente meno che di balzar di trono l'imperatore; tuttavia la congiura fu scoperta

(1) Questa ambasciata porse materia a due opere curiosissime intorno al Giappone, l'una in italiano, intitolata: *Relazioni della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma, ecc., raccolta da Guido Gualtieri*, 1586, *Roma*, in-8° un vol. L'altra: *De missione legatorum japonensium ad Romanam Curiam, rebusque in Europa ac toto itinere animadversis, dialogus ex ephemeride ipsorum legatorum collectus, ac in linguam latinam conversus ab Eduardo de Sande, Macao*, 1590, in-4°, giapponese-latino. Leggiamo nella prima di queste opere, che tre principi giapponesi avendo abbracciato il cristianesimo, vollero profittare del ritorno d'un visitatore dei gesuiti in Europa, per mandare un'ambasceria al vicario di Gesù Cristo. Partirono essi dal Giappone prima del 1° di febbraio 1582, e il giorno 23 aprile 1586 si rimbarcarono a Lisbona per ritornar nel Giappone. Sopportarono fatiche incredibili, e rischi: *Fecero vela in alto*, dice Gualtieri, *dove andando essi tuttavia, come si ha da credere, combattendo con l'onde e le burrasche di quel grande Oceano*, ecc., p. 156. IL TRAD.

(2) L'editto imperiale esprimevasi in questi termini: « Non già che la religione sia cattiva per se stessa, ma perchè comanda delle cose che sono in aperta contraddizione con quelle già ricevute, e che ella ricusa perfino di tollerare. L'esercizio di due religioni così opposte può far nascere turbolenze che è dover nostro di prevenire. » IL TRAD.

dagli Olandesi, coi quali in allora guerreggiavano, per mezzo d'una lettera scritta da un ufficiale giapponese, detto Moro, che trovarono a bordo d'un vascello catturato, e diretta al re di Portogallo per dargli avviso del tentativo. Altre lettere dello stesso Moro, dirette a Macao, confermarono il contenuto della prima; sicchè allora il governo giapponese pubblicò un editto, per cui tutti i cristiani che ricusassero abiurare, dovevano essere o scacciati, o messi a morte. Questa persecuzione senza rallentar punto di suo rigore, durò quarant'anni, nè prima ebbe termine che non fosse affatto sradicato il cristianesimo nel Giappone e distrutto il commercio dei Portoghesi nelle sue isole.

Trentasettemila cristiani, ridotti alla disperazione, si erano chiusi nella fortezza di Simmabara; e dopo esservi stati assediati e presi, furono uccisi tutti in un sol giorno, nel 1638. Da quella terribile epoca in poi, la religione cristiana fu sempre riguardata con orrore dai Giapponesi; ancora a' giorni nostri alcuni pii missionari vi raccolsero le palme del martirio, ed ogni anno, in una pubblica cerimonia, si calpesta la croce, l'imagine di Maria ed altri simboli del cristianesimo. Ma qui ci è d'uopo scolpar gli Olandesi d'una taccia loro apposta dalla gelosia e dall'odio, cioè che abbiano ottenuto il monopolio del commercio, a condizione di partecipare anch' essi a questo orribile sacrilegio.

Tali sono le notizie principali intorno all'origine ed alla religione dei Giapponesi; quanto poi alla amministrazione interna, non possiamo che ammirare la saviezza e la severità delle leggi che li governano. Quando la legge ha parlato, non v' ha luogo ad interpretazione, a commento; nè si bada alla qualità del colpevole. I genitori si recano a scrupoloso dovere di inculcare ai loro figliuoli il rispetto delle leggi e l'orrore dei delitti che esse castigano. I vecchi porgono continuo esempio ai giovani di questa cieca sommessione, e contribuiscono per tal modo a fortificarli nei principii che vennero loro ispirati. Le colpe più leggiere sono punite colla morte, come infrazioni alle leggi del reame, non meno sacre di quelle della religione. Le ammende e tutte le punizioni pecuniarie paiono loro contrarie alla giustizia ed alla ragione, poichè non vogliono che le ricchezze assicurino ai loro proprietarii l'impunità dei delitti. Tutti gli assassinii sono puniti di morte, e la pena stessa si stende al loro parenti e a tutte quelle persone che, potendo, non accorsero per impedire l'omicidio. I colpevoli non giudicati a morte, sono incarcerati per tutta la loro vita, od esigliati in isole lontane.

Quanto alle imposte, non sono scompartite egualmente in tutto il reame; altre son quelle per gli abitanti delle città, ed altre per quelli della campagna.

I Giapponesi coltivano la letteratura; ed anzi, dalle stamperie di Miaco si vede ogni anno uscire in luce un gran numero di libri, che trattano principalmente di scienze naturali. Il loro teatro è assai ricco e rassomiglia moltissimo a quello dei Cinesi, coi quali han pur comune la scultura e la pittura, colla sola differenza, che i Giapponesi amano rappresentare oggetti che realmente esistono, e non già que' mostri bizzarri e fantastici che garbano tanto ai Cinesi.

L'architettura nel Giappone non progredì molto, nè si trova alcun edifizio che possa stare a fronte di quelli d'Europa, o di alcune regioni dell'Asia. I frequenti terremoti cui vanno soggette quest'isole, non permettono di costrurre abitazioni se non di legname; laonde non possiamo sperare di trovarvi un gran numero di monumenti antichi; ed anzi, i soli oggetti che ascendono ad una remota antichità in queste contrade, sono forse gli idoli e le monete.

Conoscono abbastanza la geometria per saper delineare assai bene carte geografiche del loro paese e delle loro città. Hanno gusto squisito per la poesia, ed amano cantare i loro dei, gli eroi e i grandi avvenimenti della nazione.

Quantunque siano anche amantissimi della musica, non riuscirono ancora a perfezionare i loro istrumenti, nè il loro sistema musicale. Tuttavia la musica fa parte essenziale delle loro feste religiose, e tutti i buddhisti vi si applicano non meno per devozione che per diletto. Le donne specialmente coltivano la musica vocale ed istrumentale.

La medicina si restringe a conoscere solamente la virtù di alcuni semplici, ed a comporre alcuni rimedii. Non hanno veruna idea di anatomia.

È difficile che l'arte nautica progredisca di molto tra i Giapponesi, perchè non è loro concesso viaggiare all'estero, nè allontanarsi dalle coste. I pescatori si tengono sempre a portata di ricoverarsi in porto al calar della notte, od all'insorgere d'una tempesta. Il governo, non contento di rigorosi editti a questo riguardo, sorveglia alla costruzione dei bastimenti, e prescrive loro una forma, per cui non potrebbero di troppo allargarsi.

Quantunque amino molto l'astronomia, e facciano gran conto degli astronomi, sono tuttavia costretti a ricorrere agli almanacchi cinesi ed olandesi per formare i loro, e calcolare gli ecclissi del sole e della luna all'ora ed al minuto preciso. Nè conoscono meglio la chimica e la fisica.

La storia, che si può riguardare come la morale in azione, fa parte della loro educazione nazionale, unitamente agli altri rami di economia. Conoscono poco la storia delle altre nazioni; ma quella del loro paese è scritta colla fedeltà più scrupolosa.

Quanto alle manifatture, in alcuni oggetti sorpassano quelle degli stessi Europei. Le loro stoffe di cotono e di seta non la cedono punto a quelle degli Indiani. Il ferro artificiale, frammischiato a piombo ed oro, detto *sova*, serve loro a fabbricare articoli, cho sanno dipingere in bianco o in nero, con inchiostro di Cina. Sanno comporre eziandio il vetro bianco, colorarlo; specchi e telescopi, per cui comprano delle lenti dagli Olandesi. La bontà incomparabile delle loro sciabole dimostra l'abilità loro a temprare l'acciaio.

I lavori inverniciati del Giappone superano di lunga quelli della Cina e del Siam, e quindi quanto v'ha di meglio in questo genere negli altri paesi. Adornano eziandio questi loro lavori con figurine e fogliami applicati sulla stessa vernice, oggetti di lusso venuti in fama per tutta l'Europa.

Ma è omai tempo di esaminare particolarmente i loro progressi nell'architettura, prendendo a descrivere i monumenti religiosi, civili, militari e funebri della nazione, scopo principale dell'opera nostra.

## MONUMENTI RELIGIOSI

V'ha un gran numero di templi detti *mia* nel Giappone. Koempfer, ai suoi tempi non ne contò meno di ventisettemila settecento, comprese le cappelle dipendenti dai templi principali. Questi edifizii sorgono d'ordinario fuori delle città, sopra colline, in luoghi pittoreschi, preceduti da maestose fila di cipressi che vi conducono, e quasi sempre dinanzi alla loro entrata vedi i due cani *Koma-inū*, e dinanzi al santuario di Ten-sio-dai-sin i due compagni di lui Fino-o (rè del fuoco) e Mitza-o (re dell'acqua). Le imagini di questi due personaggi vengono eziandio portate in tutte le processioni fatte in onore della dea. I *mia*, sebbene costrutti ad una foggia semplicissima, non tralasciano, congiunti alle abitazioni dei preti, di formare edifizii di molto riguardo, come quelli che consistono in diversi appartamenti e gallerie. Le porte della facciata e le finestre si possono trasportare a talento, come è usanza del paese; e la sponda dei tetti sporge per modo al di fuori, che forma una galleria tutto all'intorno del tempio, e serve di portico, sotto cui gli abitanti sogliono passeggiare. Nell'interno non si vede alcun idolo, non una figura che abbia per iscopo di rappresentar l'Ente supremo e invisibile, sebbene talvolta vi si conservi in una scatoletta un piccolo simulacro di qualche divinità secondaria, cui è sacro particolarmente l'edifizio. Si vede tuttavia quasi sempre in mezzo al tempio un largo specchio di metallo ben terso, acciocchè i devoti si ricordino che, siccome le macchie del

corpo si riflettono fedelmente in quello specchio, così quelle dell'anima non possono restar occulte agli sguardi penetranti degli immortali.

Molto volte, dice Thunberg, ammirai il devoto raccoglimento con cui i Santoisti sogliono avvicinarsi a questi templi; non vi entrano, se temono di essere impuri; ma cominciano a lavarsi con grande attenzione, indossano i migliori panni, e si lavano nuovamente presso la porta, fuori del tempio. Entrano quindi con portamento grave, si pongono dinanzi allo specchio, abbassano il capo rispettosamente sino a terra, si volgono di nuovo verso lo specchio, recitano la loro preghiera e presentano qualche dono. Adempiute queste cerimonie, suonano un campanello sospeso dentro il tempio, o si ritirano.

Il pavimento è coperto di stuoie di paglia. Ogni tempio è servito da un gran numero di sacerdoti, i quali non hanno altro uffizio che di pulire il luogo santo, accendere le lampadi, e rinnovare fiori ed incenso. Si dividono questi in due classi. Coloro che vegliano alla custodia del tempio sono laici ignoranti, scelti appunto tali, acciocchè non cada loro in pensiero di penetrare i misteri del culto e divulgarli. Costoro si radono la barba, si lasciano intonsi i capelli; ed i clerici iniziati nei secreti della religione, esigono da essi il giuramento del silenzio più rigoroso.

Nel Giappone, come nell'India, si trovano alcuni templi in maggior venerazione degli altri, e a cui traggono i fedeli in devoto pellegrinaggio. Tale è specialmente il tempio d'Isia, consacrato alla divinità suprema Ten-sio-dai-sin, visitato da una moltitudine di pellegrini. Questo *Ten-sio-dai-sin* è il sovrano degli dei terrestri, il padre dei monarchi ecclesiastici del Giappone e dei Giapponesi stessi. Il suo nome significa *grande spirito*, che diffonde raggi celesti, la vita, l'anima, la luce, ed occupa tra i semidei lo stesso posto che l'*Horus* degli Egizii. Il tempio consacrato a questa divinità è uno dei più antichi, e nel tempo stesso dei più piccoli edifizi sacri che si trovino nel Giappone; ma, ad onta dei molti restauri, va sfasciandosi di giorno in giorno. Non contiene che lo specchio simbolico e alcuni pezzi di carta bianca appiccicati alla parete, per indicare che niun uomo in istato di impurità può avvicinarsi al santuario. Il koubo suolo inviare a questo tempio, piuttostochè ad altro qualsiasi, ambasciatori a nome suo, quando non può recarvisi egli stesso in persona. Ogni individuo d'ambo i sessi è tenuto a compiere questo pellegrinaggio una volta nella vita, in qualsiasi età; alcuni divoti lo fanno ogni anno. In questo pellegrinaggio è facile ravvisar quello dei Chamani al tempio di Lhassa; degli Indù al tempio di Jaggernaut; degli Arabi al *Keubeh*, o casa quadrata della Mecca, molto prima della venuta di Maometto, e degli Ebrei al tempio di Gerusalemme. Ma i

Giapponesi, sebbeno non vi sia una stagiono stabilita per questo pellegrinaggio, scelgono la primavera, ed uno dei vantaggi principali cho credono di ricavarne, è l'indulgenza plenaria per tutto l'anno. Giunti ad Isia, questi religiosi pellegrini sono condotti al tempio da un sacerdote, che presentano di qualche dono; recitano le loro preghiere col più devoto raccoglimento, o quindi ritornano allo caso loro.

Il più bel tempio, il più degno di ammirazione di quanti esistano a Miaco, capoluogo della religiono di Sinto, è quello di Daibouts, sostenuto da novantasoi colonne, poste in due file, le uno dietro lo altre, sormontato di doppio tetto, il più alto doi quali sorreggesi sopra grossi pilastri di legno colorato. L'interno del tempio è selciato di lastre quadre marmoree, ricchezza assai rara nel Giappone; ma è scarsamente illuminato. Sorge in mezzo dell'edifizio la statua colossale di Daibouts o gran Bouddha, accoccolata a guisa delle divinità indiane sopra il calice di fior di loto. Questa figura era anticamente di bronzo dorato; ma essendo rimasta affatto danneggiata dal terromoto del 1662, le fu sostituita nel 1667 una statua di legno, coperta di carta dorata. L'altezza totale di questo colosso è di ventisette metri, di cui ventiquattro per la statua, e tre per il fiore di loto.

Esisto eziandio a Miaco un altro tempio che cede di poco per grandezza e magnificenza a quello di Daibouts, cioè il tempio di *Kwanwon* o Quanvon, lunghissimo, ma sproporzionato nella altezza e nella larghezza. La statua del dio, anch'ossa colossale, ha trentasei mani, con tutto all'intorno un gran numero di divinità secondarie. L'altezza di questi idoli aumenta per modo a grado, a grado, che paiono disposti in anfiteatro, onde puoi abbracciarli tutti d'un solo sguardo, sebbene il loro numero ascenda a trentatremila trecentotrentatrè, cifra mistica consacrata dalla religione giapponese.

Il tempio principale della grande divinità giapponese, Ten-sio-dai-sin, è il Nai-kou, situato presso d'Ouza, nella provincia di Yzè, costrutto per ordine dell'undicesimo dairi, quattro anni prima dell'era cristiana. Si è desso un edifizio semplicissimo, circondato da sette altri templi, consacrati a diverse divinità e genii.

Ivi a poca distanza, sul monte Nouki-Nouko-Yama, si trovano altre ventiquattro cappelle, che compongono un Ghe-kou (tempio esterno) consacrato agli spiriti tutelari, entro il quale si invoca il dio Toyo-ke-o-dai-sin, riguardato come creatore del cielo e della terra. Questo dio è il patrono del dairi, da cui riceve frequenti omaggi. Il Ghe-kou data dall'epoca stessa del Nai-kou, ed è circondato da altri quattro monumenti religiosi, consacrati alla terra, alla luna, al vento, ecc.; sedici cappelle o santuari si trovano nelle vicinanze, e poco lungi altre otto. Tutta la regione di Yzè in generale

è popolata di templi e di luoghi acconci a sacrifizii; talchè la diresti terra santa del Giappone. Il padre della dea Ten-sio-dai-sin si addomandava Fatsman, e il suo tempio principale fu costrutto nell'anno 570, prima di Gesù Cristo, a Ouza, nella provincia di Bounzen. Fatsman è il dio della guerra, e perciò veglia all'integrità del paese.

Fra le bouddhiche divinità tengono il primo luogo il dio Amida o Xaca, e Canono figliuolo di lui, cui è dedicato uno dei templi principali del Giappone, presso Osakka (*incisione* 31), bellissimo edifizio, con all'intorno magnifici giardini, e servito da duecento preti che abitano nelle sue dipendenze.

Esistono nella città medesima parecchi altri templi, uno dei quali consecrato a Daibouts, cede di poco in grandezza e in magnificenza a quello della divinità stessa a Miaco. Quest'edifizio, costrutto da Fendegori, figliuolo del dairi Taicosama, verso l'anno 1614, ha costato, se dobbiamo prestar fede a Pygneyra, meglio di tre milioni, e contiene più di mille idoli colossali, senza tener conto dei piccoli.

A quarant'otto chilometri da Yedo, sorge il tempio di Miko, uno dei più celebri di tutto il Giappone, posto su d'una delle più alte montagne dell'impero, detta Niko o Nitgeoo, nella provincia di Couzouqui. Questo tempio, tenuto in somma venerazione, è visitato ancora oggigiorno da un gran numero di pellegrini.

Da ultimo accennerò al famoso tempio che si trova presso Saccai, nella provincia di Quio, come eziandio a quelli che coprono tutte le eminenze all'intorno di Nagasaki; ma qui pongo termine alla mia enumerazione, poichè sarebbe cosa non meno inutile che fastidiosa abbracciare per intiero la moltitudine degli edifizi sacri, di cui è seminato quasi tutto il Giappone. Basti il dire, che nella sola pianura di Zeran, presso il lago d'Oitz, Koempfer ne ha contato tremila per lo meno.

## MONUMENTI FUNEBRI

I cadaveri dei grandi personaggi ottengono soli nel Giappone gli onori del rogo; le reliquie mortali della gente di condizione mezzana, o della infima, sono rese quasi sempre, ed ora più che mai, alla madre terra.

I monumenti funebri dei Giapponesi sono della più grande semplicità, come quelli che talvolta consistono in una sola e nuda pietra. Nelle vicinanze delle città e villaggi, o generalmente presso le strade e sulle eminenze, ti avviene di scorgere un gran numero di queste pietre sepolcrali,

TEMPIO DI CANNONE AL GIAPPONE

ritte, segnate da moltissime figure ed iscrizioni con cifre d'oro. Talvolta queste pietre sono rozze, e spoglie affatto di ogni fregio di scoltura.

Il monumento funebre più singolare, almeno per la sua destinazione, che ti avvenga di incontrar nel Giappone, è una cappella presso il gran tempio di Miaco, detta *Mimi-tsouka* (la tomba delle orecchie). Questa strana denominazione ebbe origine da che il naso e le orecchie dei Corei uccisi in una battaglia contro Tayko, furono seppellite in questo luogo. Il principe vincitore le avea fatte salare, e spedire al Giappone, acconciate dentro barili.

I Giapponesi sogliono anch'essi visitare, come i popoli europei, in una epoca stabilita dell'anno le sepolture dei loro padri. Perciò è famosa presso di loro, come presso i Cinesi, la festa delle lanterne celebrata in onore dei morti.

« I Giapponesi, dice Villela, consacrano due giorni del mese d'agosto ad onorare i mani dei defunti. All'avvicinarsi della notte accendono lampade di colori differenti alle porte delle loro case, e percorrono la città, per quanto durano le tenebre; gli uni per devozione, gli altri per curiosità. Caduto il giorno, una grande moltitudine esce dalle mura per farsi incontro alle ombre dei loro antenati; e giunti al luogo dove credono di scontrarli, rivolgono loro le più affettuose e gentili parole [1].

(1) Queste pietose cerimonie ispirate dalla religione, dall'amore o dalla riverenza dei vivi verso le ombre degli antenati, si trovano con poca differenza presso tutti i popoli, specialmente i meno colti. Il sentimento della propria immortalità insito nel cuore umano, sotto qualunque clima, in qualunque tempo, fu causa certissima di questa usanza universale, di questa armonia sublime ed affettuosa tra la vita e tra la morte. La sacerdotessa Druidica espiava a mezzanotte la barca dell'anime che dovea tragittarla alla *terra delle ricordanze*; lo Scandinavo tendea l'orecchio al susurro del vento nel profondo delle caverne, e rintracciava le sembianze dei suoi padri, placide od iraconde, nei vapori della notte, ora indorati dalla luna, ed ora rotti dallo scoscendere della saetta. Ma più di tutto commovente è la tradizione del signor Picart (*Cerimonies and religions customs*), riguardante ad un popolo del Missipipi, che rompea in lacrime alla vista d'ogni straniero; ciò diede argomento d'una dolcissima ispirazione alla inglese Hemans. Essi credono, dice Picart, che i loro amici e parenti defunti siano partiti solamente per un viaggio, e siccome ne aspettano di continuo il ritorno, accorrono per riconoscerli ogniqualvolta arriva un forestiero. « J'ai passé moi-même, scrive Chateaubriand nei suoi *Souvenirs d' Amérique*, chez une peuplade Indienne, qui se prenait à pleurer à la vue d'un voyageur, parce qu'il lui rappelait des amis partis pour la *Contrée des ames*, et depuis long-temps en *voyage*. »

Speriamo far cosa grata ai nostri lettori, riferir qui tradotta la bella canzone della sig.ª Hemans:

I.

O pellegrino, ti guardiamo e il pianto
Ci prorompe dagli occhi; un giovanetto
Aspettiam di lontano, il più leggiadro
Giovanetto a mirarsi; era un incanto
Quando a danza movea! Come tempesta

— « Siate i benvenuti, dicon loro; da lungo tempo non godiamo il piacere di rivedervi; sedetevi alcun poco con noi, riposatevi dalle fatiche del cammino, e prendete il cibo che vi arrecammo. » — Depongono allora a terra

Sibilava il suo dardo,
E splendido, amoroso avea lo sguardo!
Venne una voce di lontana terra,
E lo chiamò — partio
Dalla nostra tribù; più non comparve
Presso i fuochi notturni al loco usato;
L'aspettiam da gran tempo — Ei più non riede!
D'atro cipresso al piede
Piange muto il fratello; oggi dal pianto
Lo svegliammo alla gioia e alla speranza,
Chè fu visto un vestigio in sul cammino;
Ma era tuo quel vestigio, o pellegrino!

II.

O pellegrino, ti guardiamo, e il pianto
Ci prorompe dagli occhi; una donzella
Dai canti malinconici e soavi,
Ci lasciò da gran tempo! Appena udìo
Che l'amor suo patrio
Uscì per rivederlo, e n'andò sola;
Sola n'andò; quando tranquillo è il vento,
Quando muta è la selva, ah più non s'ode
Sua voce, qual di fioco aura il lamento!
Dal volto di suo padre
Ogni gioio sparì, chè più non vide
Di sua figlia il sorriso; incanutio
Il deserto suo capo; e solo ei resta
Quando per la foresta
Si diffondo la caccia; e solo è ancora,
Quando in ozio posiamo; a' suoi conviti
Cerca invan della figlia i rilucenti
Occhi o il vestigio di quel pie' leggero;
Era tuo quel vestigio, o passeggero!

III.

Ti guardiam, pellegrino, e piange il core!
Perchè un capo si aspetta, un valoroso
Che qui lasciò l'invitta asta guerriera,
L'arco del cacciatore;
La sua vedova sposa in sulla sera
Piange sola nel tetto abbandonato.
Si aspetta il primo nato,
La cui povera madre a mezzanotte

riso, frutti ed altri alimenti. Coloro, cui falliscono i mezzi di apparecchiare un convito, portano almeno acqua calda, ed ivi rimangono un'ora intiera, come per aspettare che i loro antenati abbiano finito di cibarsi. Gli invitano quindi alla propria abitazione, e dicon loro, che li precedono per mettere in punto la casa, ed acconciare il pranzo.

« Trascorsi per tal modo due giorni, si accendono lanterne, il popolo esce di città recando fiaccole, per timore che i mani si urtino o si smarriscano fra le tenebre. Tornati poi a casa, gettano pietre sopra i tetti per cacciarne i mani che per avventura vi si fossero appiattati, e di cui temono l'importuna vicinanza. Tuttavia alcuni usano loro compassione, con dire che sono poveri disgraziati. Chiesi ai Giapponesi perchè dieno a mangiare ai morti; mi risposero, che ciò era per rinfrancare le forze di quelli che vanno al loro paradiso, il quale è distante dalla terra dieci miliardi di mille leghe. Vi debbono impiegare per lo meno tre anni (ciò che è probabilissimo, e senza troppo dilettarsi per via). Durante la festa delle lanterne puliscono le sepolture, e ciò frutta ricchezze ai bonzi. Non vi è famiglia, per quanto sia indigente, che non offra loro alcuni doni, con animo d'acquetare i mani dei loro antenati. »

Alcuni vogliono che questa festa sia stata inventata da un mandarino, il quale, con fiaccole ardenti andò in traccia d'una sua figliuola annegatasi in un fiume; altri, che serva unicamente a divertimento del popolo; ma siccome queste usanze sono anteriori di molto alla storia, è cosa omai disperata rintracciarne la vera origine.

## COSTRUZIONI CIVILI

Il più bello, come eziandio il più vasto fra tutti gli edifizi civili del Giappone, è certamente il palazzo dell'imperatore a Yedo; poichè rassomiglia

Veglia miseramente, e il chiama a nome!
Ahi! dove sono e come
Più non pensano a noi? Lidi lontani
Tu vedrai, pellegrino; ovunque vada,
Chiedi, chiedi di loro; ai patrii lari
Rimanda i nostri cari;
Di' loro che in ferali ombre di lutto
Sediam muti aspettando appo i torrenti;
Di' che vegliamo attenti
Ad ogni orma, a ogni fremito leggiero;
Ma era tuo quel vestigio, o passeggero.

ad una città circondata di ripari e di fossi pieni d'acqua, su cui si abbassano alcuni ponti levatoi. La cinta, che non ha meno di sei chilometri di circonferenza, racchiude, oltre il palazzo dell'imperatore, quello del principe ereditario, che ne è disgiunto da larghi fossi pieni d'acqua, e da muraglie costrutte di pietra. Altri quartieri sono abitati dai principi del paese, dai gran signori, dai diversi agenti dell'imperatore, e dalle famiglie dei principi governatori delle provincie.

Il palazzo dell' imperatore è fabbricato su d'una eminenza, per cui, sebbene non abbia che un solo piano, sovrasta tuttavia alle altre costruzioni chiuse nel suo recinto. Questo palazzo, come quelli eziandio dei Cinesi, consiste in un gran numero di edifizi separati, i tetti dei quali si adornano il più delle volte con dragoni scolpiti e indorati. La sala principale è il *Sen-sio-siki* (sala delle cento stuoie), lunga duecento metri sopra cento di larghezza. Le colonne e le vôlte sono di legno di cedro, di canforato e di altro legname prezioso; ma tutto il fornimento della camera consiste in stuoie bianche, guernite con frangie d' oro. Ivi sogliono convenire in solenni circostanze i principi ed altri grandi dignitarii dell'impero; quanto all'imperatore, dà le sue udienze in una sala meno vasta, sedendosi a foggia orientale sopra un tappeto. Dalla cima del palazzo spiccasi una torre quadra, simbolo della preminenza che ivi è interdetta agli altri principi, i quali pur godono della stessa prerogativa nei proprii loro dominii. Questa torre è composta di alcuni piani, fregiati con gran ricchezza.

Il palazzo del dairi, a Miaco, cede di poco in estensione e bellezza a quello del suo collega il koubo, a Yedo; ed anch'esso è cinto per ogni parte da fossati e da muraglie. Vi sorge in mezzo una immensa torre quadra, donde spiccansi in tutte le direzioni tredici vie, abitate dai grandi dignitari. Il koubo stesso ha similmente un palazzo a Miaco, palazzo costrutto di pietra concia, con intorno due fossati, l'uno asciutto, l'altro pieno d'acqua.

Dopo questi palazzi di primo ordine, si può ancora ammirar quello di Onnay (*incisione* 32), non meno celebre per la bellezza dei suoi giardini riputati i più magnifici del Giappone, che per la grandezza e la ricchezza dei fabbricati. Quest' edifizio è composto di quattro membri, racchiudenti un cortile rettangolare, con sovra essi, a ciascuno dei lati, un padiglione di quattro piani posti in ritirata a foggia piramidale. Dinanzi alla facciata principale si stende un' immensa scala traversata a mezzo da una specie d'arco di trionfo, leggiadrissimo a riguardarsi. La maggior parte dei palazzi abitati dai principi governatori, si possono tenere in conto di vere fortezze, per cui dobbiamo annoverarle tra le costruzioni militari, di cui or ora parleremo.

PALAZZO DI ONNAY

(Giappone)

XXXII

Le case private dei Giapponesi non hanno che due piani, con botteghe e laboratoi sulla pubblica via; coperte distese innanzi agli usci servono a riparare dal sole e dalla pioggia gli operai, i mercadanti e le merci esposte in vendita, con non meno di eleganza che presso i Cinesi. Le case senza botteghe sono separate dalla via per mezzo di una specie di cortile chiuso da muraglie, in cui suole rattenersi il corteggio che accompagna i visitatori. Le abitazioni dei ricchi e dei signori sono più spaziose e più belle, ma non più alte delle case dei privati; e si riconoscono dalli stemmi dei proprietarii dipinti, dorati o scolpiti sulla facciata. Le case dei Giapponesi, costrutte generalmente di legno, rivestite di intarsiature, ed imbianchite esternamente, paiono fabbricate con pietre concie. Tutti i legnami che compongono il tavolato, sono posti orizzontalmente o verticalmente, non mai obliquamente, come usiamo fare in Europa. Tra questi travicelli quadri e sottili si intrecciano canne di bambù, che poi si ricoprono con denso strato di cemento, composto di terra argillosa e di sabbia: talvolta le muraglie delle case, nei villaggi, o nelle piccole città sono coperte di pezzi di scorza attaccati a piccoli panconcelli, acciò l'acqua piovana non riduca a liquefazione il cemento.

È facile argomentare da simil genere di costruzione, come sovente, e con quanta forza vi debbano scoppiar gli incendi; perciò nelle città principali, come sarebbero Yedo, Miaco, Nagasaki, si bada sempre a edificare presso le case un magazzino costrutto di pietra per meglio ripararlo dalla violenza del fuoco, entro il quale, occorrendone necessità, si possono ridurre in salvo gli oggetti più preziosi.

Le case dei ricchi sono coperte di tegole spesse e pesanti; quelle dei poveri, di semplici tavolette tagliate a modo di tegole, con sovr'esse gravi pietre, come usasi nella Svizzera, acciò l'impeto del vento non le trasporti. Questa foggia di tetto sovrasta sempre di molto al corpo dell'edifizio, e talvolta gli si aggiunge un'appendice per ricoprire un'angusta galleria, costrutta sul dinnanzi delle finestre. Alcune verghe di legno quadre, confitte in terra ed inchiodate a sommo il tetto, aiutano a sostenere stuoie di giunco che si possono per tal modo abbassare e ripiegare a talento. Questa specie di gelosie hanno il triplice vantaggio di nascondere gli abitanti alla curiosità indiscreta di coloro che passano, di ripararli dalla vampa del sole, e far sì che la pioggia non distrugga i quadrelli di carta, unico ornamento delle finestre, poichè i Giapponesi non conoscono nè il talco, nè l'uso dei vetri. Ogni corpo di fabbricato non è composto che d'una gran sala, la quale si può scompartire in varii appartamenti, secondo il gusto e il bisogno del proprietario. Le chiudende, che formano queste distribuzioni

interne, sono una specie di semplici telai, su cui stendesi una carta forte e trasparente, e che possono accomodarsi con somma celerità e giustezza nelle scanalature praticate nel tavolato superioro ed inferiore. Le persone che occupano le diverse camere, non possono, è vero, scoprire distintamente ciò che succede nelle case dei loro vicini, ma bensì accorgersi del rumore più leggiero. Il tavolato superiore generalmente è ben connesso, perchè gli assi sono uniti fra di loro per mezzo di incavature e incastrature; quello invece che serve di pavimento, sostenuto da travicelli a qualche centimetro di elevazione da terra, è formato di tavole quasi sempre mal connesse, e perciò coporte di stuoio molto spesse. La sala di ricevimento ha la vôlta più elevata, dipinta con fiori a varii colori, e le pareti sono anch' esse coperte di carta rabescata. L' uso doi camini è affatto ignoto; ma quando la rigidezza della stagione il richiede, si colloca a mezzo della camera un vaso di rame pieno di bragia rassomigliante al *focone* o *brazero* degli Italiani o degli Spagnuoli. Quanto al focolaio della cucina, consiste in un semplice buco quadro, praticato a mezzo della camera, rivestito di pietra, con tutto all' intorno alcune stuoie. L'apertura che riesce al tetto dà varco al fumo.

Il piano superiore serve di guardamobili o di granaio, e perciò rado avviene che sia abitato. Le case delle persone ragguardevoli sono divise in due appartamenti: da una parte quello delle mogli, che non si lasciano mai vedere, e dall'altro quello del marito. Le donne sono più libere nelle case dei mercadanti. Ogni abitazione ha un cortiletto ombreggiato da piantagioni, e ornato di fiori, dondo viene che l' appartamento situato sul di dietro dell'edifizio, e che mette su questa specie di giardino, è ricercato più degli altri. Insomma, non v' ha quasi abitazione che non sia provveduta della sala di bagno, situata d'ordinario ad una delle estremità dell' edifizio. Le vie delle città sono lastricate di ciottoli, e generalmento ben tenute; sul dinnanzi delle case scorrono marciapiedi, che i proprietarii hanno carico di restaurare a proprie spese.

Le strade, per quanto è vasto l'impero, ferrate, larghe, guernite di fossati per lo scolo delle acque, sono oggetto di cure particolari. Siccome i signori del paese, non altrimenti che gli Olandesi, debbono recarsi ogni anno alla corte dell' imperatore, si bada ad inghiaiare le strade, a nettarle d' ogni sozzura prima che essi vi debbano passare; e nei calori dell'estate si ha perfino la cura di adacquare il terreno. Del resto, è cosa facilissima mantenero le strade in buono stato, poichè non vi sono vetture a ruote che le percorrano. Le distanze sono segnate da limiti milliari, che, per tutto l'impero hanno un punto comune di partenza al ponte di Niponbas, situato

E. BRETON DEL. W. JOYCE Sc.

FORTEZZA DI FIRANDO XXXIII

(Giappone.)

nella città di Yedo. Questo ponte, non che gli altri tutti dell'impero, è costrutto di legname, nè presenta cosa alcuna di ragguardevole, non eccedendo i venti metri di lunghezza. I ponti più lunghi dell'impero sono quelli di Okosaki, nella provincia di Mikava (settantanove metri), quello di Jodo (duecento settanta metri), e finalmente quelli di cedro gettati sopra la Jedogana, nella città di Osakka, la lunghezza dei quali differisce dai cento ai centoventi metri.

## COSTRUZIONI MILITARI

Molte città del Giappone sono cinte di ripari e di fossi, ma la maggior parte non hanno miglior difesa che una fortezza, nella quale dimora il governatore.

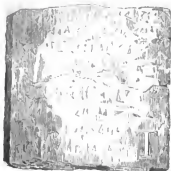
Primeggia tra le più ragguardevoli Kvano, città grande e bella dell'Osvari, una delle più ricche provincie dell'impero. Kvano è circondata di fossati e muraglie munite di feritoie, e protetta inoltre da due cittadelle.

La cittadella di Osakka, una delle cinque città imperiali, dipendente direttamente dal koubo, quelle di Sanga, capitale della provincia di Fisen, di Kokoura, capitale della provincia dello stesso nome, sono riguardate come le più importanti dell'impero dopo i palazzi fortificati di Yedo e di Miaco, e quello di Firando (*incisione* 35), annoverati fra le maraviglie del Giappone. Questo palazzo è fabbricato sulla cima d'una roccia, composto principalmente di una torre di varii piani, la quale per il numero de' suoi tetti offre qualche analogia colle pagode dei Cinesi. Un largo fosso ed una muraglia che serve di cinta racchiudono questa costruzione centrale, le cui caserme potrebbero all'occorrenza contenere una guernigione di mille soldati. Una fila di gradini intagliati nella roccia e scompartiti in tre branche, frammezzate da roccie lasciate in istato naturale, mena alla sommità del castello. Un secondo muro di recinto, dove sono praticate dodici porte, circonda l'edifizio principale.

Da ultimo, accennerò ad un genere di difesa comunissima nel Giappone, e che offre molta analogia colle torri fabbricate a dominare il corso delle riviere nella Cina: intendo parlare di piccoli forti, i quali altro non sono che semplici accozzamenti di pietre traforati a egual distanza da alcuni buchi rotondi, donde appuntano le artiglierie. Tale sarebbe quello costrutto alla punta del capo che forma uno dei fianchi della baia, dove giace il porto di Nagasaki.

Le coste del Giappone presentano molti porti, ma incomodi la maggior parte e mal tenuti. D'ordinario mancano di profondezza, sicchè i legni di molte tonnellate sono costretti a gettar l'àncora a gran distanza dalla terra. Ve n'ha tuttavia alcuni, dove gli stessi bastimenti europei potrebbero trovar sicuro ricovero; e tale sarebbe quello di Fiogo, città situata nella baia in faccia a Osakka, porto vastissimo aperto a mezzogiorno. Ma questa posizione lo rendeva tanto pericoloso, che i naviganti non osavano quasi ancorarvisi; laonde l'imperatore Feki, per riparare a questo grave inconveniente, vi fece costrurre una diga, contro cui vanno a frangersi i cavalloni. Questo lavoro, che costò somme incalcolabili e la vita ad un gran numero d'operai, si innalza così di poco dalla superficie del mare, che, a prima vista, lo crederesti facilmente un banco di sabbia.

# BABILONIA

## INTRODUZIONE

TUTTOCHÈ Babilonia debbasi a buon diritto riguardare come una delle più ricche satrapie che componevano il grande impero dei Persiani, cedeva però alle altre per estensione di territorio.[1] Alcuni la chiamarono Caldea, quantunque questo nome, a ver dire, non si convenga che alla contrada situata verso il golfo Persico; altri, Pianura di Sennaar, come si legge nella Scrittura, che fa partire da questo punto la dispersione del genere umano. La Babilonia confinava ad est colla Susiana, al sud col golfo Persico, ad ovest coll'Arabia deserta e

colla Mesopotamia. L'Eufrate, detto oggigiorno *Moratson*, la bagnava in tutta la sua lunghezza; i Babilonesi aveano scavati alcuni canali, per cui questo fiume comunicava col Tigri, cui poi mescevasi in vicinanza di Korna, per non formare che un solo ed istesso fiume, detto a' giorni nostri *Chat-el-Arab.*

Babilonia ha omai cessato di appartenere all'impero persiano; fa parte della Turchia Asiatica, e della provincia addimandata *Irak-Araby*, vale a dire *paese di Irak* o *d' Iran*. Al nord confina col Kourdistan e coll'Al-Djezireh, ad ovest colla Persia, a sud-ovest col golfo Persico, e da ultimo al sud e all'ovest col gran deserto dell'Arabia. La sua lunghezza dal golfo Persico alla frontiera kourda, è di sessantotto miriametri; la maggiore sua larghezza è di venti miriametri, e sei dove la è più ristretta.

La storia di Babilonia si lega agli esordi del genere umano; vi troviamo ad ogni pagina quei nomi famosi che formarono la nostra ammirazione dalle prime letture dell'infanzia; per tal modo non v'ha storia che possa eccitar maggiormente la nostra attenzione, risvegliare le nostre ricordanze, accendere la nostra fantasia.

L'impero degli Assiri fu certamente uno degli imperi più potenti che siano esistiti mai. Alcuni vogliono, come Diodoro di Sicilia, che abbia durato mille quattrocento anni; altri, come Erodoto, cinquecento venti. La storia di quei tempi è così oscura, i monumenti che se ne conservarono sono talmente opposti gli uni agli altri, che nulla possiamo aver per certo; ma non andremo lungi dal vero, se attribuiremo all'impero Assiro l'antichità stessa della città di Babilonia, che ne era la capitale. La Scrittura ci racconta che questa fu edificata da Nemrod, il primo di tutti i conquistatori, denominato *potente cacciatore innanzi a Dio*; donde possiamo congetturare che l'impero degli Assiri abbia durato con più o meno di splendore e di estensione oltre mille quattrocento cinquant'anni da Nemrod, fondatore, sino a Sardanapalo, che fu l'ultimo de' suoi monarchi, vale a dire dall'anno del mondo 1800, sino all'anno 3257.

*La città capitale del reame*, dice la Scrittura, *fu Babilonia.* Gli storici profani la dicono quasi tutti edificata da Semiramide; altri da Belo. È manifesto che gli uni e gli altri si ingannano, se vogliono determinare chi ne abbia gettate le fondamenta; poichè Babilonia non deve i suoi principii nè a Semiramide, nè a Nemrod, sì bene alla folle vanità di coloro, come narra la Scrittura, che vollero fabbricare una torre ed una città per eternare il nome loro.

Nemrod, da Babilonia che *fuit principium regni ejus*, ridusse in sua mano altre città nella pianura di Sennaar, donde passò in Assiria, e fondò Ninive.

Il profeta indica questa regione con un carattere particolare, come terra di Nemrod: *et pascent terram Assur in gladio, et terram Nemrod in lanceis eius; et liberabit ab Assur, quum venerit in terram nostram.* Nino dopo la morte di Nemrod, padre suo, lo fece adorar dai popoli come signore; dondo possiamo argomentare che Nemrod sia il famoso Belo dei Babilonesi, il primo che sia stato adorato per grandi azioni.

Nino, secondato dagli Arabi, conquistò molti paesi dall' Egitto sino all' India e alla Battriana, di cui assediò la capitale. Ma avrebbe forse dovuto togliersi da quest' impresa per l'ostinata difesa degli abitanti, se una donna, Semiramide, non l' aiutava de' suoi consigli, indicandogli i mezzi di scalare la cittadella.

Nino, invaghitosi perdutamente di Semiramide, rimasta vedova per la morte volontaria di suo marito, la tolse in isposa, e ne ebbe un figliuolo detto Ninia. Ivi a poco morì, e Semiramide toltesi in mano le redini dell' impero, prese ad abbellir Babilonia con ogni genere di edifizi per eternare il proprio nome, e celar forse la bassezza de' suoi natali. Allargò per via di conquisti i confini dell'impero, spinse le armi sue nell'Egitto, nell'Etiopia, nella Libia, e sino al di là del Gange; da ultimo attese principalmente a favoreggiare le arti e le scienze. Lo più ragguardevoli scoperte astronomiche, per cui andarono famosi i Caldei, appartengono al regno di Semiramide. L'oracolo di Giove Ammono avea predetto a questa regina cho la vita di lei finirebbe, non sì tosto Ninia, figliuol suo, le tendesse insidie; e che dopo morte riceverebbe divini onori da una gran parte dell' Asia. Nel ritornare dalla sua malaugurata impresa dell' Indie, scampata a stento, mercè la rapidità del proprio cavallo, dalle mani di quegli indigeni, scoperse che suo figlio cospirava contro di lei, e che uno dei suoi principali ufficiali l'aiutava d'opera e di consiglio. Allora le venne a mento l'oracolo di Giove Ammone, ed avvertita che il termine di sua carriera si avvicinava, perdonò generosa ai cospiratori caduti nelle sue mani, abdicò volontariamente l' impero tra le mani di suo figliuolo, e si sottrasse alla vista degli uomini, sperando goder più presto i divini onori, come l'oracolo le avea promesso. Questa donna, cui certo non possiamo a meno di attribuire il titolo di grande, sebbeno alcuni le diano carico di perduti costumi e di scelleraggini, morì ivi a poco dalla sua abdicazione, in età di sessantadue anni, dopo averne regnati quarantadue.

Esposti per tal modo i principii di questa grande monarchia per quanto la luce storica ce lo permette, prendiamo a far parola dei monumenti principali, che alcuni vogliono innalzati da Semiramide, e della grandezza cui gli Assiri levaronsi in progresso di tempo.

Gli Assiri, scrive Erodoto, sono padroni di molte capitali, tra le quali famosissima e munitissima è Babilonia, dove, distrutta Ninive, fu trasportata la residenza imperiale. È dessa situata su d'una vasta pianura perfettamente quadra; ciascun lato per cui le si può avvicinare, ha la lunghezza di cento e venti stadi, sicchè lo spazio occupato da tutta la città è di quattrocento ottanta stadi; tale è l'estensione di Babilonia. La sua bellezza e magnificenza esterna sorpassano quanto ho mai conosciuto di maraviglioso e di grande. La città è circondata da una trinciera assai larga, profonda e piena d'acqua; il muro al di là del fossato è alto duecento cubiti reali, e largo cinquanta: il cubito reale sorpassa di tre pollici il cubito comune. La terra cavata dalla trinciera fu prima gittata a mucchi, e ne furono poi formati i celebri mattoni di Babilonia, di cui parleremo tra poco alquanto distesamente. Fabbricarono quindi il muro, a sommo il quale eressero due piccole vedette d'un solo piano, l'una in faccia all'altra, lasciando in mezzo uno spazio abbastanza largo, perchè un carro e quattro cavalli vi potessero passar di fronte e rivolgersi. Nella circonferenza della muraglia stavano cento porte massiccie di bronzo, coi cardini dello stesso metallo, cui allude la Bibbia là dove il Signore dice a Ciro: Io precederò i tuoi passi; io spezzerò le porte di bronzo. L'Eufrate, prosegue Erodoto, che colla sua corrente profonda ed impetuosa nasce dalle montagne Armene, divide Babilonia in due parti. La città, che è piena di case di tre o quattro piani, è intersecata da strade regolari, le une paralelle alle altre; ed alcune di queste, trasversali, riescono alla sponda del fiume, correndo tra le mura ed il parapetto, assicurate anch'esse da porte di bronzo.

« Presentiamoci alla mente, dice Porter, parlando dell'estensione di Babilonia, Londra e Parigi gettate a terra, ed un abitante di qualche città futura che venga a contemplarle come rovine di tempi remotissimi; se nella prima Greenwich, Stralford-le-Bow, Rottenham, Highgate, Hammersmith, Richmond e Clapham; nella seconda, Sevres, Mont-Rouge e Vincennes ne segnassero i confini, e le rovine di Parigi e di Londra giacessero ammonticchiate, quale estensione non acquisterebbero agli occhi dei posteri queste due grandi città! »

Siccome in una stagione dell'anno, giugno, luglio ed agosto, l'Eufrate straripa, non altrimenti che il Nilo in Egitto e il Gange in India, i Babilonesi provvidero a tagliare due gran canali per isvolgere nel Tigri le acque soprabbondanti prima che giungessero alle loro mura, e per riparare dall'innondazione le campagne circonvicine, costrussero sponde artificiali, che si dipartivano dal capo dei canali, e si prolungavano al basso della città. Per fabbricare questi argini, l'Eufrate che era già stato svolto in una

parte, quando si volle fabbricare il ponte fu condotto di bel nuovo al lato opposto. Perciò scavarono un vasto lago, profondo trentacinque piedi, con una quadratura di quaranta miglia, ed ivi condusser le acque, sino a che gli argini fossero terminati. Il fiume venne poi ricondotto nel suo letto primitivo, ed il lago rimase ad uso di serbatoio. La *Rivista di Edimburgo* (*vol.* XLVIII, 199), calcola il tempo che probabilmente fu impiegato in questo lavoro: — « Prendendo le più strette dimensioni d'un quadrato di quaranta miglia, profondo trenta piedi, e supponendo che l'Eufrate sia largo cinquecento piedi, profondo dieci, e percorra due miglia in un'ora, bisognerebbero mille cinquecentosei giorni per riempiere questo lago, senza tener conto dell' assorbimento delle due sponde; ma se vogliamo considerare l'assorbimento e l'evaporazione, possiamo computar quattro anni, tempo sufficiente a terminar bene le sponde, avuto riguardo al gran numero degli operai [1]. »

Erodoto attribuisce a Nitocri la costruzione di questo lago, del ponte e della ghiaiata del fiume; e Gioseffo ascrive a Nabuchodonosor di lei suocero la maggior parte delle altre maraviglie di Babilonia. Forse, dice uno storico, Nitocri portò a compimento ciò che suo padre, morendo, avea lasciato interrotto, e si è forse per questo che Erodoto le attribuisce l'onore di tutta l'opera.

Ora ci facciamo a descrivere le altre maraviglie, palazzi e giardini pensili tanto decantati dalla fama in tutte le età. Sorgevano due palazzi, ciascuno all' un dei capi del ponte, comunicavano insieme per un passaggio sotto il letto del fiume, costrutto a vôlta, mentre l'acque n' erano state sviate [2]. Il palazzo antico che sorgeva sulla sponda orientale del fiume, presso il tempio di Belo, girava tre miglia e tre quarti; il palazzo nuovo sedeva sulla sponda occidentale, assai più grande del vecchio, poichè aveva un circuito di sette miglia e mezzo [3]. Tre muri lo circondavano, l' uno dentro l'altro, con largo intervallo in mezzo, ed abbelliti, come quelli dell'altro, d'una infinita varietà di sculture, che ritraevano al vivo ogni genere d' animali.

(1) La *Rivista* prosegue: — « Paragonando quest'opera con una dei nostri tempi, sappiamo che il canale di Bristol per i vascelli dovea essere ottanta miglia in lunghezza, cento piedi in larghezza e trenta in profondità. Il lavoro era certo a miglior prezzo a Babilonia, di quello che lo sia a Londra; se il lago Babilonese si fosse dovuto fare in Inghilterra, avrebbe costato la tenue somma di quattromila duecento e ventun milioni di lire sterline! »

(2) Il lettore si ricorderà certamente del Tunnel costrutto sotto il letto del Tamigi, opera assai più difficile e grandiosa di questa.

(3) Seguendo, crediamo noi, tutti gli angoli interni ed esterni. Con questo metodo di misurare, la cattedrale di S. Paolo avrebbe forse la circonferenza d'un miglio.

Trà queste era celebratissima una caccia che rappresentava Semiramide a cavallo in atto di scagliare un giavellotto, e Nino suo marito in atto di trafiggere un leone.

Presso il vecchio palazzo sorgeva un edifizio vastissimo, noto a tutta l'antichità, riguardato in ogni secolo come la più maravigliosa opera; quest'era il tempio di Belo. Una torre di gran mole gli si spiccava di mezzo, costrutta di mattoni e bitume, superiore in altezza alla piramide più colossale (1). V' erano molte e larghe camere in diversi piani, con vôlte arcate, sostenute da colonne. Sulla cima stava un osservatorio, poichè i Babilonesi nella scienza astronomica furono sempre i più famosi popoli dell' antichità (2).

Ad onta dell'opinione di molti che questa torre fosse espressamente fabbricata per gli studi astronomici, pare cosa certa servisse eziandio come tempio, poichè racchiudeva immense ricchezze, statue, quadri, incensieri, calici ed altri arredi sacri, tutti d' oro massiccio. Tra questi v' era una statua del peso di mille talenti babilonesi, alta quaranta piedi. Per verità, tante erano le ricchezze di questo tempio, che Diodoro non dubita di stimarle trecento talenti babilonesi d' oro; il che importa una somma equivalente a ventun milioni di lire sterline! Al sicuro debbe essere sfuggito qualche errore nel ms.

Questo tempio esisteva ancora ai giorni di Zerse, il qual principe venendo di Grecia lo mise a sacco, e comandò che fosse demolito da capo a fondo. Quando Alessandro tornò dall'India, concepì l'idea di rifabbricarlo sul piano antico; e forse, se gli bastava la vita, avrebbe dato compimento al suo desiderio. Diecimila uomini furono adoperati per disgombrare il terreno dalle macerie; ma la morte lo colse a mezzo di queste disposizioni.

Molti dei principali edifizii di Babilonia furono disegnati e fatti eseguire da Semiramide. Questa gran donna, compiuti che gli ebbe, intraprese un viaggio nelle varie provincie del suo impero, e dovunque passò, fece alzare nobilissime costruzioni sì per vantaggio, che per ornamento delle sue città (3).

(1) La più alta piramide supera di 110 piedi la cupola di S. Paolo, con una base che occupa all incirca la stessa area di Lincoln' s, Inn. Fields.

(2) La bella situazione di Babilonia nel mezzo d' una vasta pianura, il cui orizzonte non era circoscritto da alcuna montagna; la costante chiarezza e serenità dell'aria in un paese così favorevole alla libera contemplazione del cielo, forse anche la straordinaria altezza della torre di Babele, costrutta probabilmente ad uso di osservatorio, tutte queste circostanze dovevano allettar molto i cittadini all'attenta osservazione dei vari moti dei corpi celesti, e del corso regolare delle stelle.

ROLLIN.

(3) Diodoro racconta che si vedevano ancora a' suoi tempi molti di questi monumenti con inscrizioni.

Fu dessa la miglioro economista politica dei tempi antichi, e possiamo dirla a ragione la prima utilitaria; poichè intese a formare ghiaiate, acconciare le strade, tagliar monti, colmar valli. Si volse inoltre, e con maggior animo, a costrurre acquedotti perchè l'acqua, importantissima nei climi caldi, fosse avviata agevolmente a quei luoghi che ne difettavano.

Valerio Massimo [1] ci racconta un aneddoto per cui possiam comprendere l'influenza che ella in maraviglioso modo esercitava sopra il suo popolo. Un giorno, mentre stava acconciandosi nello sue camere, lo giunse voce essere insorto un tumulto nella città. Senza badare a vestirsi compiutamente, ed a comporsi le treccie e gli adornamenti del capo, uscì subito del palazzo, nè prima vi ritornò cho non avesse acquetato del tutto il commovimento [2].

Ripigliamo il filo di nostra storia.

Semiramide avea portato sul trono le qualità più eminenti dell'uomo, genio, coraggio e forza; ma Ninia, suo figliuolo, parea avesse mutato di sesso colla sua madre. Effeminato, indolente, voluttuoso, abbandonato ai vizii più vergognosi, lasciava ai ministri ogni cura dello Stato, ed essi abusavano del loro potere. I successori di lui per ben trenta generazioni imitarono il vile esempio, ed anzi traboccarono di male in peggio. Quindi la storia loro rimase affatto sconosciuta, ed appena se no trova qualche cenno nella Storia Sacra, o negli scrittori dell'antichità. Dal tempo d'Abramo la Bibbia parla di un Amraphel, re di Sennaar, il quale con due altri principi seguì Chodorlahomor, re degli Elamiti, di cui forse era tributario, nella guerra che egli mosse a cinque re del paese di Chanaan. Verso l'anno 1491 prima di Gesù Cristo, l'impero d'Assiria fu minacciato dalle conquiste di Sesostri; ma siccome quelle conquiste duraron poco e non furono proseguite dai successori del re egizio, non smembrarono alcuna parte dell'impero d'Assiria. La Scrittura ci racconta che nell'anno 771 prima di Gesù Cristo, Phul, re degli Assiri, essendosi recato nella terra di Israele, Manahem, re di dieci tribù, gli pagò mille talenti d'argento perchè lo soccorresse e l'aiutasse a consolidare la sua potenza (1 Re, I, II, cap. XV, v. 19 e 20). Si crede che questo Phul sia quel monarca che alle prediche di Giona fece penitenza con tutto il suo popolo; o che parimento fosse padre di Sardanapalo, ultimo re degli Assiri, il cui vero nome era Sardan-Phul, Sardan, figliuolo di Phul.

Questo monarca, indegno veramente della porpora, consumava la vita tra

(1) Val. Max. IX, c. 3.

(2) Fu eretta una statua in memoria di quest'azione; Semiramide era rappresentata in atto di uscir dalla reggia, cogli abbigliamenti scomposti, che non valsero a rattenerla dal compiere i proprii doveri.

una greggia di donne, di cui avea adottato il vestire e più i costumi. Ma Nabopolassar, governatore di Babilonia, mal comportando che tanti uomini valorosi ubbidissero ad un principe così molle, così effeminato, scosse il giogo, e, secondato da Arbace, e da altri potenti signori, ruppe in aperta rivoluzione. Ninive, fortificata validamente e ben provveduta, sostenne a lungo quell' assedio; ma abbattute in parte le mura da un' innondazione del Tigri, la città fu presa. Sardanapalo volendo ricoprire in qualche modo l'abbiettezza della sua vita, fece accendere un gran rogo nel palazzo, e vi arse sè, le sue donne e i suoi tesori. I vincitori, irritati dalla lunga resistenza opposta dagli abitanti, rovinarono la città da capo a fondo; e la sede dell'impero fu trasportata nuovamente a Babilonia (anno 747 prima di Gesù Cristo).

Dalle rovine dell'impero di Assiria si formarono tre reami; quello dei Medi, che Arbace, capo principale della congiura, ristabilì nella loro indipendenza; quello di Babilonia, che toccò a Belesi, e quello di Ninive, il cui primo sovrano si intitolò Nino il giovane.

Belesi, o Nabonassar, che la Scrittura chiama Baladan, dopo un regno di dodici anni ebbe a successore sul trono di Babilonia, il proprio figliuolo addimandato Merodac-Baladan, quello che, secondo la Scrittura, inviò ambasciatori al re Ezechia per rallegrarsi seco lui della sua guarigione. Belesi, come or ora abbiamo detto, avea fondato il reame di Babilonia, morto Sardanapalo; ma la durata del nuovo impero doveva essere breve. Sessant'anni appresso, l'anno 687 prima di Gesù Cristo, Asarrhadon, re di Ninive, riunì la monarchia di Babilonia a quella di Ninive, ricomponendo in parte l'antico impero dell' Assiria. Saosduchin, Nabuchodonosor o Nebuchadnesar I, figliuolo e successore di Asurrhadon, conservò dapprima la signoria sopra l'Asia per mezzo della vittoria di Ragau; ma ben presto la morte del suo generale, la distruzione del suo esercito sotto le mura di Betulia, e da ultimo la invasione degli Sciti e la morte di Nabuchodonosor istesso, lasciarono il reame senza difesa. Nabopolassar, sostenuto dai Medi, si ribellò e si divise l'Assiria insieme cogli alleati, dopo averne ucciso il monarca, l'effeminato Sarac-Sardanapalo, detto anche Chynaladano (626 anni prima di Gesù Cristo). Nabuchodonosor II, figlio di Nabopolassar, è uno dei principi più famosi di cui la Scrittura faccia menzione; rintuzzò l'armi di Nechao, re d'Egitto, ridusse la Siria ribellatasi, conquistò il reame di Giuda (558 anni prima di Gesù Cristo), distrusse Gerusalemme, i suoi palazzi, il suo tempio, e menò schiavo il popolo a Babilonia, prese Tiro dopo un assedio di undici anni, e devastò l'Egitto sotto Amasi e Apriè.

Nabuchodonosor abbellì allora Babilonia, che divenne sotto lui la più

ricca, la più superba città del mondo. Parea che nulla mancasse alla gloria ed alla felicità del monarca; ma un sogno spaventoso venne a turbarne ogni dolcezza. Il re vide un albero che s'innalzava sino al cielo, ed i cui rami coprivano la torra tutta. Nel tempo stesso udì una voce che gridava: Troncate l'albero, recideteno i rami.... cangisi a lui il cuor di uomo e se gli dia un cuore di fiera, e sette tempi passino per lui. Il re, spaventato, ricorse al profeta Daniele che si trovava tra gli Ebrei prigionieri a Babilonia; e questo santo profeta gli dichiarò che il sogno avrebbe effetto nella sua persona, e che egli sarebbe ridotto alla condizione delle bestie; l'esortò quindi ad espiare i suoi delitti con grandi elemosine.

Nè corse molto tempo che la predizione ebbe compimento (569). Un giorno, mentre Nabuchodonosor considerava con orgoglio la magnificenza dei palazzi che aveva fatti erigere, si fece udire improvvisamento una voce dal cielo, e gli pronunciò sentenza. In quella perdette i sensi; fu cacciato dalla compagnia degli uomini, e visse come le belve, esposto alle ingiurie dell'aria, e non d'altro pascendosi che dell'erba de' campi. Ma non sì tosto giunse il termine predestinato, riebbe l'uso della ragione, riconobbe la grandezza di Dio, e si umiliò profondamente in presenza di Colui che è l'arbitro sovrano dei re come dei popoli.

Alcuni vogliono che questo principe, per accondiscendere ai desiderii di Amiti sua consorte, figliuola di Astiage, costruisse i famosi giardini pensili, che risvegliarono ben a ragione la meraviglia di tutti i secoli. Presso il castello, scrive Q. Curzio, si veggono que'portenti tanto decantati dai poeti greci, giardini pensili costrutti di boschetti intieri di piante che eguagliano la sommità delle torri, belli a meraviglia, piacevoli a contemplarsi per la loro ombra ed altezza... Molti degli alberi che ivi crescono, hanno otto cubiti di circonferenza o portano i loro frutti come se fossero nati in terra naturale. Sebbene il processo del tempo distrugga tutte le opere dell'uomo e quelle persino della natura, pure questo terrazzo, col suo enorme peso di terra, colla moltitudine delle sue piante, rimane intatto, comechè sostenuto da settanta grosse muraglie, discoste le une dalle altre undici piedi all'incirca. Questi alberi (conchiude Curzio), veduti da lontano, paiono un bosco che si levi sopra il dorso d'una montagna. E ciò poteva ben esser vero, poichè abbracciavano un quadrato di circa quattrocento piedi da ciascuna parte, ed erano sospesi in aria a guisa di larghi terrazzi, gli uni sugli altri, il più alto dei quali stava a livello delle mura della città. Il pavimento fu costrutto in questo modo [1]: — Sulla cima degli archi stesero

(1) Diodoro e Prideaux.

primieramente enormi pietre levigate, lunghe sedici piedi e larghe quattro, cui sopraapposero uno strato di canne miste a bitume, quindi due ordini di mattoni, cementati accuratamente con plastico; il tutto suffuso di molto piombo squagliato, ed in ultimo sopra il piombo una quantità di terra profonda abbastanza perchè allignar vi potessero grand'alberi, quelli specialmente che sogliono fiorir nei giardini, con ogni genere di piantagioni. Quindi per coltivarli, sulla cima del più alto terrazzo era posta una tromba, donde un'acqua limpidissima, diramandosi per canaletti, si spargeva ad inaffiare tutto il giardino (1).

Oltrecciò, v'erano magazzini di frumento ed ogni altra provvigione, bastevoli a mantener per vent'anni gli abitanti di Babilonia, non che arsenali per fornir l'armi a quanti guerrieri bisognassero per difendere la monarchia.

Se Babilonia era debitrice a Nabuchodonosor di grandi e numerosi edifizii, non lo era meno a Nitocri, figliuola di lui, che ne fece innalzare moltissimi, tra i quali persino una porta della città. Ella volle che su questa porta si scrivesse un comando al di lei successore, acciocchè quando fosse sepolta lì sotto, nessuno osasse aprirne la tomba per cavarne il tesoro che vi faceva deporre seco lei, se grave, irresistibile necessità non ve lo costringesse. Volsero di molti anni, e nessuno l'aperse. Ma finalmente venuto Dario a questa città, e letta l'iscrizione, diede ordine che si aprisse quella tomba; ed oimè! invece del gran tesoro che se ne prometteva, trovò solamente questa scritta: — « Se tu non avessi una sete insaziabile dell'oro e l'anima più avara e più sordida, non avresti spezzato il monumento d'un morto. »

Veniamo adesso alla caduta di Babilonia, 555 avanti Gesù Cristo, con cui ebbe fine il grande impero degli Assirii.

Ciro, inviato da Astiage, re dei Medi, strinse d'assedio Babilonia, governata da Baldassarro, principe fiacco, rotto ad ogni vizio; e fece scavare un canale largo e profondo, per isvolgere il corso dell'Eufrate, che era il riparo più forte di Babilonia. Appena l'opera fu compiuta, ebbe sentore che i Babilonesi dovevano celebrare una festa, durante la quale soleano passar la notte in istravizzi ed in festini. L'occasione favoreggiava; e Ciro trasse partito dalla confusione in cui trovavasi la città, per ridurla in propria mano. Con questo disegno fece aprire, al calar della notte, una comunicazione tra il fiume ed il canale che avea scavato; le acque vi si precipitarono, e in poco d'ora, il letto dell'Eufrate che traversava la città

(1) « Questi giardini pensili, dice Major Rennel, come si chiamavano, avevano un'area di circa tre iugeri e mezzo, e vi crescevano alberi di grossezza considerevole, e forse di specie differente da quelli che nascono nel suolo naturale di Babilonia.

sì trovò asciutto. I Persiani entrarono in Babilonia per questa via. Baldassarre, che avea in quella notte profanati i vasi sacri tolti al tempio di Gerusalemme, fu trucidato dai vincitori, che in ciò furono strumenti della divina vendetta. Poichè giova osservare, che il profeta Isaia avea indicato i Persiani e i Medi come coloro che doveano abbattere l'orgoglio di Babilonia, e chiamato per nome Ciro stesso più di cento anni avanti che egli nascesse.

«E quella Babilonia gloriosa tra i regni, dice Isaia, di cui andavano superbi i Caldei, sarà come Sodoma o Gomorra, distrutta dal Signore. Non sarà mai più abitata, e non sarà riedificata di generazione in generazione; nè l'Arabo vi alzerà la sua tenda, nè i pastori vi andranno a riposare. Ma vi annideranno le fiere; o le case saranno piene di dragoni; vi abiteranno le upupe, o i satiri salteranno. E canteranno alternativamente nei loro palazzi i barbagianni e le sirene nei templi della voluttà.»

Da quel momento Babilonia appartenne ai re persiani; ma recandosi a gravissimo oltraggio che la corte reale fosse trasportata a Susa, i cittadini si ribellarono e si trassero addosso tutta la potenza persiana. Gli assediati, per far durare più a lungo le vettovaglie, abbracciarono la crudele risoluzione di sterminare tutte le persone inutili. Dario, dopo venti mesi di assedio, cominciava a disperare di buon evento, quando uno stratagemma, inaudito sino allora, gli aperse le porte di Babilonia. Uno dei signori della sua corte, Zopiro, venne un giorno al suo cospetto, tutto coperto di sangue, mutilato le orecchie e il naso. Dario, a quella vista esclamò: *Ah! chi ha potuto trattarti in questa guisa? — Tu stesso*, rispose Zopiro; *fu il desiderio di salvarti che mi ridusse a questo stato*; *io mi recherò ai nemici e spero ajutarti e vincerli.* Estremo fu il dolore del re in vederlo partire. Zopiro si avvicinò alla città dove era conosciutissimo, e fu introdotto. Allora si fece a narrare la sua disgrazia e la crudeltà con che Dario l'avea trattato, perchè lo consigliava a togliersi dall'assedio. I Babilonesi caddero nell'insidia di Zopiro; gli affidarono soldatesche, colle quali riportò grandi vantaggi sugli assedianti; da quel punto venne riguardato come implacabile nemico di Dario, e ricevette dai Babilonesi il titolo di generalissimo. Zopiro, raggiunto lo scopo cui mirava, aperse le porte a Dario e lo fece signore d'una città, che nè l'armi, nè la fame aveano potuto soggiogare.

Il corso del nostro argomento ci mena a quel tempo in cui Alessandro, vincitore al Granico e ad Arbella, entrò in Babilonia alla testa del suo esercito. Le mura erano affollate di popolo; sibbene la maggior parte dei cittadini gli fosse uscita incontro, impaziente di vedere il suo nuovo sovrano preceduto da tanta fama. Alessandro dimorò più d'un anno a Babilonia, nel

qual tempo, tra le cose che meditava, vedendo, dice la storia, che Babilonia, per estensione e per comodi superava quante altre città fossero in Oriente, divisò collocarvi la sede dell'impero, donde poi muovere alla conquista dell'Arabia. Ma la morte troncò a mezzo i suoi disegni, e Babilonia divenne teatro delle ostilità fra Demetrio e Seleuco. Questo principe, rimasto vittorioso nella città, trasportò altrove la sua residenza, cioè in Seleucia, che fece edificare egli stesso sulla sponda occidentale del Tigri, rimpetto al luogo ove oggidì trovasi la città di Bagdad. Babilonia, rimasta vuota di abitatori, che si recarono alla nuova capitale, divenne in breve tempo desolatissima. Strabone scrive: « La città più grande che il sole abbia veduta giammai, non ha più che le mura. L'area fu solcata dall'aratro.»

Tale era il destino di questa città. Col volgersi del tempo fu lasciata in tanta dimenticanza, che i re persiani costrussero un parco tra le sue rovine, per chiudervi le bestie feroci riservate alla caccia. Nessuno pose mente a ristorarla; e per molti anni la solitudine fu così vasta, che si credette persino fossero scomparsi affatto gli avanzi di Babilonia.

Il lamento del profeta sulla caduta di questa superba regina, è ammirabile veramente; e per una giudiziosa gradazione si solleva a tutta la pompa dell'orrore. Ora è piena di cittadini; ma sovrasta il momento in cui la farà spopolata interamente, e non vi rimarrà un solo abitante. Perchè voi non crediate che, col volgersi delle età, sia per essere rifabbricata, e torni ad abbondare di allegre moltitudini, ella non sarà abitata mai più; no, non deve essere abitata mai più, di generazione in generazione; ma per tutti i secoli che verranno sarà un silenzioso deserto — un deserto così desolato, che nessuno dei pastori vicini vi costrurrà un recinto per la sua greggia, dove i re, i magnati ed un popolo immenso si riposavano in profonda tranquillità. Nemmeno l'Arabo vagabondo non ardirà di piantarvi la sua tenda e procacciarsi un meschino ricovero per la notte; dove milioni d'uomini sollazzavano nell'abbondanza di tutti i beni. — Insomma, non sarà nè abitabile, nè accessibile! ma covo di dragoni e nido di upupe; una meraviglia, uno scherno! La città d'oro, la metropoli del mondo, sarà per tutti i secoli una scena di desolazione, un terribile monumento della divina vendetta, una severa ammonizione per l'orgoglio umano!..

Toccheremo adesso alcun poco della religione dei Babilonesi, vale a dire dei Caldei, meritevole certamente della nostra attenzione, per la parte importante che rappresenta negli scritti di tutti gli antichi, e più ancora nella Bibbia, come anche per l'influenza che esercitò sulla religione dei Greci e dei Romani. Le due principali divinità babilonesi, quelle di cui troviamo maggior numero di imagini scolpite sui monumenti, sono Belo e

Mylitta. Se, appoggiati sui diversi documenti che ci trasmisero gli scrittori dell'antichità greca ed ebraica, e sul paragone delle figure di Belo che ci furono conservate in gran copia, intagliate specialmente sopra que'cilindri oggidì sparsi in tutte le collezioni di Europa, vogliamo formarci un'idea adequata delle imagini di questo dio e dei simboli che lo circondavano, dobbiamo rappresentarcelo ritto in piedi, una gamba dinanzi all'altra, in atteggiamento di uomo che cammina; la testa, sia imberbe, sia barbuta, coperta di una tiara radiata, con una corona da una mano, e con un pugnale dall'altra, oppure con uno scettro ed una spada, ora i simboli del sole e della luna, segni indispensabili in una religione che si fondava specialmente sopra il culto degli astri.

La divinità maggiore dei Caldei, dopo Belo, era Mylitta, dea Natura, espressione del principio umido generatore di tutti gli esseri, che i Greci simboleggiarono diversamente nella Diana di Efeso e nella Giunone di Samo. Il simulacro di costei sedeva sopra un trono radiato, vestita splendidamente, coi frutti del papavero e della melagrana, emblemi della fecondità; la figura era veduta di faccia, posizione che voleva indicare il disco della luna, ed appoggiavasi colla persona su d'un leone. Due cani si slanciavano innanzi a lei incrocicchiandosi; a'suoi piedi stava un altare con sovr'esso teste di montoni, segno dell'equinozio; a fianco una stella ed una mezzaluna, emblemi del sole e della luna.

A queste due grandi divinità babilonesi bisogna aggiungerne una terza, cioè Nebo o Nabo, dio mediatore fra il principio del bene e quello del male, come il Camillo degli Etruschi, l'Ermete dei Greci, il Mercurio dei Latini. Sebbene questo simbolo siasi corrotto dopo esser passato per tante mitologie, ci ricompare eziandio nel culto di Mithra, e le sue rappresentazioni si veggono sopra molti monumenti assiri. Berose ci fa ancora conoscere un'altra divinità babilonese, l'Ercole Sandete, che si vede sopra alcune medaglie di Tarso. È desso raffigurato in piedi su base quadra, vestito di una pelle di leone, con un turcasso sospeso dietro il tergo, e con un vaso od una corona nella destra.

Tali sono le divinità principali che gli antichi babilonesi adoravano.

Quanto ai templi, che erano consacrati al loro culto, ed agli altri edifizii costrutti dai popoli abitatori di quella contrada, voglion essi un esame affatto speciale per lo stile loro proprio, i caratteri e l'antichità che alcuni scrittori fanno ascendere al diluvio di Noè.

Il carattere dominante dell'architettura babilonese, carattere che si ritrova egualmente nella scultura, è la sua proporzione colossale, come si vede aperto dai racconti degli antichi e dalle rovine che ne rimangono. E tale è

ben anche l'impressione che Babilonia nei tempi di suo splendore lasciò in uomini certamente non inchinevoli ad ammirarla, come erano i profeti Ebrei o stranieri di nazione, di costumi, e preoccupati in conseguenza da idee differenti, come Erodoto e i seguaci d'Alessandro.

Forse gli scrittori greci esagerarono alcun poco le dimensioni degli edifizii principali; forse credettero troppo di leggieri alle testimonianze parziali dei sacerdoti, i quali volcano sublimar lo splendore dei loro dei con ingrandirne i monumenti elevati a loro onore; ma un fatto manifesto, diremmo quasi palpabilo, che l'ammirazione non saprebbe adulterare, è l'altezza delle case dei privati. Erodoto, che avea percorso l'Egitto, dove le abitazioni non erano che di un piano, e che ora nato nella Grecia, dove si usavano egualmente basso, rimaso attonito al vedere in questa città immensa parecchi piani, gli uni sopra gli altri, e le case, per così dire, ammonticchiato. Geremia esprime la stessa idea quando dinota Babilonia sotto il nome di *montagna* o le rovine di quella città, *montagna di combustione*, espressioni che si ritrovano nel testo greco di Berose, quale Eusebio ce l'ha conservato.

I materiali adoperati a costrurre edifizii di tanta mole, contrastano singolarmente fra di loro. Mattoni disseccati semplicemente al sole, o cotti al forno, connessi insieme con asfalto e separati da strati di canne, bastavano per innalzare questi edifizii giganteschi e queste masse solide, che pareano destinate non alla vita d'un popolo o d'una società, ma sì bene all'eternità tutta quanta. Sarà facile argomentare che materiali di questa fatta erano poco acconci alla bellezza dell'architettura, all'eleganza ed all'armonia delle forme; e diffatti, vediamo queste costruzioni eseguite in uno stilo barbaresco, che sacrificava la perfezione delle parti alla maestosa grandezza del tutto. Un altro tratto generale dell'architettura babilonese, è il rivestimento dei muri esterni, necessità imposta dal genere di costruzione e dalla natura dei materiali adoperati, anzichè ornamento ad arbitrio dell'architetto. Ed in vero, se tutti i mattoni dell'antica Babilonia che pervennero sino a noi, sono coperti di quella scrittura, di que' caratteri cuneiformi, enigma inconcepibile ancora per noi (*vedi la lettera*) [1], andremmo lungi dal vero, se noi credemmo che questi mattoni presentassero la loro superficie coperta di iscrizioni, per modo che le mura dei monumenti diventassero un largo libro, in cui ciascuno potesse leggere gli annali dell'impero, i dogmi della religione e i precetti della morale. La bisogna non camminava

(1) Come tra poco avremo occasione di dimostrare, non è vero che questi caratteri siano ancora un enigma per noi; si riuscì a leggervi i nomi di alcuni sovrani. IL TRAD.

di questo piede, come d'altrondo tutti i viaggiatori ebbero ad osservare; si collocavano i mattoni sulla loro parto piana dove l'iscrizione era scolpita, sicchè lo cifre rimanevano nascosto sotto il cemento o sepolte nella muraglia. Pare che questo popolo singolare si fosse assunto di scrivere in maniera che nessuno potesse leggerlo, e facesse ogni opera per nascondere alla posterità, ciò cho forse supponeva queste innumerevoli iscrizioni avrebbero un giorno rivelato. Dobbiamo tuttavia confessare che si trovano eziandio mattoni, i quali portano le loro iscrizioni di costa, come sarebbero appunto quelli esistenti nel museo Britannico; ma è probabile che questa costa, o dosso, non fosso collocata in maniera da formare la parte esterna della muraglia. Bisognava dunque che si sfasciasse interamente l'edifizio babilonese, perchè le iscrizioni, di cui erano coperti i suoi materiali potessero venire in luce. Siccome queste cifre rimaneano nascoste tra i diversi strati dei mattoni, non impedivano che si dipingessero esteriormente i monumenti di Babilonia. In generale, siffatto rivestimento venia eseguito per mezzo dello smalto cho soleano adoperare in due maniere differenti; talvolta era disteso piano sul muro, in guisa da collegarvisi e confondere tutti i mattoni in un coloro uniforme; talvolta era applicato in isporto, sicchè formava un bassorilievo. Ne abbiamo esempi sì dell'una sì dell'altra maniora; poichè furono trasportati in Europa, e specialmente al gabinetto di Parigi, alcuni pezzi di mattoni inverniciati, coperti d'un sol colore o screziati. Soventi volte ritraevano, con questo metodo, disegni di fiori od ornamenti sopra la pietra; ed il signor Mignan, nel suo viaggio, ci trasmise l'imagine d'una rosa dipinta in ismalto sopra un mattone, il qual fiore tieno moltissima analogia con quelli che si veggono su certi vasi italo-greci. Il sig. Beauchamp ci racconta, che in una delle rovine di Babilonia si scoperse una camera, sopra la quale vedeasi raffigurata una vacca in tegole inverniciate, coi simboli del sole e della luna.

Quanto alla pittura, propriamente detta, non ce ne rimase alcun saggio; tutte le opere di quest'arte, o perirono traversando i secoli, o giacciono nascoste sotto monti di rovine. Non dobbiamo però tacere di due pitture, che si conservano nel gabinetto del sig. de Nuismont, eseguite su terra cotta, donde possiamo argomentare quali fossero le decorazioni dipinte o smaltate cho ornavano in Babilonia il palazzo de' suoi monarchi.

Si credo che uno di questi dipinti rappresenti Oromaso ed Ariman, vale a dire i principii del Bene e del Male, che si dividono il governo dell'universo, idea fondamentale della religione de' Persiani, come tra poco avrem campo di dimostrare. Amendue portano corona in capo, barba intonsa, ed una lancia nella sinistra, mentre colla destra stringono una corona stessa che

pare vogliansi dividere fra di loro. I bassorilievi scolpiti sopra le roccie di Naschi-Rustan e ritratti da Kor-Porter, rappresentano argomenti analoghi. Nell'altro quadro si vede il trionfo del principio del Bene sopra quello del Malo, simboleggiato in un uomo coronato che trafigge colla lancia un serpente enorme anch'esso coronato.

Quanto all'architettura, la costruzione della torre di Babele, la magnificenza dei vasti palazzi dei re e dei signori, scompartiti in parecchie sale ed appartamenti; la regolarità e la simmetria delle colonne, e delle vôlte moltiplicate costrutte le une sopra le altre; la grandezza delle porte della città; la larghezza e la spessezza dei ripari; l'altezza delle torri; la comodità degli argini sopra le sponde di grosse riviere; l'ardimento dei ponti lanciati su larghi fiumi, ci danno a divedere, quanto oltre fosse spinta l'architettura sin da que'tempi remotissimi. Tuttavia, scrive Rubbia, il non essersi conservato alcun ordine asiatico od egizio, mentre vennero in tanta fama il Toscano, il Dorico, 'l Ionico, il Corinzio od il Composito, ci mena a sospettare che la simmetria, le misure, le proporzioni delle colonne, dei pilastri ed altri ornamenti, fossero il carattere principale di questi antichi edifizii. Non saremmo lungi dal credere che i Babilonesi riguardassero piuttosto alla grandezza e all'utile nelle loro fabbriche, che al bello apparente delle forme.

La scultura babilonese ci ha lasciati molti sigilli od amuleti, e gran copie di que'famosi cilindri scolpiti, di cui ci verrà acconcio parlare nel trattar poi della Persia. È certo che quest'arte si esercitava sopra una scala assai vasta; e che la bellezza, la maestà delle opere, consisteva, come anche in fatto di architettura, nella grandezza colossale, e nelle proporzioni gigantesche.

Il profeta Daniele ci trasmise la misura del colosso, alto cinquanta cubiti, che Nabuchodonosor II aveva fatto innalzare nelle pianure di Babilonia. Ancora a'giorni nostri si scoprono continuamente bassorilievi di proporzioni colossali intagliati nei fianchi delle roccie o sopra le pareti dei monumenti.

Quanto poi alle scienze, sebbene i Greci volessero sempre attribuirsi l'onore delle scoperte e delle invenzioni nelle scienze e nelle arti, dovettero tuttavia confessare che i Babilonesi posero le prime fondamenta dell'astronomia. La situazione favorevole di Babilonia, forse anche l'altezza straordinaria della torre di Babele, che pareva fatta ad uso di osservatorio, agevolarono i mezzi a quella nazione di esaminare attentamente i diversi movimenti del cielo ed il corso regolato degli astri. Renaudot osserva, che la pianura della Sennaar nelle Scritture, e dove era fabbricata Babilonia, è quella stessa indicata dagli Arabi colla parola Sinyar, in cui il Califfo Almamon, settimo degli Abbassidi, regnante il quale cominciarono le scienze

a fiorire tra gli Arabi, fece costrurre osservatori astronomici che servirono per diversi secoli a tutti gli astronomi dell'Europa; e che il sultano Gololed-din-Melikschah, terzo dei Selinkidi, ne fece fabbricar dei simili ivi a circa 300 anni nel luogo stesso; ciò che dimostra che questa posizione fu sempre avuta per molto acconcia alle speculazioni astronomiche.

Le osservazioni fatte dai Babilonesi, non potevano al sicuro riescir perfette, poichè essi non erano aiutati dai telescopi, invenzione molto più recente e di gran momento nelle ricerche astronomiche. Ma qualunque sieno state, e sebbene vi accennino alla sfuggita Plinio e Callistene, filosofo del seguito di Alessandro, non giunsero sino a noi. Sventuratamente i Caldei, invece di riuscire alla conoscenza della divinità, mercè gli studi astronomici, caddero nelle stravaganze dell'*astrologia giudiziaria*, scienza temeraria e falsa che pretende leggere nell'avvenire consultando i giri delle stelle. Dio, scrive Rollin a questo riguardo, che solo prevede l'avvenire, perchè solo può disporne con sovrana autorità, irride spesso nelle Scritture all'ignoranza degli astrologi di Babilonia tanto vantati che egli chiama *fabbricatori di menzogne*.

Apostrofando Babilonia, le annuncia a parto a parto tutte le circostanze dei mali che doveano opprimerla ivi a due cento anni circa, senza che gli indovini, i quali la lusingavano d'aver letto negli astri i pegni sicuri dell'eterna sua grandezza, potessero stornarne, nè tampoco prevederne il compimento.

## MONUMENTI RELIGIOSI

La pianura, già occupata dall'antica Babilonia (vedi il *frontispizio*) e ristretta ogni dì più dal deserto, è ingombra ancora al dì d'oggi per uno spazio oltre sette miriametri, di rimasugli ammonticchiati a guisa di colline serpeggianti, di canali rotti o mezzi chiusi. Le rovine cominciano ad un luogo addimandato *Escanderia*, parola sotto cui si ritrova il nome di Alessandro, il quale, non altrimenti che Nemrod e Semiramide, rappresenta un'epoca dell'arte babilonese. Ti imbatti in frammenti di mattoni, i quali, a misura che procedi, diventano più spessi ed ammonticchiati; e da ultimo, per quanto l'occhio può trarre, non vedi d'ogni parte se non collinette, che sole possono ancora indicare i vòlti e le diramazioni delle vie antiche. Procedendo nella città, seguendo il corso dell'Eufrate, si veggono elevarsi sulle due sponde rovine colossali; le più numerose giacciono sulla sinistra, vale a dire sopra le rive orientali; ma quella di maggior conto, il *Byrs-Nemrod*, di cui avrò tra poco a parlare, siede sulla riva destra od occidentale.

Il sig. Robert ci descrisse molto acconciamente la scena generale delle rovine di Babilonia, e i sentimenti che gli svegliò in animo quella prima vista. « Venimmo, dice egli, alla sponda nord-est dell'Eufrate, sino allora mascherata totalmente agli occhi nostri da lunghi e variati cumuli di rovine frapposte, le quali ben ci avvisarono essere omai giunti sul terreno dell'antica Babilonia. Dal nostro punto, alla base del Musellibé, massi enormi di antiche fondamenta si estendevano a mano destra, più somiglianti a colline naturali, che a monticelli sotto cui giacciono le macerie di nobilissimi edifizii. Questo spettacolo è veramente solenne; la piena dell' Eufrate, errante nella solitudine, come un monarca tra gli avanzi del suo reame devastato, ha tuttavia apparenza d'un gran fiume. Le sue rive biancheggiano di folti giunchi, ombreggiate ancora dai grigi salici, cui le vergini di Israello appendevano le loro arpe, sdegnose d'ogni conforto perchè Gerusalemme più non era. Ma quanto è mutato il reste della scena! In quel tempo queste colline di macerie erano palazzi; questi monticelli lunghi, serpeggianti, erano strade; e questa vasta solitudine si rallegrava dei sudditi operosi dell'altera figliuola dell'Oriente! Ora dessa, oppressa dalla miseria, non contiene abitatori; non altrimenti che un cadavere *è ricoperta di vermi.* »

Chateaubriand con quella magia di stile, per cui seppe arricchir la prosa con tutte le grazie della poesia, rappresentando i dintorni e le rovine di Roma: « Rappresentatevi, dice egli, qualche cosa della desolazione di Tiro o di Babilonia; un silenzio ed una solitudine tanto vasta, quanto il tumulto degli uomini che già si premevano su quel terreno; credete udire il rimbombo della maledizione del profeta. « Due cose ti colpiranno a vicenda in un sol giorno: sterilità e vedovanza, » *Isaia...* A stento scoprite qualche arbusto; ma d'ogni parte vedete rottami di acquedotti e di tombe, rovine che sembrano essere le foreste e le piante indigene di una terra composta della polve dei morti e degli avanzi degli imperi. Spesso in una grande pianura credetti scorgere sempre messi dorate; mi avvicinai; erbe appassite aveano ingannato il mio sguardo; alle volte sotto quelle sterili messi distinguete le traccie di un'antica coltura. Nessun augello, nessun agricoltore, nessun movimento campestre, nessun muggito di mandre, nessun villaggio; un picciol numero di cascine abbandonate ti appaiono sulla nudità dei campi; le fenestre e le porte sono chiuse; non esce da quei casolari, nè fumo, nè strepito, nè abitanti. Una specie di selvaggio nudo, pallido e consunto dalla febbre custodisce quei miserabili abituri, come gli spettri che nelle nostre storie gotiche custodiscono l'ingresso dei castelli abbandonati. Finalmente direbbesi che nessuna nazione osò succedere ai gloriosi suoi padroni nella loro terra natia. Tutto è triste, tranne alcune palme isolate che fiancheggiano il fiume e ricreano la vista. Ecco Babilonia! »

BIRS-NEMBROD O TORRE DI BABELE.

(Babilonia)

XXXIV.

Il monumento più ragguardevole che si trovi sulla riva sinistra dell'Eufrate, è una torre di forma quadra, costrutta di mattoni cotti al forno, con sovra essi iscrizioni cuneiformi, che ha la circonferenza di duecento metri. Il tempo non fu unica causa della rovina di questo edifizio; perchè dopo la conquista di Babilonia fatta da Ciro, fu dessa una carriera inesauribile di materiali per quanti popoli vi succedettero. Si praticarono scavi in tutti i sensi, senza disegno, senza previdenza, a seconda della necessità del momento o la comodità de' luoghi, per modo, che sotto quei monti di mattoni qua e là gittati, riesce al tutto impossibile ravvisare il disegno primitivo dell'edifizio, e porterebbe eziandio pericolo chi tentasse addentrarsi negli scavi, senza uscita, senza aria, che la mano degli uomini vi ha praticati nella successione dei secoli. Nullameno la giacitura delle rovine, l'aspetto loro in generale, la ricchezza dei rimasugli che vi si trovano, tutto induce a credere che sia dessa la famosa torre, dove era fabbricato il gran tempio di Belo. Ciò che meglio conferma questa nostra opinione, si è che il sig. Rich, avendo fatto imprendere alcuni scavi in queste rovine, riuscì a scoprire in un andito sotterraneo, selciato e murato con larghi mattoni, un pezzo colossale di scultura. « Qui scopersi, dice il nostro viaggiatore, ciò che Beauchamp travide solamente, od inteso dagli indigeni essere un idolo. A me pure fu detta la stessa cosa, e di più che un vecchio Arabo dopo averlo scoperto, non sapendo a qual uso adoperarlo, lo seppellì nuovamente. » Mandato per quel vecchio e fattosi indicare il luogo, Rich chiamò molti uomini dei dintorni, e dopo aver lavorato con gran fatica per un' intera giornata, scoperse di questa statua quanto bastava per ravvisare esser dessa un leone di gigantesche dimensioni, posato sopra d' un piedestallo. La materia, rozzamente lavorata, è granito bigio. Ker-Porter vide anch'egli questo leone scoperto dal sig. Rich, ma già mutilato e privo della testa; diede mano a nuovi scavi, e più fortunato del suo antecessore, scoperse una statua d'uomo di granito bigio, rovesciata, alta nove piedi e larga tre, e che, per uno stile barbaresco, parea dinotasse un' epoca molto antica. Questa statua si vede ancora oggigiorno, sepolta per metà nella sabbia ed esposta alle mutilazioni che già guastarono quella del leone.

L'origine della torre e del tempio di Belo si confonde, nelle tradizioni bibliche, con quella della *torre di Babele.* Alcuni viaggiatori moderni pretesero di ravvisare questi due monumenti ravvolti in una sola rovina, il Birs-Nomrod sulla riva destra dell'Eufrate; ma si è questo un errore manifesto, perchè i due monumenti erano separati, e le traccie del fuoco, che si riconoscono nel Birs-Nemrod, dinotano chiaramente non esser desso il monumento del folle orgoglio dei figliuoli di Noè.

La torre di Belo, sulla costa orientale dell'Eufrate, fu cominciata in una antichità remotissima, ma la non era condotta ancora al suo compimento, oppure avea già sofferti alcuni guasti dal tempo, quando, in epoca posteriore, sotto Nebuchadnezar, il Nabuchodonosor della Scrittura (605-562 anni prima di Gesù Cristo) prese forma definitiva. Questo principe fabbricava nel tempo stesso sulla riva destra un edifizio rassomigliante a quello della sinistra, se non per dimensioni, almeno per il disegno in generale. Il tempio di Belo era una piramide, quadra alla base, e che presentava, secondo Erodoto, uno stadio di larghezza su ciascuno de'suoi lati, ed uno stadio di altezza. Ma è difficile a sapersi quale sia lo stadio di cui Erodoto si intende di parlare. Se fosse il piccolo stadio, ciascuna delle dimensioni dell'edifizio sarebbe di cento metri; ma se invece lo storico volesse indicare lo stadio persiano, di cui servesi spesse volte per le misure itinerarie di queste contrade, la torre di Belo avrebbe avuto cento sessanta metri di larghezza e di altezza, cioè otto metri in meno della gran piramide di Menfi. Il tempio di Belo sorgea isolato a mezzo d'un recinto quadro anch'esso, e presentava due stadii sopra tutti i suoi lati. Questo spazio, l'uso del quale, sotto il nome di *peribolo*, dall'Oriente passò in Grecia e quindi in Roma, serviva all'abitazione de'sacerdoti. La torre di Belo era composta di otto piani in ritirata, genere di costruzione usitatissima nell'Oriente, e che noi già vedemmo in edifizii più moderni degli Indù. Salendo di piano in piano si riusciva al tempio di Belo, ricchissimo per valore di materiali e d'opere d'arte, cadute quindi nelle mani dei Medi successori di Ciro. Per tal modo ebbe compimento la profezia di Isaia « Belo fu rotto; Nabo fu spezzato; gli idoli dei Babilonesi furono caricati sul dosso di bestie e di cavalli; i numi che voi portavate nelle vostre solennità, affaticano col loro peso le bestie che li trasportano. Furono rotti, messi in pezzi; nè valsero a salvar quelli che li portavano; anch'essi furono menati prigionieri. »

La lettera di Geremia, che tien dietro alle profezie di Baruch, ci porge preziosi cenni intorno a questi simulacri, e ci racconta che il sovrano recavasi ogni giorno ad adorarli. Certamente non intende d'alludere ai re Medi, i quali professavano un'altra religione e non risiedevano a Babilonia, si bene agli antichi re di Caldea. Oltre la statua di Belo, che talvolta è simbolo del sole, ce n'era un'altra, in atto di camminare, come sono molte altro divinità egizie e perfino alcune greche dei tempi primitivi. Oltre le iscrizioni cuneiformi, le pareti del tempio rappresentavano imagini di animali mostruosi, sotto forme singolari. Ora erano uomini con due o quattro ali, con due volti, o figure che riunivano al tempo stesso amendue i sessi, maschio e femmina, ora, altri uomini colle coscie e le corna di montone, o co'piedi di cavallo, o la parte

superiore del corpo d'un uomo e quella inferiore d'un cavallo, come gli ippocentauri. Formavano eziandio tori con testa umana, cani con quattro corpi, che andavano a finire in pesce; cavalli colla testa di cane, uomini con teste o corpi di cavalli, e code di pesci ed altri animali con forme di mostri d'ogni specie. Vi si vedevano anche pesci, rettili, serpenti ed altre bestie fantastiche che cambiavano figura tra di loro. Quest'erano le imagini consacrate nel tempio di Belo.

Ma quali sono a' giorni nostri queste famose rovine, oggetto di tante e varie congetture? « Visitai il Birs, scrive il signor Rich, in un momento favorevolissimo ad ingrandirne l'effetto. Il mattino si levò tempestoso, e minacciava un acquazzone; ma come noi ci avvicinavamo alla meta del nostro viaggio, le dense nubi separandosi ci scopersero il Birs torreggiante foscamente sulla pianura in forma di una collina rotonda. Essendoci stato tolto il vederlo per lungo tratto di cammino, non raccogliemmo a poco a poco l'idea delle sue dimensioni, cosa che pregiudica tanto all'effetto, e di cui si lamentano coloro che visitano le piramidi; ma giunti a conveniente distanza, la gran mole si affacciò tutta quanta nel mezzo di neri nuvoloni che si rotolavano a masse, ed oscurata da un sottil velo di nebbia che tanto accresce la sublimità della scena, mentre una luce tempestosa pioveva a sprazzi sopra il deserto, e ci mostrava quell'immensa, quella tremenda solitudine, dove sorge ancora questa maravigliosa rovina. »

Dalla parte che sta volta all'oriente si vedono due piani dell'edifizio, il più basso dei quali, alto sessanta piedi, è rotto a mezzo da un profondo fosso, ed intersecato da mille canaletti che le pioggie invernali si apersero. La sua cima era piana anticamente; ora non più, giacchè il margine sfasciandosi e divallandosi, le diede apparenza di cono. Il secondo piano si leva sul primo in forma anch'esso di cono, ma assai dirupato e sparso di rottami che formavano probabilmente la base del terzo piano.

Dalla parte occidentale l'edifizio si spicca ripidamente da terra a foggia d'una piramide: la superficie è rotta qua e là, in parte per lo scoscendere dei torrenti, ed in parte per rivoluzioni di natura. A piede del lato settentrionale si avvallarono grandi masse di mattoni o di altre macerie; da quello del sud, assai meglio conservato, la torre si leva con alti e distinti piani (sono quattro), che si restringono l'un dietro l'altro in proporzione dell'altezza corrispondente. « V'è una rovina, dice un elegante scrittore, che rassomiglia moltissimo alla torre di Belo, quale ci venne descritta da Erodoto. La circonferenza totale della base è duemila duecento ottantasei piedi invece di mille novecentosessanta, quadrato dello stadio. Il lato orientale ed occidentale si conservarono pressochè nella loro primitiva grandezza,

ma un ammasso di macerie rovinate dalla sommità sui fianchi loro, allungò le due parti che guardano il nord ed il sud. Al presente l'altezza di questa molo è duecento trentacinque piedi. »

Nel secondo viaggio del signor Robert Ker-Porter al Birs Nemrod, la comitiva travido alcuni oscuri oggetti che si movevano intorno la sommità della collina, e li prese per Arabi posti a vedetta, mentre i loro compagni armati si posassero sotto il ciglione meridionale del monticello. « Con questa credenza, dice il signor Robert, trassi fuori il mio cannocchiale, e mi furono veduti di subito due o tre maestosi leoni, causa del nostro timore, che passeggiavano al sommo della piramido. Forse più sublime spettacolo non si offerse mai alla mia mente ed ai miei sguardi. Erano questi una razza di nemici che i miei compagni solevano temere, però senza paura; e mentre procedevamo, quantunque a rilento, le nostre grida fecero allontanare quei generosi animali, che in venti minuti scomparvero. » Allora la comitiva cavalcò accosto allo rovine, e vide impresso nella terra le grandi orme delle zampo dei leoni, il che ridusse a mente del signor Robert quel passo delle scritture, dove si legge: « Le bestie selvaggie del deserto vi abiteranno. »

A poca distanza del Birs, a rincontro del suo fianco orientale, sorge un poggio non meno alto di quello di Kasr, ma più largo, « sulla cui cima, scrivo il signor Rich, stanno due oratorii, l'uno chiamato Mekam-Ibrahim-Khalib, dove si dice che Abramo sia stato gettato nel fuoco per ordine di Nemrod, il quale dalla sommità del Birs stette a contemplare la scena; l'altro in istato di rovina, Makam-Saheb-Zeman; ma non sappiamo a qual periodo della vita di Mehby si riferisca. »

## MONUMENTI FUNEBRI

Non troviamo sul territorio di Babilonia monumenti funebri che risalgano a tempi molto remoti. Nella Persia ci verrà fatto di incontrare alcune tombe di origine e di arte babilonese; ma in questi luoghi il solo mausoleo, meritevole della nostra attenzione, è quello di Zobeide, la famosa sposa del califfo Haroun-al-Raschid. Questo grazioso monumento (*incisione* 35) si innalza nelle vicinanze di Bagdad, in mezzo di vasto cimitero; è desso di forma ottagona, composto di duo piani, con un cono sulla cima, rivestito d'una specie di squame. Questo monumento fu costrutto al cominciare del secolo nono.

SEPOLCRO DI ZOBEIDE, PRESSO BAGDAD

( Babilonia )

XXXV

Trovasi tuttavia sullo scompartimento orientale, a quattrocento settantacinque braccia dalla sponda, una delle rovine più ragguardevoli, detta *Muiellibè*, parola che significa *rovesciata*. Sebbene Dellavalle ed altri scrittori che adottarono erroneamente il giudizio di lui, l'abbiano denominata *Torre di Belo*, la maggior parte dei dotti e dei viaggiatori dei giorni nostri credono la fosse un mausoleo babilonese, anzichè un tempio sacro a cerimonie religiose. L'edifizio è di forma oblunga, irregolare nell'altezza e nella misura delle sue proporzioni, poichè il fianco verso il nord è lungo cento braccia; quello al sud, centonove; quello all'est, novant'uno; e l'ultimo, sessantotto. L'elevazione dell'angolo più alto è di centoquarantun piede. Presso la cima di questo menticello scerre un muricciuolo qua e là interrotto, fabbricato di mattoni crudi, come pure ce ne avea un altro verso il nord, di cui rimangono tuttavia alcuni vestigi. L'angolo a sud-ovest, che è la punta più elevata, termina in una torricciuola, o piuttosto in cumuli di maccrie, dove scavando si trovarono mattoni cotti, cementati ed impressi cen caratteri misteriosi. Tutto questo spazio è ricoperto di frammenti di terra cotta, di petruzze, di bitume, di scoria petrificata, e perfino di pezzi di vetro e di madreperla. Il maggiore Keppel, nel descriverci questo poggio, racconta di avervi scoperti molti buchi: « Entrammo in una di queste aperture, dice egli, e la vedemmo sparsa di carcami e di scheletri di animali da poco uccisi. Il fetore che ne usciva era tale, che la curiosità dovette cedere alla prudenza; d'altronde le nostre guide ci avevano avvisati che tra queste rovine abbondavano leeni ed altre bestie feroci. Il signor Rich vi trovò parimente le spoglie d'un porco spino, e soggiunse che le cavità sono popolate di gufi e di altri animali notturni. »

Il fabbricato sopra la cima del *Muiellibè* è detto Haroot o Maroot dagli Arabi, i quali credono che presso il piede di questa piramide esista ancora, sebbene invisibile ad occhio umano, una cisterna, dentro cui l'Onnipotente condannò a rimaner sospesi per le calcagna sino alla fine del mondo questi due cattivi angioli in pena dellla loro vanità e presunzione.

Nè duriamo fatica a credere che questo ammasso piramidale di rovine fosse un mausoleo, poichè gli Orientali solevano costrurli a questa foggia, come vedremo tra peco esser quello di Ciro. Inoltre, gli oggetti trovati negli scavi, una picca di bronzo, alcuni vasi di terra inverniciati, ed ossami umani ci vengono a confermar maggiormente la nostra opinione. Rich vi scoperse una cassa di legno, con entro uno scheletro tutto intero. Una pietra tonda gli servia di guanciale, e gli stava unito al braccio un ornamento di brenzo; peco presso giacea lo scheletro d'un fanciullo, e fuori della bara, un uccello di metallo.

Rich scoperse eziandio molte urne sepolcrali presso la sponda del fiume, con entro ceneri e frantumi d'ossa; e paragonando egli questi rimasugli agli scheletri trovati nel Muiellibè, giudiziosamente osserva che dal vario modo di seppellire possiamo argomentare a quale nazione appartenessero i cadaveri ivi deposti. « Non v'ha motivo di credere, soggiunge egli, che i Babilonesi abbruciassero i cadaveri; tale non era l'usanza degli antichi Persiani » sibbene dei Greci. Conchiude quindi, che gli scheletri trovati nel Muiellibè debbono riguardarsi come reliquie dell'antico popolo babilonese; e che le urne funerarie, scavate presso la sponda del fiume, conterran ceneri dei soldati di Alessandro.

Al nord del Muiellibè non si veggono rovine di qualche importanza, tranne alcuni pochi monticelli presso la strada che da Hilla conduce a Bagdad; e dalla loro situazione possiamo supporre che fossero un cimitero fuori della città, anzichè edifizii dentro le mura di Babilonia.

## COSTRUZIONI CIVILI

« La terra non aveva che una sola lingua ed una sola maniera di parlare; e siccome i popoli erano partiti dalla parte di oriente, venuti nella regione di Sennaar, vi abitarono e l'uno disse all'altro: Orsù, fabbrichiamo mattoni e facciamoli cuocere al fuoco. Si servirono dunque di mattoni come di pietre, e di bitume come di cemento.

« Questo fu il primo pensiero donde ebbe origine la città; ma fino allora non aspiravano a veruna distinzione particolare. Dissero quindi a se medesimi: Venite, fabbrichiamoci una città ed una torre, la cui punta tocchi il cielo, e celebriamo il nostro nome prima che ci dividiamo sopra tutta la terra (*Genesi*, *cap.* XI, *v.* 1, 2, 3 *e* 4). »

Così parlaron gli uomini, nipoti di Noè, nell'anno del mondo 1757 (2247 anni prima di Gesù Cristo). Questa città era Babilonia, questa torre era la torre di Babele, il *Birs-Nemrod*, le cui gigantesche rovine formano ancora oggigiorno la meraviglia dei viaggiatori.

Le rovine di Babilonia ci presentano rimasugli di altri monumenti, i quali sebbene non risalgano ad un' epoca remotissima, come il Birs, sono tuttavia meritevoli della nostra attenzione per il nome storico che vi si lega. Questo nome è quello di Semiramide, la più illustre fra tutte le donne che portarono corona e scettro.

Sulla riva destra dell'Eufrate, non lungi dalla torre di Babele sorgea

l'antico palazzo dei re di Babilonia; edifizio che non avea meno di sei kilometri di circonferenza. Di rimpetto, sull'altra sponda del fiume, fu costrutto un nuovo palazzo di dodici kilometri di circonferenza, racchiuso da triplice giro di muraglie, separate tra di loro da uno spazio ragguardevole. Queste muraglie, come eziandio quelle dell'altro palazzo, erano abbellite d'una infinità di sculture, che ritraevano al vero ogni generazione di animali, e scene di caccia, in cui soleano esercitarsi gli antichi sovrani di questa contrada.

Si crede che annessi a questo palazzo esistessero quei famosi giardini pensili, meraviglia dell'universo, e di cui già porgemmo descrizione ai nostri lettori, parlando della grandezza di Babilonia. Le rovine che tuttavia ne esistono (*vedi la vignetta, pag.* 274), presentano appena alcuno traccie di que' giganteschi lavori. Gli abitanti dicono ancora *Alcasr* o meglio *El-Kasr* questo palazzo dove Alessandro il Conquistatore finì i suoi giorni. Le mura sono spesso otto piedi, ornate di nicchie, sostenute da colonne e da scarpe, il tutto fabbricato di mattoni coperti di una calce così tenace, che non si possono separare senza spezzarli; laonde è uno degli avanzi che meglio si conservarono. Questa rovina grandeggiava a gran distanza, ed è tale, che il signor Rich, dopo averla attentamente esaminata, ebbe argomento di persuadersi esser dessa un avanzo di Babilonia. Vi si veggono presso alcuni buchi, dove parecchi uomini perdettero la vita, sicchè non v' ha persona che ardisca avventurarvisi, e l'ingresso si va turando a poco a poco, per le macerie che vi cadono di continuo.

« La massa su cui sorge lo Kasr, scrive Ker-Porter, è un livello di settecento piedi, lungo circa ottocento braccia. » Ma la maggior parte delle rovine che questo luogo presentava all'abate Beauchamp ed al signor Rich nel 1811, scomparvero totalmente.

Presso questa rovina corrono due sentieri praticati ad arte dagli operai, i quali trasportano i mattoni alla sponda della riviera per quindi recarli ad Hilla; ed ivi a poca distanza, al nord-ovest, sorge il famoso albero, che gli indigeni chiamano Athelè, asserendo che fiorisse anticamente sui giardini pensili. Il suo tronco, enorme di sua natura, ma logoro dal tempo, vuoto in gran parte e scheggioso, sostiene ancora tutti i suoi rami sempre verdeggianti e bellissimi. Le sue frondi delicate e molli, piegandosi dolcemente a terra, gli danno apparenza d'un salice, e commosse da lieve vento mettono un susurro sommesso e malinconico. Quest'albero è tenuto sacro dagli Arabi per una tradizione che l'Onnipotente l'abbia conservato da tempi remotissimi per formarne un ricovero nei tardi secoli al califfo Alì, il quale, rotto dalla fatica dopo la battaglia d'Hilla, trovò un sicuro riposo all'ombra dei suoi

rami, e legò al tronco il suo cavallo. Siccome una talo battaglia fu combattuta subito dopo la morte di Maometto, l'età di quest'albero, se dobbiamo prestar fede al resto del racconto, ascenderebbe a un migliaio di anni. Quando il signor Kinneir visitò Hilla, la circonferenza di quest'albero era a due piedi da terra quattro piedi e sette pollici; l'altezza di venti piedi. I naturalisti lo riconobbero appartenere ad una specie che si trova solamonte in India, e per conseguenza è straniero in Babilonia. Ecco quanto avanza di quei famosi giardini di cui possediamo una specie di imitazione in miniatura nei dieci terrazzi ombreggiati d'alberi dell'isola Borromeo, nel lago Maggiore in Lombardia.

Semiramide avea fatto riunire le due sponde dell'Eufrate per via d'un ponte che avea duecento otto metri di lunghezza sopra dieci di larghezza. Gli archi erano costrutti di grosse pietre, legate tra di loro con catene di ferro e piombo fuso. Bauwolf, che viaggiava nel 1574, avendo visitate le rovine di Babilonia in una stagione in cui le acque erano basse, ne scoperse alcuni avanzi assai notevoli; e Mignan vide nella sabbia uncini di ferro, che entravano probabilmente nella costruzione del ponte. Se alcuno desse opera a scavare sopra le rive dell'Eufrate, a sgombrarle dalla sabbia ammonticchiatasi, scoprirebbe al sicuro qualcuna dello porte doi venticinque anditi sotterranei, che dal palazzo riuscivano alla sponda del fiume; e se le ricerche sortissero buon evento, si scoprirebbero forse anche i vestigi di quel famoso *tunnel*, costrutto da Semiramide, secondo Diodoro, e da Nitocri, secondo Erodoto, che andava da un palazzo all'altro, passando sotto il letto del fiume, opera riguardata per lunga pezza come favolosa; ma che lavori eseguiti ai giorni nostri in Inghilterra ci danno argomento di riguardare como possibile.

Costeggiando la sponda orientale dell'Eufrato, un lungo monticello di mattoni si stende dal nord al sud; la sua altezza è di circa quaranta piedi; la lunghezza varia secondo gli accidenti del fiume. Si è desso l'argine costrutto da Semiramide, la quale innalzò per tal modo una diga insuperabile allo straripare delle acque.

Non farò cenno d'una quantità innumerevole di rovine di abitazioni, e di altri edifizii che ricoprono tuttavia il luogo di Babilonia. Siccome costruzioni di simil fatta non conservano nè forma, nè nome, non per altro si raccomandano che per la memoria della città famosa cui appartennero. Passeranno ancora molti secoli prima che ci venga fatto di scoprire sul terreno di Babilonia qualche edifizio meritevole di riguardo.

## COSTRUZIONI MILITARI

L'architettura militare dei Babilonesi, non altrimenti che la loro architettura civile e religiosa, avea piuttosto per iscopo la grandezza materiale, che l'eleganza delle forme e la giudiziosa combinazione delle linee. Ma trattandosi di fortificazioni, l'usanza dei Babilonesi non educati all'idea giusta della bellezza in altri stili architettonici, avea un reale vantaggio, poichè certo questa grandezza materiale accrescea forza ad opere destinate alla difesa della città. Le muraglie di Babilonia, costrutte da Semiramide, furono mai sempre decantate dalla fama per le loro proporzioni colossali. Erano spesse venticinque metri, ed alte centodiciassette metri, secondo Ctesia; Dario, per punire una rivoluzione degli abitanti, le ridusse a venticinque. Ma la terribile profezia d'Isaia ebbe pieno compimento. « Questa grande Babilonia, questa regina tra i reami della terra, che avea spinto così alto l'orgoglio dei Caldei, sarà distrutta dal Signore come Sodoma e Gomorra. »

« L'uomo vi sarà più raro dell'oro; sarà più prezioso dell'oro più puro (*Isaia*, *cap.* XIII, *v.* 19, 20 *e* 21). »

Il signor Robert, che compose un poema, *Giuda liberato*, così descrisse le famose mura di Babilonia:

« Dentro il chiuso recinto di queste mura il rozzo villano mena l'aratro, o lega i suoi covoni, mentre il pastore custodisce gli armenti, e sulla larga sommità delle mura romoreggiano sei carri attelati di fronte. Ivi, dacchè Ciro ha segnato il suo acccampamento sul piano tutt'all'intorno, l'Assiro affatica i suoi cavalli, e da tanta minacciosa altezza contempla con ischerno le sottoposte tende degli assedianti. Ogni lato è lungo ed alto egualmente; un perfetto quadrato. Appena seicentomila passi possono misurare la sua vasta circonferenza. Cento porte di pulito bronzo menano al punto centrale, dove, sotto un ponte di mirabile costruzione, l'Eufrate svolgeva le sue sponde navigabili. »

Sul luogo stesso di Babilonia, o poco lungi, incontri alcuni villaggi, di cui accenna il portoghese Texeira, e, in tempi posteriori, l'illustre tedesco Bauwolf. Uno di questi villaggi è detto Elugo e l'altro Hilla. « Il villaggio di Elugo, scrive Bauwolf, è situato dove anticamente sorgeva Babilonia, metropoli della Caldea. Il suo porto giace ad un quarto di lega e vi sogliono far capo generalmente tutti coloro che viaggiano per terra alla volta della famosa città di Bagdad, edificata più verso l'oriente sulla sponda del Tigri,

a distanza d'un giorno e mezzo di cammino. Questa regione è così arida, così secca, che non può ridursi a coltura, e fortemente dubiterei che quella grande città, un giorno la più superba e la più famosa del mondo, sia stata costrutta in questo paese, se non me ne avessero fatto certo la situazione ed alcune antichità che rimangono tutto all'intorno di quella desolata solitudine [1]: primieramente per l'antico ponte che era gettato sull'Eufrate, di cui restano ancora oggigiorno alcuni frammenti ed archi, formati di mattoni cotti, e così forti, che la è una cosa ammirabile. Quindi, innanzi di giungere al villaggio di Elugo, in mezzo d'una pianura, si spicca una collina, su cui stava il castello di cui si vedono ancora le macerie, ora deserto e smantellato; ed a tergo del poggio grandeggia la torre di Babilonia. Possiamo ancora vederla nel suo diametro di mezza lega, ma così rovesciata e bassa, così piena di rettili velenosi, i quali formarono tra i rottami i loro covi, che vi si può avvicinare appena alla distanza di mezzo miglio, e solamente in due mesi di inverno, quando essi non escono di tana [2]. »

Intorno alla città d'Hilla, Rich che dimorò a Bagdad parecchi anni, in qualità di ministro britannico, ci trasmise le seguenti notizie: « La città d'Hilla, circondata da una muraglia di mattoni, costrutta nel secolo dodicesimo, siede sulla sponda occidentale dell' Eufrate (a trenta gradi e vent'otto minuti di latitudine), distante quarant'otto miglia a mezzogiorno di Bagdad. Il paese, per qualche tratto, è un deserto piano ed incolto; ma traversato in vari sensi da parecchi solchi che paiono avanzi di canali e da lunghissimi monticelli, in molti dei quali, scavando, si trovarono mattoni, alcuni disseccati sicuramente ai raggi del sole, altri cotti nella fornace e segnati di iscrizioni in caratteri ignoti a noi ». « Il terreno della pianura dell'antica Assiria e di Babilonia, dice il maggiore Keppell, consiste in una bella argilla, mista con sabbia, di cui, al ritirarsi dell'acque, sono coperte tutte le sponde. Questa composizione disseccata ai raggi del sole, diviene una massa dura e solida, atta a formare i migliori mattoni che diedero anch'essi rinomanza a Babilonia ». Hilla è costrutta di questi mattoni, tra i quali ve n' ha alcuni che sembrano antichi e che al sicuro appartenevano a Babilonia, impressi, come sono, dei caratteri attribuiti ai Caldei [3]. Hilla siede nel luogo dell'antica Babilonia, o piuttosto ne è parte.

(1) Il suolo di Babilonia era feracissimo di grano, ma non adatto alla coltivazione delle viti, degli olivi e delle altre piante fruttifere.

(2) Una copia dell' opera di Bauwolf si trova nel museo Britannico, arricchita di molte note ms. di Gronovio, cui pare anticamente appartenesse.

(3) I caratteri che si trovano sopra i mattoni di Babilonia e sopra piccoli cilindri, i quali, da quanto pare avevano qualche rapporto col culto e cogli antichi misteri della religione del paese, si

Non vi sono rovine ad Hilla che alla distanza di due miglia verso il nord sopra la sponda orientale della riviera. Gli avanzi che primi ti occorrono, sono quelli d'un grand'argine di terra, lungo tremila cinquecento piedi, largo duemila quattrocento, e curvantesi dalla parte del sud a foggia di quadrante. La sua maggiore altezza è di sessanta piedi, e pare sia stato costrutto di mattoni disseccati al sole e scanalati; la superficie è coperta di terra cotta e bitume. Questo monticello è detto Amran.

Al nord di quest'argine v'ha un altro quadrato di duemila cento piedi, un angolo del quale al sud-ovest per via d'una spina, si connette ad un altro largo trecento piedi e di ragguardevole altezza. L'edifizio, di cui sono queste le rovine, pare sia stato condotto a fine in maniera accuratissima. « Questo è il luogo, dice il sig. Rich, dove Beauchamp fece le sue osservazioni; ed è certo la parte più interessante degli avanzi di Babilonia. Quivi più che nel quartiere orientale, ogni traccia, ogni vestigio ci porta a credere vi sorgessero i più grandi, i più maestosi edifizii ».

La storia della città di Ninive è collegata per modo a quella di Babilonia, che spesso le due città non ne formano che una sola, sotto l'imperio d'un solo scettro; ed ora giacciono quasi confuse le loro rovine. Il profeta Nahum vide fiammeggiare lo sdegno di Dio sugli edifizii della vasta Ninive, e rovesciarsi i carboni ardenti dal vaso dell'ira sua; quindi esclamava lacrimando, ed accennando colla mano quelle torri che già gli parea vacillassero: « Io vengo a te, dice il Dio degli eserciti, io ti getterò in volto le vesti che ti ricoprono, esporrò la tua nudità alle nazioni e darò in te un esempio.

« Tutti coloro che ti vedranno, ritraendosi indietro, diranno Ninive è distrutta... tu sarai inebbriata dal vino della mia collera; sarai ridotta a nasconderti per la vergogna ed a chiedere soccorso contro l'inimico.

« Tutte le tue fortificazioni saranno come i primi frutti del fico, i quali cadono allo scuotersi della pianta in bocca di chi vuole mangiarli; sarai dal fuoco incenerita, e dalla spada esterminata ». Diffatti Arbace, governatore della Media, vi stringeva ferocemente Sardanapalo, ed aiutato dall'acqua ingrossata del Tigri, come già narrammo a riguardo di Babilonia, sforzava Ninive, e dava principio a un nuovo impero.

Sofonia presentì anch'egli queste terribili calamità « Dio stenderà la

veggono anche in tutti i monumenti antichi dell'Asia persiana. Questi caratteri sono detti cuneiformi, perchè hanno figura d'un chiodo o ferro di lancia; e furono oggetto delle ricerche di Grotefond, Saint-Martin, Prico ed altri. Con questi caratteri si compongono quattro o cinque specie di scritture, la quarta delle quali, più complicata di tutte, si vede sopra i mattoni di Babilonia. Finora i filologi si occuparono solamente della più semplice, che si trova nelle rovine di Persepoli. Bœue, *Rov. vol.* 1.

Il Trad.

mano verso settentrione, esterminerà gli Assirii, e la speciosa città convertirà in una solitudine, in un paese disabitato e quasi in un deserto. In mezzo a lei riposeranno i greggi e tutti i bestiami delle genti, e l'onocrotalo e il ricciò abiteranno ne' suoi cortili; si sentiranno canti sulle finestre, e i corvi sugli architravi, perchè io annichilirò la sua possanza. Questa è quella città gloriosa che di niente temeva e diceva in cuor suo: Io son quella, ed altra non v'ha dopo di me; come mai è ella diventata un deserto, una tana di fiere? Chiunque passerà per mezzo di essa farà le fischiate e batterà mano con mano ».

Questa minacciata rovina avvenne quindi sotto il regno di Saraco. Ciassare, re dei Medi, strinse alleanza col re di Babilonia, e, con tutte le forze collegate, si pose a campo sotto Ninive; la prese e la distrusse dalle fondamenta.

Nel secolo di Adriano esistevano ancora le rovine di Ninive, e a'tempi posteriori, in uno spazio rimasto aperto fra questi avanzi, fu combattuta una gran battaglia tra Eraclio, imperatore di Costantinopoli, e Razate, generale di Cosroe, re di Persia. In quella famosa giornata, Eraclio, montando il suo cavallo Pallante, superò di gran lunga i guerrieri più valorosi, benchè straziato un fianco da un colpo di lancia; ed il cavallo, ferito in una coscia, portò incolume il suo padrone traverso la falange dei nemici. Nel calor della zuffa, tre dei migliori capitani caddero l'un dopo l'altro per la spada e per la lancia dell'imperatore; e tra questi fu lo stesso Razate. Egli morì come deve un soldato; ma la voce della sua morte sparse il terrore e la costernazione nelle file già titubanti de'Persiani. In questo combattimento, che durò ferocemente dal levarsi del sole sino alle undici ore, furono tolte ai Persiani vent'otto bandiere, oltre quelle che vennero calpestate e lacere nel bollor della pugna. La maggior parte dei soldati fu messa in pezzi, e i vincitori, per nascondere le proprie perdite, serenarono sul campo, avendo conosciuto a prova come fosse men dura cosa lo sterminare che il vincere i soldati di Cosroe. I vincitori ripresero trecento bandiere romane, fecero un gran numero di prigionieri sì di Edessa che di Alessandria. Cosroe, dopo questa battaglia, conobbe bentosto la necessità di fuggire. Fu poi deposto dal trono, imprigionato, vilipeso, martoriato, e finalmente ucciso da uno dei proprii figli.

Finora abbiamo parlato dell'antica grandezza e dello splendore di Ninive; ora porgeremo una breve descrizione delle rovine che ne rimangono. Poichè, sebbene alcuni scrittori pretendano che sia scomparsa perfino la polvere di questa vasta città, certo è che presso Mosul sussistono parte delle sue mura.

Mosul fu visitata dal capitano Kinneir negli anni 1813 e 1814. « Circa un miglio prima di giungere a Mosul, dice egli, passammo presso duo tumuli fatti ad arte, e vedemmo gli enormi ripari, che si crede siano rovine dell'antica Ninive. Il primo tumulo è circa tre quarti di miglio in circonferenza, ed ha la stessa forma e pressochè la stessa altezza di quelli che vedemmo a Susa. La circonferenza dell'altro non è tanto considerevole; ma l'altezza è maggiore, ed ivi è la tomba del profeta Giona, intorno a cui sorse a poco a poco un villaggio, detto Nunia ».

Il capitano Kinneir soggiunge che gli Ebrei vanno in pellegrinaggio a visitar questa tomba, che è di piccola costruzione, di nessuna importanza, e surmontata da una cupola. Alcuni credono che quel riparo sia stato eretto da Nadir-Shah, quando assediò Mosul. Ma questa opinione, a giudizio del capitano Kinneir, è mal fondata, poichè non rassomiglia per modo alcuno a quelle opere che suol fare un esercito, come era quello di Nadir-Shah. « Non posso dunque dubitare, dice egli, che queste non siano traccie di qualche antica città, probabilmente Ninive, o di quella Larissa, descritta da Senofonte ». Quanto a Mosul, è dessa una terra di triste aspetto e di nessuna importanza.

Queste rovine furono quindi visitate dal sig. Rich, rappresentante a Bagdad la Compagnia dell'Indie Orientali. Questi avanzi giacciono sulla sponda orientale del Tigri. Al nord si levano le montagne di Gara, sulla catena delle quali è fama che la neve si mantenga tra le fessure delle roccie da un anno all'altro. Il Tigri in questo luogo è largo circa quattrocento piedi, e la sua profondità è quasi sempre di dodici piedi. Presso questo ponte si è combattuto la famosa battaglia tra i soldati di Cosroe e quelli d'Eraclio, di cui parlammo poc'anzi. Al capo orientale del ponte si trovarono molti avanzi di antichità, consistenti, la maggior parte, in mattoni, in frammenti di gesso, alcuni dei quali sono coperti di iscrizioni in carattere cruciforme. Vi si trovano inoltre alcuni antichi passaggi, con aperture che mettono le une dentro le altre, oscuri, angusti, fatti a vôlta, come se fossero stati costrutti per esservi depositati i cadaveri.

Il signor Rich cavalcò traverso l'area di Ninive sino al primo muro del recinto; e scoperse una specie di ghiaiata, donde spesso, come anche fuori delle mura dell'area, si scavano grosse pietre regolari; oltre questo, un muro, e quindi un altro più grosso del primo. « L'area di Ninive, dice il signor Rich, a giudicarne dalla vista, è larga circa un miglio e mezzo o due miglia, e lunga quattro. Sulla riviera dal lato occidentale si veggono solamente le rovine d'un muro; osservai la stessa cosa all'estremità del nord e del sud; ma dal lato orientale giacciono gli avanzi di tre muri.

Il sig. Rich non vede agli angoli delle mura traccia alcuna di torri, di bastioni o d'altra simil opera. Queste mura non sono più alte di dieci o quindici piedi, costrutte di grosse pietre concie e di mattoni posti in linea perpendicolare. Si trovarono stoviglie, altri frammenti babilonesi, e macerie vicino ad una collina detta monte di Koyunjuk, la cui altezza è quasi quarantatrè piedi, e la circonferenza 7691; scabrosi ed ardui nè sono i fianchi, bella e quasi piana la vetta.

Or fa alcuni anni, si scoperse un enorme macigno di color grigio, alto circa dieci od undici piedi, dove era intagliato un bassorilievo rappresentante uomini ed animali. Tutti gli abitanti di Mosul si partirono di casa per andar a vedere questo importante avanzo d'antichità; ma nessuno si diede pensiero di conservarlo, sicchè in pochi giorni fu messo in pezzi e distrutto.

In quella che il sig. Rich cavalcava lungo il fianco esterno delle muraglie, la sua attenzione si volse tutta ad un'opera certo appartenente a remotissimi tempi. « Alcune persone, dice egli, andando in cerca di pietre, scavarono un buco nella terra, donde estrassero grossi macigni lavorati con bitume rappreso all'intorno. Mi feci ad esaminare lo scavo, e lo trovai profondo circa dieci piedi, con entro enormi pietre unite le une all'altre da bitume e cemento. Vidi inoltre alcuni strati di argilla rossiccia, induritasi come il mattone, ma senza la menoma apparenza che vi si fossero adoperate canne e paglia. Trovammo fra le macerie alcuni frammenti di stoviglie, ma dalla qualità della superficie della terra non si può argomentare qual genere d'edifizio vi stesse sopra. Riesce anche difficile a determinare sin dove si estendano le vestigia delle case al di là del recinto, che forse era l'area del quartiere reale, poichè è certo impossibile che vi si potesse contener tutta quanta la città di Ninive ».

« Tranne le rovine di alcune gigantesche torri, dice Monier, come sarebbe quella di Babele o di Belo, le città di Babilonia e di Ninive, sono talmente prostrate a terra, che nulla se ne può riconoscere, se ne togli poche ineguaglianze della superficie dove esse un giorno sorgevano.

L'umile tenda dell'Arabo omai sola occupa il luogo che anticamente adornavano i palazzi del re; o l'armento, in cerca di poche fila d'erba, si arrampica tra i caduti frammenti della pristina magnificenza. Le sponde dell'Eufrate e del Tigri, già così floride, così ridenti, sono ingombre in gran parte di cespugli, di boscaglie fitte, impenetrabili, e l'interno della contrada, già fertile e ricco per canali innumerevoli, oggidì è brullo d'ogni vegetazione, vuoto d'ogni abitante ».

V'è un muro tra queste rovine presso cui si radunano ogni anno i contadini del paese circonvicino per sacrificare una pecora fra canti, musiche

ed altre feste. Questo rito è di gran lunga anteriore alla religione che di presente vi domina.

« L'osservazione, dice il sig. Rich, che deve occorrer prima alla mente del viaggiatore anche il meno accorto, si è quella che tutte le vestigie sinora scoperte appartengono all'età stessa. Possiamo dubitare se queste rovine siano piuttosto di Ninive che d'un' altra città, ma nessuno può tentennare un momento a giudicarle tutte dell'epoca stessa e dello stesso carattere ».

Dacchè si trovarono grosse pietre connesse fra loro con bitume e cemento, il sig. Rich inclina a credere che siasi fatto poco uso di mattoni nell'edificare quella vasta città. Tuttavia non v'ha nulla di certo riguardo alla sua architettura; poichè, sebbene le mura si possano tracciare in molte e differenti direzioni, non rimangono a'dì nostri che alcuni argini, qualche mattone e grosse pietre lavorate in foggia, che non ti lasciano dubitare come formassero anticamente abitazioni o templi d'una città.

Alcuni credettero che la moderna città di Bagdad, già sede dei Califfi saraceni, detta Bagdet dai Persiani e dagli Arabi, sia fabbricata sulle rovine dell'antica Babilonia. Ma questa credenza è affatto erronea, perchè Bagdad siede sopra il Tigri, e Babilonia giace sulle sponde dell'Eufrate; d'altronde l'architettura delle fabbriche, le iscrizioni arabiche intagliate in molti luoghi, tutto ci avvisa esser dessa città moderna, e, probabilmente, costrutta dai Maomettani. Scavando per largo tratto nelle sue vicinanze si scopersero tuttavia alcune traccie di muraglie solidissime, fabbricate di mattoni simili a quelli di Babilonia; e perciò alcuni altri sospettarono che la sia dessa sul terreno stesso dell'antica Seleucia e di Ctesifonte. Questa continuata fila di rovine diede origine ad una favola, che si racconta ancora oggigiorno dagli indigeni, per dinotare l'ampiezza della città, cioè, che un gallo, smarritosi a Bagdad, fu ritrovato a Basrà, alla distanza di dodici giornate all'incirca. Qualunque ne sia la vera origine, Dellavalle ce ne porge la seguente descrizione: « Siede sopra il Tigri, però nella parte occidentale di lui, cioè nella Mesopotamia, c'è solo come un gran borgo aperto senza mura; ma il corso grosso e principale della città, circondato di mura attorno attorno sino al fiume, è quello dell'altra sponda, che è la sinistra ed occidentale del Tigri. L'una e l'altra parte è fabbricata tutta di mattoni vecchi e buoni, ma senza calce, solo con terra all'usanza turchesca; da che segue che le fabbriche sieno poco forti e manco durevoli. Le case per lo più hanno i loro piani più bassi assai delle strade, e questo si fa per i gran caldi che regnano nell'estate; e per la medesima cagione, le camere delle case sono tutte scure e senza fenestre affatto, o con solo qualche piccolo buco. Non

hanno le case se non il piano al terreno, ovvero pochi scalini più alti dei cortili; e se pur hanno altri piani di sopra, non se ne servono per abitare; si servono bene di certe stanze sotterranee, che hanno tutte le case, come cantine, per starvi nei caldi maggiori molte ore del giorno. Le meschite sono all'ordinario loro; o cè n'è molte: palazzi no. Il bascià abita nel castello che è grande assai, e sta in un confine della città sopra le mura e sopra il fiume nella riva orientale di esso; ed è forte per lo paese quanto basta; ma non credo che lo sarebbe contro le artiglierie in buona guerra. Bazari, ovvero strade di mercato, ce ne sono molte e tutte coperte come è l'uso di Turchia. — Dentro al circuito delle mura, che è assai grande, ci è molto paese disabitato; e nell'abitato, però nel giro, ma in mezzo, c'è fra le case quantità di orti che essi chiamano giardini, e la maggior parte non consistono in altro che in alberi di palme, granati assai buoni e grossi, limoni, ecc. Dentro la città si passa il fiume da una parte all'altra per un solo ponte che v'è, fatto di barche, più larghe che feluche, ma più corte. Queste barche stanno lontane una dall'altra più d'un corpo delle medesime barche, e sono legate tutte con una grossa catena di ferro, ed hanno sopra il ponte ben fermo ed inchiodato. A proposito dell'acqua, non lascerò di dire, che in questo paese ancora ci è, come in Egitto, l'inondazione dei fiumi tirati ad arte per diversi canali che scorrono per tutto; perchè se i fiumi non bagnassero le campagne, per la carestia delle pioggie sarebbero sterili ».

Distante dodici chilometri da Bagdad, giacciono le rovine dell'antica Ctesifonte, o Seleucia, perchè, da quanto pare, queste due città non ne formavano che una sola. I re Parti, che molto dilettavansi della caccia aveanò fabbricato Ctesifonte, sobborgo di Seleucia, e forse adoperarono nella costruzione materiali tolti a Babilonia: Seleucia divenne povera e popolata, talchè pare, dice Rollin, che le persone stesse cui toccava di preservarla, le diventassero nemiche, e quasi si recassero a dovere di ridurla ad uno stato di solitudine con mezzi indiretti, senza usar violenza. Perciò leggiamo in Gibbon, che quando Giuliano imperatore strinse d'assedio Ctesifonte, si mise a campo tra le rovine di Seleucia e le mura d'un fossato per assicurarsi dalle sortite degli abitanti (anno del Signore 363).

Gli Arabi, confermando l'opinione che Ctesifonte e Seleucia non fossero che una città sola, la chiamarono *Modain*, cioè le due città; e troviamo memoria nel martirologio romano d'un S. Simeone, che fu vescovo di Seleucia e di Ctesifonte.

Ai tempi di Dellavalle, si trovavano presso questa città le rovine d'una gran fabbrica, che gli Ebrei dicevano essere quel tempio, nel quale Nabuchodonosor faceva adorare la sua statua d'oro tanto nominata nelle Sacre

Scritture. « Quanto al luogo, scrive il nostro viaggiatore, potrebbe essere, poichè quella statua fu eretta in un campo, non della città, ma della provincia di Babilonia che fin colà poteva ben estendersi; ma è difficile che se ne trovassero ancora i rimasugli, di cosa tanto antica, massimamente non essendo fabbricata di pietra. »

In questa città, Cosroe, re di Persia, fabbricò un palazzo, rinomato dagli Arabi, come il più magnifico edifizio di tutto l'Oriente. Quando, nell'anno 637 dell'era volgare, i Musulmani, sotto la condotta di Said, luogotenente d'Omar, si impadronirono a forza della città, si udiano a gridare con religioso entusiasmo: Ecco il bianco palazzo di Cosroe; questa è la provincia dell'apostolo di Dio. « Sappiamo che uno degli appartamenti di questo palazzo era decorato di un tappeto di seta, lungo 60 cubiti e largo altrettanti, nel cui fondo era dipinto un paradiso o giardino, coi fiori e frutti imitati in rabeschi d'oro e composti di gemme preziosissime; il quadrato tuttoquanto era cinto d'un orlo risplendente e variopinto. Il conquistatore ne divise il prezzo co' suoi fratelli di Medina. La pittura fu distrutta, ma il valore della materia era tanto, che la porzione di Alì fu venduta 20,000 dramme ». Le spoglie di questo palazzo, dice Abulfeda, superarono quanto mente umana può concepire ed i numeri possono rappresentare. Elmacin definisce questo immenso bottino colle cifre favolose di tremila di mila di mille pezze d'oro.

Porter ci descrisse gli avanzi del palazzo di Cosroe: « Passata la Diala, fiumana che si scarica nel Tigri, ci venne veduto il magnifico palazzo di Cosroe, a Modain, sopra il luogo dell'antica Ctesifonte; reso forse più grande in apparenza a cagione dell'atmosfera rifrangente dell'orizzonte meridionale, sulla cui linea torreggiava su tutti i palazzi che lo circondavano. Ci comparia più vasto dell'Abazia di Westminster, veduta da egual distanza; e riguardato nel suo tutto, rassomigliava moltissimo a quell'edifizio, se ne togli che non ha torri. La cattedrale dei Crociati, la quale tuttavia sorge sull'antica Ortosia, sulla costa di Siria, presa in complesso, è il modello perfetto del palazzo di Cosroe, dalla parte di mezzogiorno, sebbene i particolari non presentino alcuna rassomiglianza ».

Sulla sponda settentrionale della Diala, il signor Buckingam non vide che miserabili capanne costrutte di terra, abitate da alcune famiglie, che si accattano la vita, con trasportare i viaggiatori dall'una all'altra sponda; e verso occidente, presso il Tigri, parecchie tende qua e là piantate da pastori Arabi, a somiglianza dei loro antichi antenati, di cui troviamo cenno nelle Scritture. La sponda meridionale è ombreggiata da pochi palmizii; nè vi appare vestigio di coltura umana o fertilità di natura.

Buckingam, visitando in allora le rovine di Ctesifonte, scoperse tra i monticelli serpeggianti che sono forse le traccie delle antiche vie, molti frammenti di terra cotta, indizio certo d'antica popolazione. La superficie di queste collinette pare d'una semplice terra esposta da lunga pezza all'atmosfera; ma egli intese da alcuni indigeni, che, scavando in questi tumuli, si trovano costruzioni di mattoni crudi tramezzati da strati di giunchi, come si veggono nelle rovine di Akkerhoof e nei monticelli di Babilonia. Lo spazio di quell'antica città, tanto decantata, è oggidì coperto da pianticelle di ginepro, indizio della solitudine che vi si stese; e tra queste piante selvatiche, spiranti una fragranza aromatica, si appiattano pernici, lepri e gazelle.

Tra queste rovine è celebrata dagli Arabi la tomba di Solimano Pank. « Questo Solimano Pank, prosegue il signor Buckingam, era un barbiere persiano, il quale, abbandonato il culto del fuoco, religione de'suoi padri, abbracciò l'islamismo, indottovi dall'eloquenza del gran profeta di Modain stesso; e dopo una vita devotissima alla nuova causa, fu sepolto nella sua patria, Modain. La memoria di questo amato compagno del gran capo della lor fede, è tenuta in molta venerazione da tutti i Maomettani della contrada; poichè, oltre la festa annuale dei barbieri di Bagdad, i quali nel mese di aprile traggono a visitare la tomba di lui, come quella d'un santo patrono, vi accorre gran turba di pellegrini in ogni stagione dell'anno. » Quest'edifizio, secondo Dellavalle, ha forma di moschea, ed è fabbrica di Mori, piccola sì, ma costrutta con qualche garbo.

Vicino a questa tomba fu mostrato a Dellavalle un luogo pieno di rovine, creduto dagli Ebrei il lago dei leoni, o luogo da tenervi le fiere, dove fu gittato Daniele. Mà la rovina più ragguardevole che si attira ancora al dì d'oggi l'attenzione dei viaggiatori, è quella detta dagli Arabi *Tauk-Kesra*, vale a dire Arco di Kesra. Consiste in due ali ed una gran camera nel mezzo, con un frontone quasi intero, lungo duecentosessanta piedi, ed alto cento. La gran camera costrutta a vôlta occupa il centro di questo frontone, e la sua entrata è alta e larga quanto la sala stessa. L'arco che per tal modo viene a formarsi, elevandosi sopra la linea del frontone, ha per lo meno l'altezza di centoventi piedi, con una profondità eguale.

« Le due ali che mettono a ciascun lato dell'arco, scrive Buckingam, contenevano appartamenti, come si può argomentare dai segni non dubbi che ancora ne rimangono, e dalle due porte collaterali, le quali riescono nella gran sala di mezzo. » Le mura che formano queste ali in linea col frontone, furono edificate sopra un piano inclinato, e sono spesse alla base venti piedi all'incirca, ma non più di dieci alla sommità. Tutta la mole è costrutta di mattoni cotti della stessa forma e composizione di quelli che si trovano in

Babilonia, ma non vi si vede segno alcuno od iscrizione. La simmetria di tutto l'edifizio ha molta analogia col Birs, e coi begli avanzi di fabbriche che rimangono ancora a Bagdad, come monumenti dei regni dei califfi.

Le ali, quantunque non uniformi, armonizzano perfettamente col resto dell'edifizio. « Ma la grande estensione del fronte, proseguo il nostro dotto viaggiatore, cogli archi spaziosi ed alti del centro, col numero infinito di nicchie e di colonne da ciascun lato, dovea aver certamente un'apparenza maestosa, quando l'edifizio rimanea intero; e tanto più se il frontone, come è fama, era fasciato di marmo bianeo, materiale troppo prezioso per ivi rimanere intatto nel saccheggio generale della città. » Gli archi di questo edifizio sono tutti di forma romana e di stile romano, sebbene non troppo commendevoli per il gusto, poichè le colonne non hanno nè capitelli, nè basi, ed alcune nicchie del frontone terminano a foggia piramidale. Questo edifizio fu anche visitato da Dellavalle, il quale ne trasmise presso a poco la stessa descrizione; e perciò non occorre di riferirla. Ma non dobbiamo tacere d'un bell'aneddoto a riguardo di questo palazzo, che Porter attinse dalla storia di Persia, scritta da Royutal-Suffa. Un ambasciatore romano, mandato a Cosroe con ricchi presenti, stava ammirando da una finestra del palazzo reale la magnifica prospettiva dei dintorni, quando gli venne veduto un pezzo di terra non livellato. Chiedendo egli ad un cortigiano perchè quel tratto di terreno non fosse uniforme al resto, gli fu risposto: « Appartiene ad una vecchiarella la quale, sebbene più volte richiesta di venderlo al sovrano, rifiutò costantemente ogni offerta; e il nostro monarca ama meglio di vedere interrotta sì bella prospettiva, che di perfezionarla con un atto di violenza. Quel pezzo di terra incolta, esclamò allora l'ambasciatore romano, mi pare assai più bello di tutta la scena che lo circonda. »

Ecco quanto ancora rimane di quella vasta contrada, dove un giorno Babilonia signoreggiava; queste rovine, sulle sponde dell'Eufrate o del Tigri, ci riducono a mente lunga serie di sanguinose catastrofi, che distrussero le generazioni e disertarono la faccia della terra. « E veramente, come dice un egregio scrittore dei giorni nostri, il genere umano, considerato come un solo individuo, è un viaggiatore della Provvidenza destinato ad attraversare tutti i paesi, a vivere in tutte le età; il suo pellegrinaggio e l'esistenza sua si perpetua in mezzo alle migrazioni od alle distruzioni dei popoli; ma egli è imagine della fenice che si rinnova dalle proprie ceneri. Invano la corruttela ognora crescente il minaccia di morte; a tempi determinati questa corruttela giunta al suo colmo, diventa per lui elemento di altra vita; dalle generazioni imputridite ne germogliano di nuove; la morte alimenta la

vita, e le generazioni, simili alle piante, crescono sulle rovine delle precedenti e tra mezzo alle tombe; tutto cangia e nulla muore. »

Un'osservazione a farsi tra la perpetua vicenda delle umane sorti, è la maravigliosa analogia che presenta ne' suoi progressi la decadenza delle arti presso i popoli più distanti gli uni dagli altri, sì per luoghi, sì per epoche. Le prove che adducemmo per dimostrar la barbarie in cui erano cadute le arti nella Babilonia sotto la dinastia dei Sassanidi, le ravviseremo tutte egualmente nei monumenti innalzati in Italia od in Francia sotto i principi del Bass'Impero, e sotto i sovrani delle due prime dinastie. Queste singolari osservazioni, diremmo quasi comparative, si potrebbero fare fra tutti i popoli, i quali dopo un luminoso incivilimento si trovarono, per effetto di rivoluzioni politiche, e forse più ancora per una specie d'influenza fatale dei destini, precipitati in basso subitamente. Più d'una volta nel progresso dell'opera ci verrà acconcio l'osservare questi rapporti, di cui non prenderemo maraviglia ove si ponga mente che la natura umana è la stessa dappertutto, e che dovunque le stesse cause debbono generare gli stessi effetti.

# PERSIA

## INTRODUZIONE

BEN a lungo l'impero di Persia fece bella mostra tra gli imperi più potenti dell'Asia, e affaticò le cento bocche della fama a celebrare la sua potenza, le sue conquiste, o, per lo meno, le sue imprese militari. Al solo nome di Persia, chi non ricorda la liberazione degli Israeliti cattivi in Babilonia, le battaglie di Maratona e di Salamina, le vittorie di Alessandro, la disfatta di Crasso, il trionfo di Sapore su Valeriano, le conquiste di Thamas-Koulì-Khan, e le ultime sconfitte degli eserciti

persiani? A' tempi nostri l'influenza della Persia s'affievolì certamente, decadde in gran parte di suo splendore, ma tuttavia non è men degna della nostra attenzione; fin dal cominciare del secolo decimonono si attrae li sguardi dei dotti e degli uomini di Stato europei per le sue antichità, per l'importanza della sua posizione, e per grandi riforme politiche ed amministrative cui la ebbe a subire.

La denominazione più antica di questa contrada è *Elam* o *Elymais*, che deriva da Elam, figliuolo di Sem. Daniele ed Esdra la chiamano *Paras*. È detta eziandio *Achæmenia*, dagli Achemenidi, antichi suoi monarchi. Secondo Erodoto, gli abitanti di questa regione, in tempi remotissimi, si dicevano *Ceffeni* ed *Artæi*. Quanto al nome di Persia, sotto cui questo paese è conosciuto dagli Europei, gli eruditi sono ben lungi dall'adottare la stessa etimologia; gli uni, traendo argomento dalla favola, lo fanno derivare da Perseo, figliuolo di Giove e di Danao; gli altri da *Fars* o *Farsistan*, una delle sue provincie, o dalla parola araba *Fers*, cavallo. « Diffatti gli Arabi, dice Langlès, così denominarono questa provincia a cagione de' suoi *haras*, dalla maestria de' suoi abitanti nell'arte dell'equitazione, e dalla loro inclinazione per i cavalli; inclinazione così propria, così caratteristica dell'indole nazionale, che parecchi dei loro antichi nomi appellativi terminavano in *Asp*, monosillabo persiano che significa *cavallo*. Gli scrittori musulmani impiegano le denominazioni di *Fars*, *Adjem* e *Iran*. Il nome d'Iran dato oggigiorno all'impero dello Schah designava, sotto i Darii e i Sapori, tutte le regioni situate tra la Mesopotamia e l'India, per contrapposto alla parola *Touran*, colla quale si indicava il paese degli Sciti e le contrade situate al nord dell'Oxo, contro cui i monarchi Persiani soleano spesso guerreggiare. A' tempi nostri, per un sentimento d'orgoglio puerile affatto, i deboli regnanti della Persia ripresero un nome sì ragguardevole ».

I limiti dell'antico impero persiano erano, all'est, il fiume *Indo*; al nord l'Iaxarte, il mar Caspio, la catena del Caucaso e il Ponte-Eussino; al sud, il mare delle Indie, il golfo Persico e l'Arabia. Ad ovest, i confini non erano ben definiti; le guerre continue dei Persiani coi Greci, facean sì che mutassero di frequente; tuttavia si può indicare il mare Egeo come confine dell'impero da questa parte.

L'Eufrate divideva l'impero in due parti ineguali; il paese che si trovava all'ovest del fiume abbracciava la penisola dell'Asia Minore, la Siria e la Fenicia; la seconda parte racchiudea le contrade giacenti tra l'Eufrate e l'Indo. Queste differenti provincie costituivano ventitrè satrapie. Dodici provincie appartenevano all'Asia Minore; la Lidia, l'Ionia, la Caria, la Misia, la Fenicia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Bitinia, la Licia, la Cilicia, la

Pamfilia e la Pisidia. Due si trovavano sulla sponda orientale del Mediterraneo: la Fenicia e la Siria.

Le provincie tra l'Eufrate ed il Tigri erano in numero di tre, vale a dire la Mesopotamia, la Babilonia, l'Armenia. Fra il Tigri e l'Indo giacevano l'Assiria, la Persia, propriamente detta, o Perside, la Susiana, la Media, l'Aria, l'Ircania, la Partia, la Battriana, la Sogdiana, la Carmania e la Gedrosia.

Sei grandi fiumi bagnavano l'impero Persiano: l'Eufrate, il Tigri, l'Arasse, l'Oxo, il Fase e l'Indo.

L'impero persiano, a' tempi nostri, scemò di molto da così immensa estensione; ridotto più volte da invasioni forestiere a limiti più angusti, s'era tuttavia levato sotto *Thamas-Kouli-Khan* a potenza di riguardo; ma, alla morte di questo conquistatore, nel 1747, fu smembrato nuovamente e formò quattro Stati indipendenti: il reame di *Iran*, o Persia propriamente detta, il reame di Kaboul ossia degli Afghani, il reame di Kandahar e la *confederazione dei Beloutchis*. Il reame d'Iran, di cui dobbiamo per ora far parola in particolare, confina, al nord, coll'Armenia e col Schirvan, col mar Caspio e col Turkestanno; all'est, col governo di Herat, col Caboul e col Beloutchistan; al sud col golfo di Oman e col golfo Persico; all'ovest colla Turchia Asiatica. È scompartito in undici provincie che sono: 1° l'*Irak-Adjemi*, grande Media e Partia; 2° il *Tabaristan*; 3° la *Mazenderan* (queste due provincie composte del paese dei Tapyri e dell'Ircania); 4° il Guilan (paese dei Geli o Cadusii); l'*Aderbidjan* (Media Atropatene); 6° il *Kurdistan* persiano (Elymais o paese d'Elam); 7° il *Khouzistan* (Susiana); 8° il *Fars* o *Farsistan* (Persido); 9° il *Kouhistan* (Carmania e Perside); 10° il *Kirman* (Carmania); 11° finalmente il *Khorasan occidentale* (Partene e Aria).

A queste provincie dobbiamo aggiungere il reame di Herat, parte della monarchia di Kaboul, che avea conservata la sua indipendenza, ma che, dal 1823 a questa parte, divenne non solamente vassallo, ma sì ancora tributario del re di Persia.

La Persia attuale forma un ripiano elevatissimo che si congiunge a quello dell'Asia Minore e dell'Armenia all'ovest, e che confina all'est col ripiano dell'Afghanistan e del Beloutchistan.

Le riviere principali sono il Kerkhah, o Kerah, che porta eziandio la denominazione turca di *Karasou* (il Gyndi degli antichi), il *Caroun*, il *Sitareguian*, o *Sitaroguian*, il *Divroud*, il *Sefidroud* o *Kizilouzen*, il *Tedjen* o *Tedzen*, il *Bendemir*, il *Zendehroud*, il *Schourehroud* ed il Mourgab (l'antico Margus).

Pochi Stati ebbero a subire tante rivoluzioni quante la Persia, specialmente nei tempi moderni.

La fondazione del reame di Persia risale al di là di tutti i tempi storici dell'Asia, e per conseguenza oltre quelli del mondo intero. Sebbene non possiamo determinare in modo sicuro in quale epoca sia stata fondata la prima delle quattro dinastie ignicole, i *Peychdadyani*, i *Kayanyani*, gli *Acheaniani* od *Arsacidi* e i *Sassanidi*, anteriori all'invasione dei Musulmani, pare tuttavia certo, secondo documenti attinti di recente da alcuni scrittori persiani, prima d'ora sconosciuti, che queste quattro dinastie fossero precedute da altre parecchie, come sarebbero quelle degli *Abadiani* o *Mahabadiani*, dei *Chajani* e degli *Yecaniani*, la cui esistenza ci vien attestata da Mohamed-Mohsyn-Fany. Ad onta dell'oscurità profonda che ravvolge siffatti misteri storici, possiamo argomentare con fondamento che, sotto queste dinastie anteriori, i Persiani conservavano strettissimi rapporti cogli abitanti dell'alto Indostano e vi mandarono una colonia, poichè abbiamo indizi per credere che in allora i Persiani e gli Indi avessero lo stesso sistema politico, professassero la religione stessa e parlassero la stessa lingua; donde derivano certamente le innumerevoli analogie che si osservano tra la lingua *zend*, l'antico persiano ed il *samskritto*, lingua sacra dei brahmini. Non sappiamo neppur definire quando abbiano cessato queste comunicazioni da popolo a popolo, certo per effetto di qualche rivoluzione. A cagione dell'oscurità di que' tempi primitivi, la storia di Persia non comincia, per noi, se non al regno di Ciro. Sappiamo solamente che Chodorlahomor, re degli Elamiti o Persiani, avea signoreggiati per il tratto di dodici anni i re della Pentapoli. Nell'anno tredicesimo, questi re si emanciparono dal suo dominio, e nel quattordicesimo Chodorlahomor mosse contro essi e li vinse. Riprese quindi la strada d'Elam, menando seco Loth, nipote di Abraham. Questo patriarca, avuto sentore della disfatta di Loth, tenne dietro a Chodorlahomor con trecento diciotto uomini scelti, lo raggiunse a Dan, lo ruppe e liberò Loth. Quale distanza da questo principe battuto da trecento diciotto uomini, ai *gran re* successori di lui, che moveano contro la Grecia alla testa di quelle squadre innumerevoli, il cui passo faceva tremar la terra! Non sappiamo che divenissero gli Elamiti sino al regno di *Nabuchodonosor*, il quale li soggiogò nuovamente, aiutato da Ciassare, re di Media, suo alleato; ma, sebbene tributari agli stranieri, gli Elamiti ebbero sempre sul trono principi nazionali. La seconda famiglia reale di cui si trovi menzione, è quella degli Achemeni, o meglio *Achemenidi*; Erodoto ce ne trasmise la genealogia: Achemene, Cambise, Ciro, Teispe, Ariaramne, Arsanaes, Idaspe, Dario e Serse. Ciro nacque, 599 anni prima di Gesù Cristo, da Cambise, Persiano di origine, e da Mandane, figliuola di Astiage, re de' Medi; questi, spaventato da un sogno, in cui gli parea d'asser balzato di trono da suo

nipote, lo fece esporre in una selva; ma il giovane principe fu tenuto in vita da Arpace, cui Astiage avea commesso di ammazzarlo. Ciro allevato da contadini, e fatto adulto, si mise alla testa di alcune soldatesche ribellate, costrinse Astiage ad associarlo al trono [1] e fondò l'impero dei Persiani sulla rovina di quello dei Medi, l'anno 559 prima di Gesù Cristo. Vinse Creso, re di Lidia, prese Babilonia, liberò gli Ebrei dalla prigionia in cui languivano da settanta anni, permise loro di ritornare a Gerusalemme e rifabbricare il tempio; spense il reame di Assiria e di Babilonia e soggiogò tutta l'Asia. Secondo Senofonte, che ne scrisse la storia, morì in Persia di morte naturale; ma Erodoto e Giustino raccontano che, caduto prigioniero nelle mani di Tomiri, regina de' Messageti, ebbe reciso il capo per ordine di questa principessa. Ciro morì l'anno 529 prima di Gesù Cristo. Ciro lasciò due figliuoli; Cambise (*Kekobad*) e Smerdi (*Tanyoxarce*); quegli succedette nel regno di Persia, questi ebbe la Battriana e i paesi di Oriente, sciolto da ogni tributo. Ma Cambise, non sì tosto venne al trono, si mise all'impresa di soggiogare l'Egitto, per trar vendetta, come egli pretendeva, al dire di Erodoto, d'un'ingiuria particolare ricevuta da Amasi. La conquista dell'Egitto coronò quest'impresa; ma Cambise oscurò lo splendore della vittoria per crudeltà enormi esercitate sopra i vinti. Fece morire Smerdi, proprio fratello, per timori suscitatigli in petto non da altro che da un sogno; diroccò in un momento edifizii di secoli; e le rovine di questi ancora lo maledicono: mentre i sacerdoti, spogliati da lui di ogni privilegio, ne tramandarono esagerate le colpe alla posterità.

« Che si dice di me, chiese un giorno Cambise a Presaspe suo favorito. E questi, non ricordando che i forti non vogliono la verità neppure quando la chiedono rispose: Si ammirano le tue grandi qualità; ma ti appuntano di abbandonarti al vino ».

« E che? pensano che io ne perda la ragione? tu ne giudicherai ». Così soggiunse Cambise, e vuotate molte tazze, fece venire un fanciulletto di Presaspe, collocar in fondo alla sala colla mano sinistra sopra il capo, indi preso l'arco e avvertendo che mirava al cuore, tirò, e di subito squarciato il boccheggiante giovanetto, mostrando al padre la saetta nel mezzo del cuore: « Mi vacilla forse il polso? » gli chiese con aria trionfante. E il cortigiano: « Apollo non avrebbe colto meglio ». Più prudenti i giudici del suo

(1) « È singolare la somiglianza di tradizioni sul fondatore dell'impero Persiano e quello di Roma. Astiage teme che sua figlia Mandane gli partorisca un nipote, presagito funesto al suo dominio; altrettanto fa Amulio con Rea Silvia: Ciro è allevato da una cagna, Romolo da una lupa; uno e l'altro si pone a capo di pastori, si esercita in caccia e giuochi, finchè liberano il loro popolo, e fondano quello un impero, questo una città. » — CANTÙ.

regno, allorchè gli interrogò, se, giusta le patrie leggi, potesse sposare sua sorella, risposero che veramente no; ma una legge concedeva al re di Persia di fare quel che gli piacesse; e la sposò. Dicono pure che avendo trovato un giudice prevaricatore, lo fece uccidere, poi colla pelle di esso ricoprire il tribunale su cui doveva sedere il figlio succedutogli nell'impiego, acciocchè questi ne avesse continuo specchio.

Ma gli atti di furore, cui spesso si abbandonava, avendogli tratta addosso la piena dell'odio pubblico, un mago, che avea qualche rassomiglianza col fratello di lui, usurpò il trono, spacciandosi per l'estinto principe. Cambise stava in punto di muovere contro di lui, quando morì per ferita, cagionatagli dalla propria spada, la quale si sguainò improvvisamente mentre egli montava a cavallo. Il supposto Smerdi si trovò quindi pacifico possessore del trono, l'anno 522, prima di Gesù Cristo.

La Scrittura dà a questo principe il nome di Artaserse. Uno de' primi atti di sua potenza fu il divieto fatto agli Ebrei di spinger oltre la costruzione della loro città e del tempio; laonde la fabbrica rimase interrotta sino al secondo anno del regno di Dario. Smerdi, mercè una buona amministrazione, tentò conciliarsi l'animo dei Persiani; ma non riuscì ad impedire che sette signori, i quali aveano scoperta la vera origine del nuovo sovrano, gli ordissero contro una congiura, per cui perdette il trono e la vita a capo di pochi mesi.

I sette principi disputato a lungo se doveano governare l'impero tra di loro, o comunicarlo a tutto il popolo, cioè alla tribù principale, finalmente si decisero per la monarchia. Rimessa l'elezione al caso, promisero sottoporsi a quello, il cui cavallo nitrisse pel primo incontro al sole nascente. Per quest' augurio e per un oracolo fu innalzato al trono Dario, illustre signore persiano, il cui padre, Idaspe, governava la Persia. Il nuovo sovrano, mercè il proprio coraggio e la saviezza del suo governo, si mostrò degno della scelta. Dario, salito al trono nell'anno 522 prima di Gesù Cristo, permise agli Ebrei di ripigliare i lavori della città e del tempio, interrotti per comando di Smerdi. In principio del quinto anno del suo regno, ribellatisi i Babilonesi, Dario si rese padrone della loro città dopo un assedio di diciannove mesi. Quindi impugnò le armi contro i Sciti; ma quest' impresa riuscì a male. Con migliore fortuna osteggiò l'India, dove spinse molto addentro le sue conquiste. Megabise, suo capitano, soggiogò la Tracia; ed ivi a poco tempo altri suoi generali lo fecero padrone di tutta l'Ionia. Scoppiata la guerra tra i Persiani ed i Greci, Dario mandò contro essi un esercito innumerevole, che fu battuto alla famosa battaglia di Maratona, nell'anno 490 prima di Gesù Cristo. Dario allestia nuove forze contro i Greci

e contro gli Egizii, che si erano appunto allora ribellati, quando, correndo l'anno 485 prima di Gesù Cristo, venne a morte, dopo un glorioso regno di trentasei anni; e lasciò il trono a Serse, primogenito de' suoi figliuoli, avuto da Atossa, figliuola a Ciro.

L'impero di Dario avea per confini, al sud il mar delle Indie, il golfo Persico e la penisola Arabica, i cui deserti posero limiti ad ogni conquista; al nord il mar Nero, il Caucaso ed il Caspio, da nessun conquistatore superato prima di Gengiskhan; all' est l' Indo, all' ovest il Mediterraneo.

L' abborrimento dei Greci contro l' insidiatore della loro indipendenza, scrive un egregio scrittore de' tempi nostri, versò molto vitupero sulla memoria di Dario, tacciandolo di molte crudeltà; ma ben diverso lo dimostrano le memorie persiane ed il sapere che ai Cartaginesi impose si astenessero dai sacrifizii umani.

Il nuovo principe, costretti gli Egizii a rientrare in dovere, mosse contro la Grecia alla testa di 800,000 uomini, e di una flotta di mille vele. Gettò un ponte sull'Ellesponto, e fece tagliar l'istmo del monte Athos; ma giunto sul territorio di Grecia, il coraggio eroico di Leonida e dei trecento suoi Spartani allo stretto delle Termopili, gli fece conoscere con quali nemici avesse a fare; e bentosto gli Ateniesi, riportata sopra di lui la famosa vittoria di Salamina, lo costrinsero a ritirarsi nei proprii Stati, lasciando in Grecia il suo generale Mardonio cogli avanzi dell'esercito, che fu quindi distrutto quasi intieramente il giorno 22 di settembre, 479 anni prima di Gesù Cristo, alla celebre battaglia di Platea ed a quella di Mycale, datasi lo stesso giorno. Per tal modo i Persiani vennero espulsi successivamente da Bisanzio e dall'isola di Cipro. Tanti rovesci prostrarono affatto il coraggio di Serse, il quale, togliendosi da ogni idea di conquisto, si diè tutto a vita molle ed effeminata. Ma per tale condotta venuto in odio e in disprezzo ai proprii sudditi, Artabano, capitano delle guardie, lo assassinò, e pose sul trono Artaserse, terzogenito di Serse, nell'anno 473 prima di Gesù Cristo. Questo principe fu denominato *Longamano*, secondo Plutarco, perchè avea la mano destra più lunga della sinistra; fu celebre per bontà d'animo e generosità veramente reale, di cui diede continue prove durante tutto il suo regno. Pare che sia desso quel principe denominato Assuero dalla Scrittura, il quale menò sposa Ester. Artaserse vinse i Battri, ma salì forse a maggior fama per l'asilo di cui fu generoso verso Temistocle fuggente l'ingratitudine de'suoi concittadini. Nella guerra che sostenne contro la Grecia, toccò una sanguinosa sconfitta nel combattimento navale datogli da Cimone l'anno 424 prima di Gesù Cristo. Artaserse, dopo un regno di quarant'anni, venuto a morte, lasciò il trono a Serse II, unico figliuolo che avesse egli avuto

dalla regina Damaspe sua consorte. Aveva avuti diciassette figliuoli dalle sue concubine, fra gli altri Sogdiano, che Ctesia chiama Secydiano e Secyndiano. Questi, d'intesa con Farnacia, uno degli eunuchi di Serse II, si introdusse un giorno nelle camere del principe che, ubbriacatosi in un convito, si era poi ritirato nelle sue stanze per riposare. Sogdiano gli fu sopra all'impensata e l'uccise mentre dormiva, dopo soli quarantacinque giorni dalla morte di Artaserse. Sogdiano, commesso appena quest'assassinio, montò al trono (424 prima di Gesù Cristo); ma non godè lungamente i frutti del suo delitto; poichè dopo un regno di sei mesi e mezzo fu balzato dal trono e messo a morte da Oco, uno de' suoi fratelli, il quale divenuto re l'anno 425 prima di Gesù Cristo, assunse il nome di Dario, cui gli storici aggiunsero il soprannome di *Nothus* (bastardo), comechè nato di concubina. Il regno di lui che si protrasse diciannove anni, fu occupato quasi sempre a soffocar congiure de' suoi parenti e dei governatori delle provincie. Morì l'anno 404, lasciando il trono ad Arsace suo figliuolo, il quale prese il nome di Artaserse. Gli storici greci gli diedero il soprannome di Mnenone per la sua prodigiosa memoria.

Artaserse Mnenone ebbe a lottare contro Ciro il giovane, suo fratello, cui fiancheggiavano dodicimila circa Greci ausiliari.

Ciro fu vinto alla battaglia di Cunaxa, l'anno 401 prima di Gesù Cristo, e morto, secondo alcuni storici greci, per la mano stessa del re, secondo altri, per quella d'un soldato cario o d'un Persiano addimandato Mitridate. In allora quei Greci che avevano abbracciate le parti del principe giovanetto, compierono la famosa ritirata di cui Senofonte fu capo e narratore. Artaserse sostenne ancora parecchie lotte contro la Grecia, contro Esagora, re di Cipro, contro l'Egitto e contro alcune provincie ribellatesi. Giunto all'età di novantaquattro anni, morì dopo un regno di quarantatrè anni, l'anno 361 prima di Gesù Cristo. Lasciò fama di principe mansueto, amante del suo popolo; ma nulla contribuì tanto a farne deplorar la perdita, quanto il paragone che si fece di lui con Oco suo figliuolo, il quale per l'indole crudele e sanguinaria superò gli uomini più feroci. Giunto al trono colla morte de' suoi fratelli, Oco prese il nome di Artaserse III, riconquistò l'Egitto, desolò Sidone, la Siria, la Palestina. Da ultimo, i suoi delitti ricevettero il castigo ben meritato, poichè nell'anno 338 avanti Gesù Cristo moria di veleno somministratogli dall'eunuco Bagoas, in cui avea messa tutta la sua confidenza.

Dopo la morte di Oco, Bagoas levò al trono Arsete, il più giovane tra i figliuoli di quel re, e fece morire tutti gli altri. Ma Arsete avendo lasciato trapelare che ben conosceva la scelleratezza di Bagoas, e che avea in animo

di punirla, questi lo prevenne facendolo assassinare. Arsete avea regnato circa due anni. Bagoas non osando di ridurre in propria mano la corona di Persia, volle collocarla sopra la testa d'uno tra i suoi favoriti detto Codomano (l'anno 336 prima di Gesù Cristo), il quale prese in allora il nome di Dario. Questo principe non godeva che da poco tempo del sovrano potere, quando Bagoas, il quale avea sperato di governare tutto l'impero in nome di lui, riconobbe d'essersi ingannato nel suo secreto divisamento. Quindi fermò in animo di spacciarsi di Dario, e preparò veleno per colorire il suo disegno; ma Dario, scoperta la trama, costrinse Bagoas a bere la tazza avvelenata, e per tal modo tolse di mezzo quello scellerato.

Il secondo anno del regno di Dario, cioè l'anno del mondo 3670 e 334 avanti la venuta del Messia, Alessandro si accinse alla conquista dell'Asia. Dario, vinto al passaggio del Granico, alla battaglia dell' Isso, e finalmente a quella di Arbella, si ricoverò nella Media, dove Besso, governatore della Battriana infamemente lo assassinava nel sesto anno del regno suo; con questo principe fallì la monarchia dei Persiani che avea durato duecentotrenta anni, a contare da Ciro suo fondatore.

Tale è la storia di questo impero, se vogliamo attenerci agli scrittori greci; e certamente ha il merito della verosimiglianza, se le venisse meno quello della verità esatta. Dobbiamo dire alcune parole intorno a quella che ci venne trasmessa dagli storici orientali.

La Persia, in origine de' secoli, era popolata da parecchie tribù, date alla vita pastorale, e che riconoscevano l'autorità d'un capo amovibile. Questo stato patriarcale non potè durar lungamente; il legame che univa le famiglie si rallentò, i delitti moltiplicarono, e si riconobbe per cosa indispensabile eleggere un capo, nelle cui mani deporre l'autorità pubblica, e incaricarlo di vegliare alle leggi della nazione. La scelta cadde sopra Kaiou-marats, uomo prediletto dal cielo, e nel quale la virtù si accompagnava a raro ingegno. Gli si fa merito di aver allargato i limiti dell'impero, stabilite le prime leggi civili, morali e religiose, fondate parecchie città, inventata la freccia e il giavellotto, estinte le dissenzioni, i rancori personali, ristabilita la pace e l'unione delle famiglie. Il regno di lui, secondo la tradizione, durò duecento novantanove anni, e la sua vita cinquecento. Houchenk, suo nipote, gli succedette, poichè la morte avea rapito suo figliuolo Siamich [1]; la sua giustizia gli meritò il nome di *Pichdad* ossia giusto, donde i principi di sua famiglia si intitolarono *Pichdadiani*. Questa dinastia, la prima secondo gli

(1) Siamuch o Siamek restò ucciso, dicono gli storici orientali, in una battaglia contro un demonio inviatogli da Ariman, genio del male.

autori orientali che abbia governata la Persia, presenta una serie di dieci principi nello spazio di 1259 anni. Alcuni di questi sovrani si distinsero per imprese militari, e l'ammirazione ha consacrati i loro nomi; altri si segnalarono per la dolcezza, per la giustizia della loro amministrazione, e la riconoscenza dei popoli elevò altari alla loro memoria. Il più celebre di questi principi fu Djemchid, il quale, insuperbito per le sue vittorie e la sua potenza, si tenne per un Iddio, ma che espiò tale orgoglio colla morte più spaventevole. Sotto il regno di uno fra gli ultimi di questi principi, Manoutcheher, nacque Roustam, l'Ercole dei Persiani. La storia di questo eroe è un tessuto di prodigi, o piuttosto è la storia di tutti coloro che portarono lo stesso nome. La si debbe riguardare come opera della poesia e della imaginazione dei popoli primitivi, i quali si compiacquero di attribuire le imprese di personaggi innominati ad uno solo, per renderlo più degno delle loro descrizioni.

Gli ultimi principi degenerarono in virtù dai loro predecessori, e con Kurchasp finì la dinastia dei Pichdadiani [1].

A questa successe quella dei Kaianiani, che prese nome dall'epiteto *kai*, grande titolo che i principi di questa dinastia soleano mettere dinanzi il proprio nome.

Kai-Cobad, primo principe kaianiano, il *Deiokes* dei Greci, secondo Volney, era nipote di Kurchasp, e come quegli dovea la corona a Zal e a Roustam. Quanto il regno di Kai-Cobad fu sterile in avvenimenti, altrettanto quello di Kai-Kavous, suo figliuolo e successore, fu celebre specialmente per le imprese di Roustam. Giunto ad un'estrema vecchiezza, abbandonato da Roustam, che male voci e calunnie gli aveano allontanato, oppresso dai colpi de' suoi nemici, Kai-Kavous abdicò in favore di Kosrou, suo nipote, che fu il principe più grande della dinastia dei Kaianiani. Il suo regno si distinse per imprese, cui presero eziandio parte Zal e Roustam; nè Kosrou si rese meno celebre, sì per virtù civili, sì per coraggio militare. Già vecchio, ed avvisandosi essere omai presso il termine di sua carriera, volle consacrarsi interamente all'adempimento de' suoi doveri religiosi. Chiamò quindi a congresso tutti i magnati del reame, tra i quali primeggiavano Zal e Roustam, ed ivi in loro presenza rimise le insegne reali nelle mani di Lohrasp, nipote di Kai-Cobad. Alcuni giorni dopo questa cerimonia, Lohrasp prese possesso del trono, e Kai-Kosrou si diresse verso la solitudine, dove bramava chiudere i suoi giorni in religiosi esercizii.

Il nuovo monarca, e i personaggi più ragguardevoli dell'impero vollero

(1) Secondo altri storici l'ultimo principe di questa dinastia fu Gersciap.

accompagnarvelo; ma Kai-Kosrou giunto allo faldo di un' alta montagna, si arresta improvvisamente, predice un uragano spaventevole, sinistri avvenimenti, ed ordina al brillanto suo corteggio di allontanarsi. A nessuno patì l'animo di ubbidirlo e abbandonarlo. Verso il mezzo della notte Kai-Kosrou dilegua dalla sua tenda, o non appena spunta l'alba, scoppia una tempesta orribile accompagnata di tanta neve, che le pianure ne rimasero coperte all'altezza di dieci piedi; ed alcuni degli eroi che l'aveano seguito perirono sotto la neve. I divoti dell' Iran riguardarono la scomparsa di Kai-Kosrou come una beata assunzione, e questa credenza, fatta universale, addolcì la amarezza del popolo per la morte di quegli illustri guerrieri chiamati per tal modo a partecipare alla felicità stessa del vecchio loro monarca. Tre grandi avvenimenti resero chiaro il regno di Lohrasp, principe virtuoso, ma debole: la sede della monarchia persiana trasportata da Persepoli a Balk; le conquiste di Boudham, principe di Ispahan, che si crede sia il Nabuchodonosor della Scrittura, e la ribellione di Kuchtasp, avendo voluto costringere il proprio padre a cedergli una parte del suo reame, riuscì a male nell'impresa, e dovette rifugiarsi a Sardi, nella Lidia, dove sotto il supposto nome di Ferouk-Sad, si rese celebre per coraggio e per isveltezza nei tornei. Lohrasp, in processo di tempo, informato delle imprese di Ferouk-Sad, ed avendo scoperto che quell' eroe altro non era che il proprio figliuolo, gli perdonò, lo richiamò presso di sè, ed ivi a poco abdicò il trono a suo favore.

Sotto il regno di Lohrasp comparve Zerdust, saggio vecchio, il quale recatosi alla presenza del re, « Io vengo, disse egli, messaggiere del cielo per mostrar la via che conduce a Dio. » E gli consegnò un braciere di fuoco sacro, o la sua dottrina che divenne quella dell'impero.

Il regno di Kuchtasp si annunziava con felici auspizii. Disse egli salendo al trono: « Io sono il re che adora Dio: Dio santo ci ha dato questa corona; la gran corona ci ha dato perchè rimoviamo il lupo dal sentiero della pecorella, non angustiamo il mondo agli uomini di nobil indole, non facciamo guerra a coloro che praticano la giustizia. Se stiamo fedeli ai doveri dei re, noi faremo entrare i malvagi nella religione di Dio. » Un poeta orientale soggiunse che la giustizia di Kuchtasp o Gustap fu tanta, che le pecore si dissetavano col lupo al ruscello stesso. L'Iran cominciava a rialzarsi dai suoi rovesci sotto il reggimento fermo ed attivo di questo principe; le frontiere dell'impero più non erano infestate dalle invasioni. Ma la subita comparsa di Zoroastro venne ad intorbidar questa pace, a eccitar guerre più crudeli di quante si fossero innanzi combattute, perchè traean fomite dal fanatismo religioso. Kuchtasp dopo aver lottato contro la nuova religione, perseguitati, combattuti i suoi partigiani; dopo aver tenuto Zoroastro stesso in prigione

per lo spazio di sette anni, convertito tutto ad un tratto per un preteso miracolo, divenne il più caldo de' suoi seguaci; la impose coll'armi in pugno ai proprii sudditi, e fece ogni opera perchè i vicini l'adottassero nei loro Stati. La morte d'Isfandiar, primogenito del re, ucciso in singolar certame da Roustam, e quella di Roustam stesso, assassinato da suo fratello Chagad, sono gli avvenimenti ragguardevoli degli ultimi anni del regno di Kuchtasp [1].

Questo principe abdicò in favore di Behmen, nipote d'Isfendiar, e morì pochi mesi dopo. Il nuovo sovrano Behmen-Ardeschir, che dicesi sia l'Artaserse Longamano dei Greci. Questi menò in isposa la propria figliuola per nome Homai, e da tale incestuosa unione nacque Darab.

Homai, sgravatasi appena del suo portato (raccontano alcuni storici Persiani), ebbe la crudeltà di farlo gittare in mare; ma un povero pescatore avendo per avventura scoperto il galleggiante bambino, ne lo raccolse pietosamente, l'educò come figliuolo, e gli pose il nome di Darab, che significa salvatò dall'acque. Questo bambino, come or ora vedremo, era destinato ad occupare il regno di Persia.

Behmen-Ardeschir, che altri dicono solamente Behmen o *Ardeschir Dirazdest*, cioè Artaserse dalla lunga mano, come lo chiama Mircondo, ebbe altri figliuoli da diverse madri.

Alla morte di Behmen-Ardeschir, Homai prese le redini dello Stato, che ella tuttavia non seppe reggere che molto debolmente fino al giorno in cui le rimise a quelle di Darab, e quindi andò a finire i suoi giorni in un luogo solitario, e quasi avuto per sacro dalla religione di que' tempi. Alcuni storici orientali fanno merito a questa regina di aver edificato il palazzo di cui avremo fra poco a parlare. A questo Darab, succedette Darab suo figliuolo, il Dario-Codomano dei Greci, col quale ebbe termine la monarchia dei Persiani.

Alcuni storici nazionali chiamano *Sekander* questo Dario-Codomano, e vogliono che fosse figliuolo non di Darab, ma sì di Behmen-Ardeschir, e di una sua concubina.

Certo recherà maraviglia il non veder figurar mai nella storia di Persia, per quanto la sia ridotta a compendio, una sola volta i nomi di Ciro, di Dario, il cui esercito fu disfatto a Maratona; di Serse, che piombò sulla Grecia alla testa di eserciti innumerevoli, e di tanti altri principi non meno famosi; ma esiste una tale contraddizione fra gli scrittori greci e gli orientali, che non vien fatto per modo alcuno di conciliarli; e tuttavia, come

(1) Alcuni vogliono che la morte di Roustam avvenisse sotto il regno di Lohrasp. Isfendiar scese in lizza a singolar certame con Roustam, ancora vigoroso, sebbene già vecchio di settecento anni. Roustam uscì vincitore, ma poi fu ucciso per insidia del proprio fratello.

ammettere che i Greci abbiano raccontato la vita e le imprese d'un sì gran numero di principi i quali non avrebbero nemmeno esistito? Del resto, è cosa evidente che la verità deve essere dalla parte di questi ultimi. La durata favolosa di parecchi secoli, assegnata dagli scrittori orientali a diversi regni, a quello specialmente di Djem-Chid, che avrebbe occupato il trono per settecento anni, ci avverte della fede che dobbiamo prestare ai loro racconti. Ritorniamo dunque agli scrittori greci, e riprendiamo la nostra storia all'epoca in cui l'abbiamo lasciata. Morto Alessandro, la corona toccò a Seleuco Nicatore, uno dei generali di lui, il quale divenne capo della dinastia dei Seleucidi, dinastia che doveva durar poco. Seleuco salì al trono l'anno 312 prima di Gesù Cristo. La Persia gli rimase sottomessa, ed ubbidì eziandio ad Antioco Sotero, figliuolo di lui; ma correndo l'anno 256 prima della venuta del Messia, Arsace, signore persiano o battriano, si rivoltò contro Agatocle luogotenente di Antioco Theos, successore di Antioco Sotero, e fondò l'impero così famoso dei Parti, o per meglio dire, degli Arsacidi.

Gli autori greci e latini che scrissero la storia dell'impero dei Parti, contentandosi unicamente di far conoscere gli avvenimenti in cui i Romani presero parte, non ci porgono che pochi cenni sul rimanente; e i cronicisti persiani, ben lungi dal riempiere questa lacuna, non ci trasmettono nemmeno esattamente i nomi dei successori di Arsace. Mi limiterò dunque a riferire la lista cronologica degli Arsacidi, quale ci viene esposta nell'eccellente opera del signor Dubeux. L'anno 256 prima di Gesù Cristo, Arsace si rivolta contro Antioco Theos, e forma un impero nella provincia di Partia. Dopo grandi vittorie cade morto in una guerra contro Ariararte, re di Cappadocia, e lascia la corona a suo fratello Tiridate.

Tiridate salendo al trono (l'anno 253 prima di Gesù Cristo) lasciò il proprio nome per assumer quello di Arsace II. Sulle prime fu battuto dallo soldatesche di Seleuco Callinico, figliuolo e successore di Antioco Theos, ed anzi costretto ad abbandonare la Partia; ma vi rientrò in appresso, e riuscì perfino a soggiogare l'Ircania. Morì 217 anni prima della venuta di Gesù Cristo.

Artabano I, suo figliuolo, gli succedette. Questo principe governò i suoi Stati con gloria, fece un'irruzione nella Media, e costrinse Antioco il Grande a riconoscere la sua signoria. Morì nell'anno ventesimo del suo regno, ed ebbe a successore il proprio figliuolo Friapazio, il quale regnò quindici anni.

Fraate, figliuolo di Friapazio, succedette a suo padre nell'anno 181 prima di Gesù Cristo. Sottomise i Mardi, ed ivi a poco da quest'impresa gloriosa al nome suo, venne a morte. Preferendo la prosperità dello Stato agli

interessi de' suoi figliuoli, legò la corona a Mitridate suo fratello, che si era distinto anteriormente per saviezza, coraggio ed accorgimento. Mitridate I (173 anni prima di Gesù Cristo) si mostrò degno della preferenza; sottomise la Battriana, la Persia, la Media, l'Elymaide, non che parecchie altre provincie, e fece perfino una scorreria nelle Indie, dove penetrò più addentro dello stesso Alessandro il Conquistatore. Terribile ai suoi nemici, amato dai proprii sudditi, questo legislatore morì dopo aver regnato trentasette anni all'incirca.

Fraate II, figliuolo di Mitridate, fu erede del trono e delle doti del padre, ma non della prospera fortuna di lui (136 anni prima di Gesù Cristo). Dopo parecchie gloriose imprese nella Siria, che erano tuttavia state precedute da rotte sanguinose, fu ucciso in una spedizione guerriera contro i Sciti nell'anno 128 prima di Gesù Cristo.

Artabano II, zio e successore di lui, ebbe la stessa sorte.

Mitridate II, figliuolo di Artabano II, prese in allora la corona (anno 124 prima di Gesù Cristo), e seppe meritarsi il soprannome di grande tanto per la sua saviezza in tempo di pace, quanto per le sue vittorie.

Mnaskires, figliuolo di Fraate I, succedette a suo zio Mitridate II (87 anni prima della venuta del Messia). Questo principe sottomise Sinatrockes, figliuolo di Mitridate I, che volea rapirgli la corona; ma le guerre civili le quali straziavano allora l'impero degli Arsacidi ridussero quel paese a stato tale di debolezza, che gli Armeni irrompevano impunemente sulle provincie dei Parti vicino alle loro frontiere. Mnaskires morì vecchissimo l'anno 77 prima di Gesù Cristo.

Sinatrockes, figliuolo di Mitridate I, gli succedette, e tuttochè non fosse ancora avanzato in età, associò all'impero il proprio figliuolo Fraate III. Dopo la morte di Sinatrockes, Fraate III regnò solo (l'anno 69 prima di Gesù Cristo). Questo principe contrasse alleanza coi Romani, e morì nell'anno 61 prima di Gesù Cristo, avvelenato dai suoi figliuoli. Mitridate III figliuolo di Fraate III (60 anni prima di Gesù Cristo) che avea contribuito alla morte di suo padre, non sì tosto ascese in trono, cacciò in esiglio Irode, suo fratello, perchè cospirava contro di lui. Ivi a poco, l'indole sua crudele e sanguinaria lo rese esoso ai proprii sudditi, i quali lo espulsero, e chiamarono Irode a succedergli. Questo principe, impadronitosi di Mitridate, lo fece uccidere 54 anni prima di Gesù Cristo.

Irode segnalò l'avvenimento al trono colla disfatta così famosa di Crasso e la distruzione dell'esercito Romano, tratto in insidie da fallaci guide sulle sterminate sabbie della Partia, Crasso, recatosi a parlamentare col nemico, fu ucciso a tradimento da un Parto, e la sua testa fu portata ad Irode,

mentre questi stava banchettando per le nozze di suo figliuolo. Irode che, al dire di Plutarco, non era inesperto nè della lingua, nè delle lettere greche, e che anzi avea composte orazioni ed istorie, ascoltava un cantore di Grecia che declamava i versi di Euripide, quando un certo Sillace entrò nella sala del convito, e, adorato il re, gettò quella testa là in mezzo. Si levarono grida di applauso da tutti i cortigiani, ed Irode premiò largamente l'uccisore di Crasso; ma invidiando la gloria di Surena, suo capitano, che avea maneggiata quella guerra, ed era stato principal cagione della rovina di Crasso, ivi a poco tempo lo fece uccidere.

Intraprese poco dopo una scorreria nella Siria, ma ne fu rincacciato dall'armi di Cassio; e poco meglio riuscì Pacoro, figliuolo di lui, il quale, correndo l'anno 50 prima di Gesù Cristo, si mise all'opera di conquistar quel paese. Ivi a parecchi anni da quest'impresa, Pacoro fu disfatto e morto da Ventidio; ed Irode, l'anno 37 prima di Gesù Cristo, soccombeva, strangolato da Fraate suo figliuolo.

Fraate IV, prevalendosi della lotta fra Antonio e Augusto, invase la Media e l'Armenia. Divenuto in odio ai sudditi, fu cacciato, ma ricuperò la corona, aiutandosi coll'armi degli Sciti. Morì poi soffocato (anno 4 di Gesù Cristo) da suo figliuolo Frabatace, il quale a sua volta dovè soccombere ivi a poco sotto i colpi di Irode II. Questi non godè lunga pezza il frutto del suo delitto, poichè a capo di pochi mesi fu assassinato.

Vonone, figliuolo di Fraate IV, che dimorava in ostaggio a Roma, fu domandato dai Parti perchè si recasse ad occupare il trono di suo padre (anno 6 di Gesù Cristo). Ma conservando egli i costumi romani, non seppe conciliarsi l'affezione dei proprii sudditi, che perciò offersero la corona ad Artabano, re dei Sciti, e del sangue degli Arsacidi per parte di sua madre. Dopo una guerra che durò circa due anni, Vonone dovette ritirarsi, lasciando Artabano in signoria del trono.

Artabano III (anno 15), tranquillo possessore dell'impero dei Parti, mise suo figliuolo Irode sopra il trono dell'Armenia; ma Tiberio, insospettito delle invasioni dei Parti, spedì Germanico contro di Irode. Il generale romano ne lo cacciò, e mise un altro principe in possedimento di quella corona. Artabano III morì nell'anno 43 di Gesù Cristo, dopo essersi designato a successore Bardane, secondo de' suoi figliuoli.

Bardane fu bentosto balzato di trono da Gotarze, suo fratello primogenito; ma questi, caduto in odio de' proprii sudditi per le sue crudeltà, dovette cedere nuovamente il trono a Bardane; e, morto quest'ultimo (anno 47), succedette al trono Gotarze, che trasmise egli stesso la corona a Vonone II, principe della famiglia reale (anno 51). L'anno appresso, Vologeso I, figliuolo

di Vonone, salì al trono dopo un regno brevissimo del padre suo; invase l'Armenia, e rinnovò gli antichi trattati di pace col senato di Roma. Morto questi, Pacoro suo primogenito gli succedette. Questo principe regnò diciassetto anni, o lasciò la corona a suo fratello Cosroe, che trasse sul reame dei Parti le armi di Traiano, con cacciare d'Armenia Essedare; stabilitovi da quell'imperatore, e sostituendovi Partamasirido, fratello dello stesso Essedare. Vologeso II, figliuolo di Cosroe, salì al trono nell'anno 134 di Gesù Cristo, e morì nel 188. Questo principe mosse guerra ai Romani, che sconfissero più volte i suoi eserciti, ed ai Sciti, i quali invasero la Media, nè consentirono a ritirarsene, so non a prezzo di gran danaro. Monnese, dichiarato re dai Parti, regnò a luogo di Vologeso, il quale tuttavia in progresso di tempo riebbe la sua corona. Vologeso II ebbe a successore Vologeso III suo figliuolo, il quale tentò strappar l'Armenia ai Romani. Grandi vittorie segnalarono il principio di quest' impresa, ma furono poi seguite da lunga serie di disastri.

Artabano IV (214) fece guerra ai Romani, e li costrinse a sottoscrivere un trattato di pace onorevole; ma perdette in questa lotta il fiore delle sue truppe. Un Persiano, di nascita poco illustre, addimandato Ardeschir, Artaserse o Artasares, credette opportuna l'ora di ripigliare sopra i Parti la signoria di cui erano stati spogliati i Persiani; ma Artabano, avuto sentore di questa rivolta, mosso con tutte le suo forze contro Artaserse che capitanava un esercito poco presso eguale al suo. Dopo un accanito combattimento, la vittoria si dichiarò a favore dei Persiani, i quali si impadronirono di Artabano stesso, e poi l'uccisero per comando di Artaserse. Così ebbe fine l'impero dei Parti, durato quasi cinque secoli. Tuttavia la stirpe degli Arsacidi non si spense colla persona di Artabano, poichè un ramo di questa famiglia continuò a signoreggiar l'Armenia sino alla metà del secolo sesto dell'era nostra.

Artaserse era figliuolo della moglie d'un calzolaio detto Pabec, e di un ufficiale per nome Sassan. Vincitore di Artabano, salì al trono l'anno 226 di Gesù Cristo, e fondò per tal modo la dinastia dei Sassanidi. Artaserse volle ritogliere ai Romani tutti i paesi che possedevano nell'Asia Minore, e che da Ciro sino a Dario erano stati governati sempre da satrapi persiani; Alessandro Severo venne in Asia, e ricuperò, senza quasi sguainar la spada, queste provincie, di cui Artaserse già s'era impadronito; ma quando l'imperatore tornò a Roma, Artaserse, approfittandosi dell'assenza di lui, riconquistò tutte le provincie soggiogate dai Romani, e morì dopo aver regnato quindici anni all'incirca.

Gli Orientali collocano questo sovrano tra i principi più illustri che abbiano

regnato mai sulla terra. Riferiscono di lui molte egregie sentenze, degne veramente d'un savio e d'un filosofo; e gli attribuiscono due opere, il *Karnameh*, o memorie sopra la vita, e la *Maniera di ben condursi*, che è un trattato di morale applicato alla vita civile e privata. Chapour o Sapore, figliuolo d'Artaserse (241), continuò la guerra contro i Romani; ed ebbe a combattere successivamente Gordiano, Filippo e Valeriano. Riuscì ad impadronirsi della persona di quest'infelice imperatore, e maculò la sua gloria con usar crudelmente verso il suo prigioniero. Lungi dall'acconsentire a rimetterlo in libertà, a qual si fosse riscatto, trattava quell'illustre vecchio nella più indegna maniera, sino a mettergli il piede sopra il collo quando volea montare a cavallo. Finalmente, dopo averlo tenuto a lungo in così barbara schiavitù, lo fece scorticar vivo, e riempierne di paglia la vuota pelle. Sapore ebbe a combattere parimente i tentativi di Odenato, re di Palmira, e della regina Zenobia. Morì dopo un regno di trentun'anno. Hormouz o Hormisda, e suo figliuolo Behram o Varanne I, regnarono breve tempo, ed ebbero per successore Varanne II, che combattè Probo, Caro e Diocleziano, quasi sempre con buona fortuna. Varanne III, che salì al trono nell'anno 293, non regnò oltre un anno, e lasciò il trono a Narsy o Narsete, che lo tenne sette anni e cinque mesi. Questo principe, vinto in due battaglie da Galerio, che penetrò sino al di là del Tigri, assalì d'improvviso i Romani, e ne menò scempio; ma più tardi, sconfitto pienamente, è divorato dal cordoglio, sopravvisse poco tempo alle proprie sventure.

Hormisda, che gli succedette, regnò come suo padre sette anni e parecchi mesi. Il regno di lui non si distinse per verun grande avvenimento, e forse l'unica sua gloria è l'essere stato padre di Sapore II, che fu re appena nato, l'anno 310. Il regno di questo principe fu certo uno dei più luminosi che la storia dei Sassanidi ci abbia descritti. Valore straordinario, rara perizia in guerra, politica accorta ed equa, prudenza, giustizia nel governo de' suoi popoli, riunì insomma tutte le doti che costituiscono un gran monarca. Questo principe sostenne accanitamente una fiera lotta contro Costantino, Costanzo, Giuliano l'Apostata, che vi trovò la morte, e Gioviano. Dopo una lunga alternativa di vittorie e di sconfitte, la vittoria stette per i Persiani, e Gioviano, bramoso di ridurre in salvo le reliquie del suo esercito, fu costretto d'accettar la pace, cedendo a Sapore cinque provincie colle città di Nisibe e di Singara. Dopo questa vittoria, Sapore mosse le armi contro la Tartaria e le Indie; e, morto in quel frattempo Gioviano dopo un regno di otto mesi, il monarca persiano, rompendo la giurata fede, entrò nelle terre dell'impero, penetrò nell'Armenia e uccise Arsace che la governava. Ma costretto a rientrare ne' suoi Stati per la venuta d'un generale

romano, trasportò a Ctesifonte, antica capitale dei Parti, la sede della monarchia. Fu questo l'ultimo atto importante della vita di Sapore, che poco dopo venne a morte dopo aver regnato settant'anni, vale a dire per quanto visse. Non abbiamo a ricordar nulla dei successori di lui, Artaserse II, Sapore III e Varanne IV, che occuparono il trono di Persia dal 380 al 400, epoca dell'avvenimento di Yezdedjerd o Isdidgerdete I, uno dei re più illustri che abbiano regnato mai sulla Persia. Arcadio, imperatore d'Oriente, vicino a morte, inquieto ben a ragione sopra la sorte di suo figliuolo Teodosio II ancor bambino, e temendo specialmente per lui e per l'impero gli assalti dei Persiani, pregò nel suo testamento Isdidgerdete ad accettare la tutela del bambino, ed a prendere l'impero romano sotto la sua protezione. Isdidgerdete accettò nobilmente, nè smentì punto il suo generoso carattere, e mentre ei visse, l'impero d'Oriente, protetto da quel fedele alleato, godè i frutti di profonda pace. Isdidgerdete permise ai cristiani di fabbricar chiese in tutta l'estensione del suo impero, e morì dopo un regno di ventun' anno. Varanne V, ben differente da suo padre, segnò il principio del suo regno con una persecuzione contro i cristiani, e combattè il pupillo di Isdidgerdete, Teodosio II. Ma toccò sanguinose sconfitte, vinto in diversi scontri dal generale romano Ardaburio, e fu costretto a segnare una pace, di cui l'articolo principale gli comandava che fosse lecito ai sudditi persiani professare la religione cristiana. Il regno di Isdidgerdete (441-458) andò famoso per unione d'una parte di Armenia all'impero persiano, che Tigrane, uno degli eredi di Arsace, concesso liberamente. Firouz ossia Perozo che gli succedette, morì in un'impresa contro gli Unni bianchi, detti Eftaliti, i quali infestavano le frontiere del suo reame. I suoi figliuoli in numero di trenta caddero al fianco suo; ne sopravvisse che un solo, il quale, perchè troppo giovane, non potè assistere al combattimento. I Persiani, non osando di affidare nelle circostanze difficili in cui si trovava la monarchia le redini del governo ad un fanciullo senza esperienza, posero in trono (anno 482) Palach, o Balas, fratello di Peroze, principe giusto ma pacifico, che tentò invano nei quattro anni del suo regno di rintuzzare gli Eftaliti.

Cobad, Covades o Cobade salì al trono dopo la morte di suo zio (485), e venne a capo di soggiogare gli Eftaliti. Questo principe, gran guerriero, si rese odioso a tutti i suoi popoli per severità eccessiva, e per i cambiamenti che volle introdurre nei costumi e nella costituzione dell'impero; fu perciò balzato dal trono, e messo a luogo suo Zamasfete, zio di lui (496). Ma in capo a parecchi anni, Cobade riuscì a fuggir dal carcere dove era rinchiuso, e guidando egli stesso gli Eftaliti venne a riconquistare il suo trono, e gettò Zamasfete in prigione, dopo averlo fatto privar degli occhi. Il rimanente

del suo regno fu impiegato in una guerra contro Anastasio imperatore, e più tardi contro gli eserciti di Giustiniano, capitanati da Belisario. Morto Cobade, il terzo de' suoi figliuoli, Cosru o Cosroe, detto *Anouchirvan*, salì al trono (531). Il cominciamento del suo regno fu turbato da una congiura che mirava a porre in trono Cobade, figliuolo di suo fratello Zamete; ma riuscì a soffocarla. Nel 540, violando i trattati di pace conchiusi coi Romani, portò guerra nella Siria e nella Cilicia. Si impadronì della città di Sura, e ridusse in cenere quella di Antiochia. Conchiuse quindi una pace non meno vantaggiosa per lui che vergognosa pei Romani, che dovettero pagargli una somma di danaro ben ragguardevole. Ma Cosroe avendo violato spesse volte questo trattato, Giustiniano, mal comportando la rotta fede, spedì nuovamente Belisario contro i Persiani, il quale stette contento ad una scorreria sul territorio nemico, donde riportò un bottino considerevole. Ma dopo due anni di battaglie, dovettero tuttavia i Romani comprare a prezzo d'oro una tregua di cinque anni. Cosroe, nel 550, ebbe a reprimere la rivolta di suo figliuolo Anatossade, il quale si era fatto proclamar re; lo vinse e gli bruciò gli occhi.

Insomma, il lungo regno di Cosroe non fu che una serie di guerre più o meno fortunate contro i Romani; morì nell'anno 579, dopo aver occupato il trono per lo spazio di quarantotto anni. Hormisda III che gli succedette, continuò la guerra con i Romani, ma con minor fortuna del padre. Trovò eziandio un nemico formidabile in uno de' suoi più bravi generali, nominato Behram o Varame, che si mosse a ribellione per una ingiustizia sofferta dal re. Nè diversa fu la condotta di Bindoes, altro signore persiano, che ebbe egualmente a lamentarsi del suo sovrano. Balzò Hormisda di trono, e gli sostituì Cosroe II figliuolo di lui, correndo l'anno 592.

Cosroe II tentò dapprima di alleggerire con ogni miglior modo possibile la prigionia di suo padre; ma essendogli tornato vano ogni sforzo per mitigare l'indole sua feroce, venne al fermo d'ammazzarlo, e così fece.

Cosroe sostenne una guerra sanguinosa contro il ribelle Varame, il quale si era fatto proclamar re; ma cogli aiuti inviatigli da Maurizio imperatore, venne a capo di soggiogarlo. Alla morte di Maurizio, crudelmente assassinato con tutta la sua famiglia, ricusò di contrarre alleanza coll'uccisore di lui Foca, e cercò modo di allargare i confini del suo reame a spese dell'imperatore romano. Così scoppiò la guerra più sanguinosa che l'impero abbia mai sostenuta contro i Persiani, quegli accaniti rivali della potenza romana, guerra che si protrasse per ventiquattro anni, e che per il tratto dei primi diciotto sino al dodicesimo del regno di Eraclio, non fu per i Romani che una continua serie di disastri. Cosroe II, capitano meno illustre,

ma più crudele dell'avo suo, trovando l'impero romano sprovvisto di esperti generali, sparse per ogni dove lo sterminio o l'incendio. Tutta l'Asia, dal Tigri sino al Bosforo, quel paese il più popolato, il più ricco, il più fertile dell'universo, non divenne che un teatro di orrori. Finalmente, nell'anno 622, Eraclio riportò sui Persiani una compiuta vittoria, e mise a pezzi il loro esercito. Cosroe, oppresso dalla vecchiaia e da sventure ben meritate, pensava a rimettere lo scettro nelle mani d'uno de' suoi figliuoli detto Merdasa, quando Chirouech o Siroe, suo primogenito, l'antivenne facendo uccidere tutti i suoi fratelli in numero di diciassette, e impadronendosi della tiara. Questo principe fece gittar Cosroe in una prigione, e ve lo condannò a morire di fame; ma siccome l'infelice vecchio continuava tuttavia a vivere nel quinto giorno dopo la sua condanna, quel figliuolo snaturato lo fece uccidere a colpi di freccia. Padrone assoluto del potere (629), Siroe fece chieder pace ad Eraclio, che la concesse purchè i due Stati conservassero i loro antichi confini, che si restituissero i prigionieri da ambo le parti, e si rimettesse ai Romani la vera croce che Sarbar avea presa a Gerusalemme. Siroe non ritenne che breve tempo un diadema procacciatosi coi delitti; morì di peste dopo un regno di sei mesi. Non successe cosa importante sotto i brevi regni di Artaserse III, figliuolo a Siroe; di Sarbar, usurpatore che lo fece perire; di Borane, figliuolo di Cosroe, che governò l'impero sette mesi, e finalmente di Hormisda IV, che fu ucciso dopo aver regnato quattro anni. Morto questo principe, la corona toccò ad Isdidgerdete III (632). Il suo regno fu rinomato per l'invasione degli Arabi, che si impadronirono della Persia sotto la condotta dei successori di Maometto, Omar ed Othmano. Le famose battaglie di Zab, di Cadissieh, di Medain, la presa ed il sacco di questa città, capitale di Cosroe, menarono finalmente un colpo mortale alla monarchia persiana, e gli sforzi che ella poi fece per sottrarsi al giogo degli Arabi non furono che gli estremi dibattimenti di chi lotta contro la morte. La giornata di Nehavend, che gli Arabi appellano *la vittoria delle vittorie*, perchè diè vinta nelle loro mani tutta la Persia, gettò a precipizio i seguaci dell'infelice Isdidgerdete, che fu ucciso nella battaglia. Con questo principe venne meno la dinastia dei Sassanidi, ed un impero che avea durato con tanta gloria per il tratto di quattro secoli. Gli scrittori fanno datar da quest' epoca la storia moderna della Persia.

Le turbolenze che agitarono l'impero nascente degli Arabi dopo la morte di Othmano e la elezione di Alì, rattennero per un istante il corso delle loro vittorie. Tuttavia dopo poco tempo dalla morte di Isdidgerdete, signoreggiavano tutto il paese dalle rive dell'Eufrate sino all'Oxo. Mentre Alì e Moaviah contendevano per il trono, Abdallah, governatore di Basrah

per Alì, affidò il governo della parte conquistata di Persia a Ziad, la prudenza o la giustizia del quale fecero ricordare ai Persiani i più bei tempi dei loro monarchi. Sotto gli Ommiadi, gli Arabi estesero il loro impero, e lo rassodarono. Verso l'anno 820 dopo Gesù Cristo, la Persia ricominciò ad avere un'esistenza propria. Un certo Taher si dichiarò indipendente, e fondò la dinastia dei *Taherîdi*, cho occupò il trono per diverse generazioni. Nell'875 la Persia cadde in potere di Yacoub, figliuolo d'un certo Leis, fonditore di ottone nella provincia di Sistan. Quindi venne ai successori di lui il soprannome di *Saffaridi*, dalla parola araba *saffar* che significa fonditore di ottone. Yacoub, dopo aver esercitata sino all'età di diciotto anni la professione di suo padre, si era messo alla testa di una banda di masnadieri, e non volle riconoscero la signoria dei califfi. Morì prima di aver potuto consolidare la sua impresa; Amrou, suo fratello e successore, protestò invece al califfo la più devota obbedienza, e consentì a ricever da lui la investitura del governo delle provincie dell'Irak-Adjemi, del Fars, del Khorasan, del Sistan e del Tabaristan. In progresso di tempo, a richiesta degli abitanti del Khorasan, il califfo Mothaded volle smembrare questa provincia da'suoi dominii. Amrou si ribellò, e dopo una lotta molto lunga frammischiata di vittorie e di rovesci, costrinse il califfo a togliersi dal suo disegno, almeno in apparenza. Mothaded, troppo debole, impegnò un principe tartaro, nominato Ismael Samani, a strappare dalle mani di Amrou il governo del Mawaralnahr ossia Transoxana. Amrou fu battuto e mandato a Bagdad, ed ivi messo a morte nel 901. Perì con questi la dinastia dei Saffaridi, che diè luogo a quella dei Samanidi, di cui Ismael divenne fondatore. Questo principe, modello di tutte le virtù civili e militari, non occupò il trono che breve tempo; morì dopo un regno di sei anni, nel 907 di Gesù Cristo (anno 295 dell'egira).

I successori di lui Ahmed, Nasr, Nouh I, Abdoulmelic, Mansour, Nouh II, Mansour II, Abdoulmelic II o Montaser regnarono per più d'un secolo, senza che un avvenimento di importanza venisse a segnalare il loro passaggio. Montaser, dopo avor ramingato di città in città con parecchi cavalieri rimasti fedeli alla sua causa, fu assassinato dal capo d'una tribù araba cui avea chiesto asilo e protezione (anno 395 dell'egira; 1004 di Gesù Cristo). I principi Samanidi non aveano succeduto ai Saffaridi se non in una sola parte del loro territorio. Mentre i primi signoreggiavano il Mawaralnahr ed il Khorasan, una nuova dinastia sorgeva nell'Irak-Adjemi. Imad-Eddoula, figliuolo di un pescatore della provincia di Dilem, nominato Bowaih, fondava quella dei Bowaih o Dilemiti, o sceglieva Schiraz per capitale del suo reame; diviso il suo impero tra i proprii fratelli Rocn-Eddoula e Moezz-

Eddoula, che ebbero l'uno il Kirman e l'altro l'Irak. Si stabilirono per tal modo tre potenze, possiam dir parallele. Un principe della famiglia di Bowaih, detto Aboulfaouaris, avendo fatta un'irruzione negli Stati di uno dei suoi fratelli, fu vinto, costretto a fuggire, e a ricoverarsi presso Mahmoud, il Gaznevida, imperatore o sultano del paese di Ghizneh, l'antica Battriana. Questo principe, di cui ci venne acconcio citare altrove le conquiste nell' Indostan, favoreggiando il principe fuggitivo, e sovvenendolo di aiuti, indebolì l'uno coll'altro i diversi rami di Bowaih, i quali dovettero in ultimo assoggettare ai Gaznevidi il governo di parecchie provincie della Persia sul cominciare del secolo undecimo. Sotto il regno di Mandoud, nipote di Mahmoud, i Gaznevidi perdettero tutte le loro possessioni in Persia, spogliatine nel 1037 da Togril, capo della tribù tartara dei Seldjoukidi, che traea nome da uno dei suoi antichi capi detto Seldjouk. Togril conquistò l'Irak-Adjemi e il territorio di Mosoul; quindi nella presa di Bagdad, gli venne fatto di impadronirsi del califfo stesso, il quale si tenne fortunato di riscattarsi, accordando al suo vincitore l'investitura di tutte le sue conquiste. Ivi a poco Togril si rese padrone del resto della Persia, e dopo essersi ammogliato vecchio di settant'anni colla figliuola del califfo, morì dopo qualche mese lasciando il trono di Persia ad Alparslan suo nipote (1065). Fu questi uno dei principi più illustri che abbiano regnato sopra la Persia. Assalito dall' imperatore di Oriente Diogene, lo ruppe, lo fece prigioniero, e quindi generosamente il rimandò libero. Morì per mano di un ufficiale prigioniero che egli stesso volea uccidere.

Suo figliuolo Melicshah, per opera de' suoi generali sottomise la Siria e l'Egitto, e fece la conquista di Bockhara, di Samarcanda e di parecchi altri paesi confinanti colla Persia.

Alla morte di questo principe, suo fratello e quattro suoi figliuoli si divisero tra di loro l'impero, che tuttavia per la morte di parecchi competitori, e dopo una serie di guerre civili, si riunì ben presto sotto lo scettro di Sandjar, terzogenito del re. Dopo un regno glorioso e sino allora fortunato, Sandjar cadde in potere di una tribù turcomanna ribellatasi, e rimase prigioniero quattro anni; pervenne finalmente a fuggire, e morì poco dopo in età di settantaquattro anni (1157). Per il tratto de' quarant'anni che trascorsero dalla sua morte, la Persia fu lacerata da guerre che si facevano tra di loro alcuni rami della famiglia dei Seldjoukidi. L'ultimo principe di questa stirpe che esercitò il sovrano suo potere sopra la Persia, fu Togril III, il quale, soggiogati quasi tutti i suoi rivali, eccitò l'odio dei popoli per le immani crudeltà d'ogni genere che commetteva. Takasch, re di Kharizm, oggigiorno paese di Khiva, suscitato dai malcontenti entrò in Persia, assalì

Togril, lo vinse e lo uccise nell'anno 1193. La dinastia dei Seldjoukidi regnò in Persia 158 anni. Alaeddin-Mohamed, successore di Takasch, conservò la suprema autorità in Persia sino al momento in cui fu balzato di trono da Gengis-khan. Alaeddin avea attirate sopra i suoi Stati le armi di quel terribilo conquistatore, con massacrar morcadanti che Gongis inviava nel Kharizm, con oltraggiare il suo ambasciatore, e con rifiutargli ogni soddisfazione. Conobbo troppo tardi l'errore che avea commesso. I Mogoli, rassomiglianti ai flutti del mare in tempesta, innondarono il Kharizm, la Transoxana, il Khorasan e la Persia, e sparsero per ogni dove la costernazione e la morte. Alaeddin, oppresso dalle sconfitte, perdè il coraggio e la ragione nel tempo stesso; errò di provincia in provincia, e si rifugiò in un'isola del mar Caspio, dove finì i suoi giorni povero e derelitto. Djelal-eddin, figliuolo di Alaeddin, tentò per qualche tempo, e non senza buon evento, di resistere ai Mogoli; ma finalmente dovè egli pure soccombere, e, morto lui, i Mogoli si trovarono per la seconda volta signori della Persia.

Gengis-khan prima di morire (1226) si nomò successore Oktai-khan, e incaricò della reggenza Touli, quarto de' suoi figliuoli. Così fondossi nella Persia la dinastia dei Mogoli ilkhaniani. Touli morì tre mesi dopo suo padre, e lasciò un gran numero di figliuoli, tra i quali era Houlagou, che divenne signore della Persia. Questi, dopo un regno glorioso, morì nel 1264. I successori di lui Abaka-khan, Tangodor ossia Ahmed-khan, Argoun, Kai-khatoù, Baidou-khan, Gazan-khan, Aldjaitou-khan, più conosciuto sotto il nome di Mohammed-Khodabendeh, che fabbricò la città di Sultanieh, occuparono il trono non senza gloria per il tratto di circa un secolo. Abousaid-Behader succedette a suo padre Khodabendeh, giovane di anni dodici. Duranto la minorità di questo principe, la Persia si trovò lacerata dall'anarchia per le turbolenze dei nobili. Abou-said, principe indolente ma valoroso, morì di una febbre che lo assalì nello Schirvan dove egli erasi recato per rintuzzare un' invasione di Tartari (1335). Questo monarca fu l'ultimo della famiglia di Houlagou che abbia posseduta veramente l'autorità sovrana. I successori di lui, levati al trono da grandi signori ambiziosi, ne erano precipitati non sì tosto fean sembiante di attraversare i loro disegni. Ogni provincia della Persia cadde in mano di un principe indipendente, e l'impero così smembrato divenne facil preda agli eserciti di Timour, più conosciuto sotto il nome di Tamerlano.

L' emir Timour, soprannominato *Lenc*, ossia zoppo, nacque a Kesch nel Mawaralnahr l' anno 736 dell' egira, 1335 di Gesù Cristo. Suo padre era capo di una tribù sottomessa ai khan di Tartaria. Timour, profittando dell'anarchia che regnava nella sua patria, riuscì ad impadronirsi successivamente

del Mawaralnahr, dei paesi di Caschgar e di Kharizm, del Khorasan, del Candahar, di Caboul, di Sistan o del Mazenderan; estese finalmente un dominio assoluto sopra tutta la Persia. Il conquistatore spinse allora le armi sue vittoriose nelle principali contrade asiatiche. Si moveva contro ai Cinesi e passava l'Iaxarte, quando una violenta malattia lo costrinse a fermarsi ad Otrar, dove morì nel 1405.

Timour avea lasciata la corona a suo nipote Pir-Mohammed-Jehanguir; ma questi trovò un emulo nel suo fratello Khalil-soultan, il quale sbrigatosi di Mohammed, facendolo assassinare dal suo proprio ministro, si ridusse in mano la somma delle cose. Khalil, sacrificando tutto ai capricci della sua favorita Shadoulmouc, fu cacciato da' suoi popoli, che gli sostituirono lo zio di lui Shah-Rokh, figliuolo di Timour. Il regno di questo principe fu occupato continuamente a riparare i mali cagionati dalla guerra. Morì nel 1446, lasciando il trono a suo figliuolo Oulougbeg, che eredò l'indole sua pacifica e il suo amore per le scienze e per le lettere. Sventuratamente il regno di questo monarca fu breve; poichè lo stesso suo figliuolo Abdoullatif lo privava del trono o della vita nel 1449; ed ivi a sei mesi, massacrato dai suoi proprii soldati, riceveva il giusto castigo del suo parricidio. Nulla di ragguardevole raccomanda alla memoria dei posteri i regni di Baber, d'Abousaid e di Hosein-Mirza. Tuttavia quest'ultimo, per le vittorie riportate sugli emuli suoi, acquistò il soprannome di *Gazi* ossia Vittorioso. Il figliuolo di Hozein-Mirza, detto Bedi-Alzeman, fu l'ultimo principe della dinastia di Timour che regnò sulla Persia. Costretto a fuggire dinanzi ai Turcomanni che invadevano il suo reame, si ricoverò presso Shah-Ismael-sofi, che avea stabilito il suo dominio su parecchie provincie della Persia. Più tardi Bedi-Alzeman caduto prigioniero a Tauride, nelle mani dell'imperatore ottomano Selim I, fu condotto a Costantinopoli, ed ivi morì.

In principio del secolo decimosesto, Shah-Ismael divenne il fondatore della dinastia dei sofi, che si intitolò da un ordine religioso cui Ismael apparteneva. In meno di quattro anni una serie di vittorie lo rese signore della Persia. Si impadronì quindi di Bagdad e di tutto il Khorasan, e in ultimo della Georgia; morì in Ardebil nel 1523.

Shah-Tamasp non aveva che dieci anni quando succedette a suo padre sul trono della Persia. I fatti principali che segnalarono il regno di lui, furono l'invasione di Persia fatta da un esercito ottomano capitanato da Solimano, il quale dopo aver riportato molte vittorie, fu tuttavia costretto a ritirarsi, e la fuga dell'imperatore mogol Houmaioun, che, balzato di trono nel 1541 dall'usurpatore Shyr-khan o meglio Shere-shah, venne a rifugiarsi alla corte del re di Persia, che lo accolse magnificamente, e si adoperò con ogni sforzo

a riporlo in trono. Shah-Tamasp morì nel 1576 dopo un regno di cinquantatrè anni. Ismaelo II, che gli succedette, morì l'anno appresso, lasciando il trono a suo fratello Mohammed-Mirza, detto Khodabendeh, il cui regno fu breve e malaugurato. Ad onta degli sforzi del suo primogenito Hamza-Mirza, e del suo valente ministro Soliman-Mirza, che pagarono amendue colla vita la propria devozione, fu balzato di trono dal suo figliuolo Abbas. Questo principe introdusse ne' suoi eserciti la tattica europea, cui dovette in gran parte i suoi prosperi successi contro i Turchi, ai quali riprese Tauride ed Erivan, riportando sovr' essi luminose vittorie. Shah-Abbas, coll'aiuto degli Inglesi, che si confidavano di succedere ai Portoghesi, si impadronì della banca che costoro da più d'un secolo aveano stabilita nell'isola di Ormouz. Siffatta conquista non ebbe miglior risultato che di mettere in fondo così florido stabilimento; e gli Inglesi non riuscirono mai ad ottenere il posto di coloro, che gli avari loro maneggi aveano espulsi. Abbas il Grande morì nel suo palazzo prediletto, a Farahabad, nel 1628, in età di settant'anni. Sam-Mirza, nipote di Abbas, prese, montando al trono, il nome di Shah-Sefy. Il regno di questo tiranno crudele e geloso, fu pieno di calamità e senza gloria. I Turchi ripresero Bagdad, ed il Candahar si mosse a rivoluzione in favore del Gran Mogol. Shah-Sefy morì a Caschan, nel 1641.

Il figliuolo di lui, Abbas II, oscurò lo splendore del suo regno cogli eccessi ai quali si dava in preda nei momenti di ubbriachezza, cui pur troppo si abbandonava. Quando era in istato di tranquillità naturale, si ammirava la sua saviezza, la sua giustizia, la sua tolleranza. Diede anche saggio di virtù militari nella conquista che egli fece del Candahar. Morì nel 1666.

Shah-Soliman, figliuolo di lui, fu un principe amante del lusso e delle arti, ma debole, effeminato e dissoluto.

I primi venti anni di Hosein, suo figliuolo, passarono in quella calma, che talvolta è foriera della tempesta. Nel 1722, un picciolo esercito di Afghani venne ad accamparsi sotto le mura di Ispahan, se ne rese padrone, e il debole e superstizioso Hosein segnò una vergognosa capitolazione, per cui cedeva la sua corona a Mohamed l'Afghano. Così ebbe fine la dinastia dei sofì, che dovette riconoscere tutta la sua gloria da un solo nome, da quello di Abbas il Grande.

Il regno di Mahmoud, fondatore della dinastia Afghana, fu poco avventurato, poichè questo principe non era abbastanza forte per governare le redini dello Stato. La Porta e la Russia fecero a gara per ispogliarlo di alcune sue provincie, e da ultimo, divenuto mentecatto, fu strangolato per ordine di sua madre, che per tal modo volle accorciare i suoi patimenti.

Aschraf, cugino di Mahmoud, salì al trono nel 1725. Questo principe era dotato d'un grande ingegno politico; ma cominciava appena a gustare i beni della pace, procacciatisi con una savia amministrazione, e con parecchie vittorie, che un nemico ben più formidabile di quanti sino allora avesse avuti a combattere, si mosse contro lui. Mentre Mahmoud si impadroniva di Ispahan, un figliuolo del sultano Hosein, detto Tamas, o Tamasp, era riuscito a scampare, e studiava modo di risalire al trono de' suoi maggiori. Verso l'anno 1726 chiamò in aiuto un antico sarto di mantelli formati con pelli di montone, il quale, fattosi capo di masnadieri, avea intorno una banda di tremila uomini, coi quali levava contribuzioni sugli abitanti del Khorasan. Quest'uomo addimandavasi Nadir-kouli, divenuto in tanta fama sotto il nome di Thamas-kouli-khan, e di Nadir-shah.

Coll'aiuto di questi, o medianti due vittorie, Tamasp rientrò in Ispahan fra le acclamazioni del popolo; e fu allora che diede a Nadir il nome di *Thamas-kouli-khan*, ossia principe schiavo di Thamas.

Finalmente Aschraf, dopo aver tocco nuove sconfitte, in quella che studiava di rifugiarsi nel paese degli Afghani, fu assassinato da un Beloutschi, che mandò la testa di lui a Tamasp. Questo principe, ristabilito sul trono dei sofi, non doveva occuparlo per lungo tempo; poichè, avendo voluto capitanare egli stesso uno de' suoi eserciti per muovere contro i Turchi, ebbe a toccare la più vergognosa sconfitta. Nadir, furioso, fece imprigionare il principe, e proclamare a suo luogo un figliuolo di lui appena in età di otto mesi sotto il nome di Abbas III; quindi assunse egli stesso il titolo e le funzioni di reggente del reame. Ma ivi a poco, per la morte del principe fanciullo rimasto vacante il trono, Nadir riuscì facilmente a farsi proclamare, e fondò la dinastia degli Afschar. Il regno di Nadir non fu che una serie di conquiste. La più celebre delle sue imprese fu quella delle Indie, donde tolse un bottino immenso, calcolato a 750 o più milioni di franchi. Ma gli ultimi anni della vita di Nadir furono contaminati dagli eccessi e dalle atrocità più abbominevoli. Parecchi de' suoi ufficiali congiurarono contro di lui, e dopo una lotta, in cui Nadir fece cadere sotto i suoi colpi due degli assassini, soccombette anch'egli per le mani di Salah-bey, capitano delle sue guardie; aveva allora (1747) sessantun anno, e correva il dodicesimo del suo regno. Adil-shah, suo nipote, gli succedette; ma costui aveva un fratello addimandato Ibrahim, che volle disputargli il trono. Dopo varie vicende di vittorie e di sconfitte, Ibrahim riuscì per tradimento a impadronirsi della persona di Adil, lo fece uccidere e proclamar sè a luogo del morto.

Nadir-shah avea lasciati due nipoti, Shah-Rokh e Riza-kouli-Mirza, i quali trovandosi assenti quando egli fu assassinato, s'erano per tal modo

veduti esclusi dal trono per l'usurpazione di Adil; Shah-Rokh, il maggiore dei fratelli che era governatore della città di Mesched, udita la morte dello zio, mosse contro Ibrahim, il quale, più forte di lui, lo ruppe, se ne rese padrone, e gli fece abbruciar gli occhi in Mesched stessa, dove l'avea seguito, e di cui si era impossessato. Shah-Rokh aveva due figliuoli, Nuffir-ulla-Mirza e Nadir-Mirza; il primo, avuto sentore della prigionia di suo padre, raccolse quante soldatescho potè meglio, ed assediò Ibrahim nel castello di Tibs, fortezza ragguardevole situata sui confini del Khorasan, e corrotti gli ufficiali di Ibrahim, se ne rese padrone e lo fece uccidere. Così, in meno di due anni, a cominciare dalla morte di Nadir-shah, due principi furono ammazzati ed un terzo fu privo del lume degli occhi. Dopo la morte di Ibrahim, il popolo liberò Shah-Rokh, e gli affidò l'amministrazione dello Stato, sebbene fosse egli cieco, e le antiche leggi di Persia proibissero di collocare in trono un uomo travagliato da qualche infermità corporale. Abbiamo però veduto che questa legge non fu sempre severamente osservata, perchè Tamerlano era zoppo. Shah-Rokh, a vece di mostrarsi grato per la libertà restituitagli, si ingelosì delle vittorie di suo figliuolo Nuffir-ulla-Mirza; corruppe il suo ministro Moumin-khan; l'infelice principe fu fatto prigioniero, e poi gli vennero confiscati tutti i suoi beni.

Nè andò a lungo che Shah-Rokh pagò la pena della sua ingratitudine; Ahumud-shah, figliuolo di Timour-shah, che regnava sopra Caboul, il Candahar e le diverse contrade situate tra l'Indo e la Persia, venne ad assediare Mesched, la quale, dopo otto mesi di assedio, fu ridotta nelle sue mani per mezzo di un tradimento. Shah-Rokh, balzato di trono, venne ristabilito dal re degli Afghani, ma solamente como principe del Khorasan. Allora i governatori delle provincie della Persia si dichiararono indipendenti, e per il tratto di dieci anni si formarono alcune piccole monarchie, le quali poi caddero l'una dopo l'altra, sino alla venuta di Kerim-khan.

Questo principe avea sortito bassi natali, ma per virtù ed ingegno si era messo sì bene in animo di Nadir-shah, che divenne suo favorito. Quando questi fu assassinato, Kerim-khan era assente, nè prese alcuna parte alle rivoluzioni che poi succedettero. Un certo capo Bakhtiari, addimandato Alì-Merdan-khan, si era impadronito di Ispahan, e avea posto in trono un principe giovanetto della famiglia dei sofi, Shah-Ismael, che non oltrepassava gli otto anni; e Kerim-khan si acconciò agli ordini di questo principe.

Per la morte di Alì-Merdan-khan, che fu assassinato, per la disfatta del governatore dell'Ader-bidjan e di Mohammed-Hosein-khan, che si era impadronito di Mazenderan, Kerim-khan possedeva tranquillamente tutta la Persia occidentale. Ad onta delle vittorie che avea riportate sopra i nemici,

Kerim giudicò per suo meglio di lasciar tuttavia sussistere la vana imagine di sovrano, cui Ali-Merdan-khan avea dato nome di re, e si tenne contento al modesto titolo di vakil, ossia governatore, che ritenne eziandio dopo la morte di Shah-Ismael.

Stabilì sua residenza a Schiraz, e fondò la dinastia dei Zend, nome che tolse dalla tribù donde egli era uscito, e che avea signoreggiata. Dopo un regno di trent'anni, morì compianto da tutta la Persia nel 1779, in età di ottant'anni.

Questo principe fu uno dei più illustri monarchi che abbiano mai regnato sopra la Persia; alle più splendide virtù militari, aggiungea l'amore della pace, delle arti e delle scienze. Sorsero in ogni dove sotto il suo regno i più ricchi e i più bei monumenti, onde dovremo ripetere ad ogni momento il nome di questo sovrano, quando avremo a descrivere quelli che abbelliscono oggidì la Persia. Kerim-khan lasciò morendo due figliuoli; ma ad onta degli sforzi dei più ragguardevoli generali che voleano porre in trono il secondo di questi principi, Aboul-fath-khan, il supremo potere cadde in mano di Zeki-khan, fratello indegno di Kerim-khan, che non pago a questo, imprigionò suo nipote. Ma poco andò che le sue crudeltà gli trassero addosso l'odio universale, e fu ammazzato dalle proprie guardie. Fu allora riconosciuto unanimemente Aboul-fath-khan; ma questo principe, debole e dissoluto, non seppe conservare a lungo la sua autorità. Un altro dei suoi zii, Mohammed-Sadik-khan, governatore di Bassora, si mosse a ribellione, entrò in Schiraz, fece prigione lo sventurato principe, lo privò della vista, e ridusse nelle proprie mani la somma delle cose. Sadik-khan fu balzato anche egli di trono e messo a morte, nel 1781, da suo nipote Ali-Mourad-khan, che dopo un regno di poca durata, e sempre sconvolto, morì di malattia nel 1785. Sadik-khan avea un figliuolo detto Giafar-khan, che era governatore delle provincie di Beaboon e di Shuster, a S. O. di Schiraz; questi avea ubbidito ad Ali-Mourad.

Alla morte di quel principe, gli succedette, ma solamente nel governo di Fars e del Kirman. Un terribile competitore, Agha-Mohammed, più conosciuto sotto il nome dell'eunuco Agha-Mehemet, della tribù dei Cadjar, stabilì il suo dominio sopra il Guilan, il Mazonderan, e sulle città d'Ispahan, di Kamadan e di Tauride.

Nel 1788, Giafar morì avvelenato, ed ebbe a successore suo figliuolo Louft-Ali-khan. Questi dovea il trono ad Hadji-Ibrahim, uomo che all'integrità più severa, alla saviezza più profonda sapea accoppiare le doti militari più luminose; ma in poco d'ora ne prese gelosia, e a forza di malmenarlo, lo costrinse a ribellarsi. Agha-Mohammed si collegò con Hadji-Ibrahim, e dopo

accanita lotta, Louft-Alì-khan dovè soccombere; cadde nelle mani del suo competitore, che lo fece privar degli occhi, e quindi uccidere.

Agha-Mohammed si trovò allora possessore di tutta la Persia, e fondò la dinastia dei Cadjar, padroni oggigiorno della corona. Fu questi assassinato in età di sessantatrè anni, dopo aver signoreggiato per più di venti anni una gran parte del reame; ma solamente per poco tempo ne tenne dominio intero. Avea designato a succedergli Baba-khan, suo nipote, che nel 1789 salì al trono sotto il nome di Feth-Alì-shah. Questo principe strinse uno scettro illustrato da suo zio, ma non valse a restituire alla Persia i suoi antichi confini. La Russia signoreggiava la Georgia; più tardi il Khorasan appartenne agli Usbeck; il Kandahar divenne parte del reame degli Afghani; vedremo in appresso che altre parti del reame ne furono smembrate. Ebbe egli a sostenere guerre sanguinose contro la Russia, specialmente nel 1803; da ultimo, per intervento dell'Inghilterra, fu conchiuso un trattato di pace a Gulistan nel 1813. Ma il non trovarsi in questo trattato la precisa indicazione dei confini tra i due Stati, fu cagione che le ostilità risorgessero; ed allora, nella campagna del 1826 e 1827, il principe Abbas-Mirza, figliuolo del re, fece prove di gran coraggio e d'un profondo ingegno militare; ma finalmente dovè soccombere e segnare un trattato disastroso per la Persia, che fu quindi approvato dal re il giorno 22 di febbraio 1826. La Russia rimase padrona delle provincie d'Erivan e di Nakhitschevan, e ricevette una indennità di novanta milioni di rubli. Alcune altre controversie colla Russia conturbarono nuovamente gli ultimi anni del regno di Feth-Alì-shah, che morì nel 1834 ad Ispahan. Suo figliuolo Abbas-Mirza era morto qualche mese prima di lui, sicchè Mohammed-shah, figliuolo di quest'ultimo, salì al trono che tuttavia occupa.

La storia politica della Persia ci indusse forse a oltrepassare i limiti proporzionati all'opera nostra; ma l'importanza di questa storia, l'abbondanza dei fatti che ella presenta, la parte immensa che ella tiene tra quelle dell'antichità, ci servirà di scusa, osiamo almeno sperarlo, e ci verrà liberamente concesso, se, prima di descrivere i monumenti, aggiungeremo alcune parole per far conoscere le differenti religioni, le quali, ciascuna a sua volta, signoreggiarono questa famosa contrada.

La religione più antica che si conosca, praticata in Persia, è quella dei Caldei, di cui parlammo là dove si tratta di Babilonia. Verso la metà del sesto secolo prima di Gesù Cristo, nel 31$^{mo}$ anno del regno di Dario, figliuolo di Idaspe, comparve Zoroastro, il legislatore della Persia. Fece egli disegno di toglier di mezzo la religione dei Persiani per introdurne un'altra da lui creata. La conoscenza di molte cose, un' eloquenza naturale e viva, e un ardimento

a tutta prova gli davano aiuto all'impresa che meditava. Non si conosce il luogo preciso della sua nascita, ma fu certo nell'Adzerbaidjan, l'antica Media, dove egli gettò i principii della sua futura grandezza. Persuaso che un riformatore deve prima conciliarsi la reverenza del popolo mercè un genere di vita straordinaria, si ritirò in un'oscura caverna, ed ivi giorno e notte si diede a meditare. Vi studiò eziandio le scienze naturali, imparò ad operare pretesi miracoli, che contribuirono efficacemente al buon evento del suo disegno. In breve tempo il numero de' suoi proseliti crebbe oltre ogni credere. Certo allora di riuscir nello scopo, cercò modo di convalidare la sua dottrina riducendola a forma di codice, da lui chiamato Zend-Avesta; e siccome lo stile ne era oscuro e misterioso, vi aggiunse un commentario sotto il nome di Pa-Zend.

Zoroastro, al par degli altri fondatori di religioni, si valse delle idee già dominanti, attaccando il suo edifizio all'addentellato de' predecessori. Egli si disse mandato da Ormouz a ravvivare il culto già instituito sotto Usung, Scemscid e Hom; e recar la legge scritta dopo la naturale e la rivelata. Pura emanazione della divinità, nacque e visse senza far soffrire o morire alcuna parte animale o vegetale della creazione, spandendo luce da tutta la persona; visitò il cielo, e vi ricevette da Ormouz la parola di vita; scese agli inferni, poi compiuta la sua missione, si ritirò sull'Abordi, ove rimase assorto nella meditazione e nella pietà.

Ecco i dogmi caratteristici di questa dottrina: l'unità di Dio, l'esistenza di due principii, l'uno buono, Ormouz, creatore del mondo; cattivo l'altro, Arimane, autore del male; l'immortalità dell'anima; un paradiso, un inferno per la vita futura, con differenti gradi di beatitudine e di patimenti.

Le anime dei mortali create da Ormouz fino *ab initio*, abitano nei cieli, donde sono costrette a scendere per unirsi alle salme, e compiere il pellegrinaggio terrestre, sentiero a doppia uscita. Quelle che operarono il bene sono ricevute fra gli spiriti buoni e condotte al ponte Cinevad sotto condotta del cane Sura (*Sirius Anubis*); le altre vi sono strascinate dai devi. Colà da Ormouz giudicate le giuste tragittano, e sono accolte nel soggiorno della felicità fra l'esultanza degli amsciaspandi; le cattive sono precipitate negli abissi fra tormenti atroci, che dureranno a proporzione dei peccati, e che possono essere abbreviati dai suffragi dei parenti e de' sant'uomini; ma la più parte vi staranno sino alla consumazione dei secoli.

Prima che questa arrivi, quando gli uomini in balia di Arimane avranno patito ogni male, Ormouz manderà il profeta Sasiose per prepararli all'universale riparazione. D'improvviso Gurzscier, cometa malefica sottrattasi alla guardia della luna, avventerassi sulla terra e la brucierà. Traverso a

que' torrenti di fiamme dovranno passare tutti gli esseri, ed anche Arimane e i suoi per purificarsi in un tempo proporzionato. Estinta poi la vampa, ne uscirà una terra nuova, pura, perfetta quale era al momento della creazione, e che più non perirà. Ormouz prima, indi Arimane colle loro creature appariranno su di essa quali sacerdoti dell'Eterno a celebrarne le lodi, consumarvi il sacrifizio e farvi regnare la santa sua legge.

Le pratiche del culto consistovano in salutare religiosamente tre volte nel corso del giorno il sole e la luna, emblemi della divinità vivente e rigeneratrice; in celebrare le sei *kiahambar*, ossia feste in onore delle sei epoche della creazione; in fare, ciascun anno, un pellegrinaggio al tempio metropolitano del reame; in pregare per i morti, distribuire elemosine e fare abluzioni. Alcuni precetti di questa religione respiravano sentimenti di umanità, amore della virtù. Esigeva dai suoi seguaci la frequenza delle elemosine, prescrivea la menzogna, come il più grave di tutti i peccati, raccomandava la pratica della virtù, ordinava il distrurre gli insetti ed i rettili, ma di conservare gli altri animali, di affidare l'educazione della gioventù ai ministri della religione, di consultarli in tutte le circostanze importanti della vita, di riguardare la loro scienza come un'emanazione di quelli della Divinità.

Verso la metà del terzo secolo dell'era nostra, sotto il regno di Sapore I, sorse un nuovo riformatore. Manete, dopo avere creditato, secondo gli autori ecclesiastici, la dottrina dell'eresiarca Terebinto, cominciò a seminarne una nuova in Persia, tolta in parte dagli scritti dei gnostici e di Zoroastro.

Manete ammetteva, come Zoroastro, due principii increati ed eterni; l'uno, spirito di luce, creatore del mondo invisibile era un Dio buono; l'altro, materia e tenebre, autore del mondo materiale e visibile, non generava che il male. Questi mondi avevano ciascuno cinque elementi, le tenebre, l'acqua, l'aria, il fuoco ed il fumo, partecipando alla natura loro, e trovandosi, come essi, in una costante opposizione. Il destino reggeva il mondo. Al cattivo principio apparteneva il regno temporale; al buono, lo spirituale. L'anima, secondo questa dottrina, era sola capace di risurrezione, senza cader soggetta ad un giudizio finale, poichè ella non potea rispondere di ciò che era l'opera del solo destino. Si componeva di una mistura di bene e di male, prodotta dall'azione dei due principii; la facoltà di trasmigrare nei corpi degli animali o nelle piante era una delle sue doti. Manete, rigettando il Testamento Vecchio, ammetteva l'esistenza e la venuta di Gesù Cristo, per salvare l'uman genere; ma questa venuta si era operata in ispirito e non già sotto apparenza materiale. La politica,

anzichè la fede, l'inducea a riconoscere questa missione divina, poichè si annunziava per il *Paraclito* promesso dal Legislatore dei cristiani.

Il diritto d'ammazzare ogni qualsiasi animale, l'astinenza d'ogni carne, derivavano dal suo sistema intorno alla trasmigraziono delle anime. Per dominare meglio la moltitudine, Manete prescrisse i dogmi di sua dottrina in caratteri simbolici sopra di un libro tenuto sacro, ornato di pitture e famoso in tutto l'Oriente sotto il titolo di *Tengh* o *Erdjengh*.

Questa dottrina, tuttochè assurda, si procacciò moltissimi sostenitori, e si mantenne parecchi secoli nella Persia, come eziandio in diverse altre contrade dove avea penetrato.

Da ultimo, in principio del secolo settimo i settatori di Maometto, quando invasero la Persia sotto il califfato di Omar, vi portarono l'islamismo, che divenne la religione dominante e quasi universale nel reame.

Quando parleremo dell'Arabia, culla di siffatta credenza, ci verrà acconcio il significarne i dogmi più ragguardevoli. Sappiamo che Maometto, venuto a morte, dimenticò di nominarsi un successore, sicchè la scelta dei musulmani pendea tra il suo genero Alì ed Abou-Bekr, suo suocero. Di là naequero due sette, le cui gare sanguinose poco mancò non compromettessero l'esistenza del nuovo impero e della nuova religione. I partigiani di Alì presero il nome di Chias, Chiti, o Schiiti; quelli di Abou-Bekr, quello di Sunniti; l'universale dei Persiani abbracciò la causa della prima setta. Hanno essi in orrore i tre primi successori di Maometto, Abou-Bekr, Omar, ed Osmano accusati di aver usurpato la successione dovuta legalmente ad Alì. Inoltre, ancora oggigiorno, gli Indù delle provincie già dipendenti dall'India, professano la religione di Brahma; quella di Zoroastro, o il magismo, è abbracciata da scarso numero di Guebri o Parsi. Il cristianesimo è professato dagli Armeni, divisi in Armeni propriamente detti, e in cattolici romani, il numero de' quali scemò di molto, dacchè l'Armenia persiana passò alla Russia; alcune migliaia di individui professano i dogmi della Chiesa nestoriana. Nelle città principali ti avviene di incontrare buon numero di ebrei e di sabei, la cui religione divenne un mostruoso amalgamento di cristianesimo, di maomettismo e di magismo. Da ultimo in alcune regioni montagnose del reame si scoprono vestigii di idolatria.

Eccoci finalmente all'argomento che ci deve in particolar modo occupare, cioè alla condiziono delle arti in Persia nelle diverse epoche della sua storia. Dobbiamo confessare primieramente che i Persiani, in verun tempo, non raggiunsero mai un grado eminente di perfeziono nella pittura e nella scultura. Le figure di Persepoli e di altre parti del Fars, riguardate nella proporzione e nello stile, sono certo difettosissime.

D'ordinario, tutte queste sculture hanno proporzioni colossali; ma lo scalpello dei Persiani seppe anche spesso esercitarsi sopra scala più ristretta, e con ciò voglio accennare a que' piccoli cilindri qua e là sparsi nei musei d'Europa, in numero maggiore di seicento (vedi *la lettera*). Questi cilindri, sì presso gli antichi Persiani, che presso i Babilonesi, venivano adoperati come sigilli od amuleti. Li portavan sospesi al collo mediante un nastro, che li traversava e che scendeva loro sino al petto; ve n'era d'ogni materia, di metallo e di pietre preziose, di cornalina, di diaspro, di agata, di cristallo, d'avorio, d'oro, d'argento, ecc. Gli argomenti scolpiti su questi cilindri sono, il più delle volte, ieratici, e ci forniscono le più preziose notizie sulla religione o sui costumi dei Caldei. A' giorni nostri, pare che i Persiani abbiano dimenticata affatto la scultura, nè saprei dire se in tutto il reame ci verrebbe fatto di trovare una sola statua.

Non abbiamo alcun monumento che ci possa dare una qualche idea dell'antica pittura presso i Persiani. V'ha a' dì nostri un posto di pittore del re alla corte, posto importantissimo in una reggia musulmana, in cui deve essere prescritto severamente il rappresentare la figura umana; ma è nota la trascuraggine dei settatori di Alì, riguardati come infedeli e rinnegati dagli austeri seguaci di Omar.

I pittori Persiani impiegano bei colori nei loro dipinti; ma non sanno trarne partito, nè conoscono punto il disegno, nè gli effetti della luce e della prospettiva. Si provano talvolta a ricopiare le imagini colorite di Europa, acconciando l'abito delle persone alla persiana, e sono queste le produzioni meno barbare del loro pennello. Sanno cogliere eziandio molto bene la fisonomia nei loro ritratti; ma quanto ai quadri, che d'ordinario rappresentano diversi fatti della storia antica, come sarebbero i combattimenti di Roustam, gli amori di Cherin e di Kosrou, e le belle azioni di qualche principe de' tempi moderni, non offrono che una moltitudine confusa di figure sproporzionate, cavalli ed uomini, tutti a fascio, nella maniera più stravagante. Ma riescono veramente a maraviglia negli arabeschi adoperati alla decorazione dei palazzi e delle moschee, lavori questi che, per ricchezza, finitezza, precisione, non lascian nulla a desiderare. Gittarono talvolta maggior fatica e più danaro nell'ornamento di un soffitto, che in tutto il resto dell'edifizio.

In architettura, non altrimenti che nella scultura, gli antici Persiani superano di lunga i loro discendenti; si è tale almeno il giudizio che noi possiamo formarci considerando le rovine di Persepoli, di Chuster, di Kendjaver e gli avanzi del palazzo di Kosrou, nell'antica Ctesifonte. A' giorni nostri il migliore ornamento degli edifizii della Persia consiste nelle cupole e nei minareti.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Non troviamo nella Persia alcun monumento religioso che si possa attribuire al culto Caldeo; meglio riusciremo nella ricerca dei più moderni che appartennero alla religione di Zoroastro.

Fra le tante rovine che oggidì ingombrano il luogo dell'antica Persepoli, v'ha un edifizio di forma quadra che si raccomanda allo sguardo del viaggiatore, comechè tenuto per l'oratorio di Ormuz, o santuario in cui ardeva giorno e notte il fuoco sacro, simbolo del Dio supremo. Conserva tuttora alcune colonne, e parecchi fregi di scultura nelle quattro porte che stanno, ciascuna, a ciascuno dei lati. Si veggono sopra esse tre figure colossali, la maggiore delle quali è quella del sovrano e le altre due di due satrapi. È facile riconoscere il monarca al vestimento medico, alla sua tiara elevata e agli altri emblemi che significano il reale carattere. La sua barba, composta a lunghe anella e simmetriche gli scende maestosamente sul petto; la mano destra posa sopra un'ascia di guerra, e la sinistra tiene un fiore di loto. Dietro il re, un satrapo sostiene l'ombrella, un altro un cacciamosche. Gli sovrasta una figura, che sembra in piccolo l'imagine del monarca stesso, oppure il suo *feroher*, genio tutelare, che tiene da una mano un anello e l'altra solleva al cielo. Quest'essere, secondo la dottrina di Zend-Avesta, è il tipo della creazione dell'uomo, e rimane in una regione più pura, per accompagnare tutte le azioni di lui e partecipare a tutte le sue funzioni. Tra i *feroher* v'ha la gerarchia stessa, i rapporti stessi di superiorità e inferiorità che tra gli uomini cui rappresentano, per modo che il *feroher* del monarca è il più elevato in grado e il più potente di tutti. La conformazione di questo *feroher* indica i suoi attributi; il suo busto è quello del re di cui rappresenta l'imagine; la conformità del suo atteggiamento e degli accessorii dimostra l'esattezza con cui accompagna tutte le azioni di lui; le sue ali rivelano il carattere della sua natura superiore ed eterea; da ultimo, il cerchio che gli sta attorno, rende imagine della sua eternità. Ritorniamo al nostro monumento. Le muraglie si raccomandano per due bassirilievi, che furono designati da Ker-Porter, e che rappresentano scene analoghe a quelle che abbiamo or ora descritte. Sul primo bassorilievo è rappresentato un monarca coi vestimenti e cogli emblemi che ai re competono; siede in trono, e dietro lui stanno ritti in piedi tre satrapi, uno dei quali tiene il cacciamosche; il secondo, appartenente alla milizia, porta la spada cinta a

destra secondo l'uso Persiano, e stringe il *sagaris* od ascia di guerra; il terzo si appoggia sopra una specie di verga, il *rabdos* dei Greci, e rappresenta un capo degli impiegati civili. Al disotto del trono, distribuiti in cinque scompartimenti, si veggono gruppi di personaggi civili e militari, che formano il corteggio del sovrano. Sta sovr'essi il globo alato. Compiono finalmente il bassorilievo due fila di animali puri ed impuri, per indicare le due creazioni di Ormuz e di Arimane, che compongono tutto il mondo. Il secondo bassorilievo rappresenta parimente, nella parte superiore, il monarca seduto con un solo cortigiano che porta il cacciamosche.

Si veggono in alto il cerchio elevato ed il *feroher* del re, e qui pure, come dovunque, la figura del satrapo dalla bocca velata, per timore che l'impurità del suo alito possa offendere la maestà reale. Il trono è sostenuto da tre schiavi o servitori, veri tipi delle cariatidi, degli Atlanti e dei Telamoni, che i Greci anch'essi cominciarono ad adottare, quando, finita la guerra media, s'introdusse nell'arti loro il gusto asiatico.

Questa forma degli edifizii sacri dei Guebri è la più ordinaria, come si vede dal saggio che ne riportiamo nel frontespizio di questo capo, ma non è pur sempre la stessa ed invariabile. A Serai, nel Guylan, si veggono tuttavia quattro di questi templi, rotondi nella forma, con diametro di dieci metri ed una altezza di quaranta. I Persiani moderni riguardano la religione dei loro antenati come un'idolatria grossolana; e perciò avrebbero sicuramente distrutti questi templi, se non fossero stati fabbricati con materiali solidissimi. Si veggono ancora a Firouzabad, nel Fars, le rovine di un famoso tempio dei Guebri.

Vicino ad Ispahan sorge un'eminenza triangolare, detta l'*Ateschgah* o *luogo del fuoco*, che si distingue d'assai lontano. Questa collina è composta di parecchi strati di roccie, di più facile salita verso levante, con alcuni edifizii sopra la cima, costrutti di terra o di mattoni cotti al sole. Questi materiali sono larghissimi, e fra mezzo a ciascuno dei loro strati, se ne trova uno di cannuccie, ma senza vestigio di cemento. I Persiani attribuiscono ai Guebri la costruzione di quest'edifizio.

Sulla cima delle montagne di Naschi-Roustam sorgono due altari del fuoco (vedi *la vignetta in fine di questa parte*), intagliati nella roccia, designati dai Greci sotto il nome di *Pyrees.* Trovasi egualmente l'effigie di questi altari sulle medaglie dei re persiani e specialmente sopra quelle della dinastia dei Sassanidi [1].

(1) V. Ad. di Longperrier, *Médailles des rois Sassanides*, in-4° Paris, 1840.

I Greci lasciarono anch'essi in parecchi monumenti le vestigia del loro passaggio sopra il suolo di Persia. A Konkovar, poverissima città del Kurdistan persiano, si riconobbero, or fa pochi anni, le rovine di un gran tempio di Diana. Così pure ad una lega da Tauride si scoprono le vestigia di un tempio, come anche rimasugli di colonne e di tavole di alabastro.

Le moschee musulmane differiscono molto tra di loro per grandezza e magnificenza; ma sono costrutte quasi sempre sopra un disegno uniforme. L'edifizio suole comporsi di una navata coperta a foggia di cupola, e di portici lunghesso l'ali e i due lati del portone. Sta nel mezzo un cortile, traversato da un canale, con intorno piantagioni d'alberi che ombreggiano il più delle volte una bella fontana. Il numero dei minareti serve ad indicare la ricchezza della costruzione, o ad accrescere maestà all'edifizio. Presso la porta si trova un bacino, acciò i credenti, prima di entrare nel tempio e recitare le loro orazioni, possano far le abluzioni volute dalla legge. L'interno è fregiato di arabeschi, di musaici o di iscrizioni tratte dal Corano, ma non mai di figure umane; il pavimento è coperto di un tappeto. La navata guarda sempre verso la Mecca, ed una tavola di marmo, oppure un buco praticato nella muraglia ne indica la direzione ai credenti che ivi si recano alle consuete preghiere; questo segno porta il nome di *mihrab*. Una cattedra, detta *mimber*, ossia trono, è destinata ai *kathib* o predicatori.

Tra le più belle moschee della Persia dobbiamo annoverar certamente quella di Sultanieh (*incisione* 36) descritta dall'Irak-Adjemi, sui confini di Adzerbaidjan, di cui si ammirano tuttavia le immense rovine, tenuta in conto dell'antica *Tigranocerte*, capitale del reame dei Parti. Queste due moschee sono state costrutte nel secolo decimoquarto dallo shah Moghol-Mohammed *Codabendeh*, perchè gli servissero di tomba. Un tremuoto, avvenuto in principio del nostro secolo, danneggiò gravemente questi monumenti, per modo che uno di essi più non presenta che un ammasso di rovine; il secondo è assai ben conservato. Questa moschea è costrutta di mattoni, con sovr'essa una cupola alta quaranta metri all'incirca sopra sedici di diametro e sostenuta da otto grandi arcate. La cupola, esternamente, è fregiata di mattoni inverniciati d'un color pallido e azzurrino. I minareti, che d'ordinario sono men alti nella Persia che nella Turchia o nell'India, vi erano in numero di quattro e superavano per altezza quanti altri si trovavano in tutto il reame. L'interno delle moschee è decorato di porcellane dorate.

A Tauride, capitale dell'Adzerbaidjan, le moschee oltrepassano il numero di duecento cinquanta; ma guaste la maggior parte. La moschea di Alishah è quasi distrutta interamente, sebbene ne sia stata restaurata alla

MESCHITA DI SULSANICH.

(Persia)

XXXVI

meglio la parte bassa dell'edifizio, dove il popolo va a pregare, e restaurato eziandio il minareto d'altezza non comune. Si è dessa la prima moschea che ti avviene di incontrare avvicinandotele da Erivan; e fu edificata, or fa circa seicento anni, da Cojà-Alì-shah, gran visir di Kasan, re di Persia, che dimorava a Tauride dove ebbe sepoltura. Tavernier asserisce di aver veduta in questa città una stupenda moschea, lasciata in abbandono dai Persiani, che la tenevano per immonda, perchè era stata costrutta dai seguaci di Omar. Quest'edifizio era rivestito nella faccia esterna di mattoni screziati, fregiato internamente di ricchi arabeschi e da iscrizioni in lettere d'oro e di azzurro. Fiancheggiano la facciata due minareti rivestiti anche essi di mattoni inverniciati, e che finivano in una cupola a foggia di turbante. È probabile che questo monumento sia stato distrutto, quando il tremuoto del 1780 mandò sossopra tutta quanta la città.

La principale moschea di Tauride fu edificata nell'anno 878 dell'egira; il suo interno ed una parte dell'esterno sono indorati. La moschea detta *delle due torri* non è ragguardevole. Quanto alle due torri, propriamente parlando, non ne formano che una sola di due piani soprapposti, poichè il secondo piano è più alto e più largo del primo.

La moschea più ragguardevole di Schiraz, capitale di Fars, è quella di Atarbeg; le vien dopo quella di Vakil ossia del reggente, cominciata da Vakil-Kerim-khan, e portata a compimento dal suo successore. L'edifizio è di forma quadra, con un serbatoio d'acqua nel mezzo, destinata alle abluzioni. Ai quattro angoli del cortile si trovano alcuni portici, con sentenze del Corano trascritte sulle muraglie. In fondo del cortile sta una sala sormontata da una cupola, che è la moschea propriamente detta, rivestita di marmo bianco, ornata di lapislazzuli artificiale o di tre grandi lampadi di argento.

Nel mezzo della città è la *Musjidi-noo*, o nuova moschea, la quale, ad onta del suo nome, è quasi contemporanea all'invasione maomettana. Si elevano nel suo cortile due cipressi colossali, che, secondo il dire dei Persiani, esistono da seicento anni. Questi alberi sono nominati *Aashuk-Maashuka*, ossia l'amante e l'amata; e son tenuti in somma venerazione.

Tutti questi monumenti furono gravemente danneggiati dal tremuoto spaventoso del 1824; per cui non rimase in piedi nè una sola cupola, nè un minareto.

Nei dintorni della città, alcuni frammenti di muro ci attestano dove sorse il *Mosalla*, tanto decantato dal poeta Hafiz. Questo *Mosalla*, da quanto pare, era un edifizio consacrato alla preghiera, con un cimitero ed alcuni giardini adiacenti.

A Teheran, la moschea più bella è de' giorni nostri, come quella che fu edificata da Feth-Alì-shah.

La moschea reale di Casbin, che si chiama *Medjid-shah*, è una delle più grandi e delle più belle di tutta la Persia.

Non farò menzione di quella di Ardebil, nell'Adzerbaidjan, appartenente alla tomba di Shah-Abbas, se non in quanto vi si conserva una celebre biblioteca, riguardata come una delle più ricche dell'islamismo. I suoi manoscritti più preziosi passarono ad aumentare la collezione della biblioteca imperiale di Pietroburgo.

Oltre le moschee, t'avviene d'incontrar nella Persia, ad ogni piè sospinto, sull'orlo delle strade una specie di cappelle, cui si dà nome di *iman-zadei*, e che mi pare corrispondano ai *santoni* dell'Egitto, ed ai *marabout* di Barberia.

## MONUMENTI FUNEBRI

Gli scrittori Greci ci narrano che i Persiani non solevano abbruciare i cadaveri, come praticavano altri popoli dell'antichità; di fatti, sarebbe stato contrario alle leggi di Zoroastro il contaminare col contatto di un cadavere l'elemento sacro, emanazione di Ormouz stesso. L'inumazione era prescritta dall'usanza civile e in una dalla legge religiosa. Tuttavia la scelta della terra che dovea accogliere le spoglie de' Persiani non era in poter dei privati; quì pure intervenivano le leggi religiose e designavano la terra *natale*, la terra sacra che avea prodotto ciascun uomo e dove ciascun uomo dovea tornare. Concorrono a confermarci in questa opinione moltissime testimonianze autentiche quante altre mai. Diffatti Cambise fè trasportare suo padre Ciro nella Persia, a Pasargada, non lungi da Persepoli. Sappiamo che Dario Noto si preparò la propria tomba, e se la storia più non ci parla di questi riti a riguardo dei principi che gli succedettero, vediamo che Alessandro, osservatore così esatto e scrupoloso delle usanze dei popoli, con cui guerreggiava, ordina, dopo la battaglia di Arbella, che il corpo di Dario sia trasportato nel sepolcro de' suoi padri.

Il più antico monumento funebre che si conosca nella Persia, è forse quello che tuttavia esiste nel luogo dove fu Susa, presso Chouster, e che, secondo le tradizioni locali conservatesi sin a' dì nostri, sarebbe la tomba del profeta Daniele. Diffatti, se non possiamo assegnargli con sicurezza una origine così antica e così illustre, possiamo nullameno considerarla, ad onta

SEPOLCRO DI NACSCHI-RUSTAM.

( Persia )

XXXVII

SEPOLCRO DI CIRO

(Persia)

XXXVI

della lontananza del luoghi, come un'opera dell'arte babilonese. Quest'edifizio è un cubo di granito coperto, sopra due faccie, d'iscrizioni cuneiformi, con sovressi questi caratteri, due ordini di rappresentazioni simboliche, composte di uomini e di animali. Vi si ravvisa una figura che ha i tratti caratteristici delle due nature, ed un mostro che riunisce un corpo di cinghiale, una testa d'uomo con corna e colle gambe di capro. A dir vero, sarebbe cosa desiderabile, che ci fossero disegni di questo monumento più fedeli di quelli che possediamo, pur troppo lontani dal presentarci la giusta imagine dell'edifizio. I rabbini attribuiscono a questo monumento molti prodigi, e gli ebrei vi traggono ancora in pellegrinaggio.

Nel Kerman, ad Hamadan, l'antica Ecbatana, si addita tuttavia una tomba che si vuole sia quella di Ester e di Mardocheo, tenuta anch'essa dagli ebrei in grandissima venerazione. Questo monumento costrutto di mattoni, rivestito di legno dipinto in nero, sorge nel mezzo di una sinagoga, e certo non è d'un'epoca anteriore all'islamismo. Un'iscrizione ebraica scolpita assai rozzamente su d'una pietra collocata a basso, dice che questo monumento fu innalzato sopra il sepolcro d'Ester e di Mardocheo da due ebrei di Caschan, l'anno del mondo 4474.

Nella pianura di Mourgab, poco lungi da Ispahan, si vede un monumento, addimandato dagli indigeni *Meschedi-maderi-Souleiman*, ossia tomba della madre di Salomone, poichè gli Orientali sogliono attribuire al gran Salomone tutti quei monumenti di cui ignorano i fondatori; Ker-Porter opina che sia desso il sepolcro di Ciro, che, la pianura, dove è situato, sia il luogo dell'antica Pasargada. E forse una tale supposizione non è priva di fondamento; poichè la descrizione della tomba di Ciro, quale ci fu trasmessa da Strabone e Diodoro Siculo, può benissimo convenire al monumento di cui parliamo. Questa tomba (*incisione* 37) è composta d'una casuccia elevata sopra sette ordini di marmo, posti a scaglioni gli uni sugli altri, semplicissima quanto altra mai; e ciò concorda colla storia, per cui sappiamo come Ciro ordinasse egli stesso i suoi funerali.

Arriano ci descrive l'interno della tomba di Ciro, e crediamo prezzo dell'opera riferire le sue stesse parole: — La sua tomba era a Pasargada, con intorno un bosco di molti alberi, acque abbondanti e ricca vegetazione. Il sepolcro aveva una base di pietra di quattro piedi, quadrata, su cui alzavasi una casa pure di pietra, ove si entrava per angusta porticina. Quivi stava il feretro d'oro col cadavere dell'eroe, e vicino un trono, coi piedi d'oro, la base coperta di tappeti babilonesi. Sul cataletto erano distese vesti preziose, di vario colore, lavoro medo e babilonico; e collane, sciabole, orecchini d'oro e gemme. Daccanto ergevasi l'abitazione dei magi, ai quali

di padre in figlio era commessa la custodia del sepolcro; e il re dava loro ogni giorno un agnello, una misura di biada o vino, ed ogni mese un cavallo ad immolare a Ciro. Sulla tomba leggevasi: « Mortale, io sono Ciro che assicurai a' Persiani il dominio, e governai l'Asia: non mi invidiare la tomba ».

A ponente di Persepoli s'innalza una montagna, detta Mechhed, che signoreggia le rovine in forma di anfiteatro; e trovansi ne' suoi fianchi due sepolcri, forse i più ragguardevoli, di quanti abbiano durato sino a noi, se ne eccettui le piramidi dell'Egitto. Gli abitanti chiamano questi monumenti il *cherk-almas*, ossia il *talismano* o il *diamante del destino*, poichè essi credono, contengano un talismano, e che tutti coloro i quali osarono di penetrarvi, ne siano stati respinti da' demonii custodi di questo tesoro.

Uno dei lati della montagna, composto tutto quanto di bellissimo marmo bianco, fu tagliato in modo che rimase quasi a perpendicolo. Su questa immensa superficie, a mezzo della montagna, ad un'altezza dai venti ai trenta metri, sono scavate nel macigno le due tombe in tutto simili (*incisione* 39) per situazione, dimensione, ornamenti, scompartimento, sicchè paiono due copie di un solo tipo. Più lungi, sul lato stesso, sta un'altra tomba, in cui sono indicate le stesse forme e la stessa proporzione, ma questa non fu condotta a compimento. Vedremo or ora che ivi a poca distanza si trovano quattro altre tombe somiglianti alle prime, sette in tutto, numero eguale a quello dei monarchi persiani della dinastia degli Achemenidi, contando da Dario, figliuolo a Idaspe, sino a Dario Codomano, ultimo di quella stirpe. Diodoro di Sicilia, parlando delle tombe reali di Persepoli, ci trasmise alcune notizie particolari che giudichiamo opportune di confrontare con quelle dei viaggiatori: « Verso la parte orientale della città sorge una montagna distante quattro pletri, cui si dà nome di reale; contiene le tombe dei sovrani. La roccia fu tagliata, e a mezzo dell'altezza si veggono parecchi edifizi, entro cui deponevansi i corpi degli estinti. Non vedi alcuna apertura praticata da mano d'uomo; ma i cataletti v'erano su tirati per via di macchine a quest'uopo preparate ». Facendo astrazione dall'errore manifesto di Diodoro, che pone la montagna reale verso il levante della città, mentre invece trovasi all'occidente, il racconto dello storico conviene in tutto colle osservazioni dei moderni, per quanto riguarda la distanza, l'elevazione e la forma dei monumenti. A siffatta testimonianza possiamo aggiungere il racconto di un contemporaneo, di un testimonio oculare, che visse a lungo in Persepoli, e che, per la propria condizione, dovea conoscere i monumenti di quella città, voglio dire Ctesia, medico di Artaserse II. Per mala ventura, l'opera sua andò perduta, e ne rimangono

E B

RUINE DI PERSEPOLI

(Persia)

XXXIX

solamente alcuni frammenti citati da Photius o da Diodoro di Sicilia. Forse il patriarca Photius alterò e ridusse in breve li squarci che riferisce, recandoli solamente a conferma di alcune sue opinioni particolari; ma Diodoro Siculo è più esatto ed esplicito; tuttavia riunendo questi frammenti, non possiamo costituirne un complesso soddisfacente per riempiere, come è d'uopo, ogni lacuna. Checchè ne sia, Ctesia così riferisce un aneddoto singolare intorno a queste istesse tombe: « Suo padre e sua madre (di Dario) vollero, dice egli, appagare la loro curiosità e visitare la tomba che Dario si era fatta costrurre; ma loro costò la vita. I sacerdoti che li guidavano al sommo della montagna, avendo scoperti alcuni serpenti, ne rimasero spaventati in modo, che si lasciarono cader di mano le funi; il principe e la principessa si uccisero nella caduta. Questa sventura riempì di dolore l'animo di Dario, che fece decapitare le quaranta persone incaricate di guidare a sommo il monte suo padre e sua madre ». In ciò convengono adunque tutte le prove, o non possiamo dubitar punto della destinazione di questo monumento.

Le due tombe, portate a compimento, sono quelle di Dario, figliuolo di Idaspe e di Serse, figliuolo e successore di lui; la non terminata appartiene a Dario Codomano, il quale, battuto da Alessandro, assassinato da Besso, non ebbe tempo di finire il palazzo funebre che si preparava.

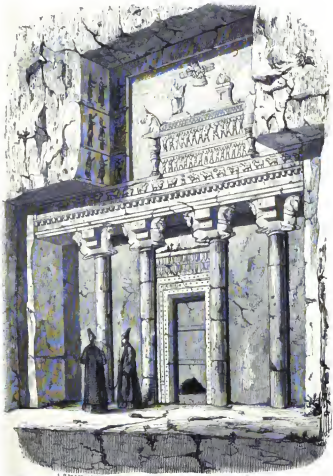
Dicemmo altrove che queste due tombe si rassomigliano perfettamente, talchè la descrizione dell'una è nel tempo stesso la descrizione dell'altra. La tomba è intagliata nel marmo, e, a primo aspetto, non riesce meno meravigliosa per le sue maestose dimensioni, per le proporzioni colossali, che per la finitezza dell'esecuzione e la delicatezza del lavoro, commendevole in ogni parte. Si è questa un'opera prodigiosa per ardimento, per pazienza, per grandezza di disegno e perseveranza in condurla a termine. Si compone di una facciata di due piani, innalzati a scaglione sopra un ripiano; al piano inferiore si vede un portico con quattro colonne, ed ivi in fondo una porta finta. Sappiamo di certo che questa porta non riesce all'interno del monumento. Vi si vede una rottura, fatta probabilmente in tempi antichi, con disegno di spogliare de' suoi tesori il marmo funebre. Tuttavia, dopo l'esame più scrupoloso, non venne fatto di scoprire veruna fessura, niuna traccia di passaggio, ed ogni cosa induce a credere che il sepolcro non comunicava con questa facciata, ma sibbene vi si entrasse per una porta, che riusciva su qualche altra parte della montagna e che, sino a' giorni nostri, si sottrasse ad ogni investigazione.

Sopra la porta della facciata è un fregio dentellato sostenuto da dodici leoni disposti faccia a faccia, sei in un senso e sei nell'altro. Il piano

superiore presenta un largo spazio fra trave e trave, composto di due ordini di figure rappresentanti Persiani armati, colla spada nella destra, in atteggiamento di atlanti e di cariatidi, posti a sostenere una specie di balaustrata; e ad ambo i capi due liocorni alati di proporzione colossale, le cui zampe posteriori riposano sopra frutti di loto. Finalmente si veggono dai due lati due piccole figure, rappresentanti sacerdoti d'un ordine inferiore, che si appoggiano colla mano sopra i sostegni d'un bassorilievo, di cui avremo tra poco a parlare. La parte culminante di questa facciata è una scena simbolica, scolpita in alto rilievo, e in dimensioni sempre colossali. Raffigura un uomo in costume medo, coperto il capo di una tiara, appoggiato d'una mano sopra un grand' arco, e coll'altra levata al cielo in segno di adorazione. Gli sta di contro un altare, su cui arde il fuoco sacro, e, più alto, un globo, con sopresso, in una regione superioro, il *Feroher*. Il personaggio principale di questa rappresentazione, è, secondo ogni buon argomento, il monarca seguace di Zoroastro, in atto di adorare il fuoco. Sopra l'altare, come abbiamo già detto, si vede un globo, ma nessuno degli interpreti seppe ancora spiegarne acconciamente il significato. Gli uni pretendono che sia quel mondo dove si esercita la potenza di Ormouz; altri il sole, manifestazione di Mithra.

Dicemmo anche, che ivi a poca distanza si trovano altre quattro tombe. Per descriverle, ci sceglieremo a guida principalo l'eccellente notizia pubblicata dall'amico nostro signor Dubeux, dotto orientalista persiano [1]. A quattro miglia da Persepoli, e a dodici leghe circa da Schiraz, sta una roccia di marmo biancastro, tagliato a picco, la quale si leva ad un'altezza di trecento metri. Sopra la superficie di questa roccia (*incisione* 38) si trovano le sculture e gli scavi chiamati dagli indigeni ancora oggigiorno *kabrestani-guiauran*, ossia *cimitero dei Guebri*, *Takti-Roustam*, il trono di Roustam, e più comunemente *Nakschi-Roustam*, ossia imagine di Roustam.

Gli abitanti del paese adottaron l'ultimo di questi nomi, perchè credono di ravvisare nelle scolture della roccia la rappresentazione delle lotte singolari e delle gloriose imprese di Roustam, il famoso eroe dei tempi favolosi della Persia: i monumenti di Nakschi-Roustam si compongono delle quattro tombe e di parecchi grandi rilievi; i primi de'quali appartengono, como abbiamo già detto, alla dinastia degli Achemenidi, e doveano perciò racchiudere le spoglie mortali di Artaserse Longomano, di Dario Noto, di Artaserse Mnemone, e di Oco; i bassirilievi attestano un'epoca ben più moderna dei re sassanidi. Le quattro tombe non differiscono punto tra di loro,

(1) *Monuments anciens et modernes*, pubblicati sotto la direzione del signor Giulio Gailhaband; in-4°, Parigi, Firmin-Didot, terza dispensa.

SEPOLCRO PRESSO PERSEPOLI (Persia) XXXVIII

almeno a riguardarle nell'esterno. Quella che fu visitata da Ker-Porter forma sopra la roccia una ritirata di quasi cinque metri, ritirata che, trovandosi più larga al mezzo, presenta imagine di croce greca. L'altezza totale del monumento è di circa trenta metri, e si compone di tre piani. Il primo, interamente liscio, era forse destinato a portar qualche iscrizione; il secondo, dove si trova la porta, è ornato di quattro colonne, distanti l'una dall'altra circa sette piedi, e con plinti alla loro base che sporgono di ben cinquanta centimetri oltre il livello dell'entrata della tomba. I fusti sono coronati da capitelli che raffigurano teste di toro, e sostengono un architrave, il quale non ha migliore ornamento che una fila di modiglioni. La porta della tomba è situata fra le due colonne di mezzo, e guasta in basso dai tentativi che si fecero per aprirla. Questo piano è largo diciassette metri; e solamente il superiore è fregiato di sculture, che tralascio di descrivere, perchè in tutto simili a quello di Persepoli, senza verun tratto che lo distingua.

Abbiamo veduto che questo monumento è posto in uno sfondato scolpito nella roccia, la cui superficie presenta dai quattro lati, quattro figure, soprapposte le une alle altre: quelle che stanno a sinistra sono armate di lancia; quelle a destra, vestite egualmente di lunghi abiti, in atteggiamento di dolore, tengono la destra alzata sino al volto e raccolgono il lembo della veste, quasi vogliano asciugarsi il pianto. Queste tombe, come altrove abbiam detto, si trovano a grande altezza da terra, nè si potrebbe ascendere sino ad esse, che superando mille pericoli ed asprezze, aiutandosi di molto coraggio e sveltezza. Niebuhr non potè mettersi a questo viaggio, ma ci trasmise il risultato delle ricerche d'uno de' suoi amici, che riuscì a visitare siffatti monumenti. Corneille de Bruyn volle tentare anch'egli la salita, ma giunto alle falde della montagna, gli fallì l'animo; e si tenne pago a farvi ascendere alcuni abitanti del paese, che diresse nelle loro ricerche, o da cui tolse le osservazioni. Chardin fu più coraggioso; ma le notizie che ce ne diede sono meglio spiegate ed esposte più a distesa da Ker-Porter.

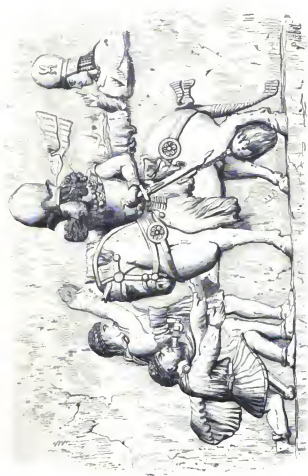
Questo viaggiatore indusse alcuni indigeni a salir primi, e quindi ad aiutarlo per mezzo d'una fune, sino a raggiungere il monumento. Fatta questa ascensione di oltre i venti metri, Ker-Porter riuscì a penetrare, traverso un' apertura, in una camera lunga undici metri, ed alta tre, la cui vôlta è annerita dal fumo delle torcie. Nel fondo di questa camera, acconciate in grandi nicchie, stavano tre urne di pietra, lunghe due metri settanta centimetri sopra uno di larghezza; coi coperchi al proprio luogo, ma spezzati, certamente per cavarne i tesori che soleansi seppellire nelle tombe. Si frugò dentro quest' urne accuratamente a lume di torcia, ma non si rinvenne

alcun rimasuglio di spoglia umana. Non posso darmi ad intendere come Ker-Porter voglia di piano conchiudere, che non contennero mai alcun cadavere; questa camera non essere un sepolcro, od il corpo del re essere stato deposto altrove. Certo è che questa camera non ha uscita veruna. Nel fianco della montagna v'ha un gran numero di corridoi o di gallerie sotterranee, che forse mettevano alla vera camera sepolcrale; e si è questo un laberinto, dove le vie si incrocicchiano, e si ripiegano sopra se stesse con tanti giri e rigiri, che il viaggiatore corre rischio di smarrirvisi. Chardin si mise per questo sotterraneo, vi penetrò a vario riprese per sette od otto uscite, e seguì strade differenti, ma sempre invano. Talvolta vapori mefitici minacciavano di ammorzare le fiaccole e di soffocarle, talvolta moli enormi di roccie diveltesi dalla vòlta l'arrestavano nel suo cammino, e talvolta il sentieruccio stringevasi sì fattamente, che non potea introdurvi oltre la testa.

Le Bruyn fece anch'egli parecchi tentativi che non riuscirono a migliore evento.

I monumenti dell'epoca dei sassanidi si compongono unicamente di bassi rilievi, e non sono alti come queste tombe, ma sepolti quasi a metà sottoterra, o coperti dalle sabbie sovr'essi ammonticchiatesi. Uno di questi monumenti, che formano sei enormi quadri in rilievo, intagliati nel macigno, rappresenta Ormouz, che offre ad Artaserse, fondatore della dinastia dei sassanidi, un anello, da cui pendono alcune benderelle, forse emblema della autorità reale. Due iscrizioni in pehlvi e in greco, una delle quali è traduzione dell'altra, non lasciano verun dubbio intorno a questo punto. Un secondo bassorilievo rappresenta una principessa in atto di ricevere lo stesso anello da un personaggio, che deve essere il re suo marito. Sopra il terzo (*incisione* 38 bis) si vede un uomo ginocchioni, in atteggiamento di supplichevole. Siccome questo stesso argomento è rappresentato sui monumenti di Chapour o Sapore I, e che l'uomo a piedi e l'uomo in ginocchi portano amendue l'abito romano, possiamo credere che sia questi lo sventurato Valeriano il quale cadde prigioniero di Sapore, e da cui fu trattato sì crudelmente [1]. Due bassirilievi rappresentano due guerrieri a cavallo, combattenti con una lancia. Il sesto finalmente mostra un re seduto sopra una specie di tribuna, in atto di pronunciare un discorso, con alcuni personaggi che gli stanno intorno a corteggio. V'ha eziandio a poca distanza un'altra tomba dello stesso genere, detta *Nukschi-Radjab*, ossia il ritratto

(1) Dicesi l'abbia fatto scorticar vivo, quindi appendere ad uno dei loro tempi la nuda pelle dell'infelice imperatore piena di paglia; ma Gibbon taccia di favola questo racconto, e adduce a conferma dell'opinione sua ragioni validissime.

XXXVIII

BASSO RILIEVO DI NAKSCHI-RUSTAM.

(Persia)

di Radjab; e si è questa una sala intagliata nella roccia, coll'apertura nella vôlta, e colle pareti coperte tutte di bassirilievi. Una di queste figure, rappresentante un re di Persia della dinastia dei sassanidi, è tenuta, non sappiamo per qual motivo, dagli abitanti del paese, come una specie di eroe imaginario, cui diedero il nome di Radjab. Le teste di quasi tutti i personaggi che ivi sono scolpiti, furono mutilate dal fanatismo dei seguaci di Maometto.

Sorvolando a parecchi secoli, veniamo adesso ai monumenti innalzati dai Maomettani. I funerali dei Persiani sono gli stessi, presso a poco, che quelli dei musulmani. Sogliono essi deporre i cadaveri sia in un monumento, sia in un pubblico cimitero. I guebri solamente conservarono l'usanza dei loro antichi, d'abbandonare i corpi in un recinto scoperchiato dove sono divorati dagli uccelli di rapina.

In mezzo a Schiraz, presso la *Musjidi-noo*, ossia la nuova moschea, si innalza un grandissimo edifizio, detto *Schah-Cherung*, o la lampada del re, tenuto per santissimo dagli abitanti, perchè è mausoleo d'un fratello dei loro iman. Questo monumento è antichissimo, ma non possiamo fissare la data della sua fondazione, sebbene alcuni credano che sia stato costrutto nel quarto secolo dell'egira. Tuttochè vada sfasciandosi di giorno in giorno, conserva i segni della sua antica magnificenza. Fu però restaurato da Korim-khan, che lo fece ricoprire per intero; ma gravemente lo danneggiarono i tempi e le ingiurie delle stagioni. Checchè ne sia, vi risiedono ancora parecchi *iman-zadus*, cioè discendenti degli iman, che traggono la loro sussistenza dai pochi avanzi di immense rendite, antico appannaggio di quell'ordine religioso.

Esistono eziandio presso Schiraz due tombe famosissime in tutta la Persia, e sono quelle di due poeti celebrati, Sadi e Hafiz. Sadi-Mosleh-eddin nacque a Schiraz l'anno 571 dell'egira, 1175 dell'era volgare; e morì nel 691 dell'egira, 1291 dopo Gesù Cristo. Hafiz-Mohammed-Shems-eddin, nacque ivi a mezzo secolo dalla morte di Sadi, anch'egli a Schiraz, e morì nel 794 dell'egira, 1391 di Gesù Cristo. Sebbene Kerim-khan abbia speso 10,000 piastre per far rostaurare ed abbellire la tomba di Sadi, questo monumento andò nuovamente a fascio, nè sarebbe degno di alcuna menzione, se non racchiudesse le ceneri del più gran poeta della Persia. Questo mausoleo, situato ai piedi delle montagne che terminano il territorio di Schiraz a nord-est, consiste in un grande edifizio quadro, all'estremità del quale si praticarono due cellette nella muraglia; quella a destra contiene la tomba di Sadi, che è lunga due metri, e larga settanta centimetri. Questa tomba è tuttavia nel suo stato primitivo, ricoperta d'un intavolato di legno a

disegni d'oro, su cui leggesi un'ode del poeta ivi scolpita con molta accuratezza.

La tomba di Hafiz non dista molto da questo luogo, cioè si trova a due miglia da Schiraz, fuori della porta *Schah-Mizza-Hamza*. Kerim-khan vi fece erigere una sala delle più eleganti in mezzo d'un bel giardino, con un bacino ed una fontana sul dinanzi dell'edifizio. La tomba del poeta, consistente in una lastra di marmo bianco di Tauride, lunga due metri e settanta centimetri sopra un metro e trenta centimetri di larghezza, è ombreggiata dalle piante del giardino. Questa tomba, di tempi più recenti, è soprapposta alla vera, tutta sparsa di iscrizioni su d'essa intagliate, e tratte dalle opere del poeta. La tomba di Hafiz divenne un convegno durante l'estate per gli abitanti di Schiraz, che vi si recano a diporto, e che vi trovano a posta loro una copia delle più eleganti delle opere del gran poeta.

A poca distanza, verso il nord della tomba di Hafiz, levasi un monumento chiamato *Hefttun*, i sette corpi. Si racconta che sette dervis venuti da paese lontanissimo a stabilirsi in questo luogo, vi morirono l'un dopo l'altro, e vi si seppellirono fino all'ultimo, che ebbe poi da'suoi vicini questo pietoso ufficio. Kerim-khan ha innalzata in questo luogo una bella sala lunga nove metri sopra sei, ed alta tredici metri e trenta centimetri. Un terzo dell'altezza è rivestito di marmo di Tauride, il resto è decorato di rabeschi azzurri e d'oro, e di pitture secondo lo stile persiano, tra le quali si distingue il sacrifizio di Abraham, e Mosè fanciullo che pasce il gregge del suocero di lui Jethro. Sulle porte dalla sala si veggono i ritratti dei poeti Hafiz e Sadi; e attorno dell'edifizio un bel giardino, in cui ogni dervis ha la sua tomba indicata da una lapide sepolcrale. La tomba dei sette dervis, non altrimenti di quella di Sadi, è uno dei luoghi deliziosi per bellezza di natura, ove convengono gli abitanti di Schiraz.

Distante non più d'un quarto di miglio da Schiraz, sorge un vasto edifizio ottagono, che racchiude la tomba di Abdurraham-khan, secondogenito di Kerim-khan, morto in età di anni dodici. Questa tomba ha due metri e settanta centimetri di lunghezza, ed un metro di larghezza, ed è collocata nel mezzo della sala, coperta con un manto di broccato. La tomba è d'un bellissimo marmo di Tauride, scolpita anch'essa ed istoriata di sentenze persiane tanto sul coperchio, quanto sopra i lati. La sala è sormontata da una bella cupola, ricca internamente di arabeschi d'oro e di azzurro, a foggia delle porcellane della Cina.

Kom, nell'Irak-adjemi, città distrutta in gran parte, è rinomata per le tombe dei nipoti e discendenti di Alì, chiamati *iman-zadeh*, ossia *figliuoli di apostoli*; sono essi i santi dei Persiani. Ai tempi di Chardin si contavano

all'intorno della città quattrocento quarantaquattro mausolei, o piccole moschee dove giacciono le loro spoglie. Queste tombe basterebbero per dar fama di santa alla città di Kom; ma ve n'ha un'altra riverita sopra tutte, a cui traggono ogni anno migliaia di pellegrini, ragguardevole per bellezza di architettura, ricchezza di ornamenti, e per i tesori che vi si chiudono. Questa tomba, secondo la maggior parte dei viaggiatori, è quella di Sidi-Fatima o Fatime, primogenita di Maometto, che andò sposa ad Alì suo cugino germano. Il signor Dubeux le assegna un'origino molto illustre, poichè, a suo giudizio, questo monumento conterrebbe le ceneri di Fatima, figliuola di Mousa, figliuolo di Djafar-Sadik, settimo dei dodici iman dei Persiani, avvelenato per ordine del califfo Haroun-Al-Raschid. Finalmente, so dobbiamo prestar fede a Tavernier, Sidi-Fatima sarebbe stata figliuola dell'iman Hosein, che era figliuolo di Alì e di Fatmè, figliuola di Maometto. Checchè ne sia, questa tomba è tenuta sacra, e nascosta agli occhi del popolo con un drappo di velluto verde ricamato di oro e di gemme, e circondata da un cancello di argento massiccio, che ha cinque metri e trenta centimetri per quadrato. I custodi di questa tomba danno un certificato a quei pellegrini che hanno mezzi di pagarlo, quasi per dar fede che compierono questo viaggio. La bella moschea che racchiude questa tomba fu gravemente danneggiata dalle intemperie e dai terremoti; ma venne rifatta a nuovo da Foth-Alì-schah, nel 1802.

A Kom si trovano due altre tombe elegantissime, che racchiudono le spoglie mortali di Schah-Sefy I, e di suo figliuolo Abbas II, morti l'uno nel 1641, l'altro nel 1666.

Nel mezzo di Meckhed, città ragguardevole del Khorasan, sta la tomba di Alì, figliuolo di Mousa, ottavo iman della stirpe di Alì, soprannominato *Riza*, ossia *il favorito di Dio*, il quale nacque a Medina nel 765 dell'era nostra. La tomba dell'iman Riza è un bellissimo mausoleo, con una cupola riccamente decorata. Tre cancelli circondano questa tomba: il primo d'acciaio temprato, il secondo d'oro fino, ed il terzo che serra la tomba più da vicino, è di legname di sandalo. Parecchi viaggiatori asserirono che la cupola di questo sepolcro è coperta di lastre d'oro; dobbiamo però confessare che la è solamente rivestita di rame terso e rilucente.

In Ardebil, città dell'Adzerbaidjan sono sepolti Cheikh-Sefy, Ibayder ed Ismail-schah. Le tombe di costoro, tenute in sommo onore dai Persiani, hanno per vôlta una cupola poco elevata e cadono in rovina.

Citerò in ultimo la tomba del sultano Kasan, morto or fa circa seicento anni. Si è questa una gran torre rovinata che si vede a Tauride, detta dagli indigeni *Monar-khan-Kasan*.

## COSTRUZIONI CIVILI

Nella provincia di Kurdistan, presso la città di Kirmanschah, o poco lungi dalla strada di Bagdad ad Hamadan, che corrisponde a Babilonia e ad Ecbatana, si stende tra montagne dirupate una pianura fertilissima. Pare che una di queste montagne detta *Bisoutoun*, sia quella che Diodoro chiama *Bagistan*, sopra la quale Semiramide fece eseguire lavori di gran momento. « Semiramide, dice lo storico, portato a compimento le opere che avea intraprese, mosso alla testa di un esercito formidabilo vèrso la Media. Giunta in faccia al monte *Bagistan*, si mise a campo nelle sue vicinanze, e vi fece costrurre un parco (Πα αδειτος) che girava dodici stadii. Nel recinto di questo parco, situata a mezzo della pianura, scaturiva una sorgente abbondante, le cui acque si diramavano per irrorare le piantagioni. Il monte Bagistan è consacrato a Giove, e sopra uno dei lati del parco le roccie tagliate a picco si elevano ad un'altezza di sei stadii. Semiramide ne fe' lisciare accuratamento la parte inferiore, ed ivi scolpir la figura della regina circondata da cento delle sue guardie, con sovr'essa un'iscriziono in cifre siriache, la quale significava che Semiramide avea fatto raccogliere i fornimenti dei muli adoperati a trainare i bagagli dietro l'esercito; e cho la loro massa, la quale dal piano raggiungea la cima di queste roccie, le avea servito di scala per arrivare alla sommità del monte. »

Il monte Bisoutoun, alto cinquecento metri, ciò che concorda poco presso colle misuro dateci da Diodoro, presenta alla sua base un ripiano, che pare sia stato livellato a bella posta per fabbricarvi un edifizio, o che sostiene sopra i lati un gran bassorilievo, guasto in parte dal tempo e dalla mano degli uomini, poichè è intersecato da una tavoletta, su cui venne scolpito un bassorilievo con alcune iscrizioni persiane non in tutto cancellate.

Ma siffatto monumento, che per le gigantesche sue dimensioni, si discopre a gran distanza, non può essere, per la grandezza della mole, minutamente esaminato. Ker-Porter tentò superare questa costa dirupata; e dopo aver messa più volte a repentaglio la propria vita, riuscì a sedersi sopra la cima d'una rupe, vicino al bassorilievo quanto basti per ritrarne alcuni degli argomenti più interessanti. In uno di essi, il personaggio principale sta ritto in piedi, alto della persona sovra quanti gli fanno cerchio, stringe colla destra un arco, emblema della possanza reale, e calpesta il corpo di un uomo. Gli stanno innanzi dieci figure di minore altezza, con mani giunte e fune al

collo; il *Feroher* signoreggia tutta la scena. Questo bassorilievo è accompagnato da inscrizioni cuneiformi. V'ha argomento di credere che il sovrano ivi rappresentato sia Salmanasar, vincitore di Hosea, re d'Israele (739 anni prima di Gesù Cristo), in atto di condurre in ischiavitù le dieci tribù simboleggiate nelle dieci figure.

L'estremità occidentale della roccia di Bisoutoun porta il nome di *Takibostan*, ossia *la vôlta del giardino;* roccia famosa pei monumenti scolpiti che vi si ammirano. Alle falde della montagna ti si aprono innanzi due sale intagliate nel macigno, dove si riesce attraversando una specie di porticato. Nel fondo della più vasta di queste sale sono scolpite quattro figure, la maggiore delle quali è situata a livello del suolo. Si è dessa una statua equestre colossale, tre quarti in rilievo, rappresentante un cavaliere coll'elmo in testa, difeso il corpo da una cotta di maglia lavorata per eccellenza; da una mano impugna la lancia, coll'altra imbraccia lo scudo. Il cavallo, gravemente guasto, è bardato in tutto punto, quasi per muovere a combattimento; questo guerriero, secondo la tradizione, sarebbe Roustam. La statua è collocata fra due colonne scanalate d'ordine corintio, con una doppia iscrizione in greco e in pehlvi, divenuta affatto illeggibile. Raccogliendo tali indizii, possiamo facilmente conchiudere che questo bassorilievo appartenga all'epoca dei Seleucidi, mentre quelli che l'accompagnano, debbono invece attribuirsi ai tempi dei Sassanidi. Al disopra della statua equestre scorre una specie di cornice che la separa da un gruppo di tre figure, una donna che porta il diadema particolare alla dinastia dei Sassanidi, un re ed un altro personaggio con lunga barba all'uso dei Persiani. I lati della sala sono istoriati di scene campestri, come sarebbero caccie al cervo, al cinghiale, ecc.

Da quanto pare, queste sculture si riferiscono ai tempi di Kosrais-Parviz e di sua moglie Chirin, i quali, secondo la storia orientale, si dilettavano sommamente del soggiorno di Kermanschah, e vi fecero eseguire lavori di gran riguardo.

La seconda sala, più ristretta della prima, contiene solamente due figure di grandezza naturale e di mezzo rilievo.

La superficie della roccia fu lisciata e tersa accuratamente tutto all'intorno dei portici, ed in ispecie sopra l'ingresso della gran sala, dove vennero scolpite due figure alate di proporzioni gigantesche, che rassomigliano alle vittorie raffigurate dai Greci e dai Romani.

Presso la sala più ristretta, a capo d'una fontana che scaturisce dalla roccia, si vede un rilievo con quattro figure grandi al vero, ma intagliate rozzamento.

Nel Fars, poco lungi dalla piccola città di Kazzoun, giacciono le rovine

di *Chapour*, città fabbricata da Sapore I. Morrier vi riconobbe gli avanzi d'una cittadella e parecchi bassirilievi intagliati sopra la roccia, rappresentanti argomenti di vario genere. Queste figure, considerate dal lato artistico, gli parvero di lunga superiori a quante altre ne gli venne fatto di vedere nella Persia. Il signor Alessandro conviene anch'egli nella stessa opinione.

Le rovine più ragguardevoli della Persia sono quelle di Persepoli. Il luogo di questa celebre capitale dell'impero di Ciro è a nord-est di Schiraz, presso i villaggi di Merdhact e di Mourgab, alle falde dell'alta montagna di Coutri-Ramet, *montagna della misericordia*, composta tutta di marmo grigio. L'ammasso delle rovine si stende oltre venti miglia verso il nord; e copre un ripiano di forma irregolare e d'un livello ineguale, dove il pendio naturale del suolo fu scompartito in quattro o cinque terrazzi, cui si perviene poggiando il monte. Il terrazzo superiore porta oggigiorno il nome di *Tchel-Minar*, ossia quaranta colonne, non già perchè tale sia il numero delle sue colonne, ma perchè presso i moderni Persiani il numero di quaranta serve ad indicare qualsiasi numero illimitato.

Queste rovine (*incisione* 40) sono a un dipresso i soli avanzi, i soli testimonii che ci pervennero della potenza e civiltà persiana, poichè non rimane quasi più nulla nè di Susa, nè di Ecbatana; ma le rovine di Persepoli esistono tuttavia, e così bene conservate, che muovono la meraviglia dei viaggiatori [1].

Queste colonne sono d'un genere affatto proprio, un alfabeto quasi inesplicabile, una lingua quasi spenta, bassirilievi di gigantesche dimensioni, sculture d'una finitezza mirabile, figure colossali rappresentate talvolta bizzarramente. Sappiamo che Persepoli fu la residenza principale dei monarchi persiani, sebbene, a dir vero, dividesse talvolta quest'onore con Susa, Ecbatana e Babilonia; ma Persepoli venne mai sempre riguardata come città sacra per eccellenza, sede della religione e culla della monarchia.

Gli uomini ben più del tempo diedero mano a distruggere questa città, talchè in ultimo la ridussero ad un ammasso di rovine. Dicesi che Alessandro,

(1) È d'uopo però osservare che scemò di gran lunga il numero di queste colonne, come si vede aperto dalla seguente enumerazione:

Della Valle, nel 1621 vide ritte ancora 25 colonne.

| | |
|---|---|
| Herbert, nel 1627<br>Oleario, nel 1638 | 19 colonne in piedi. |
| Koempher, nel 1696<br>Niebuhr, nel 1765 | 17 colonne in piedi. |
| Franklin, nel 1796<br>Porter id.<br>Morrier id. | 15 colonne in piedi. |

trecento anni prima dell'era nostra, l'abbia forzata e data al furore e alla rapina dei soldati. I suoi Greci, animati dall'odio antico contro i Persiani, correvano anelanti al sacco, si strappavano di mano la preda, pugnavano tra di loro. Alcuni oggetti di gran valore caduti in litigio, furono divisi colla spada, e ne toccò a ciascuno una parte. Altri più furibondi vi tagliarono le mani che aveano prime ghermita la preda. Spogliarono le donne dei ricchi loro abbigliamenti, delle gemme, quindi le vendettero come schiave. Ma sebbene Alessandro, secondo alcuni scrittori, come or ora vedremo parlando del suo famoso palazzo, vi adoperasse il fuoco ed il ferro a distruggere, non potè spegnere il culto nazionale, che si legava perfino alle sue rovine. Così abbiamo visto che i re Sassanidi, i quali in progresso di tempo si levarono al luogo degli Achemenidi esterminati da Alossandro, vi scavarono le loro tombe, quasi ivi fosse il luogo più sacro di tutta la terra.

Fraser compendia la storia di questa città: — Fu dessa annoverata tra le prime conquiste di Ardeschir Babegan; Sapore II vi tenne la sua residenza; Yesdigird I la sua corte; ed Hoormuz II, che regnò sullo scorcio del sesto secolo, vi passava due mesi ogni anno. Nel 644 dopo G. C. si arrese alle armi dei Maomettani; ma il popolo avendo ucciso il governatore impostogli, fu sterminato dalla spada vendicatrice. Da ultimo, questa città venne distrutta da Sumeaneab-u-Dowlan e dal fanatismo degli Arabi. A. D. 982.

Veniamo adesso al più famoso monumento di Persepoli, cioè al palazzo delle quaranta colonne, togliendone la descrizione da uno storico nazionale, la cui opera intitolata *Rouzat al Sefa* ossia *Giardino della purità*, venne per buona ventura alle mani di Franklin nel suo viaggio in Persia: « È scritto che il re Iemsheed trasferì a Fars la sede del governo, la quale anticamente era nella provincia di Segestan; e che presso Schiraz avendo scelto uno spazio lungo dodici stadii, vi eresse un palazzo di tanta magnificenza, che non v'era l'eguale nei sette reami dell'universo..... Inoltre, prosegue lo stesso scrittore, quando il sole, uscendo dalla costellazione de' pesci entra in ariete, Iemsheed, convocati tutti i principi, i nobili e i più distinti personaggi dell'impero ai piedi del suo trono imperiale, stabilì che si celebrasse quel giorno con solenni feste, e fosse detto Noo Rose, o primo giorno del nuovo anno; comandò anche che venissero a lui i contadini, i soldati ed altri, acciò tutti con animo volenteroso dessero mano a colorire il disegno dell'opera sua. Questa numerosa adunanza ubbidì tostamente ai comandi del re, e l'edifizio fu condotto a termine con ogni dimostrazione di allegrezza.»

I Persiani raccontano oltracciò che la regina Homai, la quale fiorì ottocento anni circa dopo Iemsheed, vi aggiunse mille colonne.

Diodoro Siculo ci parla alquanto della qualità degli operai che vennero

impiegati alla costruzione di questo palazzo: « Cambiso, figliuolo a Ciro, scrive egli, conquistò l'Egitto nell'anno terzo della settantesimaterza Olimpiade, saccheggiò la contrada, arse i templi, i cui tesori furono in Asia trasportati, e trasse seco gli operai e gli architetti di Egitto, cui diede ordino di fabbricare il famoso palazzo di Persepoli. » Nè pare che questo racconto si discosti dal vero; poichè stentiamo a credere cho quest' edifizio fosse opera dei Persiani prima di Ciro. Erodoto ci descrive i Persiani di quel tempo como un popolo affatto semplice, che non avea nè templi nè altari, ma adorava Giove sulla vetta delle montagne. E ciò rende conto come la città di Persepoli sia improntata del carattere egiziano. Vi sono le traccie di cinque edifizii, varii tra di loro, accozzati in un solo; e ciascuno, da quanto pare, fu costrutto in diversa epoca, come soleano appunto gli Egizii.

Rollin dà carico ad Alessandro il Macedone di aver incendiato questo palazzo ad istigaziono della cortigiana Taide, nata in Attica, che volle vendicare la patria abbruciata dai Persiani: « I convitati applaudiscono; il monarca si leva di tavola, coronato le tempia di fiori, e, brandendo in alto una fiaccola, movo a compiere la gloriosa impresa. Tutti gli altri Macedoni tratti al rumore, danno di piglio a faci ardenti, ed appiccano il fuoco per tutti i lati. Alessandro ebbe ben presto a pentirsene, e diede ordine, ma troppo tardi, che si spegnesse quell' incendio. »

Ma alcuni credono che l'edifizio abbruciato da Alessandro fosse un tempio anzichè un palazzo. I Persiani aveano gittate le fiamme nei *templi* della Grecia, e perciò Alessandro abbruciava i *templi* della Persia. Sappiamo anche da Strabone o da Arriano, che Alessandro, reduce dall'impresa delle Indie, abitò il palazzo reale a Persepoli. Arriano asserisce che fu il *castello* e non il *palazzo* di Persepoli distrutto da Alessandro. Tuttavia, al dire di Buckingam, le rovine che ancora ne rimangono non corrispondono punto nè a quelle d'un palazzo, nè a quello di un castello; d'altrondo non vi si scopre vestigio alcuno di incendio.

Le opere di alcuni viaggiatori che descrissero questo rovine, dice William Ouseley, ci forniscono intorno ad esse racconti differentissimi.

La descriziono più recente che si possegga, ci è trasmessa da uno scrittore orientale, Mirza-Ian nel suo viaggio da Schiraz ad Ispahan: « Al di là del villaggio di Kenarch, dice egli, sorge un monte, cui si atterga un luogo straordinario, dove giacciono colonne o varii marmi istoriati d'iscrizioni ignote, che alcuni vogliono anteriori alla creazione dell'uomo. » Ma questa è un' opinione veramento singolare, poichè le iscrizioni stesse ci sono certo argomento dell' esistenza dell'uomo.

Ascendosi alle colonne per una bella gradinata di pietra azzurra, scrive

Franklin, alta cinquanta piedi all'incirca, con due enormi sfingi a ciascuno dei lati. Si poggia quindi ad altra gradinata che riesce nella gran sala delle colonne, colle pareti effigiate di bassirilievi rappresentanti carri trionfali, cavalli e buoi. All'estremità superiore della scala è scolpito un leone che afferra un toro; e di qui si entra nella gran sala di quaranta o cinquanta colonne disposte in nove ordini, ciascuno di sei, quindici delle quali alte settanta o ottanta piedi, rimangono tuttavia intatte. I piedestalli sono lavorati bizzarramente, e poco guasti; i torsi scanalati sino alla cima, con bellissime frastagliature ai capitelli. Verso il lato orientale di queste colonne si veggono avanzi d'un edifizio quadro, dove si entra per una porta di granito, con finestre di marmo nero levigato a maraviglia. Sui lati di questa porta veggonsi scolpiti in bassirilievi due uomini in atto di sacrificare un ariete, argomento trattato più volte in questo palazzo. All'ingresso sud-ovest di questo appartamento sorgono due grosse colonne di pietra, sopra cui stanno intagliate due figure vestite con gran pompa in atto di brandire ciascuna una spada lunga dieci piedi.

Queste rovine hanno certo un'impronta di antichità che le rende venerabili; e sebbene in alcune parti tengano molto degli edifizi egizii, e talvolta di quelli degli Indiani, hanno però sempre alcuni tratti caratteristici che rivelano in essi una scuola tutta propria. I materiali che compongono questo palazzo sono quasi tutti di pietra azzurra, durissima, e le porte e le finestre d'un marmo nero così terso, che vi si specchiano gli oggetti esterni. Murray nel suo racconto dei viaggi in Asia, là dove scrive che tali rovine furono visitate da Garcias de Sylva nel 1621, fa menzione di questo marmo e delle sue qualità. « L'ambasciatore si portò al luogo detto Calminar, celebrato per le maestose rovine che lo ricoprono, avanzi della antica Persepoli. Il nostro autore percorse il maraviglioso ordine delle colonne, quelle specialmente chiamate dagli indigeni *quaranta minareti*; le magnifiche gradinate per cui si ascende, la sala interna, ecc. Molti sono i bassirilievi e gli intagli che si crede rappresentino combattimenti e corse anteriori perfino agli antichi Babilonesi e ai Persiani; pure ad onta di tanti secoli si conservano così bene, che, tranne alcuni pochi frammenti staccati a forza, li crederesti opera dei giorni nostri.

Sir Porter è d'avviso che queste sculture e bassorilievi fossero destinati a perpetuar la memoria della gran processione religiosa fatta da Ciro, e descrittaci da Senofonte; o forse quella di Dario nella solennità di Mo Boz, ossia equinozio d'inverno, dove egli è in atto di ricever doni presentatigli dalle varie nazioni dell'impero persiano.

Questo gran numero di bassorilievi, scrive un famoso geografo francese,

acquistano, a nostro giudizio, una ben alta importanza, da che servono ad illustrare i riti e le usanze degli antichi Persiani. Gli intagli sulle pareti della scala sono molti, e rappresentano un lungo stuolo di sudditi Persiani, convenuti dalle diverse parti dell'impero per offerir doni al monarca, e vi sono introdotti a mano a mano da alcuni ufficiali della corona, che tengono luogo di cerimonieri..... Vi sono parimenti effigiate battaglie, singolari tenzoni ed altri avvenimenti della storia persiana, ora sotto simbolo, ed ora con forme e proporzioni naturali.

Quanto alla magnifica fila di colonne che sorgono sopra il terrazzo, « l'imaginazione, dice Porter, non potrebbe creare a se stessa un più maestoso spettacolo di quelle immani, solitarie e mutilate colonne, che ivi posto da secoli immemorabili, videro l'avvicendarsi di mille generazioni, sorgere, grandeggiare, dileguarsi imperi e dinastie, mentre esse levano intatto il grigio capo fatto più maestoso dall'impronta di tanti secoli. » Qui la corte di Dario, qui il glorioso padiglione di Alessandro, qui la solenne memoria della larva di sua potenza.

Tra le cose più ragguardevoli tra queste rovine osserveremo i letti di acquedotti intagliati nel vivo sasso, uno dei quali scopertosi a caso tra un confuso ammasso di pietre, mette capo vicino alla scala. Talvolta è così angusto, che a proseguire il cammino bisogna curvarsi affatto; talvolta è così alto, che un uomo vi può star ritto sulla persona.

Sir Williams Auseley dice, che fra tanti monumenti di antichità non gli venne fatto di vedere nessun oggetto che ricordi i re Arsacidi, nè i Sassanidi, tranne due iscrizioni; nessun uomo a cavallo; nessun intaglio che rappresenti vascelli, od alluda a qualche fatto navale; nessuna figura umana accoccolata sulle ginocchia all'usanza moderna dei Persiani; nessuna figura umana nuda, e nessuna statua isolata affatto, o scolpita che si spicchi dalla massa generale del marmo.

Nelle vicinanze di Hamadan, nell'Irak-Adjemi sorgeva anticamente la superba Ecbatana, capitale della Media, di cui Erodoto e Polibio ci tramandarono una così splendida descrizione. Morier e Ker-Porter riconobbero in queste rovine il luogo del palazzo dove i monarchi Persiani soleano dimorare durante l'estate. Quest'edifizio non cedea punto in magnificenza ai palazzi di Susa e di Babilonia; signoreggiava la cittadella, annoverata tra le piazze più forti dell'Asia ed avea sette stadii di circonferenza. Ker-Porter scoprì sul ripiano dove sorgeva questo stupendo palazzo, le traccie dei buchi, entro cui volgeansi i cardini della porta principale. Frammenti di colonne e vestigia di iscrizioni cuneiformi: ecco quanto omai ci rimane di questa città anticamente così splendida, ed una delle più ricche di tutta l'Asia.

UNA TORRE DI RAGES

( Persia )

XL bis

Non lungi da Schiraz, nel luogo addimandato *Coh-Saadi*, montagna di Saadi, si trovano le fondamenta di alcune mura, rovine di palazzi, dentro i quali, secondo la tradizione orientale, il re Djemschid nascondeva i suoi tesori. Certamente quest'edifizio è molto antico e risale per lo meno sino ai tempi dei Sassanidi.

È difficile parimente il giudicare, se la terra che si vede nella vicinanza di Teheran, fra le rovine di *Rei*, la Rages della Scrittura, appartenesse ed un palazzo. Questa torre (*incisione* 40 *bis*), fabbricata di mattoni, è rotonda, e divisa in ventiquattro scompartimenti, che formano ciascuno i due lati d'un triangolo, la cui base ha un metro o sessanta centimetri. La superficie di questa torre, dove si entra per una soglia riccamente ornata, presenta un continuo zigzag, e porta sulla cima un'iscriziono cuflica segnata sui mattoni. Si entra nella torre per una porta ricchissima d'ornamenti. L'altezza di questa torre, secondo Ker-Porter, è di circa diciotto metri; la parte che la ricopriva più non esiste. Al difuori delle mura della città si trova ancora un'altra torre rotonda simile in tutto a questa, scoperta anch'essa, ma fabbricata di pietre.

Nella nuova capitale di Persia, il re e la sua corte abita nell'*Ark*, ossia cittadella, vasto edifizio di forma quadra, costrutto da Kerim-khan. Questo palazzo, situato a tramontana della città, è difeso, come la città stessa, da un muro molto spesso e da profonda fossa. La porta, preceduta da un ponte levatoio, chiamasi, *Deri-Sa'adet*, porta di felicità. Passato il ponte, si entra nel primo cortile interno, che è spaziosissimo. Questo palazzo, senza esser troppo commendevole in fatto d'architettura, si distingue per l'immensa sua estensione, pe' suoi giardini, e per diversi corpi d'edifizio che portano un nome particolare.

La gran sala di udienza è situata sopra una specie di terrazzo, ed ha forma rettangolare. Le sue pareti sono ornate di arabeschi e di iscrizioni in lettere d'oro, applicate in campo bianco. Due altre colonne di marmo verde ne sostengono la sommità.

La luce del giorno penetra dall'altra parte traverso vetri di colori elegantissimi. Il trono è sostenuto da parecchie colonne di marmo di due metri e trenta centimetri, a due metri sessanta centimetri di altezza. Quattro altre colonne rivestite di lastre d'oro e di smalto, sorreggono un baldacchino soprastante al trono scintillante di pietre preziose.

Nel *Sandhouk-Khaneh*, casa della cassa ossia del tesoro, il sovrano tiene in custodia ingenti somme di argento monetato, ma specialmente in verghe d'oro, di argento e gemme; vi si veggono diversi troni, tra i quali il famoso *trono del pavone*, che Nadir-shah riportava dalla conquista del Gran Mogol

Distante tre chilometri a nord-est da Teheran, sul declinare della catena dell'Elbourz, Feth Alì-shah ha fatto costrurre una casa per diporto, detta *Takti-Cadjar*, ossia trono dei Cadjars. E se in essa non si ritrova quella magnificenza reale che è tratto caratteristico degli edifizii innalzati sotto il regno dei sofi, si concederà almeno che la situazione, e più ancora la disposizione di questo palazzo di estate lo rendono veramente un luogo di delizia. Veduto di lontano, lo direste di prodigiosa elevatezza; ma a misura che il viaggiatore gli si avvicina, l'illusione va scemando, e ciò che avea sembianza di piani dello stesso edifizio, più non è che una serie di terrazzi posti a scaglione gli uni sugli altri. La entrata si compone di una porta semplicissima, sormontata da un padiglione; mette questa in un vasto cortile, ombreggiato nel mezzo da un viale di cipressi e di pioppi, e tagliata nel centro ad angoli retti da un canale di pietra. Il primo terrazzo sorregge un edifizio ottagono, aperto da tutte le parti in arcata, la cui volta è sostenuta da parecchie colonne. Il pavimento, scompartito in diversi canaletti, è attraversato da un ruscelletto che viene dall'alto dell'edifizio, e passa per tutti i terrazzi, diramandosi in cascate. Da questo terrazzo si riesce ad un altro, su cui è fabbricata una casa di campagna molto vasta e benissimo scompartita per passar ivi il caldo dell'estate. Questo terrazzo conduce anch'esso a diversi altri più elevati del primo, e il suo ripiano è occupato da semplici serbatoi; si giunge in ultimo all'abitazione principale, composta, alla foggia di tutte le case nella Persia, di un cortile quadro, intorno al quale scorre un ordine di sale e di camere, varie per dimensione e per gli usi cui si riserbano. Ma il luogo più dilettevole del Takti-Cadjar è un padiglione ossia belvedere che ne occupa la sommità, semplice nella costruzione, ricco negli ornamenti, bellissimo a rimirarsi. Il Takti-Cadjar è fabbricato tutto quanto di mattoni; un semplice muro di terra, frammista a paglia, serve di recinto a questa magione reale. Il sovrano ha fatto costrurre un altro palazzo distante un mezzo miglio dalla città, e lo nominò *Niguaristan*, paese della pittura. In principio dell'estate vi si reca ad abitarlo.

Questi palazzi d'estate, ad onta della loro magnificenza, cedono tuttavia a quello che lo stesso principe, Feth-Alì-shah, ha fatto costrurre presso le rovine di Sultanieh, intorno al quale si innalzava la cittadella di *Sulthanabad.*

Non lungi da Farhabad, nel Mazenderan, è situato il villaggio di Achraf, dove si veggono i rimasugli del magnifico palazzo fabbricato da Abbas il Grande, che volea stabilirvi la sua residenza ed i cantieri della sua marina militare.

Giova eziandio menzionare il palazzo dei sofi a Casbin, e quello innalzato

CARAVANSERAI DI CARON

( Persia )

XLI.

TORRE DELLE CORNA, A ISPAHAN. XI

(Persia)

da Shah-Abbas a Barforousch, l'uno e l'altro quasi in rovina; e finalmente il bel palazzo fatto costrurre da Aga-Mohammed-khan ad Asterabad, nel Mazenderan.

Quasi tutte le città di Persia hanno una gran piazza, detta *meidan*.

A Tauride, ossia Tebriz, capitale dell'Azerbaidjan, trovasi il meidan più grando di tutto il reame; più volte vi furono passati a rivista perfino 30,000 uomini; oggigiorno non ne rimangono più che i vestigi, e la Persia non ne presenta alcuno che si possa paragonare a quello di Ispahan (*incisione* 41), di cui terremo particolare discorso.

I Persiani hanno erette, come noi, parecchie colonne monumentali: a Firouzabad, nel Fars, ve n' ha una alta cinquanta metri; ma la colonna più singolare e mirabile si è quella fatta innalzare in Ispahan da Shah-Sefy. La torre delle corna (*incisione* 41 *bis*) fin dai tempi di Chardin e di Koempfer accennava di rovinare.

Tutte le capitali di provincie posseggono un edifizio destinato alle udienze del principe o governatore, detto *divan-kaneh*. Quello di Schiraz, che è uno dei più belli di tutta la Persia, sorge all'estremità di uno spazioso giardino, e vi si giunge per un viale di *tchinars*, specie di sicomoro. La sala d'udienza è vastissima e di forma oblunga, con uno dei lati aperto, e colle pareti, quasi sino ad un terzo della loro altezza, rivestite di marmo bianco di Tauride. La vôlta e parecchie altre parti dell'edifizio si raccomandano per ornamenti di smalto dorati, imitante il lapislazzuli. Sorgono sull'innanzi dell'edifizio tre bei bacini con getti d'acqua.

Tutte le città hanno anche uno o più bazar, luoghi destinati alla vendita di mercanzie di lusso. Il *bazar-i-Vakil*, costrutto a Schiraz da Kerim-khan, era riguardato come uno dei più belli di tutto l'Oriente; ma fu rovinato quasi da capo a fondo dal tremuoto avvenuto nel 1824. Consisteva in una via lunga cinquecento metri all'incirca, fabbricata di mattoni, coperta con uno stupendo caravanserraglio edificato verso il mezzo.

Tauride contiene diversi bazar; il più bello di tutti, quello in cui si vendono pietre preziose e mercatanzie di maggior conto, è ottagono, spaziosissimo e coperto di legname; si chiama *Kaiserieh*, ossia mercato reale. Fu edificato, l'anno 850 dell'egira, dal re Hassan, che avea posta a Tauride la sua residenza.

I bagni, in Persia, sono comodissimi e meritano l'attenzione dei forestieri; d'ordinario consistono in due sale, una per ispogliarvisi, l'altra per i bagni. Lunghesso i lati della prima sala scorrono sedili di pietra, alti sessanta centimetri da terra, con istuoie e tappeti. Il bagno è grande, ottagono, con una cupola, per cui si introduce l'aria e la luce. Vi sono parimente alcuni

inginocchiatoi, consistenti in un ripiano di legno, su cui i bagnanti possono recitare le loro preghiere prima di entrare nell'acqua. Nel fondo della sala sorge un gran bacino di pietra ben riscaldata per mezzo di fornelli; ed ivi presso un serbatoio di acqua fredda.

Il bagno fabbricato a Schiraz per opera di Kerim-khan è riguardato come il più bello di tutta la Persia. A ciascun lato dell'ottagono scorre un ripiano di pietra, alto da terra un metro, con serbatoio d'acqua a proprio e particolar uso; mentre un zampillo d'acqua scherza continuamente in mezzo alla sala, e la empie di frescura gratissima. Le pareti sono coperte di pitture e tappezzerie; l'appartamento più riposto è guarnito di marmi di Tauride, e fregiato di imitazioni di lapislazzuli; non vi si ammettono che personaggi di alto bordo.

Vi sono poche città in Persia, dove non si trovi almeno uno degli edifizi detti *your-khaneh*, specie di ginnasio destinato agli esercizi del corpo. Questi stabilimenti consistono in una camera che riceve luce ed aria da diverse aperture praticate nella cupola. Sorge nel mezzo un ripiano di terra, battuta e ben unita, con tutto all'intorno una fila di nicchie riserbate agli spettatori ed ai suonatori che danno animo ai lottatori. I Persiani sono amantissimi di questa sorta di divertimenti, che serve mirabilmente a sviluppare le forze del corpo, e vi consacrano in special modo la mattina del venerdì.

A quasi tutte le moschee è annesso un collegio o *medresseh* mantenuto a spese pubbliche, o con redditi lasciati da privati. Oltre quelli di Ispahan, di cui parleremo appositamente, non se ne contavano a Schiraz meno di quaranta, sebbene fossero in gran parte rovinati.

I caravanserragli, di cui ci venne acconcio discorrere in quest'opera stessa, sono, come già dissi, le osterie degli Orientali. Sono costrutti a quadrato e rassomigliano ai nostri chiostri; in generale, non hanno che un solo piano, o due al più. Si entra nel cortile per mezzo d'una gran porta (*incisione* 42), e nel mezzo di ciascuno degli altri tre lati si apre una gran camera, destinata a personaggi di riguardo. Il rimanente del fabbricato è composto di piccole camere. Le scuderie stanno a tergo dell'edifizio, e, comechè voltate a foggia delle camere e delle sale, non riescono meno comode; ed anzi sogliono taluni preferirle in inverno, perchè meglio riscaldate.

Il caravanserraglio reale, costrutto a Caschan per ordine di Shah-Abbas, è uno dei più rinomati di tutta la Persia; se ne veggono parimente dei vastissimi al Jarron (*incisione* 42), a Sultanieh, e in molte altre parti del reame.

Accenniamo alle abitazioni dei privati. Avviene molte volte nella Persia di trovar case intagliate nella roccia. Nel Kerman esiste una città detta

*Minam*, formata di tre o quattro cento grotte scavate in una montagna, e abitate da pastori credenti al domma degli *alioulliahs*, settarii maomettani. Si trovano anche moltissimi di questi sotterranei a Maragha, città dell'Adzerbaidjan, ed a Zerdikkast, città del Fars. Nè taceremo di Teheran, dove si vede, presso la porta di Casbin, un largo spazio, pieno di scavi larghi e profondi, che riescono ad abitazioni sotterranee, parecchie delle quali servono a ricoverare famiglie povere, ed altre, ad uso di scuderia per le bestie da soma. Queste grotte, tuttochè miserabili, diedero origine all'attuale metropoli della Persia, perchè formavano il villaggio di Teheran, di cui ci porge descrizione un autore persiano del secolo decimoquarto.

Nulla v'ha di più tristo che l'apparenza d'una città della Persia. La ripugnanza che provano i Persiani ad abitare le case di coloro che muoiono di morte violenta, fa sì che incontri ad ogni passo magioni abbandonate e in istato di rovina. Aggiungi, che il modo di costrurre le case è ben lungi dal contribuire all'abbellimento della città; poichè, la maggior parte, sono fabbricate di mattoni cotti al sole, e ricoperte d'un impasto di fango e di paglia, sicchè, a prima vista, le diresti costrutte interamente di terra. Questi edifizi, se appartengono a persone ricche, sono tuttavia politi, perchè allora usano coprirli di una specie di calce, tinta in verde di moscovia, che si macina colla gomma, e viene a formare un impasto di bella lucentezza. Questo modo di fabbricare costa poco, e ci dà ragione perchè siano così vaste le abitazioni de' Persiani, dove ciascuno ha il proprio alloggio. Queste case, se non riescono piacevoli a riguardarsi, sono tuttavia comodissime; invece di una porta larga ed elevata, non hanno, d'ordinario, che un ingresso, simile a quello d'una prigione, alto non più di cinque piedi, e con un recinto di mura molto spesse tutt'all'intorno. Passata la porta, a capo d'un viale angustissimo, si trova uno spazioso cortile, ombreggiato d'alberi, e con una piscina nel fondo. Il corpo dell'edifizio, ordinariamente, ha quattro piani, compreso il pian terreno, di forma quadra. Le finestre sono grandi quanto le porte, e siccome i piani non si innalzano di molto, le impannate hanno l'altezza stessa della camera.

I vetri sono dipinti a varii colori; i tetti, fabbricati a foggia di terrazzi, coperti di terra mista a paglia, e rivestita di uno strato di calce. Sogliono talvolta ricoprire il terrazzo con larghi quadrelli cotti al forno, sicchè la pioggia non vi si ferma; ma dopo una nevicata hanno cura di sbarazzarne i tetti, per timore che non si screpolino. Sogliono parimente, nei giorni più caldi di estate, dormire su questi terrazzi, *bela-kaneh*, che significa sommità della casa. Ogni abitazione ha un *divan-kaneh*, corrispondente alla nostra sala. Un appartamento riservato per le donne si dice *harem-kaneh*

ossia *zenaneh*. Si chiama *dekka* la camera, dove il padrone di casa suole mangiare e dormire.

Tutte le camere sono vôltate; gli operai persiani riescono a maraviglia in questo genere di costruzione.

La maniera di scaldarsi è molto economica, ma nociva alla salute. Siccome la Persia difetta di legname, l'uso dei camini è affatto sconosciuto, e si adoprano invece i *tennours*, ossia cavità praticate nel mezzo del pian terreno, dove si depone un grande scaldatoio pieno di bragia. Questo fornello è sormontato da una piccola tavola su cui stendesi un tappeto molto ampio; ed i Persiani, nell'inverno, raccogliendosi intorno a questo tennour, pongono i loro piedi sotto la tavola, e si coprono col tappeto sino a mezzo il corpo. Il calore, così concentrato, si mantiene a lungo e con poco fuoco; mentre i vapori dei carboni vanno dissipandosi per mezzo di spiragli e di condotti praticati sotto terra.

A Bouschehr e ad Astrabad, porti più ragguardevoli della Persia, spiccansi dalla sommità dei tetti alcune torri quadre, alte dai venticinque ai trenta metri, che i Persiani dicono *badguir* ossia ventilatori. Queste torri divise in parecchi scompartimenti o canali, introducono l'aria in casa e la rinfrescano. Quanto più queste torri sono elevate, tanto più servono a cotal uopo; durante l'inverno rimangono chiuse con gran diligenza. Siffatte torri giovano specialmente agli appartamenti delle donne, cui non lice, secondo l'uso del paese, respirar aria sopra i terrazzi, per timore che i forestieri le adocchino.

Ad Ispahan, sul *Zendeh-Rouh*, si trova il più bel ponte della Persia. Il ponte di *Djoulfa*, o d'*Allah-Verdi-Khan* (*incisione* 42 *bis*), ha duecento quaranta metri di lunghezza sopra tredici di larghezza; il mezzo è riserbato per gli uomini a cavallo e per le bestie da soma; regna a ciascun lato una galleria con arcate per i pedoni, larga tre metri ed alta dagli otto ai nove, con sovr'essa un ripiano, cui si ascende per mezzo di una scala posta nelle torri a capo delle gallerie. Si può anche passare sotto gli archi del ponte, se l'acqua è bassa, per mezzo di una galleria che li traversa, e sopra pietre concie che si elevano dal letto della riviera, distanti le une dalle altre non più d'un passo ordinario. Questo ponte è costrutto di mattoni con pietre di taglio calcari durissime, ed ha trentaquattro archi. Esisteva parimente a Ispahan un altro ponte non meno magnifico, di cui ci porsero descrizione Chardin e Tavernier.

Dopo questi ponti, accennerò a quello di *Dizfoul* nel Khouzistan, non che a quello sul Talkh-Tchai, tra Merend e Tauride, che si riposa sopra pilastri di granito nero ornati di sculture, a quello sulla riviera di Babal presso Balfrouch, composto di dieci archi e decorato, ad ambi i capi, di due obelischi,

PONTE DI ALLAHVERDI-KHAN, A ISPAHAN

(Persia.)

XLII

ed a quello finalmente di *Kiril-Ouzen*, più ragguardevole per la pittoresca sua posizione, che per la bellezza della sua struttura (*Vedi il frontespizio*).

Citiamo ancora, prima di chiudere il nostro discorso, il famoso acquedotto, fabbricato nel Khouzistan per ordine di Sapore I, il canale antico di cui si veggono tuttavia gli avanzi presso Schiraz, e, da ultimo, nella città stessa, il pozzo scavato nella rovina tanto famosa per la sua profondezza, descritta però da Chardin oltre il vero.

## COSTRUZIONI MILITARI

Non rimangono nella Persia che ben pochi vestigi di mura antiche; quelle di Susa scomparvero quasi affatto, poichè di quel vasto recinto che girava cento venti stadii, più non si veggono che rovine di terrazzi di uno o due miglia di circuito. Già mi venne acconcio di menzionare gli avanzi della cittadella di Chapour nelle vicinanze di Schiraz, dove esistono tuttavia i vestigi d'una antichissima fortezza nominata *Castello di Fahender*.

La capitale di Persia, Teheran, presenta un quadrato, consistente in un muro costrutto di mattoni, molto spesso, fiancheggiato da un gran numero di torri e difeso da largo fosso. Vi si entra per sei porte, ornate bizzarramente di mattoni coloriti, e di mosaici grossolani rappresentanti tigri ed altri simili animali.

Ogni porta è sormontata da una cupola. Queste fortificazioni di poco conto furono costrutte nel 1794 da Mehemet-khan, zio di Feth-Alì-shah. Nell'interno della città una muraglia più solida forma l'*Ark* o l'*Arag*, specie di cittadella dove si trova il palazzo del re.

Quella di Tauride è composta di mattoni cotti al sole, e fiancheggiata, ad intervalli regolari, da torri di mattoni cotti al forno. Si volle dare a taluna di queste torri la forma di bastioni.

Tuttavia queste fortificazioni, a giudizio degli uomini esperti nell'arte, non potrebbero tener fermo contro un assalto regolare. L'*Ark-Alì-shah*, o cittadella di Alì-shah, è ciò che Tauride può di meglio presentare oggigiorno. Abbas-Mirza vi aveva stabilito un arsenale ordinato alla maniera europea.

Fuori di Tauride, verso Levante, si vede un vasto castello quasi tutto rovinato, che si chiama *Cala-Rachidiè*, costrutto or fa seicento anni da Cojè-Rechid, gran visir del re Cazan. Abbas il Grande considerando questo castello, e giudicandolo molto ben situato per difendere la città e signoreggiarla

nel tempo stesso, lo fece rifabbricare; ma i successori di lui, argomentandone diversamente, lasciarono che ricadesse in rovina.

Le fortificazioni attorno di Schiraz sono assai valide, perchè la muraglia ha dodici metri di altezza e tre metri trentatrè centimetri di spessezza; nell'intervallo di cinquanta in cinquanta metri è costrutta una torre, e sul dinanzi un buon fossato, opera di Kerim-kan, profondo venti metri e largo dieci. All'estremità più elevata, presso la porta di Bag-shah, è situata la cittadella, costrutta di mattoni cotti. Ha dessa una circonferenza di quasi cento metri, munita di torri rotonde e chiusa d'ogni intorno da profondi fossi, simili a quelli della città. Questa fortezza è parimente opera di Kerim-khan, e serve ad uso di prigione di stato. Presso la porta si vede una pittura di color vivissimo, rappresentante il combattimento dell'eroe Roustam e di *Deebsifeed*, il demonio bianco. Queste pitture, come si osserva in tutti i dipinti persiani, non hanno giuste proporzioni.

La città di Casbin è circondata da un muro di terra con alcune torri che lo difendono, ma senza alcun fossato.

Da ultimo, avviene spesso di incontrare nella Persia villaggi fortificati per far argine alle scorrerie dei Curdi; tale sarebbe quello di Kara-ine, situato sulla frontiera dell'Armenia e della Persia. La cinta di questo villaggio è fiancheggiata di torri, e v'ha un profondo sotterraneo che all'occorrenza può dar ricovero agli abitanti, e contenere le loro più preziose masserizie.

Porremo termine a questo capo intorno alla Persia con toccare alquanto particolarmente, come abbiamo promesso, della città d'Ispahan, poichè la è dessa, sì per grandezza di storiche ricordanze, sì per maestà di monumenti, una delle città principali di quella regione, o forse anche la più meritevole della nostra attenzione.

## ISPAHAN

Ispahan, Isfahan o Spahawn (poichè, come avviene della maggior parte dei nomi orientali, gli Europei sogliono scriverlo in diversi modi), città principale della provincia persiana di Irak, e per il tratto di alcuni secoli, capitale di tutta la monarchia, andò a lungo famosa per ricchezza e gloria in una regione che fu sempre ragguardevole per l'opulenza e la magnificenza delle sue città. A' dì nostri dismise gran parte dell'antico splendore, cessò di essere residenza reale, e le sue vie più non offrono al viaggiatore quella apparenza di prosperità, che a' tempi di sua potenza ne costituiva

il carattere principale. Tuttavia è la più popolosa delle città di Persia, e può ancora, nella sua presente desolazione, eccitare la curiosità e la maraviglia del viaggiatore.

L'origine di Ispahan non si può riconoscere che d'una sola maniera. Alcuni suppongono che questa città sia stata fabbricata sulle rovine di Hecatompolos, metropoli dell'antico reame dei Parti, mentre altri asseriscono che sia dessa l'Aspadana del geografo Tolomeo; divenne una piazza d'importanza sotto il governo dei califfi di Bagdad, i quali nei principii del maomettismo conquistarono la Persia, e ne costrinsero gli abitanti ad abbracciare la religione. Quando Timour o Tamerlano invaso la Persia, Ispahan gli si arrese non sì tosto lo vide accamparsi sotto le sue mura; ed il vincitore, per così pronta sottomissione placandosi, la risparmiò, ma impose una grave contribuzione ai suoi abitanti. Un accidente repentino mise a soqquadro questa città, e la gittò a precipizio. Un giovinetto fabbro ferraio, per divertirsi si diè a battere un tamburo; i cittadini già insospettiti e punti dai mali che aveano a sopportare, credendo quel suono una chiamata all'armi, si infiammarono l'un l'altro a segno, che stabilirono di precipitarsi sui loro oppressori. Prima che albeggiasse meglio di 3,000 Tartari acquartierati nella città furono trucidati; gli abitanti chiusero e sbarrarono le porte, poichè ben s'avvedevano non potersi a lungo difendere contro forze di tanto superiori. La rabbia di Timour all'avviso della strage di que'soldati non ebbe limiti; non volle udire proposizioni di resa, e condannò Ispahan a porgere esempio lacrimevole a tutte quelle città che ardissero fronteggiarlo nel corso delle sue conquiste. I malarrivati abitanti conobbero ben presto ciò che avevano ad aspettarsi, e la disperazione accrebbe forza alla loro resistenza. Ma fu vano ogni genere di difesa; Timour diè la scalata alle mura, e non contento di permettere ai feroci soldati di uccidere, di saccheggiare, ordinò loro che ciascuno gli arrecasse un numero determinato di teste. Non so no videro meno di 70,000 ammonticchiate a piramide, como monumenti di questa feroce vendetta; e fu impossibile calcolare al giusto il numero degli uccisi.

Questo avvenimento, che ebbe luogo nel 1387, è accennato da Tamerlano stesso nei suoi instituti o memorie, con una concisione caratteristica: «Conquistai la città d'Ispahan, dice egli, e mi fidai al popolo d'Ispahan; lasciai il castello nelle loro mani, ed essi si ribellarono, uccisero il darogah che avea loro inviato e 3,000 de'miei soldati; laonde ordinai il massacro generale degli abitanti di Ispahan. »

Il monarca più famoso che abbia occupato il trono di Persia è Shah-Abbas il Grande, il quale regnò dal 1585 sino al 1628. Il suo nome, uno

di quelli che la memoria de' suoi compaesani ha conservato in picciol numero, occupa nelle loro storie il luogo stesso che il califfo Aroun-al-Raschid nei racconti degli Arabi. La voce pubblica gli fa merito d'aver edificati tutti i ponti, caravanserragli ed i palazzi che esistono no'suoi Stati; e diffatti fu desso autore di quanti miglioramenti si eseguirono nei tempi suoi. Beneficò particolarmente Ispahan, e stabilì capitale de' suoi Stati questa città, che sotto il regno di lui raddoppiò di popolazione. La principale moschea, il superbo palazzo di Chehel-Setoon, i bei viali ed i palazzi chiamati Chahar-Bagh, ossia i quattro giardini, il ponte più ragguardevole sulla riviera di Zeinderood, ed alcuni fra i più belli palazzi della città e dei sobborghi debbono la loro fondazione a questo sovrano. Una descrizione particolare di tali edifizii ci fu trasmessa da un viaggiatore francese, Giovanni Chardin, che visitò la Persia in diverse epoche tra il 1664 e il 1677; ma il seguente, frammento di cui siamo debitori alla penna di sir Robert Ker-Porter, potrà, meglio d'ogni altra minuta descrizione, presentarci una fedele e viva imagine dello stato di questa città.

« Durante il regno di lui, quasi un milione di uomini frequentava le sue vie, e la popolazione non meno fiorente di quattordici e più villaggi circonvicini arricchiva de' suoi lavori tutti i mercati di questa vasta città. I suoi bazar erano pieni di mercanzie trasportate da tutte le parti del globo, frammischiate alle più ricche produzioni delle sue celebri manifatture. L'industria, l'attività, il commercio regnavano in ogni dove. I caravanserragli si attiravano in folla i mercadanti e i tesori dell'Europa e dell'Asia, mentre la corte del grande Shah-Abbas era il convegno degli ambasciatori dei più vasti reami d'Oriente, e perfino dell'Occidente. I pellegrini vi traevano d'ogni donde per ammirare il suo splendore e godere della cortese accoglienza con cui il sovrano onorava i dotti di tutte le contrade e di tutte le religioni. Diede egli alle moschee la magnificenza dei palazzi, e i suoi giardini, aperti a tutto il popolo, risuonavano di liete grida e di feste. »

Nell'anno 1722, sotto il regno di Shah, sultano Hussein, Mahmoud, capo d'una tribù conosciuta sotto il nome di Afghani, avendo sconfitto l'esercito persiano in battaglia campale, mosse per assalire Ispahan. Un'estrema costernazione regnava nella città; il sovrano convocò un consiglio, in cui fu deciso che egli rimarrebbe nella sua capitale, e che si allestirebbero le difese. Si fecero levate d'uomini, si restaurarono quelle parti di muraglie che si sfasciavano, si formarono trincere nei luoghi più minacciati, e si diè mano particolarmente a fortificare i ponti che stabilivano comunicazioni fra la parte di Ispahan, situata sopra la sponda settentrionale della Zeinderood ed il sobborgo fabbricato sulla riva meridionale della stessa riviera.

Ma la debolezza di Shah, e l'inesperienza dei suoi ministri resero vani tutti questi preparativi. Una colonia di Armeni, la quale, mercè le cure paterne del grande Shah-Abbas e de' successori di lui, era giunta ad un alto grado di floridezza, abitava il villaggio di Julfa; tuttavia, da alcuni anni in poi era stata ludibrio d'ogni genere di vessazioni e persecuzioni. Ben era noto il valore di questi mercadanti cristiani, ed ora che il pericolo minacciava il loro sovrano, nessuno li superava in ardore a difonderlo; ma i Persiani riflettendo all' oppressione in cui gli aveano tenuti, e diffidando di coloro che essi aveano maltrattati, vennero nella risoluzione di disarmarli. Il re si indusse a dichiarare che avea più confidenza nel valore e nella fedeltà degli Armeni, che in tutti gli altri sudditi, e che loro affiderebbe la guardia della sua persona reale; ma quando essi, conformemente agli ordini di lui, comparvero dinanzi al palazzo, ordinò loro di deporre le armi e partire. Julfa, rimasto privo dei suoi difensori, non potè reggere più lungamente all'assalto degli Afghani, e i bravi Armeni dovettero capitolare a durissime condizioni. Mahmoud cominciò allora le sue operazioni contro Ispahan stessa; ma non essendogli riuscito bene un assalto che diede ad uno dei ponti principali, offerse proposizioni di pace. Ma essendo queste rigettate, il crudele Afghano si occupò per tutto il seguente mese a devastare le vicinanze della città. Ricominciò allora l'assalto, e, superato uno dei ponti, sparse le soldatesche all'intorno della città, confidando che sarebbe stata vinta dalla fame, la quale fin dal principio dell'assedio avea cominciato a farsi sentire. L'esito corrispose alle sue speranze; crebbe per tal modo la carestia che suscitava in Ispahan continue sedizioni; l'infelice Shah inviò allora deputati a Mahmoud, offrendo di accettare i patti che avea prima ricusato. « Il re di Persia, rispose il truce Afghano, non mi offre cosa alcuna di cui possa egli disporre. Tutta la famiglia di lui ed egli stesso sono in mio potere, e non è più signore delle tre provincie che tanto generosamente desidera di consegnarmi. Dobbiamo decidere tra di noi il destino di tutto l' impero. »

La condizione degli abitanti divenne allora disperata affatto, ma la politica disumana di Mahmoud li persuase a trarre in lungo la resistenza. Il suo esercito non era molto numeroso, e avrebbe esposta a repentaglio la propria salvezza, se fosse entrato nella città, mentre i Persiani di molto ancora lo superavano. Risolvette dunque che, prima di sottoscrivere le condizioni, un gran numero di Persiani dovesse morir di fame. « Qual animo, dice il vecchio viaggiatore Giona Hanway, potrebbe senza orrore riflettere alle orribili circostanze della fame, cagionata da questa artificiosa condotta! Nel mese di agosto i cavalli, i muli e le altre bestie da soma, erano divenute così care, che il re, i principali signori e gli abitanti più doviziosi poteano

a stento procacciarsene. Ad onta dell'avversione che i Persiani concepirono per un motivo religioso contro i cani ed alcuni altri animali, che riguardano come immondi, tutti quei pochi che possedevano furono consumati in pochi giorni. Il popolo si nutrì quindi di corteccie e foglie d'albero, di cuoio ammollito nell'acqua bollente; ma quando fu anche esausto questo triste soccorso, non rimase miglior nutrimento che carne umana. Qual pennello potrebbe rappresentare i loro occhi incavati, le vacillanti loro ginocchia, le scarne loro membra! Le vie, le pubbliche piazze, e perfino i giardini del palazzo erano coperti di cadaveri che nessuno ardiva di seppellire. L'acqua della Zeinderood divenne così corrotta dal numero dei cadaveri in essa gittati, che più non era potabile. In un clima meno sano l'aria sarebbe stata infetta, o la peste avrebbe certo distrutto lo scarso numero d'abitanti che sopravvissero. »

Questa miseria durò due mesi interi. Finalmente nel 21 di ottobre il re, vestito a lutto, uscì di palazzo, e traversò le vie principali d'Ispahan, deplorando ad alta voce le disgrazie del suo regno. All'indomani abdicò il trono e uscì di città per recarsi al campo degli Afghani, accompagnato da parecchi de' suoi nobili e da 300 soldati. « Si avanzarono lentamente, dice Hanway, cogli occhi fitti a terra; il picciol numero di abitanti che ebbe forza di vedere questa triste cavalcata, espresse il proprio dolore con un cupo silenzio, che presagiva i funesti effetti di così lacrimevole avvenimento. »

Mahmoud, temendo sempre che la potenza del proprio esercito potesse essere superata, segnalò l'anno appresso con un orribile massacro dei Persiani che abitavano Ispahan. Ma nel 1729 la città fu presa dalle truppe del famoso Nadir, che ne cacciò gli Afghani, e quindi salì al trono di Persia. Nella lunga serie di turbolenze, per cui da quell'epoca sino a' dì nostri fu lacerato l'impero di Persia, la città cadde successivamente nelle mani di diversi partiti; ma non potè riaversi più mai dalle sventure che la ebbe a soffrire sotto il governo degli Afghani.

### SITUAZIONE D'ISPAHAN

Ispahan è situata al nord della Zeinderood; i suoi sobborghi, Julfa e Abbord, stanno al sud. Questa riviera non è punto considerevole, tranne nella primavera, quando lo sciogliersi delle nevi che cuoprono le montagne, donde essa scaturisce, ingrossa il volume delle sue acque; ma i fossi scavati per

l'irrigazione della campagna vicina, la riducono ben presto ad un torrente di niuna importanza, che scorre sovra un letto di pietre in due o tre angusti canali, ciascuno de' quali non è largo oltre i 30 o 40 piedi, e così basso, che si può guadare quasi in ogni parte. Scaturisce dalle montagne dell'ovest, e si dice che dopo aver traversata la città, venga assorbita dalle sabbie del deserto a sud-ovest. Ai tempi di Chardin, Ispahan era una delle più grandi città del mondo, come quella che non avea meno di ottanta miglia di circuito. Il recinto della città oggidì abitata, supera appena il quarto di tale estensione; anticamente avea tutt' all'intorno una muraglia di terra che fu distrutta per intero dagli Afghani. Si giunge a questa città verso il sud, per una pianura desolata, detta l' Hezzan-Derreh o le Mille Vallate, che fu, secondo la tradizione persiana, teatro dei combattimenti tra Rustam ed il dragone, le cui pestifere esalazioni, prosegue la tradizione, isterilirono il paese circonvicino. Il viaggiatore, venendo da Schiraz, arriva da questa parte; e, distante cinque miglia all'incirca dalla città, poggiando su d'una eminenza, gode per la prima volta lo spettacolo intero di questa vasta metropoli; la città gli si spiega improvvisamente sotto gli sguardi in tutto lo splendore delle sue cupole sfolgoreggianti, de' superbi suoi palazzi, presentando un quadro di tale magnificenza, che pare giustificar voglia l'orgoglioso proverbio dei Persiani: *Ispahan è la metà del mondo.* Ivi a poca distanza è un piccolo monumento rotondo, coperto d' una cupola, e con una iscrizione, denominato torre dello Shatir o corridore. La tradizione locale gli attribuisce quest'origine:

Anticamente un re di Persia avea promesso di dare la propria figliuola in isposa a chiunque corresse a piedi dinanzi a lui, mentre che egli andrebbe a cavallo da Schiraz ad Ispahan. Uno de'suoi shatir accettò l'offerta, ed avea quasi tocca la meta, quando il re giunto all'eminenza segnata dalla torre, ricorse all'espediente di lasciar cadere la sua frusta; la persona di quell'uomo era stretta talmente di legature e in tale stato di eccitamento, che la morte l' avrebbe colto immediatamente ove egli si fosse arrestato. Ben egli lo sapeva, e disegnando di raccorre da terra la sferza aiutandosi col piede, la tolse in mano e la porse al re. Il monarca, ansioso più che mai, gittò allora il suo anello, e il povero shatir, benchè vedesse pronunciata la propria sentenza, vi si sottomise animosamente, esclamando: « O re, avete fallita la vostra parola; tuttavia sino all'ultimo vi darò prova della mia sommessione; » si arrestò allora, prese l'anello e spirò.

Nell'avvicinarsi ad Ispahan, l'impressione prodotta al primo aspetto della città scema a poco a poco. Non si può riconoscere di lontano il suo stato di squallore, poichè i boschetti, i pergolati, i viali che abbondano in questa

città, mascherano le sue rovine, e lasciano vedere appena i suoi monumenti più elevati, le moschee, i palazzi; ma non sì tosto il viaggiatore mette piede nel recinto, e traversa lunghi spazii deserti, coperti di case più o meno distrutte, tra le quali se ne scoprono appena alcune poche abitate, gli si presenta uno spettacolo ben desolante. « Si potrebbe supporre, dice Morier, che la maledizione di Dio siasi estesa su molte parti di questa città, come su Babilonia; le case, i bazar, le moschee, i palazzi, le vie intere caddero in un totale abbandono, e sovente traversai parecchie miglia senza incontrare una creatura vivente, se non talvolta qualche giacale che facea capolino tra le muraglie, o qualche volpe che nascondevasi nella sua tana.»

Le vie d'Ispahan non differiscono molto da quelle delle altre città di Persia, ma moltissimo dalle nostre. D'ordinario sono strette, tortuose, sicchè l'aria vi è densissima. Tutte le botteghe si trovano nei bazar, che sono i luoghi più dilettosi pei forestieri, e sì spaziosi, che vi possono percorrere sempre a coperto due o tre miglia. « Le sceno che ci divennero così famigliari nelle *Mille ed una notte*, dice Morier, qui si trovano in gran parte eseguite: qui il giovane mercadante cristiano, la dama di qualità, seguita dal suo eunuco o da uno schiavo, il medico ebreo, il barbiere, ecc., seduti col dosso contro il muro in una bottega angustissima; vi si incontra insomma giornalmente qualcuno di quei caratteri. »

Il mercato imperiale è il più vasto e il più bello di tutti i bazar di Ispahan. Il portone è d'una architettura ricca e maestosa, tutto quanto di porcellana dipinta, e con balaustrate tutt'attorno rivestite di diaspro e di porfido. Questo bazar è composto di vaste e lunghe gallerie piene di merci e di derrate d'ogni genere. Vi sorge nel mezzo una rotonda sormontata da una gran cupola.

Le botteghe sono riservate solamente a ricevere lo mercanzie del mercadante, che ogni sera fa ritorno alla sua abitazione in un'altra parte della città.

La piazza principale d'Ispahan è il Maidan-Shah, che anticamente era circondata di botteghe, e riguardata come uno dei più distinti ornamenti di questa città; ha una lunghezza di circa 2,600 piedi, od una larghezza di 700. Ogni lato presenta una doppia fila di arcate, e si raccomanda agli occhi del viaggiatore per qualche edifizio di grandezza e di struttura ragguardevole. La fabbrica, che si trova al nord-est del quadrangolo, sormontata da una cupola, è la moschea di Loof-Allah; quella cho è situata a sud-est, è il Mesjed-Shah, stupendo edifizio fabbricato da Shah-Abbas il Grande; la gran porta, o piuttosto la torre di entrata del bazar reale è al nord-ovest. A sud-ovest si vede l'Alì-Capi, ossia porta di Alì; e precisamente

PIAZZA D' ISPAHAN

(Persia.)

XI.

sotto questa porta, una gran camera, aperta su tutti i punti, ad eccezione d'un solo. Dal lato più vicino alla balaustrata, che è posta a rincontro della piazza, un ripiano elevato indica il luogo dove il grande Abbas facea anticamente collocare il suo trono, sia per passare a rivista le truppe che galoppavano e scaramucciavano al disotto di lui, sia per assistere ai combattimenti di animali feroci, od osservare il popolo che si abbandonava ai suoi giochi favoriti, e facea prova di agilità e forza sotto gli occhi del sovrano. Dalla cima di quest'edifizio si abbraccia una veduta estesissima della città; ma lo spettatore ne è forse troppo vicino. La città da questo punto dovea presentare uno spettacolo maraviglioso nei giorni della sua floridezza; ma siccome non rimangono oggimai che ammassi enormi di rovine cadenti in polvere, quasi vogliano significare la passata grandezza e la presente desolazione, una tal vista risveglia nell'animo i sentimenti più dolorosi e profondi.

Le case d'Ispahan si compongono d'un solo piano, o di rado hanno finestre che mettano sopra la strada, ciò che le imprime un aspetto triste e monotono. Terminano in un ripiano, e sono costrutte di mattoni; hanno un piccolo cortile nel mezzo circondato da un'alta muraglia, e su questo cortile scorrono d'ordinario gli appartamenti, chiusi solamente da una cortina che si suole lasciar cadere quando non sono abitati. Ma se tuttavia queste case non hanno che poca altezza, sono composte di tante e differenti parti, che ciascuna di esse occupa un'estensione di terreno ben ragguardevole. D'ordinario non vi è che una sola entrata per via d'una porta più o men ricca, secondo la qualità e il rango del proprietario. La porta d'un povero uomo non ha che tre soli piedi d'altezza, e ciò, se è pur vera l'asserzione di alcuni, per impedire che i domestici de' signori vi possano entrare a cavallo, come farebbero certamente quando vogliono esercitare sulla plebe qualche atto di oppressione. Le case dei nobili e dei pubblici ufficiali generalmente sono magnifiche, e possono andar di pari con alcuni tra i palazzi del monarca. Il cortile dove mette la porta esterna è assai grande, scompartito in viali fregiati a ciascun lato da una siepe di fiori, ed irrorati da fontane. I principali appartamenti della casa, abitati dagli uomini, mettono sopra questo cortile; ed all'intorno d'un altro cortile adiacente, ma più ristretto, stanno gli appartamenti interni occupati dalle donne. Ad Ispahan quasi tutte le case di qualche riguardo hanno un giardino, ciò che accresce vaghezza alla città, ne rende il clima più salubre, ed allarga di molto lo spazio del territorio occupato dalle case. Perciò viene a convalidarsi il detto di Chardin, che Ispahan nei giorni della sua floridezza avesse un recinto di muraglie non minore di ottanta miglia.

## EDIFIZI

Uno dei più bei monumenti d'Ispahan è il Chahar-Bagh, ossia i quattro giardini, stupendo viale che si stende da ambo i lati della Zeinderood, o con insensibil pendio va a riunire le due estremità del ponte principale che traversa questa riviera. Questo viale è ombreggiato da doppia fila di superbi *chenar*, specie di sicomoro, la cui verzura rassomiglia moltissimo a quella del platano, gradita molto ai Persiani. Furono edificati sulle due rive un gran numero di palazzi, i quali sebbene deserti di abitatori da più d'un secolo, contribuiscono tuttavia alla bellezza della città. Lo stilo della loro architettura, leggiadrissimo a riguardarsi, non è nè regolare, nè maestoso; ma veduti da qualche distanza riescono di molto effetto pittoresco. I giardini situati lunghesso il viale sono bellissimi, e detti dai Persiani Hesht-Behest, gli otto paradisi. Sono essi scompartiti in altri viali regolari, cui fanno ombra alti e folti chenar misti ad alberi fruttiferi e a tutti gli altri arboscelli che fioriscono in quel clima delizioso. Un gran numero di canali irrigano questi viali e fanno capo in un gran bacino di marmo, ricco di fontane zampillanti.

Il più bel palazzo d'Ispahan è il Thehet-Sitson, ossia palazzo delle quaranta colonne, opera di Shah-Abbas il Grande. Sorge nel mezzo di piazza immensa, ombreggiata anch'essa da magnifici chenar, ed irrigata da parecchi canali. Tutta la facciata del palazzo porge in un giardino; il tetto è sostenuto da colonne alte quaranta piedi, ciascuna delle quali si slancia tra quattro leoni di marmo bianco; i fusti delle colonne che si levano da queste basi straordinarie, sono coperti da rabeschi formati con degli specchi, da indorature e dipinti; gli uni si intrecciano a spiraglio, gli altri compongono, serpeggiando, delle ghirlande indorate, delle stelle ed altri fregi, disposte da mano maestra. La vôlta, decorata dello stesso genere, risplende più ancora per maggior ricchezza e freschezza di adornamenti; il pavimento è coperto di un tappeto tessuto dei materiali più preziosi, antico quanto l'edifizio. Non v'ha lavoro de'giorni nostri che gli si possa paragonare. Un andito voltato conduce da questo salone in altra immensa sala, dove si fece sfoggio maraviglioso di tutti i lavori, di tutti i capricci artistici e dell'oro dell'Oriente. Le pareti di questa sala da convito, poichè il genere de'suoi ornamenti ci manifesta che la era destinata a quest'uopo, sono abbellite da sei grandi pitture le quali, sebbene delineate senza la menoma idea di prospettiva, e ridicole

per più riguardi, sono pur sempre pregevolissime como monumenti dei costumi del secolo in cui furono eseguite, dei personaggi cho vogliono commemorare, o degli usi delle varie nazioni che vi si trovano riunite sia nelle feste, sia nei combattimenti che rappresentano.

L' harem o palazzo delle donne appartiene al Thehet-Sitson; quest'edifizio è affatto de' tempi nostri. Un andito stretto o oscuro mena dall'estremità dell'edifizio di Thehet-Sitson a questo nuovo palazzo, passando sotto una torre ottagona. Si entra primieramente in un cortile quadro oblungo, adorno di fiori, di viali d'alberi e di baciñi, con tutto all'intorno le camere per lo donne di inferiòr condizione. Attraversando quindi un giardino d'aranci, detto *Naringistan*, si discende per un solo gradino nel cortile principale del palazzo. Gli appartamenti del re ne occupano tutta una parte; la prima sala è ornata con due ritratti del sovrano; l'uno rappresenta Feth-Alì, seduto sopra il suo trono; l'altro lo raffigura alla caccia cavalcando un destriero splendidamente bardato, ed in atto di feriro una belva feroce; vi si veggono parecchi altri ritratti, tra cui primeggiano quello di Tamerlano, di Gengiskhan e di Djemschid. Le pareti sono ornate di fiori, di uccelli, o differenti altri animali dipinti con molta diligenza ed arte. Il lavoro della vôlta si attrae l'ammirazione dei viaggiatori; le altro camere non sono decorate meno splendidamente. Una delle porte del palazzo detta *Alì-Capì* è bellissima, ricca de' marmi più rari e preziosi; ai tempi dei sofi la soglia di questa porta era tenuta come sacra. Gli appartamenti di estate sono posti sotto la sala più grande, fregiati anch' essi di marmo le mura e il pavimento; si passa quindi nei bagni, i quali tuttochè piccoli, sono però elegantissimi; le cupole si appoggiano sopra colonne che furono tolte alle chiese armene di Djulfah.

Molti palazzi cho esistevano ai tempi di Chardin, rimangono tuttavia interi, e no vennero innalzati alcuni altri nel presente secolo per ordine di un governatore d'Ispahan, il quale dall' umile condizione di bottegaio levatosi a quella di ministro del re, si adoperò a tutto uomo per migliorare i destini della sua patria. La camera principale, ovvero la sala della facciata di questi palazzi, d'ordinario è aperta, sostenuta da colonne indorate e molto acconciamente scolpite, mentre i vetri delle finestre per cui penetra una luce temperata, sono screziati a mille colori.

Ai tempi di Chardin le mura di Ispahan non racchiudean meno di cento sessantadue moschee e quarantotto collegi esistenti ancora in gran parte a' dì nostri. La moschea principale è quella di Shah-Hosein, situata su l'un dei lati del meidan, ossia gran piazza (*incisione* 41). L'entrata è bella, con un porticato di ricchissima architettura; le porte sono di bronzo,

fregiate all'estremità con filetti di argento, con fiori e versetti del Corano cesellati con gran maestria, della larghezza di dodici piedi sopra un' altezza proporzionata. Si entra quindi in una rotonda, che mette nel cortile dell' edifizio, nel cui mezzo è un gran bacino cogli orli di diaspro. A destra del cortile levasi la moschea sormontata d'una cupola, tenuta ben a ragione come uno dei più bei monumenti dell'architettura persiana. Ad ambo i lati della facciata sorgono due minareti, costrutti di mattoni inverniciati; nell' interno della moschea la cattedra e le pareti sono rivestite di diaspro, di porfido e di legno prezioso, su cui veggonsi scritti alcuni versetti del Corano. Dicesi che Shah-Abbas, non potendo per difetto di materiali condurre a termine questa moschea, propose di spogliarne un altro edifizio sacro, tenuto in gran conto nella città; ma se ne tolse per gli argomenti dei sacerdoti, i quali dissero che se voleva assicurare una lunga durata al suo tempio non doveva demolire, per terminarlo, le opere de' suoi predecessori; i successori di lui potrebbero fare altrettanto a riguardo de' suoi monumenti.

La moschea di Loof-Allah, che occupa il lato nord-est del cortile, è un edifizio più semplice della moschea or ora descritta; ma il lavorio, il genere delle decorazioni è di gran lunga superiore. Vi si vede adoperato in gran massa il marmo di Tubreez, così famoso pel suo colore giallognolo e la trasparenza; le pareti interne, la facciata e la vôlta della porta sono coperte d' iscrizioni tratte dal Corano, e di sentenze orientali con mille rabeschi di fiori.

Nè taceremo finalmente di quella del *Sedr*, vale a dire del gran pontefice che servì di modello alla costruzione della moschea reale. Se cede per grandezza a quella di Loof-Allah, non è da meno per ricchezza, poichè le muraglie sono guernite anch' esse di diaspro e colorite d'azzurro e d'oro; i cortili si raccomandano parimente agli sguardi del viaggiatore per i bellissimi bacini destinati alle abluzioni.

Quanto alla popolazione di Ispahan, anticamente era ragguardevolissima. Ai tèmpi di Chardin venia calcolata di 1,000,000 d' individui; ma un computo più ragionevole la riduceva a 600,000. Si trova a questo riguardo una gran differenza tra le asserzioni degli scrittori moderni. Secondo Olivier, il numero degli abitanti, nel 1786, non oltrepassava i 50,000; ma, ristabilita la tranquillità pubblica, si elevava nel 1800 a 100,000. Il signor Morier, nel suo primo viaggio, spinse i suoi calcoli sino a 400,000, perchè il secondo ministro del re, nativo di questa città, che vi avea dimorato lungo tempo come governatore, gli diede per certo che racchiudeva 80,000 famiglie; soggiunge tuttavia che i Persiani sogliono esagerar le cose per modo, che bisogna toglier molto dalle loro asserzioni. In un secondo viaggio, il

calcolo di Morier stesso, basato sul numero dei montoni uccisi per la consumazione della città, non oltrepassava le 60,000 anime. Il signor Kinneir nelle sue memorie geografiche stabilisce a 200,000 la popolazione di Ispahan; e questo computo è riguardato come il più probabile.

Gli abitanti sono vivaci, intelligenti, e, sia per indole, sia per vestire differiscono di molto da quelli dei villaggi circonvicini. Gli uomini d'una qualche condizione sanno leggere e scrivere quasi tutti; gli artigiani, i bottegai, non meno dei ricchi signori, conoscono a fondo i loro poeti più favoriti; il popolo, in generale, è attivo, industrioso, ma poco armigero. Diffatti gli abitanti d'Ispahan furono sempre più famosi come fabbricanti di seterie, che come guerrieri, e riguardati ancora al dì d'oggi come i migliori manifatturieri e i peggiori soldati della Persia.

Gli abitanti di Ispahan ed i Persiani in generale sono Maomettani della setta di Alì, e perciò riguardati come eretici dai Turchi e dagli Arabi, che sostengono le parti di Omar. La religione cristiana non vi fece molti progressi, sebbene questo reame sia stato frequentemente visitato da missionari. Una piccola colonia di Nestoriani abita nelle montagne, ed una missione cattolica romana è stata lungamente stabilita ad Ispahan. Già accennammo alla colonia di Armeni che abita il sobborgo di Julfa; esercitano essi liberamente la loro religione, e celebrano ogni settimana nelle loro chiese il servizio divino. Gli abitanti d'Ispahan, come gli altri seguaci della fede musulmana, sono estremamente superstiziosi, e tutti quanti, cominciando dal principe sino al più umile contadino, credono all'astrologia.

# ARMENIA

## INTRODUZIONE

OGGIGIORNO dividesi ancora in alta e bassa Armenia la vasta contrada Asiatica, che poniam mano a descrivere; una divisione più antica è quella che le fu data dai Romani, i quali, conquistatane una parte, e incorporatala al loro impero, denominarono questa nuova provincia *Armenia minor*, ossia piccola Armenia. Al nord confinava colla Colchide, all'est coll'Armenia propria, al ovest colla Cappadocia ed al sud colla Comagena. L'Armenia attuale

ha per limiti al nord il mar Nero e la Georgia, all'est la Georgia e l'Adzerbaidjan, al sud il Kurdistan e il Diarbekir, ed all'ovest gli Eyaleti di Siva e di Marach. Questo paese è traversato quasi in tutta la sua lunghezza dal Tigri e dall' Eufrate che vi prendono sorgente.

L'Armenia forma un ripiano elevatissimo, e coronato di montagne più alte ancora, fra le quali signoreggia la doppia cima del monte Ararat, incappellata di nevi, così rinomata fra le nazioni, poichè su quella vetta, come narrano i libri santi, si posò l'arca di Noè dopo il diluvio. L'altezza del grande Ararat è di quattromila cinquecento sei metri; quella del piccolo, tremila cento ottantadue metri.

L'Armenia cadde nelle mani di tutti i conquistatori che impresero a soggiogarla. Si crede che Aieo nei tempi antichi sia stato il primo che diede a questo paese un codice di leggi ed una forma di governo. Semiramide si impadronì dell'Armenia, la quale dopo essere stata per lunga pezza una provincia dell'impero Assiro, fu quindi signoreggiata da sovrani particolari sino al regno d'Alessandro che la ridusse in suo potere. Durante la minorità di Antioco il Grande, parecchi generali si resero indipendenti in quelle provincie di cui aveano ottenuto il comando.

Il principio del regno di Tigrane fu l'epoca luminosa della grandezza degli Armeni; e la fine, il tempo della loro decadenza. Sottomessi ora ai Parti, ora ai Romani, talvolta agli uni e agli altri nel tempo stesso, sopportarono tutti i mali e quasi tutto il peso della guerra, di cui il loro paese era oggetto e teatro. Le turbolenze durarono per tal modo sino a che l'Armenia fu convertita in provincia romana sotto il regno di Marco Aurelio. In progresso di tempo, questo paese dopo aver formato un piccolo principato greco nel 1080, ed un reame latino sino al 1393, cadde successivamente sotto la dominazione dei Persiani e degli Arabi fino a Selim II, che lo ridusse in signoria dei Turchi nel 1552. Ad epoca più recente i Russi se ne impadronirono d'una gran parte.

L'Armenia abbracciò per tempo la religione cristiana. Nel quarto secolo dell'era nostra, quando gli errori di Eutichio che ella aveva generalmente adottati, diedero luogo ad un concilio che si tenne a Calcedonia, gli Armeni, impegnati allora in una guerra contro i Persiani loro vicini, trasandarono di inviare rappresentanti a quella assemblea, come aveano fatto le altre nazioni cristiane. Il concilio condannò unanimemente le dottrine che gli erano state sottoposte ad esame; gli Armeni soli, non avendo presa parte alla deliberazione, ricusarono di aderire ai termini della condanna. Di là sorse uno scisma che sgraziatamente dura tuttavia, sebbene in tempi moderni siasi concepita speranza di vederlo spegnere. I membri di questa

comunione, che vivono negli Stati del Gran Signore, vanno soggetti alla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, mentre invece quelli che abitano nella Russia, nella Persia e nelle altre contrade dell'Asia riconoscono la supremazia del patriarca di Ekmiazin, detto il *Catholicos*; e questo patriarca ha per suffraganti una ventina di vescovi tratti la maggior parte da monaci. Questi vescovi predicano seduti, portano il bastone pastorale, e tengono la dignità loro dal patriarca, come egli la tiene dal principe. I sacerdoti secolari possono ammogliarsi, ma non celebrare la messa durante i sette primi giorni del loro matrimonio; i monaci osservano il celibato. La religione degli Armeni si riduce quasi tutta a pratiche d'usanza; dalla prima fanciullezza imparano a farsi il segno della croce, a pronunciare il nome di Cristo, a digiunare, vale a dire, a non mangiare che al tramonto del sole, ad astenersi dalla carne, dalla pescheria, dalle uova, dal burro, dai latticinii e dal vino. Il culto si conservò tale quale era or fa mille duecento anni. Leggono o cantano l'uffizio in lingua nazionale; la comunione eucaristica è generale tra il sacerdote ed il popolo, senza eccettuarne i fanciulli. Tutti mangiano del pane consacrato, e bevono nello stesso calice. I sacerdoti armeni nella consecrazione si servono di vino puro e di pane ordinario. Sostengono che non v'ha se non una sola natura in Gesù Cristo, e che lo Spirito Santo non procede dal Padre e dal Figliuolo, ma sì bene dal Padre per il Figliuolo. Gli Armeni sono nemici giurati dei cattolici romani, e i Turchi li lasciano esercitare liberamente il loro culto. Sono accorti negozianti, avidi, sobrii, umili, ma dissimulatori e diffidenti; severissimi di costumi, hanno somma cura di tener le donne loro in disparte dalla società degli uomini.

Quanto alle arti, non ve n'ha quasi indizio in questa contrada; e, in generale, possiamo asseverar di esse ciò che altrove dicemmo della loro condizione in Persia; dovremo tuttavia accennare ad alcuni monumenti non affatto immeritevoli di qualche riguardo.

## MONUMENTI RELIGIOSI

In Armenia non ci vien fatto di incontrare alcun tempio appartenente all'antichità, che meriti in qualche modo la nostra attenzione; ma non possiamo dire altrettanto riguardo alle moschee. Ad Erzeroum, fra cento e più moschee, quella denominata Oulou-Djami è piuttosto ragguardevole per grandezza della fabbrica, che per bellezza di architettura. Sul meidan ossia

piazza principale di Erivan si innalzano due moschee; la più bella delle quali, quella di estate, ha la facciata rivolta al nord; tutto l'edifizio è costrutto di mattoni inverniciati e dipinti a varii colori, come la maiolica, nelle decorazioni; sovrasta a tutta la mole una gran cupola con due altre minori a ciascuno dei lati; a questa sta rimpetto la moschea d'inverno esposta al sud. I due altri fianchi della piazza, che sono i più lunghi, consistono in una serie di cellette riservate ai dervis e agli inservienti della moschea. La fortezza di Erivan contenea due moschee, una delle quali è stata convertita in chiesa russa, e l'altra più bella fu trasmutata in un arsenale. Tutta la facciata di questa moschea è rivestita di maiolica verniciata, imitante un mosaico di vasi, di ghirlande, di fiori e di iscrizioni tratte dal Corano. La cupola tutta quanta si raccomanda per li stessi ornamenti di smalto e per altre simili decorazioni. Le lastre che formano il pavimento, sono fatte di una pietra pomice rossa, molto comune in Armenia, vomitata dalla bocca d'un vulcano oggidì spento, il Naltapa. I due minareti caddero a precipizio per le scosse del tremuoto, che nel 1840 devastò l'Armenia. Questa moschea fu costrutta or fa cinquant' anni a un dipresso, da Houssein, ultimo sardar ossia principe d'Erivan, cacciato in bando dai Russi. Nelle rovine di Ani, antica metropoli dell'Armenia, a dodici miriametri da Erzeroum, esiste ancora oggigiorno un gran numero di moschee.

Giacomo Morier vide anche nel villaggio di Mama-Khatoun, posto al mezzogiorno di Erzeroum, una moschea di molto riguardo. Secondo la tradizione locale, un Turco si invaghì fortemente di una bella Armena, la quale mise per premio del suo amore la costruzione di una moschea, d'un bagno, di un caravanserraglio, e di parecchi altri edifizii. Il Turco accondiscendendo a questo desiderio, chiamò Mama-Khatoun il luogo stesso, dal nome della sua bella. Si entra nella moschea attraversando un cortiletto, il cui peristilio fatto a vôlta riesce sotto la cupola, dove è un pulpito di pietra.

Sebbene questa cupola sia coperta di vegetazione, e sia caduto in gran parte l'unico suo minareto, tuttavia l'edifizio è ancora ben conservato, e per la sua bella costruzione può gareggiare con quanto l'arte armena seppe eseguir di meglio nei giorni nostri. Ma tutti questi edifizii sono però lungi da potersi paragonare alle moschee dell'India e della Persia che abbiamo anteriormente descritte; dobbiamo dunque raccogliere la nostra attenzione ai monumenti cristiani, tra i quali ci verrà fatto di incontrare a primo sguardo una fabbrica di primo ordine, l'Ekmiazin, residenza del patriarca.

Distante otto chilometri circa da Erivan, alle falde del monte Ararat, trovasi il famoso santuario dei cristiani armeni, tenuto sopra ogni altro in grandissima venerazione. Lo dicono *Ekmiazin*, ciò che significa *la discesa*

CHIESA DEL MONASTERO DI ECKSMIAZIN

Armenia.)

XLVIII

CHIESA DEL MONASTERO DI ECKSMIAZIN

Armenia

*del figliuolo unico generato*, e cotal nome, secondo essi, fu posto a questo luogo perchè Gesù Cristo ivi comparve a S. Gregorio l'illuminatore, primo patriarca che fondò la chiesa principale sopra un tempio della dea *Anahid* (Venere), l'anno 276 circa, sotto il regno di Terdat o Tiridate, re di Armenia. I maomettani lo chiamano *Utch Klissa*, cioè le tre chiese, perchè, oltre la chiesa del convento, ve ne sono altre due molto vicine. Queste chiese furono edificate nel mezzo di una gran città, anticamente capitale dell'Armenia. *Vagarchabad*, perdendo questo titolo nel 344, cominciò a decadere, sebbene i patriarchi vi tenessero residenza sino al 452. Più tardi andarono a stabilirsi a Tovin, nuova sede de' monarchi; nè ritornarono a Ekmiazin prima del 1441. La città è dileguata; non rimane che un gran mucchio di pietre concie, che si crede appartenessero ad una porta, ed un povero villaggio de' giorni nostri. Le chiese esistono tuttavia, ma siccome la principale cominciava a sfasciarsi fin dall'anno 618, fu restaurata in quell'epoca dal patriarca Gomidas. Il monastero stesso non fu edificato che nel 524, sotto Nersete II, ventottesimo fra i patriarchi.

L'Ekmiazin è separato dal villaggio per mezzo di una piazza di duecento passi; a vederlo esternamente rassomiglia ad una fortezza, perchè il *catholicos* Simone, che occupò la sede dal 1763 al 1780, ne fortificava le mura con baluardi e torri. Si entra primieramente in un bazar, quindi in un largo cortile lungo quattrocento passi, nel cui mezzo si trova la chiesa. Il fianco occidentale è abitato dal patriarca; a tramontana ed all'oriente si veggono le cellette dei monaci; a mezzogiorno si stende il lungo refettorio fabbricato tra il 1730 ed il 1735; le tavole e le sedie sono di pietra concia; una piccola cupola si leva al disopra del luogo occupato dal catholicos, quando egli partecipa alla refezione.

La chiesa principale, l' Ekmiazin propriamente detta (*incisione* 43) è un edifizio molto massiccio, oscurissimo, a foggia di croce, costrutto intieramente di lava nera, tranne i campanili ed il portico, fabbricati di lava rossa. I pilastri che sostengono la cupola sono pesanti masso di pietra, alti ventiquattro metri; e questi pilastri, come le vôlte non sono gran fatto di minor mole. L'interno dell'edifizio non mostra alcun fregio di scultura, ma è dipinto con fioroni, all'usanza dei Persiani. La chiesa ha tre absidi o tribune rivolte ad oriente; sul dinanzi di quella che è posta in mezzo, maggiore delle altre due, e sotto la cupola sta l'altare formato di pietra e fregiato molto bene. Quanto alle altre due absidi, una serve di sacristia, l'altra di tesoro; laonde la chiesa, secondo l'usanza del culto armeno, non contiene che un solo altare. Così pure, secondo i loro riti, non che secondo quegli degli altri cristiani d'Oriente, si celebrano i divini misteri una sola volta per giorno in una

chiesa, e solamente quando vi si trovano alcuni fedeli ad assistere. Per tal modo non è necessario più d' un altare in ciascuna chiesa. Gli Armeni tengono come articolo di fede che l'altare occupi il luogo stesso dove S. Gregorio loro apostolo vide Gesù Cristo, mentre la sera d'una domenica stava orando, e dove tenne colloquio seco lui. Assicurano che Gesù Cristo descrisse all'intorno di questo santo, con un raggio di luce, il disegno della chiesa, e che gli ordinò di farla edificare sulla figura stessa che avea tracciata. Soggiungono che nel tempo stesso si aprì la terra nel punto in cui trovasi questa pietra; che Nostro Signore cacciò in abisso per quella parte i demonii che abitavano nei templi dell'Armenia e pronunciavano oracoli; e che il Santo fece quindi ricoprire d' un marmo la bocca della voragine. Raccontano che Abbas il Grande portò via questo marmo, che lo mise nel tesoro reale di Persia, e vi fece collocare in sua vece quella pietra che a' dì nostri vi si vede. La tradizione armena pretende anche che questo istesso centro della chiesa sia il luogo del sacrifizio di Noè. Il grande campanile fu edificato nel secolo decimosettimo; mentre uno dei piuoli che non fu più restaurato, venia demolito verso l'epoca stessa.

Il monastero dell' Ekmiazin conteneva una biblioteca ben ragguardevole, un prezioso tesoro ed una stamperia che riusciva di gran vantaggio. I Russi, nella campagna del 1805, si impadronirono del convento, saccheggiarono la chiesa, il tesoro, la biblioteca. I Persiani che vennero poco dopo si formarono cartuccie con i libri, e fusero i tipi della stamperia per ridurli a palle.

Le due altre chiese furono edificate all'epoca stessa dal re Tiridate, il quale si convertì alla religione cristiana, e le fece fabbricare sul luogo stesso, in cui, per ordine suo, le due vergini Caiana e Ripsimè, rifugiatesi in Armenia per sottrarsi alla persecuzione, aveano subìto il martirio.

La chiesa di Santa Caiana è situata settecento passi circa a distanza dell'Ekmiazin. Senza risalire puntualmente al tempo della sua fondazione, la possiamo argomentare antichissima dalla semplice sua struttura. Non vi si trova cosa alcuna di ragguardevole, tranne la tomba vuota dove era stata deposta la salma della vergine. Questa chiesa al tempo di Chardin era deserta; oggigiorno è uffiziata da un sacerdote, uno dei monaci del convento. Il portico serve alla sepoltura dei patriarchi.

Santa Ripsimè, distante duemila passi dall'Ekmiazin, ha maggiore ampiezza di Santa Caiana; è costrutta a foggia di croce con una cupola in mezzo, e pare sia una delle opere più antiche dell'architettura degli Armeni. La cupola è di forma elittica; sotto l'altar maggiore trovasi un sotterraneo dove Tiridate avea fatto deporre il cadavere della santa, ed ivi mostransi alcune pietre tinte nel sangue di quella martire.

La cappella di S. Giovanni Batista a Karhni, è di poco posteriore alla chiesa di S. Ripsimè; ed è un piccolo edifizio quadro con quattro frontoni, un campanile rotondo nel mezzo, fregiato di finestre ad arco acuto, e di nicchie irregolari. Sul monte Ararat sorgea la chiesa degli apostoli Sant' Andrea e S. Matteo, che vantava la sua fondazione fin dal settimo secolo; ma questo antico monumento fu distrutto interamente dal profondarsi del terreno in seguito al tremuoto del 20 giugno 1840, per cui il villaggio di Arkhouri ebbe a soffrire gravi danni. Gli Armeni teneano questo luogo in somma venerazione, perchè credevano che Noè, non si tosto uscì dall'arca, vi stabilisse la.sua prima dimora. Pr^tendono anche che ivi si trovassero i corpi di Sant'Andrea e di S. Matteo.

Nelle rovine d'Ani si vede un gran numero di chiese che paro sieno state edificate in principio del Bass'Impero; gli ornamenti, i capitelli sono graziosi, originali; non appartengono a veruno stile ben definito, ma da ciò traggono per l'appunto tutto il merito della loro bellezza. Vi si trovano molte iscrizioni nella lingua degli antichi Armeni.

Da Ani tornando ad Erzeroum, per una strada che non pare sia stata battuta mai da alcun Europeo, sul finire dell'anno scorso 1844, i signori Lotin di Laval e Carlo di Gatines scopersero su d'una collina una magnifica chiesa greca abbandonata, di forma rotonda e d'uno stile che rivela l'epoca più fiorente del Bass' Impero. L'interno dell'edifizio è grandioso e ricco di ornamenti. Ivi a poca distanza li stessi viaggiatori trovarono una fabbrica non meno singolare e ancor meglio conservata, che certo non fu mai visitata, come quella che rimane fuori di strada; ma il suo stilo meno puro attesta un'origine meno antica, prossima sicuramente al secolo decimo. Si è dessa un monastero convertito in moschea. È cosa singolare che i musulmani vi abbiano lasciato esistere alcune figure di santi cho adornano la circonferenza del coro. Sotto l'invocazione di S. Giovanni, nella parte superiore della città di Akhaltsikhè, su quel punto cke i musulmani difesero con tanto accanimento, quando i Russi nel 1828 si impadronirono di quella città, si innalza una chiesa di stile armeno, semplice quanto altra mai (vedi *la vignetta*, *pag.* 361). L'interno non è rischiarato che dalla luce del giorno, la quale penetra dalle finestre della cupola dodecagonale, posta in mezzo di quattro frontoni. Questa chiesa, restaurata parecchie volte, presenta l'aspetto più bizzarro, perchè gli Armeni sogliono usar le pietre dei cimiteri come materiali nei loro edifizii; da ciò deriva una specie di mosaico di sculture e di iscrizioni, per cui talvolta monumenti importantissimi si sottraggono a distruzione inevitabile. Uno dei bassirilievi eseguiti nello stile più barbaro rappresenta la consacrazione della chiesa.

Presso Bairout, sulla strada che da Trebisonda mena ad Erzeroum, si trovano parimente tre altre antiche chiese di culto armeno.

Nel fondo della valle della Karlhni-tchai, formata dai fianchi vulcanici del Naltapa, tra un caos spaventevole di roccie e di avanzi ammonticchiati, si innalza un terrazzo che sostiene il monastero di Kieghart. Questo convento, sebbene deserto, è conservato perfettamente, e comprende due chiese e quattro oratorii. Una chiesa sola e un oratorio sono costrutti di pietra concia; tutto il resto, compreso il convento stesso, è intagliato nel macigno.

Uno dei conventi più ragguardevoli dell' Armenia è quello di *Eouer-Virab*, chiesa sopra il pozzo, così detta perchè la è fabbricata su d' un pozzo, dove, secondo la storia di Armenia, S. Gregorio fu gettato e miracolosamente conservato per lo spazio di tredici anni. Questo monastero è situato sui confini del territorio d'Erivan, a mezzogiorno di Ekmiazin.

Malgrado la protezione che i Turchi e i Russi accordano ai conventi armeni, tuttavia questi non sono meno esposti alle ruberie dei Curdi, che traggono a torme ad infestar la contrada; laonde i monaci sono costretti in diversi luoghi a mettere in istato di difesa la loro dimora. Presso il monte Ararat e la sorgente dell' Eufrate, si innalza sopra la riva sinistra uno di questi monasteri, che a rimirarne di lontano le torri antiche, le alte sue muraglie, ha piuttosto aspetto di fortezza che di residenza di alcuni pii anacoreti. Se si presenta qualche viaggiatore chiedendo ospitalità, gli gettano dall'alto della muraglia una scala di corda, per cui penetra nella loro abitazione. Un altro convento fortificato si trova fra Diadin e Bayazid. Il generale Gardanne e il suo corteggio, spediti da Napoleone ambasciatori in Persia nel 1807, via facendo, liberarono questo convento da una banda di masnadieri che l'assediavano.

## MONUMENTI FUNEBRI

Tra i monumenti sepolcrali dell'Armenia ve n'ha uno, che se riesce di poca importanza riguardo all'arte, non si deve passare sotto silenzio per la famosa tradizione che vi si lega. L'Armenia non puo vantare un santuario più antico del Naktchevan, il cui nome significa *la prima discesa*. Questo luogo, cui traggono i pellegrini per salutare la tomba di Noè, ha traversato tutti i secoli, togliendo da ciascuno di essi un qualche monumento, testimonianza della sua gloria passata. Vedremo che ivi fu la residenza degli Atabeki di d'Aderbeidjan; ma per ora non dobbiamo occuparci se non d'una

tomba che, per tradizione anteriore all'epoca della comparsa del cristianesimo in Armenia, si attribuisce a Noè.

Ci duole di non poter daro piena e intera fede alla autenticità di questa leggenda; ma dobbiamo confessare che un'altra tomba esistente a Karac nella Siria, è attribuita anch'essa a Noè. La tomba armena fu restaurata nel sécolo decimosecondo, e vi fu costrutta in vicinanza una stupenda moschea ad onore del patriarca. Questo mausoleo, rovinato quasi affatto, era un massiccio quadrangolare, fiancheggiato di contraforti pentagonali, ed alto circa quattro metri, costrutto di mattoni, e fregiato di piccoli fili azzurri, disposti quasi fosse un lavoro di panieraio. Non si è conservata mediocremente che una sola parte di quest'edifizio.

Innalzavasi nel luogo stesso una torre, denominata torre dei Kan, ossia *Atabek-Kambesi*, tomba degli Atabeki, costrutta dal primo degli Atabeki dell'Aderbeidjan, il famoso Ildeghis, soprannominato Chems-Eddin, solo della religione, che regnò dal **1146** al **1172**; era questa una torre decagonale, coperta di ricchi ornamenti di stile persiano, con sovr'essa una mezza cupola spoglia d'ogni fregio; questo monumento fu rovesciato dal tremuoto del **1840**.

Il signor Morier ci descrive una tomba molto singolare che esiste a Mama-Khatoun, a fianco della bella moschea, di cui lo stesso autore ci porse altrove notizia. È una specie di tempio rotondo, situato nel mezzo d'un recinto circolare, dove si entra per una porta di architettura saracinesca, e sull'arco della quale sta scolpita un'iscrizione cuffica. Si veggono diverse tombe dentro il recinto. L'interno del tempio è riccamente decorato, e sotto esso s'apre una camera sotterranea. Si veggono anche ad Akhlat, sopra il lago di Van, alcune tombe di una rara bellezza.

Le tombe dei privati sono semplicissime, e consistono spesse volte in un tronco di colonna, una pietra concia, una lapide, talvolta una specie di sarcofago, la cui estremità si prolunga a foggia di collo e di testa d'animale.

## COSTRUZIONI CIVILI

Nel territorio di Armenia si incontrano rovine per molta antichità ragguardevoli. Ma siccome fino a' dì nostri non si scoperse indizio per cui assegnar si potesse a questi venerabili rimasugli una destinazione religiosa, e supponendo che appartenessero anticamente a palazzi ed abitazioni dei privati, giudicammo doverli annoverare tra i monumenti civili. Pare che la

città di Van, sulle sponde del lago di questo nome, sia stata di gran riguardo presso i popoli dell'antichità. Mosè di Khorena, scrittore armeno nel quinto secolo dell'era volgare, ci racconta che la famosa Semiramide, unita l'Armenia alle altre sue conquiste, invaghitasi della bella situazione di Van, volle fondarvi una residenza reale, e imprendervi lavori degni di sua grandezza. Lo stesso istorico ci parla con ammirazione di una montagna artificiale che Semiramide fece costrurre a tramontana della città attuale, e sopra la quale grandeggiava il palazzo reale. Accenna anche a castelli, a padiglioni, a giardini che si innalzavano quasi per forza d'incanto nelle vicinanze, e che rendeano delizioso questo paese. Ciò che v'ha di certo, si è che in ogni tempo Van chiamavasi dagli Armeni *Schamirama-Gerd*, Semiramidocerte, città di Semiramide, e che esistono tuttavia una gran parte dei monumenti di cui Mosè di Khorena fa menzione. Il dottore Schultz, giovane tedesco di gran dottrina, mandato dal governo francese nel 1827, e assassinato prima di compiere il suo viaggio, scoperse che la collina era composta di massi enormi di roccie, e che sopporta la cittadella attuale [1] sulla sua vetta poco formidabile, perchè le muraglie sono costrutte di terra e cattive le artiglierie, ma inaccessibile per la sua posizione. Questa collina si stende da ovest ad est, sopra una lunghezza di due kilometri, ed una altezza di quasi trecento metri. Quando Mosè di Khorena scriveva che questa roccia era opera di Semiramide, e composta di enormi pietre di trasporto, dicea cose che per certo non avea viste. Siffatto lavoro supererebbe quanto l'imaginazione può concepire, e d'altronde a primo sguardo è facile ravvisare che la montagna è al tutto naturale.

La roccia contiene una specie di palazzo sotterraneo, sale immense, intagliate nel macigno con arte e pazienza maravigliosa, poichè la pietra è una delle più dure. Parecchie di queste camere servirono certamente di sepolcro ai re assiri, per cui vi si scopersero avanzi d'urne e d'ossa umane. Nè è raro di scoprire sotto queste vôlte rimasugli di statue e di antichi monumenti. La superficie esterna della roccia a picco, è coperta di immense iscrizioni cuneiformi, di cui Schultz ci ha mandate alcune copie un po' diverse da quelle che si veggono sopra le mura di Babilonia. Queste iscrizioni sono in numero di quarantadue, ed una di esse non ha meno di novantotto linee e di quindicimila caratteri. Da ciò si potrebbe argomen-

(1) Abbiamo la fortuna di poter dare, intorno a questo luogo così famoso, notizie preziose e recentissime, tratte dalla corrispondenza d'uno dei nostri amici, Carlo di Galines, giovane e ardito viaggiatore, che ancora al dì d'oggi esplora le parti più sconosciute dell'Armenia e della Persia, in compagnia del signor Lollin di Laval, inviato del governo francese.

tare che i re della Persia, successori di Ciro, avessero molto a grado il soggiorno di Ván, come pure se ne dilettavano gli antichi monarchi dell'Assiria; poichè tra le diverse iscrizioni cuneiformi che vi si trovano, la sola che si riuscì a leggere, porta, secondo il signor Saint-Martin, il nome di Serse figliuolo di Dario. Una di queste iscrizioni è scolpita sopra la roccia ad una altezza di oltre cento metri da terra, e sopra essa ve n'ha per lo meno settanta a perpendicolo. È dunque impossibile il riguardarle da vicino, e non si possono ricopiare che di lontano. Si giunge però alle altre iscrizioni arrampicandosi per gradinate scolpite nel macigno, ma anguste, logore, e senza verun appoggio dalla parte del precipizio.

Si dice che Tamerlano volesse distrurre affatto questi augusti avanzi di antichità, ma che la solidezza della costruzione abbia tenuto fermo contro ogni sforzo di lui.

Rovine meno importanti per antichità esistono parimenti ad Ani, una delle primitive capitali d'Armenia, che or fa circa settecento anni scomparve per la violenza d'un tremuoto, cui tenne dietro un incendio spaventevole. Queste rovine sono state visitate e descritte da Ker-Porter; ma noi dobbiamo al signor Carlo di Gatines notizie più recenti intorno ad esse. La città è circondata ancor tutta quanta dalle sue mura guernite di torri; ma nell'interno non v'è che rovina e confusione.

Abbiamo descritti i monumenti religiosi che vi si trovano; dobbiamo ora parlar del palazzo degli antichi re di Armenia, che si innalza all'estremità occidentale del recinto. A riguardarne l'estensione rassomiglia ad una città; e dentro e fuori è fregiato con tanta magnificenza, che nessuna descrizione, asserisce Ker-Porter, potrebbe ritrarci giusta idea della varietà e ricchezza delle sculture che vi si trovano in ogni sua parte, nè tampoco dei disegni in mosaico che ornano il pavimento delle innumerevoli sale di quest'edifizio. Gli altri avanzi di costruzioni che si racchiudono in questa città svegliano la meraviglia del viaggiatore per la solidezza e l'eccellenza del lavoro.

Tra gli edifizii dei giorni nostri dobbiamo accennare in Armenia a parecchi caravanserragli, uno dei quali, forse il più ragguardevole, sorge ad Erivan, cinquecento passi circa distante dalla cittadella, costrutto sul finire del secolo decimosettimo. Il portone non ha meno di settanta metri di larghezza, e forma una bella galleria piena di botteghe, dove si vende ogni qualità di stoffe. Il corpo dell'edifizio è quadro, contiene tre grandi appartamenti e sessanta piccoli con vaste scuderie e magazzeni immensi.

A Mama-Kathoun, di cui già descrivemmo la moschea, si trova un caravanserraglio di grandezza considerevole, composto d'un cortile con una porta a levante, e circondato di camerette non meno comode che solidamente

costrutte. Due sale vôltate, di cinquanta metri sopra quaranta, sono destinate ad albergar gli animali che accompagnano le carovane; e nel mezzo del cortile si trova una camera costrutta egualmente à vôlta, che serve forse di ricovero nei calori più forti dell'estate.

Le case d'Erzeroum in generale sono piccole, fabbricate di pietre e legname talvolta di mattoni disseccati al sole; vi sono terrazzi dove l'erba suole crescere in tale abbondanza, che i bestiami vi trovano nutrimento, e che riguardando la città dall'alto d'una collina, duri fatica a distinguere i tetti delle case dalla pianura che sta ai loro piedi. Alle finestre usano carta invece di vetri. Si trova per le montagne un numero di villaggi assai ragguardevole, le cui abitazioni sono scavate nella roccia stessa.

Bitlis è forse l'unica città di tutta l'Armenia le cui abitazioni siano costrutte di pietre concie.

I bazar vi sono in gran numero, e fregiati quasi sempre di cupole; coperti di terrazzi che servono al pubblico di passeggiate, e comunicano tra di loro per mezzo di ponti gettati sulle vie.

Le strade nelle grandi città di Armenia sono selciate quasi sempre, ma alla foggia delle città d'Oriente, cioè a dire per modo, che un tale pavimento è più acconcio a far rompere il collo ai viaggiatori, che ad agevolar loro il cammino.

## COSTRUZIONI MILITARI

Le fortificazioni armene non potrebbero tener fermo contro un assalto regolare. La veduta di Bayazid che noi porgiamo (vedi *il frontispizio*) può darci una qualche idea delle piazze forti della contrada. La fortezza d'Erivan è almeno ragguardevole per estensione, e si potrebbe quasi considerare come una piccola città. È ovale, non ha meno di tre kilometri di circonferenza, e contiene più di ottocento case. Questa fortezza ha tre ordini di mura, coronata di merli, fiancheggiata di torri, ma senza regolarità, e protetta solamente da un fossato il quale, essendo scavato nel macigno, non è profondo più d'un metro cinquanta centimetri. Il lato nord-ovest è il solo inespugnabile, perchè si innalza sull'orlo d'un precipizio profondo più di duecento metri, dove scorre il Zenguy, che divide la città in due parti. Quanto alle muraglie l'acqua piovana potrebbe danneggiarle più del cannone, perchè sono costrutte di terra e di mattoni crudi. Questa fortezza fu edificata dai Turchi nel 1582; i Persiani se ne impadronirono nel 1604, e ne accrebbero le difese. Nel 1615 sostenne un assedio di quattro mesi, ed i Turchi colle loro artiglierie non riuscirono a far breccia nelle sue

mura formate di terra argillosa. Il re di Georgia, Eraclio II, ne intraprese l'assedio nel 1779, ma inutilmente; il principe Tsitianof non fu più fortunato nel 1804, alla testa d'un esercito moscovita; il principe Paszkevitz la prese di forza nel 1827.

La cittadella di Erzeroum, situata nella parte superiore della città, e quasi al centro, è circondata da un doppio muro di pietra grigia e dura, fiancheggiata d'una specie di bastioni, e guernita di cannoniere. Le quattro porte sono rivestite di lastre di ferro; ma nessuna d'esse merita una descrizione particolare. Il signor Giacomo Morier non inclina a credere che questi lavori siano stati fatti da musulmani. La circonferenza della cittadella, secondo Kinneir, è di quasi quattro miglia inglesi.

Si vede eziandio ad Erivan una torre singolarissima, di cui non possiamo conoscere nè la destinazione, nè l'epoca (vedi *la lettera*). Porta essa iscrizioni con caratteri simili a quelli della scrittura armena, ma però tali, che gli Armeni non sanno leggerli. Questa torre risale certamente a tempi remotissimi; è vuota e nuda nell'interno. Al di fuori e tutt'all'intorno si veggono rovine che pare indicar vogliano un ricinto, nel cui mezzo sarebbe stata eretta la torre.

Questa torre somiglia moltissimo alla tomba degli Atabeki, in Nakchivan, nelle cui vicinanze si vedeva ancor di recente una porta ogivale senza fregi, fiancheggiata da due torricciuole senza corona, unico rimasuglio della cinta costrutta da Abou-Giafar-Mohammed, secondo degli Atabeki, nel secolo duodecimo. Questo saggio singolare dello stile persiano fu rovesciato dal tremuoto del 1840, e non ne rimangono più le vestigia che nell'atlante di viaggio del signor Dubois di Montpéreux.

# ASIA MINORE

## INTRODUZIONE

'Asia Minore è una penisola che si stende all'occidente dell'Asia, fra l'Europa e l'Africa. Questo nome non risale ad epoca anteriore agli ultimi imperatori romani, e derivò forse da quell'opinione quasi generale, che l'istmo il quale separa questa penisola dal resto dell'Asia, fosse assai più ristretto di quanto è veramente. Molti geografi distinguono questa contrada sotto il nome di Anatolia, ma in un senso più rigoroso l'Anatolia o Anadoli non è veramente che la parte settentrionale del paese, il cui sud-est è occupato dalla Caramania, e il nord-est dal Livas. I tratti principali della geografia

dell'Asia Minore, sono le vaste catene delle montagne che la traversano. Due rami derivati dal gran ripiano dell'Armenia, l'Anti-Taurus degli antichi, a mezzogiorno; ed il Paryadres, conosciuto ancora al dì d'oggi sotto il nome di Tsheldir o Keldir, si riuniscono presso Cesarea, al monte Argeo, presentemente Argisdagh.

Il centro dell'Asia Minore è un ripiano immenso, sostenuto dalle montagne di cui abbiamo or ora parlato.

Le riviere dell'Asia Minore sono più celebrate dalla fama, che importanti per il volume delle acque loro. Fra queste citeremo l'Halys che i Turchi dicono oggigiorno *Kizil-Ermak*, riviera rossa, l'Iris, *Yeshil-Ermak*, ed il Sangario, *Sakaria*. I fiumi che si scaricano nell'Arcipelago sono il Caico, l'Hermo, il Caystro ed il Meandro, i quali irrigano alcune vallate maravigliose per fecondità e bellezza; quelli che mettono foce sulla costa meridionale, hanno corsi di brevissima estensione; tali sono l'Eurimedonte, il Calyacadno, il Cydno, il Saro ed il Pigramo.

La storia politica dell'Asia Minore occupa un luogo ragguardevole in quella del mondo. Erodoto ci racconta che a' suoi tempi questa penisola era occupata da trenta nazioni differenti, la cui presenza simultanea attestava le molte e gravi rivoluzioni che ella avea subita. Contenea inoltre molti paesi che formavano la maggior parte alcuni reami separati. Al nord, era la Bitinia, la Paflagonia ed il Ponto; ad ovest, la Misia e la Lidia; al sud, il Cairo e la Licia, la Pamfilia, la Cilicia; nel mezzo, la Frigia, l'Eolide, l'Ionia, la Psidia, la Licaonia e la Galazia; all'est finalmente, la Cappadocia e la piccola Armenia (1). « Il destino di questa terra, scrive Leon de Laborde, fu

(1) Ci viene acconcio di riferire il seguente frammento, tratto dalle *Bellezze del Bosforo*, dove sono compendiati, nella successione dei tempi, i punti più ragguardevoli dell'antica storia di questa contrada:

« Lo spettacolo che s'apre agli occhi del viaggiatore, inoltratosi appena nello Stretto, è veramente tale, per unanime consentimento, che la fantasia più feconda d'un pittore o d'un poeta non potrebbe arricchirlo con nuove bellezze. La natura, come una maga, nella perpetua vicenda degli esseri riproduce la vita dalla morte; nè la terra serba impronta dei lacrimevoli avvenimenti umani; ricopre anzi di fiori la sepoltura dimenticata de' nostri maggiori. Diresti, in contemplare questa regione, che nell'aspetto incantevole della presente scena, nelle mille temperanze di colori, nell'amoreggiare del cielo coll'azzurro del mare, colla verzura della terra, voglia attrarre gli sguardi del viaggiatore, rapirne i pensieri tutti, perchè non ricorrano alla funesta storia del passato. Ma l'umana stirpe sotto qualunque cielo sentì sempre il dolore della sua nascita, e furono spesso più terribili le fortune, più furiose le passioni, dove era più ridente, più serena la natura. La fatale, ma sublime possanza del nostro spirito, che legando arcanamente il passato al presente, raccoglie dentro se stesso il dolore di molte generazioni, non sa scevrare dal delizioso aspetto che lo circonda, il pensiero che migliaia d'uomini accamparono su quelle colline, e le fecondarono col sangue loro. Qui Serse pianse! Serse, che in mezzo al fasto reale, corrotto il grand' animo da lunghe

d'essere sempre una terra di invasione e di transito, dove le convenienze dei popoli veniano a cozzare, gran ponte gettato dall'Asia in Europa per introdurre le religioni di Oriente, i suoi misteri, le sue invasioni, immenso albergo dove passarono tanti popoli pellegrini, e dove nessuno stabilì residenza. Questo paese, associato ai primi passi della civiltà greca, fu anche teatro d'un avvenimento fecondo per poetiche concezioni, la guerra di

prosperità, dalle voci adulatrici de' cortigiani, credea dettar legge agli elementi stessi, qui, al levarsi del sole, dall'alto suo padiglione gettò abbasso uno sguardo, e contemplando a' suoi piedi le varie nazioni, le infinite bandiere, le fila dei cavalli che si aviluppavano in lontananza, luccicanti d'oro e di porpora; quindi il mare coperto da mille novecento vascelli, sentì il nulla di sua grandezza, e versò lacrime, perchè ivi a cent' anni, que' milioni d'uomini sarebbero polve, nè rimarrebbe vestigio di quel luminoso sogno di sua potenza. Nè la caduta fu tarda; ed ecco quel monarca, per troppo subita disperazione delle sue cose, prevalendo la paura al consiglio, su spregiato palischermo affida la vita, la fortuna propria, e solca l'onde stesse torbide e sanguinose, vendicate d'un folle insulto nella strage di tanti uomini, nello sterminio di tanti vascelli. Dario gridò e pianse nel profondo della notte dai penetrali della sua tomba; la sua voce ruppe i sogni dell'improvvido successore, e agghiacciò di spavento sugli antichi talami dei re persiani le superbe donne, figlie e madri di monarchi. Il carro d'Alessandro, strascinato dalla fortuna, scuote i limitari dei loro palazzi; si banchetta nella reggia degli Arsacidi; soli trentamila uomini passarono l'Ellesponto, e portano le fiamme vendicatrici nelle sale regali di Susa e di Persepoli. Nè qui s'arresta la nostra mente; chè trascorrendo la successione degli anni e di nuove fortune, vede su questi lidi un re barbaro, Mitridate, signore poc'anzi di venti nazioni, firmare, sotto la dettatura di Silla, l'onta propria col pugno stesso che avea firmata sentenza capitale di centomila Romani, trucidati in un sol giorno. Ma fra tanti precipizii di fortune, sconvolgimenti di popoli, ti sorge affettuosa nel pensiero la memoria di Ero e Leandro; tanto è vero che alcune volte la storia d'un cuore non riesce meno interessante di quella d'una nazione. Ed allora sui flutti stessi, non più spumeggianti sotto i vascelli di Serse, ti si presenta una scena più ridente, i placidi silenzii della notte serena, illuminata da stelle, uniche consapevoli dei sospirati colloquii dei due giovanetti. Ma sorge il soffio della tempesta; la face della torre dove s'appunta lo sguardo dell'amoroso nuotatore, è agitata violentemente dall'impeto della bufera. Ero vegliante nell'ora tarda della notte, balza trepidando ad ogni sibilo dei venti, al ruggito dell'acque che tradiranno le sue speranze. Ecco; s'affaccia da quella torre; le chiome, le vesti ondeggiano in preda al turbine; la sventurata conobbe il gemito d'un moribondo; si precipita, e le pietose Nereidi le danno sepoltura coll'amato cadavere del suo Leandro.

« Lettore, se il tuo cuore ha palpitato violentemente, non riderai, no certo, a queste meste e care imagini che rampollano nella memoria. Il bruto solo, impassibile, non sente cordoglio del passato, non alimenta speranza per l'avvenire. Ma l'uomo, cui furono argomento di nobilissimo entusiasmo le alte e generose imprese che onorano la stirpe nostra; che si tiene partecipe alla gloriosa eredità de' padri, come alla nostra parteciperanno eziandio gli avvenire; l'uomo, che per secreta e sublime corrispondenza di sentimenti, s'addolorò sopra sventure d'esseri, che passeggiarono prima di lui la terra stessa, e sebben cenere da lungo tempo, come noi piansero e si rallegrarono, esseri che rivedremo in nuovo ordine di cose, non può, nè vuole, senza avvilire la propria natura, senza istringersi nella solitudine d'un orrendo egoismo, fuori della famiglia umana, passeggiare indifferente su queste sponde, e non riflettere ai grandi e varii casi, cui accennammo di volo e quasi per imagine. Sarebbe troppo breve, troppo meschina la nostra vita, se la mente, colle illimitate sue facoltà, non abbracciasse il periodo di molti secoli, memore del passato, presaga dell'avvenire. » PIETRO GIURIA.

Troia. Ivi a poco, è illustrata ampiamente dalla storia; dopo Ciro, che mise termine al regno di Creso, viene Serse con un milione di armati e la vergognosa sua disfatta; Senofonte co'suoi diecimila e la celebre sua ritirata; Alessandro, che onora la tomba di Achille, che incorona Omero nelle pianure di Troia, condannato a morir poco dopo sul teatro della sua gloria; finalmente Mitridate, l'ultimo gran re dell'Asia. » Potremo da ciò comprendere come sia difficile narrar la storia d'una regione scompartita in sì gran numero di reami, ciascuno dei quali ha cronache particolari, storia che è legata così strettamente a quella di Grecia e di Roma. Dobbiamo dunque rinunciarvi, riserbandoci, ove ne venga il destro, nel parlare di città e monumenti, a richiamare opportunamente i fatti che possano rischiarar meglio la destinazione per cui vennero innalzati.

L'Asia Minore appartiene presentemente alla Turchia Asiatica, e si divide in sei pascialicati, quello di Anadoli, d'Adame, di Caramania, di Marach, di Siva e di Trebisonda. Questi diversi pascialicati portano il nome della loro capitale, ad eccezione di Anadoli, la cui capitale è Koutaieh, e della Caramania, che ha per città principale Konieh, ossia l'antico *Iconium.* Tra le isole che dipendono dall'Asia Minore, le più importanti sono quelle di Cipro, di Rodi, di Scio e di Lesbo.

Sebbene l'Asia Minore abbia raggiunto per tempo un alto grado di civiltà, e presenti ancora molte traccie della sua antica ricchezza, tuttavia era rimasta poco nota sino a' dì nostri. Mercè due viaggiatori francesi, Leon de Laborde, e specialmente Carlo Texier, nessun paese, terminati che siano i loro lavori, sarà meglio conosciuto per quanto riguarda alla geografia e all'archeologia.

È facile argomentare che in una regione dove passarono successivamente tanti popoli, dovettero rimanere indizii di tutte le arti; laonde vi troveremo l'ipogeo accanto al tempio, la scrittura cuneiforme in faccia all'iscrizione greca o latina, il muro ciclopeo accanto alla costruzione romana, la chiesa cristiana non lungi dalla moschea musulmana.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Una delle più belle rovine che ci presenti l'Asia Minore, è quella del tempio di Tchavdere o Aizani, che si crede fosse sacro a Giove Panhellenio. Questo tempio (*incisione* 52) s'innalzava nel mezzo della città, di cui più non esiste vestigio, su d'una piccola eminenza, al nord, e sulla sponda destra del Rhyndaco. Costrutto interamente di marmo bianco, era octastilo,

anfiprostile e periptero, cioè a dire, che le sue due facciate presentavano ciascuna otto colonne sostenenti un frontone, e che una colonnata scorreva tutt' all' intorno della cella. Rimangono tuttavia ad uno dei fianchi dodici colonne intere e quattro mutilate, con alcuni avanzi del muro della cella. La facciata era diptera (a due fila di colonne); e rimangono ancora in piedi cinque colonne della prima fila e due della seconda. Queste colonne, d'ordine ionico hanno quasi dieci metri di altezza, e sono d'un pezzo solo. Se l'uso di quest'ordine segna un' epoca meno remota di quella in cui signoreggiava unicamente il dorico, vi si trova anche uno dei monumenti più puri di quella, in cui l'ionico già stava per dar luogo ai fregi più ricchi proprii del corinzio.

Il tempio di Apollo Didimeo, uno dei più magnifici e più famosi dell'Asia Minore, sorgeva a distanza di circa quattro kilometri da Mileto; ed era decastilo, diptere e ipetro. Del suo gran numero di colonne più non rimangono che tre intiere sormontate d'un semplice architrave, ma con mucchi di rovine tutt' all' intorno. Queste colonne ioniche, d'un solo pezzo di marmo, sono così alte e così maestose, che è difficile raffigurarsi all' imaginazione un complesso di rovine, di tale maestà e bellezza. V'era eziandio un altro tempio ancor più famoso di quello sacro ad Apollo Didymo, e che gli antichi avevano annoverato tra le maraviglie del mondo, voglio dire il tempio di Diana in Efeso. Sappiamo che fino dai tempi antichi non rimanean traccie dell'edifizio che era stato abbruciato da Erostrato; ma il nuovo tempio, costrutto sul luogo stesso del primo, non gli era secondo in magnificenza, e si riguardava come il tempio più grande che fosse mai stato fabbricato dai Greci. Avea cento quarantatrè metri di lunghezza sopra settantatrè di larghezza, ed era fregiato di cento ventisette colonne di marmo, alte venti metri, coi capitelli scolpiti dagli artisti più famosi. Di questo maraviglioso edifizio più non rimangono se non le vôlte immense che lo sostenevano. Poche rovine di un altro tempio corinzio, i vestigi d'uno stadio e d'un teatro, rimasugli che servirono alla costruzione di una moschea, avanzi d'un acquedotto e d'un castello nel povero villaggio di Ayasalouk, ecco quanto ci resta della grande città di Efeso, una delle più famose dell'Asia Minore, sia per monumenti, sia per la moltitudine de' suoi abitanti, sia per la rinomanza del suo santuario. Ve n' erano altri due, non meno riputati, e non meglio preservati dalle ingiurie del tempo. Accenno al tempio di Bacco, a Teos, oggidì *Bodrun*, e a quello di Minerva Polyade, innalzato a Priene da Alessandro il Grande; ma sì l'uno che l'altro più non presentano che un ammasso di rovine, donde si può argomentare della sua primitiva grandezza. Ma ebbe miglior fortuna il tempietto di Bacco, a Myo, oggidì *Baffi*, costrutto

su d'una roccia dirupata, cui si ascende dalla parte di levante, edificato di marmo bianco. La vôlta di questo tempio, che ha servito di chiesa, è distrutta, e l'entrata ne è oggidì chiusa da una rozza muraglia. I marmi qua e là sparsi nei dintorni, le colonne rotte e le statue mutilate, che si veggono in questo luogo, tutto annunzia che siffatto monumento appartiene a remota antichità.

Il tempio di Venere, donde era nominata la città d'Afrodisia, fu anche esso convertito in chiesa, aggiuntavi una tribuna. Fra mezzo a costruzioni più recenti si veggono ancora oggigiorno alcune colonne corinzie. A *Sart*, squallido villaggio turco, che prese il luogo della città più ricca dell'Asia Minore, Sardi, la magnifica capitale degli opulenti re di Lidia, giacciono i rimasugli d'un magnifico tempio sacro a Cibele; e nell'isola di Scio, antica Chios, stanno gli avanzi d'un altro tempio dedicato anch'esso a Cibele.

Non lungi da Kiselgick, anticamente *Euromus*, sulla strada che da Alabanda tende a Mylasa, sorge un tempio periptero, d'ordine corinzio, costrutto di marmo bianco. Le quattro colonne del mezzo della facciata sono rovesciate, ma si scuoprono tuttavia le parti sporgenti dello stilobato. I lati avevano nove colonne; ne rimangono otto dal lato destro, e tre dal sinistro; cinque delle sei del *porticum* sono tuttavia ritte. Quanto alla cella, più non rimane che un angolo della sua muraglia, ed uno stipite della porta.

In Alicarnasso, oggidì *Boudroun*, si vede una bella rovina d'un tempio dedicato a Marte, costrutto da Mausolo, sposo di Artemisia.

Sopra un'altezza che signoreggia la città di Bechiza, sorge un monumento addimandato *chiesa delle due colonne*. È desso un bel tempio prostile (con un solo portico sul dinnanzi della facciata), e tetrastile (quattro colonne al portico). Le due colonne del mezzo sono ioniche, ma quelle degli angoli, una delle quali è scomparsa, avevano la base ionica, con un capitello affatto singolare, che non appartiene a verun ordine. Sotto il portico è l'entrata della cella con una porta quadra, ricca di ornamenti; quanto alle mura laterali, scomparvero.

Presso *Ilium Recens*, diverse colonne ioniche tuttora in piedi, indicano che vi esisteva un tempio di molta importanza (*vedi la vignetta pag.* **378**).

Se volessi enumerare per intero le rovine de' templi che ricoprono il suolo dell'Asia Minore, eccederei di troppo i limiti che mi proposi; mi terrò dunque contento di indicarne ancora uno tra i più belli, quello d'Angora, antica Ancira, già città principale di Galazia, provincia così denominata da una colonia di Galli, cui S. Paolo predicò l'Evangelo, e diresse una lettera.

In un cortiletto annesso ad una moschea, sorge un edifizio antico, fabbricato interamente di marmo bianco, e consistente in un vestibolo, in una

TEMPIO DI AUGUSTO, IN ANGORA

XLVI

gran sala oblunga, ed una più piccola che le si atterga. Sulla muraglia del vestibolo si legge una lunga iscrizione, che ricorda i fatti principali della vita di Augusto, cui pare fosse dedicato il tempio stesso. Una parte di quest' iscrizione fu cancellata a bella posta, e ne furono divelti violentemente alcuni pezzi di marmo. La porta che dal vestibolo mette nella gran sala (*incisione* 44) è un capo lavoro, alta circa otto metri sopra tre di larghezza. L'architrave, come anche il cornicione, sono lavorati a maraviglia e in ottimo stato di conservazione. La gran sala ha nove metri, sessanta centimetri di lunghezza e quattro di larghezza; è scoperchiata, nè si trova vestigio delle colonne che doveano sostener la vôlta. Le muraglie sono alte quindici metri all' incirca, e in alcune parti sormontate ancora adesso dei frammenti d' un bel cornicione. Kinneir crede di ravvisare in questo edifizio una basilica; ma pare che vi si opponga la forma stessa della fabbrica; e noi siamo inclinati a credere che il tempio d'Angora appartenga al primo secolo dell' impero, all' epoca più fiorente dell'arte romana; e perciò i dotti l'appellarono ben a ragione *Augusteum.* Non lungi da Angora esisteva un altro tempio su d' una piccola eminenza; ma solamente un mucchio di rovine oggidì segna il luogo che occupava.

La maggior parte delle moschee nell'Asia Minore sono state costrutte di materiali antichi; tali sono quasi tutte quelle di Nicea, già città principale della Bitinia, tra le quali non dirò la più bella, ma la più gaia è l'Yochil-Djami, o moschea verde. Dessa si presenta con una bella facciata a tre archi ogivali, sostenuti da due colonne di porfido, tra cui si apre una porta ornata elegantemente, con sovr' essa un' iscrizione araba. Le altre due arcate sono chiuse sino all' altezza del petto da una balaustrata di pietra frastagliata; all' estremità del portico si innalza un minareto rotondo, i cui ornamenti di color verde diedero nome alla moschea sormontata da una gran cupola.

A Koutaieh, l'antico *Cotyæum*, s' osserva una gran moschea vetusta, ma ragguardevole per la sua architettura. A Brussa si cita quella costrutta da Selim sopra il modello della Santa Sofia di Costantinopoli; la principale moschea, l'Oulou-Djami, vasto edifizio fondato nell'epoca in cui i Turchi conquistarono quella città, e le moschee del sultano Orkhan, Othman, Murad e Bayazid; da ultimo, accennerò a quella in Amasia, bell' edifizio moderno, eseguito per l'ordine di Bayazid.

Le chiese dell'Asia Minore meritano meno ancora delle moschee, di occupare a lungo la nostra attenzione. Tuttavia a *Sart* (Sardi) si osservano gli avanzi d' una gran basilica che probabilmente fu cattedrale, prima dell'invasione dei musulmani. Quanto alla chiesa di Nicea illustrata da concilii così

famosi, la è dessa un piccolo monumento antico, con un pavimento a mosaico di marmi screziati, ornata d'un bel sarcofago di marmo trasparente, e di tre figure di santi a mosaico di vetro indorato, come si vede nelle chiese greche ed armene.

## MONUMENTI FUNEBRI

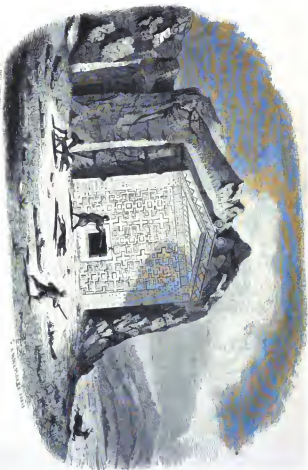
Già ci avvenne di ragionare dei *tumulus* o colline fatte ad arte, come dei più antichi monumenti consacrati alla memoria di personaggi illustri, sia per altezza di natali, sia per rinomanza di imprese. L'Asia Minore ce ne offre un numero assai ragguardevole, ma nessuno di questi ci riesce tanto commovente, quanto quelli che giacciono..... *in campis ubi Troja fuit*, a Poungar-Bachi, villaggio che si crede fabbricato sul luogo dell'antica Troia. Non rimane indizio della città cantata da Omero; ma nella pianura vicina si innalzano diverse tombe che possiamo attribuire, con sicurezza di giudizio, ai tempi eroici di Priamo e di Agamennone. Omero descrisse la tomba che Achille avea instaurata ai mani dell'amico Patroclo (*Iliade*, lib. XXIII, v. 252); nè dissimile era quella di Achille stesso, poichè Euripide (*Ecuba*, atto I) racconta che l'ombra di quest'eroe comparve alla sommità della sua tomba, e Seneca (*Troade*, atto V, v. 1149) dice, che Pirro per immolar Polissena alle ceneri di Achille, dovette salire sopra l'alto monte che ne formava la tomba, *ardui sublime montis tetigit*. Questa tomba esiste tuttavia, o, per dir meglio, si crede di ravvisarla in un gran tumulo che si trova al capo di Sigeo, e che il signor de Choiseul fece scavare nel 1787 (*vedi il frontispizio*); verso il mezzo si trovarono due grosse pietre appoggiate l'una sopra l'altra, in angolo per alto, e poste in modo che formavano una specie di tetto, sotto cui stava una statuetta di Minerva posta sopra un carro ed un'urna piena di ceneri, di carbone e d'ossa umane. Sozomene (lib. II, c. 2) parla della tomba d'Aiace che si innalzava dove si dice fosse il campo dei Greci; e questa tomba, ossia tumulo, sebbene sia in rovina, non è ancora scomparsa affatto, e conserva il nome dell'eroe che ricopriva.

Senza risalire ad un'epoca così remota, e senza ridestar memorie così grandi, nell'Asia Minore si trova un tumulo, rinomatissimo nell'antichità, a giudicarne dalla pomposa descrizione che Erodoto ce ne trasmise. Presso il lago Gigeo, distante sei chilometri circa dal luogo di Sardi, si seppellivano i re di Lidia; e vi si elevano ancora oggigiorno diversi tumuli di

XLV

SEPOLCRO DI MIDA.

( Asia minore. )

XLVI.

UN SEPOLCRO DI MILASA.

( Asia minore )

varia grandezza, cui sovrasta la collinetta innalzata sopra una base di grossissime pietre concie, dovo fu sepolto Alyatte, padre di Creso. Alyatte morì dopo un lungo regno nell'anno 562 prima di Gesù Cristo; era dunque già trascorso più d'un secolo dall'erezione di questo monumento all'epoca in cui Erodoto lo visitava; e lo istorico ci racconta che nei suoi tempi rimaneano tuttavia sulla vetta della tomba cinque pietre con iscrizioni, indicanti le cinque classi che aveano contribuito a edificarlo. Nel 1812 il signor Cockerell vide tre di queste pietre ancora ritte. Secondo Strabone, questo immenso mausoleo non avea meno di sessantasette metri d'altezza sopra quattrocento trentaquattro metri di circonferenza alla base. A'giorni nostri la terra ammonticchiatasi tutt'all'intorno coperse la base interamente, o il monumento più non offre imagine che di una collina.

I re di Cappadocia erano deposti anch'essi sotto questi tumuli; ve ne esiste uno presso la città di Stiklar, distante otto chilometri circa da Cesarea.

Le vicinanze di Koutaich ci presentano tombe d'una ben alta importanza, sia per il loro carattere particolare, sia per antichità; son quelle dei re di Frigia che si veggono a Nacoleia, oggigiorno Doganlou, all'est dell'antica *Cotyæum*. La costruzione di questi monumenti deve stabilirsi tra l'anno 570 e 740, prima dell'era volgare. Qui porgiamo, secondo la bell'opera di Texier, l'imagine di quello che la tradizione attribuisce al re Mida (*incisione* 45); si compone d'una facciata scolpita sulla superficie della roccia, e accompagnata da due iscrizioni, in una delle quali Leake lesse il nome di Mida, ciò che verrebbe a conferma della tradizione. Gli ornamenti di questa tomba sono ben semplici; vo n'ha tuttavia di quelli ancora più semplici, dove il contorno rettangolare e la specie di frontone sono indicati solamente senza fregio di sorta.

Ad un'epoca più recente appartiene un'altra tomba d'uno stile affatto diverso, che esiste nel luogo stesso, ed è conosciuta sotto il nome di Gherdek-Kaia-si. È scolpita anch'essa nella roccia, ma la sua facciata consiste in un cornicione a triglifo, sormontato da un frontone, sostenuto da due colonne e da due pilastri di ordine dorico.

Uno dei più belli, e nel tempo stesso dei più singolari mausolei dell'Asia Minore, è quello che si vede distante un chilometro da Mylasa o Mylassa, oggidì *Melasso*, antica capitale di Ecatomno, re di Caria e fratello di Mausolo. Questa tomba (*incisione* 46) è di quella specie che gli antichi diceano *distega*, ossia a doppio piano; e si compone d'una base destinata a contenere il corpo, e dove si entrava per una porta. Non si trova alcun indizio di scala interna od esterna, che meni al secondo piano; talchè invalse l'opinione che vi si ascendesse per una scala a braccia. Questa tomba è composta

di otto colonne e di quattro pilastri d'ordine corinzio, che sostengono un soffitto ricchissimo d'ornamenti, con sovr'esso una piramide composta di pietre a scaglioni. Le colonne sono d'una foggia singolarissima; la loro altezza è minore di quanto richiederebbe il loro diametro, le scanalature non cominciano che al disopra del primo terzo del fusto, e questo è elliptico, invece d'esser rotondo. Chandler ne deduce, nè forse la sua opinione si discosta troppo dal vero, che gli intercolunnii fossero anticamente coperti di lastre di marmo, oggidì scomparse, e che venivano ad applicarsi sopra la parte meno convessa delle colonne. Nel mezzo di questo recinto è un picciol foro, il quale comunica colla sala al piano terreno, e per cui forse si facevano le libazioni in onore dei morti. Non v'ha inscrizione donde raccogliere alcun indizio intorno alla data della fondazione del monumento; ma, argomentando dallo stile, non possiamo crederlo d'un'epoca molto antica.

Già accennammo alle tombe dei re di Frigia scolpite nella roccia con una facciata più o meno ricca; un'altra tomba di Nacoleia, vicino a quella che abbiamo or ora descritta, e che presentammo come meno antica, ne ha molte somiglianti nell'Asia Minore. Tale è quella di Urgub, di cui porgiamo il disegno (*incisione* 47), e che si conosce sotto il nome di Dikili-Tasch; passata la facciata, che precede un vestibolo molto vasto, si entra in quattro camere ossia ipogei, disposte a croce, che componevano il sepolcro.

La facciata d'una tomba dello stesso genere, a Myra, presenta una porta con sovr'essa un bassorilievo ed un frontone sul dinnanzi, sostenuto da due colonne ioniche, e da due pilastri sormontati da mascheroni di leone, invece di capitelli. Nel frontone è raffigurato un leone in atto di divorare un toro.

In fondo al golfo di Macri, anticamente *Glaucus Sinus*, è un piccolo villaggio addimandato Mey, che occupa il luogo di *Telmissus*, già città della Licia, le cui rovine ci fornivano alcuni monumenti ragguardevoli. Sul declive della collina contro cui Telmisso appoggiavasi, e sino alla riva del mare si trova una grande quantità di tombe, di due generi differenti, le une scavate nella roccia come le precedenti, le altre scolpite a foggia di sarcofaghi. Tra le prime ve n'ha due che meritano veramente il nome di monumenti. Non possiamo credere che la prima di esse sia molto antica, perchè il suo ordine è ionico; ma si diede a questa elegante architettura, per quanto è possibile, un aspetto conveniente alla funebre destinazione del monumento. Le cornici del frontone non sono composte che di membri quadri, i modiglioni sono di larghe proporzioni, non v'ha fregio, e l'architrave consiste in due fascie pesantissime. Le due colonne e i due pilastri sono egualmente bassi e di stile severo; la porta figurata perfettamente

LVII

**DICHILI TASCH. SEPOLCRO A URGUB.**

Asia Minore.

NECROPOLI DI DOCIMIA.

(Asia Minore.)

LXVIII

non ebbe mai altra apertura che uno de' quadrelli inferiori, per cui si penetrò nella roccia con intento di praticarvi una camera di quattro metri di larghezza sopra tre di profondezza e due di altezza; intorno a cui regna un marciapiede o zoccolo d'un metro di larghezza sopra ottanta centimetri di altezza, su cui forse deponevansi i cadaveri, giacchè non si è trovato alcun sarcofago, e d'altronde non avrebbero potuto entrare per la piccola apertura della porta. Vedremo in progresso di quest' opera quanto la disposizione interna di questo sepolcro somigli a quella di parecchie tombe etrusche di Corneto, non altrimenti che abbiamo già dimostrato quanto questi monumenti riguardati esternamente somiglino a quelli di Persepoli e di Nakchi-Roustam. L'altra tomba di Telmisso presenta una facciata singolarissima, la quale non ha migliore ornamento che sporti tagliati anch' essi nella roccia.

Un mausoleo dello stesso genere, ma che forse non deve risalire ad una epoca così remota, esiste a Cacamo, fra molti altri di specie differente, di cui or ora farò parola. La facciata è di gran ricchezza, fregiata di pilastri, e, ciò che è più raro, d' una statua dentro una nicchia.

Gli ipogei dell' Asia Minore non vanno sempre adorni d' una facciata elegante, come quelle che abbiamo descritte ad Urgub, a Myra o a Mey; talvolta non sono se non semplici grotte, prive d' ogni ornamento. A Mey stesso se ne trovano alcuni di questo genere; come pure ne esistono presso Selefke, l'antica *Seleucia ad mare*, sulle sponde del fiume Calycadno, e in molti altri luoghi; noi scegliemmo per modello uno de' luoghi dove trovansi riuniti in maggior numero, la necropoli di Docimia (*incisione* 48).

Ad ogni passo t' avviene di incontrare nell' Asia Minore sepolcri intagliati nel macigno. Ne porgiamo un esempio nel sarcofago di Castel-Rosso, isoletta domandata *Megista* dai Greci antichi (*vedi la lettera*). A Mey (*Telmissus*), la spiaggia ne è ricoperta sino alle falde della collina, dove gli ipogei sono scavati in pietra grigia a diverse foggie e dimensioni. Uno dei più grandi, che è nel tempo stesso uno dei più singolari, pare sia stato edificato sul disegno d' una casa di legname, scoperchiata; non ha altro ornamento che li sporti di travi, di cui sembra composto. Citiamo ancora le due immense necropoli di Cacamo e di Pamboukkalesi, l'antica *Jerapoli*; ma in questa una gran parte dei monumenti vi furono trasportati, non già scolpiti sul luogo.

Per chiudere il nostro discorso su quei monumenti che hanno rapporto all'antichità, non ci resta a ragionare che d' un solo, quello già descrittoci da Choiseul, e che non entra in veruna delle categorie che abbiamo stabilite. Ad Eski-Hissar, l' antica Stratonica, nel cortile d' un' abitazione

occupata in allora dall' agà, è un recinto quadro, lungo ventinove metri, e largo diciannove, formato da una muraglia di marmo bianco, alta quattro metri e cinquanta centimetri, ornata d'una cornice di molto buon gusto, su cui scorre una fila di ornamenti rotondi e sporgenti, che somigliano molto a degli scudi. Questa cinta, che da quanto pare non fu coperta giammai, racchiudea certamente sarcofaghi i quali forse esistono ancora al dì d'oggi sotto le rovine che la riempiono. Una lunghissima iscrizione greca, scolpita sopra una delle facciate, indica che questo mausoleo appartiene ad un certo Fileco.

Se veniamo ai monumenti funebri innalzati dai Turchi nell'Asia Minore, vi troveremo nei mausolei dei grandi personaggi quella ricchezza d'ornamenti, che è carattere principale dell'architettura nazionale. Tale è quello che Leon de Laborde ha delineato a Chougout; tale è la tomba maravigliosa di Fathmah-Khadoun, a Nigda; tale è finalmente uno degli edifizii più leggiadri dello stile turco, il sepolcro di Houen a Cesarea. Questa mole è ottagona, con sovr'essa un tetto piramidale liscio, in pietra concia; e ciascuna delle otto facciate presenta un'arcata ogivale con grande sfoggio di ricchezza, turata da un muro liscio di pietra lavorata, e con una finestruola nel mezzo. Il fregio è sopraccarico d'iscrizioni turche, e levasi a ciascun angolo dell'edifizio una colonna cesellata non meno accuratamente che se fosse una gemma d'oreficeria.

## COSTRUZIONI CIVILI

Al mezzogiorno della città turca di Gueira, l'antica *Aphrodisias*, il cui nome primitivo era *Megalopolis*, si stende uno di quegli edifizii consacrati alle corse dei cavalli e dei carri, edifizii che si conservano in buono stato sino ai dì nostri; una parte di gradini è tuttavia a suo posto (*incisione* 49), sebbene sia coperta d'una fitta vegetazione. La muraglia settentrionale dell' ippodromo serve anche di muro per la città; e pare che sia stata costrutta o restaurata con frammenti di sculture antiche.

A Laodicea si vede uno stadio lungo trecento venti metri all'incirca; rimangono ancora a' dì nostri ventitrè fila di gradini, i quali da una parte sono scavati nel fianco della montagna, cui l'edifizio è addossato. Questo stadio fu costrutto sotto il regno di Traiano e di Vespasiano, e spesero dodici anni per recarlo a compimento.

Ad *Alessandria Troas*, oggigiorno Eski-Stamboul, città che primieramente

**IPPODROMO DI AFRODISIA**

( Asia Minore )

XLIX

I.

TEATRO DI MACRA

( Asia Minore )

fu denominata da Antigono, suo fondatore, uno dei luogotenenti d'Alessandro, e che più tardi sotto Augusto diede albergo ad una colonia romana, giacciono i rimasugli d'uno stadio scavato nella terra, ed ora coperto d'alberi. Da ultimo si veggono anche rovine di stadii ad Efeso ed a Smirne.

Sappiamo che gli anfiteatri erano edifizii proprii affatto dei Romani, nè punto in uso fra i Greci. Dobbiamo attribuir dunque all'epoca romana tutti quelli che esistono ancora nell'Asia Minore, ma tra'quali non ve ne ha alcuno che per grandezza, o buono stato di conservazione, possa paragonarsi a quelli dell'Italia e della Francia. Sopra un'eminenza, presso Nicea, si vede una rovina che si chiama *palazzo di Teodoro*; una picciola parte della muraglia, e quasi tutta intera la fondazione rimangono ancora oggigiorno come un monumento eterno della solidezza delle costruzioni romane. Vi si contano dodici sale sotterranee vôltate, disposte in cerchio, e declinanti verso il centro, donde possiamo argomentar senza fallo che queste rovine appartengono ad un anfiteatro.

L'anfiteatro d'Angora è poco presso nello stesso stato; ma i cordoni di mattoni, frammischiati alle pietre che lo compongono, gli assegnano un'epoca posteriore a quella d'Augusto.

Da ultimo, troviamo ancora diverse traccie d'anfiteatro a *Bergamah*, anticamente Pergamo, capitale del reame di questo nome, fondata da Attalo, uno dei generali di Alessandro.

I teatri nell'Asia Minore sono in molto maggior numero degli anfiteatri, e, in generale, molto meglio conservati di quelli dell'Italia, tranne i teatri di Pompei e di Tusculano. Quello di cui porgiamo l'imagine (*incisione* 50), è situato sopra la sponda del lago di Macri, e fa parte delle rovine di Telmisso. Come quasi tutti i teatri antichi, è praticato sul pendio di una collina che sostiene una parte de' suoi gradini. Tutto l'emiciclo è assai ben conservato, ma le estremità che lo riunivano alla scena non essendo ben sostenute dal terreno, scomparvero quasi affatto. Fra i teatri dell'Asia Minore che meglio si conservarono, si annovera il gran teatro e l'Odeone di Laodicea, il teatro di Pompeiopoli, cui si unisce un maestoso portico di ordine corinzio, con gran numero di colonne ancora in piedi; quello di Aizani, ragguardevole per l'eleganza delle sue scolture e la magnificenza del suo apparato, che dee appartenere alla più bell'epoca; quello di Patara, sulla costa della Licia, la scena del quale è distrutta, ad eccezione di poche colonne corinzie che la decoravano alle estremità, ma che conserva ancora intatto il suo emiciclo e tutti suoi gradini; finalmente quelli di Cacamo e di Castel-Rosso, che si trovano nello stesso stato.

Il teatro di Mileto si distingue dagli altri, perchè è costrutto interamente

dalla mano dell'uomo, ed isolato come quello di Marcello a Roma. Questo teatro era immenso; la sua facciata esterna, tutta quanta di marmo bianco, avea centocinquantatrè metri di larghezza.

Si trovano anche rimasugli di teatro ad Eski-Hissar (Stratonica), a Priene, ad Efeso, a Gnido, a Nicea, a Mira, a Faselis, ad Eski-Adalin, a Teos, ecc.

Alcune costruzioni molto informi, tre arcate di mattoni, cinque o sei pilastri, ecco quanto rimane del ginnasio d'Efeso, che era situato poco lungi dalla montagna orientale della città, alle falde del monte Prion. A Tarso, ad Alessandria-Troade giacciono rovine che si crede appartenessero anche esse a ginnasii.

A Cacàmo, l'antica *Myra*, Adriano fece costrurre nel 119 granai, che esistono quasi intieri ancora al dì d'oggi, e di cui porgiamo il disegno (*incisione* 51); sul fregio sta la seguente iscrizione:

HORREA IMP. CAESARIS DIVI TRAIANI PARTHICI DIVI NERVAE NEPOTIS TRAJANI HADRIANI AUGUSTI COS. III.

Nel luogo stesso è una gran sala vòltata di grande apparato, in istato di perfetta conservazione. Si trovano anche rovine di terme romane, distanti circa quattro chilometri da Aoscat sopra la strada di Siva. Eski-Shehr, la antica *Dorylaium*, nella Frigia, è stata celebre in ogni tempo per le sue acque termali, e vi si trova ancora al dì d'oggi uno stabilimento di bagni, il cui edifizio principale consiste in un padiglione coronato d'una cupola, sostenuto da colonne di diaspro; vi è un tal calore là entro, che è impossibile rimanervi più di pochi minuti.

Tra le molte traccie che i Romani lasciarono del loro passaggio nell'Asia Minoro, non dobbiamo dimenticar gli acquedotti che vi si trovano molto spesso.

A Ketch-Hissar, l'antica Tyane, capitale della seconda Cappadocia, sulla strada che da Cesarea mena ai Pili cilicii, si incontrano alcune rovine, tra cui primeggia uno stupendo acquedotto di granito, sostenuto da archi non meno leggiadri che maestosi, e che si stende sino alle falde delle montagne per un tratto di circa sette od otto miglia. Questo acquedotto, come eziandio gli altri edifizii, è attribuito a Nemrod, secondo l'opinione degli abitanti, ma è certo opera dei Romani.

In vicinanza d'Efeso si incontrano avanzi d'un bell'acquedotto di marmo bianco; da ultimo, se ne veggono parecchi altri in una gola presso il Tauro, Alessandria-Troade, a Zumbat-Kalassi, a Nicea, ecc.

Un lavoro più mirabile, fatto colla stessa mira, era la *montagna traforata* di Samos, cioè un canale di ottocento settantacinque passi di lunghezza,

praticato in una montagna per condurre l'acqua alla città di Samos; questo canale è turato a' giorni nostri; ma tuttavia se ne riconobbe l'apertura.

Questi acquedotti conducean l'acque ordinariamente ad un serbatoio, o piscina, di cui trovansi i rimasugli in diversi luoghi, tra i quali a Imbaher, l'antica Nicomedia, e a Seleucia.

Avviene spesso di scoprire indizii di strade romane, come, a mo' d'esempio, quelli che esistono a poca distanza da Nicea, sulla riva d'Angora; ma v'ha un argine o spianata, che, per la sua antichità, riesce di molta importanza agli archeologi; ed è quell'argine di cui trovansi i vestigi a Vourla, l'antica Clazomene, presso Smirne, e che fu costrutto da Alessandro il Grande.

Tra i ponti antichi, il più ragguardevole, sia per bellezza di stile, sia per pregio dei materiali che vi furono adoperati, è quello gettato sopra il Rhyndaco, ad Aizani (*incisione* 52); ha cinque archi di marmo bianco, e comunicava con un argine che più non esiste a' dì nostri, ma di cui veggonsi ancora sulla sponda della riviera molte pietre scolpite con grande sfoggio di ricchezza. Nè dobbiamo dimenticare il bel ponte che Giustiniano facea costrurre sopra il Sangario a Saphon, e gli avanzi di quello di Sabandia.

Se, uscendo dal dominio dell'antichità, ci facciamo a ricercare tra le costruzioni civili innalzate dai moderni, non troviamo alcun edifizio che sia degno della nostra attenzione; tuttavia volemmo qui porgere una veduta delle rovine dell'abitazione dei cavalieri di Rodi (*incisione* 53), poichè, in difetto d'altro merito, quest'antico e rozzo edifizio si raccomanda per le eroiche ricordanze che vi si legano.

## COSTRUZIONI MILITARI

Nell'Asia Minore poche sono le traccie di recinti di città, a cominciare dall'epoca greca o romana, sebbene Texier abbia trovato a Pterium un frammento di muraglia di costruzione ciclopea, e ve ne esistano rovine considerevoli a Soandos, città dell'antica Cappadocia. Tutte quelle che esistono a' giorni nostri, sono, almeno in gran parte, opera dei Musulmani, quantunque vi abbiano spesso adoperato materiali antichi. Per tal modo le muraglie di Cesarea, il cui nome primitivo fu *Macaza*, e che oggigiorno appellasi *Kaiserieh*, sono state edificate da Giustiniano; ma una gran parte ne è dovuta ai principi Seldioucidi, come eziandio attribuir si debbono a merito loro le muraglie di Konieh (*Iconium*), composte di frammenti di colonne, di capitelli, di bassirilievi, ecc.; dicasi lo stesso di quelle d'Angora.

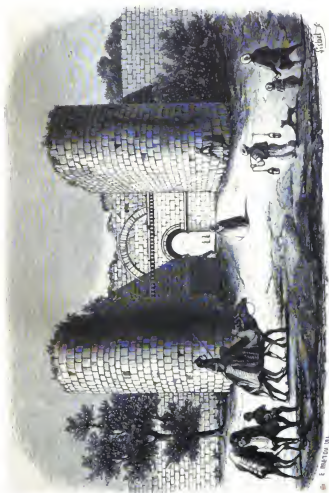
Quanto alle mura di Tarso, parte sono antiche, e parte edificate per ordine di Haroun-al-Raschid.

Mentre i cristiani si impadronivano di Costantinopoli, nel **1204**, Teodoro Lascaris ridusse in suo potere Nicea, la fece capitale del suo impero, che si estendeva dal Meandro sino al Bosforo, e ne ricostrusse le muraglie. Son esse edificate di pietre e di calce, con fila di mattoni ad intervalli regolari, ed hanno poco presso otto metri di altezza ed otto di larghezza alla sommità. In vicinanza della porta settentrionale si legge ancora su d'una delle torri il nome di Teodoro Lascaris in caratteri greci. La porta di cui porgiamo l'imagine (*incisione* 54), e che denominasi Yeni-Cheher, appartiene a questa cinta.

Senza arrestarci più lungo tempo su questo paese, accenneremo alle porte, che per la ricchezza dei loro fregi, debbono collocarsi nella classe degli archi di trionfo. Ad Efeso, presso la fortezza che occupa la cima del monte Pion, se ne vede una molto più piccola, dove si entra passando sotto un'arcata costrutta di frammenti antichi, e che già appartenevano ad una porta trionfale.

All'est di Mylasa si trova una porta di marmo bianco, di belle proporzioni e di un disegno puro, tranne però il fregio che è un poco troppo basso. Sopra la chiave dell'arco vedesi intagliata una doppia ascia, simbolo di Giove di Sabranda, il cui tempio dipendeva da Mylasa. Da ultimo, in Adalia, o Satalia, si ammira un bell'arco di trionfo innalzato ad onore di Adriano.

Se dalle città passiamo alle fortezze propriamente dette, ne troviamo una in rovine, che data dall'epoca de'Romani, a Manissa, l'antica Magnesia, poco lontano da Smirne.

La cittadella d'Alicarnasso, oggidì Boudroun, di cui presentiamo il disegno (*incisione* 55), è stata edificata dai cavalieri di Rodi, all'imboccatura del porto, e sopra il luogo dove credesi esistesse anticamente la tomba di Mausolo, donde certo si tolsero alcune sculture incastrate nella costruzione del medio evo.

E. BRETON DEL.

Fisbel sc.

PORTA DI NICEA.

Asia minore

LIV.

(Asia Minore.)

PARTE INTERNA DELLA CITTADELLA DI ALICARNASSO

(Asia Minore.)

LV

# SIRIA

## INTRODUZIONE

MPRENDENDO a descrivere i monumenti più ragguardevoli della Siria, giudicammo convenevole separarla dalla Palestina, sebbene queste due contrade, riguardando alle divisioni politiche, non ne formino che una sola. Tante e così auguste sono per noi le memorie annesse ai luoghi in cui si compierono i sacri misteri della nostra redenzione, che ci piacque dedicar loro un capitolo particolare, restringendoci a parlar solo di quella parte che è designata propriamente sotto il nome di Siria.

La Siria, contrada lunga, angusta, irta di montagne calcari, traversata dal nord al sud dalla catena del Libano, confina al nord coll' Asia Minore e col Diarbekir, all' est colla Mesopotamia, a mezzogiorno coll' Arabia e colla terra santa, al ovest col mare Mediterraneo. I geografi antichi dividevano la Siria in tre parti; ma per ora, non dobbiamo occuparci che di due solamente, cioè: la Siria propria o alta Siria, la Celenia o bassa Siria, e la Siria Palestina. La alta Siria conteneva la Kouragena, la Cofrisica, la Seleucia con alcuni altri paesi, e si stendeva dal monte Amante al nord, sino al Libano, al sud; questa parte fu quindi denominata Siria Antiochiana. La bassa Siria cominciava dal Libano e correa sino all'anti-Libano; racchiudeva Damasco col suo territorio, e, per le molte valli che contiene, chiamavasi anche talvolta *Siria Cavata*. Tra l'anti-Libano e le frontiere dell' Egitto giaceva la Palestina; e tutta la costa di queste due ultime parti era ciò che i Greci denominavano Fenicia dall' Arad sino a Gaza. Gli Ebrei chiamavan *Aram* la Siria, detta oggidì *Souristan*, *Souri* o *Scham*; gli abitanti la chiamano eziandio *Bahr-el-Chain*, paese della sinistra. La Siria è scompartita in quattro eyalet, ossia pascialicati: quelli d' Aleppo, di Damasco, d' Acri e di Tripoli.

La Siria è stata sede di parecchi imperii. Dopo aver avuto monarchi particolari, ubbidì successivamente agli Assirj, ai Caldei, ai Persiani e ad Alessandro. Morto il conquistatore Macedone, Seleuco Nicanore, nell'anno 312, prima di Gesù Cristo, fondò il celebre e vasto reame di Siria, composto di quasi tutte le provinice asiatiche della Persia. L'ultimo sovrano, Antioco X, fu balzato di trono da Pompeo, correndo l'anno 65, prima di Gesù Cristo, e la Siria divenne provincia romana. In progresso di tempo, questa regione fece parte dell' impero di Oriente, e fu quindi soggiogata dai Saraceni nel VII e VIII secolo dell'era cristiana. I Crociati ne la ripresero nel secolo XII; ma gli infedeli se la ritolsero, e rimase in potestà del sultano d'Egitto. I Turchi se ne impadronirno nel 1317 e la riunirono al loro impero; conquistata poi dal vicerè d' Egitto Mehemet-Alì nel 1833, fu restituita alla Porta nel 1841.

Diverse religioni si dividono gli abitanti della Siria. I maomettani sono certo i più numerosi e i più potenti; i Metwalis, che formano quasi il terzo della popolazione del basso Libano, sono maomettani della setta di Alì, setta dominante in Persia; mentre i Turchi, come sappiamo, appartengono a quella d' Omar. I Metwali occupano oggigiorno le maestose rovine di Balbeck, l'antica Eliopoli.

Nominiamo, così alla sfuggita, gli Ansariani, idolatri, i quali abitano la parte occidendale della catena del Libano e le pianure di Latakiè. Volney

ce no ha fornite alcune notizie. Questa casta è ora debole e poco numerosa, sicchè i Drusi e i Maroniti potrebbero agevolmente opprimerla o ridurla in ischiavitù.

I Drusi che, insieme ai Maroniti, formano la popolazione principale del Libano, sono idolatri. Tutto ci induce a credere che costoro, a guisa dei Maroniti, siano una tribù araba del deserto, la quale, avendo rifiutato d'abbracciare la religione del profeta, e perseguitata dai nuovi credenti, siasi ricoverata nelle solitudini inaccessibili dell'alto Libano. Ivi prosperarono, ed ebbero spesso predominio sulle tribù che abitano nella Siria, specialmente in principio del secolo XVII, sotto il governo del loro emir Fakar-Eddyn, così famoso, perfino in Europa, sotto il nome di Facardino. La religione dei Drusi è un mistero per tutti, non esclusa la celebre lady Ester Stanhope, che viveva in mezzo a loro. Non abbiamo altro di certo, secondo Lamartine, se non che essi adorano il vitello. Maundrell ne parla in questi termini: « Il loro principio è quello di non aderire a veruna religione stabilita, ma, simili al camaleonte, intingersi nel colore della setta, qualunque sia, di coloro con cui parlano; coi cristiani, scimiottano il cristianesimo; coi Turchi, sono buoni musulmani; cogli ebrei, professano il giudaismo; tale è insomma la pieghevolezza delle loro opinioni in materia di religione, che nessuno potè scoprire giammai, quale fosse veramente la dottrina della loro coscienza. Quanto sappiamo di certo intorno ad essi, si è che fanno una grande abbondanza di squisito vino, che bevono a piena gola. »

Sono essi divisi in due caste, gli *Akkal*, ossia coloro che sanno; i *Djahel*, ossia coloro che ignorano. I primi sono preti; e il loro capo o supremo pontefice dei Drusi risiede nel villaggio di El-Mutha. Questo popolo tiene per sacra l'ospitalità, e si raccontano, a questo proposito, aneddoti meravigliosi. Nell'epoca della guerra dell'independenza dei Greci, dopo la battaglia di Navarino, gli Europei, che abitavano le città di Siria, temendo che i Turchi ne traessero vendetta sopra di loro, si ritirarono per alcuni mesi fra i Drusi, ed ivi vissero in piena sicurezza.

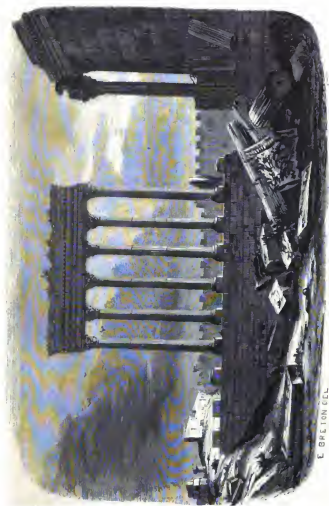
I Maroniti debbono la loro denominazione ad un santo anacoreta detto Marron, che viveva verso il 400; abitano il Libano, sono cristiani, e formano un popolo particolare governato da una perfetta teocrazia; il loro numero si fa ascendere a 200,000. Obbediscono all'emir dei Drusi e costituiscono, insieme a questi ed ai Metwalis, una specie di confederazione dispotica, sotto il governo dello stesso emir. Coprono colle loro abitazioni quello spazio che è compreso tra Latakiè e San Giovanni d'Acri da una parte, Damasco e Beyrouth dall'altra; ed ogni loro villaggio è amministrato da uno cheick,

specie di signore feudale. L'alta amministrazione appartiene all'emir e al suo divano; i preti maroniti sono ammogliati, tranne però i monaci, il patriarca ed i vescovi. L'ospitalità, la castigatezza dei costumi e la nettezza sono le doti che più risplendono tra i Maroniti.

L'origine di questa setta è ravvolta, come quella dei Drusi, in fitte tenebre, e porse argomento di vive controversie fra gli scrittori ecclesiastici. Qualunque siano stati i loro errori precedenti, abbiamo tuttavia per certo, secondo la testimonianza di Guglielmo di Tiro, e per altre autorità irrecusabili, che avendo essi conservato, sino al 1182, le opinioni dei *monoteliti* (la dottrina d'una sola volontà nel Cristo), in quell'anno lo abbandonarono, o furono quindi riammessi nella comunione della Chiesa cattolica. Ma ad onta di questo il loro clero, sebbene riconosca la supremazia del papa, continua sempre, come solea prima, ad eleggere il proprio capo, che porta il titolo di Batrak, ossia patriarca d'Antiochia.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Balbeck, l'antica Eliopoli, è situata a tre giornate di cammino da Beyrouth al di là del Libano ed alle falde dell'anti-Libano; la città attuale, piccola, circondata di mura malferme, non occupando che poca parte della superficie della città antica, è, come altrove abbiam detto, il capoluogo dei Metwali. Le rovine d'Balbeck sono forse le più mirabili che tuttavia esistano (*incisione* 36), o le pietre componenti la base del gran tempio, non che la muraglia del recinto, sono al certo, cogli obelischi dell'Egitto, le masse più enormi di pietre che siano mai state svolte da destra umana. Burckardt, che misurò diverse di queste pietre, trovò che la maggiore oltrepassava i sessanta metri di lunghezza, quattro di spessezza ed altrettante di larghezza. Il portico del gran tempio, sebbene difformato da due torri turche, è d'una bellezza inesprimibile. Il cortile esagono, che gli sta a tergo, si riconosce solamente per la magnificenza delle rovine; le mura erano adorne di colonne corinzie e di statue; si passa quindi ad un altro cortile quadrangolare dello stesso genere e della stessa grandezza, dove si vede tuttavia in piedi un tempietto con un peristilio di otto colonne d'innanzi la facciata, e di quindici lungo i lati. Questo piccolo edifizio è decorato in ogni sua parte da figure in alto rilievo, le quali rappresentano teste di numi, di eroi o d'imperatori, e di suggetti mitologici. All'ovest di questo tempio ve n'ha un altro rotondo d'ordine jonico o corinzio (vedi la *vignetta*),

E BRETON DEL

TEMPIO DI BALBECH.
(Siria.)

LVI

certo uno dei più leggiadri che ci rimangano dell'antichità. Diverso sono le congetture riguardanti la fondazione di siffatti prodigiosi edifizii: gli abitanti dell'Asia li attribuiscono a Salomone; alcuni archeologi li credono anteriori all'era cristiana, senza risalir nullameno agli antichi tempi degli ebrei o dei Fenici i quali, probabilmente, sentiano poco addentro nella greca architettura; altri, e forse con più ragione, li credono ben più moderni.

« Osservando la magnificenza straordinaria del tempio di Balbeek, scrive Volney, ei fa meraviglia, che i Greci ed i Latini ne abbiano parlato così poco. Wood, che gli ha percorsi attentamente a questo proposito, non ne trovò cenno se non in un frammento di Giovanni di Antiochia, il quale attribuisce all'imperatore Antonino il Pio la costruzione di quest'edifizio [1]. Le iscrizioni cho ci rimasero, confermano quest'opinione, d'onde possiamo chiaramente intendere perchè vi fosse adoperato l'ordine corinzio, ordine che fu usato solamento nella terza età di Roma; ma, per meglio confermarla, non bisogna allegare tuttavia l'uccello che sta scolpito sopra il soffitto; se il suo rostro uncinato, le sue grandi unghie ed il caduceo che imbrancano, gli danno apparenza di aquila, il pennacchino della sua testa, simile a quello di alcuni piccioni, ci dimostra chiaramente, non esser desso l'aquila romana; d'altronde lo troviamo anche nel tempio di Palmira, e perciò dobbiamo crederlo un'aquila orientale consacrata al Sole, che è la divinità di questi due templi. »

Quanto al merito architettonico di questi lavori, Buckingam scrive: « La grandezza smisurata della scala, la magnificenza del disegno, la squisitezza dell'opera, mi diedero imagine d'un lavoro più che umano, e starei per dire, che in nessuna parte della terra si può trovare un monumento più perfetto dell'architettura antica. Quest'edifizio per la grossezza delle pietro che lo compongono, va quasi innanzi ai templi ed alle tombe dell'Egitto, mentre per lo sfoggio e la leggiadria dei monumenti può gareggiare coi monumenti più famosi dell'età di Pericle. » Ma pare che il signor Addison tenga l'opinione contraria: « Queste rovine, dice egli, per quanto siano grandi e maestose, sono tuttavia di secondo ordine, ove si vogliano paragonaro a quello di Atene.... Gli ornamenti sono quasi sempre gi stessi; le ghirlande dei grappoli, le foglie d'uva sospese alla testa dei cavalli o dello capre, quantunque ricche ed intagliate accuratamente, sono ben lungi dall'ispirare nell'animo del viaggiatore quei sentimenti, che vi si svegliano in

(1) Le parole di Giovanni d Antiochia sono queste: « Elio Antonino Pio fabbricò un gran tempio in Eliopoli, presso il Libano in Francia, che fu una delle maraviglie del mondo. » Si trovarono anche diverse medaglie romane, sul cui rovescio vedeasi effigiato una specie di tempio con questa scritta: — Colonia Heliopolitana Jovi Maximo Heliopolitano.

vedere i fregi del Partenone, rappresentanti le battaglie dei Centauri e dei Lapiti. »

Djerash, l'antica Gerasa, è una città deserta affatto a' giorni nostri, ma degna tuttavia d'annoverarsi tra le più ragguardevoli per le maestose sue rovine. I monumenti di questa città magnifica appartengono alla più bell'epoca dell'architettura romana. Costrutta sopra i due fianchi d'una valle traversata da una riviera, pare sia stata anticamente composta di due grandi vie che si crocicchiavano al centro ad angolo retto, e che decorava una doppia fila di colonne, le une di ordine jonico, e le altre di ordine corinzio. Più di duecento colonne rimangono tuttavia in piedi, ma più ancora sono quelle che giacciono rovesciate.

« La più bella cosa, scrive il signor Seetzen, che scoprì primo le rovine di questa città, la più bella cosa che mi venne veduta fu una lunga strada intersecata da un'altra, con una fila di colonne corinzie dalle due parti, la quale mettea capo in un semicircolo, decorato tutt'all'intorno da sessanta colonne d'ordine jonico. Sopra i punti dove le due strade si intersecano, si vede, a ciascuno dei quattro angoli, un gran piedestallo di pietra lavorata, che forse anticamente sosteneva una statua, e parte del pavimento formato anch'esso di pietre concie. Insomma, numerai circa duecento colonne, che sostengono ancora adesso il loro architrave, e molte più sono quelle gittate a terra; io non vidi che mezza questa città, e forse chi visitasse l'opposta sponda del fiume, troverebbe quantità non minore di preziosi avanzi. »

Sul fianco della montagna occidentale, presso la cima, giacciono le rovine d'un gran tempio che guarda a settentrione; i lati di quest'edifizio hanno una lunghezza di trentatrè metri trentatrè centimetri, e la sua estremità ventisette metri. Pare che questo tempio fosse circondato anticamente da un secondo portico riunito all'edifizio per mezzo d'un sopraornato, ma più non rimangono che alcuni frammenti di colonne colla maggior parte delle loro basi.

Sulla cima di una collina si veggono le rovine d'un tempio, che, a giudicarne dai rimasugli, era forse il principale di Djerash (*incis.* 57), e di cui possiamo ancora determinare le vaste dimensioni. La cella ha ventisette metri sopra ventidue metri, e le muraglie interne ed esterne sono affatto spoglie d'ogni ornamento. Vi si vedono ancora in piedi undici colonne corinzie, di cui nove solamente conservarono il capitello; ma il sopraornato è caduto a terra. Dalla parte di sud-ovest, quasi a rincontro di questo tempio, giacciono le rovine di due tempietti, i quali forse non servivano che a decorare le vicinanze del gran tempio; ma più non rimangono oggigiorno che le loro fondamenta e le basi delle colonne.

TEMPIO DI DIERASCH.

(Siria.)

LVII

TEMPLI DI PALMIRA

(Siria.)

LVIII

GRANAIO ROMANO A CACAMO.

(Asia Minore.)

PONTE SUL RINDACO

(Asia Minore.)

I.II

CASA DEI CAVALIERI DI RODI

(Asia Minore)

LIII.

tter-
dal

più
tut-

ıne,
ltro
ano
ue-
ıno
tori
tta

ıo i
ɔer
di
*m.*
ci
:to
di
lla
·lo
di
ra
Il
:o
ti
ɔl
e
o
a
e

ne corrispondono all' aspettazione.

Irby scoperse sotto la cella d'uno di questi templi una camera sotterranea, dove gli vennero vedute sulle pareti molte iscrizioni, omai logore dal tempo, e la maggior parte mutilate.

Laborde, parlando di Djerash, accenna anche ad un tempietto, che più non conserva veruna colonna, ma che, ad onta de' suoi guasti, ci mostra tuttavia bellissimi fregi ed ornamenti.

In altra parte di queste rovine grandeggia un maestoso cerchio di colonne, che si crede fossero anticamente in numero di sessanta. A capo d'un altro semicerchio, si profondano nella terra alcuni bacini, che forse servivano ad uso di cisterne; ed ivi a poca distanza giacciono i rimasugli d'un acquedotto. Poco lungi (per descrivere in tutto questa scena), biancheggiano gli avanzi d'un teatro, posto a rincontro della città, sicchè gli spettatori dall'ordine superiore dei sedili, poteano goder la vista di Gerasa tutta quanta.

Verso i confini della Siria, dalla parte dell'Arabia Deserta, si trovano i famosi avanzi di Palmira. Poche sono le notizie che si possono aver per certe sopra l'origine di questa città, venuta in tanta fama per le azioni di Zenobia e per la morte di Longino. Nel libro dei *Re*, 1, 9, e nella *Cron.* 11, 8, leggiamo, che Salomone fabbricò Tadmor nel deserto, e Gioseffo ci assicura che la città, conosciuta in appresso dai Greci e dai Romani sotto il nome di Palmira, non era che Tadmor stessa; e ciò è vero. Il nome di Tadmor significa città dei palmizii, e Palmira non è che la traduzione della parola greca. Ancora a'dì nostri il nome di Tadmor, o Tedmour, è il solo conosciuto dagli Arabi erranti in quelle vaste solitudini. Ma ad onta di questa antica origine, non possiamo credere che le rovine di Palmira ancora esistenti siano anteriori all'epoca in cui i Greci si stabilirono nella Siria. Il primo cenno che se ne trovi nelle storia romana data dal tempo di Marco Antonio (Appiano, *de Bello civili*, l. v.), epoca, in cui pare che gli abitanti di Palmira fossero venuti in fama per gran ricchezza e per l'estensione del loro commercio col Levante. Palmira divenne capitale d'una repubblica che si reggeva con proprie leggi. Odenato e Zenobia, moglie di lui, vi presero il manto imperiale; verso la metà del terzo secolo, Zenobia, vinta da Aureliano, si difese ancor lungo tempo dentro le mura di Palmira, che dovette finalmente arrendersi alle armi dei Romani e sopportarne il sacco nel 272. Aureliano la ricostrusse, e Giustiniano ne accrebbe le opere militari.

Le rovine di Palmira, vedute di lontano, ti riempiono della più alta meraviglia (*incisione* 58); ma quindi, a misura che ti avvicini, scemano di grandezza, nè corrispondono all'aspettazione.

Quest' opinione emessa da Wood, nel 1757, è pur quella di Burckhardt, che viaggiava nel 1810, e che dice, parlando delle rovine di Balbeck: « Visitate le rovine di Tadmor, il paragone tra due avanzi dell'antichità m' occorse subito alla mente. L'aspetto delle rovine di Palmira, riguardate nel complesso, riesce di gran lunga superiore a quelle di Balbeck; ma non si trova cosa alcuna che, per maestà, gareggiar possa coll'interno del tempio di Balbeck. Il tempio del Sole a Tadmor è fabbricato sopra una scala più grande di quello di Balbeck, ma è ingombro di abitazioni arabe che ci tolgono la vista dell' edifizio, nè ci lasciano considerarlo se non in parte. Quanto all'architettura, quella di Balbeck è più ricca di quella di Tadmor. »

Le rovine di Palmira e di Balbeck differiscono assai fra di loro. « Non ci si può stabilir paragone, dice il signor Addison. Le rovine di Balbeck consistono solamente in due templi magnifici, fabbricati in una specie di cittadella, mentre a Palmira passeggiate sopra un arco vastissimo per le rovine di lunghi portici che mettono a templi anch'essi distrutti, ed a sconosciuti edifizii. Ora vedete un cerchio di colonne intorno ed a capo d'un portone cadente; ora venite a mura prostrate, alle camere crollanti d'un palazzo o d'un tempio; ora esplorate i recessi d'un bagno o gli avanzi d'un acquedotto; quindi salite per gradinate deserte, o v'aggirato per le silenziose camere delle tombe ricche di busti, d'iscrizioni e con nicchie dove stanno urne funebri, e dalle sommità di queste squallide torri, alte cinque piani, vedete ai vostri piedi un ammasso misterioso di passata magnificenza; e quindi la vasta e piana superficie del deserto, tacita, solitaria, simile ad immenso oceano, che si perde in lontananza, oltre la portata dell'occhio. Non vi si vede abitazione d'uomo. Quella grande estensione ci ispira un sentimento di religioso rispetto, e polverosi monumenti dell'orgoglio umano, che s'estendono tutto intorno, ci porgono una severa lezione dell'instabilità d'ogni umana grandezza. »

« Quanto al tempio del sole, il più magnifico di queste rovine, dice Bruce, è gravemente donneggiato; di tutto il suo peristile più non rimangono che poche colonne intere, d'ordine corinzio, scanalate, elegantissime, ma di picciole dimensioni; i capitelli sono affatto guasti; gli ornamenti della porta esterna ti riescono meravigliosi, sì per disegno, sì per lavorìo. »

Dentro il cortilo giacciono i rimasugli di due file di marmoroe colonne, stupende, alte trentasette piedi. Il tempio era circondato da un' altra fila di colonne, alte cinquanta piedi; ma non oltrepassava trentatrè braccia in lunghezza, e tredici o quattordici in larghezza. Oggidì è convertito in moschea ed ornato a modo turchesco.

ROVINE DI UNA CHIESA CRISTIANA, A TORTOSA

(Siria)

Verso lo falde delle montagne giacciono frammenti di pietra e cumuli di pilastri infranti e confusi fra gli intervalli di alcune colonne che sorgono ancora maestosamente. Pare che tutti questi spazii fossero occupati da piccioli templi e da altri ricchi edifizii cinti anch' essi di colonnato.

Dalla parte orientale dell' area del tempio del Sole sta una gran porta d'un solo pezzo di pietra, donde si gode il bel prospetto di tutto il deserto. « Mentre guardavamo da questa porta, dice Addison, ci correva alla mente quante volte Zenobia da questo istesso luogo avrà osservato ansiosamente le operazioni di Aureliano e dell' esercito assediante. Di qui l'occhio signoreggia su quell' immenso tratto di paese, traverso il quale l'infelice regina fuggì sul veloce suo dromedario sino alle sponde dell' Eufrate; e qui certamente al levarsi del nuovo giorno, dopo la di lei partenza, convennero i tremanti suoi amici per osservare se la era inseguita; e di qui forse venne veduta mentre i cavalieri romani riconducevanla prigioniera. »

A Fursul, villaggio situato sopra la strada che da Balbeck tende a Zebdeni, si vede un tempio in rovina, detto *Hermes-Nieha*. La sua facciata sta volta all' ovest; una gradinata, larga dodici passi, con una colonna d'un metro, quindici centimetri di diametro a ciascun capo dell'ultimo gradino, riusciva ad un vasto propileo, dove giacciono rimasugli di colonne; ivi una gran porta mette al santuario, il cui tetto, oggidì rovinato, ingombra il pavimento; nè più v' esistono che le mura laterali, scemate della metà nella loro altezza primitiva. Non vi si vede alcuna iscrizione che porga indizio intorno all'epoca cui si deve attribuire la fondazione di questo tempio.

A Rabat-Amman, l'antica Filadelfia, città deserta affatto da più secoli, sorge un tempio con un gran numero di colonne ancora in piedi, e, sulla cima della collina, un altro tempio di forma rotonda, con diverse colonne d'una grossezza straordinaria. Citiamo fra gli edifizii sacri appartenenti all'antichità, alcune rovine di templi a Seleucia, edificata da Seleuco Nicatore, a Boszra, Canonat, Choba, Sueda, Aatil-Fachra, Calaat-el-Hoesseln, a Latakiè, l'antica *Laodicea ad mare*, e da ultimo, a Dafne, non lungi da Antiochia.

La religione cristiana lasciò traccio di suo passaggio sopra la terra di Siria

A Kanobin, piccola città ragguardevole per la sua pittoresca situazione, e per il convento dove risiede il patriarca dei Maroniti; la chiesa di questo convento ebbe a fondatore Teodosio il Grande.

A Tortosa, l'antica *Orthosia*, i Tartù degli Orientali, sono belle rovine d'una chiesa ogivale, edificata, non vi ha dubbio, dai crociati (*incis.* 59).

Burckhardt, nel parlare delle rovine di Boszra, fa menzione d'un edifizio quadro esteriormente, e rotondo internamente, circondato da arcate e da nicchie, e che egli giudica sia stato una chiesa greca. Le mura rimangono

tuttavia in piedi, ma la vôlta ha dato giù, ed ingombra il pavimento. Non m'accade d'accennare alle altre chiese greche appartenenti ai tempi moderni, poichè non offrono alcuna cosa di ragguardevole; mi contenterò di indicare ancora, a distanza di ventiquattro chilometri a nord-est d'Aleppo, il convento in rovina di S. Simone Stilite, il quale nel VI e VII secolo era famoso per gli onori che si tributavano a quel santo, e per la grandezza e magnificenza dell'edifizio. Si mostrano ancora ai pellegrini alcuni frammenti della famosa colonna, sopra la quale S. Simone passò tanti anni.

La moschea più antica che si trovi nella Siria, è quella di Boszra, contemporanea alla prima epoca del maomettismo, e che, generalmente, si crede edificata da Omar-el-Khattab; ma la è monca d'una parte del tetto. Sopra due lati di quest'edifizio scorre una doppia fila di colonne d'un bellissimo marmo screziato e di giuste proporzioni. Le pareti interne sono coperte di iscrizioni cufiche in basso rilievo, ed abbellite eziandio da un gran numero di rabeschi; al di là del recinto di Boszra, ed a qualche distanza, si innalza la famosa moschea El-Mebrak. Ibn-Affan, che primo riunì in un libro le pagine sparse dell'Alcorano, racconta che quando Otmano, venendo dall'Hedjar, s'avvicinò coll'esercito ai dintorni di Boszra, ordinò al popolo di fabbricare una moschea sul luogo stesso dove si adagierebbe il cammello che portava il libro dell'Alcorano. Tale fu l'origine della moschea El-Mebrak, parola che significa il luogo dove un cammello si riposa, ossia alta. La cupola che copriva questa moschea fu distrutta dai Wahabi.

Damasco, in siriaco Es-Sham, anticamente capitale dell'impero saracinesco, oggidì capoluogo d'un pascialicato, racchiude una gran moschea, che è l'antica cattedrale dedicata a S. Giovanni. Si è questo uno dei più bei templi innalzati dai Cristiani; e si ammira specialmente l'estensione delle sue dimensioni, la bellezza della sua cupola e l'altezza de' suoi minareti. Alcuni scrittori opinano che questo tempio sia stato edificato da Eraclio imperatore; ma i musulmani pretendono, contro ogni probabilità, che sia stato costrutto dal califfo Weled nell'anno 96° dell'egira, corrispondente al 706 dell'era volgare. Questo gran tempio non ha meno di duecentodiciassette metri di lunghezza e cinquanta di larghezza, con un bel cortile di marmo, ornato d'un bacino e di colonne di granito, d'ordine corinzio, sostenenti due fila di portici; quelli dell'ordine superiore sono metà più alti di quelli dell'inferiore.

Damasco contiene parimente alcune altre moschee, che non sono indegne dell'attenzione dei viaggiatori.

Le moschee d'Aleppo, sebbene numerose, non meritano alcun riguardo sotto il rapporto dell'architettura, e se non distrutte affatto, rimasero

SEPOLCRI PRESSO TORTOSA

(Siria)

IX

tuttavia gravemente danneggiate per le scosse di tremuoto che quella città ebbe a soffrire. Bisogna però escluderne il Djamèe-Zacharieh e quella addimandata El-Halawè; la prima delle quali, in origine, era una chiesa cristiana, ed è tenuta ancora al dì d'oggi in grandissima venerazione dai maomettani.

A Gebileck (*Byblos* o *Gabala*) esisteva anticamente una bella moschea fabbricata dal sultano Ibrahim; ma, or fa parecchi anni, fu abbattuta da un tremuoto.

Citeremo, così alla sfuggita, un da dodici moschee, che esistono ad Antiochia; i loro minareti sono poco elevati e l'architettura degli edifizii stessi è mediocre.

## MONUMENTI FUNEBRI

La Siria ci presenta un gran numero di sepolcri scavati nel macigno, come sarebbero, a mo' d'esempio, nelle vicinanze di Seleucia quelle grotte sepolcrali praticate nelle roccie che costeggiano tutta la strada, e dove oggidì si ricoverano i pastori coi loro armenti. Alcune di queste tombe, composte di parecchie celle, comunicano tra di loro; come si vede a Gabala, anticamente *Byblos*, e a nord-ovest di Latakiè presso le sponde del mare, dove esisteva la necropoli dell'antica Laodicea.

Nelle vicinanze di Tortosa si veggono alcune tombe singolari, intagliate anch'esse nel macigno. Questi ipogei sono sormontati da una specie di pilastri, che riposano su piedestalli, uno dei quali è fiancheggiato da quattro figure di leoni.

Tra le rovine di Balbeck si profondano sottoterra vastissimi anditi, che riescono alla cittadella, vôlto immenso, d'architettura massiccia, benissimo edificato. Alcuni di questi sotterranei servivano certamente ad uso di sepolcri; diffatti Bruce ci racconta d'aver udito da un giovane Druso, or fa pochi anni, che nello scavare vicino a Balbeck, si scoperse un corpo umano sepolto in una specie di vôlta, con un pezzo d'oro non coniato in bocca, ed ivi presso molte lastre di bronzo istoriate da caratteri sconosciuti. Lamartine aggiunge che non lungi da Balbeck, in una vallata dell'anti-Libano, si trovarono ossa umane di grandezza smisurata, e gli Arabi lo credono così fermamente, che il console inglese in Siria (il sig. Farren), uomo di molta dottrina, si propose di visitare questi misteriosi sepolcri.

A Palmira, lunghesso una strada che corre a settentrione della città, si trova una serie di sepolcri che si stendono più d'un miglio. Sono essi

costrutti a foggia di torri, di quattro o cinque piani, e quantunque abbiano sempre una stessa forma, differiscono però tra di loro per grandezza e magnificenza. Le mura esterne sono costrutte d'una pietra ordinaria, ma i pavimenti e le vôlte, di marmo. « Degnissimi d'osservazione sono questi sepolcri, scrive Halifax, che si stendono per lo spazio d'un miglio, e che forse anticamente si estendevano più ancora. Taluni, a prima vista, li credettero campanili di chiese distrutte; altri, bastioni o frammenti di antiche fortificazioni. Il primo che ci si offerse, era tutto di marmo, ma rovinato da capo a fondo; nè vi trovammo che un mucchio di pietre, tra cui due statue, una d'uomo, l'altra di donna, monche delle braccia e della testa; tuttavia, siccome il loro busto era intatto, osservammo che la foggia del vestire era piuttosto europea che orientale; e perciò opino esser desse due statue romane. »

Vi sono altri monumenti funebri innalzati, per ordine del senato e del popolo di Tadmor, a gloria di quei cittadini che ben meritarono della republica; ed altri, fatti da privati, a memoria dei loro amici.

Una iscrizione ricorda i pregi d'un certo Malentone, segretario della repubblica di Palmira; e vi è commendato per aver contribuito ad arricchire il tempio di Belo, e regalata gran copia d'olio ad uso dei bagni pubblici.

È cosa singolare che non si scoperse nè un monumento, nè una semplice iscrizione ad onore di Zenobia; laonde molti opinano che i Romani, indispettiti della lunga resistenza opposta loro da una donna, ne abbiano cancellato ogni vestigio.

Poco lungi da Homs, l'antica Emesa, Robinson ha veduto un mausoleo o, per meglio dire, un cenotaffio, il quale, da un'iscrizione greca già quasi cancellata, pare che sia stato eretto alla memoria di Caio Cesare. È desso fabbricato di mattoni, a due piani con cinque pilastri per ciascuna delle sue facciate. Il piano superiore è d'ordine dorico, l'inferiore d'ordine jonico. L'edifizio ha sette metri d'altezza, ed il suo tetto presenta imagine d'una piramide.

## COSTRUZIONI CIVILI

Si trovano nella Siria alcuni antichi teatri, il più bello de' quali è quello che esiste tra le rovine di Djerash, scavato nei fianchi della montagna,

presso le mura del recinto. L'emiciclo, che ha un diametro di circa quaranta metri, fronteggia la città per modo che li spettatori, sedendo sulla fila dei gradini più elevata, potevano, nell'intervallo delle rappresentazioni, goder lo spettacolo delle grandi opere di architettura, per cui era venuta in tanta fama la città loro. Vi sono vent'otto ordini di gradini, larghi all'incirca settanta centimetri sopra cinquanta di altezza, scompartiti in *cunei* per gradinate. Esiste eziandio a Djerash un altro teatro, che non potea contenere un egual numero di spettatori, perchè è composto di sedici gradini solamente, ma più largo assai, come quello che ha quasi un diametro di cinquanta metri.

Non parlerò dello rovine di teatro meno importanti, le quali coprono il suolo della Siria; ma per il nome che vi si lega, citerò alcuni avanzi che tuttavia esistono a Beyrout d'un teatro costrutto da Erode Agrippa. Minor di gran lunga è il numero degli anfiteatri in questa ragione; se ne vede tuttavia un magnifico, vasto e ben conservato, a Rabbat-Amman, l'antica Filadelfia.

La Siria è solcata da rimasugli di acquedotti, per cui le città si provvedean d'acqua, così rara e preziosa sotto que' clima infuocati. Ne troviamo alcuni di gran riguardo ad Antiochia e ad Aleppo; e specialmente in quest'ultima città ve ne ha uno, scoperto in diversi luoghi, che alimenta ancora al dì d'oggi tutte le fontane, e che si crede coetaneo alla fondazione della città stessa. Quest'acquedotto fu restaurato la prima volta dalla madre di Costantino, e in appresso, cioè nel 1218, da Al-Melek-el-Daher, figliuolo di Saladino. Le acque di questi acquedotti si riunivano quasi sempre in un serbatoio o piscina.

Nelle rovine di Boszra e nel quartiere orientale si trova uno di questi serbatoi quasi intatto; ha centoventisette metri di lunghezza sopra centoduo metri di larghezza, ed è circondato da un muro di due metri trenta centimetri di spessezza, costrutto di grosse pietre quadre; e può avere all'incirca sette metri di profondità. Si suppone generalmente che sia stato edificato dai Saraceni per fornir acqua alle carovane de' pellegrini che traevano alla Mecca. A quest'uopo stesso si conservano lungo la strada, che i pellegrini percorrono, alcune cisterne, specie di serbatoi addimandati *birket*.

Da ultimo, a Sermein, non lungi da Aleppo, si trova un gran numero di cisterne scavato nel macigno.

Uno dei lavori più ragguardevoli che gli antichi abbiano eseguito in questa contrada, è il canale artificiale per cui la città di Seleucia comunicava col mare. Ha desso quasi cinque metri di larghezza; la prima parte, che ha centosettantaquattro metri di lunghezza e ventisette metri di altezza,

è scavata sotto le falde della montagna; il resto, che può avere cinquecentocinquanta metri di lunghezza, è tagliato nel vivo sasso ad una profondezza che varia dai cinque ai sette metri. Nella pianura, all'angolo sud-ovest della città, stava un bacino murato tutt'all'intorno, che serviva a ricevere i navigli, e comunicava col mare per mezzo d'uno stretto canale; oggidì, sì l'uno che l'altro, sono asciutti. Presso la imboccatura di questa specie di porto, è un argine di dodici metri di larghezza che s'innoltra in mare per il tratto di quarantacinque metri all'incirca. È desso fabbricato di pietre grossissime, alcune delle quali hanno sette metri di lunghezza sopra due metri di larghezza; e si connetteano tra di loro per via di sbarre ed uncini di ferro, che vi lasciarono alcun vestigio. Alquanto a settentrione di quest'argine, se ne vede un altro di ottanta metri di lunghezza sopra dieci metri di larghezza.

Non troviamo in Siria che pochi indizii delle abitazioni antiche del suo popolo; ma non dobbiamo però tacere dei rimasugli d'un palazzo antico a Rabat-Amman.

Tra le abitazioni moderne non ve n'ha alcuna che si possa paragonare a quella del capo dei Drusi a Beteddein, presso la città di Deir-el-Khammar (vedi il *frontispizio*). Questo castello è situato, non altrimenti che un nido di aquila, sopra una cima della catena del Libano, cui non si può ascendere che dalla parte dell'est; da tutti gli altri lati la montagna sta quasi a perpendicolo. Veniamo adesso alle abitazioni particolari di Damasco. Son esse costrutte di pietra sino a quasi un metro d'altezza dalle loro fondamenta; il resto di mattoni diseccati al sole e coperti da uno strato di calce. Rado avviene che le muraglie abbiano finestre verso la via; ciò che le rende tristi e monotone in apparenza. Ma non così nell'interno, almeno nelle case dei ricchi; perchè ivi si trovano cortili e appartamenti di gran lusso. Le case d'Aleppo, in generale, sono costrutte con maggior solidezza; quelle, che appartengono a classi agiate racchiudono un cortile selciato, con a tergo un giardino, e raramente hanno più di due piani di elevatezza. Le camere sono basse, e le vôlte fregiate di graziosi arabeschi, larghe le finestre con vetri colorati. I tetti sono costrutti a foggia di terrazzi, con un parapetto tutto all'intorno, che serve a separare le case contigue. Sogliono ivi respirar gli abitanti la frescura della sera, e serenare nei calori dell'estate, adagiandosi su materassi, senza tenda e senza coperta di sorta.

Le case d'Antiochia si distinguono da quelle di tutte le altre città di Siria per la poca loro altezza e per la forma del tetto in pendio coperto di tegole sottili. Queste case non hanno che un solo piano, e sono fabbricate

di materiali leggieri, precauzione necessaria per le violenti scosse di tremuoto che devastarono così spesso quell'infelice città. Il tremuoto del 568 costò egli solo la vita a meglio di sessantamila persone. L'Antiochia dei giorni nostri non contiene un maggior numero di seimila anime.

I khan, che servono quasi sempre di abitazione e di magazzino ai mercadanti all'ingrosso, si trovano in tutte le città di Siria. Quello di Damasco, che ne è il più ragguardevole, mette in uno dei bazar vicino alla gran moschea. Un bellissimo portico, che finisce in ogiva, fregiato d'un gran numero di scolture, riesce in un largo cortile quadro, cinto d'un altro portico, su cui scorre una galleria coperta, la cui parte esteriore è distribuita in ufficii; il tutto è sormontato da alte cupole. Un accozzamento di pietre bianche e di nere, tutto proprio dell'architettura saracinesca, costituisce quest'edifizio, che è un esempio meraviglioso di quello stile. Anche in Aleppo e in parecchie altre città si trovano khan bellissimi; ma quelli che ti avviene d'incontrar per via non sono il più delle volte che una stuoia distesa per terra, con un'altra, a foggia di coperchio, sostenuta da quattro pertiche.

Nella Siria, come in tutto l'Oriente, ogni genere di mercanzia ha i suoi bazar particolari, edifizii, che il più delle volte non sono meno eleganti che vasti e ben disposti; quelli di Damasco si tengono per i migliori della contrada.

Quanto poi ai caffè in Oriente, siccome sono essi il luogo di convegno per gli abitanti d'ogni città, si annoverano generalmente tra gli edifizii più ragguardevoli. Se ne trovano a Damasco dei bellissimi ed in gran numero; la maggior parte sono una specie di kioschi, situati nella posizione più ridente e pittoresca, costrutti di legname screziato e aperti da tutti i lati.

Vi sono anche altri luoghi di riunione per gli abitanti di Siria, cioè gli *hammàn* o bagni, le cui sale vengono rischiarate da piccioli vetri dipinti. Il pavimento è formato di marmo a scompartimenti di varii colori lavorati con molta arte. Le muraglie sono anch'esse rivestite di mosaici di marmo o di graziose scolture.

## COSTRUZIONI MILITARI

Una gran parte dell'antico recinto di Seleucia è fiancheggiato ancora oggigiorno di torri rotonde, ma quasi tutte in rovina.

Dobbiamo forse attribuire ad un'epoca più remota le muraglie che rimangono tuttavia in piedi, e che ci attestano l'antica grandezza di Membig,

ossia Jerapoli, città famosa per il culto d'Astarte. Le mura d'Antiochia (*incisione* 56 bis) esistono ancora oggigiorno, sebbene guaste, e ci segnano chiaramente gli antichi limiti della città. Formano esse, poco presso, un rettangolo, e lo spazio che vi si chiude può avere un giro di tre o quattro miglia. Queste mura hanno quasi sette metri di altezza, e sono fiancheggiate, tratto tratto, da torri quadre. La parte che si stende all'ovest è la più ragguardevole, e risale certamente alla prima costruzione fatta da Seleuco; è dessa formata di pietre concie ben levigate, con torri disposte ad intervalli regolari; vi si ascende per gradini di pietra, e si può ancora fare il giro della città percorrendo la cima delle mura che non è punto merlata.

Le mura di Aleppo sono costrutte di pietre concie; hanno quasi dieci metri di altezza e quasi sette di spessezza; non portano verun indizio d'una epoca molto remota, e, argomentando dallo stile della loro architettura, si credono di costruzione saracinesca; sono anche circondate di fossi larghi e profondi. Presso l'estremità nord-est di Aleppo, sorge il castello (*El kalaat*) sopra una montagna molto alta, cinto anch'esso da un fosso largo e profondo che gira un mezzo miglio, e da una muraglia fiancheggiata di torri.

Damasco non ha difese così valide; una parte della città solamente è chiusa da una muraglia di poca altezza, e che pare di recente costruzione, sebbene in molti luoghi sia stata edificata al sicuro coi materiali e sopra le fondamenta dell'antica. Verso il centro della città un recinto di simile costruzione, difeso, tratto tratto, da alcune torri, serve di fortezza, ed è residenza abituale del governatore di Damasco.

Al di fuori del recinto di Boszra, al sud, elevasi un bel castello d'origine saracinesca, vasto e circondato da un fosso profondo; le sue mura sono spessissime, e nell'interno scorrono anditi sotterranei, vôlte oscure, ecc. Burckhardt dice che sia questo il castello meglio costrutto di tutta la Siria.

Si veggono anche nella Siria alcuni altri castelli che furono edificati all'epoca delle crociate; tale sarebbe quello che S. Luigi fece erigere a Tsaida o Sidone, e l'altro così pittoresco che si vede sulla cima d'una roccia presso Batroun (vedi la *lettera*).

In quasi tutte le rovine della città di Siria si trovano archi di trionfo. A Djerash se ne vede uno di tre arcate, fregiato di quattro colonne, le cui basi, d'un genere affatto proprio, sono ornate di foglie di acanto. A Boszra v'ha una porta trionfale quasi intatta, composta anch'essa d'un grande arco tra due più piccoli; e tra quest'archi si elevano alcuni pilastri corinzii con piedestalli in isporto per sostener delle statue.

BRETON

MURAGLIE DI ANTIOCHIA.

(Siria.)

LX

Esiste anche a Palmira un arco di trionfo, ed un altro a Laodicea, che probabilmente fu innalzato in onore di Settimio Severo, originario di Siria. Siccome è circondato da altri edifizii, riesce difficile il poterlo considerare parte a parte, ma sembra ben conservato. Ogni facciata presenta un bell'arco con colonne e con pilastri d'ordine corinzio, con sovr'essa un frontone ed una cornice ornata di trofei militari. Nel terminare questo capo, credetti acconcio descrivere un monumento, il quale, per la sua distinzione, s'altro non fosse, può assimilarsi ai monumenti trionfali; intendo con questo di indicare lo sculture che si veggono presso Beyrouth, l'antica Berito, distante otto chilometri circa dal mare. Sul vertice d'una montagna, sta scolpita una figura colossale con un rotolo geroglifico, in cui Champollion credè di leggere il nome di Ramsete II, ossia Sesostri. La montagna su cui la si vede, mostra, nella sua parte inferiore, per dove passava la strada romana, alcune iscrizioni greche e latine, ma così guasto e mutilate, che è impossibile di restaurarle. L'altra parto della montagna conserva tuttavia i vestigi di gran lavori e di rappresentazioni colossali in numero di nove, scolpite in rilievo sulle roccie. La maggiore di queste figure, che nel tempo stesso è la meglio conservata, si trova sotto un'arcata, ed è vestita alla foggia dei re persiani. Questo monarca babilonese è certamente Nabuccodonosor II, quegli che estese le sue conquiste sino a questo paese. Una circostanza particolare ci dimostra quanta stima si facesse di queste imagini, e con quanta cura si studiasse di conservarle. Si veggono ancora le traccie delle impannate di legno che si chiudeano sul bassorilievo per guarentirlo, non già dagli oltraggi degli uomini, perchè nessuno avrebbe osato toccarlo, ma dall'intemperie delle stagioni.

# PALESTINA

## INTRODUZIONE

Quale contrada potrà mai risvegliare più vive ricordanze, di quella ove ebbe origine questa religione che riformò i costumi e la morale dell'universo, che, nella sua purezza, e quale fu insegnata dal suo divino Autore colla parola, e predicata dai suoi Apostoli coll'Evangelo, serve tanto mirabilmente a diffondere fra le nazioni la felicità universale, a migliorare la condizione degli uomini, a perfezionare la natura umana? Qual mai terra meritevole di religioso rispetto più di quella che fu testimonio di tante

maraviglie, i cui racconti fecero palpitare i nostri cuori fin dall'infanzia; che mena l'anima nostra alla riconoscenza, alla preghiera, quella insomma, che più tardi, destinata a rigenerare due volte il mondo, fu teatro di quella pietosa guerra, prima sorgente d'una risorta civiltà in Europa, soffocata sì lungamente sotto le tenèbre della barbarie?

La terra santa ha ricevuto in epoche differenti i nomi di terra di Chanaan, di terra d'Israele, terra del Signore, terra promessa, terra di Giudea o Palestina; e le furono assegnati diversi limiti. Secondo l'alleanza fatta con Abraham, la donazione della promessa comprendeva in origine tutto il paese situato *dal fiume dell'Egitto sino al gran fiume dell'Eufrate.* I suoi limiti precisi, quali Dio li ha indicati a Mosè, sono descritti nella Genesi (xv, 18) con tutta l'esattezza d'un testimonio oculare. Ma gli Israeliti non furono messi incontanente a possesso di questa regione; la promessa del Signore non conseguì un pieno effetto se non sotto il regno di Salomone.

Quando gli Israeliti si impadronirono del regno di Chanaan, Giosuè lo divise in dodici parti che le tribù trassero a sorte.

La seconda divisione di terra santa, che sia notevole, è quella fatta da Salomone. Questo monarca scompartì in dodici provincie o distretti, posti ciascuno sotto un governo particolare, il reame che avea ereditato da David. I suoi Stati confinavano, ad oriente, coll'Eufrate, ad occidente, verso il Mediterraneo, col paese dei Filistei, e, a mezzogiorno, coll'Egitto. Avea quindi per tributari i reami di Siria, di Damasco, di Moab e di Ammon, e pare che abbia anche posseduto tutto il paese che Dio avea promesso ad Abramo di dare alla sua posterità. Questo stato di splendore non durò a lungo; morto Salomone, dieci tribù si ribellarono contro suo figliuolo Roboamo, e formarono, sotto Jeroboamo, uno Stato a parte, detto *reame d'Israele.* Le due tribù di Beniamino e di Giuda, rimaste fedeli a Roboamo, formarono il *reame di Giuda*; e Gerusalemme ne fu capitale. Questa divisione, dopo aver durato duecento cinquantaquattro anni, cessò alla conquista del reame d'Israele fatta da Salmanazar re d'Assiria.

Sotto i Romani, la Palestina era una dipendenza del governo di Siria, e fu divisa in tre provincie, sotto i nomi di prima, seconda e terza Palestina.

Nello scompartimento moderno di questa parte dell'impero ottomano, la Palestina, come altrove abbiam detto, non forma che un solo Stato colla Siria; ma, per i cristiani, la contrada che propriamente dicesi terra santa, è quella che al sud ed all'est termina coll'Arabia, all'ovest col mare Mediterraneo, ed al nord colla Siria.

Ci sia lecito di qui ricordare in poche parole i fatti principali della storia di Gerusalemme, poichè vi si legano tutti quelli avvenimenti che non sono comuni alla Palestina e alla Siria.

Alcuni autori pretendono che Gerusalemme fosse *Salem*, dove regnava Melchisedecco, ma quest'opinione non si appoggia che sopra semplici congetture. Il nome più antico, sotto il quale la conosciamo, è quello di Jebus o Jebusi, che ella portava, mentre il suo re fu preso e ucciso alla famosa battaglia di Gabaon. Fu dessa compresa nella divisione della tribù di Beniamino; ma per la forte sua posizione, e per il proprio loro valore, gli Jebusei la tennero in potestà loro sino al regno di David. Fatta capitale, divenne sempre più ragguardevole, e specialmente per la costruzione del tempio. Manasse, i Macabei e Agrippa allargarono il circuito delle sue mura; ma pare tuttavia che non abbia mai avuto oltre i sei chilometri di circonferenza. Cento venti anni dopo Salomone, il tempio fu spogliato nella guerra di Joas contro Hazaël, re di Siria; ed ivi a duecento anni, Nechar, re di Egitto, tornando da una spedizione in Asia, prese Gerusalemme e le impose un tributo. Trascorsi appena quattro anni, Nabucodonosor, re di Babilonia, si reso padrone della città, e la fece sua tributaria; tentò dessa, a capo di tre anni, scuotere il giogo forestiero, ma dopo una lunga lotta, Nabucodonosor se ne impadronì nuovamente, ne tolse tutti i tesori, e li trasportò a Babilonia insieme col re Joachim prigioniero, dopo di avergli sostituito sul trono Sedecia zio di lui. Questi, dopo un regno di undici anni, ruppe il giuramento di fedeltà che avea fatto a Nabucodonosor, sicchè quel monarca, impadronitosi la quarta volta di Gerusalemme, ne rase a terra le mura, abbruciò il tempio, il palazzo, le case, e trasse cattivi in Babilonia quanti erano scampati al taglio della spada. Gerusalemme giacque sepolta sotto le proprie rovine dall' epoca della cattività (466 anni prima di G. C.) sino al 536, primo anno del regno di Ciro a Babilonia. Questo principe non solamente concesse agli ebrei di ritornare nel loro paese, ma restituì loro eziandio i vasi sacri, e si obbligò a fornire il denaro per la ricostruzione del tempio. Poco mancò che Alessandro non distruggesse nuovamente Gerusalemme, per aver dessa prestati soccorsi ai Tirii, ma volle perdonare. Morto il Macedone conquistatore, Gerusalemme passò sotto l'imperio dei re di Egitto. L'anno 320 prima di Gesù Cristo, Tolomeo, figliuolo di Lago, prese Gerusalemme. Antioco il Grande riconquistò la Giudea o la Celesiria; Seleuco, figliuolo di lui, mandò Eliodoro per rapire i tesori del tempio, e sappiamo quale sia stato il castigo di quell'emissario, meno colpevole del suo padrone. Antioco Epifane saccheggiò anch'egli le città ed il tempio, e menò strage di ottantamila abitanti. Apollonio, suo

luogotenente, non si diportò altrimenti due anni dopo; non conservò questi che una piccola parte della città, presso il tempio; la circondò di muraglie, e vi costrusse una fortezza per mettervi guernigione. Ma indi a tre anni, Giuda Macabeo liberò Gerusalemme; in progresso di tempo, Pompeo ne fece abbattere le muraglie, e Cesaro permetteva si rifabbricassero. Dopo la morte di Erode, la Giudea divenne provincia romana; l'anno 70 di Gesù Cristo, Gerusalemme fu presa da Tito, e cadde allora la potenza degli ebrei. Più tardi, per castigare una rivolta, Adriano fece passar l'aratro sopra il suolo del tempio di Salomone, e un tempio a Venere fu costrutto sopra il Calvario. Ma sotto Costantino tutto mutò faccia; e così parimente sotto Giuliano l'apostata, il quale, per far mentire le predizioni, si sforzò, ma inutilmente, di riedificare il tempio. Nel 613, Cosroo II, re di Persia, prese Gerusalemme e passò a fil di spada novantamila uomini; Eraclio la riprese nel 624. Nel 637, l'anno sedicesimo dell'egira, Gerusalemme fu presa da Omar, e quindi passò in potere di Maometto. Le crudeltà che i musulmani esercitarono sugli infelici cristiani suscitarono le crociate. La prima di queste fu capitanata da Goffredo di Buglione, che prese Gerusalemme nel 1099; eletto re del paese conquistato, regnò un anno, e morì di peste; Baldovino, suo fratello, gli succedette. Nel 1147 ebbe luogo la seconda crociata, per correre in aiuto de' sovrani di Gerusalemme, sotto il comando di Corrado II, imperator d'Alemagna, e di Luigi VII, re di Francia; ma tornò a poco vantaggio. Nel 1187, avendo Saladino scacciato Guy di Lusignano, nono re, fu decretata una nuova crociata, nel 1189, da Federico I, imperator d'Alemagna, Filippo Augusto e Riccardo cuor di Leone; ma i cristiani dovettero fuggire al cospetto di Saladino. La quarta e quinta crociata non sortirono alcun effetto. La sesta fu intrapresa da Federico II nel 1221; la settima finalmente, la più malaugurata di tutte, fu capitanata da S. Luigi, nel 1248. Da allora in poi, Gerusalemme, la città santa degli ebrei e dei cristiani, rimase in potere dei musulmani.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Non possiamo descrivere i monumenti religiosi di Palestina, senza ricordare, almeno di passaggio, il più celebre monumento dell'universo, di cui pur troppo non rimane oggigiorno alcun vestigio. Centocinquantasei anni dopo la presa di Troia, Salomone formò il disegno di fabbricare il suo

tempio, che fu condotto a termine nell'anno del mondo 3000. Ricorso egli, per eseguire il suo disegno, al re di Tiro, amico suo, il quale gli inviò Hiram, cui, per venerazione, dava nome di padre, e che era eccellente in tutte le arti. Hiram si mostrò degno di questa scelta, e innalzò il tempio di cui la Bibbia e tutti gli storici ci trasmisoro così splendide descrizioni.

Tacito chiama quest'edifizio *immensae opulentiae templum*; e Giuseppe dice che era il più mirabile che siasi veduto mai per architettura e grandezza, come eziandio per ricchezza, magnificenza delle parti e solennità di feste. Erode cominciò ad ampliare ed abbellire questo tempio quasi sedici anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e in nove anni e mezzo condusso a fine l'impresa. Ma i sacrifizi, durante questo intervallo, non avevano cessato mai. È cosa strana che fu quindi distrutto dai Romani nello stesso mese e giorno in cui il tempio di Salomone altra volta era stato incendiato dai Babilonesi.

Si dice che questo tempio fosse alto milleduecento piedi, costrutto di pezzi di marmo lunghi ciascuno quaranta cubiti, spessi dodici, alti otto, e connessi con tanta accuratezza, che parevano una sola massa. Vi si scorgevano millequattrocentocinquantatrè colonne di marmo pario, e duemila novecentosei pilastri di tanta mole ciascuno, che tre uomini potevano appena abbracciarli; tutti d'ordine corinzio. I materiali di questa fabbrica prima di essere trasportati a Gerusalemme erano già tutti finiti ed adattati ai loro diversi collocamenti, vale a dire le pietre preparate e concie nelle loro carriere, i cedri levigati sul Libano; cosicchè nel congegnare quella gran mole non si udì cigolio di sega, nè colpo di martello. E ad onta di tutti questi preparativi, e dell'assiduo lavoro di centosessantatremila uomini, l'opera non fu condotta a termine prima di nove anni.

La spesa di questo maraviglioso edifizio fu immensa.

« Tacito ci descrive a gran tratti gli orrori dell'ultimo giorno di Gerusalemme e l'incendio del tempio: —

« Cadevan a monti i Giudei ed i Romani, sangue a fiumi nell'atrio del tempio; strage e poi strage circa l'altare e gli scaglioni. Dilatan lo fiamme intanto i Romani; pur anco il tempio non ardea. Desioso di vederlo Tito, a stento si fa largo tra i combattenti, e passatili coi duci, entra, va nel penetrale, spia tutto, e il trova maggior della fama, sperando ancora che salvar si possa il tempio, calmata con mutue offese l'ira; ma un soldato, che il seguì, avea di soppiatto dato fuoco ai cardini. Al levarsi le fiamme sulle porte e nel tempio restan di sasso i Giudei; indi i duci e i faziosi ripresero animo, scappan via d'onde si esce alla città superiore; il resto, volta la costernazione in furore, e risoluti perir col tempio, va da sè contro

a morto, altri ad infilarsi a precipizio nelle spade romane, altri di lor mano ad uccidersi, per non cader di ferro profano: molti, con farsi vittime nelle sante fiamme (sì superstiziosa è la nazione) del tempio, di tal morte più di qualunque prodezza esultano. Intanto di lor furore, tutta di Tito la briga era, non si riducesse a tanti cadaveri la vittoria, e faceva di tutto per indurli a vivere e aversi riguardo. Indarno: per tutto fiamme, sin del tempio sui tetti, che ne riverberò quanto è vasto il monte. Inorridito e mesto va Tito. Restan suoi soldati accaniti al sangue, anelanti al sacco; e tra il confuso anelar dei Romani e ulular dei Giudei va in fumo il tempio. Tale eccidio, ultimo della nazione, il dì proprio avvenne che dicesi dai Babilonesi arso già altre volte lo stesso tempio, assai più ricco e famoso. Tra quelli ardenti avanzi piantaronsi le romane insegne; tanto oro poi insaccò la soldatesca, che valse la metà meno in Siria ».

Sul luogo del tempio di Salomono sorge a' dì nostri la famosa moschea d'Omar (*incisione* 61), così denominata, perchè il celebre califfo, di questo nome, diede opera a fabbricarla nel 637, e fu quindi portata a termino dai suoi successori. Forma essa un ottagono regolare, sormontato da una gran cupola, cui sovrasta una mezzaluna dorata. È fabbricata su d'un ripiano elevato, cui si ascende per una scala larga, agevole, composta di sei gradini. Vi si entra per quattro porte corrispondenti ai quattro punti cardinali; e tre di esse hanno, ciascuna, un portico costrutto di legno, opera leggiadrissima a rimirarsi. Solamente quella del nord è adorna d'un bel portico, cui sorreggono otto colonne di ordine corinzio. La parte inferiore delle mura è rivestita esternamente di marmo azzurro e bianco; ma l'interno dell'atrio è selciato interamente di marmo bianco. La parte superiore delle mura e la cornice sono coperte di piccioli quadretti in ismalto a varii colori, ma signoreggia tuttavia l'azzurro; e sono essi adorni di rabeschi e di versetti del Corano, i quali formano un mosaico veramente singolare e grazioso. Non è lecito di penetrare nell'interno di questa moschea; i musulmani sono più rigorosi a riguardo di questa che di altra qualunque siasi, poichè, secondo una tradizione, checchè dimandasse un cristiano nel suo recinto, gli verrebbe accordato. La moschea di Omar, riguardata nel complesso, offre un bell'esempio dell'architettura orientale, sempre più leggiadra che maestosa. Questo tempio, il più sacro dell'Islamismo, dopo quello della Mecca, porta il nome di *El-Sakhrat*, *la nascosta* (sottintendendosi *la pietra*), perchè ivi conservasi una pietra rozza, celata gelosamente agli occhi degli infedeli, e a cui si legano diverse tradizioni.

Tuttavia la signora Belzoni, sotto abito maomettano, riuscì ad introdursi senza ostacolo in questa moschea, e vi scorse (nel breve tempo che ebbe

MESCHITA DI OMAR, IN GERUSALEMME

agio di rimanervi) una grande quantità di colonno, quasi tutte di granito, i cui capitolli le parvero quasi imperfetti, come avviene di tutte le sculture maomettane. Entrata in una specie di gabinetto rischiarato da una gran finestra, intese da uno degli astanti esser quello il luogo dove il vecchio Simeono e S. Anna profetizzarono, mentre avovano tra lo loro braccia il bambino Gesù. Le fecero anche osservare nel muro un'apertura che porge sul Siloè, assicurandola che da tempi remotissimi era ivi una porta per cui Gesù entrava nel tempio.

Secondo la descrizione di un viaggiatore inglese, l'interno è selciato di marmo bigio, e lo pareti sono rivestite d'un marmo bianco accuratamente forbito. Ventiquattro colonno di marmo scuro compongono la navata concentrica, e ventiquattro piccolo arcato sostengono il tetto con grande arte scolpito e indorato. Un secondo circolo di sedici colonne sostiene la cupola, il cui interno è dipinto con rabeschi dorati, e da cui pendono alcune lampadi d'oro e d'argento, doni dei credenti. Precisamente sotto esso la cupola, scorgesi un gran macigno irregolare, chiamato *pietra sacra di Dio*, tenuto da' maomettani in somma venerazione. Questo pezzo di roccia è circondato da un cancello di legno, ricoperto da un tappeto verde e rosso; e sotto esso sta una camera chiamata *caverna di Dio*, con cinque piccole nicchie all'intorno, designate coi nomi di Salomone, Davide, Abramo, Gabriele e S. Giovanni. Sopra un immenso seggio di legno si vede una copia originale del Corano, i cui fogli hanno la lunghezza di quattro piedi. Nel recinto esteriore si trova un pozzo dove si immergono i veri credenti; e presso l'entrata, a ponente, sorge una fontana di marmo verde, come è usanza generale dei musulmani.

La moschea di *El-Alksa* si innalza immediatamente dietro il Sakrat, annessa al muro meridionale dell'atrio. Quest'edifizio rettangolaro, molto meno ragguardevole per la sua architettura, è preceduto da un portico, e sormontato da una cupola sferica, coperta di rabeschi dipinti e dorati. Dicesi che questa moschea sia d'un'antichità molto remota; e siccome occupa una parte della superficie del tempio di Salomone, si può supporro che alcuni materiali della grande opera di Hiram siano stati impiegati nella sua costruzione. Verremo più tardi alla moschea della Palestina. Qui descrissi *El-Sakrat* ed *El-Alksa* per ragione del luogo che esse occupano. Debbo parlar prima dei monumenti religiosi che il paganesimo lasciò sul suolo di terra santa; poichè, se più non rimangono vestigi del tempio di Venere sopra il Calvario, tempio che S. Elena fece distrurre, troviamo tuttavia rimasugli di templi in molti luoghi della Palestina.

Sopra l'altezza dove si trovano le rovine di Samaria, si vede un centinaio

di colonne, disposte senz'ordine, ma tutte in piedi e senza capitelli. Non possiamo dubitar punto che non abbia appartenuto a diversi templi.

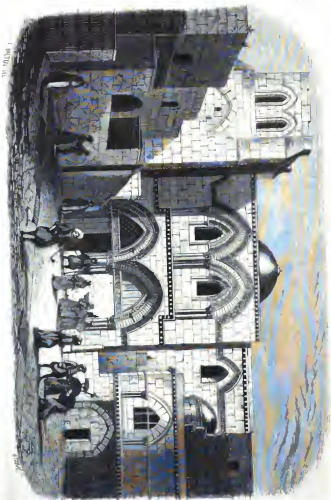
In Ascalona, città che occupa una sì bella pagina nella storia delle crociate, si trova il miglior tempio di Palestina. Quel vasto santuario, dedicato a Venere, conserva ancora a' dì nostri quaranta colonne magnifiche di granito rosa.

Nel descrivere i monumenti cristiani, cui si rannodano per noi tante nobili e care ricordanze, mi atterrò di preferenza all'ordine dei fatti che essi ci attestano, quantunque non vada sempre d'accordo coll'ordine cronologico della loro costruzione.

Nel villaggio distrutto di Safuri, il cui nome e la cui situazione indicano bastantemente il luogo di Safura, l'antica Zippor, si veggono gli avanzi di una chiesa chè serba ancora diverse traccie di una grande magnificenza. Questa chiesa si innalzava sul lungo stesso dove sorgea la casa di sant' Anna e di san Giovacchino, casa dove nacque la madre del Salvatore.

A Nazareth, nel convento dei missionari di terra santa, è una chiesa costrutta sul luogo della casa di Giuseppe e di Maria, trasportata miracolosamente a Loreto per mano degli angioli. La si intitola l'Annunziata, in memoria dell'incarnazione di Nostro Signore. A ver dire, si raccomanda piuttosto per reminiscenze che per bellezza artistica; poichè le sue proporzioni sono irregolari, ed è ornata con isfoggio anzichè con buon gusto. Dietro l'altar maggiore è una scala per cui si discende in un cripto, nel quale due colonne di granito segnano precisamente il punto che Gabriele e Maria occupavano nel momento della miracolosa annunziazione.

Poco distante dal convento, una cappelletta prese il luogo dell'officina di san Giuseppe.

Il monastero di Betlemme, innalzato sopra il luogo della nascita di Gesù Cristo, racchiude alcune cappelle che tutte ci ricordano parecchi punti della vita del Salvatore. Sotto una cappella dedicata a santa Caterina, si estendono diversi cripti, cui si discende per via di una scala, a'cui piedi è un piccolo sotterraneo, scavato nella roccia, con una colonna posta nel mezzo, a sostegno della vôlta; ivi trovasi il mausoleo degli innocenti sterminati da Erode. Un andito stretto ed oscuro riesce alla cappella sotterranea della natività, la quale non è meglio della stalla scavata nella roccia dove nacque Gesù Cristo, e che fu ingrandita con ridurla a forma di cappella. Non lungi di là, in altri cripti, veggonsi le tombe di san Gerolamo e di sant' Eusebio, suo compagno. Ritornando alla luce, si va a visitare la gran chiesa fabbricata da sant' Elena, detta Santa Maria di Betlemme. Questo bel monumento, uno dei primi santuarii innalzati dal cristianesimo, è una

LXIII

INGRESSO DEL SANTO SEPOLCRO

(Palestina)

INGRESSO DEL SANTO SEPOLCRO

(Palestina)

LXIII

spaziosa basilica (*incisione* 62), scompartita in cinque navate da quattro fila di colonne di marmo scanalate e d'ordine corinzio. Quest' edifizio fu arricchito dei doni di tutte le nazioni cristiane.

Poco lungi da Betlemme, discendendo nella pianura, una grotta, convertita in cappella, indica il luogo dove la Vergine prese riposo mentre fuggiva in Egitto.

Ritornando a Gerusalemme, troveremo un' altra grotta non meno rispettabile, quella cioè di Getsemani, nel fondo della valle di Giosafat. In questa caverna, alle falde del monte degli Olivi, il Salvatore rifugiavasi qualche volta per sottrarsi alla persecuzione de' suoi nemici od all' importunità de' suoi discepoli; e là pure raccoglievasi in quel momento, in cui *nell'agonia della sua anima, ginocchione e cosperso d'un sudore pari a goccie di sangue, fu confortato da un angiolo* (S. Luca, XXII, 43, 44).

La grotta di Getsemani e la roccia che la ricopre, sono ora circondate dalle muraglie d'una cappelletta.

Sulla montagna degli Olivi sorgea una chiesa non meno antica di quella di Betlemme, e costrutta anch' essa dalla madre di Costantino, sul luogo dove Gesù Cristo toccò terra la prima volta; essa copre una roccia dove si vide impressa l'orma di un piede o di un sandalo, la cui punta sta rivolta a settentrione. Dicesi che questa sia l'orma del piede di Gesù Cristo, quando salì al cielo. La chiesa dell' Ascensione, dopo essere stata convertita in moschea, va cadendo ogni giorno in rovina. Non lungi dalla porta di Sion è una moschea, molto povera in apparenza, che ricopre, dice la tradizione, il sepolcro di David. Una parte di questa moschea era anticamente la chiesa del Cenacolo, fabbricata sul luogo stesso dove Gesù Cristo istituì il sacramento dell'Eucaristia.

Mi affretto d'arrivare al monumento più sacro del mondo, monumento il cui solo nome fa palpitare il cuore di ogni cristiano; voglio dire il Santo Sepolcro. Questo monumento che la imperatrice Elena fece costrurre sul luogo del supplizio e della tomba di Gesù Cristo, fu divorato da un incendio, il giorno 12 di maggio 1808; ma le fiamme risparmiarono la tomba di Gesù Cristo, ed il convento cattolico che gli sta presso, come anche le cappelle delle otto nazioni o rami del cristianesimo. Questo tempio fu rifabbricato immediatamente e portato a termine nel settembre 1810, a spese di monaci greci, sospetti di essere stati gli autori di questo disastro. Il monte Calvario trovasi oggidì nel mezzo della città, e sopra la sua cima, dove Adriano avea consacrato un tempio a Venere, la madre di Costantino innalzò la sua chiesa.

La facciata del Santo Sepolcro (*incisione* 63) non presenta alcuna cosa di

ragguardevole. Entrati appena nel vestibolo, vedete a manca uno sfondato, dove i Turchi stabilirono il loro divano; son essi oggigiorno i guardiani del Santo Sepolcro; essi soli hanno il diritto di aprirlo e di chiuderlo; ma ne hanno una cura attentissima e conservano la tomba, che le diverse comunioni disputerebbero tra di loro. Una piccola lastra di marmo ben levigato, cinta di una graticola, ed incassata nel pavimento del vestibolo, copre, se vera è la tradizione, la *pietra d' unzione*, su cui fu lavato il cadavere di Gesù Cristo, unto ed imbalsamato, prima di essere deposto nel sepolcro (*S. Giovanni*, XIX, 39). A capo di questo vestibolo, ci troviamo sotto la gran cupola della chiesa (*incisione* 63 bis). Il mezzo di questa cupola, che le tradizioni locali vogliono sia il centro della terra, è occupato da un piccolo monumento oblungo, ornato di alcuni pilastri, d' un cornicione e d'una cupola di marmo, tutto d'un cattivo gusto e d'un disegno stentato o bizzarro. Questo monumento fu ricostrutto, nel 1817, da un architetto europeo, e copre il luogo del sepolcro di Gesù Cristo. Vi si ascende per alcuni gradini, e si trova una cappelletta dove si vede un pezzo di marmo ben levigato, che segna il punto in cui stava l'angiolo mentre annunziava alle sante donne la risurrezione del Cristo (*S. Matteo*, XXVIII, 6). Di là, per mezzo di una porta bassa, angusta, chiusa da una cortina, si entra nel santuario ossia camera sepolcrale; un altare è innalzato sopra il *sepolcro nuovo*, dove, secondo la tradizione, il corpo di Nostro Signore fu deposto da Nicodemo (*S. Giovanni*, XIX, 39, 42); un gran numero di lampadi di oro e di argento, regalate da principi cristiani, ardono continuamente sospese in alto. Le pareti interne sono rivestite di marmo bigio, e la vôlta è annerita tutte quanta per il fumo delle lampadi. Lo spazio dinnanzi l'altare è così stretto che non può contenere più di tre o quattro persone per volta. Nell' entrar nella chiesa, fra i pilastri che sostengono la gran cupola, si vede una serie di cappelle vaste e profonde, ciascuna delle quali è addetta ad uno dei misteri della passione di Cristo. La parte dell' edifizio che non si trova sotto la cupola, è riservata ai Greci scismatici. Una chiudenda di legname dipinta e coperta di quadri di stilo greco, separa questa navata dall' altra. Una scala, tagliata nel macigno, conduce quindi alla cima del Calvario. Questa vetta, che fu livellata, presenta un ripiano di dodici circa metri quadrati, e non è lontana dal Santo Sepolcro più di trentacinque metri a un dipresso. Su questo piano innalzansi due cappelle separate da un' arcata; in una di esse, un mosaico indica il luogo dove Gesù Cristo fu attaccato alla croce; nell' altra, si vede una tavola di marmo traforata in modo, che si può discernero senza tuttavia poter toccare, i buchi, dentro cui furono confitte le tre croci, come anche la

PARTE INTERNA DEL SANTO SEPOLCRO — LXIII

(Palestina.)

fessura della roccia prodotta dal tremuoto, nell' ultimo respiro del Salvatore (*S. Matteo*, xxvii, 51). Il Calvario, la tomba e diversi altri siti del dramma della Redenzione si trovano per tal guisa radunati sotto il tetto di un solo edifizio di una mediocre estensione; ciò sembra poco conforme alla storia degli evangeli, nè si crede poter trovare la tomba di Giuseppe di Arimatia, scolpita nel macigno, fuori delle muraglie di Sion, a cinquanta passi dal Calvario, luogo de' supplizii chiuso nel recinto delle mura moderne; ma le tradizioni sono tali, e come tali prevalsero.

Riuscirà grata ai nostri lettori la descrizione che ci porse di questi luoghi il dottore Richardson, o il visconte Chateaubriand :

« Come fummo dentro a queste mura, scrive Richardson, la nostra attenzione si diresse tostamente ad una lapide di pietra sul pavimento, un poco verso la porta, cinta d'un cancello con alcune lampadi sospese all' intorno. I pellegrini le si avvicinano ginocchioni, la toccano, la baciano ed umilmente prostrati la venerano. Quindi venimmo ad uno spazio rotondo, a perpendicolo sotto il duomo, circondato da sedici colonne che sostengono una galleria. Nel mezzo è posto il Santo Sepolcro, inchiuso in un edifizio oblungo, rotondo da una parte, con piccole arcate o cappelle riservate per gli Abissinii, per i Maroniti Sirii ed altri cristiani i quali non hanno, come i Romani, i Greci ed Armeni, delle grandi cappelle nel corpo della chiesa. Dall' altra parte è quadrato, e presenta di rimpetto un terrazzo, cui si ascende per una gradinata, con un piccolo parapetto di marmo che lo circonda, e col pavimento dello stesso marmo. Ivi nel mezzo, giace una lastra di marmo ben levigato, larga un piede e mezzo, quadrata, sulla quale è fama siasi seduto l'angiolo che diede la santa novella della risurrezione di Gesù Cristo a Maria Maddalena, a Giacomo, a Giovanni ed a Maria madre di Giacomo. Movendo oltre e scoprendoci il capo ad un cenno del custode, che ritirò una cortina, ci mettemmo per una bassa porticella nella casa della Vittoria, dove Cristo trionfò del sepolcro, e spogliò la morte de' suoi terrori. Qui l'anima si raccoglie in lui, che non conobbe colpa; eppure, per redimerci dalla morte, entrò nella magione dei morti; qui le preghiere d'un cuore riconoscente e tenero salgono col risorto Salvatore alla presenza del Padre Eterno che è nel cielo. »

« I cristiani, dice Chateaubriand, forse mi domanderanno quali fossero i miei sentimenti nell' entrare in questo luogo santo. Non saprei che rispondere. Tante erano le idee succedentisi nella mia mente, che io non poteva fermarmi sopra alcuna particolare. Rimasi vicino a un' ora inginocchiato nella cameretta del Santo Sepolcro cogli occhi fitti sul marmo, donde non aveva forza di muovermi. Uno dei due monaci che

mi accompagnavano, stava prostrato sul pavimento al mio fianco, in quella che l'altro, col Testamento alla mano, mi leggeva alla luce delle lampadi i passaggi relativi al Santo Sepolcro. Tutto quello che posso dire si è, che appena mi venne veduta quella tomba trionfante, sentii tutta la mia debolezza; e che, quando la mia guida esclamò con S. Paolo: « O morte, dove è la tua vittoria? O tomba, dove è il tuo aculeo? » Mi parve udire la stessa morte a rispondere, che ella era vinta, incatenata per sempre in quel monumento. »

Citiamo ancora parecchie chiese, meno importanti sicuramente, ma tuttavia da non passarsi sotto silenzio. Ci si offre prima alla sguardo quella che fu costrutta da S. Elena in Samaria, sul luogo stesso dove S. Giovanni Battista ebbe tronca la testa. Questa vasta basilica bizantina, quantunque oggidì molto guasta, e convertita in moschea, riesce ancora interessantissima per la pietà del cristiano e per le ricerche dell' antiquario.

Un'altra chiesa, di giuste proporzioni, ornata di belle colonne e sormontata da una cupola, si innalza distante da Gerusalemmo non più di un' ora di cammino, nella contrada denominata anticamente il Deserto. Questa chiesa segna il luogo dove nacque il Precursore.

A Loudh, anticamente *Lydda*, città ridotta oggigiorno ad un cumulo di rovine, si veggono gli avanzi di una chiesa edificata, o, per meglio dire, restaurata da Riccardo cuor di Leone, in onore di S. Giorgio, patrono dell' Inghilterra, ed ivi nato.

Da ultimo, Léon de la Borde, nel trasmetterci i disegni della chiesa di Tiberio, ci diè saggio dello stile ogivale più severo. Si è questa una semplice sala con vôlta ogivale, illuminata da finestruole della stessa forma, con una gran nicchia che contiene l'altare, praticata nel fondo dell'edifizio.

V'è un gran numero di conventi in Terra Santa. Già ci venne acconcio citarne alcuni; accennerò adesso alla sfuggita quello di Ramla, l'antica Arimatia, fondato da Filippo il Leone, duca di Borgogna, e quello del monte Carmelo e di S. Saba.

Poco distante da Rama si innalza una gran torre, detta *Torre dei quaranta martiri*, perchè anticamente facea parte di una chiesa dedicata ai quaranta giusti, i quali, irremovibili nella lor fede, furono uccisi a Sebaste in Armenia. Questa chiesa fu quindi convertita in moschea da Saffe-ed-Din, sultano di Egitto; oggigiorno la non è più che una bella rovina.

Promisi di ritornare alle moschee di Palestina; per adempiere alla mia promessa, ne citerò alcune prima di prendere a descrivere i monumenti funebri.

Ad El-khalil, l'antica Hebron, quella città, che per il tratto di alcuni

anni, fu capitale del reame di David, e che fa bella mostra di sè tra le più antiche del mondo, è una magnifica chiesa edificata dall' imperatrice Elena, sopra il luogo che la tradizione indicava per quello della tomba di Abramo. Fu dessa convertita in moschea, ornata con grande sfoggio; ed ivi si conservano i pretesi mausolei del patriarca e della sua famiglia, coperti di stoffe di seta verde ricamata in oro.

La più bella tra le moschee moderne è quella di Acri, fabbricata da Djezzar pascià, che la arricchì di colonne antiche di marmo, tolte alle città vicine; la è quadra e sormontata da bella cupola. Un minareto leggiadro e di altezza ragguardevole, costrutto a fianco della moschea, contrasta graziosamente coll' ombra dei cipressi che la circondano. Il cortile interno è tutto selciato di marmo bianco.

## MONUMENTI FUNEBRI

A levante di Gerusalemme, tra la città e il monte degli Olivi, si apre un' angusta valle, che pare sia stata scavata dal torrente Cedron, quando precipita, ingrossato dalle pioggie invernali. Questa valle è quella di Giosafat, detta anche Tofet, ossia valle del sangue, per il barbaro culto che si rendeva a Moloch, tremenda divinità, cui non di rado i parenti stessi sacrificavano i loro figliuoli, facendoli passare traverso il fuoco; e per soffocare le grida lamentevoli dei fanciulli immolati, si dava fiato a strumenti musicali. Gli Ebrei, reduci dalla cattività, riguardarono questo luogo con orrore, per le abbominazioni che lo avcano contaminato, e vi gettarono ogni sorta di lordure, carcasse di animali, cadaveri di malfattori; quindi per impedire che quella massa putrefatta non generasse qualche pestilenza, vi alimentavano continui fuochi per consumare quelle materie e purificar l' aria. Una tradizione, fondata sopra un passaggio d' una profezia, vuole che in questa valle avrà luogo il giudizio finale. « Le nazioni si risveglino, salgano nella valle di Giosafat; io vi sarò seduto per giudicare i popoli che vi converranno da tutte le parti ». L' aspetto di questa valle è ben conforme, tranne le picciole sue dimensioni, alla destinazione che le è assegnata; si è dessa un gran cimitero. Dominato d'ogni parte da monumenti funebri, incassato alla sua estremità meridionale dalla roccia del Siloe, traforato tutto quanto da grotte sepolcrali, offre a' nostri sguardi una superficie coperta di tombe di tutti i tempi, di tutte le età, di tutti i culti. Le tombe più moderne, quelle degli ebrei de' nostri giorni, sono semplici quanto mai; poichè, spoglie d' ogni ornamento, consistono in una

sola lastra di pietra, la cui maggiore o minor grandezza indica il grado del defunto. Le iscrizioni sono in ebraico, e ci ricordano solamente il nome, l'età della persona, e la data della sua morte.

I sepolcri dei re di Giuda (*vedi la lettera*) consistono in una serie di camere sotterranee che si stendono in varii sensi e formano una specie di labirinto rassomigliante a quello maravigliosissimo che si trova in Egitto, ad occidente d'Alessandria, detto generalmente « Sepolcri dei Tolomei ». Ogni camera contiene un numero stabilito di ricettacoli per i morti, non più larghi delle nostre urne; ed il gusto che si manifesta nell'interno di queste camere, dinota un periodo molto avanzato nella storia delle arti, poichè vi sono molti ornamenti e alcune lastre di marmo d'una nitidezza, d'una maestria veramente ammirabili. Questi sepolcri non sono quelli dei re di Giuda; ma si credono opera di Agrippa, il quale estese ed abbellì questo quartiere della città. Tuttavia l'opinione più generale gli attribuisce ad Elena, regina di Aliabene, e ad Izato suo figliuolo.

I sepolcri dei patriarchi fronteggiano quella parte di Gerusalemme dove sorgeva il tempio di Salomone. Le cose che a giusto titolo si possono chiamare antiche, sono quattro: I sepolcri di Giosafat, di Assalonne (*incisione* **64**), la caverna di san Giacomo e il sepolcro di Zaccaria. In queste tombe si vede un miscuglio del gusto degli Egizii e dei Greci, che al dire di Chateaubriand, forma un anello tra le piramidi ed il Partenone. Per costrurre i sepolcri di Assalonne e di Zaccaria, scrive il dottor Clarke, fu tagliato il macigno della montagna; e, scavata un'area sufficiente, vi sorsero in mezzo due monumenti di prodigiosa grandezza. Uno di questi mausolei è d'un solo pezzo, adorno di colonne, che diresti lo sostengano, mentre in realtà non ne sono che parti integranti, incise nella stessa pietra; laonde si può dire che tutta l'opera appartenga piuttosto alla scoltura che all'architettura. Queste colonne tengono di quell'antico stile e carattere che si vede ancora negli edifizii lasciatici dalle colonie ioniche e doriche negli avanzi delle loro città asiatiche.

Il sepolcro di Assalonne e la grotta di san Giacomo sono minori in grandezza, ma del genere stesso delle opere or ora menzionate. Contengono tutte appartamenti e ricettacoli per i morti, intagliati nella medesima guisa.

Alquanto a tramontana delle tombe dei re, si veggono altri scavi dello stesso genere, ma ben inferiori per riguardo di architettura; sono essi designati sotto il nome ben ipotetico di *tombe dei giudici*.

Nel giardino di Getsemani, al disopra della valle di Giosafat, si vede un edifizio, di piccole dimensioni, ma leggiadro a riguardarsi, composto di

BALTON DEL

SEPOLCRO DI ASSALONNE, PRESSO GERUSALEMME

XLIV

uno stile purissimo, e che una pia credenza dei fedeli estima esser quello della Vergine. Si dice che sia stato costrutto da S. Elena.

Ivi a poca distanza, nel fianco della montagna, si vede uno scavo che contiene tre camere, la cui entrata è sostenuta da colonne d'ordine dorico poco elevate. Questo sotterraneo non è al livello degli altri monumenti poc'anzi descritti, sicchè, per entrarvi, è d'uopo ascendere alcuni gradini nella roccia. Questo luogo si chiama *grotta di san Giovanni*, e si pretendo che quell'apostolo vi si tenne racchiuso durante la settimana della passione di Nostro Signore, risoluto di non prendere alcun nutrimento, sino al punto della risurrezione di lui. Il fatto può esser vero; ma ciò che possiamo avere per certo si è, che questa grotta servì anche ad uso di sepolcro. È ben difficile stabilir l'epoca della costruzione di siffatti monumenti, dove si trova una mistura così bizzarra di architettura greca ed ebraica; ma crediamo tuttavia che debbono essere tanto antichi quanto vuole la tradizione.

Magnifiche tombe intagliate nel macigno si presentano ai nostri sguardi nell'umile città di Safed; i Turchi la chiamarono *casa di Giacobbe*; e furono molto guaste per lo spaventevole tremuoto del 1837. Quelle dello stesso genere che si ritrovano a Saida, l'antica Sidone, si denominano *tombe degli antichi re di Siria.*

A Nablous, *la Sichem* del Vecchio Testamento, si veggono le pretese tombe del patriarca Giuseppe, del gran sacerdote Eleazaro e di Giosuè; sulla strada che da Gerusalemme tende a Betlemme, presso il convento di Mar-Elia, sta la tomba di Rachele, moglie di Giacobbe e madre di Giuseppe e di Beniamino; a Modin si vede quella de' Maccabei; insomma, nel sacro suolo della Palestina, non v'ha pietra cui non si leghi un gran nome, una gran memoria. Può anche essere che la tradiziono mentisca, ma piuttosto di rinunziare alla pia credenza, è meglio ammetter tutto. Che abbiamo noi di certo, a riguardo di altri funebri monumenti delle nazioni del paganesimo? Quelle stesse della Troade, visitate per tanti anni, e rese eterne nel poema di Omero, non furono esse oggetto delle più vive contestazioni tra gli scrittori moderni? Non si tenne quasi per favola la guerra stessa di Troja? Possiamo credere più facilmente a' monumenti funebri di questa regione, poichè avviene soventissimo trovarne cenno nei libri Santi, dove si parla dei sepolcri intagliati nel macigno, vasta necropoli consacrata alle ceneri dei discendenti di Abramo. Son essi i soli monumenti che ci rimangono dell'antica grandezza di quella nazione; ed è cosa rimarchevole, che le memorie più commoventi dei popoli, ci vengono tramandate dalle tombe.

## COSTRUZIONI CIVILI

Pochi sono i rimasugli di teatri in Palestina, che ci rammentino la signoria dei Romani; se ne scopersero tuttavia alcuni a Bisan, meschino villaggio, la città di *Bethsan* della Bibbia, la *Sictopoli* dei Greci e dei Romani.

Questi signori dell'universo lasciarono alcuni acquedotti, i più ragguardevoli de' quali si veggono tuttavia a Cesarea.

Nella vallata del Siloe, alle falde del *Monte delle Offese*, e della collina di Sion, si trova uno di quei pochi monumenti, che si possono, con qualche certezza, far risalire al regno di Salomone. La piscina di Siloe (*incisione* 65) è doppia, vale a dire, ha due bacini di altezza differente. Il serbatoio superiore, denominato piscina del re, serviva probabilmente ad adacquare i giardini reali; paro invece che il serbatoio inferiore fosse destinato ad uso degli abitanti. Forse non è altro che l'*En-Rogel*, ossia fontana dei *Purgatori*; e siccome nelle vicinanze non v'ha altra fontana o corso di acqua, possiamo argomentare che Salomone ivi fosse consacrato re da Sadoc gran sacerdote e da Nathan profeta. E qui pure avvenne il miracolo operato da Gesù Cristo, cioè, quando guarì il cieco dalla nascita (*S. Giovanni*, IX, 7); una cappella, che era stata edificata in memoria di questo miracolo, scomparve affatto a' dì nostri.

Dentro le mura di santo Stefano, cho fronteggia il monte Oliveto, è la piscina di Betesda (vedi la *vignetta*, pag. 415), dovo Gesù Cristo operò un altro miracolo. Ora questa piscina è disseccata, od il letto quasi colmo di macerie e di terra. Piante selvaggie e melagrani vi si abbarbicarono e protendono all'intorno il loro fogliame; tuttavia, al dire di Chateaubriand, si possono riconoscere le sue pareti costrutte di grosse pietre connesse con spranghe di ferro, dondo appare che questo serbatoio era largo quaranta piedi e lungo centocinquanta.

Si è questa al certo l'opera più antica che esista a Gerusalemme, e come tale ci porge una idea dell'architettura primitiva usata da' suoi abitanti. Tutti i viaggiatori concordano che sia dessa veramente la piscina di Betesda, memorabile nella storia evangelica di S. Giovanni, laddove parla del paralitico. E qui forse si marcavano le agnelle destinate ai sacrifizii del tempio.

Un altro serbatoio, presso la cittadella di Gerusalemme, è designato sotto

PISCINA DI SILOE

(Palestina.)

LXV

il nome di Bagno di Betsabea; diffatti è poco distante dal luogo, dove credesi sorgesse ai tempi di David la casa di Uria. Tuttavia alcuni viaggiatori opinano che il Bagno di Betsabea sia un'altra piscina situata alle falde del monte Sion.

Tra gli edifizii civili, è degno di riguardo il palazzo di Pilato, convertito a' dì nostri in abitazione turca, presso la porta donde uscì Gesù Cristo per avviarsi al Calvario. Si mostra il luogo, da cui Pilato presentò al popolo quell'innocente, dichiarando non trovare in esso macchia alcuna di colpa; i monaci fanno vedere in questo palazzo la camera, dove è fama sia stato rinchiuso prima di comparire in giudizio; ed ivi a poca distanza, un'altra camera oscura e in rovina, dalle cui fenestre Pilato avrebbe mostrato al.popolo il Nazareno.

Si addita ancora una casa che si crede di Lazzaro, e quella donde è fama uscisse Veronica, o Berencia, che offerse a Cristo un fazzoletto per asciugarsi il sudore sanguinoso dalla fronte.

Non lungi dalle rovine dell'antica Tiro si veggono i serbatoi che gli antichi viaggiatori dicono stagni di Salomone, ma che non sono conosciuti nel paese se non sotto la denominazione di *Ras-el-Ayn*, testa dell'acqua. Consistono essi in tre bacini costrutti di mattoni, ma rivestiti internamente di uno strato di cemento durissimo.

Il più gran bacino, distante cinquecento metri all'incirca dal mare, è di forma ottagona ed ha quarantaquattro metri di diametro. Questi serbatoi erano forniti d'acqua da una sorgente così abbondante, che, ancora a' giorni nostri, è bastante a mettere in movimento alcuni molini. Un acquedotto, che si può ancora riconoscere in tutta la sua estensione, conducea l'acqua alla città di Tiro. Siccome un'opera di tanta importanza dinota uno stato di somma floridezza, possiamo credere con fondamento, giusta quanto si conosce della storia di Tiro, che sia stato edificato in un'epoca molto remota, ma tuttavia minor di quella che le viene assegnata dalla tradizione.

Non parlo delle costruzioni moderne, perchè non offrono alcuna cosa di ragguardevole; d'altronde si può applicar loro ciò che già dissi intorno a quelle di Siria.

## COSTRUZIONI MILITARI

Gerusalemme è meglio difesa dalla sua posizione naturale che dalle opere militari; è però circondata da una muraglia merlata e fiancheggiata di torri

quadre (V. il *frontispizio*). Tra le sue porte, le più ragguardevoli sono, quella di Betlemme, dominata da due torri merlate e con caditoie, e quella di Damasco, bellissimo monumento di stile arabo, colla sua porta ogivale, colle sue due torri e coi merli a foggia di turbante.

La cittadella, situata a tramontana della porta di Betlemme, si compone di parecchie torri legate tra di loro da cortine, che formano un doppio e triplice recinto, per modo che le opere interne signoreggiano le più avanzate. Alcuni vecchi cannoni, montati su cattivi fusti, ne guerniscono le muraglie. Questa cittadella è costrutta sulle rovine della torre Psefima, dell'antica Gerusalemme; e la si chiama promiscuamente il castello di David e la torre dei Pisani. Quest'ultima denominazione le fu data perchè venne costrutta da guerrieri Pisani mentre i Cristiani signoreggiavano Gerusalemme.

La città di Tabarieh, l'antica Tiberia, è circondata tutta quanta da una muraglia, alta sette metri, fiancheggiata da venti torri rotonde e guarnita di feritoie. Queste muraglie, malgrado la loro spessezza e la solidezza della costruzione, soffersero gravemente per il tremuoto che nel 1837 rovesciò la maggior parte delle case della città, e ridusse la fortezza ad un cumulo di rovine.

Kaisarieh (Cesarea di Palestina), fondata da Erode il Grande in onore di Augusto, e divenuta, nel tratto di pochi anni, una delle più belle e magnifiche città d'Oriente, omai più non alberga un solo abitante; ma i suoi ripari ed il porto, benissimo conservati, eccitano ancora la meraviglia del viaggiatore.

Dicasi lo stesso di Ascalona, che dopo aver avuta tanta parte nelle guerre dei Crociati, è deserta affatto ai giorni nostri; ha però conservati i suoi ripari e le sue porte.

Le muraglie di Acri, costrutte dal famoso Djezzar pascià, sono celebri per la resistenza che opposero alle armi di Buonaparte e quindi a quelle degli Inglesi.

Le muraglie moderne di Gerico hanno sette metri di altezza sopra circa sei di spessezza; ma non sono formate che di spine secche, nè debbono essere più ferme di quelle che rovinarono allo squillo delle trombe di Giosuè.

Quanto a Palmira, la occupava, secondo gli Arabi, un'area di quasi dieci miglia in circonferenza; e si crede che sia stata ridotta agli angusti termini, entro cui la vediamo, dalla quantità di sabbia che vi è spinta dai venti impetuosi del deserto.

Le mura di questa città erano fiancheggiate da torri quadre, e si crede

che racchiudessero entro la loro cerchia il gran tempio. Ciò che ne rimane, dice Wood, deve esser parto dei ripari cui Procopio accenna; e la vetustà più remota che questi avanzi possono avere non è certo anteriore all'epoca dei Mammelucchi. A settentrione della *Valle delle Tombe*, torreggia sulla più alta eminenza un castello rovinato, opera dei Saraceni o dei Turchi. Siede veramente sul cocuzzolo della montagna, circondato da profondo abisso ed intagliato nel macigno. È tradizione fra gli Arabi che sia stato costrutto da Man Ogle, principe dei Drusi; le sue camere deserte, i muti anditi sembrano partecipare del silenzio e della solitudine universale. Non vi è cosa vivente: diresti che perfino le upupe l'abbiano abbandonato.

Dalla sommità di questo castello si abbraccia con uno sguardo gran tratto del paese circonvicino; vedete Tadmor sotto di voi, cinta da tre parti da una lunga catena di montagne, che si aprono a mano a mano verso l'oriente, a distanza di quasi un'ora di cavalcata; ma a levante si estende una pianura così vasta, che l'occhio nudo non può misurarla.

I Persiani immaginarono che questo castello, como anche gli edifizii di Balbec, siano stati edificati dai Genii, per nascondere tesori immensi in caverne sotterranee che esistono tuttavia. « Queste cose, disse un Arabo a Wood, furono compiute da Solimano ebn Doud ( Salomone figliuolo di David ) coll'aiuto degli spiriti ».

# ARABIA

## INTRODUZIONE

OGGIDÌ sotto la denominazione di Arabia vuolsi significare una gran penisola che ha per limiti, al nord, la Palestina e la Siria, e la Turchia asiatica sino all'Eufrate; all'est, il golfo Persico, lo stretto d'Ormus e l'oceano Indico; a mezzogiorno, lo stesso oceano, il golfo di Aden e lo stretto di Bab-el-Mandeb; da ultimo, all'ovest, il golfo Arabico ossia il mar Rosso, il golfo e l'istmo di Soueys.

Gli antichi geografi divideano questa regione in tre parti: l'Arabia felice ( l'Hadramant, l'Hyemen, e una porzione dell'Hedjaz d'oggigiorno );

l'Arabia deserta (tutto quel tratto di paese che giace fra queste tre provincie, le coste del golfo Persico, l'Eufrate e la Siria); l'Arabia petrea che avea per limiti, all'ovest, l'istmo di Soueys, al sud, il mar Rosso, al nord, la Giudea e il lago Asfaltide, all'est, il gran deserto. Questa parte dell'Arabia fu così denominata dalla sua capitale Petra; ma dobbiamo credere che questa città togliesse anch'essa il proprio nome dalle roccie che la circondano; diffatti gli Arabi chiamano *Hadjar*, ossia pietra, le rovine di questa città.

La maggior parte del suolo dell'Arabia è deserto, e non presenta alla vista se non roccie o pianure di sabbia; tuttavia alcune contrade sono fertili ed abitate.

L'islamismo, che ebbe culla in questo paese, è la religione professata dalla maggior parte degli abitanti, sebbene sia divisa in diverse sette. E qui giova toccare alcun poco di questa religione e del suo fondatore. Maometto nacque l'anno del mondo 6165, e nel 578 dell'era vulgare. Gli autori arabi lo fanno derivare in linea retta da Ismaele, figliuolo del patriarca Abramo. Suo padre, addimandato Abdallah, era pagano; sua madre, ebrea, dicevasi Amenah. In breve ora rimase orfano sì dell'uno che dell'altro suo parente, ed ebbe anche a perdere suo avo Abdul-Motalleb, che si era incaricato della sua tutela; allora Abou-Taleb, zio di lui, prese cura di educarlo. A quattordici anni fece il suo primo esperimento d'armi in una guerra che i suoi compatrioti, i Koraischiti, ebbero a sostenere contro i Kenaniti. Giunto all'età di venticinque anni, una certa Khadigia, vedova d'un ricco mercadante arabo, lo scelse per essere suo agente, e lo mandò nella Siria per vendervi le sue merci e farne accatto di nuove. Dicesi che in questo viaggio contraesse amicizia con un monaco nestoriano, chiamato Felice o Bossaira, altri dicono Sergio, e con un eretico giacobita per nome Betira, e che, di concerto con essi loro, compilasse l'Alcorano. Tornato in Siria, Khadigia, sua padrona, innamoratasi perdutamente di lui, lo tolse a marito. Maometto era d'indole taciturna e pensierosa; perciò inclinava naturalmente alla solitudine, al raccoglimento; donde forse gli venne in animo o il disegno della legislazione cui diè poi compimento, o semplicemente i mezzi di colorire il suo disegno, se è pur vero che l'abbia concepito nel suo viaggio di Siria.

Dotato d'una singolare eloquenza, non durò fatica a persuader sua moglie che egli aveva un commercio intimo col cielo, e che Dio lo aveva scelto fra tutti i figliuoli d'Ismaele ad abolire il culto degli idoli, e a dare agli uomini una legge nuova.

Alì, cugino di Maometto, ed alcuni altri de' suoi parenti, fecero ogni

opera per secondare i suoi disegni, dapprima coi loro discorsi, quindi colla forza e colla violenza. I novatori furono cacciati o proscritti dai magistrati della Mecca, città dell'Arabia felice, loro patria comune, e si rifugiarono a Medina. Da quest'epoca, 15 luglio 622, comincia l'era dei musulmani, detta egira. La brama del bottino o l'amore di cose nuove avendo radunato sotto le loro bandiere un gran numero di malfattori e di gente scioperata, Maometto si trovò in istato di esercitare, coll'armi in pugno, la sua pretesa missione. Ben presto, sia per forza, sia per le promesse di una felicità avvenire, quale gli Orientali poteano allora comprendere, riuscì a far progredire di molto la sua dottrina, ed a spianare ai suoi successori la via a più ampie conquiste.

Maometto morì vecchio di settantatrè anni, l'anno 632 o 633. Tutta la religione musulmana si riduce a sette punti, due soli de' quali riguardano la credenza; gli altri, il rito:

1° Non v'ha che un Dio solo ed unico; 2° Maometto è suo profeta; 3° Osservare le purificazioni corporali; 4° Recitare le preghiere; 5° Far elemosina; 6° Digiunare durante il mese del ramazan; 7° Finalmente compiere il pellegrinaggio della Mecca. Ho già parlato, nell'articolo sulla Persia, del gran scisma che divide i musulmani in sunniti ed in schiiti, secondo che essi credono alla legittimità della successione di Alì, o di quella di Aboubekr; tralasciando dunque quest'argomento, mi farò subito ad esaminare i monumenti della contrada che qui prendiamo a descrivere.

## MONUMENTI RELIGIOSI

Si tenne per lunga pezza che l'Arabia non meritasse più d'un cenno in questo genere di lavori; poichè in essa non si conoscevano che pochi monumenti, e questi di poco o niun valore artistico. Ma, per la scoperta di Petra, tutta la contrada acquistò un'importanza ragguardevole. John Lewis Burckhardt, quel viaggiatore così celebre negli annali della geografia, scoprì per il primo, nel 1812, le rovine di Petra, che egli segnò in allora all'attenzione dei dotti, e che in appresso ci fece sì ben conoscere la bell'opera dei signori Léon de la Bordo e Linant.

Petra giace quasi in linea retta tra il mar Morto ed il golfo di Akaba. È impossibile determinare in quale epoca sia stata fondata. Secondo le tradizioni de' suoi abitanti, gli Edomiti o Idumei, come anche secondo la

Sacra Scrittura e secondo il carattere de' suoi monumenti, si tiene per certo che la fosse città antichissima. Gli Edomiti possedevano i porti del mar Rosso, che recavano nelle loro mani tutto il commercio dell'India e dell'Etiopia, commercio questo che fin dai principii della loro storia ed al tempo dell' impero romano fu sorgente di tutto le loro ricchezze. Petra era il punto centrale cui facean capo le carovane tra i mari Asiatici e il Mediterraneo. Il libro di Giob, opera antichissima, ci attesta chiaramente la floridezza degli Edomiti suoi compaesani, e la loro conoscenza di molte arti di civiltà. Sappiamo da lui che scavavano miniere, lavoravano il ferro e coniavano moneta; possedevano specchi, usavano scale, conoscevano molti istrumenti musicali, e che, in ultimo, sentivano molto addentro nell'astronomia e nella storia naturale. Incidevano iscrizioni sopra tavolette, e fabbricavano maestose tombe per gli uomini illustri e potenti. Tutte queste cose dinotano non basso grado di civiltà nella terra di Edon fin da tempi antichissimi, e confermano quella opinione, che le rovine di Petra si debbano annoverare fra le prime opere umane. »

La storia ci parla poco di questa città ragguardevole, e l'indole del nostro lavoro non ci permette che di toccar brevemente d'alcuni de'suoi principali avvenimenti.

Quando Antigono si fece padrone della Siria e della Giudea, mandò uno de' suoi capitani (Ateneo) contro il popolo di Petra, perchè aveva fatte parecchie irruzioni nella contrada, devastandola e portandone via grossa preda. Ateneo riuscì così bene nel suo disegno, che prese possesso della città stessa e di tutte le spoglie che v'erano depositate; ma nel ritorno dalla sua spedizione, gli Arabi l'assalirono, lo sconfissero, ripresero tutto il bottino, riebbero Petra e mandarono nel tempo stesso una lettera ad Antigono, lamentandosi dell'ingiustizia recata loro da Ateneo. Antigono giudicò suo meglio l'infingersi e disapprovare in apparenza la condotta del suo capitano; ma intanto raccolse un numero sufficiente di soldatesche e spedì quindi suo figlio Demetrio in Arabia, con ordine di castigare severamente gli abitanti di Petra. Ma venia meglio il dire che il fare. Demetrio mosse, è vero, alla volta di quella città, ma non riuscendogli d'impadronirsene, dovette firmare un trattato di pace alla meglio e ricalcare la strada. Un altro scrittore ci racconta distesamente le circostanze dell'accaduto. Quando Demetrio, per ordine di suo padre Antigono, si pose a campo sotto le mura di Petra, prima di cominciare l'assalto, un Arabo gli si fece vicino e gli disse: — Re Demetrio, che avete a fare con noi? Qual pazzo consiglio vi indusse a portare le armi contro d'un popolo che vive in un deserto, dove non si trova nè frumento, nè vino, nè altra cosa che vi sarebbe necessaria alla vita? Noi

abitiamo queste desolate pianure per amore di libertà; voi non avreto mai forza di cambiare i nostri sentimenti e il nostro modo di vivere; quindi desideriamo che sgombriate dal nostro paese, poichè noi non vi abbiamo mai fatto alcun male; e che con vostro padre, ci annoveriate tra i vostri amici; gradite intanto alcuni umili doni della nostra povertà. — Demetrio, udite queste parole, accettò i doni e levò il campo. »

Questa città, ai tempi di Augusto, era residenza di un monarca e riguardata come la capitale dell'Arabia Petrea. Ma quindi Traiano, impadronitosi di tutta la contrada, la congiunse alla provincia di Palestina. In tompi più recenti Baldovino I, re di Gerusalemme, ridotto anche in sua mano il governo di Petra, le pose nome Montagna Reale.

Il dottor Vincent dice: « Petra è capitale di Edon o Seir, Idumea od Arabia Petrea, secondo i greci Nabotea, riguardata dai geografi, dagli storici e dai poeti come deposito di tutte le preziose mercatanzie dell'Oriente.

« I segni dell'opulenza e l'età apparente dell'architettura a Wady Mousa concorda a maraviglia cogli avanzi della storia di Petra descritta da Strabone, dondo si deduce che anteriormente al regno di Augusto, o sotto gli ultimi Tolomei, una gran parte del commercio dell'Arabia e dell'India dovea passare per Petra avviandosi al Mediterraneo, e che in Petra si radunavano eserciti di cammelli per trasportare le mercanzie da Leme Come (Leuké Komé) sulle sponde del mar Rosso a Rhinocolura, oggidì chiamata El-Arish. Ma fra le antiche tradizioni riguardanti Petra, non ve n'ha alcuna più singolare di quella di Giuseppe, di Eusebio e S. Gerolamo, uomini pratici nel paese, i quali convengono in asserire che il sepolcro di Aronne sul monte Hor si trovava vicino a Petra. Donde si tiene per certo che la tomba di Karoun, venerata dai musulmani ancora a' dì nostri, sia posta nel luogo stesso che fu sempre riguardato come sepolcro di Aronne; e per conseguenza possiamo avere per fermo, che la montagna posta all'ovest di Petra sia il monte Hor di cui parlano le Scritture; e che forse Mousa sia una corruzione del nome arabo Movra, dove si crede sepolto Aronne. »

Le vicinanze di Petra sono improntate di tanta grandezza, verso la parte occidentale, che giudichiamo necessario descriverle a larghi tratti, quali i più famosi viaggiatori ce le presentano. « La galleria che vi mena, dice Irby, dà appena accesso a due cavalieri, e le rupi dei due lati, piegandosi in arco e combaciandosi, nascondono la vista del cielo e prendono aspetto di caverna, dove penetra a stento un fioco barlume del giorno. Questo passaggio sotterraneo è lungo più di due miglia. Nessuno potrà mai porgere una adeguata idea dell'effetto particolare di queste rupi, tinte dei colori più strani, coronate al di sopra di folte boscaglie, come scena

selvaggia e romantica, mentre le loro basi sono lavorate con tutta l'arte simmetrica, con colonne, capitelli e fila di corridoi che sovrastano ai precipizii. »

I signori Laborde e Linant, che ultimi visitarono Petra, giunti in quel punto donde si può abbracciare d'uno sguardo la città quanto è vasta, rimasero maravigliati all'enorme massa di rovine che si stendono tutto all'intorno, e al lungo cerchio di rupi traforate dalla mano dell'uomo. Diffatti non v'ha parole che descriver possano adeguatamente le rovine di Petra.

Nel disegno di Petra tracciato da Laborde, questa città ci si mostra circondata per ogni parte da immense rupi. La sola entrata, per cui vi si giunge, è posta al sud-ovest, per gli andirivieni d'un angusto burrone, traverso cui scorre il fiume, o piuttosto il torrente di Vady Mousa.

« Seguendo la strada battuta, dice il sig. Laborde, ci vedemmo innanzi il monte Hor, coronato dalla tomba del profeta, se dobbiamo credere ad un'antica tradizione conservatasi fra gli abitanti di quella contrada. Parecchi scavi immensi e rovinosi, che si veggono lungo la via, valgono ad arrestare l'attenzione d'un viaggiatore che piglia diletto a questi oggetti e non ha idea di quegli altri nascosti agli occhi suoi dietro la cortina delle rupi che si protendono dinanzi a lui; ma giunto finalmente ad una eminenza discopre, in tutto l'orizzonte, lo spettacolo più singolare, la scena più incantevole, che la natura abbia mai fatta nel suo disegno più grande della creazione. A Palmira la natura impicciolisce le opere della mano dell'uomo, opprimendole colla sua immensità, col suo sterminato orizzonte, a fronte del quale alcune centinaie di colonne sono un non nulla. Qui pare invece che si diletti ella stessa di presentarci nel migliore aspetto le opere umane, sì che il viaggiatore pende indeciso, se debba prima ammirare i portenti della natura, quell'immensa corona di roccie, mirabili veramente per colori e per forma, o quelli dell'uomo che ebbe ardimento di legare le opere del suo genio a prove così luminose della creatrice potenza.

Tra gli edifizii rovesciati più non rimane in piedi che un solo monumento religioso detto dagli Arabi palazzo di Faraone (*incisione* 66). Questo tempio è tagliato in un gran masso di pietra colorata e quasi indorata da un ossido di ferro, nè punto guasto dalle intemperie, perchè riparato da una catena di roccie. L'interno di questo edifizio non corrisponde all'aspettazione del viaggiatore; poichè, sebbene la camera sia tagliata nel macigno in giuste proporzioni, le pareti sono ruvide, nè le porte riescono ad altro luogo; laonde credersi che sia dessa un'opera lasciata incompiuta. Il capitano Irby ce ne trasmise la seguente descrizione: « La posizione è una delle

RUINE DI UN TEMPIO, A PETRA

(Arabia)

LXVI

CONVENTO DI SANTA CATERINA, AL MONTE SINAI

(Arabia)

LXVI

più acconcie che si possano imaginare per la facciata di un gran tempio; la ricchezza e lo squisito lavoro de' suoi fregi contrastano a meraviglia colla scena selvaggia che lo circonda. Lo stile, per ver dire, non è molto commendevole; ma gran numero d' ornamenti in particolare, e specialmente la mole e le proporzioni della gran porta, cui si ascende dall' atrio per cinque gradini, sono di un aspetto veramente maestoso. Non vi è parte alcuna edificata in questo tempio, ma è scolpito tutto quanto nel vivo sasso, e i più minuti abbellimenti, ove la mano dell' uomo non giunse a guastarli, si conservarono così intatti, che forse niuna altra opera degli antichi, tranne quelle sopra le sponde del Nilo, giunse sino a noi, sì poco guasta dalle intemperie e dai secoli. Nulla manca nelle parti principali d' architettura, ad eccezione di una sola colonna dell' atrio; le statue sono molte e colossali. »

Traversiamo ora lo spazio di parecchi secoli e troveremo in una vallata del Sinai un esempio singolare di architettura cristiana, il convento di S[ta] Caterina (*incisione* 67) fondato da Giustiniano e da sua moglie Teodora. Questo edifizio ha piuttosto faccia di castello che di un luogo consacrato alla preghiera; le mura sono costrutte solidamente con pietre concie, della lunghezza di due metri, e la loro altezza è ineguale, secondo gli accidenti del terreno. Il convento non aveva che una gran porta, murata da lunga pezza per timore degli Arabi; nè vi si può penetrar dentro se non facendosi sollevare, per via d' una fune, sino ad una fenestra alta da terra più di dieci metri. La chiesa merita un' attenzione particolare per lo stile, per i suoi ornamenti, e specialmente pel gran mosaico della tribuna, che rappresenta il roveto ardente, Mosè che porta le tavole della legge, la Trasfigurazione e i ritratti dei due fondatori Giustiniano e Teodora.

P. Géramb ci racconta, che questo convento, chiamato da alcuni monastero di S[ta] Caterina, e da altri della Trasfigurazione, situato nel mezzo di una sassosa valle, s' innalza 5,500 piedi al disopra del livello del mar Rosso.

« Il monastero della Trasfigurazione, dice egli, che tale è il suo vero nome, è una specie di piccola città circondata d'alte mura, le cui pietre sono massi enormi di granito; il complesso forma un quadrato, che ha una lunghezza maggiore di ottanta tese per ciascuna parte; l'interno non è che un ammasso irregolare di abituri su di un terreno inegualissimo, e, tranne la chiesa, tutto è d'una meschina apparenza. Il convento propriamente detto, fu edificato nel 527 da Giustiniano imperatore, ed ivi scorgesi tuttavia l'edifizio che serviva di chiesa ai cattolici, e donde furono espulsi, or fa centoquaranta anni, dai Greci scismatici che ne rimasero padroni sino a'dì nostri,

e che possono a poco a poco impadronirsi di tutti i santuari di Oriente. La bellezza della chiesa illuminata da una moltitudine di lampade d'argento e di bronzo, è veramente ragguardevole: sono tutti presenti fatti dai Russi, perchè ivi riposa il corpo di S$^{ta}$ Caterina, tenuta in tanta venerazione presso di loro; le pareti sono coperto di quadri riccamente incorniciati, ma di poco valore, quanto all'arte.

« Una delle cose che il viaggiatore osserva con maggiore soddisfazione in questo monastero, è l'abbondanza d'acqua che non viene mai meno; oltre le sorgenti che vi sono alimentate dalle montagne superiori, sempre coperte di neve, sicchè le acque suppliscono ad ogni occorrenza, vi si trova eziandio un famoso pozzo, che ivi esiste, se vera è la fama, fin dai tempi dei Patriarchi. Si pretende che il liberatore degli Ebrei si incontrasse presso questo pozzo colle figlie di Getro. » Crederesti essere ancora spettatore di una di quelle scene, che avvengono così spesso intorno ai pozzi dell'Arabia, per attinger l'acqua di cui abbisognano i numerosi armenti dei pastori; e la verità dei libri santi non fa che diventare più manifesta, e quindi lo studio di essi più attraente o più istruttivo.

« Nel luogo stesso dove Dio manifestò a Mosè la sua presenza, e tra le fiamme del roveto, dicesi sia stata costrutta la cappella per renderne eterna la memoria; non è permesso di entrarvi che a piedi scalzi. Il santuario è simile in tutto a quelli di Palestina; un altare sostenuto da alte colonne, e sotto l'altare il luogo venerato.

« Pococke assicura, ma forse a torto, che i monaci piantarono un licio o prunaio nel loro giardino, simile a quelli che vegetano in Europa, e che per effetto della più ridicola impostura non temono d'asseverare esser desso quello stesso veduto da Mosè, ossia il roveto ardente.

« Eccoci giunti alla cappella di S$^{ta}$ Caterina. Il corpo di questa gran santa, signora protettrice della Russia, martire in Alessandria nei primi secoli della Chiesa, era ancora intatto, dicesi, sessanta anni or sono. Per sottrarlo quindi ai saccheggi degli Arabi, venne alterato per modo, nelle frequenti traslocazioni, dalla umidità atmosferica, che più non no restano se non le parti principali; quelle che si possono ancor vedere sono la testa ed una mano benissimo conservate.

« Alle dieci del mattino, prosegue P. Géramb, mi chiamarono in fretta per condurmi verso l'urna o cassa che si dovea aprire; mi era stato detto che le reliquie della santa erano soaveolenti; ed infatti, non sì tosto la cassa fu scoperchiata, ne uscì una fragranza molto gradevole. Il superiore e la comunità si trovavano nella chiesa; tutte le lampadi erano accese; il superiore prese rispettosamente in mano la testa che era avviluppata d'un aureo

tessuto e coronata d'un diadema di oro; quella testa era tutta nera. Mostrò poscia la mano che conservasi tuttavia bianchissima.

« Nelle dita, di cui veggonsi ancora le unghie, osservai alcuni anelli preziosi, ed uno specialmente di gran bellezza, che l'imperatrice Caterina tentò invano d'ottener da quei monaci, o, per meglio dire, non potè trarlo di dito dalla Santa, perchè dicesi che fiamme voracissime siensi elevate dal sepolcro per allontanarne gli audaci che voleano impadronirsene. »

Mi resta a far parola di un monumento ben rinomato per la sua importanza religiosa; e si è il celebre santuario che ogni musulmano dee visitare una volta almeno nella sua vita.

Nel mezzo della città della Mecca si vede un recinto molto esteso, con all' intorno duecento colonne di bronzo, sorreggenti una serie di portici sormontati da un gran numero di cupole, e da setto minareti. Si trovano in questo recinto alcuni edifizii dedicati a differenti pratiche religiose.

Il tempietto, denominato *Kaabah*, ossia casa quadrata, a cagione della sua forma, si innalza in mezzo di quattro edifizii; la sua costruzione è semplicissima, come quello cho non ha per tetto se non un terrazzo, e una sola porta, collocata talmente alta, che, per entrarvi, bisogna salire una scala a braccia. Questo tempio andò soggetto a molti cambiamenti, ed è stato più volte ricostrutto, ma sempre sullo stesso luogo, sebbene non occupi precisamente il punto centrale del recinto. Gli scrittori maomettani raccontano che la Kaabah fu edificata da Abramo sopra quel luogo dove, prima del diluvio, sorgeva il tabernacolo di Dio, fabbricato dagli angioli. L' ultima distruziono della Kaabah avvenne nell'anno 1039 dell' egira (1629). Il sultano Mourad IV la fece ricostrurre quale oggidì la veggiamo, e rinnovò allora tre colonne di ebano, che si trovavano nell' interno, e di cui formaronsi alcune reliquie, che poi si vendettero a caro prezzo ai pellegrini.

« Se prestiamo fede ai maomettani, scrive Henrion, a riguardo di questa meschita, Adamo ed Eva ottennero il perdono da Dio dopo il peccato e pentimento loro. Ismaele, figliuolo di Abramo, si stabilì alla Mecca e fondò la tribù dei Koraisciti, cui Maomotto apparteneva. Abramo, soggiungono i musulmani, visitò ivi più volte il prediletto suo figliuolo o vi innalzò il tempio della Kaabah, che gli Arabi conducevansi in folla a veneraro prima del falso profeta. L'impostore si guardò dall'abolire un uso sì rispettato. Ordinò invece a tutti i suoi settatori di faro una volta nella loro vita il pellegrinaggio della Mecca. La Kaabah, così chiamata per la sua forma quadrata, ha trentaquattro piedi di altezza su ventisette di larghezza. Si arriva per una scala mobile di legno all'unica sua porta, la quale è nella facciata che guarda il

settentrione, e che si apre tre sole volte l'anno, una per gli uomini, un' altra per le donne, la terza per nettare l'edifizio. Questa porta è per intiero rivestita d'argento e ha varii ornamenti dorati. Ogni sera pongonvisi sulla porta candellette accese e bracieri pieni di muschio, di legno d'aloe e di altri profumi. All'esterno, presso la porta, e all'angolo nord-est della Kaabah, è incastrata la famosa pietra nera, attorniata da una larga piastra d'argento. Il tatto e i baci dei pellegrini hanno logorato e pulito la superficie di questa pietra, portata, dicono i musulmani, dall'angelo Gabriele ad Abramo, allorchè edificava il tempio: essa gli serviva d'impalcatura alzandosi e abbassandosi a volontà, affinchè non praticasse fori nella muraglia. Alla facciata occidentale della Kaabah, e a due piedi al disotto della sommità, sporge il *mizab* o grondaia d'oro massiccio, da cui scola l'acqua della pioggia che cade sul tetto dell'edificio. Il pavimento che attornia la Kaabah al disotto del mizab è fatto di pietre colorate di tinte diverse; e ciò forma un bel mosaico. La sepoltura d'Ismaele e di sua madre Agar è segnata al centro da due grandi tavole di pietre di verde antico; è pei pellegrini un'opera meritoria il recitarvi una preghiera e prosternarvisi due volte. Le quattro facciate della Kaabah sono coperte dal *kesua*, grande tappeto di seta nera, che rinnovasi ogni anno, e in cui si lasciano due aperture, una per la pietra nera, l'altra a scirocco, per una pietra comune che i musulmani baciano e nulla più. Nella stoffa del kesua sono intessute preghiere dello stesso colore, ciò che le rende difficilissime a leggersi. A due terzi dell'altezza una larga fascia porta altre sentenze ricamate in oro, e la formola della legge dell'islamismo: « Non v'ha altro Dio che Dio, e Maometto è l'inviato di Dio. » La parte del kesua che copre la porta è ricamata in argento. Dopo la caduta dei califfi di Bagdad e dei soldani mamelucchi d'Egitto, è il gran signore che presenta il tempio di questa stoffa, e ve la invia per mezzo della carovana del Cairo. Il lastricato in marmo intorno alla Kaabah è cinto da trentadue pilastri di bronzo dorato, uniti fra loro da barre di ferro, a ciascuna delle quali sono sospese sette lampane, che accendonsi tutte le sere al tramonto del sole. Al di là di questi pilastri, un edifizio racchiude il pozzo di *zemzem*, che Agar, secondo la tradizione, trovò nel deserto allorchè Ismaele di lei figliuolo stava per morir di sete; i pellegrini ne bevono l'acqua e ne portano via in bottiglie. Altri fabbricati di forme diverse sono destinati agl'imami che di quivi innalzano la preghiera, e contengono oggetti cui si presta una superstiziosa venerazione. Il tutto è circoscritto in uno spazio lungo 250 passi, largo 200; è attorniato da un colonnato cui sovrastano piccole cupole; vien chiamato col nome generale di moschea sacra. Alcune delle lampane sospese alle arcate a sesto acuto, sono accese tutte le sere; nel mese di

ramadan, epoca dei pellegrinaggi, accendonsi tutte. Al tramontar del sole, dice Burckhardt, che non ha molto, penetrò nella Mecca, e con lui Seetzen e Badia, i musulmani si riuniscono in gran numero per la prece della sera; si dispongono in varii gran cerchii, alcune volto in numero di venti, intorno alla Kaabah, come intorno ad un centro comune verso il quale ognun si prostra, essendo la Mecca il solo luogo del mondo ove il maomettano possa convenientemente rivolgersi verso tutti i punti dell'orizzonte per farvi la sua preghiera; un imam si pone presso la porta della Kaabah, e le sue genuflessioni sono imitate da tutta quella calca occorsa da diversi e lontani paesi. I pellegrini recansi altresì sul monte Arafat, poco discosto dalla Mecca e nella valle di Mina.

Il pellegrinaggio alla tomba di Maometto non è che un atto meritorio. I musulmani vanno a venerare questa tomba a Medina, sull'estremità del gran deserto, presso alla catena di montagne che attraversa l'Arabia dal settentrione al mezzodì. Questa città edificata nella parte più bassa di una pianura, è attorniata da giardini e da boschetti di palme interrotti da campi coltivati. La sua moschea principale, detta El-Karam, come quella della Mecca, ne è però molto men grande. La tomba del falso profeta, presso l'angolo del mezzodì, è cinta da un cancello di ferro colorato in verde e di un bel lavoro imitante la filagrana. È intrecciata d'iscrizioni in rame, che il volgo crede oro. Tra il cancello e la tomba sta sospesa una tappezzeria simile a quella della Kaaba. Abubekr e Omar, i due primi successori di Maometto, sono seppelliti accanto a lui.

## MONUMENTI FUNEBRI

Se l'Arabia non ci presenta che un picciol numero di monumenti religiosi, la è ben più ricca di funebri, appartenenti ad ogni età o d'ogni genere.

Ve n'ha uno che certamente, se prestiamo fede alle tradizioni, dovrebbe essere annoverato tra i più ragguardevoli. Distante un miglio a settentrione da Djida, si addita la sepoltura di Eva, la madre dell'uman genere. Si è questa una costruzione di pietra, massiccia, poco alta, e molto somigliante alla tomba di Noè, che si vedo in Siria nella vallata di Bekaa.

Sulla cima del monte Hor si eleva un monumento di una costruzione

tutta propria di quella contrada. Si può giudicare dell'altezza del monumento dall'ammasso delle suo rovine (vedi il *frontispizio*), del suo stile, dalla analogia con quelli di Petra, e della sua destinazione, dalla camera sepolcrale, di forma oblunga, spoglia d'ogni ornamento, che occupa l'interno.

Ad onta della tradizione, che asserisce esser questo il sepolcro di Aronne, fratello di Mosè, dobbiamo credere che sia invece la tomba di un qualche abitante di una città vicina. Gli Arabi erranti, che rispettano le tradizioni ebraiche, tengono questo luogo per santo.

Niebuhr, nel 1761, ha scoperta una singolare riunione di monumenti funebri, che appartengono alla civiltà egizia. Questi monumenti sono quelli di Sarbout-el-Cadem, che si estendono sopra una lunghezza di settantacinque passi, sopra una larghezza di trentacinque. Sono quindici colonne, parte in piedi e parte rovesciate tra le rovine, che mostrano ancora sopra la loro superficie, omai logora dallo spirare dei venti settentrionali, gli avanzi dei geroglifici che anticamento le adornavano (vedi la *vignetta*, pag. 431).

Si trovano tra lo rovine di Petra i monumenti funebri più ragguardevoli, ed uno specialmente che può annoverarsi a buon dritto fra le maraviglie dell'antichità, il *Kasr* o *Kasneh-Pharuon*, castello o tesoro di Faraone (*incisione* 68). Gli Arabi, che gli diedero questo nome, suppongono che in un'urna collocata sulla cima del monumento sia nascosto il tesoro di un antico re egizio; e nella speranza di romper l'urna e di impadronirsi del danaro, la fanno segno a colpi di fucile. Il Kasneh-Pharaon è piuttosto un gran basso rilievo, scolpito nella montagna, che una costruzione.

Un'altra tomba di Petra, designata sotto il nome di El-Deir, presenta nel suo aspetto molta analogia col Khasneh-Pharaon, ma è di uno stile meno puro.

A mezzogiorno di Petra sorge una tomba semplicissima (*incisione* 69), che paro riassumere in sè sola i due caratteri particolari a quelle che la circondano; uno, derivato da uno stile siriaco-egizio, orna la parte superiore del monumento; l'altro, che tiene delle stile greco-romano, il piano inferiore.

A destra, e poco lungi da questa tomba, se ne veggono altre due staccate affatto dalla roccia, cui anticamente appartenevano. Questi monumenti ci ricordano il modo di scavare, proprio degli Indiani; uno di essi è quadro, e presenta abbasso una porta della stessa forma, e nell'alto alcuni fregi; l'altro, rimasto incompiuto, si termina per assise a scaglioni.

Un'altra tomba, scolpita anch'essa nel macigno, è sormontata da quattro piramidi. Le roccie, che stanno all'intorno del teatro (*incisione* 70), sono

CASR FARAONE, A PETRA

(Arabia.)

LXVIII

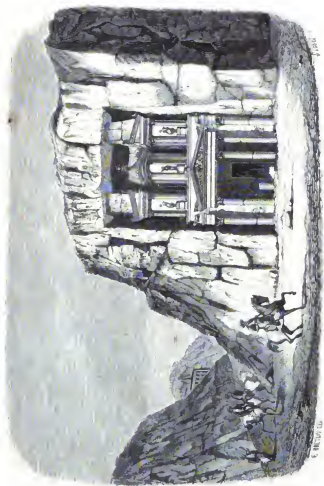
SEPOLCRO A PETRA.

(Arabia.)

LXIX

SEPOLCRI E TEATRO, A PETRA

(Arabia.)

LXX

coperte quasi tutte di sepolcri. Uno di questi, segnato da una iscrizione greca, che non si riuscì ancora a decifraro, presenta una singolaro analogia di stile con quelli de' tempi moderni, detti della *renaissance*; un bassorilievo, composto di due personaggi, sta sovr'esso la porta.

Non fa mestieri, scrivea un celebre viaggiatore, di intraprendere una descrizione particolare delle tombe e dei sepolcri tagliati nelle roccie che circondano le rovine di Petra. L'architettura è greca quasi sempre, mista talvolta colla romana, quantunque si possa dubitare se la si debba riguardare come egizia o propria degli antichi abitanti della contrada. Molte delle camere scavate dentro le tombe sono così vaste, che riesce incerto il giudicare quale fosse veramente il loro ufficio e carattere; ma le urne o i recessi che contengono, ci fanno manifesto che erano totalmente riservate ai morti. Quanta spesa, quanta fatica per iscavare questi sepolcri, alcuni di tale grandezza che possono albergare i cavalli di una intera tribù d'arabi! Al sicuro questi luoghi di riposo non appartenevano cho ai sovrani o ai personaggi più distiuti dolla contrada; o grande dovette essere l'opulenza di quella città, come osserva Burckhardt, che dedicava monumenti di tanta mole alla memoria de' suoi reggitori. Alcuni tra i mausolei più distinti non si trovano, come altrove abbiam detto, nel piano della valle, ma sul pendio dove sono più spessi i sepolcri. In un burrone, dalla parte nord-ovest, Laborde ne osservò uno, che i nativi chiamano El-Deir o convento, di più larga dimensione del Khasneh, scolpito anch'esso nel vivo sasso, sebbene gli sia inferiore per bellezza di stile.

## COSTRUZIONI CIVILI

A Petra si trova un teatro in ottimo stato di conservazione; e possiamo formarcene una idea precisa dal disegno che qui ci giova di riprodurre, secondo il sig. Léon de la Borde (*incisione* 70).

Si presenta anch'esso, quasi in fondo d'una valle, accerchiata da petrose collinette, brulle d'ogni vegetazione, a foggia d'anfiteatro, come sono quelli dell'Asia e, generalmente parlando, di tutte le nazioni antiche, non solo in Oriente, ma sì ancora in Europa. Una scala, praticata nel vivo sasso, a mezzo dell'anfiteatro, dava la comunicazione tra i diversi ordini di sedili che lo compongono. Si protendono tutt'all'intorno enorme rupi, nei cui fianchi sono scavati alcuni sepolcri. Agli spettacoli, che, in epoche

ignote alla storia, vi si doveano rappresentare, oggidì succedette il silenzio del deserto; non vi s'ode che la voce dell'Arabo, che vi innalza la sua tenda per ripararsi dagli ardenti raggi del sole.

Presso il tempio che abbiamo descritto giacciono le rovine di un arco di trionfo, i cui ornamenti ricordano, quelli che terminano verso est, la colonnata di Palmira. Tutti i rimasugli e alcuni pochi frammenti di bassirilievi che t'avviene di incontrare a terra sarebbero bastanti per restaurare quest'arco; ma poco importa il ricostrurlo, poichè rimarrebbe pur sempre un meschino monumento. Pare che avesse anticamente una grande apertura accompagnata da due più piccole. Petra offre eziandio un altro arco di trionfo più ragguardevole sì per la posizione che per la sua architettura (*incisione* 71); è desso innalzato tra due roccie che ricongiunge co' suoi capi, e che, a primo sguardo, ti rende imagine d'un ponticello. Osservandolo però attentamente, alcuni opinarono che fosse riservato unicamente a fregiar l'ingresso della città e a ricordare qualche celebre avvenimento.

Spaventosi a riguardarsi per la loro nudità ed asprezza sono i fianchi delle montagne che formano questa gola, per cui il viaggiatore si inoltrava nella città. Le due coste s'avvallano, quasi a perpendicolo, nè l'Arabo più ardito potrebbe superarle senza mettersi a repentaglio della vita. L'arco è altissimo, talchè ne congiunge le due sommità, e servia forse di passaggio dall'una all'altra; ne' suoi fianchi si veggono praticate due larghe aperture, a foggia di fenestre, che forse mettevano ad altri sepolcri, poichè già vedemmo, che soleano scavar tombe anche a mezzo di montagne, ad un'altezza spaventevole da terra, quali sono alcuni sepolcri dei re Persiani, di cui porgemmo descrizione nel decorso di quest'opera. Piuttosto che ad eternare qualche memorabile avvenimento, lo crediamo innalzato ad utilità pubblica; diffatti non vi si vede alcun fregio, alcun segno di iscrizione che possa darci indizio d'un arco di trionfo.

## COSTRUZIONI MILITARI

Porgiamo un esempio (*incisione* 72) dell'architettura militare degli Arabi, nella fortezza di Accaba, situata in fondo al golfo che porta lo stesso nome. Questa fortezza, edificata sopra un disegno regolare, offre la stessa disposizione e lo stesso sistema di tutte quelle che furono costrutte affine di

ARCO DI TRIONFO.

(Arabia.)

LXXI

FORTE DELL' ACCABA

(Arabia

LXXII

proteggere la gran carovana della Mecca. Quanto all'esterno, la potrebbo ancora resistere contro gli assalti delle tribù; ma, nell'interno, si lasciarono rovinare per difetto di cura diverse camere, mentre frapponeansi alle altre alcune meschine costruzioni di terra. Un pozzo scavato da poco tempo ed un palmeto sono i soli oggetti che si traggano l'attenzione nel suo cortile mal livellato, con alcuni edifizii all'intorno, guasti ed affumicati.

Questa fortezza non potrebbe reggersi neanche un momento contro l'artiglieria europea, poichè è largamente signoreggiata da una vicina collinetta che le sta a tergo. I due torrioni della sua porta, ad arco acuto, d'ingresso, somigliano molto a quelli della principal porta del Cairo, che, meglio ancora di questa, è il vero tipo dell'architettura militare degli Arabi.

# EGITTO

## INTRODUZIONE

A mezzo dell'antico continente sta l'Egitto, ed è irrigato da uno dei fiumi più grandi che si conoscano. Posto tra l'Asia e l'Africa, non rado avvenne che i geografi de' tempi nostri lo ascrivessero, ora all'una, ora all'altra di queste due parti della terra; da ultimo, comunicando coll'Europa per un mare facile a navigarsi, parve destinato, per la sua posizione naturale, a divenir culla della civiltà, ed a spargerne i primi albori sul rimanente della terra.

Tutto fu singolare e misterioso su questa regione. Le prime pagine degli annali umani ci descrivono le immense sue opere e la grandezza della sua gloria; la sua fisica costituzione si segnalava per fenomeni particolari, che il progresso delle scienze non rese meno importanti agli studiosi de' giorni nostri.

La valle dell' Egitto, nella sua larghezza, non è che il terzo, a un di presso, della contrada bagnata dal Nilo nel suo corso da mezzogiorno a settentrione, dove mette foce nel Mediterraneo. Questo fiume entra in Egitto, quando scavalca la cataratta al disopra di Assouan e di Elefantina; sulla riva destra, le terre fertili confinano colle sabbie, coi monti Arabici e col mar Rosso; a sinistra, trovansi i deserti Libici e le loro Oasi. Corre tradizione che il Nilo anticamente separasse l'Asia dall'Africa; è però certo che la porzione dell'Egitto fecondata dal Nilo divide colla sua ricca vegetazione due vaste contrade del pari sterili e inabitabili.

La larghezza della vallata dell'Egitto, che si dirige dal sud al nord e declina alquanto all'ovest, è di sette gradi ed un quinto, che formano esattamente la cinquantesima parte della circonferenza della terra, come diceano gli antichi. Tre catene di montagne racchiudono questa valle a mezzogiorno e sopra quasi i tre quarti della sua estensione; si allarga quindi subitamente e forma una gran pianura triangolare, che è traversata in varii sensi dalle acque del Nilo, scompartito in diversi rami, i quali comunicano poi tra di loro per un gran nnmero di canali.

L'Egitto si divide in tre vaste regioni: l'Alto Egitto, Saida ossia la Tebaide; l'Egitto medio, ossia Eptamonide; il Basso Egitto o Delta. Presso il mare si trovano parecchi laghi, che hanno perfino una estensione di venti leghe. Una parte del territorio che gli antichi Egizii difendeano per mezzo di dighe, giace oggidì sotto le acque; e si crede che l'estensione di parecchi laghi debbasi attribuire a sprofondamenti che si operarono da tempi storici. Alcuni di questi laghi, per via di lavori moderni, servono alla navigazione tra il Nilo ed il porto di Alessandria..

Due catene di montagne incassano, ad eccezione del Delta, tutta la valle dell'Egitto. Queste montagne, di mediocre altezza, sono incolte e nude affatto dalle falde sino alla vetta. Dalla loro estremità, verso il Basso Egitto, sino a diverse leghe prima di giungere alla cataratta, sono amendue di una natura calcare; al di là, sono composte di un gres che venne adoperato quasi sempre negli edifizii della Tebaide. Da ultimo, verso Siena e File, si trovano quelle carriere di granito rosa, così rinomate per i grandi monumenti che se ne trassero.

Si potrebbero compendiar le notizie sulla fisica costituzione dell'Egitto

con dire, esser desso una valle coltivata, una landa di terra vegetale che traversa i deserti. Le vallate che servono di letto a grandi fiumi, formano una specie di culla, il cui fondo è occupato dalle acque. Ma arriva ben altrimenti a riguardo dell'Egitto; la sua sezione traversale è una curva leggermente convessa, con una profonda incassatura nella parte superiore, che è il letto stesso del Nilo nelle sue acque basse. Da questa singolare disposizione del terreno risulta, che appena il Nilo ingrossa, può sommergere tutta la parte convessa del terreno limitrofo, vale a dire tutto il paese coltivato. Si potrebbe quindi asserire non essere l'Egitto se non il letto del fiume. La parte non bagnata dalle acque, è deserto, e questo deserto non potrebbe fecondarsi colle pioggie, come avviene delle altre terre per le annuali innondazioni del Nilo. Tale fonomeno serve a spiegarci un'antica favola religiosa degli Egiziani: Iside è la sposa feconda di Osiride, nome sacro del Nilo; Nefty è la sposa infeconda di Tifone, e non potrebbe generare che per adulterio con Osiride; vale a dire che il deserto non può fecondarsi che per le acque del Nilo.

Questo fiume, in ogni tempo, fu per l'Egitto il principio creatore e conservatore; epperciò denominato dagli antichi abitanti della contrada, *santissimo, padre, conservatore del paese*, e tenuto per *Iddio* con culto e sacerdoti. Speriamo quindi far opera grata al lettore, con riferir brevemente le idee degli Egizii a riguardo di questo fiume, e i varii simboli sotto cui lo adoravano.

Gli Egizii riguardavano il Nilo come un'immagine apparente di Ammone, loro suprema divinità, come una manifestazione reale di quel Dio che, sotto forma visibile, vivificava e conservava l'Egitto; perciò i Greci lo chiamavano *Giove Egizio*.

I filosofi Egizii aveano immaginato in cielo divisioni simili a quelle della terra; e quindi, un Nilo celeste, ed un Nilo terrestre.

Il loro gran dio Enufi era riguardato come sorgente e regolatore del Nilo terrestre, e sopra molti monumenti è raffigurato sotto umane sembianze, seduto sopra il suo trono, e ravvolta tutta la persona in manto azzurro. Ma ha testa di montone su busto umano, con faccia verde, e con un'urna tra le mani, donde si riversano le acque celesti. Il dio Nilo celeste avea talvolta, a fianco delle sue rappresentazioni, tre vasi, emblema dell'*innondazione*. Uno di questi vasi raffigurava l'acqua che l'Egitto produce da per se stesso; il secondo, quella che dall'Oceano penetra nell'Egitto; ed il terzo, l'acqua piovana che, all'epoca della crescenza del Nilo, cade nelle parti meridionali dell'Etiopia.

Il Nilo terrestre veniva rappresentato sotto forme d'uomo molto pingue, e che sembrava partecipar dei due sessi. La sua testa era sormontata da un

gruppo di iridi, simbolo del fiume all'epoca dell'innondazione. Faceva egli, a nome de' sovrani che prendeva a proteggere, offerte e sacrifizii ai maggiori Dei dell'Egitto. Diffatti lo rappresentarono in atto di sostenere una tavoletta con sovressa quattro vasi contenenti l'acqua sacra e divisi da uno scettro che è l'emblema della purità. Gli Egizii, nella lingua loro, lo chiamavano *Hôpi-mou*, ciò che significa: quegli che ha facoltà di *nascondere* o di *ritirar* le sue acque, dopo averne allagato il suolo di Egitto per fecondarlo.

Gli straripamenti del Nilo crearono, a mezzo un deserto, il terreno necessario ad uno degli imperi più famosi che siano mai esistiti; secondò perfino la natura nella formazione di questo suolo, e tutto il Basso Egitto non è che il risultato d'una successiva alluvione fatta dal fiume, il quale aggiunse per tal modo un'intera contrada alla valle della Tebaide, con rigettar più lontano i confini stessi del mare. Il Delta non è che una spoglia dell'Abissinia, trasportata dal fiume ad una distanza di quasi trecento leghe. Gli antichi dicevano ben a ragione che il Basso Egitto era un presente del Nilo; nè ebbe diversa origine il terreno coltivabile di tutta la contrada. Diffatti i sacerdoti egizii raccontavano ai viaggiatori greci, che quando Menete, loro primo re, salì al trono, il Basso Egitto non era se non una palude, la quale, dal Mediterraneo si stendeva sino al lago di Meri, ciò che equivale ad una distanza di sette giorni di navigazione; ed Erodoto soggiunge, che al disopra di questo lago e perfino a tre giornate di navigazione, il terreno è pur sempre un'alluvione del Nilo.

Da questa breve descrizione del Nilo, si può facilmente argomentare quanto siano importanti i suoi beneficii sopra tutto l'Egitto. Siffatta regione si conforma e si conserva per mezzo suo; se le sue inondazioni cessassero, la più crudele carestia ne affliggerebbe gli abitanti; se il fiume si diseccasse, l'Egitto scomparirebbe dalla superficie del globo, e il suolo vegetale che lo costituisce, diverrebbe bentosto sterile e sarebbe riconquistato dal deserto.

L'aspetto pittoresco dell'Egitto formò sempre l'ammirazione dei viaggiatori. I dintorni di Siena e della cateratta presentano mille scene, mille spettacoli inaspettati e meravigliosi. I campi del Delta, nelle tre stagioni dell'anno egizio, offrono allo sguardo tre quadri differenti; dalla metà della primavera, i raccolti, di già altrove trasportati, non lasciano apparire che un terreno grigio, polveroso, solcato talvolta da crepature tali, che si ardirebbe appena percorrerlo. All'equinozio di autunno, è un immenso lago d'acqua rossiccia e salmastra, donde spiccano le cime dei palmeti, i villaggi e le dighe le quali servono di comunicazione; ritiratesi le acque, più non si vede che un terreno nero e fangoso. Nell'inverno, la natura vi fa pompa di tutta la sua ricchezza. La freschezza, la vigoria della nuova vegetazione, l'abbondanza dei

prodotti che ricoprono la terra, sorpassa di lungo tutto ciò che si ammira nei nostri paesi più colti e celebrati.

Nè meno importante agli studi dello storico e dell'archeologo è la faccia di questa contrada. La Tebaide, ricca quanta altra mai di monumenti e di antiche ricordanze, sembra veramente un paese incantato. Venti città e molti luoghi disabitati presentano al viaggiatore, rapito continuamente in nuove maraviglie, que' grandi edifizii antichi, capolavori di architettura, non solo per le maestose loro masse, per il loro carattere grave e religioso, ma sì ancora per la bellezza e semplicità dell'ordine loro, per la graziosa e ben intesa distribuzione delle scolture emblematiche che le decorano, e per lo sfoggio degli ornamenti, pieni sempre di un secreto significato.

Tebe, rovesciata da tante rivoluzioni, Tebe, oggidì abbandonata, riempie ancora di maraviglia tutti quei viaggiatori che visitarono i monumenti stessi di Atene e di Roma. Tebe, alla cui vista, gli eserciti francesi vincitori di tante regioni celebrate per le arti belle, ristettero spontaneamente, gettando un grido unanime di sorpresa e di ammirazione; Tebe, decantata da Omero, ed in que' tempi la prima città del mondo, dopo ventiquattro secoli di devastazione, è pur sempre la più grande, la più mirabile! Credi di trasognare, quando contempli l'immensità delle sue rovine, la grandezza, la maestà dei suoi edifizii e gli avanzi innumerevoli della sua antica magnificenza.

A Tebe, alcune rovine d'edifizii ci lasciano travedere i rimasugli di costruzioni più antiche, adoperati come materiali in quelli stessi edifizii, esistenti ancora oggigiorno da oltre trentasei secoli. Fin dove può risalire la vera sorgente di queste generazioni successive di rovine? Forse le origini dell'Egitto ci saranno nascoste per sempre, e l'imagine dell'Iside misteriosa, quale appariva velata sul frontone de' suoi templi, sarà emblema di tutta quanta quella contrada. Giunse forse l'Egitto per la via così lenta dell'esperienza e del progresso a quel punto di sociale incivilimento che ci si palesa dalle sue opere antiche? O forse ricevette una scienza belle e fatta da un altro popolo che l'avea preceduto nel cammino di civile ordinamento? Quanti anni dovettero mai correre sì nell'una sì nell'altra supposizione? Troveremo lo scioglimento di questi dubbii, quando si potrà fissar con certezza in quale epoca l'uomo comparve sopra la terra, e in quale abbia cominciato a reggersi in società; ciò che finora è secreto del suo Creatore.

Descritta, nei limiti relativi dell'opera nostra, la configurazione esterna di questa contrada, ed accennati i fenomeni che più la distinguono, ne porgeremo brevemente la storia, per meglio comprendere il carattere de' suoi monumenti, sì civili che militari, funebri e religiosi, e restringere in breve quadro le rivoluzioni politiche, cui la ebbe a soggiacere, e che si traggono

ancora oggigiorno, sotto il governo di Mehemet-Alì, l'attenzione di tutta l'Europa.

La storia dell'Egitto e della sua monarchia è la più oscura, la più incerta di tutti i popoli dell'antichità; e a ciò contribuirono i sacerdoti stessi di quella nazione, i quali annoverarono, lo une dopo le altre, diverse dinastie o famiglie reali, che regnavano contemporaneamente sulle diverse parti dell'Egitto, scompartito, ne' suoi principii, in piccole signorie. Atteniamoci alla tradizione di Mosè, la quale, trionfando di ogni sofistica opposizione, fu omai riconosciuta come l'unica veritiera, su quanto ci insegna intorno alle prime età del mondo ed agli esordii degli imperi.

Dopo la dispersione degli uomini, che tenne dietro al diluvio, Cam, secondogenito di Noè, si recò in Egitto, dove, morto, ricevette onori divini sotto il nome di Giove Ammone. Menete o Mesraim, figliuolo di lui, popolò la contrada, e perciò fu creduto fondatore e primo sovrano della monarchia. Così pure le Scritture chiamano l'Egitto, terra di Cam o terra di Misraim. Ciò avveniva 2245 anni prima di Gesù Cristo.

In appresso il re Busiride edificò la celebre città di Tebe dalle cento porte, capitale della Tebaide o dell'Egitto, e tanto decantata dai poeti. E grande doveva essere in vero la sua magnificenza, nè minore della fama, poichè ancora a' giorni nostri si scopersero nelle sue rovine templi, palazzi quasi intatti e un numero infinito di colonne e di statue.

Nell'anno 2000 prima di Gesù Cristo, Meri si rese immortale per la costruzione del famoso lago che da lui si denomina. Si mise egli a questa grande opera, ben più ragguardevole delle piramidi stesse, per provvedere alle irregolarità delle annuali innondazioni del Nilo. Oggigiorno si conviene generalmente che lo straripare del Nilo provenga dalle pioggie che cadono nell'Etiopia, donde questo fiume prende origine. Nel mese di agosto, si vede un gran mare da cui spiccano città e villaggi a foggia di isolette; nel mese di gennaio al contrario, tutta la campagna rassomiglia ad una bella prateria smaltata d'ogni generazione di fiori. Perciò il Nilo forma la bellezza e la ricchezza dell'Egitto; ma siccome le sue inondazioni sono talvolta o troppo abbondanti o troppo scarse, Meri vi provvide con un lago di dieci leghe di circonferenza che raccoglieva le acque del fiume se troppo copiose, e che le rendeva alle campagne, se troppo scarsa era l'innondazione. Niuno altro re d'Egitto compiè un'opera più colossale e più vantaggiosa.

Dopo Meri, regnò in Egitto una dinastia di principi che la Sacra Scrittura chiama Faraoni, uno dei quali innalzò Giuseppe alla dignità primaria dell'impero (1715). I successori di lui, come ognun sa, perseguitarono con furore gli Israeliti discendenti di Giacobbe, e li condannarono a fabbricare quelle

piramidi, che per l'immensa loro mole, trionfarono del tempo o dei barbari.

Il disastro di Faraone, affogato con tutto l'esercito nel mar Rosso, prostrò le forze dell'Egitto, il quale non potè risorgere compiutamente se non al tempo dei giudici d'Israello e sotto il regno di Amenofi. Questo principe, se dobbiamo prestar fede ad Erodoto, ebbe un figliuolo detto Sesostri, che divenne uno de' monarchi più potenti dell'Egitto o de' più formidabili conquistatori dell'antichità. Le sue forze salivano a 600,000 pedoni e 44,000 cavalli, senza tener conto di 27,000 carri armati ad uso di guerra. Con queste divisava di superar tutti i popoli.

Soggiogata l'Arabia e la Libia, rese tributaria l'Etiopia con tutte le coste del mar Rosso, quindi percorse l'Asia con incredibile celerità, e spinse lo sue conquiste oltre il Gange e sino all'Oceano. Signoreggiò parimente l'Asia Minore e la Scizia, per modo che il suo impero si estendeva dal Danubio al Gange, o dal Tanai alle sorgenti del Nilo.

Nulla sappiamo di certo intorno alla storia dei re d'Egitto, da Faraone che morì nel mar Rosso, sino a quel monarca dello stesso nome che fu alleato e suocero di Salomone. Sesac, figliuolo di quest'ultimo Faraone, entrò negli Stati di Roboamo, con infinito esercito d'Egizii, Libii, Etiopi, ecc., soggiogò la Giudea e comparve alle porte di Gerusalemme. Roboamo fece proposte di pace; e Sesac consentì a ritirarsi, dopochè gli vennero consegnate tutte le ricchezze del tempio di Salomone e del palazzo dei re di Giuda.

I successori di Sesac, alleati dei re di Giuda, vollero sostenerli contro gli Assiri; ma ciò non valse che a provocare que' terribili conquistatori, i quali irruppero sopra le sponde del Nilo, e le ricoprirono di rovine e di sangue. L'Egitto cadde allora in una specie d'anarchia, che si protrasse sino a che dodici dei signori principali impadronitisi del potere e diviso il regno in dodici parti, convennero (vedi Erodoto) di governar ciascuno la propria provincia, senza tentare d'usurpar l'altrui. E così regnarono per quindici anni; ma Psammetico, uno di essi, riuscì, dopo varie vicende, a cacciarli dalle loro provincie, e rimase unico signore di tutto l'Egitto.

Necao (anno 615 prima di G. C.), uno dei successori di lui, battuti gli Assiri, mosse verso l'Eufrate alla testa di potente esercito, trattò Gerusalemme e la Giudea come paese di conquista, e signoreggiò quanto gli Assiri possedevano sino all'Eufrate. Ma Nabuccodonosor II vendicò le sconfitte, invase la Giudea e tutte le contrade circonvicine, distrusse la città di Tebe, rovesciò altari e templi; e l'Egitto rimase soggetto agli Assiri, sino a che il loro impero cesse luogo a quello dei Persiani.

Al dominio de' Persiani, odiatissimo dagli Egizii, successe quello dei Greci, o per meglio dire, di Alessandro il Macedone, che mise in fondo il loro

impero. Questi fondò Alessandria nel 3629; e il regno de' Tolomei, che gli succedettero, si protrasse sino all'anno del mondo 3974.

Quando l'Egitto dovè anch'esso soccombere col resto della terra alla fortuna di Roma, alcuni imperatori posero mento a ridestarvi l'amor delle lettere e vi introdussero molte utili innovazioni. L'imperatore Caligola specialmente inclinava l'animo a favoreggiare gli Alessandrini, come quelli che si erano dimostrati prontissimi a tributargli divini onori. Dicesi perfino che avesse disegno di stabilire in Alessandria la sua residenza.

Il crescere spaventoso della potenza dei Musulmani e le religiose discordie che travagliavano l'Egitto, diedero il colpo mortale alla floridezza d'Alessandria, la quale, per meglio di 970 anni era andata sempre migliorando. Amrù, luogotenente di Omar, re de' Saraceni, entrato in Egitto, impadronitosi di Pelusio, Babilonia e Memfi, si mise a campo sotto Alessandria, e la forzò dopo un assedio di quattordici mesi; dicesi che perisse allora per incendio la famosa biblioteca di quella città, L'Egitto si sottomise all'impero dei Califfi, e lo stendardo di Maometto fu innalberato sopra le mura di Alessandria.

Il dominio dei Turchi e la scoperta del capo di Bona Speranza, recarono l'ultimo crollo alla grandezza di Alessandria, che andò sempre più declinando di mano in mano. Ma questa regione là è forse riserbata a migliori destini, e riacquisterà tra le nazioni quell'alto grado che le è dovuto, e che pare le sia stato assegnato dalla natura stessa, per la situazione geografica in cui l'ha collocata. L'osservatore nell'indagare i motivi per cui tanto decadde dalla primitiva grandezza, vedendo pur sempre la natura stessa della terra e di quel cielo, non può a meno di ravvisarli nelle istituzioni sociali; vasto e degno soggetto di grave meditazione per chi imprende a narrare la storia dei popoli; e tanto più per coloro che sono destinati a reggerli. Più non ci resta che a descrivere brevemente i costumi privati, le instituzioni sociali o lo usanze pubbliche e religiose, di cui troviamo emblemi in tutti gli edifizii che ne rimangono.

L'Egitto fu riguardato dagli antichi come la culla dell'arti e delle scienze. La corona era ereditaria; ma i re erano i primi soggetti alle leggi del paese, le quali regolavano in ogni modo particolare la loro condotta e persino le azioni minime di ciascun giorno. Per tal modo il dovere principale di questi re, e l'uffizio loro più consueto consisteva in amministrar la giustizia ai loro popoli.

Nessuno potea rimanere inutile allo Stato; ogni individuo doveva dichiarare ai magistrati il suo nome, la sua dimora e la professione, donde cavava il vitto. V'era egualmente una legge presso gli Egizi, di non potere

contrar debito senza lasciare in pegno al creditore il corpo del proprio padre; l'infamia colpiva coloro che indugiavano a ritirare un pegno così prezioso, e quegli che moriva senza aver soddisfatto a questo dovere, veniva privato degli onori della sepoltura.

Non era permesso in Egitto di fare indistintamente l'elogio di tutti i morti; ma prima d' essere ammessi a ricevere un tale onore, bisognava subire un giudizio solenne. Si ascoltava l'accusatore pubblico; s' egli provava che la condotta del morto era stato cattiva, si condannava la sua memoria e si seppelliva senza onori. Se il giudizio riusciva a favore del morto, si faceva pubblicamente l'elogio di lui; i parenti e gli amici vestivano il corrotto. Invece di seppellire il corpo, si imbalsamava; si restituiva quindi ai parenti, che lo racchiudevano in una specie di nicchia, dritto e contro il muro. E questi corpi si chiamano Mummie; ne abbiamo alcune ancora oggigiorno, che contano certamente parecchie migliaia d' anni.

Il mestiere dell'armi era tenuto in grande onore dagli Egiziani. Dopo le famiglie sacerdotali, quelle destinate a portar l'armi in difesa dello Stato, si riguardavano come le più illustri. Tenevansi anche in gran conto gli agricoltori e i pastori; e ben a ragione riguardavansi queste due professioni, come due sorgenti inesauste che sopperiscono a tutti i bisogni della vita; ed in vero, qualunque mezzo si adoperi a procacciarsi il necessario o il superfluo, è forza che tutto si ritragga da'frutti della terra, e dagli animali che ella nutre, e per conseguente dagli agricoltori e da'pastori. .

Gli Egizii erano dotati d'uno spirito inventivo, ma lo drizzavano alle cose utili; e son essi i primi fra tutti i popoli, dove si vedono biblioteche, che si chiamavano tesoro dei rimedii dell' anima. Furono parimente i primi a coltivare l'astronomia, la geometria e la medicina. Ciò che abbiamo detto delle piramidi, del laberinto, dei palazzi, di cui s'ammirano ancora oggidì le rovine in Egitto, ci dà a divedere a qual grado di perfezione i suoi abitanti aveano spinta l'architettura, la scultura e tutte le arti. Ma teneano in poco conto la musica, giudicandola un allettamento pericoloso ed atto ad ammollire gli animi.

Ci resta a parlare della religione degli Egiziani. L'immortalità dell'anima ne constituiva un punto capitale; ma credevano alla metempsicosi, cioè al passaggio dell'anime da un corpo all' altro. Quanto al resto, nessun popolo fu mai tanto superstizioso nè tanto disennato nel suo culto. L'Egitto avea messi nel numero degli Dei, gli animali più immondi, perfino i legumi de'suoi giardini, come sarebbero le cipolle e l'aglio. Il bue, il cane, il lupo, il cocodrillo, il gatto, la scimia ed altri molti animali, ricevevano divini onori; ma tra tutte queste bestie divinizzate, il più celebre era il Dio Api. Gli

erano stati innalzati templi magnifici; gli si tributavano onori straordinari finchè viveva, e maggiori ancora dopo la morte. L'Egitto entrava allora in un duolo generale; e resi al morto pomposi funerali, si trattava di eleggergli un successore, che veniva riconosciuto a certi segni. Non sì tosto l'avean trovato, lo conduceano a Memfi, in mezzo a trasporti di gioia pubblica, poichè possedevano la loro nuova divinità, ed ivi lo stabilivano con molte cerimonie. Si riconosce di leggieri, che il vitello d'oro, innalzato dagli Israeliti nel deserto, non era so non una imitazione del Dio Api, come eziandio quelli, che, in processo di tempo, furono posti da Geroboamo, re d'Israele, alle due stremità del regno; questo principe avea dimorato lungo tempo in Egitto. Così Dio, scrive uno storico di gran valore, per dimostrare ciò che fosse l'uomo abbandonato a sè solo, ha permesso che il paese, dove la saggezza umana era stata più che in altro luogo della terra spinta ad alto grado, diventasse il teatro dell'idolatria più stupida e più vergognosa.

## MONUMENTI RELIGIOSI

La pietà degli antichi Egizii, anche nei tempi più disastrosi della nazione, non cessò di innalzar monumenti religiosi agli Dei; sicchè, tra le continue agitazioni interne ed esterne per cui fu travagliato il regno di Evergete II, sorsero i templi più maestosi, che tuttavia ci rimangono vincitori di tanti secoli e della barbarie degli uomini.

Uno dei monumenti più singolari di quell'epoca è certamente il piccolo tempio di Thoth, presso Medinet-Abù, a Tebe, costrutto per ordine di Tolomeo Evergete II, e dedicato in nome di lui e di Cleopatra, sua prima moglie. Riporteremo la descrizione di quest'edifizio, quale fu redatta sul luogo stesso, nel 1829, da Champollion il giovane.

« Nel quartiere sud-ovest dell'antica capitale Faraonica s'innalzano due edifizii sacri, degnissimi di riguardo, sì per rapporto alla storia che alla mitologia.

« Una di queste costruzioni spicca a mezzo di folte boscaglie e di erbe, al di fuori dell'angolo sud-est, a pochissima distanza dall'enorme recinto quadro, costrutto di mattoni crudi, che circondava anticamente il palazzo ed i templi di Medinet-Abù. Si è questo un edifizio di piccole proporzioni e che non ebbe mai compimento; si compone di una specie di pronao, e di tre sale successive, di cui solamente le ultime due sono fregiate

di quadri dipinti, o scolpiti, o abbozzati, o appena indicati con linee di inchiostro rosso. Questi quadri non lasciano verun dubbio intorno alla destinazione del monumento, nè sull'epoca della sua costruzione. Appartiene al regno dei Lagidi, come si vede apertamente da una doppia dedica, lavoro barbaro, scolpita nell'interno all'intorno del santuario, e dai nomi reali inscritti sul dinnanzi dei personaggi, che figurano in tutti i quadri di adorazione.

« La dedica annunzia espressamente che *il re Tolomeo Everyete* II, *e la regina Cleopatra sua sorella*, costrussero questo edifizio e lo consacrarono al *loro padre*, il Dio *Thoth*, ossia Ermete Iliocefalo.

« Fra i templi che esistono tuttavia in Egitto, è questo il solo che sia dedicato specialmente a un Dio protettore delle scienze, all'inventore della scrittura e di tutte le arti utili, all'ordinatore insomma della società umana. Si trova la sua imagine nella maggior parte dei quadri che fregiano le pareti della seconda sala, e in quelle specialmente del santuario. Ivi gli Egizii soleano invocarlo sotto il nome ordinario di *Thoth*, cui tengono sempre dietro il titolo di *Sotem*, che significa la suprema direzione delle cose sacre, o la qualificazione di *Ho-en-Hib*, cioè a dire, che ha una faccia di ibis, uccello sacro, la cui testa, ornata di varie bende, sovrasta al busto di questo Dio, dovunque è raffigurato.

« Rendevasi anche in questo tempio un culto particolare a *Nohemouo* o *Nohamouo*, dea che porta sulla testa la figura di un avoltoio, emblema della maternità, e la imagine di un piccolo propylon, che si innalza sopra la simbolica acconciatura de' suoi capelli. Le leggende segnate a fianco delle molte rappresentazioni di questa compagna del dio *Thoth*, che pare, argomentando dal suo proprio nome, abbia presieduto alla *conservazione dei germi*, l'assomigliano alla dea *Saschfmonè*, solita compagna di *Thoth*, regolatrice dei periodi dell'anno e delle sacre assemblee.

« Queste due divinità ricevono, oltre i loro titoli ordinari, quello di *residente a Manthom*; così conosciamo il nome antico di quella parte di Tebe, dove si innalza il tempio di Thoth.

« L'architrave della porta, per cui si entra nell'ultima sala del tempio, il *santuario* propriamente detto, è adorno di quattro quadri, rappresentanti Tolomeo in atto di offerire ricchi doni, dapprima alle grandi divinità protettrici di Tebe, *Amon-Ra*, *Mouth* e *Chon*, adorate generalmente in quell'immensa capitale, e quindi alle divinità particolari del tempio, *Thoth* e la dea *Nohamouo*. Nell'interno del santuario si trovano le imagini della grande triade Tebana, e perfin quelle della triade adorata sotto il nome di *Hermonthis*, che cominciava ad una breve distanza dal tempio. Due grandi

quadri, uno sulla parete destra e l'altra sulla sinistra, rappresentano, secondo l'uso, la Bari, ossia *arca sacra* della divinità cui appartiene il santuario. L'arca di destra è quella di *Thoth-Peho-en-hib* (*Thoth col volto di ibis*), e l'arca della sinistra quella di *Thoth Psotem* (Thoth, soprintendente delle *cose sacre*). Sì l'una che l'altra si distinguono per le loro prore e poppe decorate di teste di sparviere, con sovresse il disco o la mezzaluna, colla testa simbolica del dio *Chon*, primogenito di Ammone e di Mouth, terza persona della triade Tebana, di cui il dio Thoth non è che una forma secondaria.

« In questa, come nella sala precedente, si trova sempre il re Tolomeo Evergete II, che porge offerte o ricchi presenti alle divinità locali. Ma quattro bassi rilievi dell'interno del santuario, scolpiti due a sinistra e due a destra della porta, si attrassero la mia attenzione, dice Champollion, in modo particolare. A ver dire, qui più non si veggono divinità, cui si rivolgano i religiosi doni del Lagide; qui, *Evergete* II, come dicono testualmente le iscrizioni che servono di titolo a questi bassi rilievi, *arde incenso ad onore dei padri de' suoi padri, e delle madri delle sue madri*. Diffatti il monarca sta in atto di compiere diverse cerimonie religiose in presenza di individui d'ambo i sessi, classificati due per due e rivestiti delle insegne di certe divinità. Le leggende che si trovano scritte sul dinnanzi di ciascun personaggio, dinotano chiaramente, essere questi onori tributati ai re ed alle regine Lagidi, antenati di Evergete II, in linea retta; ed infatti, il primo basso rilievo a manca rappresenta Tolomeo Filadelfo, vestito colle insegne di Osiride, seduto sopra di un trono, al cui letto sta ritta in piedi la regina Arsinoe moglie di lui, ornata il capo delle insegne di Mouth e di Hathor. Evergete II solleva le braccia in atto di adorazione al cospetto di questi due sposi, le cui leggende significano: *il divino padre de'suoi padri*, TOLOMEO, *dio* FILADELFO; *la divina madre delle sue madri*, ARSINOE *dea* FILADELFA.

« Più discosto, Evergete II offre l'incenso ad un personaggio seduto anch'esso sopra di un trono e fregiato delle insegne del dio Socarosiride, accompagnato da una regina, ritta in piedi, la cui testa è acconciata al modo di Hathor, Venere Egizia; le loro leggende dicono: *il padre de'suoi padri*, TOLOMEO, *dio creatore*; *la divina madre delle sue madri*, BERENICE, *dea creatrice*. Possiamo dunque riconoscervi o Tolomeo Sotero I, e la sua moglie Berenice, figliuola di Mugas, o Tolomeo Evergete I, e Berenice, sorella e moglie di lui. Se poniam mente che questi due sposi ricevono gli omaggi di Evergete II, dopo gli onori tributati in primo luogo a Tolomeo e ad Arsinoe Filadelfa, ci persuaderemo facilmente che il secondo quadro

concerne i figliuoli e i successori immediati di questi Lagidi, cioè Evergete I, e Berenice sua sorella. Il titolo di Pthermounk, dio creatore, dio fondatore o fabbricatore, converrebbe certo assai meglio a Tolomeo Sotero I, fondatore della dominazione dei Lagidi; ma io tengo per certo che questo titolo è prodigato sui monumenti egizii ad un gran numero di sovrani, tutto altro che capi di dinastia.

« Due bassi rilievi, scolpiti a destra della porta, ci mostrano Evergete II, in quella che tributa tali onori alle imagini di altri suoi antenati e predecessori, e sempre secondo la linea genealogica discendente: così, nel primo quadro, il monarca sparge libazioni dinanzi *il divino padre di suo padre*, Tolomeo, *dio* Filopatore, *e la divina madre di sua madre*, Arsinoe, *dea* Filopatore; da ultimo, nel secondo quadro, fa un'offerta di vino al suo *real padre* Tolomeo, *dio* Epifane, *ed alla real madre* Cleopatra, *dea* Epifane. Il padre e l'avo di lui sono raffigurati cogli abbigliamenti del dio Osiride; la madre e l'ava con quelli di Hathor... Questi quattro quadri ci tramandono dunque la genealogia compiuta di Evergerte II, e l'ordine successivo dei sovrani della dinastia dei Lagidi, a cominciare da Tolomeo Filadelfo.

« Per tal modo i monumenti nazionali dell'Egitto ci servono, per lo meno, a confermare le storiche testimonianze che si attingono dagli scritti dei Greci; ma giovano anzi, quasi sempre, a rischiarire, coordinare le nozioni vaghe e incoerenti, che quel popolo ci ha tramandato intorno alla storia egizia, e specialmente là dove trattasi delle epoche più antiche. L'usanza, praticata mai sempre dagli Egiziani, di coprir le pareti di tutti i loro monumenti con lunga serie di quadri, rappresentanti scene religioso, o avvenimenti contemporanei, in cui figura quasi sempre il sovrano regnante nell'epoca stessa in cui si scolpivano quei bassi rilievi, questa usanza, diciam noi, tornò felicemente a pro della storia, poichè ha conservato sino a' dì nostri un immenso tesoro di notizie positive, che invano si cercherebbero in altra parte. Possiamo asseverare, che, medianti questi bassi rilievi e le moltissime iscrizioni che li accompagnano, ogni monumento egizio si spiega da per se stesso, e diventa, se ci è lecita questa espressione, suo proprio interprete. Diffatti, basta studiare alcun poco le scolture che adornano il santuario dell'edifizio posto a fianco del recinto di Medinet-Abù, la sola parte del monumento che sia veramente portata a termine, per conoscer subito, esser quel tempio consacrato a Thoth, costrutto sotto il regno di Evergete II, e di Cleopatra, sorella e prima moglie di lui, le cui scolture però furono condotte a termine posteriormente all'epoca del matrimonio di Evergete II con Cleopatra, sua nipote e seconda moglie, menzionata nelle leggende reali, ondo fregiasi la vôlta del santuario. »

I templi più ragguardevoli che si ammirino tuttavia fra le rovine di Tebe, sono quelli di Lucqsor e di Carnàk, nel primo de' quali troviamo effigiata una specie di epopea nazionale, il trionfo di qualche monarca egizio sopra un nemico asiatico, che troviamo anche impresso in diversi monumenti della Nubia. Il tempio di Lucqsor, dice Belzoni, presenta agli occhi del viaggiatore una delle più splendide moli della grandezza egiziana. Il vasto propileo coi due obelischi, le statue colossali poste di fronte, le colonne enormi, la varietà degli appartamenti, e il santuario al di dentro, i bei fregi che adornano ogni parte delle mura e le colonne descritte da Hamilton, son meraviglie tali, che ti è forza dimenticare quanto hai veduto per lo innanzi. « Noi passammo, scriveva Lindsay a riguardo di questo tempio, fra quattro statue gigantesche di Ransenne il Grande, e due superbi obelischi, uno de' quali fu quindi portato via dai Francesi. Gli obelischi, le statue e le torri piramidali furono aggiunte da Ransenne all'edifizio primitivo, la cui fondazione debbesi attribuire ad Amenofi III. « Le parti più colossali consistono in quattordici colonne di quasi undici piedi di diametro, e in due statue di granito, situate presso la parte esterna, sepolte nella sabbia sino alla metà delle braccia, e in due obelischi, de' più alti e meglio conservati che si conoscano. Queste statue si levano ancora settanta piedi da terra; sicchè giudicando che si addentrino nella sabbia alla profondezza di trenta piedi, in tutto sarebbero alte cento piedi. Le scolture di questo tempio, rappresentanti la grande epopea cui poc'anzi accennammo, ci vengono diffusamente descritte dal *Saturday Magazine*, e non possono a meno di riuscire importanti, sì allo storico, sì all'artista. « Sul frontone del gran vestibolo che forma l'entrata principale del Lucqsor, si vede una serie di scolture che eccitarono mai sempre la meraviglia dei viaggiatori; e che si collocano ben a ragione tra le opere migliori dell'arte antica. Come osserva acconciamente Hamilton, questi intagli sorpassano di lungo il giudizio che ci formammo intorno al progresso dell'arti in Egitto, nell'epoca cui si debbono attribuire siffatte scolture. Sono esse intagliate con un genere particolare di rilievo, e vogliono forse commemorare qualche vittoria, riportata da un monarca egizio sopra un nemico straniero. Il punto della battaglia, che l'artista volle ritrarre, è quello in cui le soldatesche nemiche ritiransi incalzate nella loro fortezza; il vincitore, alle cui spalle sventola, a forma di palma tebana, il vessillo reale, è di gran mole, sedente sopra un cocchio tratto da due cavalli. Il suo elmetto è fregiato di un globo, con un serpente a ciascuno de' lati. L'eroe sta in atto di scoccare uno strale, e tende l'arco con tutta forza; ha molte faretre all'intorno, e un leone ai piedi in atteggiamento di slanciarsi. Le forme e le mosse dei

cavalli correnti a briglia sciolta, sono piene di vita e di fuoco; i cimieri ondeggiano sulle loro teste, mentre le redini cadono abbandonate accanto al vincitore. Sotto le ruote del carro e le ugne dei cavalli giacciono a monte i cadaveri, altri già stesi a terra, altri in atto di cadere. Dalla parte del nemico, i cavalli corrono a tutta lena coi carri vuoti, sbrigliati, e si precipitano capovolti in una voragine, nel cui fondo scorre un gran fiume che bagna le mura della città. L'espressione è veramente animata, nè l'artefice fece miglior prova del suo valore, che in due gruppi, in uno de'quali i cavalli, giunti all'orlo del precipizio, vi piombano a perpendicolo; il cocchiere, con una mano tenta tenersi al carro; le redini e la sferza cadono dall'altra parte, mentre egli accenna di traboccare sul dorso dei cavalli. Nell'altro episodio, i cavalli trovano ancora un sentieruccio nei fianchi della collina, e strascinano a precipizio inevitabile il loro auriga, che tenta invano balzar di cocchio. Altri, ginocchioni, chiedono misericordia, ed altri, in fuga precipitosa, gettano addietro uno sguardo di minaccia e paura. Dinanzi ai passi del vincitore, si vedono alcuni cocchi strascinati con tutto impeto verso le mura della città; e qui pure gli auriga, e i combattenti non trovano scampo dagli strali scoccati contro di loro dall'arco infallibile del monarca, e in quella che feriti stramazzano, guardano l'eroe che li insegue. Più in là, alcuni fuggitivi, più avventurati, passano il fiume, nelle cui onde è un miscuglio di cavalli, di armi, di uomini, espressi in terribil modo; gli uni nuotano, gli altri affogano. Alcuni riuscirono ad afferrare l'opposta sponda, su cui stanno schierati i loro amici, ma non ardiscono venire a combattimento. Altri, scampati per via diversa, s'affollano alle porte della città tra i gemiti e le strida degli abitanti. Le torri, i ripari, i baluardi sono zeppi di cittadini, specialmente di vecchi e donne. Alcuni prendono il largo veleggiando per il fiume, sotto la scorta di un giovanetto, che, a rimirarne l'alto turbante e il ricco abbigliamento, diresti esser principe. Ad ambo i lati della città, si veggono drappelli di armati, e lunga schiera di carri, irrompenti dalle porte, come per muovere contro il nemico assediante.

« L'impeto, con cui l'eroe della pugna sembra lanciarsi, lo trasse discosto dai suoi, in mezzo a moribondi e morti, vittime del suo valore. Più in là, due squadre di nemici si raccozzano, e corrono ad assalire l'esercito degli invasori, che muovono anch'essi ad incontrarli. Oltre gli incidenti particolari, scrive Hamilton, che si ravvisano in quest'opera meravigliosa, ci si rivela una differenza nel vestire succinto, proprio degli Egizii, e le lunghe vestimenta dei loro nemici orientali, Indiani, Persiani o Battrii; i capi coperti o scoperti; le foggie diverse dei carri, poichè, quelli degli Egizii

portano due guerrieri, e gli altri tre, e specialmente la differenza delle armi.

« All'estremità dell'ala occidentale del portone, pare si rappresenti l'incominciare della battaglia, poichè si vede lo stesso monarca, alla testa delle soldatesche, avanzarsi contro le doppie file del nemico, e romperle per il primo. All'altro capo dell'ala medesima, il vincitore siede sopra un trono collo scettro nella sinistra, ed assiste al crudele spettacolo di undici capi principali scelti tra i prigionieri, flagellati, la corda al collo; altri, prostrati a terra, stendono le mani in atto di supplichevoli; mentre altri dodici loro compagni cadono sotto il ferro dei carnefici. Fra costoro si distingue il re prigionero, colle mani dietro il tergo avvinte ad un carro, cui sono attelati due cavalli, tenuti a freno da un cortigiano, sino a che il re vi salga, e strascini dietro lui la sventurata vittima de' suoi trionfi. A tergo del trono, si uccidono, in varie guise, diversi prigionieri; altri sono afferrati per i capelli dalla mano del carnefice, altri strascinati da' carri, od uccisi a colpi di freccie o di spade. Si vede quindi l'accampamento del vincitore, coi tesori conquistati disposti all'intorno, mentre gli schiavi preparano una festa per celebrar la vittoria ».

Questo edifizio è dovuto principalmente a due monarchi egizii, Amenofi III, che salì al trono nel 1430, avanti l'era cristiana, ed a Ransenne II, denominato il Grande, che si crede abbia vissuto nel 1500 prima di G. C.

Veniamo adesso al tempio di Carnak che sorge a poca distanza da quello di Lucqsor ed è ancora più maraviglioso per la grandezza delle sue dimensioni. Denon così lo descrive. « Delle cento colonne del solo portico, le più piccole hanno un diametro di sette piedi e mezzo, e le più grosse di dodici; lo spazio occupato dalla circonvallazione del tempio contiene laghi e montagne. Insomma, per formarsi un'idea adequata di tanta magnificenza, il lettore deve imaginarsi, essere un sogno quanto egli vede, perchè altrimenti mal crederebbe a se stesso. La strada che da Carnak mette al Lanor, lunga quasi mezza lega, contiene una serie non interrotta di sfingi e di altre figure fantastiche a manca e a destra, insieme a frammenti di mura, di colonnette e di statue. La rovina più antica di Tebe, scrive un altro viaggiatore, è certo il gran tempio di Carnak, la rovina più maestosa, che forse l'antica e l'età moderna vantar possano; poichè la è opera di una serie di monarchi, ciascuno de' quali ambiva di superare il suo predecessore con accrescere le dimensioni e le proporzioni delle parti che ei vi aggiungeva. Possiam quindi comprendere, perchè le parti più antiche di questo vasto edifizio siano più piccole e più danneggiate. Siccome esse trovansi più vicine al santuario, possiamo supporre che qualche esercito

invasore le abbia assalite più fieramente, sperando miglior bottino. Scomparvero per tal modo le scolture eseguite sotto il regno de' Faraoni, che precedettero Osirtesen I, contemporaneo di Giuseppe, e de' monarchi più antichi, il cui nome è rammemorato nei monumenti di Tebe ».

Belzoni, giunto alla vista di questo gran tempio, rimase attonito, nè sapeva donde meglio cominciare le sue osservazioni. « Mi posi a sedere, dice egli, per abbandonarmi liberamente ai sentimenti di maraviglia che mi ispirava nell'animo uno spettacolo così maestoso. È desso invero il primo tempio egiziano che si presenta agli occhi del viaggiatore, e si può dire che ne è il più bello. La porta formante una linea diritta, l'interno ingresso, e il santuario sono adorni riccamente di figure più piccole di quelle del rimanente portico. La soffitta rappresenta uno zodiaco, il quale viene circondato da due grandi figure femminili che si estendono dall'una all'altra estremità.

« Una stupenda fila di colonne, se ci atteniamo al racconto di Lindsay, di cui una sola rimane in piedi, traversava anticamente il cortile di questo gran tempio, e congiungendo il vestibulo occidentale, o porta di entrata, fatta costrurre da Sesostri, a quella del capo orientale, riusciva nella gran sala di Osireo e nel santuario. Ascendemmo le soglia ad ovest, dice egli. — La via delle sfingi, per cui la statua dell'iddio ritornava in solenne processione al sacello in Carnak, dopo la sua visita annuale al sobborgo libico, vi mettea capo, spiccandosi dal fiume; e questa via fu calcata di secolo in secolo dal conquistatore, dal poeta, dallo storico, dal legislatore, dal filosofo, — Sesostri, Cambise, Omero, Erodoto, Talete, Anassagora, Solone, Pitagora, Platone — ed ora il malinconico canto del fanciullo arabo è l'unico suono che rompa quel silenzio; ma quel povero fanciullo è il rappresentanto di una stripe più antica e più nobile che non sia quella de' Faraoni. Rimanemmo lungamente attoniti a quella scena di solenne desolazione che da tutte le parti ne circondava. Le torri del secondo vestibolo, vale a dire dell' orientale, più non sono che mucchi di pietra; le colonne gigantesche caddero a terra, come fragili canne rovesciate dalla tempesta. E chi potrebbe descrivere la sua gran sala? Le sue dimensioni sono centosettanta piedi, per trecentoventinove; l'altezza delle colonne sessantasei piedi, senza tener conto del piedestallo; il numero totale delle colonne che sostenevano la sua vòlta, ascendeva a centotrentaquattro. » Questi particolari ci possono fornire qualche idea sull' estensione dell' edifizio, ma non mai sopra la sua grandezza e bellezza. Ogni colonna è scolpita e dipinta a varii colori; anzi le mure esterne rappresentano in intagli la storia delle guerre di Osireo e di Ransenne. In un angolo si veggono raffigurati gli Ebrei, ridotti a sommissione, ed il loro re Roboamo, con questa iscrizione in gerolifici; *Iehouda*

*Melek, re degli Ebrei.* Si è questa la sola cosa, trovata tra le scolture egizie, che abbia tratto alla cattività degli Israeliti.

Non dobbiamo dimenticare che in questo tempio si scoperse la tavola storica e genealogica dei sovrani, i quali, prima di Meri, occuparono il trono dell'Egitto; e sappiamo che questo prezioso monumento vi fu collocato da Meri stesso. I viaggiatori moderni chiamarono sala dei re una delle celle di questo tempio, la quale, a ver dire, è ragguardevole sopra le altre per la sua decorazione e destinazione, egualmente singolari, paragonate alle altre parti analoghe negli edifizii dell'Egitto. I tre lati sud-est, sud-ovest e nord-ovest di questa gran sala sono occupati da quattro file di figure sedute, poste l'una dopo l'altra; le file sono scolpite l'una al disotto dell'altra; ciascuna è composta di quindici personaggi; ma, in ogni fila, le prime otto figure stanno rivolte verso sud-est, e le sette appresso, a nord-ovest: a capo di questi opposti punti si vede il re Meri ritto in piedi, dinnanzi il primo personaggio di ciascuna fila; una tavola coperta di offerte si innalza tra il re e la prima figura; il loro atteggiamento e le insegne ci danno a divedere che queste figure sono altrettanti sovrani; sicchè abbiamo per certo che questa ricca e preziosa tavola ci rappresenta il re Meri in atto di porgere offerte e preghiere a sessanta monarchi, suoi predecessori sul trono dell'Egitto. In questa lunga serie si riconoscono diversi principi della XVI e XVII dinastia; ma il maggior numero dei nomi indicati nel tavola reale di Carnak, appartengono ad epoche, cui non potè giungere la critica storica. Meri consacrò questo monumento alla gloria de' suoi antenati verso l'anno 1725, avanti l'era volgare.

Meri, che arricchì l'Egitto dei templi più maestosi che si conoscano, lasciò in Tebe luminose testimonianze della sua reale munificenza nel decantato edifizio di Medinet-Abû, che ei prese ad ingrandire e ad arricchire (*incisione* 75). Le iscrizioni di questo tempio portano ancora il nome di lui; e quella che si legge nella galleria a destra, così si esprime: «La vita! L'*Horus* possente, amato da Frè, sovrano dell'alto e basso Egitto, gran capo di tutte le parti del mondo, l'Horus, risplendente, grande per la sua forma, quello che ha percosso i nove archi (i popoli nomadi); il dio grazioso, signore del mondo, solo ordinatore dell'universo, figliuolo del sole, Totmosi, benefattore del mondo, vivificato oggi e per sempre. Fece egli eseguir questa fabbrica ad onore di suo padre Amon-Ra, re degli Dei; gli ha eretto questo gran tempio nella parte occidentale del Thouthmoseio di Amone, in bella pietra di gres; ciò fece il re, ancora vivo». La maggior parte dei bassi rilievi che fregiano le gallerie e le camere, rappresentano questo re Meri in atto di tributare omaggi agli Dei, o di

Carlton del.

TEMPIO DI MEDINET ABU.

(Egitto)

LXXIII

ricevero da essi presenti e grazie. Sulla parete a manca della gran sala, o santuario, questo Faraone coll' elmo in testa, è condotto dalla dea Athôr e dal dio Amone, che si tengono impalmati, verso l'albero misterioso della vita. Il re degli Dei, Amon-Ra, seduto, segna con un pennello il nome di Totmosi sopra il denso fogliame di quell' albero, dicendo: « Mio figliuolo, ordinatore dell' universo, scrivo il tuo nome sopra l' albero Oscht, nel palazzo del sole ». Questa scena ha compimento dinanzi a venticinque divinità secondarie, adorate a Tebe, disposte in due ordini; un' iscrizione le annunzia con questi termini: Ecco ciò che dicono le altre grandi divinità d' Opht (Tebe). « I nostri cuori si rallegrano per il bell' edifizio costrutto dal sovrano sole ordinatore dell'universo. » Gli uomini e gli Dei celebrarono egualmente la gloria di Meri. Nei bassi rilievi del tempio di Medinet-Abû, il sovrano associa alle sue offerte la regina moglie sua, la quale porta i titoli ordinari di sposa reale, principale, ed il nome di Rhamaithè. Gli antenati del regnante, raffigurati in nove piccole statue, assistono anch' essi alle solenni cerimonie della nazione; e disposte secondo la successione dei tempi, ci richiamano i nomi loro e la loro esistenza. Era uffizio del sovrano compiere le più auguste cerimonie religiose nelle circostanze più gravi della nazione; come sarebbe nel cominciar di una guerra o nel ritornarne. Nel solenne giorno del trionfo, tutti i magnati dello Stato, uniti al popolo, conveniano in questo tempo per celebrar la vittoria del monarca e dell' esercito. Un corpo di musica, composto di flauti, di trombe, di tamburi e di coristi apria la marcia; i parenti, i famigliari del re, i pontefici e i funzionarii pubblici dei diversi ordini formavano la prima parte del corteggio. Incedea quindi, solo, il primogenito del re, o l' erede presuntivo della corona, e ardea incenso al cospetto del vincitore; e questi, seduto sopra una seggiola risplendentissima, era portato da dodici capi militari, colla testa fregiata di piume di struzzo. Il monarca, con tutte le insegne della suprema autorità, stava seduto sopra di un trono, che ricopriano coll'ali loro due imagini di oro rappresentanti la Giustizia e la Verità; una sfinge, simbolo della saggezza unita alla forza, ed un leone, emblema del coraggio, stavano raffigurati accanto al trono; ufficiali a piedi innalzano all' intorno del trono i soliti ventagli; mentre uno stuolo di fanciulli della casta sacerdotale camminava accanto al re, portando lo scettro di lui, lo astuccio del suo arco, le altre armi ed insegne reali.

Altri principi della famiglia reale, gli alti funzionari del sacerdozio o i principali capi militari veniano a codazzo del re, disposti in due ordini.

Giunti d' innanzi al tempio, il monarca vi entrava a piedi, si recava a far libagioni sopra l'altare ed ardere incenso ad onore del Dio; e tornava quindi

alla soglia del tempio, dove dovea rattenersi tutto il corteggio. I sacerdoti, portando statuette dei re antenati del vincitore, moveano primi; li seguiano altri pontefici con insegne sacre, con vasi e cogli utensili dei solenni sacrifizii; un altro pontefice leggea le invocazioni prescritte dal rituale, per il momento in cui la luce del Dio avrebbe traversata la soglia del tempio; il simbolo vivente d'Amon-Ra, un toro bianco, venia subito dopo; un sacerdote lo incensava, ed il re, coronato del semplice diadema della regione inferiore, precedea la statua del Dio, che venia sostenuta da ventidue sacerdoti sopra un ricco trono con ventagli e rami fioriti tutto all'intorno.

Rientrato il Dio nel santuario, il re, coronato dello *pschent*, simbolo della sua autorità sopra ambe le regioni dell'Egitto, andava a rendergli nuove azioni di grazie, preceduto dalla musica, da cori religiosi e dal corpo sacerdotale, e accompagnato da tutti gli uffiziali della sua casa; tagliava, con una falcetta di oro, uno spigolo di biada, che porgeva in offerta; riprendea l'elmo militare e ritornava al palazzo con tutto il corteggio. La regina assisteva alle cerimonie.

Le rappresentazioni delle più illustri vittorie riportate dai re egizii si esprimevano talvolta emblematicamente; e questi trofei della militare loro gloria veniano, per così dire, consacrati dalla religione. Laonde nell'interno di un cortile di questo vasto edifizio, che è nel tempo stesso un tempio ed un palazzo, si osservano due massicci di piloni ornati ed altre costruzioni che li uniscono al gran padiglione, dove è scritta la leggenda del fondatore Ransenne-Meiamoun, e bassi rilievi di somma importanza, come quelli che hanno tratto alle conquiste di questo Faraone.

La faccia anteriore del massiccio a destra è occupata quasi tutta da una figura colossale del conquistatore, che innalza la sua ascia di arme sopra un gruppo di prigionieri barbuti, mentre, colla sinistra, li afferra per i capelli. Il dio Amon-Ra, d'una statura anch'egli colossale, presenta al vincitore la sua divina ascia, dicendo: « Prendi quest' arma, mio caro figlio, e con essa percoti i capi delle nazioni forestiere ».

Il subasamento di questo gran quadro è composto dei capi de' popoli sottomessi da Ransenne-Meiamoun, ginocchioni, colle braccia avvinte al tergo, varii d' abiti e di fisonomia. Una scritta indica i nomi di questi capi, alcuni de' quali appartengono all' Africa ed altri all' Asia.

Un quadro e un subasamento simili a questo ornano la faccia anteriore del massiccio a sinistra; ma qui i prigionieri sono tutti Asiani, ed indicati nel modo seguente:

Il capo della mala razza del paese di Scheto o Cheta;

Il capo della mala razza del paese di Aumôr;

Il grande del paese di Fekkaro;
Il grande del paese di Schairotona, contrada marittima;
Il grande del paese di Seba.... (*il resto è cancellato*)
Il grande del paese di Touirscha, contrada marittima;
Il grande del paese di Pa... (*il rimanente è distrutto*).

Sulla spessezza del massiccio a sinistra, Ransenne-Meiamoun, coll'elmo in testa, col turcasso alle spalle, conduce uno stuolo di prigionieri di guerra ai piedi di Amon-Ra. Il Dio dice al conquistatore: « Va; t'impadronisci delle contrade, soggioga le loro castella, e traggi i loro capi in ischiavitù. »

Poco discosto, s'offre il primo pilone del magnifico palazzo dello stesso Faraone, ordinato con proporzioni colossali. Le faccie esterne dei due enormi massicci del primo pilone ricordano le imprese del fondatore dell'edifizio, non solamente per quadri d'un significato vago e generico, ma sì ancora per nomi e per imagini dei popoli soggiogati, per il simulacro del conquistatore, e della divinità protettrice che gli diede la vittoria. Sopra il massiccio a sinistra, si vede il dio Fta-Socharide che consegna allo stesso Faraone tredici contrade asiatiche, i cui nomi sono iscritti sopra li scudi dei popoli incatenati.

Nel gran quadro del massiccio a destra, il dio Amon-Ra, sotto la forma di Frè-ieracocefalo, porge l'*harpè* al bellicoso Ransenne per battere ventinove popoli del nord o del mezzogiorno. Il re degli Dei indirige al conquistatore un lungo discorso, che sopprimiamo per amor di brevità.

Nel fondo di questo primo cortile si innalza un secondo pilone, fregiato di figure colossali intagliate, che ci ricordano i trionfi dello stesso sovrano nel nono anno del suo regno. Il re, adorno il capo delle insegne del primogenito di Ammone, entra nel tempio di Amon-Ra e della dea Mouth, conducendo tre colonne di prigionieri di guerra, imberbi ed incatenati, in varii atteggiamenti. Alcuni viaggiatori, esaminando le fisonomie e gli abiti di questi prigionieri, credettero ravvisarvi popoli Indù. Sul massiccio a destra di questo pilone esisteva una lunghissima iscrizione, oggidì cancellata o guasta quasi tutta; alludeva alle contrade d'Aumôr e di Oreksa, come anche ad una battaglia navale.

Procedendo, metti piede nel secondo cortile del palazzo, dove la grandezza faraonica ti si rivela in tutto il suo splendore: è impossibile, a sole parole, dare un'idea del maestoso effetto di quel peristilo, sostenuto ad est e ad ovest da enorme colonnato, al nord da pilastri contro cui si appoggiano cariatidi, e dietro i quali ti si mostra una seconda fila di colonne. Ogni parte è carica di sculture rivestite di colori lucentissimi ancora oggigiorno, e che fanno bellissima prova della architettura dipinta.

Le pareti delle quattro gallerie di questo cortile conservano ancora tutte le loro decorazioni; grandi e vasti quadri scolpiti e dipinti si attraggono da ogni parte l'attenzione del viaggiatore. L'occhio si riposa sul bell'azzurro dei soffitti tempestati di stelle d'un color giallo indorato; ma la importanza e la varietà delle scene riprodotte dallo scalpello riescono più interessanti.

Quattro quadri, che formano il registro inferiore della galleria dell'est, a manca, ed una parte della galleria sud, ricordano le principali circostanze d'una guerra del suddetto Faraone contro popoli asiani detti Robri, colorito chiaro, naso aquilino, barba lunga, coperti d'una gran tunica azzurra e bianca; questa foggia di vestire è molto analoga a quella degli Assiri e dei Medi, che si veggono sopra i cilindri denominati babilonici o persepolitani.

Crediamo prezzo dell'opera riferir per disteso queste scene civili, militari e religiose, perchè vi è scritta a grandi tratti la storia egiziana ch'ivi si manifesta a tutti gli sguardi. Gioverà anche a porgere idea de' progressi della scoltura presso gli Egizii, tenuta da molti come barbaresca. Germanico, giunto in Egitto, si fece a contemplar queste scene, e ne intese la spiegazione dai secerdoti; ed ora dopo tanti secoli e tante vicende, ci conservano ancora la storia dell'epoche più remote di quella misteriosa nazione.

Nel primo quadro è una gran battaglia; l'eroe egizio, ritto in piedi sopra di un carro, lanciato a tutto corso, scocca dardi contra una moltitudine di nemici scompigliati e fuggenti. Sul primo piano si veggono i capitani degli Egizii saliti sopra cocchi, e i loro guerrieri frammisti ad alleati; i Fekkaro che menano strage dei Robri atterriti, o li legano prigionieri di guerra. Questo quadro solo contiene, oltre ai cavalli, meglio di cento figure intiere.

Nel secondo quadro, i principi e i capitani dell'esercito egizio conducono al re vittorioso quattro colonne di prigionieri. Il Faraone, cui si tributano questi trofei, seduto sopra il suo carro, volge una allocuzione a' suoi guerrieri; mentre alcuni scribi contano e registrano il numero delle mani e delle parti genitali tronche a' prigionieri. La filantropia fu sempre propria degli uomini!

Nel terzo quadro, il vincitore, col flagello in mano, guida i suoi cavalli per ritornare in Egitto; gruppi di prigionieri incatenati precedono il suo carro; ufficiali stendono sopra il capo del sovrano larghe ombrelle; il primo piano è occupato dall' esercito egiziano diviso in isquadre, che cammina regolarmente al passo, secondo le regole della tattica moderna.

In ultimo, Ransenne rientra trionfante in Tebe (4° *quadro*), e si presenta a piedi, traendo dopo di sè tre colonne di prigionieri, dinnanzi il tempio di Ammon-Ra e della dea Mouth. La famiglia e la moglie del re vincitore assistono al trionfo.

Sulla parete del fondo della galleria dell'ovest dello stesso cortile, galleria formata da un doppio ordine di pilastri cariatidi e di colonne, ventiquattro grandi bassi rilievi ricordano i pietosi omaggi del re verso gli Dei, o i benefizii che le maggiori divinità di Tebe prodigano al vincitore. Una serie di figure in piedi ornano il subasamento di questa galleria e meritano un'attenzione particolare.

Le leggende geroglifiche, scritte accanto a questi personaggi, rivestiti dei ricchi abbigliamenti dei principi egiziani, di cui tengono in mano le insegne caratteristiche, ci dicono che vi furono rappresentati i figliuoli di Ransenne-Meiamoun per ordine di primogenitura. Otto sono questi principi; ma i nomi proprii delle figliuole del re non vi sono segnati.

Finalmente, la muraglia nord della stessa parte del palazzo di Medinet-Abù, è coperta di quadri scolpiti e dipinti, che basterebbero, quasi essi soli, a farci conoscere nei loro particolari più ragguardevoli gli elementi essenziali delle istituzioni militari dell'Egitto, sì per terra che per mare.

Vi si veggono raffigurate due guerre dello stesso Ransenne; la prima contro i popoli nomadi, i Robri, ed i Maschauseh. Vi si vede l'esercito egiziano schierato e sulle mosse di partire; nel secondo quadro è rappresentata una feroce battaglia, in cui il monarca e quattro principi della sua casa menano orrendo scempio dei nemici. Un altro quadro rappresenta il trionfo del vincitore; e la scritta relativa fa ascendere a 2,535 il numero di questi trofei riportati sopra nemici intrepidi e valorosi.

La seconda guerra è ancor meglio descritta ne' suoi particolari episodii, guerra combattuta contro i Fakkaro ed altri popoli della stessa razza. Nel primo quadro si vede Ransenne in atto di arringare i soldati, già schierati e pronti a muovere; nel secondo, dirige i suoi cavalli contro le file dei nemici; nel terzo, è la disfatta dei Fakkaro e dei loro alleati. Il re, aiutato da' suoi carri di guerra, ne mena orrenda strage; nel quarto, l'esercito egiziano vincitore, traversa paesi difficili, infestati da belve feroci, per attaccar nuovamente il nemico; nel quinto, è una battaglia navale tra gli Egiziani e i Fakkaro; questo gran quadro contiene parecchie centinaia di figure. Nel sesto si traggono i prigionieri alla presenza del re vincitore, che, seduto sopra il trono, pronuncia queste parole meritevoli di osservazione: « Amon-Ra era alla mia destra come alla mia sinistra; lo spirito di lui ha ispirato le mie risoluzioni; Amon-Ra stesso, preparando la rovina de' miei nemici, ha posto il mondo nelle mie mani ». I principi e i capitani rispondono al Faraone che egli è un sole, destinato a soggiogare tutti i popoli. Nel settimo quadro si vede il ritorno di Faraone vincitore a Tebe, seguito da lunga fila di prigionieri, e v'è scritta l'allocuzione del re. Questi quadri ci ricordano le circostanze

principali di due guerre dell'egizio conquistatore nell'XI anno del suo regno. Queste grandi scolture, con altre omai logore, si possono nello stesso tempo chiamare istoriche per i molti nomi di popoli asiani od africani che vi si leggono, e che aprono un nuovo campo di investigazioni alla geografia comparata.

Il palazzo che facea parte di questo tempio, era composto di parecchi corpi di fabbrica, di cortili, di padiglioni, di grandi e piccoli appartamenti. Le facciate principali erano traforate da belle finestre, adorne con molto gusto; l'edifizio costrutto interamente di pietre, si innalzava di tre piani; l'interno degli appartamenti era fregiato di scene domestiche scolpite in rilievo sulle pareti; la pittura accresceva l'effetto di queste composizioni. La maestà reale, raccolta ne' suoi domestici penetrali, si cancellava, per così dire, sotto le inspirazioni della tenerezza paterna; il re pranzava in famiglia ed era servito dalle dame di palazzo. Al lusso, all'eleganza degli arredi, alla sontuosità dell'abitazione, si frammischiavano quasi sempre le produzioni più graziose della natura; vasi di fiori ornavano quelle sale, ghirlande di verzura si sposavano alle ricche decorazioni dell'arte. Giardini con fontane, pergolati, ecc., alberi trasportati in lontane regioni, erano dipendenze di questo palazzo. Per tal modo la legge avea provveduto ai divertimenti ed ai doveri del sovrano.

I bassi rilievi del santuario del tempio di Amado ci insegnano parimente, che Meri fu autore di quel tempio; e diffatti leggiamo ancora al dì d'oggi il nome del re nel testo delle dediche così concepite: « Il Dio benefico, signore del mondo, il re ordinatore dell'universo, il figliuolo del sole, Totmosi, moderatore della giustizia, ha fatto le sue ovazioni a suo padre il dio Frè, il Dio delle due montagne celesti, e gli ha innalzato questo tempio in pietra dura, e ciò fece per essere vivificato in eterno ». Meri venne a morte prima che il suo edifizio avesse compimento. Una statua colossale di questo monarca tanto benemerito, si trova nel Museo reale di Torino, insieme ad un prezioso manoscritto egizio, che è un contratto colla data dell'anno quinto del regno di Meri; vale a dire coll'anno 1732 prima dell'era volgare. Il tempio di Amada fu poi continuato e condotto a termine dal figliuolo e successore di Amenofi II, Totmosi IV, che vi aggiunse il pronao ed i pilastri; gli architravi sono coperti di iscrizioni in onore di questo re; una di esso è così concepita: « Ecco ciò che dice il dio Thoth, il signore delle divine parole, agli altri Dei sedenti in Thyri: Accorrete e contemplate queste offerte grandi e pure, fatte per la costruzione di questo tempio dal re Totmosi a suo padre il dio Frè, dio grande, manifestato nel firmamento. » La scoltura di questo tempio rivela in ogni sua parte la bella epoca delle arti in Egitto.

TEMPIO DI FILE.

(Egitto)

LXXIV.

Il nome di Totmosi IV si vede eziandio sopra di un cornicione tra le rovine degli edifizi di Ouadi-Halfa, e significa ordinatore dei mondi. Questo Totmosi morì dopo un regno di nove anni ed otto mesi, verso l'anno 1687 prima dell'era volgare.

Un altro monumento ragguardevole nell'isola di File, è il suo tempio (*incisione* 74) dedicato ad Hathor, sul cui pronao scorre questa inscrizione: « Il re Tolomeo e la regina Cleopatra sua sorella, e la regina Cleopatra sua moglie, dei Evergeti, a Venere. » Ma ad onta di tale scritta, sappiamo che il vero fondatore di questo tempio è Tolomeo Epifane. Si conserva, a riguardo di questo edifizio, uno dei più bizzarri monumenti che esistano, in lingua greca, per cui veniamo a conoscere alcuni fatti importanti che la storia dell'amministrazione de' Tolomei in Egitto vi dee raccogliere, sotto i rapporti religiosi, civili e militari. I sacerdoti egizii dell'isola di File volgono al monarca le loro lagnanze contro alcuni funzionarii del paese, e le soldatesche ivi stanziate a guernigione. Per il danaro che sono costretti a fornire ai soldati ed ai pubblici ufficiali « il tempio è impoverito, dicon essi, e siamo a repentaglio di non avere il necessario per le spese dei sacrifizii e delle libazioni che si fanno per la conservazione di voi e dei nostri figliuoli; e perciò vi supplichiamo a volere ingiungere, se vi piace, a Numenio, vostro parente, di non esercitare contro di noi siffatte vessazioni, nè permettere che altri le eserciti ».

Il grande e magnifico tempio di Edfù era consecrato ad una triade composta, 1° del dio Har-Hat, la scienza e la luce celeste personificate; 2° della dea Hathor, ossia Venere; 3° del loro figliuolo Harsont-Tho, ossia l'Amore dei miti Greci. Queste tre divinità sono figurate nei quadri scolpiti ad Edfù coi distintivi titoli, e sotto le forme che servono a rischiarar molti punti del sistema teogonico egiziano. Vi si veggono anche, rappresentati su quattordici bassi rilievi nell'interno del pronao, il dio Har-Hat, identificato col sole, il suo levarsi e il suo tramontare a foggia del grande astro, e le forme simboliche attribuite a ciascuna delle dodici ore del giorno; e questo complesso di rappresentazioni mitologiche e simboliche nel tempo stesso, deve riuscire d'un grande aiuto per conoscere la parte secondaria della mitologia egizia, cui si frammischiavano alcune nozioni astronomiche.

Il gran tempio di Esneh era sacro ad una delle maggiori forme della divinità, a Cnafi, qualificato coi titoli Nev-en-tho-snè, *signor del paese di Esneh, spirito creatore dell'universo, principio vitale delle essenze divine, sostegno di tutti i mondi*, ecc. Si associano a questo dio la dea *Neith* rappresentata sotto forme diverse e sotto varii nomi di *Menhi*, *Tnebouaou*, e la giovane Haké, rappresentata sotto la forma d'un fanciullo; e ciò compio la triade adorata

a Esneh. Le feste principali che si celebravano annualmente in Esneh, erano consacrate a questi tre personaggi.

Il tempio di Dakkeh, l'antica Psolcis, nella Nubia, importa moltissimo alla mitologia egizia, come quello che ci porge materiali preziosissimi per conoscere la natura o le attribuzioni dell'essere divino adorato da que' popoli sotto il nome di Thoth (Ermete due volte grande); una serie di bassi rilievi ci presenta, in qualche modo, tutte le *trasfigurazioni* di questo Dio. Vi si vede anche quel *Thoth* (il Mercurio egizio) armato di *caduceo*, cioè dello scettro ordinario degli Dei, cui sono avviticchiati due serpenti con uno scorpione.

A Beit-Oually, le sculture dello *speos* sono quasi tutte religiose. Questo monumento era consacrato al gran dio Amon-Ra ed alla sua forma secondaria Cnufi. Il primo di questi Dei dichiara molte volte, nelle sue leggende, di aver dato tutti i mari e tutte le terre esistenti al suo caro figlio «signore del mondo (sole custode di giustizia), Ransenne(11). Nel santuario, questo Faraone è rappresentato in atto di succhiare il latte delle dee Anoukò e Iside. «Io che sono tua madre, padrona di Elefantina, dice la prima di esse, ti ricevo sulle mie ginocchia, e ti presento il mio seno, acciò possa prendervi il tuo nutrimento, o Ransenne.» «Ed io, Iside, madre tua, dice l'altra Dea, io padrona di Nubia, ti accordo il periodo di trenta anni, che tu succhi col mio latte e che trascorrerai con vita illibata.» .

Il tempio di Ombos (*incisione* 75) fu cominciato da Tolomeo Epifane e condotto a termine da Filometore. Questo vasto edifizio, le cui rovine hanno un aspetto maestoso quanto altri mai, ha di particolare che è dedicato a due triadi, le quali si dividono il tempio stesso, distinto in due scompartimenti. La parte a destra, tenuta in maggiore onore, era consacrata a Sevek-Ra, forma primordiale di Saturno, Kronos, colla testa di coccodrillo, alla dea Hathor ed al loro figliuolo Khons-har. La seconda parte del tempio era dedicata ad una triade meno ragguardevole nella gerarchia divina, ad Arverido, alla dea Esonenoufrè, ed al loro figliuolo Pnevtho, che erano gli dei signori d'Ombos; ed ecco perchè le medaglie romane del nome *ombita*, portavano la figura del coccodrillo. Leggesi in questo tempio una iscrizione greca ad onore di Filometore, fatta dai soldati. «Per la conservazione del re Tolomeo e regina Cleopatra sua sorella, dei Filometori e dei loro figliuoli, ad Orveride, dio grande, ed alle divinità adorate nel tempio stesso, i fanti, i cavalieri ed altri personaggi stanziati in Ombos, pongono questa scritta per la benevolenza di queste divinità a loro riguardo.» Vi è un'altra gran dedica allo stesso Faraone, in questi termini: «La vita! il Dio benefico, solo signore dell'universo, approvato da Fta, imagine vivente d'Amon-Ra, caro

E. DUVLAILER

TEMPIO DI OMBOS

(Egitto.)

LXXV

agli Dei, amato da Aracride, tutore della regione, Dio grande. — La vita! il Dio grazioso, solo signore dei signori, amato da Fta, Tolomeo, ancor vivente, caro agli Dei ed a Sewek, signore della regione d'oro nel disco solare, ecc.»

In una porta del tempio di Ombos si legge ancora a' dì nostri il nome di Meri, il quale avea anche contribuito alla costruzione d'un muro generale che ricingea tutto quanto quel sacro edifizio.

Non meno degni di riguardo, sia per importanza storica, sia per eccellenza di arte, sono alcuni *speos*, cioè templi scolpiti nel macigno, tra i quali è famosissimo il tempietto di Ebsamboul, consacrato ad Athor.

Distante sessanta leghe a sud-ovest della prima cataratta del Nilo, e dodici leghe a nord-est dalla seconda, il viaggiatore che risale il corso del fiume, e che è contristato dall'aspetto più arido di natura, di subito rimane attonito alla vista di due templi sotterranei che scopre alla sua destra, tagliati nella roccia con mirabil arte e che si annunziano al di fuori con figure colossali, per cui ci richiamiamo a memoria le più belle e più grandi opere della Tebaide. Questo luogo è Ebsamboul (o Ibsambul e non *Abu-Sambul* o *Simbel*, come lo scrivono alcuni viaggiatori.

Già famoso per i racconti di parecchi viaggiatori, il tempio di Ebsamboul fu mai sempre lo scopo principale delle escursioni degli Europei, e soggetto della loro ammirazione; e questa unanimità di impressioni non si può spiegare che per il doppio merito di una concezione ardita e d'una perfetta esecuzione. La grandezza architettonica e le ricchezze della pittura e della scoltura campeggiano specialmente nel *greco tempio* di Ebsamboul; ma per ora trattiam solo di quello che è dedicato ad Athor. Da lunga pezza serve egli di rifugio agli abitanti di Beyllagy, villaggio situato ad una mezza lega al sud, ed a quelli dei villaggi vicini, travagliati dai Beduini del Gharb e della Libia, che irrompono a saccheggiare il paese, da Argo sino a Dakkeh, quelli stessi che infestano i deserti posti fra Tebe, Syout e l'oasi di Ammone. I Kennà cacciano seco loro nel tempio i loro bestiami; se gli Arabi erranti ardiscono di assalirveli, vi si difendono con vantaggio; da ciò avviene che le scolture sono in gran parte annerite e guaste dal fumo dei fuochi che vi si accendono. Il paese tutt'all' intorno è sabbioso e quasi sterile, e le sabbie arrivano sino al fiume. Fa meraviglia che in luoghi così poveri, l'uomo abbia potuto innalzare monumenti di tanta magnificenza.

I templi sono praticati in una montagna detta Djebel Ebsamboul; il più piccolo di questi due giunge quasi alla riva del fiume, l'altro è più discosto. Il primo viaggiatore che abbia veduto Ebsamboul è il cav. Drovetti, console generale di Francia in Egitto, quell'uomo degnissimo di riguardo, cui tanto

debbono le scienze archeologhe e il progresso dell'incivilimento; vi si recò accompagnato da M. F. Cailliaud, che fu poi conosciuto per i suoi viaggi nell'Egitto e nella Nubia. Non vi fu modo, nè con danaro, nè con promesse, di indurre i superstiziosi abitanti ad aprir loro l'ingresso del gran tempio; opinavano essi che le più gravi calamità si sarebbero rovesciate sopra di loro, se avessero aperto quel tempio una sola volta ai cristiani. Ciò avveniva nel mese di marzo 1816. Un anno dopo, Belzoni riusciva nell' intento: per ordine di M. Salt fece egli sgombrar l'entrata, e penetrò sino nel santuario. Diede egli, per il primo, in un disegno assai grande, l'aspetto esterno di Ebsamboul; il quale, sebbene imperfettissimo, ne fece concepire la più alta idea. Sarebbe opera troppo lunga, enumerare tutti i celebri viaggiatori che, da ogni parte di Europa, trassero a visitare, d'allora in poi, questo famoso edifizio; ne porgeremo la descrizione secondo i disegni eseguiti sul luogo dal sig. Horean.

La roccia fu tagliata sotto un piano inclinato, nella lunghezza di ventisette metri, ad una altezza di dodici metri, poco presso sotto il pendio ordinario dei piloni egiziani; quindi vi si scavarono sei nicchie alte e profonde, con serbare i massi di sei statue colossali, scolpite con arte accuratissima, figure di stile grave, ma nobile e maestoso; ciò fatto, si diede mano ad un'opera non meno gigantesca; artisti nubii ed egizii scavarono nel vivo sasso, ad una profondezza maggiore di ventitrè metri (71 piede), un *pronao*, una *cella* o *nao*, un *santuario*, e da ultimo due altre piccole camere a capo della cella. I sostegni del pronao, invece d'essere colonne, sono grossi pilastri quadri, che posano su largo zoccolo, e coronati d'una testa di donna, scolpita in rilievo come a Denderah ed a Tebe. La lunghezza della cella, ossia la larghezza del monumento, è di 16 metri (50 piedi all'incirca).

La facciata è veramente maestosa; l' interno è coperto di bassi rilievi dipinti, di buono stile e d' un eccellente lavoro, che paiono consister tutti in soggetti religiosi, ossia in offerte alla divinità principale, Athor, o agli altri Dei adorati nello stesso tempio.

Il santuario è scolpito e fregiato di geroglifici, come tutte le altre parti del monumento. I soggetti storici, civili e militari, se pure ve ne esiste, non furono designati; vennero profusi solamente nelle decorazioni del maggior tempio. Il soffitto è dipinto di colore azzurro ed incassato in un orlo di tre colori. I sei colossi, cui poc' anzi accennammo, ripetuti simmetricamente a destra e a manca della porta, consistono in una figura femminile posta tra due figure di uomo, alte tutte di dieci od undici metri (33 o 36 piedi), compresa l' acconciatura de' capelli; il lavoro è stupendo, specialmente nella fisonomia; ma le forme del corpo sono affatto prive di grazia. Due figurine (che tuttavia sono il doppio della figura umana) sorgono presso le

gambe di ciascuno di questi colossi; e furono riguardate da alcuni viaggiatori, come rappresentanti i figliuoli e le figliuole di que' personaggi giganteschi: per ammettere quest' opinione, bisognerebbero osservazioni più precise.

Considerando i soggetti rappresentati nel santuario, non v'ha dubbio che questo tempio è consacrato alla dea Athor. Tra due pilastri coronati dalla testa femminile, come a Tentira e Tebe, si vede un rilievo molto sporgente, che rappresenta la giovenca sacra, la cui spoglia discende sino a terra; si è dessa l'emblema d'Athor, la Venere egiziaca. La figura di donna, scolpita sul dinnanzi di questo simulacro, sembra che sia coperta e quasi adorna di quella spoglia; ma siccome la scoltura è molto logora, non se ne possono discerner bene i particolari. Non parliamo delle divinità adorate nello stesso tempio, poichè lo studio, molto difficile della mitologia eziandio, va modificandosi continuamente, a misura che si fanno nuove scoperte. Quanto all' antichità del monumento, se le leggende sono state ben lette, e se ci restringiamo a consultare i medaglioni del grande e del piccòlo tempio di Ebsamboul, non possiamo crederlo anteriore a Ransenno il Grande, ossia Sesostri, poichè possiamo leggere il suo nome nei medaglioni; d' altronde, una serie immensa di scolture dipinte rappresentano le azioni militari, che appartengono alla storia di quel conquistatore. Ma il monumento, di cui ora parliamo, deve appartenere all' epoca stessa, e pare che fosse riservato in singolar modo al culto, poichè gli argomenti consistono tutti in offerte agli Dei, presentate dal re egizio e da una figura in ricchissimo abbigliamento, che si tiene per la regina. Forse il soffitto colorato contiene argomenti più varii e più interessanti; sgraziatamente i viaggiatori non li hanno ricopiati o pubblicati, o forse anche non vi badarono. Possiamo osservare che la vicinanza del gran tempio ecclissò, per così esprimerci, la grandezza dell' altro, con trarre a sè solo l'ammirazione e tutta l' attenzione degli osservatori, a cagione delle sue prodigiose colonne, e specialmente dello sfoggio delle sue pitture storiche ed etnografiche, quasi paragonabili alle maraviglie di Tebe. Tuttavia la bellezza della facciata del picciolo tempio ci dà a divedere quanto importasse un siffatto monumento, e deve allettare i viaggiatori che verranno a studiare tutte le sue parti.

Dobbiamo ora considerare il merito artistico del picciolo tempio di Ebsamboul, esaminandolo sotto il rapporto del concetto architettorale, e sotto quello dell' esecuzione e della decorazione. A rendere utile e compiuto questo esame, bisognerebbe, per stabilire i principii generali dell'arte egizia, addurre esempi attinti dai capolavori di siffatta architettura; e quindi a questi diversi tipi paragonare il monumento di Ebsamboul; ma ciò eccederebbe

i limiti prescritti all'opera nostra. Ci restringerem dunque solamente a paragonare il disegno di questo piccolo tempio a diversi altri consimili. Come si vede nella maggior parte degli ipogei di Tebe, i sostegni sono tagliati non in colonna, sì bene in pilastri quadri. Il bisogno di solidezza basterebbe a spiegar da sè solo una tale preferenza; ma qui, la figura cubica del dado che sormonta la maschera femminile della dea Athor, esigeva la forma del pilastro quadro; quantunque, a ver dire, a Denderah e in altri luoghi questo motivo non abbia impedito di tagliare in colonne la parte inferiore del sostegno. La stessa ragione di solidezza spiega anche perchè i pilastri, abbiano sì poca altezza, paragonata alla lor base; la proporzione è di tre ad uno, compreso lo zoccolo. La semplicità e la regolarità del disegno danno origine ad un'altra osservazione; quanto alla esecuzione delle linee, delle figure e dei caratteri geroglifici egizii, il lavoro è d'una finitezza non inferiore a quella del monumento principale.

Un altro famoso *speos* è quello di Silsili, cominciato dal re Horo, della XVIII dinastia, entro cui vediamo intagliati una lunga serie di fatti militari. Questo scavo doveva essere primieramente un tempio dedicato ad Ammon-Ra, quindi al dio Nilo, divinità del luogo, e al dio Sewek (Saturno dalla testa di coccodrillo), divinità principale, cui apparteneva Silsili. Con questo divisamento furono eseguiti, sotto il regno di Horo, le sculture e le iscrizioni della porta principale, tutti i bassi rilievi del santuario, e parecchi di quelli onde fregiasi una lunga e bella galleria traversale che precede il santuario.

Questa galleria, estesissima, si può chiamare a ragione un vero museo storico. Una delle sue pareti è coperta tuttaquanta da bassi rilievi intagliati sopra la roccia, e, la maggior parte, d'epoche differenti; monumenti di simil fatta adornano eziandio gli intervalli delle cinque porte che danno accesso in quel curioso museo.

I bassi rilievi più antichi, quelli del re Horo, occupano una parte del muro ovest; vi si vede rappresentato Faraone, ritto in piedi, coll'ascia d'arme sopra la spalla, in atto di ricevere da Ammon-Ra l'emblema della vita divina e il dono di soggiogare il nord e di vincere il mezzogiorno. Al disotto, si veggono gli Etiopi, gli uni rovesciati, gli altri tendenti le mani supplichevoli d'innanzi un capitano egizio, che li rimprovera, nella leggenda, d'aver chiuso il loro cuore alla prudenza, e di non avergli dato ascolto quando egli dicea loro: « Il leone si avvicina alla terra degli Etiopi, (Kousch) ». Questo leone era il re Horo che fece la conquista dell'Etiopia, e il cui trionfo è rappresentato nei bassi rilievi che seguono.

Il re vincitore è portato da capi militari sopra una specie di trono, con gran seguito di cortigiani all'intorno; dietro il Faraone s'avanzano

i guerrieri che conducono i capi prigionieri; altri soldati, collo scudo sulle spalle, procedono al suono delle trombe; uno stuolo di funzionari egizli e di sacerdoti accolgono il monarca e li tributano omaggi.

La leggenda geroglifica di questo quadro si esprime così: « Il Dio grazioso ritorna (in Egitto), portato dai capi di tutti i paesi; il suo arco è nella sua mano, come quello di Mandù, il divino signore dell'Egitto; è desso il re direttore dei vigilanti, che conduce (prigionieri) i capi della terra di Kousch (Etiopia), razza perversa; questo re, direttore dei mondi, riconosciuto da Frè, figliuolo del Sole e della sua stirpo, servitore di Ammone, Horo, vivificatore. Il nome della sua maestà si è fatto conoscere nella terra di Etiopia, che il re ha punita, secondo le parole che gli avea rivolte suo padre Ammone ».

Un altro basso rilievo rappresenta un lungo traino di prigionieri, sotto scorta di soldati; la loro leggenda esprime queste parole, che essi devono pronunciare nella loro costernazione: « O tu vendicatore! re della terra di Kemè (Egitto), sole di Niphaiat (popoli libii), il tuo nome è grande nella terra di Kousch, di cui hai calpestato sotto i piedi le insegne reali! »

Champollion il giovine ci porse la seguente descrizione di un altro *speos*, dove si veggono le gloriose gesta del padre di Sesostri. » Presso Kalabschi (nella Nubia) vedesi il monumento, ben ragguardevole, di Bet-Oually... Là i miei occhi si rallegrarono per le scolture, tuttochè del tempio di Kalabschi, dove la ricchezza tien luogo della bellezza. Questi quadri sono relativi alle guerre contro gli Arabi e popoli africani, i Kouschi (gli Etiopi) e li Schari, che forse sono i Bischari dei giorni nostri; guerra di Sesostri nella sua giovinezza e mentre ancor viveva il padre di lui, come asserisce Diodoro Siculo, il quale, in quell'epoca, gli fece sottometter gli Arabi e quasi tutta la Libia.

« Il re Ransenne, padre di Sesostri, è seduto sopra un trono, e suo figliuolo, colla assisa di principe, gli presenta uno stuolo di prigionieri arabi-asiani. Più lungi, il Faraone è rappresentato come vincitore, in atto di ferire egli stesso un uomo di quella gente, mentre il principe (Sesostri) gli presenta i capi militari ed un gran numero di prigionieri. Il re, salito in cocchio, insegue gli Arabi, e suo figliuolo batte a colpi di ascia le porte d'una città assediata; il re calpesta gli Arabi vinti, che gli sono condotti innanzi da suo figliuolo » ecco i quadri storici che decoravano la parete a destra della sala principale del monumento.

« La parete sinistra, segue Champollion, presenta i particolari della guerra contro gli Etiopi, i Bischari ed i Neri. Nel primo quadro, amplissimo, si veggono i barbari in piena rotta, che si rifuggiano nelle loro

foreste sulle montagne o nelle paludi. Il secondo quadro, che copre il resto della parete, rappresenta il re in atto di ricevere, con un cenno della mano, il suo primogenito Sesostri, che gli mena innanzi un principe etiope, addimandato Amenemoph, figliuolo di Poeri, sostenuto da due de' suoi figliuoli, che gli offrono una tazza quasi per ravvivare le sue forze acciò possa giungere ai piedi del trono del suo vincitore ». In questo basso rilievo si dee riconoscere la guerra di Sesostri contro gli Etiopi, di cui ci parla Diodoro Siculo. Le altre scolture di questo *speos* sono tutte religiose, e molte iscrizioni contemporanee a siffatte rappresentazioni militari ne spiegano gli argomenti.

Eccederemmo di gran lunga i limiti di questo lavoro, se ci togliessimo l'assunto di descrivere ad uno ad uno i monumenti religiosi dell'Egitto che rimangono tuttavia mirabili. Dopo di averne descritto i più singolari, e prima di procedere alle moschee moderne, crediamo opportuno di riferire alcune osservazioni sull'architettura egizia in generale, che forse non saranno sfuggite all'attenzione del nostro lettore.

Se noi consideriamo l'architettura egizia nel suo processo materiale, vi scopriamo regole affatto diverse da quelle adoperate in Europa, perchè ella ebbe differenti mezzi. L'architettura egizia, come lo dice il suo predicato, nacque in Egitto; e ciò dimostra apertamente lo studio sopra i suoi monumenti. Ogni popolo imitò la natura che aveva sotto occhio; gli Egizii formarono i loro capitelli con foglie di palma, ed i Greci vi sostituirono quelle di acanto; l'Europa imitò la Grecia, ma non raggiunse lo stesso grado di eccellenza. Nell'architettura greca, non altrimenti che nell'architettura moderna, l'architrave riposa immediatamente sul capitello; nell'architettura egizia, al contrario, un dado quadro, posto a mezzo del capitello, regge l'architrave, perchè gli Egizii ben giudicavano, che questa parte di cornicione, la quale ha pur sempre un' apparenza di peso, non poteva, senza offendere le convenienze, appoggiarsi su capitelli composti di foglie, di fiori, e di ornamenti delicati. Da questo principio, veramente egizio, risulta, che, trovandosi i capitelli discosti dall'architrave, le grandi linee che riescono sempre di tanta bellezza all' architettura, non subiscono alcuna interruzione, e ciò forma il carattere eminente dell'architettura egizia. Tutte le colonne dell'Egitto diminuiscono dalla base al capitello d'una maniera uniforme; le belle colonne doriche elevate in Grecia nel più bel secolo della sua architettura, imitano questa diminuzione regolare; e i monumenti egizii d'una antichità remotissima, ci mostrano anche adoperato il bel tipo di siffatta colonna dorica in uso presso i Greci. Alcune fabbriche, che hanno una lunghezza maggiore di quattrocento piedi, non presentano il menomo disordine nel gran

C. BRETON.

MESCHITA DI MAHMOUDIEH AL CAIRO LXXVI

(Egitto.)

numero di scaglioni che li compongono; l'occhio non iscopre su quelle vaste superficie, se non linee perfettamente rette e piani perfettamento congegnati; i monumenti greci o romani sono tutti rovinati, e quelli dell'Europa non resistono a parecchi secoli.

Nè gli uni, nò gli altri si posso paragonare a un tempio egizio, quanto agli ornamenti ed alla loro ben intesa distribuzione. E ciò si dimostra viemmeglio ancora, come a suo tempo osserveremo, negli obelischi alti cento piedi, nelle statue di cinquantacinque piedi e di sessanta di proporzione. Possiamo dunque conchiudere, che l'Egitto nel suo splendore civile, agricolo ed industriale, fu il tipo antico della civiltà creata, ingrandita e condotta al suo compimento per via della coltura dell'intelligenza, per l'amore dell'ordine, il rispetto degli Dei, la saviezza delle istituzioni politiche, la potenza delle leggi, delle arti, delle scienze e di tutte le discipline che onorano lo spirito umano.

Il dominio dei Califfi in Egitto seppe anche segnalarsi per monumenti d'architettura, non indegni al sicuro dell'ammirazione del viaggiatore. Vantasi specialmente la moschea di Mahmoudieh al Cairo, magnifico edifizio, che si raccomanda per l'altezza e la leggiadria del suo minareto a due piani, donde suolsi annunziare al popolo lo ore delle preghiere prescritte dal Corano. L'incisione che noi presentiamo (*incisione* 76), potrà, più efficacemente delle nostre parole, dare imagine di questo suntuoso edifizio; e noi ci faremo invece a descrivere due altri monumenti religiosi, non meno di questo, venuti in gran fama appo l'universale. Quando i Mamelucchi caddero sbaragliati dalla scimitarra dell'Emir Mentach, il sultano Abou-el-Nasr Cheykh Mohmoudy, soprannominato Melek-el-Moyed, fu gittato in carcere, e poco dopo, riuscito vincitore, facea costrurre nel 1415 (818 dell'Egira), sul luogo stesso che era stato teatro de' suoi patimenti, la bella moschea, intitolata ancora oggidì dal suo nome.

Fabbricata presso il gran bazar-el-Soukaryeh, le cui due torri semicircolari all'entrata, sostengono ciascuna un minareto, la moschea di el-Moyed presenta un piano quadrato di circa novantotto metri per parte. Riguardata nel suo disegno generale, ci ricorda perfettamente le moschee di Amrou e di Touloun; poichè vi è sempre un cortile quadrangolare circondato, da tre parti, da portici con arcate ogivali disposte sopra due file, e che, verso mezzogiorno, comunica colla moschea propriamento detta, composta di tre navate principali, dove si trova il santuario, il *Mihrab*, ed in faccia la tribuna del *Khalib*, ai cui lati stanno i pulpiti per la lettura del Corano. Alle estremità di questa navata si veggono, ad ovest, le tombe della famiglia del sultano el-Moyed; all'est, quella del sultano stesso, i vestiboli ed i

passaggi per cui si riesce alle scuole sopra il culmine dell'edifizio. Dal vestibulo si comunica con un pubblico bagno vicino, costruzione leggiadra e benissimo ordinata. Il mezzo del cortile è sempre occupato da una fontana che scaturisce da un bacino, il quale non è tuttavia sormontato da una cupola, come si vede nelle moschee di Touloun e di Hassan.

La porta dell'angolo sud-est, che si apre sulla via la quale mette al bazar-Soukaryeh, è uno dei saggi più magnifici dell'architettura araba nel secolo XV; l'arcata che termina la sua facciata, all'estremità superiore, è d'una eleganza rara, e i timpani di ciascun lato, d'una gran ricchezza di disegno. Ma la decorazione dell'interno dell'arcata sorpassa ancora un tanto sfoggio di ornamenti; la semi-cupola di pietra si connette alla parte inferiore per una serie di quelle piccole nicchie, soprapposte le une alle altre, che formano uno dei caratteri principali dell'architettura degli Arabi. La porta d'ingresso nella moschea è quadra, circondata di fregi e di inscrizioni; dalla via Soukaryeh, si ascende, per una serie di gradini, al terrazzo riccamente selciato, che la precede. La cupola, soprastante alla tomba del sultano el-Moyed, presenta, veduta nell'esterno, una ricca combinazione di linee che si intersecano le une le altre; ed è traforata da moltissime finestruole che danno adito alla luce nell'interno, come le antiche cupole bizantine, donde gli architetti arabi attinsero le loro ispirazioni.

Le gallerie e le navate, vedute dal cortile, presentano allo sguardo una magnifica scena: l'apparato delle pareti e degli archi, composto di assise alternativamente bianche e rosse, la forma particolare ed acutissima delle arcate ogivali, le finestre dell'interno decorate di nicchie e di colonne, che ne modificano la forma all'esterno, i merloni, anch'essi frastagliati, che servono di balaustrata all'intorno del cortile, formano un complesso di decorazione variatissima e di una ricchezza tale, che ne abbiamo pochi esempi in altri monumenti.

Le colonne non sono gli oggetti meno importanti della moschea imitate dai monumenti antichi; ma l'architetto impara finalmente ad impiegarle con un più fino accorgimento delle loro forme e proporzioni; i fusti sono ineguali, ma vi mette compenso l'elevatezza dello zoccolo; i capitelli armonizzano, meglio che altrove, coi fusti a quali sovrastanno; pare insomma che l'arte araba, almeno nel Cairo, non sia pervenuta a più alto grado di eccellenza.

Nell'interno del monumento si osservano i soffitti di legname, arricchiti di mirabili scompartimenti, di cassoni, di rosoni, di disegni d'ogni genere, sempre dipinti o dorati; il fregio che li accompagna non è, come a Touloun, una iscrizione continua di caratteri cufici; ma si compone di

medaglioni isolati, alternantisi con iscompartimenti oblunghi che racchiudono un'iscrizione in caratteri arabi.

Ma la navata centrale del santuario sorpassa le altre tutte per la magnificenza della sua decorazione: il suo fondo è zeppo di ornamenti e di iscrizioni; quanto alla *Maksoura*, o santuario, che comprende il *Mihrab*, le due grandi nicchie laterali ed il *Mimbar*, la profusione dei marmi di ogni colore, tagliati a scompartimenti di mille forme, l'infinita varietà dei disegni, il contrasto ben inteso dei colori, degli ornamenti e dei marmi, meritano a questa moschea una preminenza incontrastabile su tutte le altre.

Il *Mihrab* in particolare riassume tutte le bellezze del complesso; vi si trova la disposizione a scaglioni che già osservammo nella cupola della tomba di el-Moyed, li spigoli alternati di varii colori, con un tessuto di lineo ad angoli complicati, sporgenti e rientranti, combinazioni le quali presentano, almeno in apparenza, una ragguardevole solidezza. Le pareti sono cariche di ornamenti artisticamente lavorati, e di incrustazioni di marmi preziosi che si adattano a tutti i capricci dell'architetto. Un gran numero di iscrizioni in caratteri neskhy rendono interessantissima questa parte della moschea.

I due minareti, all'angolo sud-ovest, si elevano all'altezza di circa 61 metri; e con quelli delle moschee di el-Azhar e di Kaid-Boy, sono i monumenti più perfetti del Cairo. Vi si trovano adoperati col più fino accorgimento la maggior parte degli ornamenti che abbiamo descritti.

## MOSCHEA DI EBN-TOULOUN AL CAIRO

La città fondata da Amrou, *Fosthat*, si era ingrandita appena sotto l'effimero governo de' molti successori di quel conquistatore dell'Egitto, che nell'870 (257 dell'egira), Ahmed-ebn-Touloun, incaricato dal Califfo di Bagdad dell'amministrazione generale della contrada, si rese poco a poco indipendente e fondò la dinastia dei Toulounidi, la cui potenza si spense affatto vent'anni dopo la sua morte.

All'oriente di Fosthat, un ripiano molto alto si stendeva sino alle falde delle montagne di Mokattam. Questo luogo parve acconcio ad Ebn-Touloun per edificarvi un recinto fortificato, e in poco tempo, intorno al palazzo che vi fece costrurre, si innalzarono altri palazzi, cui signoreggiava, fin dall'anno 876 (263 dell'egira), la gran moschea che prese il nome dal fondatore della nuova città.

Li storici arabi, e Makrizi particolarmente, così narrano l'origine del monumento innalzato da Ebn-Touloun, sul monte Yeckar, che, per tradizione universale, si riguardava come sacro. « Ahmed volle che la sua moschea fosse immensa, o che trecento colonne sostenessero i portici del recinto; ma, essendogli stato osservato, che un sì gran numero di colonne non potrebbe giammai trovarsi in tutto l'Egitto, se pure non volea toglierle agli antichi monumenti ed alle chiese de' cristiani, ciò che egli non permise, il suo architetto si prese incarico di costrurre una moschea non meno bella di quanto Ahmed potesse desiderare, senza far uso di alcuna colonna, tranne le due sole della *Kiblah*...

« Ahmed ordinò eziandio che nella costruzione dell'edifizio si adoperassero solamente mattoni e calce, senza alcun materiale combustibile; poichè io voglio, disse egli, che se mai Fosthat cadesse un giorno in rovina per effetto del fuoco o dell' acqua, la mia moschea possa resistere a queste cause di distruzione. »

Gli autori stessi riportano, quanto all'origine del minareto della moschea, una tradizione improntata pienamente del carattere orientale: un foglio di carta ravvolto a spirale dalla mano di Ahmed, avrebbe determinata all'architetto la forma che dovea dare al minareto.

La *Diama*, o, come meglio si nomina nel dialetto del paese, la *Goma ebn-Touloun*, uno de' più antichi, e de' più maestosi edifizii del Cairo ancora oggigiorno, occupa una superficie quadrata di circa novanta metri per parte. Come sono quasi sempre le moschee, è desso un chiostro circondato di portici con arcate, disposti in due fila dalle tre parti, dell'est, del nord e dell'ovest, e che termina a mezzogiorno, dove si trova il santuario e la parte principale dell' edifizio, con cinque portici ossia navate, destinato più specialmente allo cerimonie religiose del culto musulmano. La Diama fabbricata d'un solo getto, come osserva acconciamente il sig. Coste, dotto architetto, che l'ha recentemente descritta e misurata, restaurata dal Califfo el-Melek el-Mansour, nell'anno 696, dell' egira, ha questo di singolare, che il suo cortile è munito di doppia cinta e che il suo minareto si innalza, non già agli angoli dell'edifizio, ma al centro stesso del lato di nord, e quasi a rincontro del *Mihrab*; comincia ad esser quadro alla base, quindi circolare, e presenta all'esterno una gradinata che poggia sino alla cima. Ma ciò che più muove a meraviglia, esaminando questa moschea, sono le arcate ogivali de'suoi portici, non sostenute, come tanti altri monumenti di quell'epoca, da colonne, ma sì bene da pilastri enormi di mattoni, fiancheggiati da colonnette incastrate, su cui posa direttamente l' archivolto. La vôlta stessa di questo archivolto non è meno

importanto, nè meno degna della nostra attenzione; sì è dessa il primo esempio autentico della comparsa dell' ogiva, nel suo sviluppo quasi perfetto; perchè, nel rialzarsi delle arcate, si crede di riconoscere tuttavia una qualche reminiscenza dell' arco acuto dei Bizantini e dell'arco a foggia di ferro da cavallo.

Per la prima volta, l' architetto arabo non tolse alcuna idea dalle rovine di antiche costruzioni; il suo sistema di pilastri tiene luogo di colonne; i capitelli delle colonnette, gli ornamenti dei fregi, si riproducono in ogni parte dell' edifizio in una maniera uniforme, e se ancora si riconosce, in tutte queste decorazioni, l' influenza delle tradizioni dell' arte antica degnerata, bisogna però accordargli quella originalità incontestabile, per cui questo monumento rappresenta il tipo più compiuto dell' architettura araba ogivale della prima epoca.

L' arco acuto ossia a ferro di cavallo, ricomparisce ancora, come p. es., nell'apertura tra il minareto o la moschea, in alcune fenestre semplici nei piani inferiori d' uno dei minareti; ma ciò non avviene che raramente. Pare che questa forma di arco appartenga in modo più speciale allo stile arabo della Spagna.

La costruzione della moschea di Ebn-Touloun, come quella dei monumenti dei primi tempi dell' islamismo, è tuttaquanta di mattoni, con sovressi uno strato di cemento; nell' interno dell' edifizio, gli ornamenti, i fregi, le modanature, i soffitti degli archi, sono di stucco, come eziandio le decorazioni della cupola centrale o di quella del santuario o *Mihrab.*

Una corona di merli dentati o frastagliati, termina la parte superiore del primo muro di recinto, le cui pareti sono traforate da un gran numero di fenestre, poste ad intervalli regolari, accompagnato da nicchio d' una forma particolare e chiuse da una grata di pietra calcare, varia e graziosa nel disegno; tutto all' intorno del cortile e sopra i portici scorre un largo fregio, di bell'effetto e che termina in una specie di cornicione, composto di scompartimenti e di cassoni e che serve di balustrata ai tetti piani delle navate.

Nell' interno della moschea, i soffitti in legname delle navate e delle gallerie, la bella iscrizione in antichi caratteri cuffici, che scorre sopra tutto il perimetro dell' edifizio al disopra delle arcate, la *Maksourah*, il *Mimbar*, a scompartimenti riccamente incrustati di avorio, e d' uno stile ben posteriore a quello dell' edifizio, si attirano in particolar modo l' attenzione del viaggiatore; il Mihrab è adornato di preziose colonne e di iscrizioni di ogni genere; una delle quali, importantissima, fu scoperta sotto uno stato di cemento, e trascritta dal sig. Marcel, membro della commissione

di Egitto; ella determina l'inaugurazione della moschea di Touloun, o piuttosto di Ebn-Touloun, nell'anno 265 dell'egira, 878 di Gesù Cristo.

Come dunque si può vedere, questo monumento ci richiama, per il disegno, la grande moschea d'Amrou, primo edifizio religioso del Cairo, quella di Alackasa, fondata da Omar a Gerusalemme, e quella non meno celebre di Cordova, innalzata dagli Arabi nella Spagna sul finire del secolo VIII. Vi si scopre sempre l'imitazione della basilica cristiana dei primi secoli, che ritraeva anche essa dalla basilica antica una parte della sua disposizione; si trova, come altrove abbiam detto, nella moschea araba, la tribuna o apside, il santuario, la cattedra, specialmente l'atrio compiuto o senza modificazione, colle sue gallerie all'intorno e colla fontana o bacino centrale, che serve alle purificazioni.

## MONUMENTI FUNEBRI

Parlando dei monumenti funebri dell'Egitto, dobbiamo osservare primieramente a singolar lode di quella nazione, come la credenza religiosa ed il culto si frammischiassero alla vita intima della famiglia. La religione dirigeva in un modo assoluto le azioni tutte dell'uomo, dal momento della sua nascita sino a quello della sua morte; gli assicurava onorevoli funerali secondo la sua condizione, ed un luogo di riposo, in cui le sue ceneri dovevano giacere per sempre, al coperto da ogni insulto, o nella sepoltura di famiglia o in quella pubblica; da ultimo, cercava modo di rendere quasi eterna la conservazione dei corpi umani, supremo omaggio alla dignità della nostra natura.

Questa usanza degli Egiziani ci ha conservato un gran numero di cadaveri, conosciuti sotto il nome di mummie. A riguardo di questo argomento, quasi popolare, diremo quel tanto che può interessare maggiormente il lettore, e render conto dei funebri monumenti.

Non sì tosto un uomo spirava, il cadavere era consegnato agli imbalsamatori, classe inferiore dell'ordine sacerdotale, detti *Cholchyti.* La famiglia del defunto pattuiva con essi il prezzo della preparazione, secondo la semplicità o la magnificenza dell'imbalsamento, di cui v'erano alcune classi. La più comune si restringeva a purgare i visceri, a far disseccare il corpo, lasciandolo immerso nell'alcali per il tratto di settanta giorni, a ravvolgerlo quindi in un lenzuolo di tela grossolana o deporlo nelle pubbliche

catacombe. Talvolta lo adagiavano sopra una tavola di sicomoro, ravvolta anch' essa in un lenzuolo.

Se l'individuo potea far qualche spesa, si impiegava olio di cedro per nettarne le interiora; si disseccava il corpo con alcali; si fasciava ogni membro o il corpo intero con bende di cotone impregnate dello stesso olio o di altra materia conservatrice, e si racchiudea quindi in un feretro di legno ornato più o meno di pitture; e scriveasi sopresso il nome del defunto, quello di sua madre e la sua professione.

Gli imbalsamatori cavavano primieramente il cervello, per la via delle narici, aiutandosi d' un istromento ricurvo; riempiean quindi la cavità della testa con bitume liquido o purissimo che si induriva nel raffreddarsi. Cavavano anche gli occhi e ve ne sostituivano di quelli di smalto. Lavavano gli intestini con decozioni di vino e di aromi; riempivanli quindi di mirra e di altri profumi, e vi frammischiavano perfino segatura di legno odorifero, gemme e figurine religiose di metalli preziosi o di porcellana.

Il corpo, così internamente preparato, venia deposto nell' alcali ed ivi lasciato per settanta giorni; la carne e i muscoli ne scomparivano, nè vi rimanea che le pelle attaccata alle ossa. Talvolta, invece di disseccare il cadavere, vi iniettevano in tutte le vene un liquore composto chimicamente, e che aveva la proprietà di conservarlo in tutta la sua elasticità naturale. Trascorsi i settanta giorni, avviluppavano accuratamente ogni membro del cadavere, e il capo specialmente, usando parecchi strati di pannolini e quindi lo seppellivano.

Si osservò che le mummie di questo genere aveano le unghie delle mani e dei piedi indorate; si trovarono lastre di oro sugli occhi o sopra la bocca, e la testa indorata anch' essa tuttaquanta; i cadaveri delle persone reali erano indorate dal capo a' piedi, e racchiuse talvolta in una prima fascia tutta di oro, che riproduceva in rilievo il loro ritratto e le forme corporee. Prima di avvilupparli in questa guisa, gli imbalsamatori componeanli le braccia ad un atteggiamento prescritto dalla legge: le mani delle donne si incrocicchiavano sopra il ventre; le braccia degli uomini rimaneano pendenti lunghesso i fianchi; talvolta la mano sinistra venia collocata sulla spalla destra; e per tal modo questo braccio tenea lungo di sciarpa a traverso del petto. Si trovarono anelli e gemme alle dita od al collo delle mummie, e perfino manoscritti, pezze di stoffa preziosa ai fianchi o sopra le gambe. Il feretro era fregiato di pitture e di sculture; trattandosi di personaggi ragguardevoli, la prima bara era racchiusa in una seconda, la seconda in una terza, ornate tutte egualmente di argomenti religiosi o di scene relative al culto rituale, in cui si vede l' anima del defunto far la

sua visita e le sue offerte a tutte le divinità, di cui implora la protezione.

E singolare che si trovarono in questi feretri istrumenti di varie professioni, calamai, temperini, parrucche voluminose e treccie di capelli lunghissimi, e, tra le mummie di fanciulli, ogni genere di bagattelle.

La mummia era deposta nella tomba di famiglia o nel pubblico cimitero. Queste tombe, nell'alto Egitto, si addentravano nei fianchi delle montagne, che a suo tempo descriveremo; parliamo adesso delle piramidi, montagne costrutte coll'opera di migliaia di uomini, monumento fastoso di alcuni re, che ivi edificarono il proprio sepolcro. Il lusso delle loro tombe non cedeva per nulla a quello dei loro palazzi; e i vincitori dei Faraoni vi trovarono un bottino ricchissimo, in anelli, collane, ecc., come vedremo distesamente nei racconti dell'animoso Belzoni. Vi sono anche altre sepolture reali, nella vallata di Biban-el-Molouk, che è una dependenza dell'antica capitale dell'Egitto; ma prima di cominciarne la descrizione, dobbiamo toccare al quanto delle funebri cerimonie, con cui soleano gli Egiziani onorare i loro re.

Alla morte del sovrano, tutto il popolo vestiva il corrotto; i templi erano chiusi e sospese le cerimonie per il tratto di settantadue giorni; si innalzavano continuamente preghiere funebri dalle persone di ambi i sessi, coperta la testa di cenere, con una semplice corda per cintura, ed astinentisi dalla carne, dall'uva, dal formaggio e dal vino. In questo intervallo di tempo, si preparava la mummia del re e il suo feretro. Spirato quel termine, si esponeva pubblicamente la mummia reale all'entrata della sua tomba, e ciascuno potea accusare il defunto con un'intera libertà; la legge attribuiva al popolo un così fatto privilegio. Il sacerdote pronunziava anche l'elogio del morto, ricordava i suoi servizii, le sue virtù, e se gli applausi dell'assemblea attestavano in suo favore, il tribunale dei 42 giurati decideva, e quindi il sovrano ricevea gli onori della sepoltura; il malcontento e l'opposizione del popolo ne privarono, se vera è la fama, alcuni principi, le cui malvagie azioni ricevettero per tal modo un castigo ben meritato. Il timore di un tal giudizio era un mezzo efficacissimo per contenere i principi nella via della giustizia e della virtù. Si veggono ancora in Egitto testimonianze molto vive di quest'usanza; poichè i nomi di alcuni sovrani sono cancellati con grande arte dai monumenti che essi facevano innalzare durante il loro regno; e sono martellati accuratamente perfino nei loro sepolcri.

Veniamo adesso alla descrizione di queste piramidi (*incisione* 77).

Le tre più grandi sono poste a Gees, o Ghesa, nominate dai loro fondatori, Cheope, Chefreno e Micerino.

DUVERGÉ f.

PIRAMIDI.

(Egitto)

LXXVII

Noi parleremo solamente di queste: 1° La piramide di Cheope che per mole va innanzi a tutte le altre, è alta quattrocento quarantotto piedi, e settecento e vent'otto da ciascuno lato della base; vale a dire che supera di quaranta piedi il S. Pietro a Roma, e di centotrentatrè la cupola di S. Paolo a Londra.

Questa piramide, come tutte le altre, è fondata sulla pietra, di figura quadrata alla base, e costrutta esternamente in forma di gradini che si restringono a misura che si avvicinano alla sommità. Fu edificata di massi enormi, i più piccoli de' quali sono lunghi trenta piedi, lavorati con mirabil arte e coperti di geroglifici. Secondo alcuni antichi scrittori, ogni lato era largo ottocento piedi, ed alto altrettanti. La cima delle piramidi che, riguardata di sotto, sembra un punto, è un bel terrazzo composto di dieci o dodici pietre massiccie, e lungo sedici o diciotto piedi da ciascuna parte.

Si deve anche notare, che i quattro lati di tutte le piramidi guardano ai quattro punti cardinali del mondo. L'interno contiene numerose camere ed appartamenti. Si vedevano scritte sulla piramide, in caratteri egizii, le somme di danaro spese solamente in aglio, porri ed altri erbaggi consumati dagli operai, ed ammontavano a milleseicento talenti di argento; donde puossi facilmente congetturare quanto fosse enorme la somma totale.

Erodoto ascrive questa piramide al re Cheope, uomo di scellerata vita. Questo sovrano chiuse le porte di tutti i templi, e proibì che gli Egiziani sacrificassero alle loro divinità; quindi forzò tutto quanto il popolo ai lavori degli schiavi. Ne condannò alcuni a conciar pietre sulle montagne dell'Arabia e a strascinarle sino alle sponde del Nilo; altri a caricarle sulle navi e trasportarle sino al confine del deserto libico. In questa laboriosa opera venivano impiegati centomila uomini, che ogni tre mesi si davano lo scambio con altrettanti. Si consumarono dieci anni nell'ardua fatica di formare la strada per cui dovevano tragittarsi macigni così enormi; impresa non meno lunga e difficile, che di erigere la piramide stessa. Quest'argine è lungo cinque stadii, largo quaranta cubiti, alto ventidue, composto interamente di marmo levigato, adorno di figure di animali. Bisognarono dieci anni a formare questo pavimento, ed acconciar la collina su cui doveva innalzarsi la piramide, ed a scavare i sotterranei.

Cheope aveva in animo di formare a foggia di isola il luogo della sua sepoltura con introdurre le acque del Nilo dentro l'edifizio stesso.

La piramide richiedeva il lavoro di vent'anni; e quell'altra che per mole le sta più vicina, fu costrutta da Cefreno, figliuolo a Cheope, donde la fu detta Cefren.

Questi due principi, che per somiglianza d'indole si possono chiamar

fratelli, pare che gareggiassero a chi meglio si distinguesse per una svergognata empietà contro gli Dei, e per atroce barbarie contro degli uomini. Cheope regnò cinquant'anni, e suo figlio Cefreno, che gli succedette, cinquantasei. Durante tutto il periodo di regni così lunghi, tennero chiusi i templi, e sotto le pene più severe proibirono i sacrifizii agli Dei. Intanto opprimevano i loro popoli con assoggettarli alle più gravi e straordinarie fatiche; e sacrificavano la vita di migliaia d'uomini per appagare solamente una forsennata ambiziono d'immortalare i loro nomi con edifizii di così enorme grandezza, dove profondevano immensi tesori. Si deve infine osservare che le superbe piramidi state per lunga pezza la maraviglia di tutto il mondo, sono opera della irreligione e delle crudeltà di que' principi.

Lo spettacolo veramente maestoso che si abbraccia dalla cima di questa piramide, è stato descritto da un viaggiatoro francese, Savary, che visitò l'Egitto nel 1770. « Dopo aver impiegate sette ore per salire alla cima di quella gran mole la luce del mattino, dice egli, ci scopriva ad ogni momento nuove bellezze; le punte indorate dei minareti, i boschetti d'aranci e di palme, seminati tutto all'intorno dei villaggi e delle colline. Intanto le greggie si mettevano fuori dello capanne, le barchette spiegavano le bianche vele, e noi le seguivamo coll'occhio per i lunghi meandri del Nilo. Dalla parte del nord apparivano colline sterili e terre arenose; al sud, il fiumo e campagne ondeggianti, vaste come l'Oceano; all'ovest, la pianura di Faium, famosa per le sue rose; all'est, la pittoresca città di Gizeh, le torri di Fostat, i minareti del Cairo, e finalmente il castello di Saladino chiudea lo spettacolo.

« Seduti sopra l'opera più maravigliosa dell'uomo, come sopra d'un trono, i nostri occhi ora contemplavano un deserto terribile, ora le ricche pianure, dove furono imaginati i Campi Elisi; ridenti villaggi, un maestoso fiume, edifizi che paiono opere di giganti. L'universo non contiene una contrada più varia, più magnifica, più solenne. »

Gli antichi conoscevano poco la costruzione interna di queste pile colossali. Erodoto, che visse 445 anni avanti Cristo, ci parla solamente d'una entrata che mettea nell'interno, al dire dei sacerdoti, i quali lo informarono come vi fossero secrete vôlte sotterranee, intagliate nel vivo sasso. Strabone, che visse dopo l'era cristiana, ci descrive solamente un andito obliquo, che metteva in una camera dove era una tomba di pietra. Diodoro Siculo, che visse 44 anni avanti Cristo, ci racconta la stessa cosa; e Plinio, che visse A. D. 66, aggiunge che la gran piramide racchiudeva un pozzo profondo ottanta piedi. Ecco tutto ciò che gli antichi ci tramandarono dell'interno delle piramidi.

« Per verità, i sacerdoti egiziani assicurarono ad Aristide, viaggiatore greco, due secoli circa avanti Cristo, che le fondamenta della piramido tanto si profondavano sotto terra, quanto la cima si levava al disopra. E Ebn-Abd-Alkokim, scrittore arabo del nono secolo, asserisce che vi erano scavate numerose camere, le quali comunicavano le une colle altre, quaranta cubiti sotto terra. Un altro scrittore arabo dice, che queste sale contenevano sepolcri ed urne di pietra nera, dove erano depositati i sacri archivi del re Saurid, che diede opera a questo monumento. Rimangono a farsi ancora molte scoperte, e forse d'un luogo sepolcrale nella parte inferiore della piramide.

« Lo stesso scrittore arabo, Alkokim, ci descrive come questo edifizio sia stato aperto sotto il califfato, dal qual tempo rimaso nella condizione stessa in cui lo videro e lo descrissero tutti i viaggiatori moderni, sino all' epoca d'un viaggiatore italiano, Caviglia, il quale, dieci anni or sono, fece la scoperta d'una nuova camera e di anditi secreti. Dopo ciò, Almamon, califfo (A. D. 820), entrò nell' Egitto, e viste le piramidi, desideroso di conoscere ciò che dentro vi si contenesse, diede ordine che fossero aperte. Inteso che non era cosa possibile « Voglio, replicò egli, che siano aperte. » Allora con fuoco ed aceto si praticò un buco, che rimase libero sino ai dì nostri. Due fabbri-ferrai misero in pronto gli ingegni, e grosse sbarre di ferro con cui puntarono gagliardamente, e si profuse molto danaro in quest'opera, poichè si conobbe che il muro era spesso venti cubiti. Al di dentro trovarono un pozzo quadrato, dove stavano alcune porte, ognuna delle quali metteva in una camera o vôlta, dove si scopersero corpi umani fasciati in pannolini. Verso la parte superiore della piramide vennero ad una camera, nel cui mezzo sorgeva una pietra concava, con entro una statua di pietra rassomigliante a figura umana, e dentro essa un uomo che portava una piastra d'oro sul petto, tempestata di gemme, e segnata di caratteri che nessuno può decifrare.

« Greaves, viaggiatore inglese, che visitò la gran piramide nel 1648, ne descrive accuratamente gli anditi a' suoi tempi aperti, e sospetta che in fondo del pozzo della piramide sia un passaggio che riesca a quelle vôlte secrete menzionate da Erodoto; ma non fece nessuna scoperta. Davison, che la visitò verso la metà del secolo diciottesimo, rinvenne alcune camere appartate e passaggi che mettono la galleria più vasta in comunicazione colla camera centrale, e un appartamento al disopra alto quattro piedi. Discese centocinquantacinque piedi nel pozzo, nè procedette oltre, perchè era turato. Caviglia fu il primo a scoprire quell'andito, del quale, come sopra dicemmo, correa sospetto. Dopo molta fatica, per disgombrare l'angusta apertura al capo della prima galleria della piramide, conobbe che non terminava in quel

punto, come si era sempre creduto, ma si continuava a discendere circa duecento piedi. Finalmente metteva ad un uscio a mano destra, che si trovò comunicare col fondo del pozzo. Nè qui finiva ancora il nuovo passaggio, ma scorrendo per venti piedi al di là della porta, si piegava in linea orizzontale per più di ventotto, e riusciva in una gran camera situata a perpendicolo sotto la sala centrale. »

Al sud di questa camera è praticato un passaggio alto e largo appena quanto basti, perchè uomo vi si possa strascinare carpone; questo andito si addentra nella roccia per ben cinquantacinque piedi, e quindi termina improvvisamente. Un altro se ne spicca dal capo orientale a guisa d'arco, e corre cinquanta piedi all'incirca nell'interno edifizio della piramide.

« Quanto alla seconda piramide di Gizeh, gli antichi ne sapevano ancor meno che della prima. Erodoto dice che non v'erano stanze sotterranee, e gli altri storici antichi non ne fanno parola. Ma l'ardimentoso Belzoni ne scoperse l'entrata dalla parte a settentrione, nel 1818; e conobbe nel tempo stesso che era stata forzata dal califfo arabo Alì-Mehemet, A. D. 782, più di mille anni prima di lui. Abbattuta la porta, e, messosi per un passaggio angusto, lungo cento piedi, riuscì in una camera centrale lunga quarantasei piedi, larga sedici ed alta ventitrè, intagliata nel vivo sasso. In essa stava un sarcofago di granito, mezzo sepolto nel pavimento, con entro alcuni ossami, che, esaminati dal signor Everardo Home, furono riconosciuti appartenenti ad una vacca. Una iscrizione in lingua araba nella pareto ci avvisa che questa camera è stata aperta in presenza del sultano Alì-Mehemet. »

Belzoni si fece strada nell'interno di questa piramide, e come riuscisse nell'intrapresa, lo vedremo in appresso.

« Al dire di Erodoto (le cui nozioni furono quasi sempre riconosciute esatte), questa piramide fu costrutta senza camere interne. Tuttavia, il signor Belzoni ne fece differente giudizio; ed avendo motivi suoi proprii per cominciare le operazioni da un certo punto, pose mano a lavorare con tanta previdenza, che scavò direttamente contro l'ingresso che altra volta era stato tentato.

« Egli s'avvisò di cominciare le operazioni dal lato settentrionale, perchè ivi gli vennero veduti i segni stessi che lo avevano aiutato tanto felicemente nello esplorare le sei tombe dei re di Tebe. Ma ove anche l'evento gli fosse succeduto così prospero, non si richiedeva meno della forza e della perseveranza del Belzoni per condurre a compimento l'impresa.

« Partito dal Cairo il giorno 6 di febbraio 1818, si portò a Raia-Bey, e ne ottonne licenza, dopo di averlo assicurato che non v'erano terroni colti, se non a gran distanza da Gizeh. Il giorno 10 di febbraio, con sei operai

cominciò a lavorare in una sezione verticale ad angoli retti dalla parte settentrionale della base, rompendo una massa di cemento e di pietre cadute dalla parte superiore della piramide, ma così dure, così connesse le une alle altre, che spuntavano i picchi ed altri arnesi messi in opera. Ad onta di questo, continuò a fare un'apertura larga quindici piedi, lavorando abbasso, e sgombrando dalle macerie la faccia della piramide. Durante la prima settimana si raccolse poca speranza d'incontrare alcuna cosa d'interessante; ma nel giorno 17 uno degli Arabi che lavoravano gridò ad alta voce che aveva trovato l'ingresso. Diffatti, scoperse un buco, dentro il quale si potea stendere il braccio ed una lancia lunga sei piedi. Prima di notte si fecero certi che v'era un'apertura larga circa tre piedi, stata chiusa a posticcio da una pietra intagliata. Tolta questa, vennero ad un'apertura più grande, ma ingombra anch'essa di macerie e di sabbia. Il signor Belzoni si accorse ben presto come questa non fosse la vera porta, sì bene un passaggio praticato a forza. All'indomani, ripreso con maggior lena il lavoro, si erano già innoltrati quindici piedi, quando cominciarono a roversciarsi dall'alto pietre e sabbia; nè, tolte queste, cessò il tempestare, sino a che, dopo alcuni giorni di assidua fatica, scoperse al di sopra un passaggio anch'esso forzato che comunicava colla parte esteriore della piramide. Sgombratolo, trovò un'altra apertura che metteva al di dentro, donde ebbe luogo di argomentare, dopo maturo esame, esser desso una continuazione del passaggio orizzontale praticato ad arte da basso. E qui pure, rimosse le macerie che l'ingombravano, scoperse circa a mezza via nell'esterno un altro passaggio forzato che discendeva e mettea capo a distanza di quaranta piedi. Allora riprese il lavoro nel passaggio orizzontale, sperando potesse condurlo al centro, ma terminò anch'esso alla profondezza di novanta piedi. »

Qui Belzoni giudicò prudente di non procedere oltre, perchè le pietre che gli sovrastavano erano smosse; e diffatti cadde un sasso che stese semivivo a terra uno della sua gente. Ma in quella che sgombrava i rottami ammassati e il cemento del lato orientale dell'ingresso sforzato, conosciuto il luogo dove egli era, fu interrotto da molti visitatori.

Il giorno 28 di febbraio scoperse alla superficie della piramide un masso di granito che aveva la stessa direzione del passaggio della prima piramide, cioè quella di Cheope; e allora cominciò a sperare che non era lontano dal vero ingresso. All'indomani rimosse alcuni enormi macigni; il 2 marzo entrò nel vero passaggio, quale era un'apertura alta quattro piedi, larga tre e mezzo, formata di massi di granito, e procedette a discendere ad un angolo di circa ventisei gradini, della lunghezza di centoquattro piedi, cinque pollici, e fasciato quanto è lungo di granito. Da questo passaggio doveva

rimuovere le pietre che lo turavano, e nel fondo v' era una porta, o piuttosto una porticina di granito (adattata ad una nicchia parimente di granito), sostenuta da una pila di piccole pietre, alta otto pollici. Questa porta è spessa un piede o tre pollici, e, compresa la nicchia di granito, occupa sette piedi dell'andito, dove l'opera in granito finisce, e donde parte un angusto passaggio, che, salendo mano a mano ventidue piedi, sette pollici, verso il centro, comincia ad abbassarsi e mette all'orlo d'una perpendicolare bassa quindici piedi. Rimosso alcune macerie che stavano in fondo di questa perpendicolare, scoperse l'entrata d'un altro passaggio; e quindi alla distanza di centocinquantotto piedi, otto pollici, entrò in una camera lunga quarantasei piedi, tre pollici, larga sedici piedi e tre pollici, ed alta ventitrè piedi e sei pollici, scolpita quasi tutta nel vivo sasso. Nel mezzo di questa camera trovò un sarcofago di granito scoperchiato, lungo otto piedi, largo tre piedi e sei pollici, e profondo al di dentro due piedi e tre pollici, circondato da massi enormi, come per impedire che alcuno ne lo togliesse. Belzoni vide che conteneva poche ossa, e suppose che fossero umane; ma alcune di queste essendo state portate in Inghilterra dal capitano Fitz-Clarence, il quale dopo Belzoni visitò la piramide stessa, ed un frammento di quest'ossa (l'osso d'una coscia) essendo stato esaminato dal sig. Everardo Home, si riconobbe che apparteneva ad una vacca; laonde si dubitò che nemmeno le altre ossa facesser parte di scheletro umano. Ma questa congettura non ha verun fondamento; poichè da una iscrizione araba sul muro occidentale della camera, appare che questa piramide è stata aperta da due architetti nominati Mahomet-El-Algar e Otmano, alla presenza del sultano Alì-Mahomet, il primo *regloch* (titolo tartaro come *uleg*, *bey*, ecc.). Quanto tempo rimanesse aperta, nessuno il sa; pare anzi che solamente il cader delle pietre dell'edifizio stesso, e l'ammonticchiarsi delle sabbie della Libia l'abbiano nuovamente chiusa. In altre parti delle mura si veggono diverse iscrizioni che il signor Belzoni crede in lingua cofta.

« Allora Belzoni tornò al passaggio che scende verso il fondo della perpendicolare poc'anzi menzionata. A capo di quarantotto piedi e mezzo questo andito diviene orizzontale, e piega a poco a poco a settentrione cinquantacinque piedi; nel suo centro è un recesso verso levante profondo undici piedi, e quindi un passaggio a ponente, di venti piedi, che discende in una camera lunga trentadue piedi, larga nove piedi e nove pollici, ed alta otto e mezzo, dove trovò solamente alcuni piccoli massi di pietra, e parecchie iscrizioni sconosciute, sopra le mura. Tornò quindi alla parte orizzontale, e piegò verso il nord, ascendendo ad un angolo di sessanta gradini, e quivi a breve distanza, dalla parte orizzontale, venne ad un'altra nicchia, che

anticamente era stata intagliata nel granito stesso della porta, e se ne vedovano ancora i frammenti. A quarantasette piedi o mezzo da questa nicchia il passaggio era chiuso da grosse pietre che turavano anche l'entrata, per cui si riusciva precisamente alla base della piramide. Tutte lo opere al disotto della base erano scolpite in macigno, come lo era similmente una parte dell'andito o dello camere.

« Sgombrando la terra a levante della piramide, scoperse le fondamenta e parte delle mura d'un gran tempio che le stava dinanzi, a distanza di quaranta piedi, con un pavimento di belle pietre calcaree, alcune delle quali benissimo concie e meglio conservate. Forse una specie di terrazzo girava tutto intorno della piramide. Le pietre che formavano le fondamenta del tempio erano molto larghe, ed una di queste, che egli si prese briga di misurare, era lunga ventun piedi, alta dieci e larga otto. »

La piramide di Micerino, alta centosessantadue piedi, e duecentottanta da ciascun lato della base « se per mole ed estensione, scrive Diodoro Siculo, cedo alle altre, va loro innanzi per il pregio dei materiali, e per l'eccellenza dell'opera. »

Gli storici parlano di Micerino nel modo seguente: « Egli era figliuolo di Cheope, ma d'un'indole in tutto opposta a quella del padre, sicchè, lungi dal camminare sulle traccie di lui, ne detestava i costumi, e si reggeva a principii affatto contrarii. Riaperse i templi dei numi, rinnovò i sacrifizii, si adoperò a tutt'uomo per sollevare i suoi popoli, e far loro dimenticare le sofferte calamità; porgea orecchio volenteroso alle loro lagnanze, ne asciugava le lacrime, sovveniva ai loro bisogni; credeva di non essere chiamato a governarli, che per esercitar la giustizia e spargere sopra essi tutti i beni d'una amministrazione saggia e pacifica; insomma, dover essere il padre, anzi cho il dominatore del popolo. Questa condotta gli diede in premio l'amore di tutti; l'Egitto risuonò delle lodi di sì benigno sovrano, e il suo nome fu venerato e famoso per ogni dove. . ..

« L'opinione più generale e plausibile, dice un altro scrittore, si è quella che le piramidi facessero nel tempo stesso ufficio di sepolcro e di templi, perchè i popoli usarono mai sempre seppellire i personaggi distinti nei luoghi consacrati a culto religioso. So Cheope, Safi, o qualunque siasi il vero fondatore della gran piramide, non ebbe altro intendimento che di farne una tomba; perchè mai, scrive il dottor Shaw, formarvi un andito angusto e in pendio, e il così detto pozzo nel fondo? — A che la camera sotterranea, con una gran nicchia o foro nel muro orientale? — A che le strette e lunghe cavità nei lati della gran sala, al disopra, fasciata anch'essa di bellissimo marmo? — A che le due anticamere e la superba galleria, coi sedili dalle due

parti? — Siccome tutto il resto della teologia degli Egizii era velato da misteriosi emblemi e figure, ci pare non essere lungi dalla ragione il supporre che tutti questi andirivieni, appartamenti e secreti nell'architettura, avessero per iscopo qualche eggetto di più grave importanza; poichè le catacombe o luoghi sepolcrali erano semplici camere costrutte a vôlta, tagliate nella nuda pietra; — e forse si adorava nell'interno della piramide quella divinità che veniva simboleggiata nella forma esteriore. »

Shaw e Bryant, che scrissero circa la metà del secolo passato, credono che fossero templi, e la cisterna di pietra servisse a conservar l'acqua necessaria alla purificazione. Pauw, contemporaneo di Shaw e di Bryant, riguarda la gran piramide come tomba di Osiride, e crede che, avendo Osiride quattordici tombe per le varie parti del suo corpo smembrato, gli fossero consacrate quattordici piramidi, dove si celebravano ogni anno i funebri misteri relativi alla sua morte e risurrezione. Ma la più gran parte degli storici antichi e moderni credono che sia questa la tomba di Cheope, supposto fondatore della piramide; occordandosi a quest'opinione, Maillet (1750) inclina a credere che le camere siano state costrutte per chiudervi dentro gli amici dell'estinto re, e che i buchi in ciascun lato della camera centrale della gran piramide servissero di veicolo, per cui veniva loro somministrato il nutrimento, ecc. Ma quest'opinione, già abbastanza ridicola, è confutata da un vecchio Moulach, che disse a Buonaparte quand'era in Egitto (1799), le piramidi aver per oggetto di conservare incorrotti i cadaveri, riparandoli dal più lieve contatto coll'aria esterna. Un'altra ingegnosa teoria ascrive queste piramidi ai re pastori, nazione pastorale e forestiera che invase l'Egitto nei tempi antichi dei Faraoni. Ma questa opinione non è al postutto che una semplice congettura. Non v'ha nulla di certo quanto a questi giganteschi, eterni e misteriosi edifizi. Gli autori, l'origine, la data e lo scopo d'essi giacciono nella più fitta oscurità dei secoli. Siccome i fianchi di tutte le piramidi guardano ai quattro punti cardinali della terra, e fissano per conseguenza il vero meridiano della contrada, si vede aperto che i loro edificatori avevano progredito non poco nella scienza e nell'arte.

Il viaggiatore che si avvicina a questi monumenti dell'umana potenza, si raffigura alla fantasia la schiera de' secoli, e gli pare di vivere a ben mille anni. Quando i Francesi si trovarono a Tebe, tutto l'esercito ristette fra quelle rovine, e battè le mani con entusiasmo. Buonaparte, poco prima di azzuffarsi coi Mamelucchi, che si avanzavano gittando alte grida superbamente armati, si volse all'esercito, e « Vedete, esclamò, le piramidi, le più antiche fra le opere umane. Dalla sommità di questi monumenti quaranta

secoli ci contemplano.» La battaglia che ne succedette, pose tutto l'Egitto a' piedi del generale francese.

Di recente uscì alla luce un' opera del sig. de Persigny, che espose un nuovo sistema d'interpretar l'uffizio e la costruzione delle piramidi. Crediamo di troppa importanza un tale argomento, tanto agitato dai dotti di ogni nazione, per non trattenerne alcun poco i nostri lettori.

Il nuovo sistema della destinazione delle piramidi, comunicato la prima volta nel mese di luglio dell' anno scorso, sotto forma di memoria all' Accademia delle scienze, e quindi pubblicato colle stampe, eccitò tra i dotti una grandissima maraviglia. La questione scientifica era così complicata, ed avea tratto a tante varie discipline, che era d'uopo conoscere ben addentro le scienze archeologiche e fisico-matematiche, per comprenderne l'importare. Ma un gran numero di dotti applaudirono ben presto al ritrovato, e molti accademici non dubitarono di onorarlo della loro approvazione ». Crediamo dunque far opera grata ai lettori con porger loro una idea di questa singolar questione; e siccome non vi è nulla di più interessante che conoscere per quale procedimento lo spirito umano riesca ad una scoperta scientifica, diremo come l'autore concepì speranza di penetrare quel gran mistero.

Il signor de Persigny, ditenuto in carcere per aver partecipato al tentativo di Luigi Napoleone a Strasborgo, si occupava di varii studii storici e scientifici, quando un ramo particolare di questi studii trasse la sua attenzione sopra i guasti cagionati dalle sabbie del deserto: città intere sepolte sotto l'arena, riviere svolte dal proprio letto o inghiottite, vaste regioni sommerse od usurpate alla coltura dall' onde erranti di quell'oceano singolare.

Fenomeni di tal natura eccitarono la sua maraviglia; non potea farsi capace, come l'Egitto, circondato da deserti, abbia potuto ripararsi da un flagello così formidabile. Ben gli era noto che parecchie città del littorale occidentale dell' Africa, esposte alle irruzioni del *Sahel*, aveano tentato, ma inutilmente, di mettersi al sicuro da quel flagello, con circondarsi di alte mura. Le sabbie cacciate dal vento del deserto si accumulavano ai piedi delle mura, al riparo dei venti contrari, ed aveano formati depositi permanenti, la cui massa, innalzandosi di continuo sopra un piano inclinato, avea finito con superare l'ostacolo. Il problema da sciogliersi consistea dunque in rattener forse le sabbie strascinate dai venti del deserto, senza ripararle dai venti opposti, che debbono rincacciarle al deserto. Bisognava per conseguenza, invece di mura, di dighe, di ostacoli continuati, supporre corpi isolati di una forma particolare, e disposti secondo certi indizii

esperimentali; riuscì pertanto a sobodorare quale fosse realmente la destinazione delle piramidi.

Argomentò dunque, che se le piramidi aveano a proteggere la valle del Nilo dalle irruzioni sabbiose, doveano ubbidire a certe condizioni geografiche e topografiche indicate naturalmente dalla posizione del deserto:

1° Questi monumenti doveano trovarsi sull'orlo del deserto; 2° poichè l'Egitto è situato tra due catene di montagne, la catena arabica e libica, che lo separano, quella dal mar Rosso, questa dall'oceano di sabbia africano, le piramidi doveano fronteggiare il deserto libico, che certo era il più formidabile; 3° questi ripari dovettero essere costrutti all'entrata delle gole, delle valli che sboccano trasversalmente sulla pianura del Nilo; 4° le piramidi, sia per numero, sia per volume, dovettero essere proporzionate alla grandezza del pericolo, e quindi aggruppate od isolate secondo la larghezza delle gole; 5° in ciascun gruppo la maggior piramide deve essere situata al punto più basso del sito, la più piccola al punto più elevato; 6° i guasti o la demolizione di alcune piramidi, avvenuta per mano degli Arabi, dovette reagire sulla pianura del Nilo, con scemarne la difesa ecc.

I fatti conosciuti vennero a conferma de' suoi argomenti.

Le piramidi si trovano sui confini del deserto Libico, nella regione del *fiume senza acqua*, all'entrata di alcune gole, che comunicano con quel mare di sabbia, disposte in rapporti meravigliosi, ed atte a chiudere in qualche modo le gole della montagna. Finalmente, dovunque le piramidi sono state distrutte dagli Arabi, la pianura del Nilo si trovò saccheggiata dal deserto e sepolta nelle sabbie.

Ma qual era la natura scientifica di questo problema? come concepire che queste montagne artificiali fossero capaci di arrestare il movimento delle sabbie, malgrado gli intervalli esistenti tra di loro nello stesso gruppo? Questo era al certo il principal nodo del mistero. Il sig. de Persigny consumò interi mesi a meditare su questa grande difficoltà del problema; ma gli parve improvvisamente squarciarne il velo: ed ecco dove appuntò la sua attenzione.

Sedute sopra basi così enormi ed innalzate sino al cielo, le piramidi nascondeano anche un gran problema di meccanica; erano superficie immense che fronteggiavano il vento del deserto, e doveano opporre al fluido atmosferico in ogni gola di montagna, di cui occupavano esse l'entrata, una resistenza meccanica eguale all'eccesso di velocità capace di trar seco la sabbia; doveansi insomma considerare come grandi macchine areostatiche, agenti modificatori delle cause meteorologiche del flagello.

Laonde siffatti monumenti che non pareano sino a' dì nostri, se non una

vana ed insensata pompa dell'orgeglio dei re, divengono, nel sistema di Persigny, le più magnifiche testimonianze della saviezza e della scienza d'un gran popolo. E, cosa singolare, la natura stessa dell'uffizio provvidenziale che questo sistema assegna ad esso, ci spiega come un secreto così grande abbia potuto sottrarsi per tanto tempo alla conoscenza dei posteri. Ed invero, la questione storica delle piramidi, la questione dei movimenti del deserto e quella della resistenza dei fluidi, queste tre incognite di uno stesso problema, concorreano a confondere il giudizio umano. Bisognava che lo studio dei testi e l'archeologia rinunziassero a penetrare da per sè soli il mistero, ed invocassero il soccorso delle scienze fisiche o matematiche. Invano gli archeologi più dotti, gli esploratori più accorti visitavano i sotterranei e le gallerie delle piramidi. L'interno di siffatte costruzioni non aveva che un'importanza accessoria; bisognava anche studiare il sito topografico per se medesimo; discosto parecchie centinaja di metri dai monumenti, in ogni gola del deserto, si sarebbe potuta scoprire qualche traccia del mistero.

Tale è il nuovo sistema che la scienza moderna è chiamata a discutere; non fosse questa che un'ipotesi, sarebbe almeno la più bella, la più meritevole d'essere attentamente investigata.

Ora, che abbiamo data ai nostri lettori un'idea generale del nuovo sistema delle piramidi e della loro importanza, ci resta a dimostrare per sommi capi, in qual maniera questo sistema sia stato esposto, quali sieno gli elementi principali della questione, e finalmente per quali strane esperienze il signor de Persigny ha saputo dimostrare la possibilità dell'ufficio che egli assegna alle piramidi.

L'opera è divisa in tre parti distinte, ciascheduna delle quali corrisponde ad uno dei tre rami principali della questione geografica, storica e fisica.

Ecco un breve succinto della prima:

Le contrade vicine ai deserti dell'Africa sono più o meno esposte al flagello delle sabbie. È riconosciuto geograficamente che l'avviarsi delle sabbie procede dall'interno del gran deserto alle estremità, vale a dire, dai ripiani del centro verso le parti basse. D'altronde, tutta la superficie del deserto non è coperta di sabbie moventisi. Il dotto Ritter ha stabilita la distinzione che si dee fare, conforme al genio della lingua araba, tra il *Sahara* ed il *Sahel*. Le regioni elevate formano il Sahara, le basse terre il Sahel. Il primo non presenta, in generale, se non superficie solide, rocciose o saline; è desso il deserto semplicemente arido; il secondo è un vero mare di sabbia; per modo che le grandi masse di sabbia si trovano solamente nei bacini del deserto.

L'Egitto, che non è, se non un'oasi a mezzo del deserto, si occupò mai sempre in combattere il flagello delle sabbie. Là, come disse l'imperatore Napoleone, il Nilo, ossia il genio del bene, e il deserto, ossia il genio del male, si fronteggiano continuamente. Sotto una buona amministrazione, il Nilo acquista sopra il deserto; sotto una cattiva, il deserto acquista sopra il Nilo. Si è questa lotta terribile che, durante l'antica civiltà egizia, rappresentata nel simbolico combattimento di Osiride e di Tifone, figurava in tutti gli atti civili e religiosi.

Non bisogna chieder dunque se l'Egitto ebbe mezzi di combattere quel flagello. La commissione di Egitto s'occupò in lunghe ricerche intorno a questo argomento; e riconobbe che un gran numero di disposizioni, di canali, di dighe, di muraglie e di piantagioni, conosciute sotto il nome di *boschi sacri*, formavano anticamente il sistema di difesa di quella contrada, e servono tuttavia efficacemente a proteggere la pianura del Nilo. Ha fatto anche un quadro terribile delle irruzioni che avvennero dopo l'antica civiltà, quando, sotto la dominazione araba, si trasandarono i differenti mezzi di difesa. Ha mostrato città più floride, come Abido, Coptos, ecc., oggidì sepolte sotto montagne di sabbia.

Sembra primieramente che i mezzi di difesa conosciuti da noi, dovrebbero bastare per render conto dell'antica sicurezza dell'Egitto, e quindi mostrare inutile la ricerca di mezzi più giganteschi, più straordinarii. Ma ecco il nodo della questione.

La valle del Nilo è limitata da ogni parte, e sopra tutto il suo sviluppo da due catene di montagne, la catena arabica e la catena libica, la prima che la separa dal mar Rosso, la seconda dall'Oceano di sabbia dell'Africa, da *Sahel* in una parola. Queste due catene hanno circa cento leghe di spessezza, e formano per conseguenza due vasti *Sahara*, cioè due deserti elevati, rocciosi e poco sabbiosi. Ma in una regione dell'Egitto è il *Sahel* medesimo che viene a toccare la pianura del Nilo per via del bacino coperto di sabbie moventisi, che si chiama *Valle del Fiume senza acqua*; e questa regione è la provincia di Gizeh. Possiamo dunque concepir di leggieri, che in presenza di queste terribili montagne moventisi del Sahel, le quali su tanti punti dell'Africa, non solo svolsero, ma inghiottirono alcuni fiumi, fu mestieri di mezzi straordinarii, giganteschi, proporzionati alla grandezza del pericolo. Così gli Arabi, che conoscono a meraviglia i movimenti del deserto, adducono cause soprannaturali, per dimostrare, come mai la provincia di Gizeh non sia affatto sepolta sotto le sabbie. « Questa contrada situata sopra la riva occidentale del Nilo in faccia al Cairo, è celebre, dice Abd'er-Rachid nella sua descrizione dell'Egitto, per i talismani che vi si collocarono

contro le sabbie. Vi si osserva specialmento l'antica statua conosciuta sotto il nome di Abù-l-Hùla, la sfinge. Questo monumento fu innalzato per impedire, mercè la sua vista talismanica, che il paese non venga inghiottito pienamente dalle sabbie moventi, che gli si attergano verso ponente, e che vi formino quasi un gran mare ».

Possiamo dunque aver per certo che i punti esposti alle più gravi irruzioni, sono le diverse gole o vallate, le quali, dalla regione delle sabbie moventi, detta *Fiume senza acqua*, sboccano nella provincia di Gizeh e di Faium. Ebbene! ivi si trovano solamente le piramidi dell'Egitto. Questa singolare posizione delle piramidi all'entrata delle varie bocche del Sahel non è ancora argomento di grave meditazione. Ma il sig. de Persigny è riuscito a stabilirlo coll'aiuto di documenti autentici, ed è certo uno dei punti più ragguardevoli della questione.

La seconda parte dell'opera è consacrata all'esame de'fatti storici ed archeologici. L'Autore riconosce come un fatto semplicemente accessorio, e che non esclude una destinazione più importante, che le piramidi abbiano servito di tomba. Nel vuoto di questi monumenti si trovarono mummie d'uomini e perfino di animali. La seconda piramide di Gizeh conteneva lo scheletro del Bue Api; ciò che prova che la vanità de'Faraoni non si fece ella sola ad innalzare sì enormi masse; ma che nella costruzione di siffatti monumenti la fede religiosa ha per lo meno santificata, forse anche dominata l'idea monarchica. Se le piramidi sono state opere immense d'utilità pubblica, presso un popolo religioso come l'egizio, dovettero primieramente essere consacrate dalla religione; o ben si intende, argomentando dall'indole generale della civiltà egizia, come i re, i quali ebbero la gloria di innalzare siffatti monumenti, abbiano rivendicato l'onore di farli servire alla loro sepoltura. D'altronde, si trovarono perfino trenta mummie in una piramide; non furono dunque solamente i re che ottennero l'onore di quelle pompose sepolture.

Il sig. de Persigny dopo aver combattuto le diverse opinioni sullo scopo delle piramidi, tende a riunire tutti gli elementi del problema, secondo i documenti più autentici, cioè secondo l'opera della commissione di Egitto, le recenti esplorazioni del colonnello Howard Vyse, ecc.; ecco i fatti che risultano dalle sue ricerche.

Già vedemmo che le piramidi dell'Egitto e della Nubia sono distribuite a gruppi all'entrata delle gole della montagna. Pare che ogni gruppo sia posto a guernire tutta la larghezza dell'imboccatura, formando, per così dire, una linea di difesa trasversale. Ma corre una gran differenza tra i gruppi dell'Egitto e quelli della Nubia. Questi ultimi sono composti di piramidi

molto più piccole, il cui numero tuttavia può supplire alla mancanza di volume. Ve n'ha di quelli che contano perfino quaranta ed anche sessanta piramidi; mentre i gruppi nell'Egitto più numerosi, non sono formati che di tre o quattro grandi piramidi. Le piramidi della Nubia sono molto più alte che larghe, a somiglianza di pilastri che si slanciano a grande altezza, vicinissimi gli uni agli altri; le basi d'un gran numero di piramidi si toccano. Talvolta sono distribuite su due o tre linee, disposte irregolarmente; ma per modo che formano una specie di scacchiere. È facile intendere che, ad onta della picciolezza del loro volume, aggruppate per tal guisa sopra la linea di difesa, possono presentare all'impeto della corrente aerea una gran resistenza. Possiamo dunque ravvisare in siffatte disposizioni gli elementi d'un vero problema di meccanica.

Quanto alle piramidi dell'Egitto, esse non sorgono così vicine le une alle altre sopra la linea di difesa; ma gli intervalli non oltrepassano certi limiti. Nel gruppo di Gizeh, il più ragguardevole per le gigantesche proporzioni dei monumenti, e quello dove queste enormi masse paiono essere più discoste le une dalle altre, gli intervalli non figurano tuttavia che per 349 metri sopra uno sviluppo di 1,005 metri. Inoltre, se poniam mente alle proporzioni di queste montagne fattizie, la più grande delle quali ha 232 metri di base e 146 di altezza verticale, possiamo agevolmente farsi idea della forte modificazione che la velocità del fluido atmosferico deve subire nell'urtare in così vaste superficie.

A questi fatti importanti e perfettamente stabiliti, l'Autore ne aggiunge un altro non meno importante e perfettamente stabilito; cioè che le piramidi non sono rivolte, come si ripete da lunga pezza, ai punti cardinali, ma secondo la direzione delle gole di montagne, di cui esse occupano l'entrata, per modo che si presentano tutto di faccia al deserto. È facile intendere il vantaggio di questa disposizione, poichè la resistenza d'un corpo piramidale che riceve di fronte l'impeto d'una corrente, deve essere di maggior momento che se il corpo presentasse la spina.

Ma che dobbiamo intendere per la resistenza meccanica di una superficie solida esposta all'urto di un fluido? Qual effetto può produrre una tale azione? Qui le persone ignare degli studii fisico-matematici non saprebbero concepir di leggieri, come avvenga che la velocità d'un fluido possa essere modificata dalla resistenza di una superficie solida. Tuttavia questo fenomeno è facile a dimostrarsi. *Dovunque un fluido in movimento si imbatte in un corpo solido e fermo, v'ha pressione del fluido contro l'ostacolo; dove è pressione, succede condensazione; dove condensazione, diminuzione di velocità.* Stabilito questo principio, si concepisce a *priori* che, se la resistenza

d'un gruppo è tale da distruggere l'eccesso di velocità necessaria per mettere le sabbie in movimento, le sabbie non essendo più sostenute da velocità bastevole, si fermeranno all'insù delle piramidi ad una distanza proporzionata all'azione areostatica delle superficie resistenti.

Il sig. de Persigny fece anche una serie di esperienze per giustificare la forma piramidale di queste grandi macchine areostatiche. Paragonando gli effetti prodotti da una stessa superficie, ma di forma differente, quadrata o triangolare, sottile o prismatica, ha dimostrato che la resistenza d'un piano sottile triangolare è maggior di quella d'un piano sottile quadrato, e quella d'un corpo piramidale maggior di quella d'un piano sottile triangolare.

Ma ritorniamo al nostro argomento; la tomba di Osimandua descrittaci da Diodoro, è certo una delle più ragguardevoli.

« Intorno ai primi sepolcri, nei quali dìconsi deposte le favorite da Giove, raccontasi che il monumento del re che chiamano Osimandua, fu di dieci stadii, al cui ingresso era un atrio di marmo di varii colori, lungo due pletri, cioè dugento piedi, ed alto quarantacinque cubiti. Di là presentarsi un peristilo di marmo, di forma quadrata, ogni cui lato era di quattro pletri; e che in luogo di colonne, sostenevanlo animali di sedici cubiti, e tutti fatti d'un solo sasso, le cui figure erano scolpite secondo l'antica costumanza. Tutto il tetto e il lacunare era largo due orgie, vale a dire, otto cubiti: era esso fatto di solido marmo, e rappresentava un cielo ceruleo, tempestato di stelle. Dietro a quel peristilo era un altro ingresso e un altro atrio, in tutto il rimanente simile al primo, se non che esso era lavorato con diverse sculture. Nell'atrio vedevansi tre statue, tutte fatte d'un solo marmo di Siene. Una di esse sedeva, ed era la più grande che fosse in tutto l'Egitto, il cui piede eccedeva i sette cubiti. Le altre due stavano piegate alle sue ginocchia, una a destra e l'altra a sinistra, e rappresentavano figlia e madre, nè pareggiavano in grandezza la prima. Quest'opera non tanto era degna di laude per la grandezza, quanto era ammirabile per l'arte, ed eccellente per la natura del sasso, mentre in tanta vastità di mole non vi si osservava nè crepatura alcuna, nè macchia. Essa aveva poi l'iscrizione seguente. *Io sono Osimandua, re dei re. Se alcuno vuol vedere quanto grande io mi sia, e dove giaccia, superi alcuna delle mie opere.* Eravi poi un'altra statua della madre di lui in disparte, formata d'un pezzo solo anch'essa, e di venti cubiti, nel cui capo erano tre corone, per significare che essa era stata figlia, moglie e madre di re. Dietro a quest'atrio era, dicono, un peristilo più memorabile del primo, in cui vedevansi varie sculture rappresentanti la guerra contro i Battri, che si erano ribellati a lui, e addosso ai quali

egli andò con quattrocentomila fanti e ventimila cavalli; e raccontasi che, avendo diviso in quattro parti l'esercito, ne diede il comando a'suoi figli.

« Pertanto nella prima parete si vede il re che attacca un muro piantato lungo un fiume; e combattendo nella prima squadra contro i nemici oppostiglisi, viene aiutato da un lione, fattosi suo compagno, mansuefatto dal re, ed ammaestrato a discendere con esso sui campi di battaglia, il quale per la sua forza facilmente mettesse in fuga i nemici. Altri spiegavano altrimenti la cosa; cioè, che essendo quel re sommamente forte e vano, avesse voluto in tal guisa decantare le proprie laudi, colla immagine del lione, significando appunto la virtù dell'animo suo. Nella seconda parete vengono tratti i prigionieri del re, effigiati senza parti virili e senza mani: con che sembra essersi significato essere stati d'animo effeminato, e di niuna capacità negli affari pericolosi. La terza parete rappresenta ogni genere di sculture e pitture eccellenti, nelle quali s'indicano le vittime del re, e il trionfo da lui riportato in quella guerra. In mezzo al peristilo era un altare, a cielo scoperto, costrutto di bellissimo marmo, eccellente pel lavoro, e mirabile per la grandezza. Nell'ultima parete vedevansi due immagini sedenti, fatte d'un sasso solo, e di ventisette cubiti di altezza; vicino alle quali erano tre porte, onde uscire dal peristilo, ed entrare in un palazzo fabbricato sopra colonne a modo d'un teatro musicale, ogni cui lato era di due pletri. In quel palazzo erano molte statue di legno, per le quali rappresentavasi gente che trattava cause, e guardava ai prefetti. Questi in numero di trenta erano scolpiti in una sola parete; in mezzo poi stava cogli occhi chiusi il pretore del giudizio, tenendo appesa al collo la Verità, e molti libri accanto: colla figura delle quali immagini dimostravasi esser proprio del giudice il non ricever nulla; e il preside de' giudizii non dover riguardare che alla verità sola.

« Di là è un passaggio pieno di varii edifizii, ne' quali vedesi ogni genere di cose da mangiare, preparate e deliziosissime. Poscia ecco il re scolpito maestrevolmente e graziosamente dipinto, che offre a Dio l'oro e l'argento che annualmente riscosse da tutto l'Egitto, e il tratto dalle miniere di quei metalli che sono nel paese. E v'era anche descritta la somma a peso d'argento, la quale era di trentadue milioni di mine. Più oltre era la biblioteca sacra colla iscrizione, *Spezieria dell' anima*; e contingue ad essa erano le immagini di tutti gli Dei d'Egitto, e il re offriva ad ognuna il competente dono, per dimostrare ad Osiride, e agli altri collocati più basso, come egli fosse vivuto pio verso gli Dei, e giusto cogli uomini. Presso la biblioteca era un palazzo egregiamente costrutto, con venti letti, ne' quali stavano le statue di Giove, di Giunone e del re; ed ivi pure vedevasi sepolto il

cadavere di lui; ed all'intorno sorgevano non pochi oratorii, i quali mostravano eleganti pitture di tutti gli animali che in Egitto sono sacri. Indi si saliva alla sommità del sepolcro, ove giunti, trovavasi nello stesso monumento un circolo d'oro, del giro di trecentosessantacinque cubiti, e di un cubito di grossezza: in ognuno degli spazii d'ogni cubito erano segnati e divisi i giorni dell'anno colla annotazione del nascere, del tramontar naturale delle stelle, e de'significati che gli astrologi egizii insegnano esse avere. Dicono che questo circolo fu portato via da Cambise e dai Persiani, quando questi si insignorirono dell'Egitto. In questa maniera adunque descrivono il sepolcro del re Osimandua, il quale, non solo por la magnificenza delle spese, ma eziandio por l'industria degli artefici, sembra avere superato di gran lunga tutti gli altri ».

Nel terreno di tutto l'Alto Egitto, adiacente in ogni città, si trovano sempre molte tombe scavate nelle montagne. Quelle di maggior mole e più splendidamente adorne, giacciono presso le falde; quelle di minori dimensioni e meno ricche occupano il mezzo della salita; e le più semplici e grossolane, le parti superiori.

Quelle poste vicino a Tebe son formate di lunghe gallerie, larghe dodici piedi, alte venti, con molte camere laterali.

V'è grande sfoggio di pilastri, di scolture in istucco e di pitture; sì le celle che le mura sono coperte di emblemi di guerra, di musica e di agricoltura; e in parecchi luoghi di forme di utensili elegantissimi, e sempre rappresentanti offerte di pane, di frutta e di liquori. Il colore delle volte è azzurro, giallognolo quello delle figure. Giovi riferire per intero la descrizione del sig. Belzoni: —

« Il distretto di Guinah componesi d'una catena di rupi lunga circa due miglia, a piè delle montagne della Libia, all'ovest della città dalle cento porte, che aveva le sue catacombe in queste rupi medesime. Tutte le parti ne furono scavate dall'arte in forma di sale più o meno grandi, ognuna ha un'entrata particolare, e benchè contigue, vi sono poche comunicazioni fra esse. Queste singolari tombe sono uniche al mondo; non sono nè miniere, nè cave, e la difficoltà di penetrarvi fa che non si conoscono che imperfettamente cotali sotterranei, ove dormono eterno sonno le generazioni che si succedettero nella grande Tebe.

« Solitamente il viaggiatore contentasi di ammirare l'entrata, la galleria, la scala, tutte le parti insomma ove può penetrare con poca pena; gli oggetti strani che vede scolpiti in più luoghi e pinti sulle pareti occupano la sua attenzione; e giunto ai passaggi ristretti e impraticabili, conducenti ai pozzi ed a più profonde caverne, non immagina che offrano cotali abissi

offende cose tanto curiose da meritare l'incomodo dello scendervi: se ne ritorna persuaso d'aver visto ciò che le catacombe contengono di più stupendo. È vero che un grande ostacolo arresta là curiosità dell'intrepido viaggiatore; regna in tali antichi sepolcri un'aria soffocante che li fa cadere soventi volte in deliquio: una polvere finissima, infettata dalle esalazioni di migliaia di cadaveri, s'innalza sotto i passi del viaggiatore, penetra gli organi del respiro e ne irrita i polmoni. Quanto ai passaggi scavati nella roccia, ove sono deposte le mummie, parecchi sono turati dalla sabbia caduta dal vôlto. In qualche sito non havvi che uno stretto adito, dal quale bisogna arrampicarsi col ventre a terra sopra acute pietre taglienti come vetro. Passati i corridoi, de'quali alcuni hanno cento, e fino centocinquanta tese di lunghezza, s'incontrano le caverne alquanto più spaziose, dove sono ammassate a centinaia, a migliaia le mummie da ogni lato: e questi recessi sono ributtanti per l'orrore che ispirano. I mucchi di cadaveri onde si trova circondato, il bruno delle pareti e della vôlta, la luce fievole che nell'aere denso mandano le torce degli Arabi, compagni e guide per questi sepolcri, i quali macilenti, nudi e coperti di polvere somigliano alle mummie che fanno vedere al viaggiatore, la distanza onde vedesi dal mondo abitato tutto ciò, contribuisce a sgomentare l'anima dell'Europeo in siffatto sotterranee escursioni. Ne ho fatto parecchie, e spesso ne ritornai sfinito dalla fatica e quasi ammalato; pure l'abitudine mi ha fatto forte contro l'orrore di tale spettacolo; e quantunque la polvere delle mummie abbia sempre spiacevolmente urtati i miei sensi, di maniera che l'odorato mi rimase molto imperfetto, sentiva molto pure l'effetto soffocante di questa polvere quasi impercettibile, che proviene dalla decomposizione dei cadaveri imbalsamati, la quale ad un leggiero movimento in mezzo a quegli ammassi di corpi s'innalza come una densa nuvola. Una volta, passato un lungo e stretto corridoio, arrivai in una caverna; per riposarmi sedetti sopra uno di tali mucchi, il quale si sciolse sotto il peso del mio corpo; le vicine mummie, cui voleva appigliarmi, si annientarono egualmente, e cadendo, fui circondato da un vortice di polvere che forzommi a rimanere immobile un quarto d'ora, aspettando che fosse dissipato. Ma il numero dei corpi in questi sepolcri è tale, che talora è impossibile fare un passo senza far cadere in polvere una mummia.

« Un'altra volta, dovendo passare da una in altra tomba, traversai un passaggio lungo venti piedi, ove le mummie erano ammonticchiate in modo, che non restava che lo spazio della larghezza del corpo, e ad ogni istante il mio vôlto era in contatto con quello d'un antico egiziano. Siccome il suolo pendeva, il mio stesso corpo aiutavami a procedere, ma non potei giungere in fine del passaggio, che facendo rotolar meco delle teste, delle braccia

e gambe: tutte le caverne sepolcrali che trovai erano piene di cadaveri coricati, ammucchiati, in piedi, o drizzati anche in modo che avessero la testa in giù. Il mio scopo principale, visitando questi recessi, era di cercare rotoli di papiri; dei quali ne ho trovati molti celati nel seno delle mummie, sotto le loro braccia, o piegati sulle coscie e lo gambe, e avviluppati da lunghe fasciature di tela.

« Puossi ancora riconoscere dallo stato di conservazione delle mummie le diverse classi sociali cui le persone appartennero. L'esame di queste mummie dà pur luogo ad altre osservazioni che dirò succintamente. Spiegherò dapprima in quale stato trovai le mummie ancora intatte della classe principale, e ciò che se ne può inferire relativamente al loro imbalsamento ed alla maniera di seppellirle. Sono obbligato per prima cosa a contraddire Erodoto, mia antica guida, perchè in questa materia, come in alcun'altra, non fu bene informato dagli Egizii. Dice in primo luogo, parlando delle mummie incassate, che ponevansi in piedi; ed è singolare che nel gran numero di tombe che ho aperto non ne rinvenni una sola in piedi. Io le trovai sempre coricate in fila orizzontalmente; alcune involte in un cemento che doveva essere molle quando le casse vi furono deposte. Gli uomini di bassa condizione non erano deposti in casse; e pare che essi disseccassero i corpi dopo settanta giorni di regolare preparazione. Le mummie di tale specie erano di numero presso a poco di dieci ad una per rispetto a quelle di alta classe, dietro il sommato che potei farne nelle catacombe. Sembrommi ancora che, dopo essere stati riempiuti di nitro dagli imbalsamatori, que' corpi fossero diseccati al sole; lo che mi fa credere il non avere mai trovato su queste mummie niuna porzione di gomma o d'altra sostanza. La tela onde sono avviluppate è men ampia, e di qualità più ordinaria; non portano verun ornamento, e sono ammucchiate a segno, che riempiono parecchie caverne praticate a tal uopo nelle rocce, e in modo grossolano. Queste tombe generalmente trovansi nei luoghi bassi, appiè delle montagne di Guinah; alcune giungono fino al limite degli straripamenti del Nilo. Vi si entra da una piccola apertura a vôlta, o da un pozzo di quattro o cinque piedi quadrati, in fondo al quale mettono capo parecchie caverne, tutte piene di mummie. Benchè si trovi quasi nulla su queste mummie, pure molte caverne furono scavate e poste in gran disordine.

« Non devo ommettere di narrare che in queste tombe vedemmo mummie di animali insieme a corpi umani: trovammo tori, vacche, pecore, scimmie, volpi, nottole, cocodrilli, pesci ed uccelli. Una tomba conteneva null'altro che gatti ravviluppati diligentemente in tele rosse e bianche, colla testa involta in una maschera dello stesso tele, rappresentante la figura di questo

animale domestico; aprii mummie di tutte queste specie: i tori, i vitelli e le pecore non conservarono che la testa coperta di tela, eccetto le corna, le quali sono di fuori. I loro corpi vengono rappresentati da due pezzi di legno lungo tre piedi, larghi diciotto pollici, collocati in direzione orizzontale. In cima ai pezzi di legno è connesso un altro legno posto perpendicolarmente, ed alto due piedi, per raffigurare il petto dell'animale. I vitelli e le pecore furono trattati come i tori, e gli uguagliarono in grandezza. La scimmia ha conservata la sua forma, ed è seduta: la volpe è ristretta con benda, ma la forma del capo è assai bene conservata. Ugualmente è lasciata al cocodrillo la naturale sua forma, ed avendolo bene avviluppato di tele, vi figurarono sopra a colori gli occhi e la bocca. Gli uccelli sono stati tanto fasciati, che perdettero le loro forme, toltone l'ibi, il quale rassembra un pollo da porsi allo spiedo; del resto quest'augello è involto nella tela come tutti gli altri.

« È degno d'osservazione che questi animali non si trovano nelle tombe delle classi più nobili; mentre in quella delle classi minori non vi sono papiri, e che quelli che trovansi talora, non sono che piccoli foglietti attaccati al petto con un poco di gomma o di asfalto. Questo, senza dubbio, era quanto permettesse fare la ristretta sostanza del morto. Nelle tombe delle classi superiori trovansi anche altri oggetti; ma non saprei restringermi a tre specie di imbalsamature. Non pretendo dire che Erodoto s'ingannasse ammettendone tre sole qualità; ma oserò sostenere che havvi varietà o differenza nell'imbalsamare ciascuna delle tre classi, alta, media, inferiore. Nello stesso pozzo, ove rinvenni mummie incassate, eranvene senza casse: osservai che le mummie nella cassa non portavano papiri sopra, od almeno non ne trovai, quando che ne scoprii frequentemente sulle mummie senza casse: quindi parmi che le famiglie tanto ricche da fare le spese dell'incassamento, facevano seppellire il defunto in una bara, sulla quale era dipinta la storia della sua vita: quelle che non potevano fare tale spesa facevano scrivere la vita del morto sul papiro, e mettevano il rotolo sullo sue ginocchia. Gli ha pure una gran differenza nella forma delle casse; havvene di semplicissime, altre più ornate, ed altre ancora coperte di vaghe pitture, le quali tutte per altro sono fatte generalmente di legno di sicomoro di Egitto. Probabilmente quest'era l'albero più comune, essendosene fatti da più piante degli utensili. Tutte le casse hanno una maschera od una figura d'uomo o di donna: alcune grandi casse ne contengono altre di legno o di gesso coperte di pitture. Le casse interne sono qualche volta modellate sul corpo che rinchiudono, altre volte indicano leggermente le forme del corpo umano, ma portano sulla superficie la faccia d'uomo o di

donna come le casse esteriori. Queste figure umane imitate sui feretri distinguonsi facilmente, in quanto al sesso, dalla barba o dal seno.

« Alcune mummie hanno la testa e il petto cinto di ghirlande di fiori e di foglie d'acacia o di sount. In mezzo alle mummie trovansi pezzi d'asfalto pesanti fino a due libbre: le viscere talora sono avviluppate nella tela o nell' asfalto.

« Una sorta particolare di mummie trasse a sè la mia attenzione; questa è quella, cred' io, formata dalla classe dei sacerdoti. Tali mummie furono imbacuccate in modo differente dalle altre mummie, e tutta la preparazione fu fatta con una cura che indica il rispetto che si avea per cotali personaggi. Le fasciature consistono in bende di tela rossa e bianca, mischiate, le quali, coprendo tutto il corpo, lo rendono screziato: ma le braccia e le gambe non trovansi come le altre mummie sotto queste separatamente; e così pure le dita delle mani e dei piedi. Queste mummie hanno sui piedi sandali di cuoio dipinto, ed alle braccia hanno smaniglie. Furono sempre collocate colle braccia incrocicchiate sul petto, senza però toccarlo; e benchè il corpo sia avvolto in tante tele, la forma d'ogni membro è diligentemente conservata. Le casse, ove son chiuse le mummie di questa specie, sono meglio eseguite delle altre...

« Le tombe serbate ai personaggi distinti sono anche più sontuose di quelle delle altre classi. Ve ne hanno in forma di gallerie, e di antri molto estesi, composti di parecchie sale, adorne di figure esprimenti le diverse occupazioni della vita. Le processioni funerarie vi predominano: veggonsi eziandio da ogni parte processioni d'agricoltori, cerimonie religiose e solennità profane, come banchetti, ecc. Nelle tombe di questo genere rinvengonsi pure alcuni piccoli idoli, ora per terra, od ora sulle casse delle mummie. Vi si incontrano talora anche vasi colle viscere imbalsamate delle persone che vi sono sepolte. Questi vasi di terra cotta dipinti, variano in grandezza da otto a dieci pollici; il coperto rappresenta ordinariamente la testa d'una qualche divinità, ed imitano l'aspetto umano, o quello d'un animale, come scimmia, volpe, gatto, ecc. Nelle tombe dei re trovai qualche vaso d'alabastro; ma sgraziatamente in pezzi. Tra quelle dei privati rinviensi una prodigiosa quantità di stoviglie e di vasellame di legno, come se i morti avessero voluto presso loro tutto ciò che avea servito al viver loro. Notansi, fra gli altri, moltissimi piccoli oggetti di ornamento, formati d'argilla o d'altra materia. Fra gli avanzi dell'antica industria degli Egizii che avventurosamente mi avvenne di ritrovare, furonvi alcuni fogli d'oro battuto, quasi tanto sottili come quelli dei nostri battiloro. Parvemi assai puro l'oro, e d'un colore più vago di quello che si mostri questo metallo appo noi. Sembrerà

molto strano, e vieppiù quando ricordisi che gli antichi Egiziani furono deditissimi alle guerre. Non ostante le più minute ricerche che mi abbia fatte a tal uopo, non ho mai potuto trovare altro che un arco lungo due piedi, munito ad una delle estremità d'una punta di rame benissimo connessa, o dall'altra d'una imposta per ricevere la corda: vedevasi che era stato fesso dalla corda, e che era stato raggiustato.

« Un giorno i colpi di martello risuonavano come battendo sopra un cavo, ed'aprirono un foro largo un piede e mezzo, che metteva in un'altra tomba. Ampliata bastevolmente la breccia vi passammo, e trovammo nel nuovo sotterraneo parecchie mummie e gran quantità di casse rotte. In questa caverna trovammo un adito quadrato ove scendemmo; ed entrammo in due camere laterali ad un pozzo. In una eravi un sarcofago di granito col coperchio perfettamente conservato; ma il monumento era situato in modo che non potevasi levare dal sotterraneo. »

Tra le molte scoperte dell'ardimentoso Belzoni, si deve annoverar quella delle tombe dei re.

« All'estremità della sala, di fronte all'entrata, passammo per una porta ad una camera sostenuta da due pilastri, nella quale discendemmo per tre gradini; essa aveva ventotto piedi e due pollici di lunghezza, e venticinque o sei pollici di larghezza; la grossezza dei pilastri era di tre piedi o dieci pollici; ed io la chiamai la *Sala dei disegni*, poichè le mura erano ricoperte di superbi schizzi di figure, che sembravano terminati appena il giorno avanti. Ritornando da questa nella sala d'entrata, vedemmo sulla sinistra dell'apertura una grande scala, la quale metteva ad un corridoio, e la quale contava diciotto scalini, ed era lunga tredici piedi ed un terzo, e larga sette e mezzo.

« L'androne nel quale scendemmo per questa scala avea trentasei piedi e mezzo di lunghezza, sei od undici pollici di larghezza; era parimente adorno di pitture, e di mano in mano che vi ci inoltravamo, riconoscemmo che tali pitture diventavano più perfette. Erano desse ricoperte d'una vernice, il cui splendore produceva un bellissimo effetto, e le figure erano pinte sopra un fondo bianco. In capo all'androne trovavansi dieci scalini, pei quali discendevasi, che io chiamai la *Piccola scala*, la quale metteva in un altro corridoio lungo diciasette piedi e quattro pollici di lunghezza, e tredici ed otto di larghezza, ornata, siccome tutto il restante, di belle figure in bassorilievo e dipinte; le quali erano tutte eseguite con tale e tanta perfezione, che credetti doverla chiamare la *Sala delle bellezze*. Trovandosi nel mezzo di questa sala si vede circondato da divinità egiziane. A questa ne succede una più grande, lunga trentasette piedi e nove pollici e

larga ventisei e dieci, sopportata da due ordini di pilastri quadrati, tre da ciascuna parte collocati sulla dirittura degli androni. Da ciascun lato di essa erasi scavata una camera; quella a dritta lunga dieci piedi e cinque pollici; quella a sinistra lo era invece di dieci piedi e cinque pollici e di otto e nove e mezzo; ed io darò alla grande caverna il nome della *Sala dei pilastri*; alla camera dritta quella di camera d'*Iside*, per la grande vacca che v'era rappresentata e sulla quale tornerò discorrendo; ed alla camera a sinistra porrò nome di *Camera dei misteri*, a cagione delle figure simboliche che la decorano. In fondo a questa catacomba vidi un'altra sala a vòlta rotonda, la quale non era separata dalla *Sala dei pilastri* che da un giardino, di maniera che le due sale non ne formavano propriamente che una sola. Quest'ultima contava ventun piede e dieci pollici sopra ventisette; sulla sinistra eravi scavata d'una maniera rozza altra camera senza pitture, e si sarebbe detto che il lavoro di essa non era stato che abbozzato; dall'altra parte al contrario vedevasi una grande camera terminata e sostenuta da due pilastri, lunga venticinque piedi ed otto pollici e larga ventidue e dieci. Una specie di ripostiglio, largo tre piedi circa, che sporgeva al di fuori, e girava attorno alla camera, mi persuase a chiamarla *Sala dei ripostigli*, destinata forse a ricevere tutti gli oggetti necessarii alle cerimonie funebri. I pilastri erano grossi tre piedi e quattro pollici, e la camera era tutta coperta di belle pitture, siccome le altre di questo sotterraneo. Dall'estremità della camera di fronte alla *Sala dei pilastri*, passammo per una grande porta ad una sala sostenuta da quattro pilastri, uno dei quali era caduto. I lati ne sono ricoperti di stucco in quei luoghi ove la roccia non ha potuto essere tagliata d'una maniera eguale; ma quivi non sono stati applicati colori. La chiamai *Sala d'Api o del toro*, perchè vi trovammo lo scheletro d'un toro imbalsamato con asfalto; vi trovammo ancora molte figurine di legno rappresentanti mummie, ricoperte d'asfalto onde meglio conservarle. Eranvi pure alcune altre figure di bella terra cotta, dipinte a color turchino, e con sopra molta vernice; vedemmo anche altre statue di legno in piedi, alte quattro piedi con un foro circolare, certamente per riporvi rotoli di papiro; e v'erano pure sparsi qua e là sul terreno frammenti di altre statue di legno e di composizione.

« Ma quello che offerse di più importante a' nostri occhi questa sala, si fu un sarcofago posto nel centro, il quale non poteva averne un simile al mondo. Esso magnifico monumento era lungo nove piedi e cinque pollici, e largo tre e sette, e fabbricato col migliore alabastro orientale: non aveva due pollici di grossezza, e quindi ponendo il lume dietro ad una parete di esso appariva trasparente: e dentro e fuori era coperto di scolture,

consistenti in centinaia di piccole figure, alte non più di due pollici, le quali, a quello che mi è sembrato, rappresentano tutta la processione funebre del morto deposto nel sarcofago, diversi emblemi ed altre cose allusive. L'Europa non ricevette mai dall' Egitto un pezzo antico della stessa magnificenza; sfortunatamente vi mancava il coperchio; il quale n'era stato levato e rotto; e del quale trovammo alcuni frammenti nello scavo che femmo d' innanzi alla prima entrata.

« Tale sarcofago sorgeva al di sopra d'una scala che conduceva ad un passaggio sotterraneo, lungo trecento piedi, il quale andava declinando: alla cui estremità trovammo un mucchio di sterco di pipistrello, che ne impediva il passo talmente, che non potemmo progredire senza far uso della vanga; d'altronde anche lo smottamento della parte superiore contribuiva ad ingombrarne la strada. Dopo cento passi circa dall'entrata havvi una scala molto ben conservata; ma la roccia cangia in questo luogo di natura, di calcarea compatta e solida che era, diventa quivi uno schisto sminuzzevole, e tale passaggio attraversa la montagna nella direzione del sud-ovest. Avendo misurato la distanza dell' entrata e le rocce che la ricoprono, riconobbi che desso giugne quasi all'asse della montagna, ed ho alcune ragioni di credere che partivasi da un'altra entrata per giungere alla tomba; ma ch'erasi cercato di rendere nullo quel passaggio dopo che era stato seppellito nel sotterraneo quel distinto personaggio, cui venne eretto il sarcofago. Infatti a basso della scala costrutta al disotto di questo sarcofago, erasi innalzato un muro che toglieva assolutamente la comunicazione tra la tomba e il passaggio sotterraneo. Erasi voluto pure togliere la vista della scala col riporre sotto al sarcofago grossi ceppi di pietre, al livello collo spazzo della scala; ed anche murata la grande porta della *Sala dei ripostigli*, la quale noi per altro trovammo aperta, e le pietre e la calcina gettate qua e là dimostravano che essa era stata aperta violentemente. La scala dell' *anticamera* era stata ugualmente murata e ricoperta di rottami e di grosse pietre in guisa da far traviare coloro stessi che avessero superato il pozzo, e rotto il muro che ne impediva il cammino oltre questo serbatoio, e far credere loro che questo sotterraneo terminavasi definitivamente all'estremità di questa *anticamera*. Tuttavia a dispetto di tutte queste precauzioni straordinarie, la tomba nascosta a tutti, e rinchiusa nel seno della montagna, era stata sforzata e derubata, e, per quanto appare, gli esecutori di tanta violazione hanno avuto per guida uomini conoscitori del secreto. Il sarcofago è volto verso il nord-est, e tutto il sotterraneo fu costrutto nella direzione del sud-ovest ».

Il ricco sarcofago d'alabastro, poc' anzi menzionato, si conserva nel museo

Soane, sulla piazza Lincoln's'-inn-fields a Londra, e non ha chi per bellezza gli vada a paro. Così ci è descritto da sir John Soane:

« Sull'entrare della camera sepolcrale, dice uno scrittore, parlandoci distesamente della collezione Soane, non ostante l'immensa bramosia di contemplare un'opera così unica e così celebrata, come è il sarcofago di Belzoni, io confesso che la sala dove è depósto questo prezioso monumento di antichità si trasse prima la mia attenzione.

« A misura che noi contemplavamo, dice lo stesso scrittore, parlando sempre del sarcofago, questo monumento interessante di antichità e di reale magnificenza, ci si rivelava di quanto valore egli fosse. Ci era dolce considerare la bellezza e la preziosità del materiale, la sua trasparenza, le ricche tinte, la mole primitiva del masso, la convenienza della sua forma all'oggetto per cui fu lavorato, cioè quello di contenere un corpo ravvolto in molti lini, rinchiuso in doppia cassa, secondo l'usanza degli Egiziani. Quindi prendevamo ad esaminare il gran numero delle figure intagliate rappresentanti al sicuro la storia d'una vita intrecciata dai più maravigliosi avvenimenti che vi si veggono rammemorati; ci piacea specialmente contemplare i graziosi contorni d'una figura femminile scolpita all'estemità del sarcofago, e conchiudemmo che la debba esser quella della dea Iside, poichè gli occhi allungati ed i piedi rassomigliano perfettamente ai disegni che ne diede di lei il detto Montfaucon; e ripetemmo l'esclamazione di Belzoni, quando disse che il giorno in cui scoperse questo tesoro, fu il più felice della sua vita.

« Questa camera, visitata a lume di lampada, riesce d'un effetto ancor più sorprendente; poichè, collocandosi in mezzo, ogni oggetto posto all'intorno, tuttochè mirabile per se stesso, fa corteggio, per così dire, al sarcofago. L'antico, lo splendido, il maraviglioso sarcofago posa innanzi agli occhi nostri; e le altre cose all'intorno non sono che accessorii alla sua dignità e grandezza. Un sentimento confuso di rispetto, d'ammirazione e di gioia s'impadronisce così potentemente di tutte le nostre facoltà, che, direi quasi, le opprime. — Or fa duemila anni, queste tombe erano oggetto di curiosità e di maraviglia, e molti viaggiatori traevano a visitarle da tutte le parti della terra, come appunto facciamo noi. Anzi era prevalso il costume tra molti di coloro che le visitavano, di lasciarvi qualche memoria della loro venuta, a modo d'iscrizione, che ricordasse la data in che essi videro ed ammirarono, per servirmi dell'espressione di che usavansi comunemente. Parecchie di queste iscrizioni sono veramente strane; tale è la seguente: — « *Io Dadouchos* (*letteralmente, porta fanale nei santissimi misteri Eleusini*), *Risagora d' Atene, avendo vedute queste siringhe* (*così si*

*chiamavano comunemente queste tombe) assai tempo dopo del divino Platone di Atene, ammirai e resi grazie a Dio e al pietosissimo re Costantino di avermi procacciato questo favore »* Quella tomba dove si vedeva questo scritto, superava in bellezza tutte le altre, sebbene un vecchio signore misantropo, come ci racconta il sig. Wilkinson, addimandato Epifanio, dica apertamente, che egli « non trovò nulla di mirabile, tranne la pietra » alludendo all'alabastro di cui è composto il sarcofago. Vi sono molte altre iscrizioni, parecchie delle quali, colla data 105, 122, 147 e 189 della nostra era.

Gran parte delle scolture colorite che si trovarono in queste tombe, si riferiscono all'idolatria degli antichi Egizii, ai riti ed alle cerimonie della loro religione (1). Ve n'ha oziandio di molte altre che ci forniscono notizie interessantissime intorno alle loro usanze domestiche e giornaliere. In una camera ci vengono dipinte le varie operazioni di preparare, imbandir le vivande, fare il pane, accendere il fuoco, attinger acqua, ecc. In un'altra vediamo la scena d'un giardino; un canalo, un lago, una barchetta; il processo meccanico di varie arti, come sarebbe la pittura, la scoltura, la scienza di mescolare i colori, fiori e frutti. Nella tomba del suonator d'arpa (così detta, poichè tra le sue figure in bassorilievo si scoperse quella d'un uomo in atto di tasteggiare un istrumento simile all'arpa), che primieramente fu visitata da Bruce, si possono riconoscere molti arredi famigliari quali usavansi tra gli Egizii; tavole, sedie, canapè, cortine di seta e frangie, precisamente le stesse che adornavano, or fa pochi anni, le nostre sale, quando era venuta in fiore la moda egiziana.

La tomba del re Amenofi, celebrata ben a ragione, fu scoperta, sul cominciare di questo secolo, da un membro della commissione delle scienze e delle arti, che partecipò alla gloria dell'esercito francese in Egitto. Champollion il giovane visitò anch'egli questa tomba, e ce ne trasmise la descrizione seguente:

« Tutte le tombe dei re di Tebe, situate nella valle di Biban-el-Molouk, e nella valle dell'Ovest, sono decorate d'un maggiore o minor numero di quadri consacrati, secondo che queste tombe sono più o meno vaste, o specialmente più o meno compiute.

« Le tombe reali, veramente finite, sono pochissime; tale sarebbe quella di Amenofi III (Memnone), ma è quasi distrutta interamente; la esiste nella valle dell'Ovest.

(1) Si conoscono abbastanza le superstizioni degli Egizii; le deificazioni dei cocodrilli, ed anche di cose inanimate.

« Alcune pareti di questa tomba, ben consorvate, sono coperte d'una semplice pittura, ma eseguita con somma accuratezza. La gran sala contiene ancora una parte del corso del sole nei due emisferi; ma questa composizione è dipinta sulle muraglie sotto la forma di un immenso papiro svolto, poichè le figure non sono che delineate semplicemente, come si vede nei manoscritti o sulle leggende ».

Un attento e minuto esame di questa tomba miso in evidenza un'osservazione, degnissima d'importanza per gli storici moderni. Il numero delle tombe reali condotte a termine è veramente scarso; vi si distinguono appena quelle dei Ransenni più famosi. Tutte le altre rimasero incompiute. Le une terminano alla prima sala, cambiata in gran camera sepolcrale; altre vanno fino alla seconda sala delle tombe compiute; tali altre finiscono improvvisamente in un angusto ridotto scavato a frotta, mal dipinto, e dentro cui fu deposto il sarcofago del re, o sono appena abbozzate. Ciò prova apertamente che i sovrani egizii soleano ordinare la loro tomba appena venivano al trono; e se la morte li coglieva prima che il lavoro avesse compimento, rimaneva sospeso, e perciò incompiuta la loro tomba. Si può dunque giudicare della lunghezza del regno di questi sovrani dallo stato più o meno perfetto degli scavi che dovean loro servir di sepolcro. Dobbiamo osservare a questo riguardo, che i regni di Amenofi III, di Ransenne il grande e di Ransenne V, furono, diffatti, secondo Manetone, di oltre trenta anni, ciascuno di essi; e le loro tombe sono anche le più estese.

Un gran numero di amuleti, composti di varie materie, talvolta ricchissime, portano il nome e i titoli di Amenofi III. Si veggono, nel museo del Louvre, parecchi scarabei ornati di questo nome; ed esistono parimente amuleti, figurine, scarabei della regina, sposa a questo Faraone.

È dessa rappresentata accanto al re in diversi quadri religiosi e nelle pubbliche cerimonie, dove il sovrano occupa il primo posto. Questa regina si chiamava Taia. La sua tomba esiste ancora oggigiorno nella valle delle tombe delle regine a Tebe, nella montagna Libica. L'androne che le serve d'entrata è a cielo scoperto; gran parte delle decorazioni della porta sono state distrutte. Nelle rappresentazioni interne, la regina, in rapporto con diverse divinità, compie in loro onore le cerimonie prescritte dal rituale, suona il sistro alla loro presenza, fa loro offerte, e ne invoca la protezione con ogni segno di rispetto. Sui monumenti che pervennero fino a noi, si veggono alcune date degli anni 24 e 27 del regno di Amenofi-Memnone, e confermano l'opinione degli annalisti dell'antichità, e di Manetone specialmente, il più degno di fede in questa materia, i quali stabiliscono la durata del regno di quel monarca ad anni 30 e pochi mesi.

La tomba di Sesostri esiste anch'essa nella vallea dei re a Biban-el-Molouk, a Tebe, ed è la terza a mano destra nella vallea principale; ma fu saccheggiata più volte dai barbari, e guasta dai torrenti che la riempivano quasi sino alla vôlta. I viaggiatori francesi più recenti fecero praticare un buco tra le pietre e le rovine, per riuscir solamente, dimenandosi carponi, sino alla prima sala. Quest' ipogeo, per quanto se ne può giudicare, fu eseguito sopra un disegno vastissimo e fregiato di scolture d'ottimo stile, se vogliamo argomentarne dalle piccole parti che tuttavia esistono. Se si imprendessero grandi scavi, si potrebbe forse progredire e penetrar anche sino alla sala del sarcofago dell'illustre conquistatore, ma senza speranza di trovarvi corpi religiosamente imbalsamati. I Persiani rovistarono in tutti que' sepolcri che venne lor fatto di scoprire e li devastarono; e in progresso di tempo furono peggio profanati dagli Arabi. Di Sesostri più non rimane che il nome, la sua gloria e i magnifici monumenti di arte, che fanno eterna la sua memoria.

La tomba di Ransenne-Meiamoun è la più vasta e la più magnifica di quante tuttavia esistono nella valle di Biban-el-Molouk; ma il tempo e il fumo oscurarono i colori che la ricoprono. Questa tomba è anche ragguardevole per otto piccole sale scavate lateralmente nel massiccio delle pareti del 1° e del 2° corridoio, gabinetti ornati di scolture importantissime. Uno di siffatti ripostigli contiene, fra le altre cose, la rappresentazione dei lavori di cucina; un altro quella dei mobili più sontuosi; un terzo un arsenale fornito d'armi d'ogni genere e di insegne militari delle legioni egiziane. Uno di essi ci mostra eziandio la tavola simbolica dell'anno egizio, figurata da sei imagini del Nilo e da sei altre dell'Egizio personificato, alternate, una per ciascun mese, e colle produzioni particolari alla divisione dell'anno che queste imagini rappresentano. In uno di questi bei ripostigli si veggono i due famosi suonatori d'arpa, che tutti i viaggiatori ricopiano. Antichi Greci, visitando questa tomba, vi scolpirono sulle pareti i nomi loro, e i motivi della loro visita.

L'entrata di questa tomba è a cielo scoperto, senza scolture, é all'estremità dell'androne, la vôlta è sostenuta da quattro pilastri colla testa di toro, e dipinti. Alcuni soffitti sono dipinti anch' essi di azzurro e tempestati di stelle bianche; vi si veggono iscrizioni vergate con colore azzurro su fondo giallo; molte e variatissime le scene religiose; la lunga durata del regno di questo sovrano diede agio di compiere e di adornare la sua ultima abitazione.

Questa vasta catacomba diede origine ad una operazione ben singolare. Fu fatta primieramente dagli ingegneri francesi, nella loro impresa d'Egitto;

o Champollion il giovane no riconobbe un disegno antico fra i papiri del museo di Torino. Ecco la relazione di questo fatto, unieo veramente negli annali d'archeologia:

«Fra tutti questi papiri osservai alcuni frammenti pieni di linee traceiate in diverse direzioni; dapprima non ne intendeva il motivo; ma quindi riavvicinando tutti i pezzetti ehe formano un gran foglio d'oltre i duecento piedi, vi riconobbi apertamente il disegno di una cataeomba reale; il rovescio è quasi scritto tutto quanto. Il disegno è fatto per eccollonza, e vi si ravvisano alcune mende di un colore pallidissimo, come se fossero indieato con una matita. Questa catacomba è quella del ro Ransenne-Meiamoun, od eccone la prova. La commissione di Egitto ha levato il piano di parecehie tombe, ed uno di quelli che dessa ha pubblicati, combina esattamento con quollo che è traeciato su questo papiro; questa tomba è la quinta di Biban-el-Molouk, all'ovest di Tebe, e i bassirilievi di questa tomba offrono spesso il nome di Ransenne-Meiamoun; di più, si sa in Inghilterra, che iserizioni greche traeciate sulle pareti di questa cataeomba annunziano che diverse persone si recarono a visitare questa tomba di Ransenne-Meiamoun; finalmente la gran sala del piano sul papiro presenta il disegno di un sarcofago benissimo dipinto in granito rosa; il coperchio è adorno di tre personaggi che portano attributi diversi; ed è tale per appunto la forma, per la posa, per lo proporzioni e i particolari del coperehio di granito rosa, tratto da questa medesima quinta tomba dell' ovest, rapportato da Belzoni, o che diffatti mostra i nomi e i pronomi di questo Ransenne-Meiamoun. Paragonando il disegno cho si vede sul papiro con quello della Commissione d'Egitto, ne potranno emergere osservazioni di molta importanza. Dobbiamo ancho rimarcare che i contorni della montagna indicati sopra i due piani coincidono perfettamente; e ciò che merita ancor più attenzione si è, che ciaseun andito, ciaseuna camera del disegno sopra il papiro porta una inserizione ieratica, accompagnata da cifro che danno varii numeri; certo, son queste le dimensioni di ciascuna parto dello scavo reale, e siccome la Commissione ha levato anch'essa questi stessi partieolari espressi in metri, abbiamo per tal modo un nuovo elemento della gran questione delle misure egizie».

Ma per quanto possa essere importante questo disegno, non lo sarà meno certamente il sarcofago stesso di Ransenne-Meiamoun, che trovasi nel museo del Louvre, dove è entrato colla collezione Salt, di cui facea parte. Si è questo un magnifico monolito di granito rosa, di sette piedi di altezza, sopra quattordici di lunghezza, di una larghezza proporzionata, scavato per ricevero la mummia reale chiusa in diversi feretri, o coperto di scolture sopra tutte le sue suporficie sì esterne, sì interne. Il coperchio di questo

sarcofago, parimente di granito rosa, era anche adorno di scolture e d'iscrizioni: tre figure in bassorilievo occupavano la parte superiore; il nome del re è ripetuto spesso volto sopra tutte lo parti del monumento. Il sarcofago è a Parigi, e il coperchio in Inghilterra, appartenente alla università di Cambridge. Non rimane alcuna traccia della mummia del re; la sua tomba è una di quelle cho furono aperte antichissimamente. Il museo del Louvre possiede inoltre alcune figurine funebri dello stesso sovrano, composte di granito rosa, di legno dipinto o di bronzo.

La tomba di Ransenne v, scoperta anch'essa nella vallata di Biban-el-Molouk, è una delle più ricche e delle più finite, prova sicura del lungo regno di quel monarca. Trovasi in questa tomba la confessione negativa cui era soggetta l'anima in presenza dei ministri di Dio. Vi si vede parimente, tra le scene simbolicho relative al corso del sole nei due emisferi, imagine della vita dell'uomo, alla seconda ora, comparire le anime dei re, precedute da quella di Ransenne v, in atto di muovere verso la *bari*, ossia barca sacra di Dio, per adorare la sua luce; ed alla quarta, quinta e sesta ora, lo stesso Faraone prender parte alle opere degli Dei, che fanno guerra al serpente Àpofi, appiattato nelle acque dell'Oceano. Fra queste pitture si riconosce anche un quadro delle costellazioni e delle loro influenze, in ciascuna ora di ciascun mese dell'anno, sopra varie parti del corpo umano, che si credeva ne dipendessero.

Sopra la porta d'ingresso a questa tomba, sta un bassorilievo rappresentante un disco giallo, nel cui mezzo si vede un sole colla testa di montone, cioè il sole al tramonto, vicino ad entrare nell'emisfero inferiore e adorato dal re in ginocchio. A destra del disco, cioè all'oriente, scrive Champollion, sta la dea Nefty, ed a sinistra (occidente) la dea Iside, che occupa le due estremità della corsa del Dio nell'emisfero superiore: accanto al sole, dentro il disco, fu scolpito un grosso scarabeo, che in questo luogo, come altrove, è simbolo della rigenerazione, ossia di nascite successive: il re è inginocchiato sulla montagna celeste, su cui posano altresì le due Dee.

« Il senso generale di questa composizione, prosegue Champollion, si riferisce al re defunto: durante la sua vita, simile al sole nel suo corso dall'oriente all'occidente, questo monarca doveva essere il vivificatore, l'illuminatore dell'Egitto, e la sorgente d'ogni bene sì morale che fisico a tutti i suoi abitanti. Perciò il Faraone morto fu anche naturalmente paragonato al sole che tramonta e discende verso il tenebroso emisfero inferiore che egli deve percorrere per rinascere all'oriente, e recar la vita e la luce al mondo superiore, cioè a quello che noi abitiamo, nel modo stesso che il re defunto dovea rinascere, sia per continuare le sue trasmigrazioni,

sia per abitare il mondo celeste ed essere assorbito nel seno d'Ammone, padre universale.

« Nel quadro descritto si trova sempre una leggenda, seguita da una tradizione letterale. Ecco ciò che dice Osiride, signore dell'Amenti (regione occidentale abitata dai morti): « Ti accordai una dimora nella montagna sacra dell'occidente, come agli altri dii grandi (i re suoi predecessori): a te Osireo, re, signore del mondo, Ransonne, ecc. ancor vivente. » Quest'ultima espressione proverebbe, se fosse d'uopo, che le tombe dei Faraoni, opere immense, e che esigevano un lavoro lunghissimo, si cominciavano mentre essi ancora vivevano, e che una delle prime cure d'ogni re egizio fu, conformemente all'indole ben nota di quella strana nazione, di attendere incessantemente alla esecuzione del monumento sepolcrale che doveva essere suo ultimo asilo.

« Ciò dimostra ancor meglio il primo bassorilievo che si trova sempre a sinistra nell'entrare in queste tombe. Questo quadro avea certo per iscopo di riassicurare il nuovo sovrano sul tristo augurio che parea dovesse concepire nel vedersi scavar la tomba mentre era ancor pieno di vita e di sanità: diffatti vi si vede rappresentato il Faraone in assisa reale che move verso il dio Fre, dalla testa di sparviero, cioè incontro al sole in tutto lo splendore del suo corso (a mezzogiorno), il quale rivolge queste consolanti parole al suo rappresentante sopra la terra: « Noi ti accordiamo una lunga serie di giorni per regnare sopra il mondo, ed esercitare le attribuzioni reali d'Horo sopra la terra. » Nel soffitto di questo primo corridoio della tomba, si leggono anche magnifiche promesse fatte al re per questa vita terrestre, e il numero particolare dei privilegi che gli sono riservati nelle regioni celesti. Pare che tali leggende siano state collocate per l'appunto in questo luogo, affine di rendere più dolce quel pendio sempre troppo rapido che conduce alla sala del sarcofago.

« Subito dopo questo quadro, specie di precauzione oratoria, molto delicata, è più facile conoscere il significato d'un altro quadro simbolico, il disco del sole criocefalo, partito dall'oriento per movere verso occidente, che è simboleggiato in un cocodrillo, emblema delle tenebre, dove il re e il sole stanno per discendere, ciascuno a proprio modo.

« Una piccola sala, che, d'ordinario, succede a questo primo corridoio, contiene le imagini scolpite e dipinte di 75 paredri del sole, precedute o seguite da un immenso quadro, dove si vede successivamente l'imagine compendiata di 75 zone e dei loro abitanti, di cui parleremo in appresso.

« A questi quadri generali e complessivi succede lo sviluppo delle parti; le pareti dei corridoi e delle sale che seguono (quasi sempre le pareti più

vicine all'oriente), sono coperte di una lunga serie di quadri rappresentanti il cammino del sole nell'emisfero superiore (imagine del re durante la sua vita), e sulle pareti opposte si figurò il corso del sole nell'emisfero inferiore (imagine del re dopo la sua morte). Parecchie altre sale succedono a questo corridoio, ornate anch'esse di pitture e di scolture. La sala che precede quella del sarcofago, consacrata generalmente ai quattro genii dell'Amenti, contiene, nelle tombe meglio finite, la comparsa del re al cospetto dei 42 giudici divini, i quali debbono decidere della sorte della sua anima, tribunale simboleggiato semplicemente in quello che, sulla terra, accordava o negava ai monarchi gli onori della sepoltura. Una parete intera di questa sala, nella tomba di Ransenne v, offre le imagini di questi 42 assessori di Osiride, frammischiate alle giustificazioni che si suppono vengano presentate dal re stesso, o fatte presentare in nome suo a questi severi giudici, incaricati di esaminare ciascuno un delitto o peccato particolare, e di castigarlo nell'anima sottomessa alla loro giurisdizione. Questo gran testo scompartito per conseguenza in 42 versetti o colonne, non è, a ver dire, che una *confessione negativa*, come si può giudicare dagli esempli che seguono:

«O Dio (tale)! il re, sole moderatore di giustizia, approvato da Ammone, non ha commesse scelleraggini, non ha bestemmiato, non si è ubbriacato, non ha poltrito, non ha derubati i beni sacri agli Dei, non disse menzogne, ecc.

«Da ultimo, accanto a cotal testo, nella tomba di Ransenne-Meiamoun, si veggono imagini più strane ancora, quelle dei peccati capitali; non ne rimangono più che tre, benissimo conservate, cioè la *lussuria*, l'*ignavia*, la *gola*, figurate con forma umana, con teste simboliche di capro, di tartaruga e di cocodrillo.

«La gran sala della tomba di Ransenne v, quella che conteneva il sarcofago, ed ultima di tutte, va innanzi alle altre per grandezza e magnificenza. I dipinti del soffitto ritennero la loro freschezza per modo, che bisogna essere usi ai miracoli della conservazione dei monumenti egizii per convincersi che quei fragili colori resistettero ad oltre trenta secoli. Le pareti di questa gran sala sono coperte da cima a fondo di quadri scolpiti e dipinti, come si vede nel rimanente della tomba, e zeppi di migliaia di geroglifici che formano le leggende spiegative. Il sole è qui pure argomento di bassi rilievi, un gran numero de' quali contiene eziandio, sotto forme emblematiche, tutto quanto il sistema cosmogonico e i principii della fisica generale degli Egizii. Un lungo studio potrà forse spiegarci queste composizioni che ricopiai io stesso, trascrivendo nel tempo stesso tutti quei testi che le accompagnano. Certo, v'è il misticismo più raffinato; ma sotto quelle apparenze

SEPOLCRI ARABI A ZAOYA

(Egitto).

LXXVIII.

emblematiche si nascondono eziandio verità antichissime, che noi crediamo recenti. »

I bassirilievi, di cui sono coperti i pilastri, i quali sorreggono le vôlte di queste sale, rappresentano adorazioni alle divinità egizie, ed a quelle principalmente che presiedono ai destini delle anime, *Fta Socharide*, *Atmù*, ecc.

Per metter termine alla nostra descrizione delle antichità funebri dell'Egitto, più non ci rimane che di indicare i sarcofagi tagliati nel macigno, all'estremità meridionale dell'isola di Elefantina; sole tombe di cotal fatta che sieno state scoperte in tutta questa contrada.

Le tombe arabe più antiche che ci presenti il suolo di Egitto, paiono esser quelle che si trovano fra le roccie a manca della strada, andando da Syena a File; e dalle iscrizioni in caratteri cuflici, parecchie delle quali ci indicano i primi anni dell' egira, possiamo argomentare, che risalgano all'epoca della conquista fatta dagli Arabi.

Si stende, presso il Cairo, una pianura triste, arida e desolata, che si denomina la *Valle delle Tombe*; ed ivi troveremo quegli edifizii, dove l'arte del X ed XI secolo ha fatta prova della imaginazione orientale (*vedi la vignetta*). Là riposano le ossa dei Califfi, e là è pur consacrata la memoria di molti eroi, che lottarono gloriosamente contro i Crociati. Non possiamo saziarci di ammirare quelle alte porte, nella cui parte superiore veggonsi scritte sentenze del Corano, inquadrate dentro scolture eseguite per eccellenza; quelle pareti giallognole, solcate da liste rosse orizzontali e traforate da finestre ogivali; que' portici sostenuti da graziose colonnette; quelle cupole screziate di arabeschi, di reticelle smaltate, e que' leggiadri e svelti minareti che coronano il maraviglioso edifizio.

In Egitto si vedono le tombe frammischiate alle abitazioni dei vivi. Altrove ci venne il destro di rappresentare i sontuosi mausolei di alcuni principi maomettani; e qui per dare un saggio della strana disposizione delle tombe degli Arabi appartenenti a mezzana condizione, scegliemmo que' sepolcri che esistono a Zaoya.

## COSTRUZIONI CIVILI

I miti costumi e le virtù domestiche degli Egizii lasciarono ricordanza di loro nelle pitture, che adornano le pareti delle abitazioni dei privati e

talvolta delle tombe. In una di esse si vede una madre di famiglia, che rientra in casa accompagnata da sue tre figliuole e seguita da una fantesca e da un fante di età avanzata. Dopo aver esse traversata una prima sala, si trovano in una seconda che precede molte altre camere; tre giovanetti di servizio muovono incontro ad esse ed offrono loro rinfreschi e frutta; nell'anticamera, una delle tre figliuole è in atto di bere, mentre la fantesca distribuisce fiori ed altre bagattelle ad una bambina e ad un fanciullo, senza vesti, che paiono accorsi verso la porta per incontrare la loro madre. L'autorità paterna fu grandissima nell'Egitto per la forza dei costumi anzichè delle leggi; si tenea la vecchiaia in onore, e se avveniva che i giovani incontrassero un vecchio per via, gli cedevano il passo e gli facean ala. Tali sentimenti non rivelano forse un'attenta coltura delle affezioni dell'anima? Le abitudini che imprimeano quindi alla vita, regnavano specialmente nell'interno delle famiglie; e quanto noi conosciamo, a riguardo degli Egizii, tutto ci dà a divedere, che quest'interno era ricco di quei beni, per cui l'uomo, fedele a' suoi doveri, può tenersi felice, o ricevere almeno compenso e consolazione nei travagli inseparabili dall'umana condizione.

Le abitazioni particolari erano vaste e composte di varii piani. Le camere interne aveano destinazioni molto consimili all'usanza de' giorni nostri. Si veggono, da una parte grandi approvigionamenti, varii commestibili ammucchiati su tavolette; da un'altra, il pavimento è coperto di una stoia di giunco intrecciata a differenti colori; fenestruole ingraticchiate mandano luce nelle camere del pian terreno; e al primo piano, abitazione riservata per la notte, non si trovano, come oggidì si vede in tutte le città di Egitto, se non inferriate picciolissime. Possiamo anche argomentare che tali fenestre avessero due imposte o fossero anche guernite di vetri colorati. Un granaio scoperto da due parti ed un terrazzo scoperto anch'esso compievano l'edifizio. Le case di quest'ordine aveano sempre un giardino annesso, ombreggiato da piante fruttifere, tra cui veggonsi specialmente aranci; alberi di bella vista, in forma piramidale, boschetti di verzura, corbezzoli di viti ne faceano una possessione non meno utile che dilettevole. Questi vigneti erano adacquati regolarmente; si vendemmiava per raccoglier le uve che soprabbondavano al consumo giornaliero della famiglia. Se ne mettevano anche in serbo, come noi pur usiamo, in alcune camerette a ciò destinate, dove si custodivano egualmente altri generi di commestibili, uccellame e pesce salato.

Errano ben a partito coloro, che opinano non vi fossero vigne in Egitto e che il vino fosse proibito dalle leggi, come la carne di maiale. I monumenti smentiscono quest'asserzione; poichè si veggono molte offerte di vino alle

divinità tutelari; si veggono campi coltivati a vigneti o vendemmie rappresentati in pittura sulle pareti domestiche; e si vede finanche il modo di fabbricare il vino, che poi è riposto in grandi anfore suggellate e disposte in ordine nelle cantine. Vi si vedono anche raffigurate le usanze egizie per render potabile l'acqua del Nilo, il più delle volte rossiccia e tòrbida per la belletta che trae seco nelle sue inondazioni. Nell'interno delle case, come anche in mezzo ai campi, ai giardini, si vedono anche grossi vasi pieni di acqua, posati sopra trepiedi di legno, negli angoli più riposti dell'edifizio, o all'ombra di un albero nell'aperta campagna.

Tutti i monumenti ci danno a divedere che l'interno delle case era adorno con grande sfoggio di ricchezza in arredi e suppellettili; e il lettore ci saprà grado, se tocchiamo alcun poco di siffatti particolari, poichè da essi ci si rivela la parte più recente dell'antica storia di Egitto. Uno tra i scrittori più distinti dell'Alemagna, diceva non ha guari, a questo proposito: « Se lo scrittore fa ricerca dei bassirilievi storici ed etnografici, e delle scene domestiche, in cui sono dipinte le rapprosentazioni dei costumi e delle usanze della nazione, chiede appunto di quegli oggetti che meno si conoscono ». Questi particolari riempiono una lacuna, generalmente osservata nelle storie degli Egizii, e ci porgono documento per apprezzare al vero l'indole e l'intelligenza di quella nazione.

Come già osservammo, uno spazioso giardino dipendeva ordinariamente da una comoda abitazione. Era quadro, cinto da una palizzata, che da una parte costeggiava il Nilo od uno do' suoi canali, e tra il Nilo e la palizzata si innalzava una fila di piante intagliate a forma di cono. Si entrava da questa parte, e un doppio ordine di palmeti e d'alberi piramidali ombreggiavano uno spazioso viale che scorreva su quattro lati. Il mezzo era occupato da un vasto pergolato, ed il rimanente del suolo da quadrati guerniti d'alberi, di fiori, da quattro fontane disposte regolarmente, dove si vedeano nuotare uccelli acquatici; da un piccolo padiglione traforato, e finalmente, nel fondo del giardino, tra il pergolato di vite e il gran viale, sorgeva un kiosco composto di varie camere, la prima delle quali era chiusa o illuminata da balconi con balaustrate; le tre altre, traforate, conteneano frutti, acqua e offerte.

I mobili di legno comune, o raro ed esotico, ed anche di metallo cesellato e indorato, stoffe broccate e dipinte, prodotti delle fabbriche nazionali o forestiere, contribuivano a far più belle e gradevoli le case degli Egizii. I letti guerniti di materassi aveano esteriormente la forma di un leone, d'un toro o di una sfinge; la testa del quadrupede, più sollevata, serviva di spalliera, e l'imitazione ben lavorata delle varie sue membra dava occasione

di aggiungere al legno, oltre i colori, anche l'oro e lo smalto. I sofà, guerniti e coperti di ricche stoffe, si ornavano anche di scolture variatissime, storiche o religiose; i piedi delle sedie aveano la forma del collo e della testa di cigno; altri sofà erano di legno di cedro ed intarsiati di avorio e d'ebano; stuoie e tappeti di mille colori, talvolta istoriati, o pelli concie di animali selvaggi, copriano i pavimenti delle sale. Vasi d'oro, di materie preziose, ornati di smalto e di gemme di una eleganza e d'una varietà di forme, di cui ci possono solamente dar idea i dipinti che ne rimasero, compivano la mobiglia di una casa egizia; possiamo quindi argomentare quale fosse la magnificenza dei palazzi.

Le azioni memorabili dei re, dopo i benefizii degli Dei, porgeano argomento alle pitture, che tuttavia si veggono nelle camere interne e nei cortili dei palazzi. Nel Ramesseion di Tebe si rappresentarono, quasi in vasto poema, le guerre di Sosostri, il quale visse cinquecento anni dopo Osertasen. I quadri militari relativi alle sue conquiste coprono la superficie dei due massicci del pilone nel primo cortile del palazzo; e si possono ancor vedere in gran parte, poichè la ruina delle parti superiori di questo pilone si avvallò dall'altro lato. Queste scene militari somigliano moltissimo a quelle, che sono scolpite nell'interno del tempio di *Ibsamboul* e sul pilone del Lucqsor, cho appartengono al Ramseion o Ramesceion orientale di Tebe. Le battaglie ivi rappresentate si riferiscono tutte alla stessa guerra contro popoli Asiani. Sul massiccio a destra fu scolpito il re in atto di ricevere gli ambasciatori Scito-Battr nel proprio accampamento; i soldati, qua e là dispersi, si riposano o preparano le loro armi.

Per tal modo i sovrani egizii ricevevano, dopo gli Dei, i primi onori della nazione; e ne rendono tuttavia testimonianza le loro effigie colossali innalzate nei cortili dei palazzi o dei templi. Il Memmonio di Tebe ce ne fornisce la prova e l'esempio.

« Figuriamoci, dice Champollion il giovane, uno spazio di 1800 piedi di lunghezza, livellato da depositi successivi dell'inondazione, coperto di folti erbaggi, la cui superficie, squarciata su molti punti, lascia travedere ancora al dì d'oggi avanzi di architravi, frammenti di colossi, fusti di colonne e pezzi di bassirilievi grossissimi, che la melma del fiume non ha potuto ancor seppellire e involar per sempre al cupido occhio del viaggiatore. Ivi esistettero più di venti colossi, i più piccoli dei quali erano alti venti piedi. Questi monoliti, di varia materia, furono messi in pezzi, e se ne trovano qua e là sparse le enormi loro membra, le une al livello del suolo, le altre in fondo degli scavi, che di recente si eseguirono. Su questi avanzi mutilati si legge il nome di un gran numero di popoli Asiani, i capi dei

quali circondano la base di questi colossi, rappresentanti Amenofi III loro vincitore.

« Verso l'estremità delle rovine o dalla parte del fiume, s'innalzano tuttavia a signoreggiare la pianura di Tebe i due famosi colossi, alti circa 60 piedi, uno dei quali, quello del nord, venne in tanta rinomanza sotto il nome di Colosso di Memnone. Questi colossi, d'un solo pezzo, trasportati dalle carriere della Tebaide superiore e posti su basi immense, rappresentano amendue un Faraone seduto, colle mani distese sulle ginocchia, nell'atteggiamento di riposo. Le iscrizioni geroglifiche ancora esistenti, come quelle che ricoprono il dosso del trono della statua del sud e i lati delle due basi, non lasciano verun dubbio quanto al grado ed alla natura del personaggio che si volle rappresentare. La iscrizione del dosso porta testualmente: « L'Arcoride potente, il moderatore dei moderatori, ecc., il re sole, signore di verità, il signore dei diademi, Amenofi, moderatore della regione pura, caro ad Amon-Ra, ha innalzate queste costruzioni ad onore di suo padre Ammone, e gli ha consacrata questa statua colossale, ecc. ». Sui lati della base si vede parimente, in grandi geroglifici, eseguiti a perfezione, la leggenda, ossia divisa particolare, il pronome e il nome proprio del monarca, che si volle rappresentare in questi colossi: « Il signore sovrano della regione superiore e della inferiore, il riformatore dei costumi, quello che tiene il mondo in riposo, l'Horo, il quale, grande per la sua forza, ha percossi i Barbari, il re sole, Amenofi, moderatore della regione pura, caro ad Amon-Ra, re degli Dei ».

Questi sono i titoli ed i nomi di Amenofi III della diciottesima dinastia, che occupa il trono dei Faraoni verso l'anno 1680 avanti l'era volgare.

Ad onta dei guasti, che la barbarie ed il fanatismo cagionarono a questi colossi, si può giudicare con quanta cura e precisione siano stati eseguiti, argomentando dalle figure accessorie che fregiano la parte anteriore del trono di ciascun colosso. Sono esse figure femminili ritte in piedi, scolpite nella stessa massa di ciascun monolito, e che hanno un'altezza non minore di quindici piedi. La magnificenza della loro pettinatura, e i ricchi panneggiamenti sono proprii dei personaggi che si vogliono rappresentare. Le iscrizioni geroglifiche, scolpite su queste statue, che formano in qualche modo i piedi anteriori del trono di ciascuna statua di Amenofi, ci ricordano che la figura a sinistra rappresenta una regina egizia, la madre del re, addimandata *Tman-Hem-Va*, e la figura a destra, la regina moglie dello stesso Faraone, *Tain*, il cui nome si vede scolpito su molti monumenti.

Veniamo ora alla famosa statua di Memnone, che, al dire degli storici, mettea un suono come di lira quando il sole nascente la percuoteva. Questo

fenomeno, confermato da Strabone, da Plinio, da Giovenale, da Tacito e da Filostrato, non lascia luogo a dubbiezze. Cambise guastò per il primo questa famosa statua quando diede ordine che la fosse divisa in due, per conoscerne addentro il secreto.

— Fu quindi rovesciata da un terremoto.

Alcuni credono che questi suoni fossero prodotti dall'impulso meccanico della luce del sole; altri che, essendo vuota, l'aria, che ne venia spinta fuori per la rarefazione del mattino, cagionasse quel mormorio. Ma alcuni invece asseriscono che ella salutava il sole nascente con suoni festevoli, animati; e con lenti e malinconici il suo tramonto. Darwin, con tutto l'entusiasmo della poesia, descrive questa statua, che mette suoni d'indignazione in vedere le crudeltà di Cambise:

Profetica aura dalla lingua uscio
Della sfinge, e di Memnone la lira
Gemette con profondo mormorio.

In altro passaggio, egualmente poetico, le fa contemplar con diletto le acque del Nilo, che irrompono dalle cateratte dell'Etiopia:

La gigantesca sfinge a sè dintorno
Contempla l'irrompenti acque del Nilo,
E Memnone curvato in sull'infranta
Lira.........

In alcune regioni dell'Oriente regna ancora l'usanza di salutare, al suono d'instrumenti, il levarsi del sole; nè v'ha dubbio che anche gli Egizii facean lo stesso. Sappiamo eziandio che v'era stabilito il culto del sole; e che Pitagora, il quale dimorò lungo tempo coi magi egizii, introdusse in Italia la cerimonia delle arpe suonanti al levarsi del sole. Quindi possiamo argomentare che il suono della statua di Memnone non fosse se non un artifizio dei sacerdoti, il che loro veniva fatto per varii mezzi, sia che la testa di Memnone contenesse delle fila simili alle corde dell'arpa eolia, sia che la pietra battuta leggermente mettesse fuori quel suono.

La vera causa di questo suono è stata scoperta ultimamente da Wilkinson: — « Nel grembo della statua è una pietra, che, battuta, manda un suono metallico, e questo forse riusciva di leggieri ad ingannare lo spettatore già predisposto a credere in questa sua proprietà, e dalla sua posizione e

dallo spazio quadrato intagliato dietro del masso, come per ricevere persona che dovesse quivi nascondersi, pare che siasene fatto uso dopo che la statua fu restaurata; e sotto la pietra, quale ora si trova, esiste un altro simile recesso, destinato forse all'uso medesimo quando la statua si trovò mutilata ».

Questa statua fu presa soventi volte per quella di Osimandua. Strabone dice che si chiamava Ismande; le quali parole derivano da os-smandi, emettere un suono; particolarità, come è fama, di questa statua al levarsi o al declinare del sole. Il suo vero nome era Amenofi. Fu visitata da Germanico. Sopra le sue gambe si vedono ancora iscrizioni greche e romane, che attestano il prodigio dei suoni armoniosi che uscivano da questo colosso.

Dopo i templi di Carnac e Luxor, il più grande edifizio di Tebe era il Memnonio; cioè la tomba o il palazzo d'uno dei Faraoni, che i Greci credono fosse lo stesso Memnone. Nel mezzo del primo cortile stava la figura più gigantesca che abbiano innalzata mai gli Egiziani, la statua di quel monarca, alta settantacinque piedi.

« Il nome Memnonium è adoperato da Strabone per significare una parte dell'antica Tebe posta sulla sponda occidentale del fiume. Alcuni moderni viaggiatori applicarono questo nome ad una massa di rovine poco distante al nord di Medinet-Abû, che altri credono siano quello del palazzo e della tomba d'Osmandua, descritta da Diodoro. Le dimensioni dell'edifizio sono quasi cinquecento trenta piedi in lunghezza, e duecento in larghezza; e tra le cose più ragguardevoli si debbon certo annoverare le magnifiche statue colossali che vi furono scoperte dentro. Il capo di Memnone, che forma un oggetto così prezioso nella collezione dell'antichità egizie contenute nel museo britannico, apparteneva in origine ad una di queste statue. Si crede generalmente che i Francesi nella loro celebre spedizione abbiano separato il busto dal resto della figura con polvere da cannone, per agevolare il modo di trasportarla. Ma per alcune cagioni furono costretti a togliersi da quest'impresa, ed abbandonarla nella loro ritirata, finchè venne il coraggioso Belzoni, che ne la tolse.

« Presso il luogo dove si scoperse la testa di Memnone, giacciono gli avanzi d'un'altra statua, che fu creduta la più colossale in tutto l'Egitto. La era posta a sedere; le sue spalle giravano sessantadue, o sessantatrè piedi; il suo piede avea l'altezza di sei piedi o dieci pollici. La lunghezza dell'unghia del secondo dito è quasi un piede, e la lunghezza del dito all'inserzione dell'unghia un piede e undici pollici. Questa enorme statua, formata di granito rosso, fu poi guasta nella faccia, gittata a terra, e conserva tuttora i segni della mano violenta dell'uomo, che si affaticò a mutilarla, più distruggitore che il tempo stesso.

« Noi dobbiamo osservare che questo edifizio, detto Memnonio, è quello stesso che ci venne descritto da Diodoro, sotto il nome di monumento di Osimandua ».

Le seguenti storiche osservazioni sono tolte da un'opera dottissima e dilettevolissima intitolata *Antichità egizie*:

« Coloro che visitarono il museo britannico, avranno certo osservato nella sala delle antichità egizie una statua colossale, di cui più non rimane che la testa ed il busto. Porta il numero 66 nel catalogo e nella pietra. Sebbene questa statua sia detta comunemente il « Giovine Memnone » nome, cui per convenienza ci atterromo, non v'è ragione alcuna per chiamarla così, ma è sbaglio di Norden, viaggiatore danese, che visitò l'Egitto nel 1737. In allora vide egli intera questa statua, seduta, ma volta la faccia a terra, il che certo contribuì a conservare i suoi lineamenti. Parecchi antichi scrittori, tra i quali Strabone geografo greco, parlano d'un gran tempio a Tebe sulla sponda occidentale del Nilo, cui danno nome Memnonio o tempio di Memnone. Norden imaginò che quell'edifizio, tra le rovine del quale vide egli questa statua, fosse l'antico Memnonio; quantunque supponga che un'altra statua assai più colossale di questa nel museo, ed ora giacente in mille pezzi sopra l'arena, fosse quella gran statua di Memnone, di cui narrano gli antichi scrittori, che al levarsi del giorno, non sì tosto i raggi del sole la percuotevano, mandava suono simile a quello d'una corda di liuto quando è battuta.

« Oggidì si conviene generalmente che la vera statua di Memnone non è quella colossale che giace ancora a Tebe in frammenti, nè tampoco questa nel museo, la quale fu tratta dal tempio stesso, sì bene un'altra seduta ancora nella sua posa primitiva sulla pianura di Tebe, che le molte iscrizioni greche e latine sulle sue gambe dichiarano, esser dessa la statua di cui Strabone, Pausania ed altri antichi scrittori ci parlano. La statua nera intatta, N.° 38., è anche una statua di Memnone, perchè rassomiglia in ogni riguardo al gran colosso dalle iscrizioni sopra le gambe, e questa porta anche scritto il nome di Memnone, inchiuso in un anello oblungo intorno all'orlo della sedia. Se questo colosso nel museo (N.° 66.) era intero nel 1737, si potrebbe domandare come mai sia stato rotto? Per tutta risposta riferiamo il racconto che segue: — Belzoni si portò in Egitto nel 1815, col divisamento di proporre al pascià alcuni ingegni meccanici da lui migliorati, affine di innalzar l'acqua nel Nilo e irrigarne le campagne. Ma per varii ostacoli Belzoni fallì nell'impresa, e fermò invece di visitar l'Alto Egitto e vedere i maravigliosi avanzi de'suoi templi. Il sig. Salt, allora console inglese in Egitto, e Luigi Burkhardt gli diedero incarico di trasportare da Tebe questa testa

colossale. Belzoni rimontò il fiume, e, sbarcato a Tebe, trovò la statua esattamente nel luogo stesso indicatogli dalle istruzioni del console. Giaceva presso il resto del suo corpo e della sedia, colla faccia all'insù, e, direi quasi, sorridente al pensiero d'essere trasportata in Inghilterra. Debbo confessare che la mia aspettazione fu piuttosto superata dalla sua bellezza, che dalla sua mole. Osservai che questa statua deve essere appunto quella cui Norden accenna, la quale, a' suoi tempi, giaceva colla faccia volta a terra, il che deve aver molto contribuito all'essersi bene conservata. Non saprei dire chi n'abbia separato il busto dal resto del corpo per mezzo di una mina, o rivolto in busto colla faccia verso il cielo ». Bisogna anche notare che la spalla sinistra di questa figura è staccata, e che si vede un gran buco praticato nella spalla destra. Crediamo doverne accagionare i Francesi che visitarono Tebe nell'occupazione dell'Egitto nell'anno 1800; e non v'è dubbio che Belzoni nel surriferito racconto intende dar loro carico d'aver separata la testa e le spalle dal resto del corpo. Nella magnifica opera *Antichità egizie*, che è stata pubblicata a Parigi, v'è un disegno di questo capo, correttissimo, se non che manca il buco e tutta la spalla sinistra. Pare che abbiano disegnato questo busto colossale in quella forma che avrebbe presa se gli si fosse monca la spalla destra. Non sappiamo come sia avvenuta la cosa, ma certo l'abbandonarono dietro di loro; e Belzoni, solo e senza aiuto, potè compiere ciò che i Francesi tentarono inutilmente.

« Tutti i mezzi ed ingegni che Belzoni adoperò per rimuovere questo colosso, si riducevano a quattordici leve, otto delle quali vennero impiegate a costrurre un carro per la statua, quattro corde di foglie di palma, quattro rubli e nessuna fune d'altra sorta. Con sì poveri mezzi e coi meschini operai che potè raccogliere nel paese, ebbe ardimento di muovere il colosso dalle rovine dove giaceva presso le sponde del Nilo ad una distanza maggiore di un miglio. Ma non era meno difficile trasportare questa gran mole a bordo d'una barca, poichè la sponda del fiume s'innalzava meglio di quattordici piedi sul livello dell'acqua, che s'era ritirata dalla riva non meno di cento braccia. Tuttavia ciò venne eseguito con fare una china sdrucciolevole, lungo la quale discese lentamente il colosso, finchè giunse alla parte più bassa, dove con quattro leve fu costrutto una specie di ponte, che appoggiava uno dei capi nel mezzo della barca, e l'altro sul piano inclinato. Per tal modo questo colosso fu trasportato a bordo senza pericolo di rovesciare il legno con premere troppo gravemente sopra d'un fianco. Da Tebe discese per acqua a Rosetta, e quindi ad Alessandria fu imbarcato per l'Inghilterra.

« Il materiale di questa statua è un bel granito, che si trova nelle carriere

presso i confini meridionali dell'Egitto, donde gli Egiziani ricavavano i principali materiali per le loro gigantesche statue ed obelischi, alcuni dei quali, non ancora condotti a termine, si possono vedere nelle carriere di granito ad Assuan. V'è differenza considerevole tra le qualità di questo granito, come si può conoscere dai varii saggi nel museo, alcuni dei quali sono composti di particelle più grosse degli altri, e di proporzioni differenti. La testa colossale N.° 8, rimpetto a quella di Memnone, N.° 2, detto comunemente altare, servirà a spiegar meglio ciò che intendiamo.

« Questo busto di Memnone è formato d'un masso di pietra, di due colori differenti, e lo scultore adoperò giudiziosamente la parte rossa a formar la faccia. Sebbene lo stile di questo lavoro si possa chiamare egizio, certo inferiore al greco, sorpassa, come opera d'arte, per una particolare dolcezza d'espressione e per bellezza dei lineamenti del volto, quasi tutte le altre statue che si trovano nell'Egitto. E quantunque le sopracciglia siano troppo prominenti, a giudicarne col nostro gusto, il naso troppo rotondo e le labbra grosse anzichè no, non si può negare gran bellezza a tutto l'insieme. Il suo profilo veduto da varie parti, spiegherà nuovi pregi agli occhi di coloro che sogliono guardarlo solamente di fronte. Il sito dell'occhio in tutte le statue egiziane che avemmo agio di osservare, è veramente singolare, perchè sempre troppo alto; e l'orecchio stesso troppo largo. Laonde vedendolo sempre collocato in questa strana posizione, possiamo argomentare che esistesse in questo membro una qualche peculiarità nazionale. L'appendice al mento è comune nelle statue colossali degli Egizii; e volea certo indicare la barba, simbolo della virilità, come possiamo vedere non solamente nelle molte statue, ma sì ancora nei rilievi dipinti. Osiri, uno dei più grandi oggetti dell'adorazione degli Egiziani, è spesso rappresentato in questo modo; tuttavia la barba è attaccata generalmente alle figure vestite e ben di rado alle ignude. Le figure colossali NN. 8 e 58 perdettero amendue la loro barba. L'acconciatura del capo di Memnone diede argomento a molte discussioni chiamate *dotte*, che noi lasceremo in disparte. Sopra la fronte di questo colosso si possono riconoscere gli avanzi di un serpente, emblema reale, che indicava sempre una divinità od un monarca. Questo serpente in atto di lanciarsi, si trova sopra varii monumenti del museo assai più spesso che ogni altro oggetto intagliato.

« Quantunque i limiti di questo giornale non ci permettano di parlarne più distesamente, speriamo aver già detto abbastanza, perchè i nostri lettori osservino più da vicino questo saggio dell'arte egizia; ed esaminino le altre parti che lo adornano. Ora riferiremo le dimensioni principali :

« L'altezza totale del busto dalla cima degli ornamenti del capo alla parte

più bassa del frammento misurato di dietro, piedi poll. . . 8. 9.
La circonferenza dello spalle e del petto supera i piedi poll. 15. 5.
Altezza del capo dalla parte superiore de' suoi ornamenti
al confine della barba. . . . . . . . . . . *idem* 6. 0. 1/2.
Dalla fronte al mento . . . . . . . . . . . *idem* 5. 3. 1/2.

« Giudicando da queste dimensioni, la figura intera doveva essere alta ventiquattro piedi, seduta come la stava: o tale si ò presso a poco l'altezza del vero Memnone, che siede ancora maestoso sopra l'antico suo trono, o getta la sua lung'ombra, al levarsi del sole, sopra la pianura di Tebe ».

Veniamo ora ai palazzi di Karnac, villaggio a mezzo di una pianura coltivabile, le cui maestose rovine si attirano subito l'attenziono del viaggiatore. Il suo lungo adito delle sfingi, che pare andasse anticamente a mètter capo al fiume; i suoi pilieri, i suoi propilei, i suoi obelischi, lo sue colonne, lo suo masso grandiose di fabbriche ruinato, tutto sorprende e induce ad esame. Tra le sfingi di quel lungo adito, duo solamente sopravvissero alle ingiurie del tempo: esse stanno distanti l'una dall'altra quattro cubiti, coricate, con le gambe dinanzi distose, o lo deretane rattratto; esse han teste di montoni poste sopra corpi di lioni, con una simbolica acconciatura che, coprendo il capo, cade loro sul dosso e sul petto.

A termine dell'andito delle sfingi, s'incontra un pilone di trecentoquarant'otto piedi di giro ed alto centotrentaquattro. Questa costruzione, come vedosi dalle sue facce sporgenti di pietre, cho l'artefice dovè porre a luogo, non ebbe giammai il suo compimento. La porta debbo aver avuto sessanta piedi di olevazione, la più gran misura, in tal genere, che siasi riconosciuta nell'Egitto. Questo pilone dà il passo ad un vasto ricinto ornato di due gallerie, l'una a settentrione, l'altra a mezzodì, con colonne, cui fan corona capitelli in forma di bottoni di fior di loto. Questi duo peristilii, quantunque di bell'effetto, sono nel medesimo stato incompiuto del pilone e del cortile che gli sta dopo; e questo darebbe argomento a credere, che tai fabbriche son posteriori di tempo alle altre parti del palazzo. È noto come fosse sistema degli Egiziani di procedere nelle loro costruzioni a poco a poco, secondo i tempi e i bisogni, augumentando gli annessi e congiungendoli senza simmetria, quando così conveniva alla distribuzione dell'edificio. Questo ricinto non finito, per una singolarità molto rara, paro avere avuto nel mezzo un adito di colonne altissime non coperte. Le due che ne avanzano hanno sessantatrè piedi in tutto d'altezza, e nell'insieme presentano la figura quasi compitissima del fior del loto. I loro ornati sono pieni di teste di volpi o o di sciacali.

Lasciando da parte un tempietto, che trovasi chiuso nel primo recinto,

si passa sotto un secondo pilone, e traversasi un secondo cortile ornato di cariatidi, per giungere alla seconda parte del palazzo di Karnak, che si differenzia per monoliti di granito rosso, l'uno dei quali sta ancora in piedi, e rappresenta un uomo in cammino.

Al di là di quel sito, un magnifico pilone di novantun piede d'altezza dà ingresso ai vecchi palagi di Karnak, ed a quella sala ipostilia che faceva la maraviglia dell'antica Tebe. Per averne un'imagine, è mestieri figurarsi un vasto rettangolo di centocinquantanove piedi sopra trecentodiciotto. Le pietre della soffitta poggiano sopra architravi sostenuti da centotrentaquattro colonne ancor ritte. Le più grosse non han meno di undici piedi di diametro e di settanta piedi d'altezza. I capitelli hanno quasi sessantaquattro piedi di evoluzione, e la lor parte superiore presenta una superficie dove cento uomini potrebbero comodamente star ritti. Questa sala ipostilia è una delle più belle maraviglie che da umana fantasia si possano immaginare. Per formarsene chiara idea, basterà il dire, che una delle più grandi chiese d'Italia, come Santa Croce di Firenze, vi capirebbe tutta quanta. Ivi al certo i sovrani d'Egitto davano udienza al popolo, ed ivi per avventura vedevansi le trecentoquarantacinque statue dei re pontefici, che i sacerdoti egizii mostrarono ad Ecateo di Mileto.

La sala ipostilia è quasi divisa in tre parti, la media delle quali, contenendo le più grosse colonne, forma una specie di navata tra le due laterali distribuzioni. Le grosse colonne, nella loro circonferenza di trenta piedi, son d'una portata presso a poco eguale a quella della colonna Traiana di Roma; le altre non hanno oltre a quaranta piedi d'altezza. Nessuna di esse ha ceduto sotto gli sforzi del tempo; il più fiero loro avversario è il Nilo, che nelle sue irruzioni viene a bagnare e scrollar la base di esse. In uno de' muri della sala ipostilia, Jollois e Devilliers trovaron pietre tutte ritte e scolpite, che erano impiegate colà come semplici materiali. Per tal guisa il palazzo di Karnak già tanto antico, sarebbe stato costrutto con gli avanzi di un tempio ancor più antico, la qual cosa supporrebbe due età di architettura. Il caso stesso fu riconosciuto nei templi di Filea, presente confine dell'Egitto.

Dopo aver traversato sotto un terzo pilone, si perviene in una specie di cortile dove si innalzavano un tempo due obelischi di granito, alti cento sessantanove piedi; un solo ne rimane ancor ritto. Un altro obelisco innalzasi ad una fila di cariatidi, al di là di un altro pilone. Quest'obelisco levasi ad una altezza di novantun piede: lo sue sculture, di perfetto lavoro, non sono inferiori a tutto ciò che le arti europee potrebbero fare in quel genere. Finalmente un' ultima porta conduce a certe costruzioni di granito, che

sembrano essere state i piccioli appartamenti del palazzo di Karnak. Colà certamente il Faraone veniva ad obbliare, in mezzo ai diletti della famiglia colle domestiche ricreazioni, le gravezze d'un regno tutto pieno di ceremoniali e di convenevoli. Appresso a queste costruzioni se ne innalzano ancora altre molte, come altre colonne ed altri appartamenti, nei quali si notano varie sculture di bellissimo aspetto, una porta trionfale ed altri aditi di sfingi e frammenti di obelischi. In niun altro luogo si mostrano maggiori avanzi di antichi edifizii.

Niuno potrà dubitare che ivi non risiedessero i Faraoni: cel dice la tradizione, cel conferma la vista dei luoghi. Diodoro e Strabone parlano della sala ipostilia e dei piccioli appartamenti granitici; d'altronde, gli stessi interni scompartimenti chiaro manifestano a qual uso fossero designati quei luoghi. La sala dalle trecento gigantesche colonne era l'aula delle udienze reali, il teatro delle pubbliche e religiose solennità, delle ceremonie dell'incoronazione e dell'iniziazione. Un luogo vasto e magnifico siccome codesto, non poteva servire a consuete funzioni; era mestieri d'insolite pompe, di grandi celebrazioni per riempirlo. Per l'uso del vivere ordinario v'avevano gli appartamenti di granito. Colà tutto si trova che è più proprio ai giornalieri bisogni; le stanze più piccole, meglio divise, più eleganti. Anche odiernamente percorrendole, restiam sorpresi a vedere l'architettura avere ivi postergato le sue regole dell'insieme all'utile, alla grazia delle parti. Come effetto generale, il palazzo di Karnak, veduto a qualche distanza, non appaga l'occhio. È un andirivieni intrigato di frammenti di muri, di obelischi rovesciati, di colossi in frantumi, peristili crollanti; è una selva di colonne, di piloni, di gallerie, di portici e di colonnati.

Le prospettive di Lucqsor non sono nè più compiute, nè meglio regolari. Quel che di prima giunta sorprende, sono i piloni e gli obelischi, o più presto il suo obelisco, perchè uno di quelli, che già ivi si vedevano, torreggia al presente a Parigi sulla piazza della Concordia. L'obelisco che stassi ancora a Lucqsor è rizzato al dinanzi d'un pilone, e, come quello che noi possediamo, porta sculta sul granito la dedica del re che lo innalzò. Questi è, se vuolsi credere a Champollion il giovane, Rhamsenne III, o Sesostri, che compì la erezione dell'uno e dell'altro di que'monumenti. Rhamsenne II aveva cominciato gli obelischi nel 1570, prima dell'era cristiana: così affermasi che le faccie granitiche portino segnati i nomi di questi due monarchi, e che ivi si legga l'elogio di Sesostri: « L'Areori possente, amico della verità, re moderatore, amabilissimo come Thmù, capo nato di Amnone »; od anche: « Grande per le sue vittorie, figlio prediletto del Sole, quegli che rallegra Tebe come il celeste firmamento »; od anche

finalmente: « L'Areore, principo de' grandi, che gode il potere reale come Thmù potente nelle panegirie ».

Checchè si giudichi di quosta dichiarazione, gli obelischi di Lucqsor si levano ad una altezza di sessanta o settantadue piedi. Il loro peso è di quattromilacinquecento quintali incirca.

Passati gli obelischi e il pilone ornato di sculture militari, giungesi al palazzo stesso di Lucqsor, che contiene nell'interno dugento colonne di svariata grandezza, e quasi tutte intatte: il diametro delle più grosse va fino a dieci piedi. Del rimanente, in niuna parte, quanto in questo edificio, è maggiore il caos delle ruine: conviene appartarsi, per così dire, da ciò che si vede, per ricostruir col pensiero quell'insieme di palagi inseriti l'uno nell'altro, che non dovevano aver regolare ordine di alcuna sorta. Uscendo da que' vasti edifizii, giungesi sopra un'altura artefatta, che formava in antico tutt'un quartiere di Tebe. Qua e là mostransi ruderi, piedistalli ed avanzi di sfingi. Come il peregrino più si fa presso a Karnak, e più si moltiplicano que' frammenti; fino a che in Karnak stesso appaiono intero sfingi con corpi di lioni e con testo di donne. E perciò da Lucqsor a Karnak, che è quanto dire per una lunghezza di milleventisei tese, distendesi un adito che ha dovuto noverare più di seicento sfingi!!! perchè il terreno contenuto tra questi due ordini di ruine, è soggetto anche oggidì alla inondazione, convien credere che, in antico, quest'adito nelle ricorrenze delle inondazioni fosse un canale, ed un passaggio nell'abbassamento delle acque. Una deviazione del viale delle sfingi, conduce ad un altro viale più largo formato di arieti accosciati posti su piedistalli, e terminato da un arco trionfale. Tutto ciò precede due templi, l'uno di architettura massiccia designata dalla impronta nera ed opaca del suo colonnato; l'altro, picciolctto, consagrato ad Iside, notabile pel piacevol colore della pietra, e per la leggiadra finitezza delle sue sculture.

Il laberinto egizio è venuto in tanta fama presso tutte le nazioni, che, sebbene più non esista, o, per meglio dire, giaccia sepolto nelle sabbie, crediamo opportuno nei limiti dell'opera nostra, compendiarne la descrizione, che antichi scrittori ce ne trasmisero.

« Vidi, scrive Erodoto, questo celebre monumento e lo trovai maggiore della sua rinomanza; credo perfino, che, se si riunissero tutti gli edifizii costrutti, tutte le opere eseguite dai Greci, resterebbero ancora inferiori a quell'edifizio, sia per il lavoro, sia per la spesa, quantunque il tempio di Efeso e quello di Samos siano, ben a ragione, decantati. Le piramidi stesse erano al certo monumenti, che superavano la loro fama; ciascuna di esse potea stare a fronte di quanto i Greci produssero di più grande; e tuttavia non

eguagliavano il laberinto. Vi si veggono, nell'interno, dodici *aule* coperte di un tetto, e le cui porte sono opposte alternativamente le une alle altre. Sei di queste aule guardano il nord e sei il mezzogiorno; sono contigue e contenute in un recinto formato da un muro esterno; le camere racchiuse negli edifizii del laberinto sono tutte doppie, le une sotterranee, le altre elevate sopra le prime; ve ne sono tremila, millecinquecento per ciascun piano. Percorremmo tutte quelle che si trovano al disopra del pian terreno, e ne parliamo secondo ciò che abbiam veduto; ma quanto a quelle che sono al disotto, non sappiamo oltre quanto ci fu detto, poichè i custodi non vollero per niun modo permetterci di visitarle; si dice che racchiudano le tombe dei re, i quali, in tempi antichi, edificarono il laberinto, e quelle dei cocodrilli sacri; laonde non sappiamo raccontare, intorno a queste camere, se non quanto udimmo a dire. Quanto a quelle del piano superiore, non vedemmo mai opera umana più stupenda: la varietà infinita delle comunicazioni e delle gallerie, che rientrano le une nelle altre, cui bisogna attraversare per giungere alle *aule*, produce mille sorprese a coloro che percorrono questi luoghi, ora passando da una delle aule in camere che le circondano, ed ora da queste camere in portici, o da questi portici in altre *aule*. I soffitti sono tutti di pietra, come le muraglie, e queste muraglie sono istoriate di mille figure scolpite; ogni aula è adorna di un peristile costrutto di pietre bianche, congiunte mirabilmente; all'angolo che termina il laberinto, si vede una piramide fregiata di grandi figure scolpite in rilievo: si comunica in questa piramide per mezzo d'un sotterraneo ».

Ecco la parte del laberinto, che Erodoto ha visitata, e l'impressione prodotta sopra il suo spirito da quel vasto edifizio. Strabone ne parla in termini più moderati; dice che il laberinto è un *palazzo* composto di altri palazzi, e quest'ultima parola rende il senso delle *aule* di Erodoto.... Era un'opera maravigliosa, prosegue Strabone, poichè ogni camera era coperta di una sola pietra, o così erano parimenti i cripti, sopra tutta la loro lunghezza, da un muro all'altro. Per tal modo, saliti al sommo dell'edifizio, si vedeva sotto i piedi una gran pianura di pietre. Le dimensioni del complesso sono calcolate 650 piedi da ciascuna parte. Da ultimo, quasi a compimento delle notizie relative alla forma ed alla descrizione del laberinto, Strabone aggiunge ciò che avea udito, e si è che il numero di questi palazzi eguagliava quello delle provincie dell'Egitto, poichè i deputati vi si radunavano, inviando ciascuno i suoi sacerdoti e le sue sacerdotesse per offerir sacrifizii e giudicare affari importanti.

Dobbiamo dunque conchiudere, che presso il lago di Meri, si trovava

anticamente un vasto edifizio formato dalla riunione di dodici palazzi composti di un grandissimo numero di appartamenti; che questo edifizio era costrutto interamente o coperto di pietre connesse tra di loro con arte maravigliosa; che questi palazzi erano addossati o contigui, senza comunicazione tra di loro; che erano chiusi da un gran recinto formato di muraglie e adorno di colonne; che l'accesso di questi palazzi riusciva difficilissimo per la moltitudine delle gallerie e degli anditi che si intersecavano in tutti i sensi; e che un forestiere, senza l'aiuto d'una guida, vi si sarebbe smarrito infallantemente. Il complesso di questo monumento empiè di maraviglia tutti quei Greci che lo videro, ed essi dichiararono che tutti i monumenti della Grecia, presi insieme, non varrebbero questo solo. Il numero dei palazzi fissato a dodici, fa supporre che l'Egitto fosse diviso in altrettante provincie, nell'epoca in cui il laberinto fu edificato, numero che poi crebbe sino a 36. Secondo Manetone, questo famoso palazzo era opera del re Lubary, il quarto monarca della dodicesima dinastia, e perciò anteriore all'era cristiana di tremilacinquecento anni.

Se il laberinto fu destinato alle assemblee nazionali dell'Egitto, a riunire in occasioni solenni e importantissime per lo Stato i deputati sacerdotali, civili o militari delle provincie del reame, bisogna convenire che non si potea immaginare una costruzione più degnamente e più convenevolmente adatta a tale uffizio. Il laberinto era concepito nel senso generale delle istituzioni egizie, che lasciavano sì poco libero nei loro movimenti e le classi e le corporazioni e gli individui. Il sacerdozio si trovava riunito in queste memorabili circostanze; e queste riunioni del corpo sacerdotale erano quasi grandi cerimonie religiose, in cui tutto l'Egitto veniva ad inchinarsi nel tempo stesso dinanzi la divinità; forse v'era il luogo del conclavo per l'elezione del gran sacerdote re; per l'incoronazione del nuovo monarca, quando, dopo Menete, questo re non fu più che il gran sacerdote; come fu in appresso il gran tempio di Fta a Menfi sotto i Tolomei, certamente ad imitazione dei Faraoni, che abbandonarono il laberinto. Nelle circostanze stesse e nel luogo stesso, i grandi disogni d'amministrazione, i grandi affari della guerra e della pace, l'esame delle sorgenti della ricchezza pubblica, della loro variazione e delle loro cause, il modo di adoperarle all'incremento delle pubbliche istituzioni, ad imprese militari, consigliate piuttosto per savia antiveggenza, che per cupidigia di conquiste, tutti questi importanti affari della nazione doveano essere ventilati in cotali assemblee formate da tutti i poteri dello Stato, cioè il monarca, l'esercito e il sacerdozio.

Tra le rovine dell'antica Abido si veggono tuttavia gli avanzi di un palazzo, che certo non dovea cedere in magnificenza a verun altro, ma che al

PORTICO DEL TEATRO DI ANTINOE

(Egitto)

LXXIX

COLONNA DI POMPEO IN ALESSANDRIA

(Egitto.)

LXXX

dì d'oggi è quasi sepolto sotto le sabbie. Questo edifizio era chiamato palazzo di Memnone; ma, a dir vero, fu cominciato da Osireo, e condotto a termine da suo figliuoio Ransenne II; monumento che per natura particolare del disegno e per la costruzione del tetto, riesce importantissimo all'antiquario. Si è desso composto di larghi massi di pietra che posano da un architrave all'altro, non già di piatto, come si usava negli edifizii egizii, ma sì bene di costa; data per tal modo una ragguardevole spessezza alla sommità, vi fu quindi scavata la vôlta senza scemarne punto la solidezza.

Tra gli edifizii dedicati ai pubblici divertimenti, troviamo ippodromi in Egitto, come sarebbe quello di Medinet-Abù ed un teatro di costruzione romana in Antinoe, il cui portico è benissimo conservato (*Vedi l'incisione*).

Sulla punta occidentale del famoso porto di Alessandria, detto Eunosto, sorgeva la gran torre, ossia il Faro, oggidì sepolto nel mare, nel cui fondo, in tempo di calma, se ne possono tuttavia riconoscere i stupendi materiali che lo componevano. Questo fanale fu innalzato da Tolomeo Filadelfo, ed ebbe fama tra le sette maraviglie dell'universo.

I nilometri, quegli edifizii destinati a misurar l'altezza delle cresciute del Nilo, sono numerosissimi nell'Egitto; e si veggono ancora diversi rimasugli del più famoso di tutti, quello di Elefantina. Il solo che presentemente esiste in istato di servire, è di costruzione araba, nell'isola di Roudah, presso il Cairo, o che si chiama *Mekyas*. Somiglia ad un pozzo profondo, nel cui interno sta una colonna graduata e divisa in cubiti. I Francesi la restaurarono.

I Romani, impadronitisi dell'Egitto, cedettero spesso nello stile delle loro costruzioni, alle ispirazioni degli edifizii che agli occhi loro si presentavano; ma noi troviamo presso Alessandria un monumento dove campeggia il loro genio nazionale, senza alcuno indizio di imitazione. Questo monumento è la colonna detta di Pompeo (*Vedi l'incisione* 80), che signoreggia la città, i minareti, gli obelischi ed il castello del Faro.

La colonna di Pompeo, scrive un autore di antichità egizie, sorge sovra una piccola prominenza a mezzo il cammino tra le mura di Alessandria e lo sponde del lago Mareotide, distante da entrambe circa un quarto di miglio, ed affatto appartata da ogni altro edifizio. Essa è di granito rosso, ma il torso, finamente levigato, sembra appartenere ad un'epoca molto anteriore al capitello e alla base che gli vennero aggiunti dipoi. È d'ordine corinzio, e mentre da taluni venne levata a cielo come modello di quell'architettura, altri la giudicarono di cattivo gusto. Il capitello è di foglie di palme liscie, e la colonna composta di tre pezzi, capitello, torso e base, posa sovra un piedestallo di breccia, intagliato di geroglifici che occupano più d'un quarto

delle sue dimensioni, e colla parte più sottile volta all'ingiù, per cui è credenza tra gli Arabi che vi sia stata posta da Dio. Il terreno che circonda le fondamenta fu esplorato, probabilmente nella speranza di trovarvi tesori, mentre invece si scoprirono dei pezzetti di marmo bianco (che non si trova in Egitto) aderenti alla breccia anzidetta. Si deve forse attribuire a questo rivolgimento di terra l'inclinazione di circa sette oncie che ha la colonna al sud-ovest. Essa ha sofferti alcuni danni leggieri dalla mano dei viaggiatori più recenti, i quali secondarono quel vezzo puerile di possedere e regalare ai loro amici dei piccoli frammenti di queste pietre, ed è sconcia del-l'imbrattamento di nomi, che senza di questo avrebbero sonnecchiato ignoti a tutti; frivolezzo che non possiamo biasimare abbastanza, e di cui ogni spirito illuminato vergognerebbesi. Dobbiamo osservare che mentre il fusto è perfettamente liscio dalla parte del nord, la corrosione ha cominciato a logorarlo da quella del sud, forse per i venti che spirano a quella volta, traversando deserti immensi di sabbia. Il centro della sommità è scavato a foggia di bacino, e conserva ancora quattro punte di ferro confitte, le quali provano come questa colonna fosse adornata d'una statua o di qualche altro trofeo. L'operazione di formare una scala di corda per saliro sulla colonna, è stata fatta più volte in quest'ultimi anni, ed è molto semplice; si lanciò in aria una cometa con una cordicella alla coda, e quando la stette sulla colonna, fu tratta abbasso, lasciando pendere la corda a cavaliere del capitello. Con questa fu tratta su una grossa gomena, per cui v'ascese un uomo, e pose due altre funi, le quali tutte furono vigorosamente legate ad un cannone di ventiquattro che giaceva a poca distanza dalla base (quello che sir Sidney Smith, durante la battaglia di Aboukir, dicesi, abbia tentato di collocare sulla sommità della colonna); quindi a traverso di queste cordo vennero messi dei travicelli, cominciando dal fondo, ed ascendendo grado a grado, dopo di averli assicurati, sicchè quando l'opera fu condotta a termine rassomigliava l'attrezzatura di una nave. Per salire sulla cima di questa colonna isolata, facea mestieri di molto nerbo anche nei marinai; ma vedere i Turchi coi loro ampi calzoni avventurarvisi, stringeva veramente di brivido. Lo spettacolo da quell'altezza è maestoso, o risveglia sublimi idee in contemplare al disotto le rovine della giacente città dei Tolomei. Vi fu sovrapposto un teodolito, e di là si presero gli angoli topografici delle vicinanze; ma il tremolio della colonna agisce di modo sull'argento vivo nell'orizzonte artificiale, che riesce impossibile l'ottenere una qualche nozione di latitudine. Furono date alcune differenti misure delle dimensioni della colonna di Pompeo; ma quelle che noi presentiamo sono state prese da un signore che vi assistette personalmente.

| | piedi | oncie |
|---|---|---|
| Dalla sommità del capitello al collarino (una pietra) . . . | 10 | 4 |
| Dal collarino al primo plinto (una pietra) . . . . . . | 67 | 7 |
| Dal plinto a terra . . . . . . . . . . . . . . . . | 20 | 11 |
| Totale altezza | 98 | 10 |
| Misurata da una corda dalla cima . . . . . . . . . | 99 | 4 |

Dobbiamo tuttavia osservare che il piedestallo della colonna non posa a terra,

| | | |
|---|---|---|
| Essendone l' elevazione . . . . . . . . . . . . . | 4 | 6 |
| Quindi l'altezza della colonna . . . . . . . . . . . | 94 | 10 |
| Diagonale del capitello . . . . . . . . . . . . . | 16 | 11 |
| Circonferenza del torso ( parte superiore ) . . . . . . | 24 | 2 |
| ( parte inferiore ) . . . . . . | 27 | 2 |
| Lunghezza d'ogni lato del piedistallo . . . . . . . | 16 | 6 |

Shaw dice che a'suoi tempi, nella sporanza di trovarvi sepolto un tesoro, si rimosse gran parte delle fondamenta composte di varie pietre spezzate e di marmo; sicchè tutta la mole rimase appuntata sopra un masso di marmo bianco non più largo di due pollici, il quale, battuto da una chiave, rende suono d'una campana.

Tutti i viaggiatori consentono che mal le si addice la presente appellazione; sappiamo però, che un monumento qualunque sia, venne eretto in Alessandria alla memoria di Pompeo, ed alcuni supposero che fosse questa colonna. Savary la chiama Pila di Severo; il sig. Montagne la crede innalzata in onore di Vespasiano; Clarke, d' Adriano, secondo un' iscrizione greca già mezzo cancellata che egli legge nel lato occidentale della base, mentre altri vi traveggono il nome di Diocleziano. Poichè non ne abbiamo sentore nè da Strabone, nè da Diodoro Siculo, dobbiamo conchiudere che al tempo loro non esistesse; Denone opina che sia stata eretta sotto gli imperatori greci ed i califfi di Egitto, e prefigge l' epoca, in cui le fu dato questo nome, al secolo XV. Si suppone che fosse sormontata da una statua equestre; il torso è di buono stile ed elegante; ma il capitello ed il piedestallo sembrano appartenere a differente periodo di tempo.

Quanto alle iscrizioni sulla colonna, vi sono due lezioni; dobbiamo tuttavia osservare che molte di queste lettere sono affatto illeggibili:

A DIOCLEZIANO AUGUSTO
IL PIÙ ADORABILE IMPERATORE
DIVINITA' TUTELARE DI ALESSANDRIA
PONZIO, PREFETTO DELL' EGITTO,
CONSACRA.

Il dottore Clarke la traduce così:

POSTUMO, PREFETTO DI EGITTO
E IL POPOLO DELLA METROPOLI
(ONORE) AL PIÙ VENERATO IMPERATORE,
DIVINITA', PROTETTRICE DI ALESSANDRIA,
IL DIVINO ADRIANO AUGUSTO.

Ora poichè abbiamo per certo che Adriano visse dall' anno del Signore sino al 130, chiaro emerge che Pompeo non ha che fare con questa colonna, e che perciò non deve ritenerne più lungamente il nome. Tuttavia alcuni scrittori propendono a credere l' iscrizione non essere antica come la mole, e forse non si oppongono a torto.

Da pochi anni si ascese più volte su questa celebrata altezza; il modo, come altrove dicemmo, era questo:

« Col mezzo d' una cometa si faceva passare una funicella sulla sommità della colonna, e legatala fortemente dall' un dei capi, un uomo si arrampicava dall' altro. Superata la cima, assicurava meglio la corda, ed altri allora ascendevano recando seco loro l' acqua del Tamigi, del Nilo e dell'isole greche; quindi colla necessaria quantità di spirito concotto, un bicchiere di punch bevevano alla salute di ragguardevoli personaggi. Quest' ascensione fu operata mentre la flotta britannica ancorava nel porto di Alessandria, e d'allora in poi le ascensioni moltiplicarono; poichè, dice il sig. Webster, quasi tutta la ciurma credeva dell' onore nazionale di marinaio inglese, salire sulla famosa altezza della colonna di Pompeo. Non è raro che alcuni vi facciano colezione, scrivano lettere, spaccino affari da quella sommità; sappiamo che perfino una signora ebbe ardimento di unirsi ad una di queste brigate ».

## COSTRUZIONI MILITARI

Si trovano ancora noll' Egitto molti avanzi di muraglio che cingevano anticamente le sue città. Sono esse fabbricato quasi sempro di grossi mattoni, crudi e diseccati al sole. Tali sono le mura di Tebe, d' Ombos e di Elythia. Sebbene sia della stessa costruzione, non osiamo far risalire ad un' epoca egualmente antica un lungo muro, che si trova al di là di Syena e della prima cateratta, sulla frontiera della Nubia, e che pare vi sia stato edificato per opporsi alle scorrerie delle tribù nomadi.

Le mura che di presente circondano Alessandria sono opera saracinesca, alte in alcuni luoghi, meglio di quaranta piedi, e non mai al disotto di venti; e bastano per assicurare gli abitanti dalle scorrerie dei Beduini, i quali vivono parte dell' anno lunghesso le rive del canale e rapinano gli armenti nelle campagne vicine.

Nelle vicinanze di Alessandria si vede un campo romano, addimandato ancora oggigiorno *Kasr-Kiaserah*, castello di Cesare. Questo nome attribuito volgarmente ai campi romani, ben si addice a questo luogo, poichè Nicopoli, che ivi esisteva anticamente, avea preso il suo nome da una vittoria riportata da Cesare Augusto sopra l' emulo Antonio.

Presso Tebe, nella scogliosa pianura che si stende verso la catena libica, esiste ancora un recinto lunghissimo, fabbricato su monticelli alzati ad arte, e circondato di larghe fortificazioni. Fu questo uno stabilimento militare, che soleano innalzar gli Egizii per raffrenare i popoli confinanti, un campo permanente occupato dalle soldatesche della guernigione di Tebe, e dalla guardia dei Faraoni. Sappiamo che le tribù nomadi, tratte dalle ricchezze e dalla fertilità dell' Egitto, lo minacciavano incessantemente; e parecchie volte lo superarono. Perciò l' Egitto facea custodire la sua frontiera dell' Etiopia da truppe riunite ad Elefantina, quella dell' Arabia dalle guarnigioni di Dafne, che doveano difendere la contrada contro gli Arabi ed i Sirii, e quella della Libia dei Greci, dalle sue truppe riunite a Marea. Peluso era anche una piazza ragguardevole, e chiave dell' Egitto all' Oriente; da ultimo, su diversi punti dell' Egitto si trovavano campi trincerati. Il servizio in queste stazioni militari o nelle guarnigioni nelle città limitrofe era temporario, e prestato successivamente dai varii corpi dell' esercito.

Le sole cose dell' antico Cairo che meritano ancora l' attenzione del viaggiatore, sono il castello e l' acquedotto che vi conduceva l' acqua del Nilo. Questo

acquedotto è sostenuto da trecento cinquanta arcate, molto anguste ed altissime. Rollin ce ne porge la seguente descrizione: — « Una delle più grandi maraviglie d'Egitto è il castello del Cairo, il quale, costrutto su d'una collina fuori di città, ha per fondamento una roccia, ed è circondato da mura altissime e solidissime. Voi salite al castello per un sentiero tagliato nel vivo sasso, ma così agevole, che cavalli e camelli carichi non durano fatica ad ascendere. La rarità più famosa di questo castello è il pozzo di Giuseppe, così detto, sia perchè gli Egiziani si compiacciono di ascrivere a questo grand'uomo le loro cose principali, sia perchè questa tradizione domini realmente nel paese. Almeno la è una prova che l'opera di che parliamo è antichissima, e degna al certo della magnificenza dei più potenti monarchi di Egitto. Questo pozzo ha due piani tagliati nel sasso ad una prodigiosa profondità. Si discende al serbatoio dell'acqua fra i due pozzi per una scala larga sette od otto piedi, formata di duecento e venti gradini, e costrutta per modo, che i buoi impiegati ad attinger acqua vi possono discendere a loro grand'agio. Questo pozzo è alimentato da una sorgente, quasi l'unica in tutto il paese. I buoi per mezzo d'una fune fanno girare continuamente una ruota, da cui pendono molte secchie. L'acqua così tratta dal profondo della seconda cisterna, cioè dalla più bassa, per un canaletto è portata nel secondo pozzo, donde viene tratta alla cima, e comunicata a tutte le parti del castello.

La porta delle vittorie, *Bab-el-Nasr* (*Vedi l'incisione*) è una delle principali del Cairo, e basta per sè sola a darci idea dello stile delle fortificazioni moderne dell'Egitto; ma una somiglianza ben singolare, e che veramente non so comprendere come finora non sia stata osservata, è quella che esiste tra questa ed altre porte del Cairo, con alcune porte fabbricate a Roma da Onorio imperatore.

acquedc
altissim
grandi
collina
altissin
sasso,
ascend
così d
grand
realm
anticl
di Eg
profo
scala
strut
dere
l'un
nuai
prof
port
tutt
L
cip
zio
rar
che
a

PORTA DELLE VITTORIE AL CAIRO. LXXXI

(Egitto.)

# NUBIA

## INTRODUZIONE

A Nubia al nord ha per limite l'Egitto, col quale confina all'altezza della prima cateratta; al sud, l'Abissinia, donde la separa un fiumicello chiamato *Rahab* (il tuono); all'est, il mar Rosso; all'ovest, la Nigrizia.

Questa contrada che facea parte dell'antica Etiopia, è divisa dai geografi moderni nell'alta e bassa Nubia: la prima comprende il Sennaar, i paesi d'Halfay, di Chendy, di Damer, di Barbar, dei Chaykyé, di Dongolah, di Mahas e di Sokkot, e l'Ouadi el Hadjar; la seconda, il paese dei Barabri, ossia Kenouz. Ciascuno di questi piccoli paesi formava uno stato indipendente, uno dei

quali, il reame di Sennaar, esercitò nel medio evo una grande influenza; ma dopo l'invasione fatta nel 1822 da Ismaele Pascià, figliuolo del vicerè di Egitto, tutta questa contrada può riguardarsi come tributaria di Mohammed-Alì.

Il maomettismo è la religione dominante. Ciò che dicemmo intorno all'architettura egizia, può benissimo applicarsi a quella della Nubia. Molti autori, tra i quali il sig. Gau, cui dobbiamo un'opera stupenda sull'antichità di quel paese, opinano, con ogni apparenza di verità, che questi monumenti sono anteriori a quelli dell'Egitto, e che servirono a quelli di tipo. Ci avverrà anche più nella Nubia che nell'Egitto, di scoprire quelli edifizii sotterranei che precedettero sicuramente le costruzioni isolate.

## MONUMENTI RELIGIOSI

A Derry, capitale della bassa Nubia, dobbiamo cercare uno dei più antichi monumenti della contrada, nel tempio situato sulla riva destra del Nilo, fuori le mura della città. Scolpito per intero nella roccia, ci dà a divedere nell'imperfezione del lavoro, che deve essere remotissima l'epoca cui ascende; ed è molto agevole il riconoscere l'infanzia dell'arte in tutte le parti architettoniche e negli avanzi della scoltura primitiva, come sarebbero le statue addossate ai pilastri del pronao e quelle delle nicchie del santuario, intagliate anch'esse nel vivo sasso. I bassirilievi che ricoprono le pareti interne ci indicano invece i progressi che fece l'arte della scoltura nell'intervallo di tempo che trascorse dalla fondazione dell'edifizio sino al suo compimento. La facciata del tempio è distrutta, e non conserva più che quattro rozzi pilastri, cui si veggono ancora attenenti le gambe delle cariatidi che erano loro addossate. Dietro questi pilastri si vede l'entrata del pronao sostenuto da pilastri quadri coperti di bassirilievi dipinti, e nel cui fondo sta il *secos* contenente i rimasugli d'una statua seduta e quasi interamente distrutta.

Citiamo il tempietto di Kalabcheh, il *Talmis* degli antichi, scolpito nella roccia sopra una lunghezza di trenta metri ed una larghezza di quasi venti metri, e composto di parecchie sale rivestite tutte di bassirilievi, le cui figure hanno ancora il carattere dei Nubii moderni, e quel tempietto scolpito anch'esso nel macigno a Balagne, sulla riva destra del Nilo; ed eccoci ai due migliori monumenti della Nubia; i tempi d'Ebsamboul, che già descrivemmo con quelli dell'Egitto, per istituire una specie di paragone.

LXXXII

TEMPIO DI DEBOUT

(Nubia.)

Sulla sponda sinistra del Nilo è pur ragguardevole il tempio d'Amada, che ritraemmo nel *frontispizio.*

Al periodo più antico dei Lagidi attribuir debbesi il tempio di Débout (*vedi l'incisione*), quello che primo ti si presenta nell'entrar della Nubia, un po' al disopra della prima cateratta. Quest'edifizio, situato sulla sponda sinistra del Nilo, e sacro ad Iside ed a Serapide, è preceduto da tre grandi piloni. Il *pronao* di questo tempio è una costruzione aggiuntavi e non finita, come anche una camera laterale che non fa parte dell'edifizio. Il santuario coperto tutto quanto di bassi rilievi, era forse in origine una cappelletta isolata, che fu poi cinta da più vasto fabbricato. Questo tempio non ha punto la grandezza dei monumenti egizii, ma è pregevole riguardato nel complesso. Credo che si possa stabilire all'epoca stessa la fondazione d'uno tra i più leggiadri monumenti della Nubia, ma pur anche dei più piccoli. Il tempio di Gartassa sorge isolato sopra una collinetta che signoreggia la riva sinistra del Nilo. Rimane ancora una parte del recinto che si elevava sino a metà dell'altezza delle colonne, poichè quattro di queste colonne sostenevano i loro architravi ed uno degli enormi travi traversali del soffitto. I loro capitelli hanno la forma di ulivi, ma due dei pilastri che accompagnano la porta, sono ornati con teste di donna. Questa rovina, non meno elegante che pittoresca, non supera i dieci metri di altezza. Al periodo stesso dei Lagidi appartiene anche il tempio di Dakkeh (il *Pselcis* degli antichi). Isolato sopra la riva occidentale del Nilo, lungo trenta metri, è preceduto da un gran pilone ben conservato. La facciata composta di due colonne e delle due estremità del muro della cella, offre molta analogia con quella del tempio *in Antis* dei Greci e dei Romani. Si veggono sull'architrave i rimasugli d'una iscrizione greca, certamente contemporanea alla sua costruzione, prova sicura che questo monumento non può risalire oltre il regno della dinastia greca.

A Kalabcheh si trova un gran tempio, il quale, costrutto sotto Augusto, Caligola e Trajano, non è mai stato condotto a termine, e che, in progresso di tempo, servì di chiesa ai Cristiani. Questo monumento è preceduto da piloni e da terrazzi che si stendono sino alle rive del Nilo. I piloni non sono paralelli alla facciata dell'edifizio, poichè, non v'ha dubbio, nel disegno della costruzione, l'architetto seguì la direzione del corso del fiume. La facciata del pronao è sostenuta da quattro colonne elegantissime; ma sgraziatamente i capitelli sono affatto mutilati. Il complesso del tempio era chiuso da un vasto recinto, che si può ancora riconoscere in quasi tutta la sua estensione, e che, a partire dalla riva del Nilo, va elevandosi a foggia d'anfiteatro. Il suolo della Nubia presenta ancora oggigiorno un numero

ben maggiore d'edifizii sacri; ma starò contento ad indicarne ancora parecchi d'un' importanza secondaria, come sarebbe quello di Lefah, la cui massiccia architettura ci rivela un' età remota, quello di Kesseh, piccolo monumento isolato sulla riva sinistra del Nilo e semplicissimo quanto altri mai, poichè non presenta alla facciata se non una porta senza pilastri e senza colonne; quello di Maharaga, ragguardevole per sei colonne, che non hanno alcun fregio nei capitelli; quello di Semneh nell'Ouadi el Hadjar, i tre templi di Ouadi-Halfa, in uno de' quali M. Champollion scoperse alcune colonne che riguarda come il tipo del dorico greco; da ultimo, i sette templi che M. Cailliaud riconobbe alle falde del monte Barkal, presso il villaggio di Méravé, villaggio che si tenne per lungo tempo fosse sorto sopra Meroe, l'antica capitale dell'Etiopia. M. Cailliaud opina che queste rovine siano quelle di *Napata*, la quale, per il tratto di molti secoli fu, dopo Meroe, la città principale della contrada, e che poi venne distrutta da Petronio, generale romano. Vi si osserva specialmente un gran tempio, quasi tutto in rovina, il quale, per la sua estensione, per il gran numero di colonne, di sfingi, d'altari di granito coperti di scolture bellissime, merita d'essere annoverato tra i primi monumenti della Nubia. Il tempietto, ossia *typhonium*, costrutto a mezzo della montagna, è anch' esso uno degli avanzi più pregevoli che sussistano ancora tra queste rovine, riguardate dal sig. Waddington, che primo si fece a visitarle, come più antiche di quelle stesse d'Egitto.

Non troviamo nella Nubia alcun monumento, elevato dai maomettani, che meriti la nostra attenzione; ma spesso avviene di trovarvi una specie d'oratorii, che si dicono *santoni*, edificati sulle tombe di uno dei loro santi. Tale è quello che si vede in vicinanza di Essaboua, e che noi rappresentiamo nella nostra *vignetta*.

## MONUMENTI FUNEBRI

Su tutta l'estensione del territorio di Nubia si trova un gran numero di piramidi; ma nessuna di queste può stare a fronte delle grandi piramidi dell'Egitto. Quando nel 1820, il sig. Cailliaud, seguendo la spedizione d'Ismaele Pascià, penetrò nel Chendy, gli vennero vedute, in un luogo detto Assur, rovine immense, che, addì nostri, possiamo quasi aver per certo, fossero veramente gli avanzi di Meroe, l'antica metropoli degli Etiopi, così a lungo ricercata dai viaggiatori e dai geografi; non vi contò meno di ottanta piramidi; al monte Barkal, nelle rovine di Napata, ne riconobbe

ABITAZIONE DEL KA DI DERRY

(Nubia)

LXXXIII

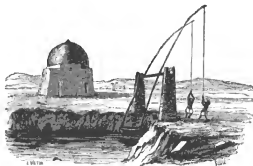
diciassette, divise in due gruppi; e queste piramidi, non altrimenti che quelle di Assur, sono precedute, ciascuna d'esse, da un picciol tempio. Le piramidi di Nuri, meschino villaggio sopra la sponda sinistra del Nilo, sono più slanciate di quelle dell'Egitto. Da ultimo, nell'isola di Kourgos, il sig. Ruppell ne riconobbe tre gruppi, il principale de' quali si compone di ventuna piramide.

## COSTRUZIONI CIVILI

Nelle rovine di Meroe e di Napata si trovano al sicuro i rimasugli di molti palazzi antichi, ma nessuno è abbastanza conservato perchè se ne possa levare il piano con precisione.

A Ser-ak-cheh troviamo le reliquie d'un grande edifizio ad arco acuto, che pare sia stato un palazzo di costruzione romana. Il sig. Gau osserva che nella Nubia, come in Egitto, non gli venne fatto di scoprire traccia di quelle grotte, dove, secondo la tradizione, solean vivere gli antichi abitanti di questa contrada.

I Nubii moderni vivono spesso in capanne costrutte di stuoie, e congegnate per modo che si possono agevolmente trasportare dall'una all'altra riva, quando temono l'avvicinarsi delle tribù erranti del deserto. Le case fisse sono fabbricate, d'ordinario, col terreno d'alluvione portato dal Nilo, e ricoperte con rami di palme. Nell'interno sono così basse, che appena vi puoi star ritto.

Le abitazioni dei gran signori non sono guari più splendide. Se ne può giudicare dalla veduta che qui porgiamo, della residenza del Kachef di Derry, capitale della provincia.

# TAVOLA DELLE MATERIE

DEL PRIMO VOLUME


Discorso del Traduttore . . . . pag. III
*Proemio dell' Autore* . . . . . . » IX
India. — Introduzione . . . . . » 15
Bagni . . . . . . . . . . » 52
Choultry . . . . . . . . . » *id.*
Grotte . . . . . . . . . . » 33
Kelassa . . . . . . . . . . » 35
Kultub-Minar . . . . . . . . » 45
Moschee . . . . . . . . . . » *id.*
Monumenti Buddici . . . . . . » 44
Osservatorio di Benares, ossia Man-mundil 52
Pagodi . . . . . . . . . . » 37
Palazzi . . . . . . . . . . » 51
Templi . . . . . . . . . . » 26
Tombe . . . . . . . . . . » 48
Afghanistan. — Introduzione . . . » 57
Amristar, o bacino dell'immoralità . » 63
Bagni, palagi e bazar . . . . » 70
Case di Bamiam . . . . . . . » 69
Edifizii religiosi . . . . . . . » 62
Grotte di Bamiam . . . . . . » 69
Idoli di Bamiam . . . . . . . » 61
Tombe maomettane . . . . . . » 68
Topes, o tumuli . . . . . . . » 63
Ceylan. — Introduzione . . . . . » 71
Arti belle fra i Cingulesi . . . . » 75
Cappelle di Trinkomalay . . . . » 80
Case . . . . . . . . . . . » 81
Dalada. — Malegawai . . . . . » 79
Monumenti religiosi . . . . . . » 76
Palazzo di Kandy . . . . . . » 81
Ponti di bambù . . . . . . . » 82
Giava. — Introduzione . . . . . . pag. 83
Bagni e fontane . . . . . . . » 91
Cronologia e religione di Giava . . » 85
Fortezze . . . . . . . . . . » 92
Grotta di Sela-Mangleng . . . . » 86
Palazzo di Kalassan . . . . . . » 91
Templi . . . . . . . . . . » 87
Tombe . . . . . . . . . . » 90
Impero Birmano. — Introduzione . . » 93
Case dei privati . . . . . . . » 107
Fortificazioni militari . . . . . » 108
Grotte scavate da romiti . . . . » 107
Kioum o conventi . . . . . . . » 106
Pagode . . . . . . . . . 102 e 104
Palazzi imperiali . . . . . . . » 105
Templi . . . . . . . . . . » 101
Tombe . . . . . . . . . . » 104
Reame di Siam. — Introduzione . . . » 111
Arti belle . . . . . . . . . » 117
Case . . . . . . . . . . . » 123
Cronologia dei Siamesi . . . . . » 113
Forteze e mura . . . . . . . . » 124
Palazzi . . . . . . . . . . » 122
Piramidi . . . . . . . . . . » 121
Religione . . . . . . . . . . » 115
Templi . . . . . . . . . . » 120
Tombe . . . . . . . . . . » 122
Impero di Annam. — Introduzione . . » 125
Case e muraglie . . . . . . . » 143
Fortificazioni . . . . . . . . » 144
Pagodi . . . . . . . . . . » 140
Palazzi . . . . . . . . . . » 142

Tempii e cappelletté . . . . pag. 138
Templi sotterranei . . . . . . » 139
Tombe . . . . . . . . . . » 141
Cina. — Introduzione . . . . . . » 147
Abitazioni sull'acqua . . . . . » 179
Archi di trionfo . . . . . . . » 181
Case . . . . . . . . . . » 178
Gran muraglia . . . . . . . » 186
Moschee . . . . . . . . . » 174
Pagodi e torri . . . . . . . » 175
Palazzi e ville imperiali . . . . » 177
Ponti . . . . . . . . . . » 184
Tempio sotterraneo ed altri edifizi sacri » 172
Tombe . . . . . . . . . » 176
Thibet Boutan. — Introduzione . . . » 191
Castelli . . . . . . . . . » 204
Conventi . . . . . . . . . » 197
Funerali e tombe . . . . . . » 198
Palazzi e case . . . . . . . » 200
Ponti . . . . . . . . . . » 202
Templi . . . . . . . . . . » 196
Giappone. — Introduzione . . . . » 207
Case . . . . . . . . . . » 233
Fortezze . . . . . . . . . » 235
Palazzo a Yedo . . . . . . . » 231
Ponte di Niponbas . . . . . . » 234
Strade . . . . . . . . . . » id.
Templi e cerimonie sacre . . . . » 225
Tombe e riti funebri . . . . . » 228
Babilonia. — Introduzione . . . . » 237
Albero Atheli, tenuto sacro dagli indigeni » 261
Avanzi di Ctesifonte . . . . . » 270
Mausoleo di Zobeido . . . . . » 258
Muraglie di Babilonia . . . . . » 263
Palazzo reale . . . . . . . » 261
Palazzo reale di Cosroe . . . . » 271
Ponte di Semiramide . . . . . » 262
Rovine . . . . . . . . . . » 253
Tomba di Giona . . . . . . » 267
Torre di Belo . . . . . . . » 255
Persia. — Introduzione . . . . . » 275
Altari del fuoco . . . . . . . » 309
Bazar e bagni . . . . . . . » 331
Case dei Persiani . . . . . . » 333
Fortificazioni . . . . . . . . » 335
Ispahan. — (Descrizione di) . . . . » 336
Monumenti funebri dei Maomettani » 319
Moschee . . . . . . . . . . » 310
Palazzi . . . . . . . . . . » 330
Ponti in Persia . . . . . . . pag. 334
Riti funebri dei Persiani . . . . » 312
Rovine di Persepoli . . . . . . » 321
Sale scavate nel macigno . . . . » 323
Tempio di Persepoli . . . . . . » 308
Tomba di Daniele . . . . . . . » 312
Id. Mardocheo ed Ester . . . » 313
Id. Ciro . . . . . . . . . » id.
Tombe reali di Persepoli . . . . » 314
Armenia. — Introduzione . . . . » 349
Fortificazioni . . . . . . . . » 360
Monastero di Ekmiazin . . . . » 353
Montagna e palazzo di Semiramide . » 358
Palazzo dei re Armeni . . . . . » 359
Templi e moschee . . . . . . » 351
Tomba di Noè . . . . . . . . » 356
Asia Minore. — Introduzione . . . » 363
Canali, acquedotti . . . . . . . » 376
Chiese . . . . . . . . . . . » 369
Fortificazioni . . . . . . . . » 377
Ippodromi e stadii . . . . . . » 374
Moschee . . . . . . . . . . » 369
Teatri e anfiteatri . . . . . . » 375
Templi del Paganesimo . . . . » 366
Tombe dei re di Frigia ed altri sepolcri » 372
Tumuli nella Troade . . . . . » 370
Siria — Introduzione . . . . . . » 379
Balbeck e suoi templi . . . . . » 382
Canali . . . . . . . . . . . » 391
Case, bazar e caffè . . . . . . » 392
Chiese . . . . . . . . . . . » 387
Fortificazioni . . . . . . . . » 393
Gerasa, e rovine de'suoi templi . . » 384
Moschee . . . . . . . . . . » 388
Palmira e suoi avanzi . . . . . » 385
Teatri . . . . . . . . . . . » 390
Tombe . . . . . . . . . . . » 389
Palestina. — Introduzione . . . . » 397
Chiese e Monasteri . . . . . . » 404
Edifizii civili . . . . . . . . » 412
Fortificazioni . . . . . . . . » 413
Moschea d'Omar al Cairo . . . . » 402
Mura di Gerusalemme . . . . . » 413
Santo Sepolcro . . . . . . . . » 405
Sepolcri dei re e di Patriarchi . . » 410
Valle di Giosafat e tombe degli Ebrei » 409
Arabia. — Introduzione . . . . . » 417
Convento di Santa Catterina al Sinai » 423
Fortezza di Accaba . . . . . . » 430

Kaabah, alla Mecca . . . . pag. 425
Palazzo di Faraone a Petra . . . » 422
Teatro a Petra . . . . . . . . » 429
Tomba di Eva . . . . . . . . » 427
Tombe di Petra . . . . . . . . » 428
EGITTO. — Introduzione . . . . . » 433
Castello del Cairo. . . . . . . » 525
Colonna di Pompeo . . . . . . » 521
Faro di Alessandria. . . . . . . » id.
Laberinto egizio. . . . . . . » 518
Medinet-Abù . . . . . . . . pag. 442
Palazzi di Carnak . . . . . . . » 515
Porta della Vittoria al Cairo. . . » 526
Templi di Carnak e Lucqsor . . . » 446
NUBIA — Introduzione . . . . . . » 527
Case moderne . . . . . . . . » 531
Palazzi antichi a Meroe e Napata . » id.
Tempio di Derry. . . . . . . » 528
» di Debout . . . . . . » 529

# INDICE E COLLOCAMENTO DEGLI INTAGLI

DEL PRIMO VOLUME.


Tempio sotterraneo a Elefanta . pag. 27
Interiore dell'Interno d'Indra, in Ellora » 32
Il Kalasa o Kalassa ad Ellora . . . » 35
Pagoda in Benares . . . . . . . . » 41
Pagoda di Tritchengour . . . . . . » 43
Sarnat—Monumento buddico presso Benares . . . . . . . . . . . . » 44
Kuttnb-Minar a Deli . . . . . . . » 45
Moschea di Mostafa-Khun a Bejapoura o Bejapour . . . . . . . . . » ivi
Iuhma-Mejid a Deli . . . . . . . » 46
Atoula-Khan-Mesjid, in Iuanpour . . » 47
Sepolcro di Mohammed-Shah a Bejapour » 51
Id. di Brahim a Bejapour . . . » ivi
Porta del Colillah di Firoz-Shah . . » 55
Idoli di Bamiam . . . . . . . . » 61
Stupo di Manikyala . . . . . . . » 65
Palazzo di Candi . . . . . . . . » 81
Tempio di Boro-Bodo . . . . . . . » 88
Palazzo di Kalassan . . . . . . . » 91
Pagoda di Rangun . . . . . . . . » 101
Tempio di Bankock . . . . . . . » 122
Pagoda sotterranea. . . . . . . . » 139
Abitazioni e fortezza a Touranne . . » 144
Il Poo-ta-la o gran tempio presso Zhehol » 172
Facciata del gran tempio di Macao . » 173
Torre di porcellana . . . . . . . » 175
Palazzo imperiale di Hu Ceu-Tsan . . » 177
Via sostenuta da pilastri . . . . . » 185
Gran muraglia . . . . . . . . . » 186
Tempio di Cugopea o Kugopea . . . » 196
Palazzo di Tassisudon . . . . . » 200
Tempio di Cannone al Giappone . . » 228
Palazzo di Onnay . . . . . . . pag. 232
Forte di Firando . . . . . . . . » 235
Birs-Nembrod o Torre di Babele . . » 255
Sepolcro di Zobeide, presso Bagdad . » 258
Moschea di Sulsanieh o Sultanieh . . » 310
Sepolcro di Nacschi-Rustam . . . . » 313
Tomba di Ciro . . . . . . . . . » ivi
Ruine di Persepoli . . . . . . . . » 314
Sepolcro presso Persepoli . . . . . » 316
Basso rilievo di Nacschi-Rustam . . » 318
Una torre di Rages . . . . . . . » 329
Caravanserai di Curon . . . . . . » 331
Torre delle Corna . . . . . . . . » ivi
Ponte di Allahverdi-Khan, a Ispahan . » 334
Piazza d'Ispahan . . . . . . . . » 342
Chiesa del monastero di Ecksmiazin . » 353
Tempio di Angusto in Angora . . . . » 369
Sepolcro di Mida . . . . . . . . » 371
Id. di Milasa o Melasso . . . » ivi
Dichili Tasch, sepolcro a Urgub . . » 372
Necropoli di Docima . . . . . . . » 373
Ippodromo di Afrodisia . . . . . . » 374
Teatro di Macra o Macri . . . . . » 375
Granaio Romano a Cacamo . . . . . » 376
Ponte sul Rindaco . . . . . . . . » 377
Casa dei Cavalieri di Rodi . . . . » ivi
Porta di Nicea . . . . . . . . . » 378
Parte interna della cittadella di Alicarnasso . . . . . . . . . . . » ivi
Tempio di Balbech . . . . . . . . » 382
Id. di Dierasch . . . . . . . » 384
Templi di Palmira . . . . . . . . » 385
Rovine di una Chiesa a Tortosa . . . » 387

Sepolcri presso Tortosa . . . . pag. 389
Muraglia d'Antiochia . . . . . . . » 394
Meschita d'Omar . . . . . . . . » 402
Chiesa di Betlemme . . . . . . . » 405
Ingresso del Santo Sepolcro . . . » *ivi*
Parte interna del Santo Sepolcro . . » 406
Sepolcro di Assalonne, presso Gerusalemme . . . . . . . . . . » 410
Piscina di Silve . . . . . . . . » 412
Rovine d'un tempio a Petra . . . . » 422
Convento di S. Catterina, al Monte Sinai » 425
Casr-Faraone, a Petra . . . . . . . » 428
Sepolcro a Petra . . . . . . . . » *ivi*
Sepolcri e Teatro a Petra . . . . . » 429
Arco di trionfo . . . . . . . . pag. 430
Fortezza di Accaba . . . . . . . » *ivi*
Tempio di Medinet-Abù . . . . . . » 450
Id. di File . . . . . . . . . » 457
Id. di Ombos . . . . . . . . » 458
Meschita di Mahmoudieh al Cairo . . . » 465
Piramidi . . . . . . . . . . . » 472
Sepolcri arabi a Zaoya . . . . . . » 505
Portico del Teatro d'Antinoe . . . . » 521
Colonna di Pompeo . . . . . . . » *ivi*
Porta delle Vittorie al Cairo . . . . » 526
Tempio di Debout . . . . . . . » 529
Abitazione del Ka di Derry . . . . . » 531

NB. Essendo occorsi diversi errori nell'edizione francese, dalla quale togliemmo gli intagli della nostra, il legatore, nel classificar le incisioni, dovrà attenersi a questa tabella; dove, per evitare ogni equivoco, riportammo i nomi colla stessa ortografia con cui furono scritti sopra l'intaglio.

# INDICE E COLLOCAMENTO DEGLI INTAGLI

### DEL SECONDO VOLUME.


Gran Moschea in Algeri . . . . pag. 10
id. in Marocco. . . . . . » 11
Marabutto e Tomba a Bonzariah, poco distante da Algeri . . . . . . » 13
Anfiteatro di Tisdro ( Tunisi ) . . . . » 14
Ponte di Alcuistara a Costantina . . . ivi
Ninfea allo Zawan . . . . . . . » 15
Acquedotto dell'Agà, nella vicinanza di Algeri 16
Arco di Gimilah o Djimilah . . . . » 19
La Casba . . . . . . . . . » 20
il Mechuar, cittadella di Tlemcen . . » ivi
Muraglie di Tangeri . . . . . . » ivi
Molo di Algeri . . . . . . . . » ivi
Gran Tempio di Palenke . . . . . » 33
Ponte antico (Messico) . . . . . » 57
Ponte sul Rimaco a Lima (Perù) . . » 62
Acropoli di Atene . . . . . . . » 88
Porta Ciclopea a Thoricos . . . . » 91
Id. dei leoni a Micene . . . . » 92
Stone-Henge . . . . . . . . . » 106
Campi di Carnac . . . . . . . » 107
Casa quadrata a Nimes . . . . . » 144
Panteon in Roma . . . . . . . » ivi
Chiesa di Vassili Blagennoi a Mosca . » 181
Ottagono di Carlo Magno in Aquisgrana » 189
Tempio di Santa Sofia . . . . . » ivi
Chiesa di San Marco a Venezia . . » 196
Cattedrale di Pisa . . . . . . . » ivi
id. di Treveri . . . . . » 203
Moschea di Cordova . . . . . . » ivi
Cattedrale di Burgos . . . . . . » 213
Chiesa di Santa Maria della Spina, a Pisa pag. 214
San Pietro in Roma . . . . . . . » 262
Sepoltura etrusca a Corneto . . . . » 279
Via dei sepolcri a Pompei . . . . » 283
Castello Sant'Angelo . . . . . . » 284
Sepolcro del Fornaio a Roma . . . » ivi
Campo Santo di Pisa . . . . . . . » 301
Teatro di Toarmina . . . . . . » ivi
Anfiteatro d'italica . . . . . . . » 495
Palazzo di Federico Barbarossa . . . » 519
Castella di Chambord . . . . . . » 552
Palazzo del Doge a Venezia . . . . » 598
il Cremlino a Mosca . . . . . . » 620
Casa del Panattiere a Pompei . . . » 621
Palazzo della città di Brusselles. . . » 633
Il Campanile di Bruges . . . . . » ivi
Tribunale di Ruen . . . . . . » 638
Prigione dell'inquisizione a Cordova . » ivi
Borsa di San Pietroburgo. . . . . » 639
Acquedotto di Segovia . . . . . » 643
Ponte di Friborgo . . . . . . . » 647
Faro di Brehat . . . . . . . . » 648
Vista esterna dell'Alhambra . . . . » 650
Corte dell'Alhambra . . . . . . » ivi
Alcazar di Segovia . . . . . . . » 651
Fortezza di Gibraltar . . . . . » ivi
Castello di Pierrefonds . . . . . » 652
Porta dell'Arco in Volterra . . . . » 653
Porta di Arroux a Autunia . . . . » ivi
Arco di Orange . . . . . . . . » 654
Colonna di Trajano, a Roma . . . » 655